AKTEN DER GESELLSCHAFT FÜR GRIECHISCHE UND HELLENISTISCHE RECHTSGESCHICHTE

SYMPOSION 1988

KOMM.
ANTIKE
RECHTS
GESCH.

SHELF AE 161.10

ACCESSION 59217

KOMM
ANTIKE
RECHTS
GESCH.

AKTEN DER GESELLSCHAFT FÜR GRIECHISCHE UND HELLENISTISCHE RECHTSGESCHICHTE

begründet von

HANS JULIUS WOLFF

herausgegeben von

ARNALDO BISCARDI,
JOSEPH MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI,
GERHARD THÜR

Band 7

KOMM.
ANTIKE
RECHTS
GESCH.

SYMPOSION 1988

Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte

(Siena – Pisa, 6.–8. Juni 1988)

Comunicazioni sul diritto greco ed ellenistico

(Siena – Pisa, 6–8 Giunio 1988)

herausgegeben von / a cura di
Giuseppe Nenci – Gerhard Thür

AI 161.10
1988

Minerva
22 Oct 91
85 903

KOMM. ANTIKE RECHTS GESCH.

V-AGR

1990
BÖHLAU VERLAG KÖLN WIEN

AMERICAN SCHOOL OF CLASSICAL STUDIES AT ATHENS

Il presente volume è stato pubblicato col parziale contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.
Gedruckt mit Unterstützung der Ludwig-Maximilians-Universität München.

CIP-Titelaufnahme der Deutschen Bibliothek

Gesellschaft für Griechische und Hellenistische Rechtsgeschichte:
Akten der Gesellschaft für Griechische und Hellenistische Rechtsgeschichte : Symposion ...; Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte. – Köln ; Wien : Böhlau.
ISSN 0340-3149
Bd. 7. Symposion 1988 : (Siena – Pisa, 6.–8. Juni 1988). –. 1990
ISBN 3-412-16289-2

Copyright © 1990 by Böhlau Verlag GmbH & Cie, Köln

Alle Rechte vorbehalten

Ohne schriftliche Genehmigung des Verlages ist es nicht gestattet, das Werk unter Verwendung mechanischer, elektronischer und anderer Systeme in irgendeiner Weise zu verarbeiten und zu verbreiten. Insbesondere vorbehalten sind die Rechte der Vervielfältigung – auch von Teilen des Werkes – auf photomechanischem oder ähnlichem Wege, der tontechnischen Wiedergabe, des Vortrags, der Funk- und Fernsehsendung, der Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen, der Übersetzung und der literarischen oder anderweitigen Bearbeitung.

Druck:
Hans Richarz Publikations-Service, St. Augustin

Printed in Germany

ISBN 3-412-16289-2
ISSN 0340-3149

INDICE

Introduzione IX

I. DIRITTO GRECO ARCAICO E CLASSICO

Arnaldo Biscardi (Milano)
Sulla cosiddetta consensualità del contratto dotale in diritto attico 3

Eberhard Ruschenbusch (Frankfurt)
Bemerkungen zum Erbtochterrecht in den solonischen Gesetzen 15

Alberto Maffi (Trieste)
E' esistita l'aferesi dell' *epikleros*? 21

Luisa Lepri Sorge (Firenze)
Per una riprova storica dell' *ἀφαίρεσις τῆς ἐπικλήρου* (con una replica di A. Maffi) 37

Sima Avramovic (Belgrade)
Plaidoyer for Isaeus, or. IX 41

Edward E. Cohen (Philadelphia)
A Study in Contrast: "Maritime Loans" and "Landed Loans" at Athens 57

Michael Gagarin (Austin, Texas)
Bouleusis in Athenian Homicide Law 81

Eberhard Klingenberg (Tübingen)
Eigentumserwerb durch Fund 101

F. J. Fernández Nieto (Valencia)
La competencia penal de los estrategos 111

Claude Mossé (Paris)
Les *hippeis* athéniens au IVème siècle: classe censitaire ou ordre privilégié? . . . 123

Salvatore Alessandrì (Palermo)
I dieci probuli ad Atene: aspetti giuridico-costituzionali 129

Martin Dreher (Konstanz)
Ein athenischer Synhedros im Zweiten Athenischen Seebund.
Κλοπή in Dem. 24,127 149

Giuseppe Nenci (Pisa)
Klarographia e *Adelphothetia*. Osservazioni sul decreto di Nacona 173

Silvio Cataldi (Torino)
Il giuramento al popolo dei re molossi 179

Felice Costabile (Reggio Calabria)
Πολιτεία ed *Οἰκονομία* a Locri Epizefiri 193

Panayotis D. Dimakis (Atene)
La posizione inferiore delle donne nella Sparta classica 201

Mauro Corsaro (Pisa)
Qualche osservazione sulle procedure di recupero delle terre pubbliche nelle città greche 213

Diederich Behrend (München)
Die Pachturkunden der Klytiden 231

Henri et Micheline van Effenterre (Paris)
Le contrôle des étrangers dans la cité grecque 251

Giangiacomo Panessa (Pisa)
La 'philia' nelle relazioni interstatali del mondo greco 261

Andreas Wittenburg (Trieste)
Il ritorno degli esuli a Mitilene 267

Gerhard Thür (München)
Nachträge zum Urteil aus Mantineia (IG V 2,262) 277

David Cohen (Berkeley, California)
Late Sources and the 'Reconstruction' of Greek Legal Institutions 283

II. DIRITTO ELLENISTICO E GRECO-ROMANO

Mario Amelotti - Livia Migliardi Zingale (Genova)
Συγγραφή, χειρόγραφον - testatio, chirographum. Osservazioni in tema di tipologie documentali 297

Remo Martini (Siena)
Di alcuni prestiti ai naviganti nella prassi ellenistica 305

Andréas Helmis (Paris)
Despotisme et répression: les limites du pouvoir ptolémaïque 311

Joseph Mélèze-Modrzejewski (Paris)
Les tourments de Paul de Tarse 319

Benjamin I. Nadel (New York)
Jewish Freedmen and "Semi-Proselytes" in the Roman Empire : A Socio-Religious Appraisal and the Problem of Hellenistic Legal Influences 337

Adam Lukaszewicz (Varsovie)
Quelques remarques sur l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie 341

Gábor Hamza (Budapest)
Zur Frage der Stellvertretung im Willen anhand der P.Amh. 90 und P.Oxy. 501 . 349

Carlo Castello (Genova)
Sulla legislazione attribuita a Caronda nel secondo Mimiambo di Eroda 361

Evangelos Karabélias (Paris)
Le roman de Chariton d'Aphrodisias et le droit. Renversements de situation et exploitation des ambiguïtés juridiques 369

Dimitri C. Gofas (Athènes)
Observations sur une inscription de Sparte contenant des *damnationes memoriae* (SEG XXXIV, 309) 397

Julie Vélissaropoulos-Karakostas (Athènes)
ΣΥΝΕΠΑΙΝΟΥΝΤΕΣ. Aux origines du droit de préemption 413

Quellenregister 425

Introduzione

Si inaugura oggi il VII "Symposion" della nostra associazone di giusgrecisti (la "Internationale Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte", secondo il nome datole dal suo fondatore, il compianto maestro Hans Julius Wolff, presente nel cuore di tutti noi).

Com'è noto, la serie dei nostri convegni ebbe inizio nel 1971 in Germania, al castello di Rheda in Vestfalia, sotto gli auspici dell'Università di Bielefeld, proseguì in Italia a Gargnano sul Garda nella Villa Feltrinelli (1974), per iniziativa dell'Istituto di Diritto romano e Storia dei diritti antichi dell'Università di Milano; il terzo convegno ebbe luogo nel 1977 a Chantilly nell'Ile de France, presso il Centre Culturel des Fontaines, grazie al nostro collega della Sorbona, Joseph Modrzejewski, mentre il quarto si svolse due anni dopo (1979) nell'isola greca di Egina, sotto la presidenza del prof. Panayotis Dimakis, della Scuola Superiore di Scienze Politiche "Panteios" (Atene). Nel 1982 ci ritrovammo in Spagna, a Santander, per invito del collega Francisco Javier Fernández Nieto dell'Università di Valencia, e da ultimo, nel 1985, il prof. Gerhard Thür fu l'organizzatore del sesto convegno al castello di Ringberg in Baviera, promosso dall'Università di Monaco (München).

Ora, per la seconda volta, l'incontro dei giusgrecisti ha luogo in Italia, conforme al desiderio espressomi, dopo l'onore da me ricevuto di essere stato chiamato a presiedere la nostra associazione, da molti membri di essa. Ed io sento anzitutto il dovere di rivolgere, a nome di tutti i presenti, il mio più sincero e caloroso ringraziamento all'Università di Siena ed alla Scuola Normale Superiore di Pisa per avermi permesso di convocare e di organizzare in questi due famosi centri di studio il nostro VII 'Symposion': il che non avrei potuto fare senza la preziosa ed insostituibile collaborazione del prof. Remo Martini (mio discepolo e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo senese) e dell'illustre collega prof. Giuseppe Nenci (ordinario di Storia greca alla "Normale" di Pisa). Ma non posso fare a meno di esprimere la mia vivissima gratitudine, oltre che a loro, ai due colleghi ed amici Joseph Modrzejewski e Gerhard Thür, che da Parigi e da Monaco di Baviera mi hanno sostenuto, in ogni senso, con il loro efficacissimo appoggio.

Dopo queste poche, ma necessarie, parole d'introduzione dichiaro aperti i nostri lavori, con i più cordiali auguri per tutti i partecipanti.

Certosa di Pontignano, 6 giugno 1988
Arnaldo Biscardi

Parte Prima

DIRITTO GRECO ARCAICO E CLASSICO

Arnaldo Biscardi (Università di Milano)

Sulla cosiddetta consensualità del contratto dotale in diritto attico*

Sommario. - 1. Premessa: il diverso significato della 'consensualità' nel sistema contrattuale romano e nella tradizione romanistica posteriore. - 2. Modalità della costituzione di dote (*προίξ*) in diritto attico: tipologia e casistica. - 3. Funzione essenziale della stima (*τιμή*) dei beni attribuiti in dote. Il recupero della dote in senso proprio e la nozione di *ἀπόδοσις* come rendiconto generale degli impegni assunti in sede di *ὁμολογία* o *διομολογία προικός* (cfr. Arist., *Resp. Ath.* 52,2: *ἐάν τις ὀφείλων μὴ ἀποδῷ*). - 4. Legittimazione attiva e passiva alla *δίκη προικός*. - 5. Incidenza eventuale di altre *δίκαι* sulle controversie attinenti alla materia dotale. - 6. Un corollario sulla consensualità del contrato dotale: analogia fra la *ὁμολογία* o *διομολογία προικός* a favore della donna *ἐγγυηθεῖσα* e l'accordo patrimoniale posto in essere fra il potestatario e la controparte in caso di *παλλακία*.

1. - Quando si parla in genere di contratti consensuali, occorre anzitutto precisare in che modo sia da intendere la c.d. 'consensualità'.

La classificazione di cui si tratta risale - com'è noto - al diritto romano, dove la categoria dei *contratti consensuali* si distingueva da quelle dei *contratti reali*, *verbali* e *letterali* in quanto - a differenza delle altre categorie, nelle quali la obbligatorietà del vincolo fra i contraenti nasceva o dal consenso accompagnato da un atto materiale (*res*) o dal consenso imperniato sulla pronuncia di determinate parole (*verba*) o dal consenso implicito nella redazione di una scrittura (*litterae*) - nelle quattro figure tipiche della compravendita, della locazione-conduzione, della società e del mandato, il consenso, comunque espresso, veniva di per sé solo elevato a *causa civilis* dell'obbligazione ed era quindi ritenuto sufficiente a generare il vincolo obbligatorio.

Ma oggi - prendiamo pure come paradigma degli ordinamenti continentali di tradizione romanistica il diritto italiano, ove l'art. 1321 del Codice civile definisce il contratto come "l'accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale", qualificando implicitamente il consenso, salvo i casi eccezionali in cui la causa lo vieti od una determinata forma sia prescritta a pena di nullità, come un requisito sufficiente da solo affinchè il vincolo obbligatorio nasca - oggi invece

---

* Comunicazione presentata al "VII Symposion" (Siena- Pisa "Normale"), 6-8 giugno 1988, della "Internationale Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte".

(dicevo) non vi ha dubbio che chiamare consensuale un qualsiasi contratto è, se non altro in apparenza, un pleonasmo.

Tuttavia, se si continua a parlare, in certi casi, di *consensualità* del contratto - mentre sono ancora in uso nel linguaggio corrente le locuzioni *contratti formali* e *contratti reali* - ciò dipende solo dalla circostanza che si vuole intenzionalmente sottolineare che vi sono accordi produttivi di obbligazione, nei quali nessuna forma è richiesta né il contratto implica l'obbligo di conservare e di restituire, o di restituire soltanto, la cosa che è oggetto della convenzione.

Ed è in questo significato che il Paoli scriveva, nel suo mirabile commento all'orazione d'Iseo *per l'eredità di Pirro*, § 28 (*εἰ μηδεμίαν προῖκα μήθ' ὁ διδοὺς μήθ' ὁ λαμβάνων διωμολογήσαντο ἔξειν ἐπὶ τῇ γυναικί*) : "la convenzione concernente la dote si faceva all'atto stesso della *ἐγγύη*. Il patto dotale, avendo carattere *consensuale* e *non reale*, era valido in base all'accordo dei contraenti, indipendentemente dalla consegna della dote. Per cui, se Pirro si fosse impegnato a considerar come dote della moglie una certa somma di denaro, questa somma, anche se non mai consegnata, doveva esser restituita in caso di scioglimento del matrimonio"[1].

2. - Ma cerchiamo di approfondire subito alcuni punti. In diritto attico, la costituzione di dote (che non era indispensabile, anche se d'uso, per la validità della *ἐγγύη* matrimoniale)[2] poteva aver luogo mediante *δόσις* o mediante *ὁμολογία* o *διομολογία προικός*. L'una non escludeva l'altra.

La prima consisteva nella effettiva consegna dei beni dotali al marito, cui incombeva per legge l'obbligo della restituzione da parte sua o dei suoi eredi in caso di scioglimento del matrimonio: e le modalità della restituzione potevano essere fissate all'atto stesso della *δόσις*, con accettazione da parte del marito delle condizioni poste da chi assegnava la dote.

La seconda era invece una convenzione, per effetto della quale - indipendentemente dalla consegna, immediata o differita (in tutto o in parte), dei beni dotali - il marito prometteva al costituente, cessato il vincolo coniugale, il pagamento dell'ammontare di una certa *aestimatio* dei beni che egli dichiarava di avere ricevuto in dote, con la

---

[1] U.E.PAOLI, *Introduzione e note* ad Isae.III (*de Pyrrh. her.*), Firenze 1935, p.49. Del problema non si occupano invece né il DIMAKIS,*Ὁ θεσμὸς τῆς προικὸς κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἑλληνικὸν δίκαιον*, Atene 1959, pp. X-328 (cfr. del medesimo autore il più recente *Ἀττικὸ δίκαιο*, ivi 1986, I. *Τὸ οἰκογενειακὸ δίκαιο τῆς Ἀθήνας κατὰ τοὺς κλασσικοὺς χρόνους* pp.116-140), né il VYTHOULCAS, *La constitution de dot dans le droit grec ancien*, Paris s.d. (ma 1978), pp.90.

[2] V. *ex professo* BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982, pp.102-103: bibliografia ivi, compreso un mio saggio degli anni verdissimi su *I rapporti fra 'proix' ed 'eggyesis' nel diritto matrimoniale attico*, Studi It.Filol. Cl., XI, pp.57 ss.

conseguenza che il marito stesso od i suoi eredi sarebbero stati tenuti a render conto di quella *aestimatio* (anche se, al limite, il marito non avesse ricevuto alcunché!).

In ambedue le ipotesi l'obbligo del marito discendeva, implicitamente od esplicitamente, dalla sua volontà. E forse l'adozione, apparentemente promiscua, dei termini *ὁμολογία* e *διομολογία προικός* - cui fanno riscontro i verbi *ὁμολογέω, ὁμολογοῦμαι* e *διομολογέω, διομολογοῦμαι* - sottolineava proprio la unilateralità (assenso) o la bilateralità (convenzione) dell'atto, cui si era soliti ricollegare l'obbligo di rendiconto, facente carico al marito od ai suoi eredi, nella fattispecie contemplata di scioglimento del matrimonio.

A questa tipologia corrisponde la varia casistica delle fonti letterarie ed epigrafiche.

Nella maggior parte dei casi, la costituzione di dote (*δόσις, ὁμολογία προικός*) accompagnava la *ἐγγύη*, e cioè la promessa formale di matrimonio da parte di chi aveva la capacità di effettuarla. Essa poteva formare l'oggetto di un apposito negozio *inter vivos*, oppure essere inclusa fra le disposizioni di un atto *mortis causa*, come la *διαθήκη*.

Abbiamo esempi della prima specie, espressamente dichiarati o sottintesi, negli oratori[3], in Menandro[4], nei registri conservatici in due documenti epigrafici (uno di età macedonica, e l'altro un po' più tardo)[5], e ne possiamo trovare l'eco in alcuni riferimenti dei comici latini[6].

Demostene[7] e Diogene Laerzio[8] ci offrono altresì esempi della seconda specie, enunciando clausole testamentarie di *ἐγγύησις* e *προίξ* fra loro connesse.

Formule tradizionali di *ἐγγύη* più *ἐπίδοσις προικός* sono quelle presenti nel linguaggio vivo di Menandro[9]: *ταύτην* (scil. *γυναῖκα*, per esempio *θυγατέρα*) *γνησίων παίδων ἐπ' ἀρότῳ σοι δίδωμι* (e lo sposo risponde: *λαμβάνω*), *καὶ προῖκά τε δίδωμι ἐπ' αὐτῇ* (per esempio: *τρία τάλαντα*; e lo sposo risponde: *καὶ καλῶς γ' ἔχει*).

---

[3] Isae., *de Menecl. her.* (II), 3 e 5; *de Pyrrh. her.* (III), 8 , 28, 35-36, 51; Dem., *c. Onet. I* (XXX), 18 ss.; *c. Boeot.* II (XL), 6-7; *c. Spud.* (XLI), 6; *c. Leoch.* (XLIV), 9-10; *c. Everg. et Mnes.* (XLVII), 57; Lys., *pro Mantith.* (XVI), 10.

[4] *Pericir.*, 435 s.; *Dyscol.*, 761 ss., 841 ss.

[5] Registro di Myconos (*Syll.*^{3}, 1215 = *IJG* I,VI, p.48 ss.): nove casi; registro di Tenos (*IG* XII, V^2, 873 = *IJG* I,VII, p.63 ss.): due casi.

[6] Plaut., *Aul.*, 237 ss., 255 ss.; *Cu.*, 663 ss., 672 ss.; *Poen.*, 1156 ss.; *Trin.*, 499 s., 502 ss., 571 ss., 581 ss., 1156 ss., 1162 s.; Ter., *And.*, 949 ss., *Heaut.*, 935 ss., 1048

[7] *C.Aph.*, I (XXVII), 4-5; *c.Aph.*, II (XXVIII), 15-16; *c. Aph..*, III (XXIX), 43; *c.Steph.*, I (XLV), 28.

[8] *De clarorum philosophorum vitis*, 5,1,12 (testamento di Aristotele).

[9] Cfr. i testi citati nella n.4.

Le singole modalità della costituzione possono variare, com'è ovvio, da caso a caso. Ma oltremodo significativo è il frequente ricorrere del verbo *ἐπιδίδωμι* per alludere all'atto costitutivo della dote secondo la funzione attica della dote stessa come *quid feminae additum* (aspettativa della donna sul patrimonio familiare) e non in conformità del concetto romano di assegno destinato *ad sustinenda onera matrimonii* [10].

Solitamente l'entità della dote viene commisurata, proprio nel senso della sua funzione di *quid feminae additum*, alla consistenza economica degli *οἶκοι* sia della sposa che dello sposo[11].

Anche nel diritto di Gortina, come ad Atene, la dote può essere costituita mediante consegna o mediante promessa obbligatoria[12], ed il Paoli osserva in proposito[13] che il diritto matrimoniale gortinio deve essere ricostruito sull'analogia del diritto comune greco, quale si può desumere per l'appunto dal diritto attico, valendosi per talune differenze degli elementi d'informazione che le fonti occasionalmente ci porgono sul matrimonio cretese e, più in generale, sul matrimonio dorico.

L'attribuzione dotale in diritto attico può essere costituita dai beni più diversi, mobili ed immobili, e nell'ipotesi della *δόσις* - come si è già rilevato[14] - la consegna può essere immediata od anche (in tutto o in parte) differita[15].

Per assicurare convenientemente al marito il pagamento della dote nella sua integrità o l'eventuale restituzione di essa a chi ne aveva il diritto allo scioglimento del matrimonio, si ricorreva per lo più alla garanzia ipotecaria dell' *ἀποτίμημα*, come risulta dalla testimonianza degli autori e delle epigrafi (*ὅροι*)[16], in quanto gli *ὅροι* ne garantiscono la

---

10 Mi sia lecito rinviare per maggiori dettagli al mio *Diritto greco antico*, pp.102 e 108-112.

11 Frequenti gli accenni a questo rapporto proporzionale nelle fonti letterarie ed epigrafiche, di cui alle precedenti note 3-7. Si aggiungano: Dem., *c.Macart.* (XLIII), 54; Plut., *Alcib.*, 8; nonché, per altre *πόλεις*, Strab. 4,1,3 (Marsiglia) e Diod. Sic. 12,18 (Catania).

12 *IC* IV,29, ll. 52-53: *Ὀτέλαι δὲ προθθ ἔδωκε ἢ ἐπέσπενσε* (scil. *ὁ πατήρ*) ...; *IC* V, 30, ll.1-4: *Γυνὰ ἄτ|ελα κρήματα μὴ ἔκηι ἢ [πα]τρὸδ δόντος ἢ (d)[δ]ελπιῶ, ἢ ἐπισπένσαντος* ... Cfr. *IJG* I,XVII, pp. 368s.

13 *L'antico diritto di Gortina*, ed. postuma a cura di A.Biscardi, in *Antologia giuridica romanistica ed antiquaria*, Milano 1968, I, pp.39-40 = *Altri studi di diritto greco e romano*, ivi 1976, pp.499-500.

14 V. *supra*, all'inizio di questo §.

15 Gli esempi non mancano nelle fonti richiamate: v. ancora note 3-7.

16 Cfr. BISCARDI, *Dir. greco antico*, pp.222 s.

pubblicità mediante trascrizione (*ἀναγραφή*), che rende l' *ἀποτίμημα* stesso opponibile ai terzi[17].

Quanto ai beni mobili, occupano una posizione a parte quelli che rappresentano il corredo personale della sposa (*κόσμος*), e che comprendono vesti (*ἱμάτια*), ornamenti (*σκευή*), gioielli (*χρυσία*), ora assimilati ed ora distinti dalla dote vera e propria (come avverrà successivamente con l'emersione dei *παράφερνα*)[18].

E qui si riaffaccia la *vexata quaestio* dei nessi storici e giuridici fra *προίξ* e *φερνή* dall'età classica all'età ellenistica[19], su cui credo di poter forse dire un'altra (benché certo non l'ultima!) parola in relazione alla duplice fisionomia della costituzione attica di dote. Se, infatti, nel diritto ateniese dei secoli V e IV a.C. la dote poteva essere data o promessa, parrebbe quasi intuitivo che il significato prevalente della parola *φερνή* sia quello di 'apporto patrimoniale' della sposa, conforme alla sua stessa etimologia (da *φέρω*), entro il quadro della *προίξ* genericamente intesa.

Non è escluso infine che la dote potesse essere aumentata (rispetto all'atto costitutivo) durante il matrimonio, come ne abbiamo una testimonianza, sia pure isolata, nelle *Vite parallele* di Plutarco, che prevedono tale aumento nella fattispecie di nuova prole (*Alcib.*, 8: *ὡς τοῦτο συνθέμενον εἰ γένοιντο παῖδες*).

Chi costituisce la dote a favore del marito, che assume per sé o per i suoi eredi la responsabilità di renderne conto in caso di scioglimento del matrimonio, è normalmente l' *ἐγγυῶν*, ovverosia chi esercita le funzioni di *κύριος* nei confronti della donna: vale a dire il padre o un fratello[20], od anche l'attuale marito in previsione della sua vedovanza a favore di chi la sposerà in seconde nozze[21], oppure un figlio se la donna è vedova e contrae un nuovo matrimonio[22].

---

17 All'istituto dell' *ἀναγραφή* alludono in particolare Aristotele (*Pol.* 1322b, 34-35) e Teofrasto (*apud* Stob., *Floril.*, 44,22).

18 Basti rinviare a ciò che scrivevo nel mio articolo *'Proix' e 'pherne' alla luce di un nuovo papiro fiorentino* (*PSI* 1515, nell'edizione da me curata per il XV volume della raccolta), Iura, XXVIII, 1977 (ma 1980), pp. 1-9.

19 BISCARDI, *op. ult. cit.*, pp. 2 ss.

20 Molteplici gli esempi di queste due ipotesi, che sono le più comuni: v. ancora una volta le fonti già ricordate nelle note 3-7. Adde Plat., *Leg.* VI,774c; Diog. Laert. 5,1,12 (cit. alla n.8) ed Ephor. *apud* Strab. 10,4,20.

21 Si tengano presenti in ispecie le orazioni demosteniche, di cui sopra alla n.7.

22 Cfr. BISCARDI, *Dir. greco antico*, p.108. Ne abbiamo un esmpio in *CIG* II, 2338 b, l.12 = *IJG*. I, p.55 n.3.

Talvolta invece si tratta di un terzo, che intende compiere un atto di liberalità nell'interesse della sposa (*εἰς ἔκδοσιν*): ma in tal caso il terzo non s'identifica con l' *ἐγγυῶν*[23].

E, se un'altra notizia di Plutarco (*Aristid.*, 27) è degna di fede, la costituzione di dote può essere perfino, in via eccezionale, compiuta dalla *πόλις*, in quanto la *πόλις*, in forza del suo diritto sovrano, esercita allora le funzioni di *κύριος ἐγγυῶν*[24].

3. - Fondamentale è sempre, nel regime dotale attico, la stima (*τιμή*) dei beni attribuiti in dote (che ha luogo solitamente alla presenza di testimoni)[25], sia per commisurare il valore della integrale ed effettiva consegna di essi nella *δόσις προικός*, eventualmente differita, sia per rendere incontroverso l'ammontare del pagamento dovuto dal marito o dai suoi eredi, se la dote venga meno per lo scioglimento del matrimonio.

Ed ecco che, a questo punto, bisogna chiarire in che cosa consistano esattamente il recupero della dote e la sua *ἀπόδοσις*.

Di recupero della dote in senso proprio (*τὴν προῖκα κομίζεσθαι*)[26] - e della conseguente facoltà di esigerne giudizialmente la stima (*πράξασθαι ... ὃ ἐν προικὶ τιμήσας ἔδωκεν*)[27] - si potrà parlare solo se i beni oggetto della *δόσις* e della *ὁμολογία* siano stati integralmente consegnati dal costituente.

Ma *ἀπόδοσις προικός* non vuol dire soltanto restituzione di ciò che si è ricevuto all'atto dell' *ἐγγύη*, o comunque all'atto della *ὁμολογία* concernente la dote. Il verbo *ἀποδίδωμι* da parte del marito o dei suoi eredi allude al rendiconto, che essi dovranno dare al *κύριος* della moglie od ai suoi eredi di quanto è stato contemplato nella *ὁμολογία* o *διομολογία προικός*, indipentemente dalla effettiva corresponsione dei beni dotali.

Così il marito dovrà pagare sempre, in caso di divorzio, o lo dovranno i suoi eredi, nell'ipotesi di premorienza del marito alla moglie, tutto ciò che il marito stesso, all'atto della *ὁμολογία*, ha assunto l'obbligo di corrispondere a titolo di *ἀπόδοσις*.

Non per nulla Aristotele, parlandoci degli *εἰσαγωγεῖς* e delle loro competenze nell' *Ἀθηναίων πολιτεία* (essi erano una magistratura di cinque membri, uno per ogni due

---

[23] Tale è il caso delle 1000 dracme, largite a Phano da Epeneto: Dem., *c. Neaer.* (LIX), 71. Cfr. BISCARDI, *I rapporti fra 'proix' ed 'eggyesis'*, p. 78.

[24] Cfr. di nuovo BISCARDI, *ibid.*

[25] Isae., *de Pyrrh. her.* (III), 35; Dem., *c. Everg. et Mnes.* (XLVII), 57. Cfr. ROUSSEL, *Isée, Discours*, Paris 1922, p. 60 n.1.

[26] Isae. III, 8-9.

[27] Isae. III, 35.

tribù)[28], ci attesta che ad essi spettava il compito esclusivo di sottoporre alla decisione del tribunale eliastico non oltre un mese dalla presentazione dell'istanza le *δίκαι ἔμμηνοι*, fra cui la *δίκη προικός*, e ce lo attesta nella specie in questi precisi termini[29]: *ἐάν τις ὀφείλων μὴ ἀποδῷ*, e ciò significa letteralmente che l' *ἀπόδοσις* coinvolge l'obbligo di 'render conto' non solo di quanto il marito abbia ricevuto, ma altresì di quanto in totale egli 'debba' o di quanto egli 'sia debitore' (*ὅ τις ὀφείλει*) per averlo promesso all'atto di costituzione della dote. E poco importa, come suppone il Gernet[30], che l'organizzazione processuale descritta da Aristotele sia eventualmente posteriore a quella vigente pochi anni prima, allorchè la *δίκη προικός* parrebbe invece che fosse affidata al giudizio non già del tribunale, ma degli arbitri pubblici (o *διαιτηταί*).

Se l' *ἀπόδοσις προικός* non implicasse l'obbligo di render conto al 100% degli obblighi assunti dal marito con la *ὁμολογία* o *διομολογία* relativa, il contratto dotale non avrebbe avuto il carattere 'consensuale' che il Paoli aveva intuito[31]. Ecco anche perché, mentre da un lato, se non vi era stata costituzione di dote (cfr. Isae. III, 36: *εἰ μηδεμίαν προῖκα διωμολογήσαντο ἕξειν ἐπ' αὐτῇ*), il marito avrebbe potuto facilmente ripudiare (*ἐκπέμπειν*) la moglie senza rimetterci nulla sul piano economico, d'altro lato invece l'ammontare della dote oggetto di *ὁμολογία* avrebbe dovuto essere tanto più cospicuo nell'interesse dell' *ἐγγυῶν*, e la stima concordata per l' *ἀπόδοσις* da parte del marito in caso di divorzio avrebbe dovuto essere tanto più alta, per evitare che costui potesse sbarazzarsi della moglie senza grave pregiudizio economico, ogni qual volta il vincolo coniugale posto in essere con la *ἐγγύη* fosse da considerarsi poco solido per il livello di moralità della donna (cfr. Isae. III, 28: *δῆλον ὅτι κἂν ἀργύριον πολλῷ μᾶλλον ὁ ἐγγυῶν διωμολογήσατο ἔχειν αὐτὸν ἐπὶ τῇ γυναικί, ἵνα μὴ ἐπ' ἐκείνῳ γένοιτο ῥᾳδίως ἀπαλλάττεσθαι, ὁπότε βούλοιτο, τῆς γυναικός*).

4. - Soffermiamoci ora brevemente sui problemi di legittimazione attiva e passiva alla *δίκη προικός*.

Tutti i casi di applicazione, documentati nelle fonti attiche, dell'azione di cui si tratta si riferiscono alla legittimazione attiva del costituente la dote o dei suoi eredi contro il marito od i suoi aventi causa per ottenere l' *ἀπόδοσις τῆς προικός*. Ma il Gernet[32] afferma "qu'elle appartient, en outre, au mari lui-même, si la dot promise ne lui a pas été

---

[28] *Resp. Ath.*, 52,2.

[29] *Ibid.*

[30] *Démosthène, Plaidoyers civils*, Paris 1957, II, p.30.

[31] V. *supra*, n.1.

[32] *Loc. ult. cit.*

versée", adducendo come prova la legge di Efeso[33], che è di poco posteriore alla guerra di Lisimaco e Demetrio, terminata nell'anno 297 a.C., e risale dunque al primo periodo ellenistico[34]. Invece il Wolff, nel suo pregevolissimo ed esauriente articolo *Προίξ*, pubblicato come voce della *R.E. Pauly-Wissowa*[35], scrive *ex professo*: "Eine gesetzliche Klage des Ehemanns auf tatsächliche Bestellung einer zugesagten, aber noch nicht überhändigten *προίξ* hat es aller Wahrscheinlichkeit nach nicht gegeben", e non menziona neppure la legge di Efeso. Anch'io sono d'accordo col Wolff, sia perché la legge di Efeso si limita a sottolineare l'identico obbligo da parte del costituente la dote e del marito divorziante, che siano in mora nell'adempimento dei loro debiti, di corrispondere i relativi interessi (*τόκοι*) pattuiti per il ritardo, senza poter invocare il beneficio di guerra concesso dalla legge, sia perché il mezzo tecnico-processuale, con cui i creditori avranno potuto far valere i loro diritti non era certo - in nessuna delle due ipotesi - la *δίκη προικός*, ma una *δίκη περὶ προικός*, che poteva essere diversa secondo le singole fattispecie, come ne abbiamo traccia se non altro nelle orazioni del 'Corpus Demosthenicum' *contro Spudia* (XLI) e *contro Beoto II* (XL)[36].

5. - Né sarà inutile in proposito qualche cenno, sia pure solo approssimativamente orientativo, per ciò che appunto si riferisce alla incidenza di altre *δίκαι* sulle controversie attinenti alla materia dotale.

Gli spunti non mancano, ma io vi sorvolerò in questa sede. Basti ricordare, senza approfondirne l'esame, l'applicabilità, dimostrabile o presunta, della *δίκη οὐσίας* - a cui allude Arpocrazione[37] (e se questa è mai, in quanto tale, esistita!) - o di una *δίκη καρποῦ* per i fondi rustici e di una *δίκη ἐνοικίου* per gli edifici (le quali avrebbero avuto forse un ruolo analogo alle moderne azioni possessorie[38], a prescindere dall'esperimento della famosa *δίκη ἐξουλῆς*[39]), o della *δίκη ἀργυρίου*, se oggetto della dote, di cui il marito reclamava il versamento, era una somma di denaro[40], o di una *δίκη σίτου* per il

---

33 *IJG* I,V,1, ll. 55 s. = *Syll.*^{3} 364, ll. 55 ss.

34 La identificazione cronologica è sicura: cfr. HEBERDY, *Forschungen in Ephesos* 2, Wien 1912, pp. 98 ss., seguito dal DITTENBERGER, in *Syll.*^{3}, p.591.

35 Ivi, 23,1, Stuttgart 1957, coll.133-170: v. in ispecie le colonne 144 e 156.

36 Su questa v. da ultimo MAFFI, *Contributo all'esegesi delle orazioni demosteniche contro Beoto (39 e 40)*, BIDR, LXXXVIII, 1986, pp. 261 ss.

37 *Lexicon X orat.*, s.h.v.

38 BISCARDI, *Dir. greco antico*, pp.202-204. Cfr. GERNET, *op. cit.*, p.31.

39 BISCARDI, *op. ult. cit.*, pp. 213 ss.

40 GERNET, *loc. ult. cit.*

pagamento dei frutti della dote nella misura del 18% o del 12%, a seconda che il divorzio sia intervenuto per volontà dell'uomo o per abbandono del tetto coniugale da parte della donna[41], e finalmente di una *δίκη βλάβης* nella particolare fattispecie descritta dal Wolff[42], in relazione al risarcimento del danno causato da colui che ha impedito la riscossione dei fitti di una casa data in *apotimema* dotale.

Più difficile è tentare un quadro, per lo meno sufficiente, di ulteriori problemi che l' *ἀπόδοσις* della dote comporta, utilizzando lo scarso materiale messo a nostra disposizione dalle fonti, come ha cercato tuttavia di fare con acume e prudenza il Dimakis[43]. Così dicasi di alcune azioni, quali la *δίκη ἀπογραφῆς* e la *δίκη ἐνεπισκήμματος*, tendenti a distinguere nettamente i beni dotali da quelli del marito in caso di esecuzione sui beni di quest'ultimo da parte dei creditori o di confisca dei beni stessi.

Che, infine, alla morte della donna i beni dotali non vadano al marito, ma ai figli, e che in mancanza di questi ritornino al precedente *κύριος*, non può apparire strano ad alcuno, qualora si rifletta che la donna è legata definitivamente all'*οἶκος* maritale solo dalla procreazione: non è così forse che si spiega la cessazione del vincolo matrimoniale per 'aferesi', quando la donna non abbia procreato[44]?

D'altra parte, non può stupire nemmeno la posizione difficilmente definibile della donna rispetto ai beni dotali, quando si pensi che, di fronte alla *polis*, la donna non può essere titolare dei diritti, di cui è capace *ex iure familiari*, mentre è al *κύριος* che, di fronte alla *polis*, quei diritti civilmente spettano[45].

6. - Un corollario, e perciò una conferma della nostra tesi sulla cosiddetta consensualità del contratto dotale in diritto attico - per cui la *δόσις* può essere anche fittizia, purché riconosciuta nell'atto costitutivo - noi la troviamo nell'analogia fra la

---

41 DIMAKIS, *Ὁ θεσμὸς τῆς προικός*, cap. III, § 32. Cfr. BISCARDI, *op. ult. cit.*, p.358 e n.43 (con esplicito richiamo a WOLFF, *Griechisches Recht*, in *Lexicon der alten Welt*, Zürich - Stuttgart 1965, col.2518).

42 *RE*, 23, 1, col.144.

43 *Op. ult. cit.*, cap. III: cfr. sulle due azioni, cui si allude nel testo, l'accuratissima recensione critica della LEPRI SORGE, Studi senesi, LXXIII , 1961, p.498.

44 BISCARDI, *op. ult. cit.*, pp.99 s.

45 BISCARDI, *ibid.*, pp.108 ss. La questione ha formato ancora oggetto di discussione per iniziativa del DIMAKIS, *À propos du droit de propriété de la femme mariée sur les biens dotaux d'après le droit grec ancien*, in "Symposion 1974" (Gargnano sul Garda), Milano-Atene 1978, 227 ss. = "Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte", Köln-Wien 1979, II, pp.227 ss.

costituzione di dote a favore della donna *ἐγγυθεῖσα* e l'accordo patrimoniale in caso di *παλλακία*.

Dico subito che io intendo richiamare l'attenzione non tanto sulle etere (*ἑταῖραι*), libere o schiave, cittadine o straniere, e sul commercio che ne facevano i lenoni (*πορνοβοσκοί*), quanto sull'uso, non del tutto raro nelle famiglie povere (che non erano in grado di assegnare una dote adeguata alle fanciulle nubili), di dare le figlie o le sorelle in concubinato (*παλλακία*), e cioè in unione illegittima, ma per lo più duratura, e che non era considerata affatto riprovevole nel costume sociale[46].

Incisivo è al riguardo un famoso brano dell'orazione pseudodemostenica *contro Neera* (LIX), 122:

"Lo stato matrimoniale (*συνοικεῖν*) s'identifica nella procreazione di figli legitimi, nella regola che essi vengono introdotti nella fratria e nel demo, e nella circostanza che le figlie sono oggetto di *ἐγγύη* da parte di chi le ha generate. Infatti, le cortigiane (*ἑταίραι*) noi le possediamo per il piacere; le concubine (*παλλακαί*) ci servono per la nostra vita e per le cure di tutti i giorni; mentre le mogli (*γυναῖκες*) hanno invece la funzione di darci una discendenza legittima e di essere le fedeli custodi del nostro focolare"[47].

E decisivo per il confronto che c'interessa è il nucleo del § 39 nell'orazione d'Iseo *per l'eredità di Pirro* (III), dove leggiamo:

καὶ οἱ ἐπὶ παλλακίᾳ διδόντες τὰς ἑαυτῶν πάντες πρότερον διομολογοῦνται περὶ τῶν δοθησομένων ταῖς παλλακαῖς.

Qui si attesta precisamente (e il discorso mi sembra oltremodo chiaro, anche in armonia al contesto, in cui si deplora per la sua taccagneria Nicodemo, il quale avrebbe fatto l' *ἐγγύη* della sorella senza determinarne la dote, e quindi l'obbligo di rendiconto, in caso di scioglimento del matrimonio!) che perfino coloro i quali danno le proprie donne come concubine fissano anzitutto con *διομολογία* l'ammontare di ciò che sarà assegnato alla *παλλακή*, per assicurarsi un compenso, se il rapporto di concubinato durerà poco tempo. Difatti la *διομολογία* non esclude minimamente che, alla fine del concubinato, la

---

46 Bibliografia scelta, in vario senso: HRUZA, *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Familienrechts*, Erlangen - Leipzig 1892, II, pp.83 ss.; BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la république athénienne*, Paris 1897, I, p.101; WYSE, *The speeches of Isaeus with critical and explanatory notes*, Cambridge 1904, pp.398 ss.; ROUSSEL, *op. cit.*, p.61 n.1; ERDMANN, *Die Ehe im alten Griechenland*, München 1934, p.111; PAOLI, *Introduzione e note ad Isae. III*, pp.53 s.; WOLFF, *Marriage Law and Family organisation in ancient Athens*, nei *Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands und des hellenistisch-römischen Ägypten*, Weimar 1961, pp.155 ss.; HARRISON, *The Law of Athens*, Oxford 1968, I, p.14; MAC DOWELL, *The Law in classical Athens*, London 1978, p.XXX; MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec*, in "Symposion 1979", Atene 1981, pp.52 ss.; BISCARDI, *Dir. greco antico*, p.100 (testo e n.57); e - *last not least* ! - MAFFI, *Matrimonio, concubinato e filiazione illegittima nell'Atene degli oratori*, §§ 16-21, in "Symposion 1985" (Ringberg), pp.177-214. Per l'epoca più remota, cfr. anche A. L. DI LELLO FINUOLI, *Donne e matrimonio nella Grecia arcaica* (Hes., *Op.* 405-406), Studi micenei ed egeo-anatolici, XXV, 1984, p.275 ss.

47 V. da ultimo il mio studio *Mariage d'amour et mariage sans amour en Grèce, à Rome et dans les Évangiles*, Annali Genova (fascicolo dedicato a C. Castello), pp. 205 ss.

donna porti con sé (ed a vantaggio, com'è facile intendere, di chi l'ha data in *παλλακία*!) ciò che ha formato oggetto di convenzione, indipendentemente dall'importo dell'assegno effettivamente corrisposto all'inizio dal potestatario, che aveva dato il suo consenso all'instaurarsi del rapporto paramatrimoniale.

E ciò credo che basti efficacemente a concludere tutta la nostra disquisizione in merito.

Eberhard Ruschenbusch (Universität Frankfurt)

Bemerkungen zum Erbtochterrecht in den solonischen Gesetzen

Bei der Epikleros, der Erbtochter, beginnen die Schwierigkeiten schon mit der Definition. Auf jeden Fall wird eine unverheiratete, kinderlose Frau, die weder Vater noch Großvater, Bruder oder Neffen väterlicherseits hat, mit dem Tode des Letzten aus dieser Gruppe zur Erbtochter (s.u. Text Nr.1 = F 48b). Ob das Gleiche für eine verheiratete Frau mit Sohn oder Tochter oder auch ohne Kinder gilt, mag im Augenblick offen bleiben.

Auf die Hand der Epikleros hat der Nächstverwandte, in aller Regel der Onkel väterlicherseits, Anspruch (s. Nr.2 = F 52a). Wer der Nächstverwandte im konkreten Fall ist, ergibt sich aus dem Gesetz über die Intestaterbfolge (F 50b). Ob der Nächstverwandte die Erbtochter selbst zur Frau nehmen muß oder ob er sie einem anderen aus der Verwandtschaft überlassen kann oder ob es ihm sogar freisteht, sie anderweitig zu verheiraten, soll später erörtert werden.

Um dem verstorbenen Vater der Erbtochter den fehlenden Nachfolger zu verschaffen, muß der Mann der Erbtochter mindestens dreimal im Monat mit ihr verkehren (s. Nr.3 = F 51a). Entspringt dieser Verbindung ein Sohn, so wird dieser mit dem Tage der Volljährigkeit Herr über das (groß-)väterliche Erbe mit der Pflicht, seiner Mutter Unterhalt zu gewähren (s. Nr. 4 = F 53).

Ist jedoch der Nächstverwandte, der dem Gesetz nach auf die Erbtochter Anspruch hat, nicht imstande, mit ihr zu verkehren, und zwar in aller Regel weil er noch nicht oder nicht mehr zeugungsfähig ist, dann wird die Erbtochter einem anderen aus ihrer näheren Verwandtschaft zugesprochen, möglicherweise nach ihrer Wahl (s. Nr.2).

Soweit die gesicherten Grundzüge des Erbtochterrechts. Doch nun zu den Problemen.

In Nr.1 = F 48b heißt es: *ἐὰν μὲν ἐπίκληρός τις ᾖ, τὸν κύριον ἔχειν.* Demnach muß - und das ist auch herrschende Lehre - der Nächstverwandte die Erbtochter zur Frau nehmen. Was aber ist, wenn dieser bereits verheiratet ist und dazu noch kleine Kinder hat? Die Antwort lautet: Er hat sich mit seinen Kindern von seiner Frau zu trennen, unbekümmert um das Schicksal von Frau und Kindern, unbekümmert um die Gefühle seiner angeheirateten Verwandten. Doch hier ist Skepsis geboten: Denn immerhin sind nicht nur die gefühlsmäßigen, sondern auch die rechtlichen Bindungen zwischen der Familie des Mannes und der Familie der Frau so eng, daß die

angeheirateten Verwandten nicht nur sich an der Verfolgung einer Bluttat zu beteiligen haben (F 5a), sondern sogar erbberechtigt sind, wenn von seiten des Verstorbenen bis hin zu den Vetterskindern keine Verwandten vorhanden sind, und zwar noch *vor* den entfernteren Verwandten väterlicherseits (F 50b). Eine Gesellschaft, die auch noch die angeheirateten Verwandten zur Familie rechnet, würde wohl den Gedanken, daß ein Mann sich wegen einer Erbtochter von seiner Frau trennen müsse, ziemlich absonderlich finden und auf Abhilfe sinnen. Mag es auch in solonischer Zeit allgemein geboten gewesen sein, daß der Nächstverwandte die Erbtochter zu heiraten habe, so gab es doch für den Fall, daß der Nächstverwandte noch nicht oder nicht mehr zeugungsfähig war, eine Ausnahme. Es bekam dann ein anderer aus der Verwandtschaft die Erbtochter zugesprochen. Eine gleiche Ausnahme ist aber zu postulieren für den Fall, daß der Nächstverwandte bereits verheiratet war und sich nicht von seiner Frau trennen wollte oder konnte. Der einfachste Ausweg war dann, daß der nächstverwandte, aber verheiratete Onkel keinen Anspruch auf die Erbtochter erhob und statt seiner sich sein lediger Sohn die Erbtochter zusprechen ließ. Gerade das aber war im 4.Jh. die Praxis, und zwar als *legal* angesehene Praxis. Es heißt bei Isaios 10,5: *ἡ μήτηρ ... ἐπίκληρος ἐγένετο ... Ἀριστομένης ... ἀμελήσας ἢ αὐτὸς ἔχειν ἢ τῷ υἱεῖ* (Apollodor) *ἐπιδικάσασθαι ...*; und in § 12 *Ἀριστομένει γε οὐδὲ Ἀπολλοδώρῳ, οἷς προσῆκε τῆς ... μητρὸς ἐπιδικασάσθαι ...*

Prozeßreden sind natürlich taktisch bestimmt, aber die Äußerung, daß nicht nur Aristomenes, der Onkel väterlicherseits, sondern auch dessen Sohn Apollodor den Zuspruch der Erbtochter hätte beantragen können, ist für den Prozeß irrelevant und zeigt, daß der Nächstverwandte auch zugunsten seines Sohnes auf die Hand der Erbtochter verzichten konnte.

Lex ap. Dem. 43,54 (= Testim. F 126a-c) lautet: *τῶν ἐπικλήρων, ὅσαι θητικὸν τελοῦσι, ἐὰν μὴ βούληται ἔχειν ὁ ἐγγυτάτω γένους, ἐκδιδότω ἐπιδοὺς ὁ μὲν πεντακοσιομέδιμνος πεντακοσίας δραχμάς, ὁ δ' ἱππεὺς τριακοσίας, ὁ δὲ ζευγίτης ἑκατὸν πεντήκοντα πρὸς οἷς αὐτῆς ... ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃ ὁ ἐγγυτάτω γένους ἢ μὴ ἐκδῷ, ὁ ἄρχων ἐπαναγκαζέτω ἢ αὐτὸν ἔχειν ἢ ἐκδοῦναι. ἐὰν δὲ μὴ ἐπαναγκάσῃ ὁ ἄρχων, ὀφειλέτω χιλίας δραχμάς ...*

Aristophanes Byz. und Diodor, die allerdings beide keinen Zugang zu den echten solonischen Gesetzen hatten (s. SN 39-52), bezeichnen dieses Gesetz als solonisch (F [126ab]). Doch es paßt weder das Bild der Schatzungsklassen, das dieses Gesetz bietet, in die solonische Zeit, noch die Höhe der Mitgift, selbst wenn man sie auf ein Hundertstel reduziert (s. zu F [126ab]).

Dieses Gesetz aus der Zeit *nach* Solon sagt nun in aller Eindeutigkeit, daß der Nächstverwandte die Alternative hatte, entweder die Erbtochter selbst zu nehmen oder sie zu verheiraten. Das bedeutet aber, daß der Nächstverwandte, sofern verheiratet,

überhaupt nicht gezwungen war, sich um einer Erbtochter willen von seiner Frau zu trennen und damit die Verbindung zu den Verwandten seiner Frau zu lösen. Die Schwierigkeit ist nur, daß das Gesetz nicht von der Erbtochter allgemein spricht, sondern nur von der Erbtochter aus der vierten Schatzungsklasse, der sog. Thessa (s. F [126a]). Daher glaubt man heute, die Wahlfreiheit des Nächstverwandten habe nur bei dieser bestanden, nicht aber bei den Erbtöchtern aus der 1. bis 3. Schatzungsklasse.Denn bei diesen habe der Nächstverwandte die Pflicht gehabt, die Erbtochter zur Frau zu nehmen. Allerdings hat man dabei nicht bedacht, daß das Gesetz in dieser Interpretation eine Diskriminierung der Erbtochter aus der 4. Schatzungsklasse bedeutet, in dem Sinne, daß eine Thessa für einen Pentakosiomedimnos nicht gut genug ist, obwohl sie doch auf das engste miteinander verwandt waren. Welche Volksversammlung hätte einem derart herabsetzenden Gesetz zugestimmt?

Viel einfacher ist dagegen folgende Erklärung: Der Nächstverwandte hatte primär die Pflicht die Erbtochter zu heiraten. Doch wenn dem Hindernisse entgegenstanden, wie z.B. das Fehlen der Geschlechtsreife oder eine bereits bestehende Ehe, so konnte die Erbtochter von einem anderen aus der engeren Verwandtschaft beansprucht werden.

Problematisch war der Fall einer Erbtochter aus der 4. Schatzungsklasse. Sie brachte kaum etwas in die Ehe ein. Gehörte der Nächstverwandte der ersten bis dritten Schatzungsklasse an, war verheiratet und ließ sich wegen der Erbtochter scheiden, so verlor er mit seiner Frau auch deren u.U. beträchtliche Mitgift. War er unverheiratet und nahm die Erbtochter zur Frau, so verlor er damit die Aussicht auf eine nennenswerte Mitgift. In einer solchen Situation wird man mehr von der Alternative Gebrauch gemacht haben, diese Erbtochter mit einem anderen zu verheiraten, auch außerhalb der engeren Verwandtschaft, selbst dann, wenn man unverheiratet war. Diesem Mißbrauch steuerte das Gesetz, indem es die *bestehende* Alternative "Heiraten oder Verheiraten" bei der Erbtochter der vierten Schatzungsklasse erschwerte. Wer künftig eine solche Erbtochter verheiraten wollte, konnte das nur, wenn er ihr eine Mitgift in Höhe des jährlichen Mindesteinkommens seiner Schatzungsklasse gab. Mancher dürfte sich besonnen haben.

Nun zum Problem einer Tochter, die beim Tode des Vaters (bzw. Bruders, Großvaters oder Neffen väterlicherseits) bereits verheiratet ist. Hier ist man allgemein der Ansicht, daß sie mit einem Sohn nicht, mit einer Tochter möglicherweise und bei Kinderlosigkeit bestimmt Erbtochter wird; der Nächstverwandte habe Anspruch auf ihre Hand und somit müsse sie sich auf dessen Forderung von ihrem Mann trennen.

Doch betrachten wir einmal die Gesetze:

Nr. 2 (= F 52a), Nr.3 (= F 51a) und Nr.4 (= F 53) setzen voraus, daß die Erbtochter kein Kind bzw. keinen Sohn hat. - Im oben erwähnten Gesetz über die Erbtochter der vierten Schatzungsklasse heißt es: *τὸν ἐγγύτατα δεῖ ἐκδιδόναι ἢ αὐτὸν ἔχειν.* Demnach betrachtet der Gesetzgeber die Erbtochter auf jeden Fall als

unverheiratet. - Das Gesetz über die Intestaterbfolge (F 50b) beginnt wie folgt: *ὅστις ἂν μὴ διαθέμενος ἀποθάνῃ, ἐὰν μὲν παῖδας καταλίπῃ θηλείας, σὺν ταύτῃσιν ...* Diese Töchter sind, da sie weder Vater noch Bruder, Brudersohn oder Großvater väterlicherseits haben (s. zu F 50b), natürlich Erbtöchter. Platon, der in den *Nomoi* das Erb- und Erbtochterrecht bis in den Wortlaut hinein dem athenischen Recht nachgestaltet hat, liefert dazu folgenden Kommentar (924d f.): *θηλείας δὲ ἄν καταλίπῃ τις ἀπροσδοκήτῳ τύχῃ χρησάμενος, συγγνώμην τῷ τιθέντι τὸν νόμον ἐχέτω, ἐὰν ... πρὸς τὰ δύο ἐπισκοπῶν τὴν ἔκδοσιν τῶν θυγατέρων ποιῆται, πρός τε τὴν τοῦ γένους ἀγχιστίαν καὶ τὴν τοῦ κλήρου σωτηρίαν, τὸ δὲ τρίτον, ὅπερ ἂν πατὴρ διασκέψαιτο, ... τὸν ἐπιτήδειον αὑτῷ μὲν υἱόν, νύμφιον δ εἶναι τῇ θυγατρί, τοῦτο δὲ παραλείπῃ διὰ τὴν ἀδύνατον σκέψιν. νόμος, τοίνυν εἰς δύναμιν ὅδε περὶ τούτων κείσθω. ἐὰν ὁ μὴ διαθέμενος θυγατέρας λίπῃ, τοῦ ἀποθανόντος ἀδελφὸς ... ἐχέτω τὴν θυγατέρα καὶ τὸν κλῆρον ...* Und an anderer Stelle (923e) heißt es: *ἐὰν δὲ ἄρρενας μὲν μὴ λίπῃ, θηλείας δὲ ὁ διατιθέμενος, ἄνδρα μὲν τῶν θυγατέρων ᾧτινι ἂν ἐθέλῃ υἱὸν δὲ αὑτῷ καταλειπέτω γραψὰς κληρονομεῖν.*

Bei Platon findet sich also dasselbe Bild wie im Gesetz über die Erbtochter aus der vierten Schatzungsklasse: Die Erbtochter ist unverheiratet. Demnach lautet die Klausel des Intestaterbfolgegesetzes (F 50b) *ἐὰν παῖδας καταλίπῃ θηλείας* sinngemäß: "Wenn er (*unverheiratete*) Töchter (als Erbtöchter) hinterläßt." Erbtochter ist also die unverheiratet Hinterbliebene, und das erklärt auch, weshalb nach Nr. 2, 3 und 4 die Erbtochter kein Kind bzw. keinen Sohn hat. Wenn jedoch eine Erbtochter verheiratet ist, dann nur als *ἐπιδεδικασμένη*, also wenn sie als unverheiratet Hinterbliebene entweder *ab intestato* oder aufgrund Testaments durch Epidikasie einem Manne zugesprochen worden ist, so lex ap. Dem. 43,16: *ἐὰν δ ἐπιδεδικασμένου ἀμφισβητῇ τοῦ κλήρου ἢ τῆς ἐπικλήρου, προσκαλείσθω ...*, so in Nr.2 (= F 52a), wo die Ehe einer Erbtochter wegen mangelnder Zeugungsfähigkeit des Mannes, dem sie zugesprochen worden ist, aufgelöst wird, und so in Nr.4 (= F 53). Auf eine solche Erbtochter bezieht sich, wie jetzt unser Kollege Maffi zeigen wird, auch die sog. Aphairesis.

Texte

Nr.1 = F 48b lex ap. Dem. 46,18: *ἣν ἂν ἐγγυήσῃ ἐπὶ δικαίοις δάμαρτα εἶναι ἢ πατὴρ ἢ ἀδελφὸς ὁμοπάτωρ ἢ πάππος ὁ πρὸς πατρός, ἐκ ταύτης εἶναι παῖδας γνησίους. ἐὰν δὲ μηδεὶς ᾖ τούτων, ἐὰν μὲν ἐπίκληρός τις ᾖ, τὸν κύριον ἔχειν, ἐὰν δὲ μὴ ᾖ ...*

Nr.2 = F 52a Plut. *Sol.* 20,2: *ἄτοπος δὲ δοκεῖ καὶ γελοῖος ὁ* (scil. *νόμος*) *τῇ ἐπικλήρῳ διδούς, ἂν ὁ κρατῶν καὶ κύριος γεγονὼς κατὰ τὸν νόμον αὐτὸς μὴ δύνατος ᾖ πλησιάζειν, ὑπὸ τῶν ἔγγιστα τοῦ ἀνδρὸς ὀπύεσθαι.*

Nr.3 = F 51a Plut. *Sol.* 20,3: *τρὶς ἑκάστου μηνὸς ἐντυγχάνειν πάντως τῇ ἐπικλήρῳ τὸν λαβόντα.*

Nr.4 = F 53 lex ap. Dem. 46,20: *καὶ ἐὰν ἐξ ἐπικλήρου τις γένηται καὶ ἅμα ἡβήσῃ ἐπὶ δίετες, κρατεῖν τῶν χρημάτων, τὸν δὲ σῖτον μετρεῖν τῇ μητρί.*

Literatur

HAFTER, *Die Erbtochter nach attischem Rechte*, 1887.

DERS., *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Familienrechtes I*, 1892.

BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la république athénienne I*, 1897,398ff.

LEDL, *Studien zum attischen Epiklerenrechte I und II*, 1907/8

LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, 1905/15, 543ff.

GERNET, *Sur l'épiclerat*, REG 34,1921,337ff.

ERDMANN, *Die Ehe im alten Griechenland* (Münch. Beitr. z. Pap. Forschung und Antiken Rechtsgeschichte Heft 20)1934,65ff.

H.J.WOLFF, *Die Grundlagen des griechischen Eherechts*, Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis 20, 1952,1ff., und 157ff., wiederabgedruckt bei BERNEKER (Hg.), *Zur griechischen Rechtsgeschichte* (WdF XLV) 1968,637ff.

HARRISON, *The Law of Athens I*, 1968,132ff.

KARABÉLIAS, *L'épiclerat attique*, 1974 (maschinenschriftl.)

KARNEZIS, *ἡ ἐπίκληρος*, 1972.

MacDOWELL, *The Law in Classical Athens*,1978, 95ff.

KARNEZIS, *The non-aphairesis of the epikleros*, Athena 77,1979,145ff.

Nachtrag

Wie in Athen, so ist auch in Gortyn die Erbtochter die *unverheiratet* Hinterbliebene. Eine Ausnahme bildet - wieder wie in Athen - die Erbtochter, die entweder *ab intestato* oder aufgrund Testaments als Erbtochter zugesprochen worden ist (col. 8,30-36). Daß eine bereits verheiratete Frau mit dem Tode ihres Vaters (Bruders usw.) zur Erbtochter wird, gibt es auch in Gortyn nicht (s. Maffi, *Le mariage de la patrôoque 'donnée' dans le Code de Gortyne (col. VIII, 20-30)* , Revue historique de droit français et étranger 65,1987,507ff.).

Alberto Maffi (Università di Trieste)

E' esistita l'aferesi dell'*epikleros*?

1. Secondo la dottrina dominante il matrimonio della donna ateniese, che diventava *epikleros* prima di aver generato figli maschi, poteva essere sciolto dal più vicino collaterale: l'esperimento vittorioso dell'*epidikasia* da parte di quest'ultimo avrebbe infatti comportato automaticamente l'aferesi (*aphairesis*) dell'*epikleros*.

Tuttavia, sull'effettiva applicazione dell'aferesi dell'*epikleros* nell'Atene classica (V-IV sec.a.C.) avanzano dubbi gli stessi studiosi che ne affermano l'esistenza in linea di principio. Secondo Gernet, il principio sarebbe stato attenuato da "tolerances coutumières" (*Epiclerat*, p.349); secondo Harrison (*Law*, I, p.12), "the evidence is far from conclusive"; secondo Karabelias non solo Isae.III 64 (che, come vedremo, è la nostra principale testimonianza in materia) "est loin d'être considéré comme un principe général", ma, egli aggiunge, "aucune trace de témoignage de ce 'principe' ne nous est parvenue avant Isée" (*Epicl.*, p.146 e "Symp." I, p.237 n.87).

Io credo che questi dubbi possano essere ulteriormente rafforzati, fino a mettere in discussione la stessa esistenza del principio.

2. A ben guardare, le testimonianze che sembrano attestare l'esistenza dell'aferesi dell'*epikleros* sono soltanto quattro: due passi di Iseo (Isae.III,64 e Isae.X,19); un passo di Terenzio (*Adelph.* 650-659) e un lemma del lessicografo Polluce (VIII,53). Le si può trovare comodamente riunite e discusse in un articolo di U.E.Paoli, *La legittima aferesi dell'epikleros*, del 1946 (ora in *A.S.*, pp.363-376). Ebbene: secondo me nessuno di questi passi dimostra che l'aferesi esisteva.

3. Incominciamo dal §19 della X oraz. d'Iseo (*per la successione di Aristarco*):

ὁ γὰρ πατὴρ οἰμὸς ἐπὶ προικὶ ἐγγυησάμενος τὴν ἐμὴν μητέρα συνῴκει, τὸν δὲ κλῆρον τούτων καρπουμένων οὐκ εἶχεν ὅπως εἰσπράξαιτο· ὅτε γὰρ περὶ αὐτοῦ λόγους ἐποιήσατο τῆς μητρὸς κελευούσης, οὗτοι ταῦτα αὐτῷ ἠπείλησαν, αὐτοὶ ἐπιδικασάμενοι αὐτὴν ἕξειν, εἰ μὴ βούλοιτο αὐτὸς ἐπὶ προικὶ ἔχειν. ὁ δὲ πατήρ, ὥστε τῆς μητρὸς μὴ στερηθῆναι, καὶ δὶς τοσαῦτα χρήματα εἴασεν ἂν αὐτοὺς καρποῦσθαι.

(Mio padre conviveva in legittime nozze con mia madre, che gli era stata *ἐγγυηθεῖσα* con la dote; e, poiché costoro usufruivano dell'eredità di lei (= dei beni epiclerici), non aveva modo di ottenerne la consegna; infatti, tutte le volte che, spingendolo a ciò mia madre, portava il discorso sulla eredità, costoro gli facevano la minaccia che si sarebbero fatta aggiudicare la moglie di lui e l'avrebbero presa loro, ove egli non avesse voluto tenerla con la sola dote; ordunque mio padre, pur di non esser privato della moglie, avrebbe consentito loro di godere anche di beni che valessero due volte tanto) (trad. Paoli).

Da questo brano Roussel desumeva, nell'edizione "Belles Lettres" di Iseo, che "une renonciation aux droits de l'épiclère pouvait sans doute empêcher la séparation" (p.67, n.1). Questo punto di vista è stato contestato da altri studiosi, e in particolare da PAOLI, secondo cui la legge non poteva ammettere una simile deroga al principio che la famiglia agnatizia prevale sull'*oikos* estraneo del marito dell'ereditiera (*A.S.*, p.374). In Isae.X,19 si tratta dunque soltanto di "un compromesso privato che tende a eludere la legge; per la legge attica i collaterali non avevano altra scelta fra esperire l'afèresi o rinunziarvi, e il marito della *ἐπίκλερος*, se non aveva figli maschi, non aveva alcun mezzo per opporvisi" (*A.S.*, p.376).

Wolff vede invece nel passo di Iseo una prova del fatto che l'aferesi dei collaterali non era condizionata nemmeno dall'assenza di figli maschi. Wolff osserva che, se davvero la presenza di figli maschi dell'ereditiera avesse impedito lo scioglimento del suo matrimonio da parte dei collaterali, colui che pronuncia l'orazione - figlio della pretesa *epikleros* - si sarebbe avvalso di questo come dell'argomento vincente. Invece egli si limita a far notare che gli avversari, collaterali della propria madre, non hanno rivendicato la mano della donna. Ma questo non significa - conclude Wolff - che non avrebbero potuto farlo in qualunque momento, come attesta il §19, anche dopo la nascita del figlio della donna; se non l'hanno rivendicata è stato solo perché non l'hanno voluto, non perché qualcuno o qualcosa glielo impedisse (WOLFF, *ZGR*, pp.638-639, note 54 e 57).

Harrison ha criticato la tesi radicale di Wolff sulla base dei tre argomenti che riassumo qui di seguito:

a) se la madre dell'attore è succeduta non al padre ma al fratello, essa non sarebbe un'*epikleros*.

b) può darsi che la donna sia stata data in moglie dallo zio dopo la morte del padre e prima di quella del fratello: in questo caso, dopo la morte del fratello si sarebbe arrivati a un compromesso di cui il § 19 offrirebbe un resoconto volutamente distorto. E comunque l'oratore tende a dimostrare che l'ereditiera ha potuto essere sposata da un marito estraneo proprio perché lo zio e il cugino, che avrebbero avuto diritto di rivendicarla come *epikleros*, non l'hanno fatto.

c) non è certo che quando furono formulate le minacce, riferite al §19, l'ereditiera avesse già generato il figlio (attuale attore nella causa)[1].

La mia impressione è che tutto questo dibattito dottrinario sia inutile perché si basa su un fraintendimento delle affermazioni delle parti.

Gli avversari di colui che pronuncia l'orazione hanno sempre sostenuto che sua madre non è mai stata *epikleros*. Colui che parla sostiene invece che sua madre era *epikleros* e che, in quanto tale, doveva essere rivendicata come moglie dallo zio Aristomenes o dal figlio di lui; viceversa lo zio Aristomenes l'ha data in moglie a un estraneo, assegnandole (è sottinteso, ma l'oratore non lo dice per rendere più bieca l'immagine degli avversari) soltanto una dote.

A noi non interessa qui stabilire quale delle due tesi contrapposte fosse conforme alla realtà e al diritto, cioè se la madre dell'oratore fosse o non fosse *epikleros*. E d'altronde non è possibile escludere che vi sia stato davvero un compromesso fra lo zio della donna e l'uomo a cui l'ha data in moglie. Il punto fondamentale è un altro, cioè che la fattispecie a cui si riferisce l'orazione di Iseo non ha niente a che fare con un supposta aferesi dell'*epikleros* coniugata, e quindi non può né confermare né smentire l'esistenza di tale istituto nel diritto attico.

Per rendersi conto di ciò, occorre avere ben chiaro, contro la congettura avanzata ad esempio da Harrison, che la madre dell'oratore è stata data in moglie dopo la morte tanto del padre quanto del fratello di lei. Lo dimostra, al di là di ogni possibile dubbio, il tenore dei §§ 4-6 e 14, e lo conferma il fatto che gli avversari non ricorrono affatto a questo argomento per sostenere che la donna non è mai stata *epikleros* . Supporre che la donna sia stata data in moglie prima della morte del fratello, quindi prima di diventare *epikleros* , deriva soltanto da un'inconsueta tendenza ad adattare il testo alla convinzione, ormai acriticamente tramandata, che l'orazione di Iseo riguardi l'aferesi dell'*epikleros*, cioè della donna già coniugata nel momento in cui diventa *epikleros*.

Una volta accertato che la donna è stata data in moglie dopo la morte del padre e del fratello, le posizioni degli avversari risultano perfettamente chiare. Per lo zio Aristomenes la donna non è mai stata *epikleros* quindi l'uomo a cui egli l'ha data in moglie non poteva rivendicare niente di più della dote. Se poi avesse insistito a chiedere la consegna di tutto il patrimonio del padre della moglie, il suo atteggiamento si sarebbe ritorto contro di lui. Se infatti fosse stato accertato in giudizio che la donna era un *epikleros*, essa avrebbe dovuto essere data in moglie tramite *epidikasia* (Dem. 46, *c.Steph.* II, 22). E poiché il marito non era parente della donna e non era stato designato come marito di lei nel testamento del padre o del fratello, egli non avrebbe avuto alcun titolo da opporre ad un eventuale rivendicazione avanzata dallo zio Aristomenes o dal suo figlio. Al marito

---

[1] HARRISON, *Law*, p.311.

conveniva quindi tenersi la donna con la dote piuttosto che perdere tutto; ed è ciò che egli fece.

Può anche darsi, in definitiva, che in ciò si debba vedere un compromesso o addirittura un abuso (quanto meno ai danni della donna). Ma ad essere violato o aggirato non è stato il principio che impone o consente una supposta aferesi dell'*epikleros* coniugata, bensì il principio che l'*epikleros* (nubile) deve essere assegnata in matrimonio mediante *epidikasia*, perché l'eredità (*kleros*) non può essere disgiunta dall'ereditiera (*epikleros*).

4. Passiamo ora a Ter., *Adelph.*, 650-659, passo che Paoli e, dopo di lui, Karabelias ritengono giustamente ricalcato su modelli greci.

MI. haec virgo
orbast patre;
hic meus amicus illi genere est proxumus:
huic leges cogunt nubere hanc. *AE.* perii! *MI.* quid est?
AE. nil: recte: perge. *MI.* is venit ut secum avehat,
nam habitat Mileti. *AE.* hem virginem ut secum avehat?
MI. sic est. *AE.* Miletum usque obsecro? *MI.* ita.
AE. animo malest.
quid ipsae? quid aiunt? *MI.* quid illas censes? nil
enim.
commenta mater est esse ex alio viro
nescioquo puerum natum, neque eum nominat;
priorem esse illum, non oportere huic dari.

Secondo Paoli, nei vv.657-659 "la madre di Pamphila sostiene non essere la legge sulle *epikleroi* applicabile al caso presente, perché Pamphila ha già avuto da un altro uomo un figlio maschio" (*A.S.*, p.370). Di conseguenza traduce il v.659 nel modo seguente: "e sostiene che questi ha maggiori diritti e che è contro la legge darla a quell'altro". L'argomento fatto valere dalla madre di Pamphila, e condiviso da Eschino, è però respinto da Micione perché "il figlio non è nato da giuste nozze". "Ed è proprio questo che a noi interessa", conclude Paoli, "perché, sebbene indirettamente, troviamo in quelle parole la conferma che, se la *epikleros* avesse realmente avuto un figlio maschio legittimo, anche se nato da un estraneo, l'*afèresi* non sarebbe stata consentita" (p.371)[2].

2 WOLFF, *ZGR*, pp.638-639, note 54-57, critica l'interpretazione di Paoli, ma da un punto di vista opposto a quello da me sostenuto: secondo Wolff il passo di Terenzio non esclude la possibilità di rivendicare comunque la mano dell'ereditiera, anche in presenza di figli di essa.

Questa interpretazione del passo di Terenzio non è l'unica possibile. Ce n'è un'altra, che mi sembra più attendibile e che ora propongo. Il figlio dell'ereditiera non è menzionato da Terenzio per affermare che l'aferesi è impossibile appunto perché l'ereditiera ha generato un figlio maschio, ma per affermare che l'ereditiera, avendo un figlio, è già unita in legittimo matrimonio con un altro uomo[3]. Che questa sia la questione dibattuta fra i personaggi mi pare confermato, oltre che dai vv.670-672[4], dallo stesso v.659 già citato: "priorem esse illum" è affermazione che va intesa, secondo me, non nella prospettiva di un latente conflitto fra diritti contrapposti, ciascuno dei quali astrattamente riconosciuto valido dall'ordinamento giuridico - come sembra ritenere Paoli -, ma nel senso che l'altro uomo è venuto *prima* e quindi che, ormai, l'ereditiera è sposata. E' un *priorem* nel tempo e non dal punto di vista della legittimazione: traducendo "ha maggiori diritti", Paoli travisa il senso della proposizione per confermare la sua teoria.

5. Consideriamo ora Pollux VIII,53:

Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Μέδοντος καὶ κατὰ τῶν μὴ προσκόντων τῇ ἐπικλήρῳ συνοικούντων γίνεσθαι τὰς εἰσαγγελίας λέγει.

(Demostene nell'orazione contro Medonte dice che le *εἰσαγγελίαι* erano consentite anche contro coloro che vivevano in legittime nozze con una *ἐπίκληρος* senza essere consanguinei di lei) (trad. Paoli).

Paoli sostiene che *ho me prosekon* indica semplicemente i non parenti in contrapposizione ai parenti. Nel passo di Polluce è dunque usato "per indicare l'estraneo che è marito della *ἐπίκληρος* in contrapposizione ai consanguinei di lei" (*A.S.*, p.368 n.23). D'altra parte, continua Paoli, sappiamo da Arist., *Ath.Pol.*, 43,4 che "nella prima seduta legale dell'Assemblea avevano luogo sia le *εἰσαγγελίαι* sia le notificazioni degli *οἶκοι* divenuti *ἔρημοι*" (*ibid.*). Di conseguenza l'*eisangelia*, di cui al passo demostenico riportato da Polluce, sarebbe stata rivolta contro il marito estraneo (*me prosekon*) che non avesse denunciato all'Arconte che la moglie era divenuta *epikleros*. "Non è assurda ipotesi il supporre", conclude Paoli, "che, se avesse omesso la notificazione, ogni cittadino potesse presentare un'*eisangelia* contro di lui, avendo egli contravvenuto a

---

[3] In questo senso già HARRISON, *Law*, p.310.

[4] 670 *MI.* qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?
quoi quando nupsit? auctor his rebus quis est?
quor duxit alienam?

quella norma... che imponeva di dar la massima pubblicità al fatto che un *oikos* era divenuto *eremos* " (*ibid.*).

Ora, a me pare che il collegamento istituito da Paoli fra il passo aristotelico e la attestazione di Polluce sia molto labile. Polluce non dice infatti che l'*eisangelia* è rivolta contro i mariti che non denunciano, ma contro i mariti che coabitano con l'*epikleros*.

Risulta forse più convincente, allora, la versione della tesi di Paoli proposta da Karabelias? Secondo Karabelias, che prescinde dal passo dell'*Athenaion Politeia*, l'*eisangelia* "montrait que le mari de la femme mariée devenue épiclère devait céder devant l'épiclerat pour éviter les consequences pénales découlant de l'obstacle présenté au fonctionnement de l'institution" (*Epicl.*, p.156). Perciò l'*eisangelia*, a cui si riferisce Polluce, non va confusa con l'*epidikasia*: "celle-ci constituait la revendication en justice de l'épiclère" (*ibid.*).

Anche la spiegazione proposta da Karabelias suscita forti dubbi. In che modo il povero marito estraneo della *epikleros* poteva costituire un ostacolo al funzionamento dell'istituzione? Per Karabelias si direbbe sia soggetto all'*eisangelia* per il solo fatto di esistere; il che pare un po' eccessivo. Inoltre poco prima Karabelias afferma "que la demande... d'*aphairesis* s'insère dans la procédure de l'epidikasie de la même façon que la demande d'une fille épiclère" (p.154). Tutt'al più, se dopo che il tribunale gli aveva aggiudicato la donna, il richiedente vittorioso si trovava di fronte a una resistenza da parte del marito dell'*epikleros*, egli poteva ricorrere a una *dike exoules* (KARABELIAS, 1974, p.154). Non mi soffermo a discutere l'esperibilità di questa azione (secondo un'opinione risalente a Hruza); ma mi chiedo che ruolo abbia l'*eisangelia* in tutto questo meccanismo. Si esperiva forse in alternativa alla *dike exoules*? Ma l'*eisangelia* non è un'azione esecutiva e non può dunque svolgere la stessa funzione della *dike exoules*.

C'è allora da chiedersi se il passo di Polluce non possa trovare una spiegazione più convincente proprio partendo dal presupposto che l'aferesi dell'*epikleros* non esista.

Prima di tutto domando: è proprio sicuro che il participio *prosekon* indichi una persona legata da vincolo di parentela all'ereditiera? Il participio *prosekon* significa in generale "ciò che conviene", "ciò che spetta"[5]. Non solo, ma si dà il caso che esso sia usato proprio per indicare il comportamento da tenere nei confronti dell'ereditiera, ad es. in Isae.III,65 e X,5; in Isae.III,63 *prosekousan kata genos* significa non "che è parente per *genos*" ma "ciò che spetta in base alla parentela"; in Dem.XLVI,23 troviamo *prosekei kata dosin* (sempre con riferimento all'ereditiera) in evidente opposizione a ciò che compete *kata genos*.

---

[5] La stessa LEPRI, p.46, lo ammette, anche se la sua interpretazione del passo di Polluce si conforma a quella di Paoli.5. La stessa LEPRI, p.46, lo ammette, anche se la sua interpretazione del passo di Polluce si conforma a quella di Paoli.

Io credo quindi che la traduzione da adottare del passo di Polluce sia: "contro coloro che vivono come mariti dell'ereditiera senza essere quelli a lei convenienti"[6]. Può sembrare una sottigliezza che non comporta mutamenti sostanziali rispetto alla tesi Paoli-Karabelias. In realtà la differenza non è trascurabile.

Se ritorniamo un momento ai due passi di Iseo or ora citati (Isae.III,63-65 e X,5) si noterà che la "convenienza", l' "opportunità", espresse da *prosekon*, si riferiscono al matrimonio (o meglio alla convivenza apparentemente *more uxorio*) di un'*epikleros* in un momento successivo alla morte del padre della donna. Se allora applichiamo lo stesso ragionamento al passo di Polluce, possiamo affermare che l'*eisangelia* , di cui in esso si tratta, è rivolta contro colui che, eludendo la normativa destinata a individuare il legittimo marito dell'*epikleros*, si sia messo a vivere con lei *more uxorio*, senza aver esperito una regolare *epidikasia* .

Può sembrare che questa interpretazione del passo di Polluce non sia fondata su argomenti più solidi di quella Paoli-Karabelias. Credo tuttavia di poterla suffragare mediante un parallelo, a mio parere decisivo, con il diritto di Gortina.

Alla fine della col.VIII (*ll.* 53-55) del 'codice' di Gortina, troviamo una disposizione alquanto lacunosa, la cui ricostruzione, seguendo una proposta di Comparetti, è ormai accettata da tutti gli edd. successivi a Kohler - Ziebarth:

VIII αἰ δέ τις ὁπυίοι τᾶ-
πατροικον, ἀλλᾶι δ' [ἔγ]ρατται,
55 πεύθεν [πορ]τὶ κόσμον
IX τοὶς ἐπιβάλλοντανς ...

(Now if anyone
should marry the heiress otherwise than il pre-
scribed, the lawful heirs are lo lay information
before a magistrate.) (ed. e trad. W.Willetts).

A mio parere, l'analogia fra questa norma del 'codice' e il brano di Polluce è lampante. A Gortina troviamo una denuncia, che possiamo considerare come qualcosa di equivalente all'*eisangelia* attica, anche se la nostra ignoranza del diritto gortinio non ci consente di precisarne l'esatta natura processuale. Si tratta appunto di una denuncia

---

[6] La dottrina meno recente correggeva προσηκόντων in προσηκόντως, e riferiva la testimonianza di Polluce alla mancata osservanza dei doveri coniugali da parte del marito dell'*epikleros*. Le convincenti critiche di Paoli hanno giustamente indotto ad abbandonare questa interpretazione. La traduzione che propongo si adatta in ogni caso altrettanto bene a entrambe le lezioni.

contro chi abbia sposato l'ereditiera senza rispettare le norme dettate dal 'codice' in materia. Escludo infati che l'*opyen* di *l.* 53 si possa riferire a un matrimonio contratto prima della morte del padre o del fratello della donna. Lo conferma, se ce ne fosse bisogno, la collocazione stessa dela norma (posta al termine delle disposizioni concernenti il matrimonio dell'ereditiera dopo l'apertura della successione) e l'esplicito riferimento a "ciò che sta scritto" (*alla d'egrattai*).

E' appena il caso, infine, di precisare che il brano di Polluce e la disposizione del 'codice' di Gortina testé citata non hanno niente a che fare con la legge riportata da Dem. 43, *c. Macart.*, 16, che si riferisce a chi promuove un'*epidikasia* senza citare in giudizio come avversario colui che ha già avuto assegnati *kleros* ed *epikleros*.

6. E veniamo infine a Isae.III,64, che a questo punto si rivela l'unica fonte da cui si possa desumere l'esistenza di una istituzione così socialmente dirompente come l'aferesi dell'*epikleros*.

τὰς μὲν ὑπὸ τῶν πατέρων ἐκδοθείσας καὶ συνοικούσας ἀνδράσι γυναῖκας - περὶ ὧν τίς ἂν ἄμεινον ἢ ὁ πατὴρ βουλεύσαιτο; - καὶ τὰς οὕτω δοθείσας, ἐὰν ὁ πατὴρ αὐτῶν τελευτήσῃ μὴ καταλιπὼν αὐταῖς γνησίους ἀδελφούς, τοῖς ἐγγύτατα γένους ἐπιδίκους ὁ νόμος εἶναι κελεύει, καὶ πολλοὶ συνοικοῦντες ἤδη ἀφῄρηνται τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας.

(On voit le cas de filles, mariées par leur père et vivant avec leur mari - et qui, mieux que le père, aurait pu décider de leur établissement? - pourtant, bien que mariées dans ces conditions, si leur père vient à mourir sans leur laisser de frères légitimes, d'après les termes de la loi, elles sont attribuées au parent le plus proche; bien des maris, vivant avec leurs femmes, en ont été ainsi séparés.) (ed. e trad. Roussel).

Secondo l'interpretazione dominante Iseo allude qui al fatto che le donne, date in moglie a un estraneo dal padre mentre questi era ancora vivo (*ekdotheisas*), sono soggette ad aferesi perfino quando la convivenza matrimoniale è già iniziata (*synoikountes*) (e sottolineo fin d'ora che Iseo presenta chiaramente questa ipotesi come qualcosa di eccezionale), prima che il padre della donna sia morto.

Prima di esporre la mia interpretazione vorrei rapidamente osservare che anche gli studiosi, per i quali la donna data in *engye* non è suscettibile di aferesi, non sanno come spiegare Isae.III,64. Ciò vale sia per Ledl, il quale sostiene che nessuno avrebbe sposato una donna figlia unica sapendo che il matrimonio poteva essere sciolto se la donna diventa *epikleros*; sia per Karnezis, il quale si basa su un argomento speculare a quello di Ledl, cioè che nessun padre avrebbe dato in moglie la figlia a un estraneo, sapendo che la

sua scelta avrebbe potuto essere annullata in futuro dal più vicino collaterale. Ledl e Karnezis hanno ragione ad invocare questo argomento basato sul buon senso; ma come spiegare Isae.III,64? Ledl sostiene che Iseo imbroglia la giuria; Karnezis sostiene che Iseo fa riferimento a un principio ormai non più in vigore, perché da tempo la città ha reso definitiva e vincolante per tutti la scelta di un marito effettuata dal padre della donna. Nessuna delle due spiegazioni è convincenti. Se Iseo imbrogliasse, tutta l'argomentazione in cui si inserisce Isae.III,64 risulterebbe incomprensibile, se non addirittura controproducente; d'altra parte, leggendo l'intera argomentazione, è evidente che Iseo, pur usando tempi passati, si riferisce a un fenomeno tuttora attuale; se così non fosse, il confronto tra ciò che accade ai mariti di cui al §64 e l'inerzia, di cui hanno dato prova gli zii di Pirro consentendo a un estraneo (Xenocles) di sposare la pretesa unica figlia legittima di Pirro, avrebbe scarsa efficacia.

E vengo ora alla spiegazione che propongo.

Secondo me Isae.III,64 si riferisce non a un matrimonio concluso *inter vivos*, bensì a una dazione testamentaria, cioè alla designazione, contenuta nel testamento del padre, di un marito alla figlia destinata a diventare *epikleros*. Il *synoikein* a cui allude il passo si riferisce dunque al marito designato nel testamento, che, dopo la morte del padre della donna, inizia la convivenza matrimoniale dopo aver esperito una regolare *epidikasia*, ossia dopo aver rivendicato in giudizio *kata dosin* la mano della donna. A questo punto un collaterale rivendica a sua volta la donna mediante *epidikasia*, sostenendo che il testamento è falso oppure affermando che esso è stato redatto quando il padre della donna era incapace di intendere e di volere per vecchiaia, per influsso di una donna, etc.

7. A favore di questa interpretazione vorrei portare i seguenti argomenti:

a) alla fine del §64 leggiamo *kai polloi synoikountes ede apherentai*... Paoli traduce "ed è già avvenuto che molti..."; Roussel traduce: "bien de maris, vivant avec leur femme, en ont été ainsi séparés". Io credo, però, che *ede* vada riferito strettamente al participio precedente; quindi si deve intendere: "e molti che *già convivevano*..."[7]. Ma perché sottolineare "che già convivevano", se non si trattasse appunto di una convivenza iniziata dopo la morte del padre della donna?

b) la stessa orazione III di Iseo, al §61, ci informa che gli *eispoietoi*, cioè gli 'adottati' per testamento, sono esposti alle rivendicazioni di tutti i collaterali.

c) da Dem.43, *c.Macart.*, 16 apprendiamo che l'*epidikasia* può essere avanzata anche contro chi abbia già ottenuto a sua volta, mediante *epidikasia*, la donna in

---

[7] Citerò a sostegno di questa lettura un passo come Xen., *Ages.*, XI,16. Sull'uso di ἤδη si veda inoltre H.HELLER, *De part.* ἤδη *et* δή, Philol., VIII, 1853, pp.254-308.

matrimonio. E' dunque possibile che sia vittoriosamente rivendicata in giudizio da un collaterale una donna a cui il padre abbia designato *mortis causa* un marito estraneo, con il quale, dopo la morte del padre e in forza dell'*epidikasia*, essa abbia iniziato a convivere (*synoikousa*) in legittimo matrimonio.

d) Tutti gli studiosi che si sono occupati del nostro passo si sono limitati a desumere da Isae.III,64-65 l'esistenza del principio dell'aferesi, senza tener conto del contesto in cui il passo è inserito.

Se si ricolloca Isae.III,64-65 nel contesto e ci si interroga sulla sua funzione argomentativa, avremo un'ulteriore conferma dell'ipotesi che il passo si riferisca a un matrimonio iniziato dopo la morte del padre della donna. Iseo istituisce un confronto tra *epikleroi synoikousai* (anzi, già *synoikousai*, come abbiamo visto) in conformità alla volontà paterna, e tuttavia rivendicate dai collaterali, e l'*epikleros* Phile, che gli zii di Pirro hanno lasciato *synoikein* con un estraneo[8].

Ora, l'andamento dell'argomentazione lascia capire, come ho già sottolineato, che l'ipotesi menzionata in III,64 è un'ipotesi eccezionale: perfino quando il marito è stato scelto dal padre, i collaterali osano spesso (*polloi*) rivendicare la donna approfittando del fatto che la legge la dichiara *ex anankes epidikos* (III,65). Ciò rende tanto più inverosimile l'inerzia degli zii di Pirro in un caso in cui la rivendicazione dell'*epikleros*, lungi dal risultare temeraria e irrispettosa nei riguardi sia del padre della donna che del marito da lui scelto, sarebbe stata più che legittima e giustificata.

Ma se III,64 si riferisse all'aferesi della donna già coniugata nel momento in cui diventa *epikleros*, l'effetto retorico - *a maiore ad minorem* - che l'oratore vuole ottenere risulterebbe in pratica vanificato. Non ci sarebbe infatti nulla di strano in una rivendicazione fondata su un principio perfettamente legale come il supposto principio dell'aferesi. L'effetto retorico, che l'oratore vuole raggiungere introducendo il parallelo di cui al §64, viene invece raggiunto se le donne che i collaterali non si astengono dal rivendicare, in quanto *ex anankes epidikoi*, sono quelle a cui il padre ha designato un marito per testamento e che hanno già iniziato la convivenza matrimoniale con il designato nel momento in cui un collaterale promove l'*epidikasia*. Ciò che Iseo suggerisce è che in questo caso l'avidità (il *lyseteloun*) (§66) spinge i collaterali a commettere un abuso: li induce cioè ad insidiare con argomenti speciosi il matrimonio voluto dal padre della donna. Non solo, ma sappiamo che, secondo gli avversari dell'oratore, Phile è stata data in moglie da Endio dopo la morte di Pirro, preteso padre della ragazza. La coerenza

[8] Mi sia consentito rinviare qui al mio articolo in corso di stampa negli *Atti* del "VI Simposio di diritto greco ed ellenistico".

suggerisce quindi, affinché l'argomentazione risulti efficace, che anche i matrimoni, al cui scioglimento si riferisce il §64, abbiano avuto inizio dopo la morte del *de cuius*.

In definitiva ritengo che l'argomentazione del §64 risulti efficace solo se l'oratore si riferisce a una rivendicazione formalmente legittima ma sostanzialmente arbitraria e prevaricatrice, come é quella con cui si attacca un matrimonio voluto dal padre per testamento, piuttosto che a una rivendicazione non solo formalmente corretta ma anche sostanzialmente ineccepibile, come dovrebbe essere quella basata sul supposto principio dell'aferesi. Penso perciò che Isae.III,64, alluda alla stessa ipotesi a cui fa riferimento Aristoph., *Vesp.*, 583 ss., passo da cui apprendiamo che lo "sport" preferito dai collaterali ignorati o pretermessi dal testatore è propio quello di rivendicare in giudizio l'*epikleros*, sostenendo evidentemente o che il testamento è falso o che non presenta i requisiti richiesti dalla legge di Solone.

8. Mi rendo conto che gli argomenti su cui ho fondato la mia interpretazione non sono tali da dimostrare in modo inoppugnabile l'insostenibilità dell'interpretazione dominante di Isae.III,64. Tuttavia a me basta dimostrare che dal punto di vista letterale entrambe le interpretazioni sono possibili. Una volta raggiunto questo risultato, la mia proposta di interpretazione mi pare preferibile per una ragione di metodo; infatti, mentre essa si accorda con le regole a noi note in materia di rivendicazione dell'*epikleros*, l'interpretazione dominante di Isae.III,64 finisce per cadere in una petizione di principio: essa postula cioè un principio - appunto l'aferesi dell'*epikleros* - di cui il passo di Iseo, come abbiamo visto, sarebbe esso stesso l'unica attestazione.

Per rendere plausibile la mia interpretazione di Isae.III,64 occorre però superare ancora un ostacolo posto dalla lettera del testo, cioè l'uso del verbo *ekdidomi*.

Stando alla dottrina dominante, la conclusione del matrimonio attico passa per due fasi distinte, entrambe giuridicamente necessarie; l'*engye* e l'*ekdosis*: quest'ultima viene intesa come la consegna della donna allo sposo da parte dei parenti di lei. Ora, se fosse vero che il verbo *ekdidomi* allude ad un atto non solo materialmente ma anche giuridicamente autonomo e necessario, è evidente che Isae.III,64-65 non potrebbe riferirsi a una designazione *mortis causa* di un marito da parte del padre della donna.

Ma, a parte il fatto che all'inizio del §64 subito dopo *ekdotheisas* troviamo *dotheisas* e noi sappiamo che il semplice *didomi* si riferisce più volte a una dazione testamentaria (Dem.27,56 = 29,48; Isocr.19,123; Isae.III,73; VII,9), io credo, contro la dottrina dominante, che non vi siano fonti da cui risulti che l'*ekdosis* è un atto giuridicamente distinto dall'*engye* e altrettanto necessario per il perfezionamento del matrimonio. Il matrimonio si perfeziona infatti con l'inizio della convivenza, con il

synoikein; e il *synoikein* può validamente iniziare senza che occorra uno specifico atto giuridico denominato *ekdosis* .

Vale forse la pena di ricordare, a questo proposito, che già Hruza aveva osservato che *engyao*, *didomi* ed *ekdidomi* si possono considerare dei sinonimi nelle fonti attiche del IV secolo. E' vero che da questa constatazione Hruza traeva una conseguenza inaccettabile, cioè che l'*engye* fosse l'elemento non solo necessario, ma anche sufficiente alla costituzione del rapporto matrimoniale, ma la sua analisi terminologica resta valida, ed è singolare che abbia ricevuto così scarsa considerazione dagli studiosi successivi. Lo stesso Wolff, pur riconoscendo, sulle tracce di Hruza, che *engye* ed *ekdosis* vengono in sostanza a coincidere sia dal punto di vista del "materieller Begriff" (*Beiträge*, p.172) sia da quello del "*juristischer Gehalt* " (*ZGR*, p.635), continuava a considerarli due atti *giuridicamente distinti e necessari*. E Paoli, pur sottolineando giustamente come il *synoikein* rappresenti l'elemento essenziale per il costituirsi del matrimoio, tiene ferma l'autonoma rilevanza dell'*ekdosis* come atto che dà inizio alla coabitazione.

Oggi, nonostante il tentativo di Bickerman nel 1975, nessuno può seriamente negare che il matrimonio attico si costituisce mediante il concorso di due elementi: l'*engye* e la coabitazione; da questo punto di vista Hruza aveva torto e Paoli ragione. Ma le osservazioni di Hruza smentiscono che, sotto il profilo linguistico, *ekdosis* ed *ekdidomi* si riferiscano tecnicamente a un atto distinto e successivo all'*engye*; atto che segnerebbe l'inizio della coabitazione e quindi il definitivo costituirsi del rapporto matrimoniale. Certo senza *gamos*, cioè senza l'unione fisica, il matrimonio non si costituisce; e di norma tale unione sarà preceduta e accompagnata da una serie di atti rituali destinati a rendere pubblico e a propiziare il passaggio della donna dalla casa paterna a quella del marito. Ma l'insieme di queste cerimonie non si identifica con un atto giuridicamente rilevante, cioè appunto con l'*ekdosis*. Il *gamos* può anche concludersi senza cerimonie pubbliche, anche senza un intervento ufficiale del padre (e della madre) della donna, quindi anche senza *ekdosis*, intesa come consegna solenne. Il costituisi del rapporto matrimoniale non dipende dal compimento della cerimonia nuziale. Se si fa appello alla *gamelia* o ad altri elementi cerimoniali per provare che vi è stato matrimonio (ad es. Isae.III,79), si tratta appunto di argomentare l'esistenza di un vincolo, la cui matrice legale risiede esclusivamente nell'*engye*; non si tratta di dimostrare l'esistenza di altri requisiti necessari al costituirsi del rapporto matrimoniale.

Sviluppando le premesse terminologiche poste da Hruza, possiamo quindi affermare che, sul terreno del diritto matrimoniale, *ekdidomi* significa genericamente 'dare in moglie'; indica cioè le operazioni che il *kyrios* della donna deve compiere perché il matrimonio sia valido.

Quando il matrimonio si perfeziona mentre il *kyrios* della donna è vivo, ciò che quest'ultimo deve fare per dare in moglie la donna si riduce appunto al compimento

dell'*engye* . Nel caso della dazione testamentaria, invece, la *dosis* (o *ekdosis*) si riduce a una manifestazione unilaterale di volontà, vincolante in quanto si tratta di volontà testamentaria, che trova la sua realizzazione solo attraverso l'*epidikasia* promossa dal designato. In ogni caso la consegna materiale della sposa non rientra fra gli obblighi giuridicamente rilevanti del *kyrios* e soprattutto non costituisce il contenuto di un atto giuridicamente autonomo dall'*engye*, che andrebbe appunto identificato con l'*ekdosis* [9].

Dimostrare che nel matrimonio, che si perfeziona mentre il *kyrios* della donna è vivo, l'*ekdosis* si riduce giuridicamente all'*engye* non è sempre facile, perché le fonti - soprattutto gli oratori - usano spesso promiscuamente i due termini (va peraltro notato che la scarsa coerenza nell'uso dei due termini costituisce una difficoltà anche per la tesi da me avversata).

Alcuni indizi rilevanti a favore della mia tesi si possono comunque mettere in luce.

Ad esempio troviamo spesso *ekdidomi* in relazione con la costituzione di dote. Ora, noi sappiamo che normalmente la dote viene costituita all'atto della conclusione dell'*engye* (Dem.40, 25-26; 45; 54,41; 59,50 e 69 etc.). Se questo è vero, acquistano efficacia argomentativa contraria alla tesi da lui sostenuta i passi che Paoli cita per dimostrare che "la consegna della dote, che avvenga contemporaneamente alla consegna della donna, è resa con *epidounai*" (Paoli, *Aferesi* = *A.S.*, p.365 n.7). Paoli cita Isae.III,8,49,51; ma dimentica che in tutta la sezione dell'orazione in cui si cerca di dimostrare che Nicodemo non ha costituito una dote alla madre di Phile e che, d'altra parte, Endio non ha costituito una dote a Phile, si mette la costituzione di dote sempre in relazione con l'*engye* (Isae.III,28,29,36,38,45,48,52 etc.); ciò che fra l'altro corrisponde perfettamente a ciò che accadeva di solito. Quindi, tutte le volte che troviamo *ekdounai epi* "con oggetto la donna e l'indicazione della dote in dativo retto da *epi*" (Paoli, *A.S.*, p.365, n.7), contrariamente a quel che sostiene Paoli dobbiamo pensare che ci si riferisca all'*engye*. Nemmeno l'affermazione con cui si apre la n.12 può essere condivisa nei termini in cui è formulata da Paoli: "quando nei testi si incontra la menzione dell'*ekdosis*, cioè dell'atto con cui ha inizio la legittima convivenza matrimoniale, l'antecedente *engyesis*, che di quella legittimità è il presupposto, di regola è implicita nella menzione stessa della *ekdosis*". Ma quando nei testi si incontra la menzione dell'*ekdosis*, ci si riferisce semplicemente e genericamente a ciò che è necessario per 'dare in matrimonio'[10].

---

[9] Insostenibile mi pare perciò l'opinione della BOZZA, pp.356-357, secondo cui ad *ekdosis* andrebbero attribuiti due significati: uno generico (non giuridico) di 'dare in moglie' e uno specifico di 'consegnare la donna *engyet* ' al marito.

[10] Si veda, ad esempio, Lys.XII (*c.Eratosth.*), 21.

Più difficile risulta spiegare i due passi d'Iseo in cui ricorrono nello stesso contesto entrambi i verbi (Isae.VIII,29: *dis ekdotheisan , dis engyetheisan* e Isae.III,70: *engya kai exedidou*) (si veda anche Eur., *Iph.Aul.*, 703). Tuttavia in passi come questi una ridondanza sussiste qualunque tesi si segua. Anche seguendo la dottrina dominante, infatti, per quale motivo l'oratore ci terrebbe a distinguere i due momenti? Per mettere in rilievo che non c'è stata solo *engye*, ma che questa è stata regolarmente seguita dall'effettiva consegna della sposa al marito e quindi che vi è stato davvero matrimonio? Ma chi potrebbe dubitarne, in particolare nel caso di Isae.III,70? L'eredità di Pirro è rivendicata per Phile dal marito di lei, Xenocles; dunque che ci sia stata una 'consegna' in senso materiale non potrebbe essere messo in dubbio da alcuno; ciò su cui realmente si discute è se Endio abbia o non abbia dato Phile in *engye* e quindi, in definitiva, se l'abbia o non l'abbia data in moglie. Si noti fra l'altro che in Isae.VIII,29 *ekdotheisan* viene prima di *engyetheisan*, mentre, se il rapporto fra i significati dei due verbi fosse quello supposto dalla dottrina dominante, *engyetheisan* dovrebbe precedere. Secondo me, quindi, l'intento dell'oratore è semplicemente quello di rafforzare la sua affermazione: "la donna è stata data in moglie, data proprio in *engye*", così come fino a qualche tempo fa, almeno in Italia, si sentiva dire: "si sono sposati, proprio in chiesa!". A rafforzare questa interpretazione può soccorrere un passo come Isae.VIII,14: "chi sarà certamente in grado di testimoniare riguardo all'*ekdosis* di mia madre? Coloro che l'hanno ricevuta in *engye* e coloro che erano presenti quando la ricevevano in *engye*". Erdmann (p.233) adduce il passo d'Iseo testé cit. per sostenere che *engye* ed *ekdosis* sono due fasi dello stesso atto, o meglio che l'*ekdosis* va considerata come l'esecuzione del contratto stipulato con l'*engye* (*PP.* 233-234); ma come può chi ha assistito all'*engye*, cioè alla stipulazione del contratto, testimoniare che esso è stato eseguito, cioè che vi è stata *ekdosis* (nel senso proposto da Erdmann)?

Quanto a Harrison, egli critica Erdmann perché non distingue in modo abbastanza accurato la conclusione dell'accordo dalla sua realizzazione: anche se spesso i due momenti potevano essere così vicini da rendere inutile una distinzione concettuale, un esempio come quello della sorella e della madre di Demostene (mai sposate dagli uomini a cui il padre di Demostene le aveva lasciate in *engye* morendo) dimostra che occorre tener distinta l'*engye* dalla "completion of the marriage, whether we call it *gamos* or *ekdosis*" (p.6). Le parole da ultimo citate dimostrano che anche Harrison cade nell'equivoco terminologico sopra rilevato: certo che *engye* e *gamos* sono due momenti diversi dell'*iter* che conduce alla formazione del rapporto matrimoniale, ma il fatto è che l'*ekdosis* non è il *gamos*.

Tornando a Paoli, possiamo aggiungere che nemmeno i passi di Terenzio, citati da Paoli in *A.S.*, p.365 n.12, provano alcunché, se è vero , come afferma lo stesso Paoli, che sono traduzioni dal greco. Né vale come prova Isae.VIII,8, cit. da Paoli, *ibid.* n.13,

per dimostrare che il *synoikein* "ha inizio con l'*ekdosis*". Infatti, poiché anche in questo caso, trattandosi di un regolare matrimonio, ci deve essere stata un *engye*, si può dire soltanto che dove il contesto non consiglia o non richiede di sottolineare che vi è stata *engye*, si preferisce usare il termine dal significato più generico: *ekdounai*, cioè 'dare in matrimonio'. Sarà poi il contesto a rivelare se alla dazione ha fatto seguito o meno il *gamos*. E' ovvio, d'altra parte, che il verbo *gameo*, così come l'*opyen* gortinio, non presenta simili ambiguità, dato che esso indica un rapporto matrimoniale realizzato.

Un ultimo indizio che depone nel senso da me indicato consiste nel fatto che non c'è alcuna testimonianza, da cui si possa desumere con certezza che *ekdidomi* designi la costituzione di un rapporto matrimoniale non fondato su un'*engye*. Inaccettabile appare infatti la tesi di Bickerman (1975), secondo cui l'*ekdosis* era sufficiente a costituire un valido rapporto matrimoniale, mentre l'*engye* sarebbe stata un atto facoltativo, il cui compimento non era essenziale per la validità del matrimonio, ma serviva solo ad assicurare ai figli della coppia la qualità di figli legittimi. Pur non spingendosi così innanzi, anche Modrzejewski (1979, pp.52 e 57) sostiene che ci poteva essere *ekdosis* a prescindere da un'*engye*: in questo caso, però, si sarebbe avuto un rapporto di concubinato, in qualche misura riconosciuto e protetto dall'ordinamento, e non un matrimonio. Ma in questo caso, per me, *ekdosis* significa consegna in senso materiale, del tutto irrilevante sotto il profilo del diritto matrimoniale (o anche di un preteso diritto paramatrimoniale).

Tutto ciò mi porta a ribadire che in Isae.III,64-65 *ekdidomi* può tranquillamente riferirsi ad una dazione testamentaria, che naturalmente dovrà essere seguita dalla *epidikasia* del designato perché il matrimonio produca i suoi effetti.

9. Eliminando l'aferesi dell'*epikleros* dall'ordinamento attico, viene meno un'anomalia della disciplina attica dell'epiclerato, a mio parere inspiegabile e ingiustificabile.

Se infatti confrontiamo la disciplina attica con quella gortinia, possiamo osservare che esistono rilevanti divergenze tra le due normative, fra le quali spicca il fatto che la *patroiokos* gortinia poteva evitare il matrimonio con il collaterale cedendogli metà del patrimonio, ciò che non era consentito all'*epikleros* ateniese. Tuttavia una differenza come quella testé ricordata, pur non apparendo certo secondaria, non intacca la natura e lo scopo dell'epiclerato; tutt'al più si può dire che i collaterali sono più tutelati ad Atene che a Gortina. Imporre invece al marito della donna lo scioglimeno del matrimonio, significherebbe ledere in modo ingiustificabile i diritti del marito e della sua famiglia. Infatti anche in Grecia il marito acquista sulla moglie un potere che, anche se non è d'intensità pari a quello che conferisce la *manus*, gli attribuisce facoltà e aspettative

destinate a prevalere su quelle dei collaterali della donna. Se così non fosse, praticamente ogni matrimonio sarebbe esposto allo scioglimento su istanza perfino del più lontano cugino della donna (purché compreso nei limiti dell'*anchisteia*). Ora, non solo di minacce di tale entità non vi è alcuna eco adeguata nelle fonti (anzi non ve n'è proprio alcuna, se Isae.III,64 può essere interpretato nel modo da noi proposto), ma il codice di Gortina, unico testo legislativo epigrafico - non lo si dimentichi - che possediamo in materia, ci conferma che nessun collaterale può avanzare pretese sull'ereditiera già coniugata in costanza di matrimonio, abbia o non abbia essa avuto figli dal marito[11]; ed è questo un aspetto della disciplina dell'epiclerato talmente coessenziale alla natura stessa ed allo scopo dell'istituzione che, in assenza di inoppugnabili prove in contrario, va ritenuto comune a tutti gli ordinamenti greci in cui tale istituzione esisteva, ivi compreso quello attico.

Elenco degli autori citati:

BICKERMAN E.J., *La conception du mariage à Athènes*, BIDR , LXXVIII, 1975, pp.1-28.

BOZZA F., *Il matrimonio nel diritto attico*, Annali Seminario Giur. Univ. Catania, I, 1934, pp.352-383.

ERDMANN W., *Die Ehe im alten Griechenland*, München 1934.

GERNET L., *Sur l'épiclerat*, REG, XXXIV, 1921, pp.336-379.

HARRISON A.R.W., *The Law of Athens*, Oxford 1968, I.

HRUZA E., *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Familienrechts*, Leipzig 1892, I.

KARABELIAS E., *L'épiclerat dans la comèdie nouvelle et dans les sources latines*, in "Symposion 1971", Köln - Wien 1975, pp.215-254.

Id., *L'épiclerat attique* (thèse), Paris 1974.

KARNEZIS J.E., *The Non-aphairesis of the Epikleros and the Testamentary Engyete Woman in classical Athens*, Athena, 1979, pp.145-167.

LEDL A., *Studien zum attischen Epiklerenrecht* , Graz 1907, I.

LEPRI L., *Sui rapporti di parentela in diritto attico. Saggi terminologici*, Milano 1959.

MODRZEJEWSKI J., *La structure juridique du mariage grec*, in "Symposion IV" (1979) Atene 1981, pp.15 ss.

PAOLI U.E., *La legittima aferesi dell'epikleros nel diritto attico*, in "Miscellanea Mercati", Città del Vaticano 1946, V, pp.524-538 = *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano 1976, pp.363-376.

WOLFF H.J., *Die Grundlagen des griechischen Eherechts*, TR, XX, 1952, pp.1-29; 157-163 = *Zur griechischen Rechtsgeschichte*, Darmstadt 1968, pp.620-654.

Id., *Eherecht und Familienverfassung in Athen*, nei *Beiträge zur Rechtgeschichte Altgriechenlands und des hellenistischrömische Ägypten*, Weimar 1961.

---

[11] Mi sia consentito rinviare al mio articolo *Le mariage de la patrôoque 'donnée' dans le Code de Gortyne (col.VIII 20-30)*, RHD, LXV, 1987, pp.507-525.

Luisa Lepri Sorge (Firenze)

Per una riprova storica dell' *ἀφαίρεσις τῆς ἐπικλήρου* *

L'interpretazione dei testi sulla base della quale il Maffi è giunto a negare l'esistenza dell'aferesi appare in linea di massima più ingegnosa che convincente, ed almeno in un caso chiaramente infondata[1].

Interpretare Polluce 8,53 (*κατὰ τῶν μὴ προσηκόντων τῇ ἐπικλήρῳ συνοικούντων γίνεσθαι τὰς εἰσαγγελίας λέγει*) nel senso voluto dal Maffi ("coloro che vivono come mariti dell'ereditiera senza essere quelli a lei convenienti") rappresenta, a mio parere, una vera forzatura del significato dei termini[2]. Quando il Maffi, mettendo in dubbio che *prosekon* indichi una persona legata da vincoli di parentela alla ereditiera, afferma che il participio *prosekon* significa, in generale, 'ciò che conviene', 'ciò che spetta', attribuendo, fra l'altro, a me un'ammissione che non ho fatto, non sembra tener conto della differenza fra *προσήκων/προσήκουσα* da un lato e *προσῆκον* dall'altro. Bisogna invece distinguere chiaramente:

a) l'uso per lo più impersonale di *προσήκειν* nel senso di 'spettare', 'convenire', talvolta anche per diritto di parentela (che comprende anche l'uso del neutro *προσῆκον*);

b) quello personale dello stesso verbo che talvolta anche in modi diversi dal participio significa 'esser parente';

c) quello invece del participio maschile e femminile che quando è riferito a persona significa costantemente 'parente', sia pure in una gamma di accezioni diverse. Nemmeno le sfere di applicazione del termine perfettamente coincidono, e in Dem. 43,20 se ne ha un esempio molto chiaro: delle persone delle quali si riconosce la qualità di *προσήκοντες* (*προσήκοντες ὁμοίως τῷ Ἀγνίᾳ*) si afferma *ἡγούμενοι οὐδ ὁτιοῦν προσήκειν ἑαυτοῖς οὐδενὸς τοῦ Ἀγνίου*: in questo caso ai *προσήκοντες* non *προσήκει* in alcun modo l'eredità del *de cuius*.

L'uso di proshvkein nel senso di 'spettare' è così comune che non vale nemmeno la pena servirsi dei numerosi esempi presenti negli oratori attici; a questi appartiene anche il passo di Demostene citato dal Maffi (46,23: *εἴτε κατὰ δόσιν αὐτῷ προσήκεν εἴτε*

---

* Preciso e sviluppo qui ciò che dissi partecipando alla discussione del contributo di A.MAFFI, il cui testo dattiloscritto m'è stato favorito dalla cortesia della Redazione di questi "Atti".

1 A.MAFFI, *E' esistita l'aferesi dell'epikleros?* (titolo della comunicazione che precede).

2 MAFFI, *op. cit.*, §5.

κατὰ γένος). Il verbo usato personalmente per indicare un rapporto di parentela si trova, ad esempio, in un passo di Menandro, nel quale l'indicativo προσήκει ha lo stesso valore semantico del participio προσήκων usato poco prima[3] .

Ma il participio προσήκων si riferisce sempre ai rapporti di parentela, sia pure con un'oscillazione molto ampia tra un significato molto generico di 'parente', che è esteso anche agli affini, ed uno ben più preciso di rapporto familiare valido a determinati effetti giuridici, quali la successione, il diritto di sposare l' ἐπίκληρος e forse anche quello di perseguire l'omicida, come ho cercato di dimostrare vari anni fa, attraverso un'analisi di tutti i passi degli oratori attici nei quali il termine compare, analisi che in questa sede non è certo il caso di ripetere[4].

Mi limito qui a ricordare la mia affermazione che, per rendersi conto del significato di προσήκων come 'successibile', è utile considerare l'uso dell'impersonale 'spettare', ma non ho mai pensato né penso che il concetto di 'avente diritto' sia in προσήκων disgiunto da quello di 'parente'. Né tragga in inganno l'aggiunta a προσήκων di determinazoni quali κατὰ γένος o γένει, giustificata, in linea generale, dal fatto che l'accezione più ampia del termine comprende anche gli affini, come risulta da alcuni passi degli oratori e dalle definizioni dei lessicografi[5], ed in Isae. 3,61, invece, dalla contrapposizione dei 'consaguinei', οἱ κατὰ γένος προσήκοντες, ai figli adottivi.

Nei passi addotti dal Maffi a sostegno della sua interpretazione non so come si possa affermare che *prosekon* (προσήκων o προσῆκον?) "sia usato proprio per indicare il comportamento da tenere nei confronti dell'ereditiera". In Isae. 3,63 e 65 Xenocle è detto τὸν μηδαμόθεν μηδὲν γένει προσήκοντα rispetto a Pirro, e File, sua moglie, è definita τὴν κατὰ γένος προσήκουσαν αὐτοῖς γυναῖκα nei confronti dei propri prozii che, in quanto collaterali del padre dell' ἐπίκληρος, avrebbero avuto il diritto di sposarla. Qui il Maffi si avvicina alla retta interpretazione quando traduce τὴν κατὰ γένος προσήκουσαν αὐτοῖς γυναῖκα con "ciò che spetta in base alla parentela" (ma perché rende un participio femminile con 'ciò che'?); quando però, sulla base di questo passo e di Isae.10,5 - del tutto irrilevante ai fini del significato di προσήκων perché in esso l'uso del participio neutro προσῆκον allude semplicemente al diritto dell' ἐπίκληρος di vivere in legittime nozze con l' ἐγγύτατα γένους - dichiara: "la convenienza, l'opportunità, espresse da *prosekon* si riferiscono al matrimonio (o meglio alla convivenza *more*

---

[3] *Scutum* , vv. 351-352: ὁ δὲ φιλάργυρος γέρων/ἀμφοῖν προσήκει ταὐτό ("il vecchio avido ha lo stesso grado di parentela con le due ragazze"; trad. Paduano); cfr. vv. 179-180: ἐμοὶ προσήκων ταὐτό, θεῖος ὢν ὅπερ κἀγώ ("eppure ha con lei lo stesso grado di parentela che ho io, è suo zio come me"; trad. Paduano).

[4] L.LEPRI, *Sui rapporti di parentela in diritto attico. Saggi terminologici*, Milano 1959, pp.34 ss.

[5] LEPRI, *op. cit.*, p.37 s. e fonti ivi citate.

uxorio) di un' *ἐπίκληρος* in un momento successivo alla morte del padre", francamente la sua affermazione mi sembra del tutto avulsa dalle testimonianze.

Di conseguenza del pari infondata ci appare l'interpretazione del Maffi di Polluce 8,53: *οἱ μὴ προσήκοντες* non possono essere che i non consanguinei, come, seguendo in ciò la *communis opinio*, interpreta il Paoli[6]. E non è senza significato il fatto che Meier, Lipsius e Bethe, che hanno dato del passo un'interpretazione diversa, hanno sentito il bisogno di correggere la tradizione manoscritta[7].

Quale significato, allora, è da attribuire all'esperimento dell' *εἰσαγγελία*? Il testo di Polluce dà effettivamente l'impressione di un'ellissi, perché presenta qualche difficoltà pensare ad un' *εἰσαγγελία* contro il marito della donna divenuta *ἐπίκληρος* semplicemente perché tale, come afferma il Karabelias[8], il quale ritiene che questa azione pubblica avesse lo scopo di conservare l'endogamia, persistente durante l'epoca classica. Per il Karabelias l' *εἰσαγγελία* era esperita in modo del tutto indipendente dell' *ἐπιδικασία*: questo credo che l'autore intenda affermando "il y a tout lieu de croire que cette *εἰσαγγελία* n'eut aucun rapport avec l' *ἐπιδικασία*", e non che egli voglia sostenere, come interpreta il Maffi, che "l'*eisangelia*, a cui si riferisce Polluce, non va confusa con l'*epidikasia*".

Se si ammette, però, che il testo sottintenda un particolare comportamento del marito dell' *ἐπίκληρος*, suggestivo rimane l'accostamento fatto dal Paoli al passo dell' *Athenaion Politeia* 43,4, nel quale Aristotele ci informa che nella stessa seduta dell'assemblea avevano luogo sia le *εἰσαγγελίαι* sia le notificazioni degli *οἶκοι ἔρημοι*, e suggestiva è al tempo stesso l'ipotesi che, sulla base del confronto dei due passi, il Paoli cautamente avanza.

Concludendo, l'interpretazione che il Maffi dà di questa testimonianza non mi sembra tale da invalidare la tesi del Paoli, la quale, se può apparire ardita per la scarsezza delle fonti relative[9], ha però il pregio di un'impeccabile coerenza sistematica e di una estrema sensibilità giuridico-linguistica nell'interpretazione delle fonti.

---

[6] U.E.PAOLI, *La legittima aferesi dell' ἐπίκληρος*, in *Miscellanea Mercati*, Città del Vaticano 1946, V (= *Altri studi di diritto greco e romano*, Milano 1976, p.368 n.23).

[7] Cfr. PAOLI, *ibidem*, ove è discusso l'emendamento proposto da questi studiosi.

[8] E.KARABELIAS, *L'épiclérat attique*, Paris 1974, p.156.

[9] Cfr. nel medesimo senso A.BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982, pp.99-100, 108 ss.; bibliografia ivi, n.81.

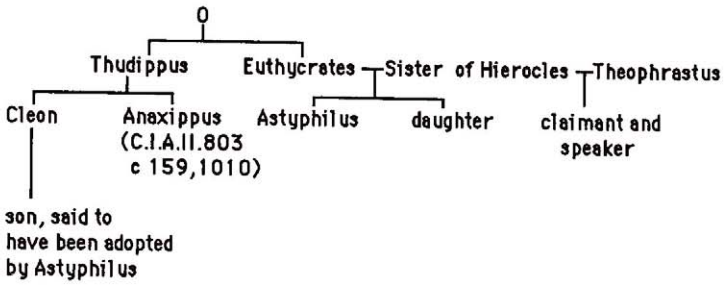
Replica

Alberto Maffi

La prof.Lepri attribuisce al participio maschile *prosekon* un duplice significato: da un lato "parente", dall'altro titolare di un "rapporto familiare valido a determinati effetti giuridici, quali la successione, il diritto di sposare l'epikleros" ecc. Ora, senza entrare nel merito della discussione sul significato di *prosekon* , che secondo me indica un rapporto di parentela solo quando e' da sottintendere una precisazione quale *kata genos* o *kat'anchisteian* (si vedano a riprova passi come Plato Rep.531 d o Aeschn. III 176), non ho nessuna difficolta' a correggere la mia traduzione del passo di Polluce: invece di "senza essere quelli a lei convenienti" propongo, in conformita' alle vedute della Lepri, "senza essere coloro che vantano un rapporto familiare tale da conferire loro il diritto di sposare l'epikleros". Doveva d'altronde risultare evidente, al di la' delle formulazioni piu' o meno felici, che anche per me "quelli a lei convenienti" non possono essere altro che i collaterali chiamati alla successione (a cui si aggiunge, eventualmente, l'erede istituito per testamento, tenuto anch'egli a esperire l'*epidikasia* per diventare il legittimo marito della figlia unica discendente del testatore). Sull'identificazione dei *prosekontes* del passo di Polluce con persone legate da un vincolo di parentela all'epikleros c'e' quindi accordo tra la prof. Lepri e me. Il dissenso riguarda la situazione a cui intende porre rimedio l'eisangelia. Secondo la Lepri, che segue Paoli, i *me prosekontes* sono gli estranei con cui l'epikleros e' gia' sposata nel momento in cui si apre la successione ; secondo me sono coloro che, dopo l'apertura della successione, si mettono a *synoikein* con l'*epikleros* senza aver esperito una regolare *epidikasia*, cioe' senza aver ottenuto il necessario riconoscimento dell'esistenza di quel rapporto familiare che conferisce loro il diritto di sposare l'*epikleros* (per attenersi alla fraseologia della Lepri). Interpretazione, la mia, che mi pare confermata dal confronto tra Poll. VIII 53 e IC IV 72 col. VIII 53-55 (che la Lepri non prende in considerazione nel suo intervento); accostamento che a me pare molto piu' suggestivo di quello proposto da Paoli con AP 43.4 (oltre tutto mi sembra che l'*eisangelia* contro chi non aveva notificato la condizione di *oikos eremos* avrebbe potuto essere proposta tutt'al piu' nella seduta successiva dell'assemblea e non nella stessa). Quanto all'"impeccabile coerenza sistematica" dell'interpretazione di Paoli, su cui fa leva la Lepri, mi sono permesso di avanzare il dubbio che in tema di *aferesi* dell'*epikleros* una tale interpretazione poggi in definitiva su una petizione di principio. Ritengo quindi che, per aversi una "riprova storica" dell'*aferesi* dell'*epikleros*, occorra dimostrare che e' infondata la mia interpretazione non solo del passo di Polluce (che non ritengo scalfita nella sostanza dalla critica della Lepri), ma anche di tutti gli altri passi che ho preso in esame nella mia comunicazione.

Sima Avramovic (University of Belgrade)

Plaidoyer for Isaeus, or. IX



1. When one speaks about Isaeus, every Greek scholar will immediately recall the name of William Wyse and his voluminous Cambridge edition of 1904[1]. His detailed text criticism and exhaustive commentary, left little space for further investigation. From the very beginning of the century until now, only a few of them dared to forcefully contradict the opinions of Wyse. On the other hand, the general idea that Wyse exaggerated suspicion towards Isaeus is widespread among scholars of our day[2]. But, Isaeus is usually still regarded as a liar, an unreliable juggler of the truth, an unscrupulous defender of weak cases and greedy clients.

The most important attempts to correct such an attitude were performed mainly in regard of the speech "On the Estate of Hagnias" by Lewis[3] and, most of all, by Harrison and Thompson[4], who were encouraged by the fact that the Pseudo-Demosthenic speech

---

[1] W.WYSE, *The Speeches of Isaeus*, Cambridge 1904.

[2] Most striking example are notes by M.FINLEY, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens 500-200 B.C.*, New York 1973,211, n.34: "The classic demonstration of the technique of argumentation in the orators is still WYSE, *Isaeus*, though one may question his firm belief that Isaeus never had a client who was in the right". Similar is the attitude of D.SCHAPS, *Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh 1979,123,n.29 and 139,n.71: "Wyse doubts even as much as is asserted by Isaeus".

[3] N.LEWIS, *Pro Isaeo, 11,50*, AJPh 80,1959,162-168.

[4] A.R.W.HARRISON, *A Problem in the Rules of Intestate Succession in Athens*, CIR 61,1947,41-43 was the first who contested that Isaeus was not a transparent quibbler using incorrectly the word "*ἀνεψιοῦ παῖς*". His reasoning became one of the basic points of the monography by W.E.THOMPSON, *De Hagnia Herediate*, Mnemosyne 1976, Suppl. XLIV, who states in p. X: "Instead of condemning (or admiring) his sleight of hand, we can applaud the lucidity of his straight-forward presentation of the issues. Likewise, instead of wondering why Sositheus or his speech writer failed to point out and hammer home the blatant fraud which Isaeus perpetrated, we can see more clearly how he

"Contra Macartatus" reveals an extra light on this famous case and that the verdict was given in favour of Isaeus's client. A similar defensive approach considering the speech "On the Estate of Menecles" was held by Huchthausen, criticizing Wyse both in detail and in general terms[5].

The ninth speech of Isaeus on the Estate of Astyphilus was not as attractive. The outcome of the issue is not reported, as usual in Greek forensic oratory. Therefore, as far as I know, Wyse's view about it is not seriously disputed, particularly not in the unreliable work of Patriarca, which is rather of philological orientation[6].

2. The story begins with two quarreling brothers, Thudippus and Euthycrates. The first one had two sons (one of which was Cleon), while Euthycrates had a son Astyphilus and a daughter. After the death of Euthycrates his wife remarried. With her second husband Theophrastus she bore a son, who is the speaker in this case. He becomes a soldier, following the example of his half-brother Astyphilus. The latter died during an expedition to Mytilene and this was the signal for fights over his property. When the news of his death reached Athens, his first cousin Cleon seized possession of the estate in the name of his own son: he alleged that his son was adopted by Astyphilus and that the document of the s.c. testamentary adoption was deposited with Hierocles (who was the brother of the speaker's and Astyphilus' mother). On the other side, the client of Isaeus asserts that he himself has a better legal and moral claim to the estate, as the document produced by Cleon and Hierocles is a forgery.

In the Loeb edition of Isaeus, Forster summarizes prospects of the suit in these words: *"The case is well argued and the material skilfully arranged, but it is hardly one which would recommend itself to a modern jury. In particular, no convincing proof is adduced for setting aside the will and no objection is raised to any of the circumstances connected with it; for example, none of the usual allegations are made against those who had witnessed it. Moreover, Hierocles, if we disregard the vague assertions made against*

---

sought to emphasise the strong points of his case and to bolster his arguments on the crucial points, the relationship between Hagnias and Phylomache's grandmother".

[5] L.HUCHTHAUSEN, *Betrachtungen zur II. Rede des Isaios*, Kleinere attische Redner, Darmstadt 1977,294-324 (Klio 46,1965,241-262). According to her, some of the conclusions reached by WYSE are limited by the social and economic conditions of his time, p.324: "Wyse lebte in einer Zeit, in der in England die Währung seit langem stabil war und ein Krieg im eigenen Lande den Briten als etwas Undenkbares erschien. In der Epoche der Königin Victoria, in der er die Arbeit mindestens noch begann, waren die Rechte der Frauen sehr beschränkt; erst 1906 machten die suffragettes von sich reden. Bei all seiner profunden Gelehrsamkeit, die hier durchaus nicht in Frage gestellt werden soll, beeinflußten die gesellschaftlichen Verhältnisse seiner Gegenwart Wyses Urteil über die II. Rede des Isaios doch anscheinend etwas."

[6] G.PATRIARCA, *Per l'eredità di Astifilo*, Roma 1952.

him by the speaker, would seem prima facie a suitable depositary for the will, since he was a relative and did not benefit under it"[7].

This is nothing but a condensed attitude and an argument of Wyse. Wyse had stressed two more points which Forster had omitted: he put the question why Astyphilus, animated by sentiment, had not thought of adopting his half-brother in his lifetime and, secondly, he underlines the fact that Euthycrates had left a daughter who, if alive, ranked before Astyphilus' uterine brother[8].

There are also a few other remarks of Wyse, aiming to contradict statements of Isaeus: that the alleged adopted son of Cleon seems to have been a minor, so that responsibility for the neglect of the sacred duty of burying Astyphilus rested upon Cleon (p.629); that Astyphilus, as he was disappointing the hopes of the next-of-kin, did not want angry scenes with jealous relatives and therefore he chose chance comers as witnesses (p.631); that the speaker cannot and does not prove the statement that Astyphilus had never made a will before, although he frequently went off on military services (p.635); that Isaeus is accusing Thudippus for the homicide of his brother (Astyphilus' father) with no evidence produced (p.636); that it is not clear at what point in the history Cleon and Hierocles joined hands, who wrote the false document and who procured and paid the witnesses (p.640), etc.

So much for the main accusations offered by Wyse in order to convince the reader that the client of Isaeus had a number of weaknesses and that Isaeus himself was forced to overcome them by twisting the truth.

3. The first point worth noticing is that there are almost no controversial legal questions in the speech. The ancient author of the introductory *hypothesis* remarked correctly that the question at issue is one of fact, i.e. whether the s.c. testamentary adoption of Cleon's son had been performed or not.

From the point of view of the Athenian law of inheritance, Cleon and his brother Anaxippus, as kinfolks of Astyphilus on the father's side, surely ranked before the client of Isaeus, who was the half-brother of the deceased, but on the mother's side[9]. However, Isaeus stated that Cleon's father, Thudippus, had passed by an earlier adoption into another family, so that his descendants were not related with Astyphilus anymore. Was he telling the truth?

---

[7] *Isaeus*, ed. E.S.FORSTER, Cambridge, Ma. - London 1962,325.

[8] W.WYSE, 626.

[9] It is evident that in Athens kinfolks on the father's side, down to first cousins once removed, ranked before relatives of the deceased on the mother's side, as shown in Isaeus, VII 22; XI 11; Demosthenes, (43) C.Macartatus, 11, etc. See J.H.LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905,558; A.R.W.HARRISON, *The Law of Athens*, I,144, Oxford 1968.

It is curious that Isaeus does not stress enough the circumstance that Thudippus was an adopted person. He does not even offer witnesses for it. One gains the impression that it is a matter of so well known an act, that it was neither necessary to prove, nor that Cleon was expected to deny it. The very fact that he intended to get the inheritance of Astyphilus in an indirect way, claiming it for his son whom he alleged to have been adopted by Astyphilus and not for himself, in the capacity of the next-of-kin of Astyphilus, is significant enough. If Thudippus had not been adopted, no complications would arise: Cleon would have been himself the heir of Astyphilus and the client of Isaeus would have had no chance as an intestate heir.

This important point was not contested by Wyse, neither did he comment on it. However, this could help to understand and reveal the motive of Cleon, explained by the very argument of Wyse. Namely, according to Wyse, the client of Isaeus should be an offended, jealous and angry relative of Astyphilus, who expected and lost the inheritance[10]. However, on the contrary, considering the rank of heirs *ab intestato,* Cleon was a closer relative to Astyphilus, as he came from the father's side. Therefore he might have been the one who was disappointed by missing out on the inheritance of his cousin, only due to the fact that his father had been adopted[11]. He was probably convinced that in equity he had a better right than Astyphilus' half-brother, which makes very fertile soil for thinking over how to obtain the inheritance. Eventual offers by Hierocles could be a well planted seed. Consequently, the psychological arguments that Wyse used against the half-brother of Astyphilus could be well applied against Cleon.

4. According to the same rule of priority of relatives on the father's side, the sister of Astyphilus (and half-sister of the client of Isaeus) should be *ab intestato* ranked before all other claimants[12]; but, she was evidently out of the competition. A few answers are suggested. Wyse assumes that she had died without issue or did not come forward because she believed that the will was genuine[13]. Meier is of the opinion that she was the half-sister of Astyphilus only, and an offspring of an earlier marriage of Euthycrates, but

---

10 W.WYSE, 631.

11 Such an embarrassing situation, that the adoption prevents a person to inherit from his natural family, was not rare in Athens and was solved in different ways: most usually by returning of the adopted person back to the natural family, leaving a son in the adopted one (e.g. Isaeus, VI 44; XI 49-50; Demosthenes, (44) C. Leochares 21), by attempt to become heir both of the natural father and of adoptive father (Demosthenes, (42) C. Phaenippus 21) or both of natural father, who was himself adopted into maternal family and of adoptive paternal grandfather (case of Aristarchus II in Isaeus, X), etc.

12 The sister is mentioned in Isaeus, IX 29: *"After this, my father gave Astyphilus' sister in marriage to a man of his choice and managed everything else to Astyphilus' complete satisfaction ... Those who know the facts are my witnesses before you about his sister's betrothal."*

13 W.WYSE, 643.

Schömann points out the unsoundness of this inference[14]. No safe conclusion seems to be possible. Therefore, one is not allowed to exclude that she abstained because she was convinced that the half-brother of herself and Astyphilus (the client of Isaeus) deserved the estate, considering their internal, domestic relationships and circumstances. If the story of her marriage, told by Isaeus, is at least partially true[15], the restraint from claim to inheritance would not be a hypothetical possibility only; it might be a reflection of honest respect towards her stepfather and half-brother[16]. But, regardless of all the theories, it remains indisputable that the sister of Astyphilus evidently did not compete in this two horse race. It would be interesting to find out exactly the real cause of her abstinence, but it is not the main point of the case.

5. The next important remark by Wyse is that it is strange that Astyphilus did not adopt his half-brother in his lifetime, if they had been so close to each other[17]. Both over the former and over this objection, hangs in the air distrust that relationships within the stepfamily were so cordial. This could be the only explanation why Astyphilus made a will in favour of Cleon's son: therefore Wyse (and probably Cleon in the trial) tries hard to prove that it was not such an idyllic family, while Isaeus strives to show the full harmony of relations. The attitude that the jury will accept, of course, depends not on scientific home analysis, but on the persuasiveness of witnesses in the trial.

But, at this moment and in this context, Wyse's remark sounds quite damaging for Isaeus. However, one of the possible answers is given by Wyse himself, in another place only. Commenting the speech "On the Estate of Philoctemon" he admits that the adoption among brothers looks unusual: *"It is improbable that Eupolis pretended to have been made his brother's son"*, he is explicit[18]. It goes without saying that such an act is against the common sense of nowadays, but it is doubtful whether it was in accord with the main purpose of the institution of adoption in Athenian law either (nevertheless this was a

---

14 M.H.E.MEIER - G.F.SCHÖMANN - J.H.LIPSIUS, *Der attische Process*, Berlin 1883-1887,505, n.75.

15 The duty to give her in marriage would naturally fall to the brother, Astyphilus. But their stepfather evidently acted for him, most probably with his consent (A.R.W.HARRISON, I,20 n.1). It is possible that the father of Isaeus' client gave her a portion of a dowry or, at least, a valuable gift, etc. as the text says that he was the one who "managed everything else" in connection with the marriage.

16 Such abstination of a person who should have priority claim, based on the belief that some other man has a better moral right, was not uncommon: e.g. Thrasybulus did not want to compete with Thrasyllus, in the dispute over the estate of Apollodorus, as he considered his demand a strong one in equity, although he might have preference *ex lege*, states Isaeus, VII 21.

17 W.WYSE, 626.

18 W.WYSE, 555 in connection with Isaeus, VII 36.

peculiar, s.c. testamentary adoption)[19]. Similar logic could be applied for half-brothers, too. Famous Hagnias had two uterine half-brothers as well (Glaucus and Glaucon): he did not adopt either of them, but adopted his niece, although it is possible that he really wished Glaucon to become a substitute in case of her death[20]. On the other hand, if Glaucus and Glaucon really had the possibility to forge the document which was in their custody and if a fraud was engineered by them (as opponents and a number of scholars assert)[21], it is curious then that they did not try to proclaim themselves testamentary adoptees of Hagnias but proclaimed only that Hagnias had ordered the property to pass to Glaucon: no *εἰσποίησις* of Glaucon is mentioned[22].

But, even if it had been normal practice to adopt a brother or a half-brother, Astyphilus had a strong motive not to bother himself with such an act in favour of the client of Isaeus. He could have been completely carefree if he wanted his half-brother to become the heir. The adoption of Thudippus was well known to everybody[23]. He counted on the fact that neither Cleon nor Anaxippus, sons of Thudippus, could therefore inherit from him in case of his death: the only candidate was his half-brother (or, eventually, the sister - but she was not in the running evidently). Therefore he had no need to undertake any act if he did not want to change the rank of heirs, or, better say, if he wanted his half-brother to be successor.

---

19 If the main purpose of the adoption was perpetuation of the family and of the antecestors' cult (Isaeus, IX 7, etc.), it is not clear why a brother should undertake an adoption of his own brother, if not only considering the proprietary effects. But for such a purpose another means, except testamentary adoption, existed in the IV B.C. Athens: at least s.c. legacy by testament (*διαθήκη* without *εἰσποίησις*), gift in case of death, etc. It is said that Aristarchus II adopted *mortis causa* his brother Xenaenetus II (R.DARESTE - B.HAUSSOULLIER, *Les plaidoyers d'Isée*, Paris 1893,184), but the text is not so decisive to force the interpretation that the word is about the s.c. testamentary adoption among brothers only, see Isaeus, X 22-23. Therefore P.BONFANTE, *Scritti giuridici varii*, Torino 1916,I,385 accepts this source as an example of the *διαθήκη* without *εἰσποίησις*, while W.WYSE, 650 rightly points out that "whether the testament prescribed adoption is not stated".

20 Isaeus, XI 8: *"... he did not leave his possessions, in case anything happened to him, to us, his nearest relatives, but adopted a niece; and if anything happened to her, he devised his property to Glaucon, his half-brother on his mother's side."*

21 Two different attitudes could be represented by the opinions of D.MacDOWELL, *The Law in Classical Athens*, London 1978,104, who is sure that Hagnias' half-brothers produced a document which they said was Hagnias' will, while W.E.THOMPSON, 14, is convinced that the will was genuine.

22 Isaeus, XI 8-9: *εἰ δέ τι καὶ αὐτὴ πάθοι, Γλαύκωνι τὰ ὄντα ἐδίδου, ἀδελφῷ ὄντι ὁμομητρίῳ· καὶ ταῦτ' ἐν διαθήκαις ἐνέγραψε. χρόνων δὲ διαγενομένων μετὰ ταῦτα τελευτᾷ μὲν Εὐβουλίδης, τελευτᾷ δ' ἡ θυγάτηρ ἣν ἐποιήσατο Ἀγνίας, λαμβάνει δὲ τὸν κλῆρον Γλαύκων κατὰ τὴν διαθήκην.*

23 It seems without doubt and uncontested that the consequences of that adoption were still effective, as asserted in Isaeus, IX 2: *"Cleon's father, however, passed by adoption into another family, and they still belong to that family, so that in law they have no sort of relationship with Astyphilus."*

Moreover, it seems certain that the client of Isaeus was the only male offspring of Theophrastus and Astyphilus' mother[24]. In that case Astyphilus would be ungrateful if he tried to perform an adoption of his half-brother, depriving his benefactor, the step-father, of the only son, who is supposed to continue the family. In a word, the idea that the absence of adoption of Isaeus's client by Astyphilus is a sign of their cold relationship has no firm base, and does not prove that they had internal family problems[25]. But the final impression again depends on the reliability and persuasiveness of witnesses.

6. So we approach the question of witnessing. The argument of Wyse seems to be well accepted in literature or, at least, by Forster. He considers as a sign of serious weakness the fact that *"Isaeus makes no effort to destroy the credibility of the witnesses by scrutinising their antecedents and public reputation"*; and, further on, Isaeus *"does not take the trouble to investigate the characters and past of the witnesses ... He does not even tell the judges their names and their number"* [26]. Doing so, Isaeus has disappointed our usual expectations by no small means. But he was the master of logography: if he found a more efficient way to discredit witnesses of his adversary, why should he use a vulgar, worn-out method? It seems that he prepared a better tactic.

In issues of facts only, as this one was, the party will sink or swim mostly on the dependence of witnesses. Therefore, probably two critical points determinated processual standing of the client of Isaeus. Both were almost ignored by Wyse. The first one is the attitude of relatives of Astyphilus and the question of effects that their testimonies could produce in contrast with the statements of Cleon's chance witnesses. The second question is how effective was the main weapon of Cleon - the appearance of Hierocles, who was his crucial witness, being an uncle both of Astyphilus and of the speaker.

Speaking about the first question, one must firstly note that the speaker of Isaeus was not completely silent about the opponent's witnesses. He said briefly, but sufficiently: they are all "chancecomers", people who have had no relation with

---

24 Isaeus, IX 27-28: *"For when my father Theophrastus received my mother - who was also the mother of Astyphilus - in marriage from Hierocles, she brought with her Astyphilus, then a young child, and he lived continuously in our house, and was brought up by my father. When I was born and was of an age to be instructed, I was educated with him. Please take these depositions, and after it that of the masters whose classes we attended"*.

25 On the contrary, there are a number of details bound to show family sincerity and devotion. *"My father, gentlemen, planted the paternal estate of Astyphilus and continued to cultivate it and doubled its value. Let the witnesses of this also come up!"* says the speaker in Isaeus, IX 28. The connotation is quite obvious: due to his father, Astyphilus owns as much property as he has now. In times when the mismanagement of guardians was almost a rule, such behaviour is a manifestation of an unusual responsibility towards the stepson, almost touching for the jury accustomed to listen to deceived and impoverished wards. The effect that the client of Isaeus has therefore a firm moral right towards the property of Astyphilus is unavoidable.

26 W.WYSE, 626; 631. Cf. E.S.FORSTER, 325.

Astyphilus, being neither relatives nor friends[27]. Certainly, it could be interpreted as another hollow trick of the speech-writer: if relatives are witnessing, they could be accused of being incompetent, prejudiced and subjective; but, when chance people are involved, their competency is disputed by the very fact that only relatives are supposed to know the circumstances within the family best. However, this sophisticated reasoning is valid in general terms only. Isaeus, again contrary to expectations, is very consistent and fair, at least in his preserved speeches: he always asks the jury to pay more attention to the statements of relatives and friends than to one of the chance persons. There are at least five examples of that kind[28]. This is hardly just a pure coincidence. One could dispute only whether the sole observation that they are chancecomers will be enough to neutralize their statements in this concrete situation.

It is worth observing that the client of Isaeus was supported not by a few, but by a whole army of relatives and friends. It is significant that in other speeches, Isaeus fails to use *μαρτυρία* as often - even in 13 places here. In the speech "On the Estate of Pyrrhus" the total number of *μαρτυρίαι* is 12, but the speech is twice as long and much more complicated; in other speeches *μαρτυρία* does not occur so frequently or there are none[29]. In regard of *μάρτυρες*, the situation is similar: in this speech there are 8 such interventions. In the speech "On the estate of Dikaiogenes" 7 of them were called, but in the Or. II, III, IV there is no witness mentioned[30]. Moreover, in this trial not only one person, but a few of them witnessed the same fact[31].

---

27 Isaeus, IX 12-13: *"... but if it appears that he made a will in the presence of witnesses, and those witnesses were not taken from among those who were most intimate with him but were chance persons, is there any probability that the will is genuine?".*

28 It is so in Isaeus, III 19, VI 11, VIII 14, X 30 and particularly in the Or. XII, where almost all witnesses were the nearest relatives of Euphiletus. It seems clear that relatives were competent witnesses, cf. R.J.BONNER, *The Evidence in Athenian Courts*, Chicago 1905, 28.

29 The frequency of *μαρτυρία* in Isaeus is as follow: Or.I-3; Or.IV-0; Or.VII-6; Or.X-1; Or.II-5; Or.V-8; Or.VIII-8; Or.XI-2; Or.III-12; Or.VI-8; Or.IX-13; Or.XII-0.

30 The number of *μάρτυρες* mentioned in the text of Isaeus is: Or.I -3; Or.IV-0; Or.VII-5; Or.X-1; Or.II-0; Or.V-7; Or.VIII-4; Or.XI-1; Or.III-0; Or.VI-3; Or.IX-8; Or.XII-0.

31 A few friends of Astyphilus witnessed that Cleon did not bury him (Isaeus, IX 4); at least a few of the relatives and friends stated that they have no knowledge of the alleged will of Astyphilus (IX 9); a number of friends and relatives asserted that Astyphilus was in such a bad relationship with Cleon, that he never spoke to him, when he became aware that Cleon's father was guilty for the death of his brother, i.e. of the father of Astyphilus (IX 20); friends of Astyphilus and chance persons stressed that Hierocles had promised to procure them a will in their favour, in order to share the estate (IX 25); probably relatives and friends stated that the stepfather scrupulously managed the property of Astyphilus while he was a minor (IX 28); probably relatives and friends asserted that the father of Isaeus' client gave the sister of Astyphilus in marriage (IX 29); members of the confraternity of Heracles said that the stepfather introduced Astyphilus into the membership as his own son (IX 30); few friends and relatives spoke about the affectionate relationship among Astyphilus and his half-brother (IX 30).

Therefore it is possible to count at least about 20 persons, relatives and friends mostly, in a parade over the speaker's platform *βῆμα*, coming to help the half-brother of Astyphilus. Such an impressive number of united witnesses could not pass unnoticed by the jury, as they performed a kind of pressure by their very presence[32]. Witnesses of Isaeus were not only numerous but reliable and competent as well, particularly as they were mostly relatives and friends not only of the party involved in the case, but of the deceased, too. They are the guarantee that at least in equity it was not a weak case for the half-brother of Astyphilus.

That is why it was not necessary to speak much about the witnesses of the opponents, and to *"tell the judges their names and their number"*: the jurors knew them well, they saw them at the *βῆμα*. It was not necessary to dig over the witnesses' past either: Isaeus superseded this odious, slandering manner. The very fact that Isaeus disposed with a huge group of trustworthy witnesses was settling enough. Therefore he was not pushing his client to state himself that the rival's witnesses were corrupted. Such a statement by itself, if reported by a quarreling party, could hardly impress the jury. But if it derives indirectly from the unanimous statements of a bulk of relatives and friends, the weapon is far stronger in effect. It seems that this was the main part of his tactic.

It could be supported by the fact that in this speech Isaeus paid special attention to the testimonies of witnesses. This is the only speech of his where the formula to call witnesses was carefully changed. All around his speeches Isaeus uses almost uniformly (except in the Or.V) the formula *κάλει μοι τούτων τοὺς μάρτυρας* or just *κάλει τοὺς μάρτυρας*[33]. Such a pale and trite phrase is not applied here at all. However, he uses the same formula, as in the Or.V - *μάρτυρας παρέξομαι*[34] three times only, once *μαρτυροῦντας παρέξομαι*[35], while in four other places he applies completely different, more inventive phrases[36]. Not one of these four phrases is ever used again by Isaeus! A

---

32 The number of witnesses made a certain importance on the decision of the jury by itself. More witnesses can guarantee a higher degree of authenticity (Demosthenes, 41 C. Spoudias, 16), while only one witness makes a statement to be less likely (Demosthenes, 34 C. Phormio, 28,46; Demosthenes, 40 C. Boeotus II, 59). Cp. A.SOUBIE, *Les preuves dans les plaidoyers des orateurs attiques*, RIDA 20,1973,192.

33 See R.F.WEAVERS, *Isaeus. Chronology, Prosopography and Social History*, Hague-Paris 1969,18. Exceptions are as well in Isaeus, VI 7, VII 10 and VIII 42.

34 Isaeus, IX 4,20,25. The same formula is frequently applied only in Isaeus, V 6,13,18,24,27,33,38 and once in VIII 42.

35 Isaeus, IX 9.

36 Isaeus, IX 28: "*ἀνάβητέ μοι καὶ τούτων μάρτυρες*". IX 29: "*μαρτυροῦσι δὲ ὑμῖν καὶ περὶ τῆς ἐγγύης οἱ εἰδότες*". IX 30: "*αὐτοὶ δ' ὑμῖν οἱ θιασῶται μαρτυρήσουσιν*". IX 30: "*οὓς βούλομαι ὑμῖν μάρτυρας ἀναβιβάσαι*".

solid indication that he expected a lot of effect from the statements the witnesses would produce.

Consequently, the fact that Isaeus did not scrutinize the opponent's witnesses is not a sign of his weakness or a proof that they were untouchable. On the contrary. He just chose a more efficient and elegant way: he decided to break the credibility of his adversaries most powerfully, not by the usual phrases of the speaker, but by the persuasiveness of numerous competent witnesses.

Indeed, one could claim that his proof was basically based on an argument from probability. Isaeus was really faced with a most unpleasant problem: the burden to prove a negative fact rested upon him - he had to convince the jury that the s.c. testamentary adoption did not take place and therefore the argument from probability is unavoidable[37]. But Isaeus is consequent again: even when he defended an opposite situation, he never contested that the very existence of the document was all-powerful and decisive. Even then he tries to increase the genuineness of the document by circumstance and probability[38]. After all, it seems that the argument from probability was generally well accepted by the jury. Athenians were not as reluctant towards proof through probabilities as we are today. On the contrary, one has the impression that they enjoyed and respected its proper use[39].

Considering all this, it seems that Isaeus fulfilled the first task successfully - he seriously shook the credibility of his rival's chance witnesses, contrasting them to testimonies of numerous relatives and friends of Astyphilus.

7. However, uncle Hierocles remains the most damaging person for the speaker, and the golden argument of Wyse in assertation that Isaeus tried to cheat the jury and his opponent.

Hierocles would by no means seem *"prima facie a suitable depositary for the will "*, since he was a near relative of Astyphilus. But there is no reason to accept *a priori* the rest of the argumentation of Wyse and Forster: *"and as he did not benefit under it"*, they added. The matter of dispute is exactly whether he was the *"spiritus movens"* of the plot

---

37 He had to solve the same problem in a few other speeches. For example, in Isaeus, IV 12 he is forced to state explicitly that in such situations, when one has to prove that the document is not genuine, *"more credit ought to be given to circumstantial proof"*. Similarly in Isaeus, I 12-13 he insists that from behaviour, rather than from the document, the intentions of the deceased must be discerned. This method, of course, may always raise suspicion. But, on the other hand, it is not usually possible to suggest a better way of contesting such a negative fact, if not by the argument from probability.

38 For example, he is fighting in two ways against the statement of Androcles that Philoctemon made no will adopting Chaerestratus: he presents the document, but he suggests as well all the circumstances that such a disposition in case of death was to be expected, Isaeus, VI 5-10, 53-55, etc.

39 See C.G.KUEBLER, *The Argument from Probability in Early Attic Oratory*, Chicago 1944; W.D.FAIRCHILD, *The Argument from Probability in Lysias*, CIB 55,1979.

or not, i.e. whether he himself intended to take a part of the property from the one who would accept playing the role of adoptive heir. The disinterested position of Hierocles was seriously contested. Therefore it is not advisable to hold him to his word that he had not arranged all the performance, and to disbelieve in advance the story of Isaeus. Nor *vice versa,* as this is the very heart of the issue. Therefore one of the most critical points of the trial could have been the moment when Isaeus offered witnesses to prove that Hierocles *"went round and promised to produce a will in favour of anyone who would share the estate with him"* [40]. Who those witnesses were, friends of Astyphilus or chance persons as well, we do not know. How persuasive and sincere they were is also a mystery. Only if we could answer those questions, should we be able to say that Hierocles had no interest in the affair[41].

Therefore, one can only ask and guess, as Wyse does, when Cleon and Hierocles joined hands, who wrote the false document, who procured witnesses. The answer would be very simple if we could *a priori* place trust in the witnesses of Astyphilus' brother, in the same way as Wyse *a priori* distrusts them. According to them, Hierocles was in charge to complete the dirty part of the job and Isaeus most probably left to them to explain all the delicate points that Wyse is interested in[42].

But, nevertheless how persuasive the allegations of the witnesses against Hierocles were, the unpleasant fact remains: he was a relative, very near one, both of Astyphilus and of the speaker.

8. Therefore, Isaeus had to find a way how to neutralize completely the statement of uncle Hierocles, who witnessed in favour of his adversary. The logograph handled the most damaging problem in an inventive, indirect manner.

---

[40] Isaeus, IX 25.

[41] On the other side, Cleon would have had a lot of trouble if he tried to impute any interest in the speaker's witnesses, or to contest in another way the credibility and objectiveness of so many people and competent relatives, that Isaeus carried out.

[42] W.WYSE, 640. That is why we do not hear details from the speaker. But, there is a significant moment which can be of some help: Cleon made no effort to obtain the body of Astyphilus to bury it. So he was buried by his war-companions and friends (Isaeus, IX 4). It is strange that the alleged heir and his father did not take any measures of that kind, when, for example, the grandsons of Cyron fought over the corpse of their grandfather, in order to obtain a better moral and processual standing (Isaeus, VIII 21,39). Cleon wanted to strengthen his position (i.e. position of his son) but later, and tried to fortify his son's right by registering him within the phratry as the son of Astyphilus, Isaeus, IX 33. Therefore, one can have the impression that the plot was made after the burial of Astyphilus had taken place, but before Cleon's application to the phratry for the inscription of his son.

"However, to prove that Euthycrates, the father of Astyphilus, on his death-bed charged his relatives never to allow any of Thudippus' family to come near his tomb, I will produce as witness before you the husband of Astyphilus' aunt " [43] .

Where does the aunt of Astyphilus come from? Wyse ignores her, as well as this part of the speech. In the stemma he omits the aunt, although she was mentioned in the text of Isaeus; but Wyse includes another son of Thudippus - Anaxippus, although he does not appear in the speech and does not affect the case[44]! It is even more curious that in his exhaustive commentary Wyse is completely silent about the testimony of the aunt's husband and that he does not discuss at all the question of who she was and what her role was[45]. Münscher mentioned the aunt in his stemma, although not resolutely, but Roussel and Forster did not hesitate to admit that she had been the sister of Thudippus and Euthycrates[46].

The word *τηθίς* could, by no means, denote both an aunt on the father's and on the mother's side[47]. But if she was the sister of Astyphilus' mother, she would be an aunt of his uterine half-brother, too. In that case Isaeus would not hesitate to say "the husband of *our* aunt". We could expect therefore *τὸν ἔχοντα τὴν τηθίδα ἡμετέρας*, rather than *τὸν ἔχοντα τὴν τηθίδα τοῦ Ἀστυφίλου*. This would be in accordance with the general intention of Isaeus to stress even linguistically their closeness: the speaker points it out by giving to Astyphilus the title of his brother, nevertheless they were half-brothers only[48]. Therefore, the formulation "the husband of Astyphilus' aunt" implies that most probably the word is about the aunt on his father's side.

Consequently, the aunt is a sister of Thudippus and Euthycrates. But, she is then an aunt of Cleon as well and she is absolutely not a relative of the speaker. Nevertheless,

---

43 Isaeus, IX 19: *ὡς δέ, ὅτε ἀπέθνησκεν [ὁ] Εὐθυκράτης ὁ πατὴρ Ἀστυφίλου, ἐπέσκηψε τοῖς οἰκείοις μηδένα ποτὲ ἐᾶσαι ἐλθεῖν τῶν Θουδίππου ἐπὶ τὸ μνῆμα τὸ ἑαυτοῦ, τούτων ὑμῖν τὸν ἔχοντα τὴν τηθίδα τοῦ Ἀστυφίλου μάρτυρα παρέξομαι.*

44 See stemma by W.WYSE in the beginning of this paper. Anaxippus is mentioned in *IG*, II/III 2388. He is not present in the speech because he would be an intestate heir of Astyphilus (as well as Cleon) only if their father had not been adopted into another family. He is therefore out of the competition now.

45 W.WYSE, 638 is extremely taciturn when commenting on three important paragraphs of the speech (IX 19,20,21) in a few lines only. He pays not a word to the aunt of Astyphilus.

46 K.MÜNSCHER, *Isaios*, ZVR 37,1920, 251 treats her as a sister of Thudippus and Euthycrates, but with a question mark in addition, while P.ROUSSEL, *Isée*, Paris 1922,19 and E.S.FORSTER, 323 make no reservations.

47 As e.g. in Demosthenes, (27) C. Aphobus I, 14. Cp. H.G.LIDDELL - R.SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1869,1626.

48 Isaeus, IX 29,30. This trick is gladly used by Isaeus: for example in the speech "On the Estate of Menecles" his client, adopted son of Menecles, chooses persistently for his opponent - the brother of Menecles - the title "uncle", nevertheless they were not related in blood, Isaeus, II 1,24,35.

her husband is witnessing in favour of Isaeus' client! A reply almost fatal for the processual position of Cleon and very damaging for the theory of Wyse, particularly as he does not explain this occurrence at all.

The testimony is of much importance as it is about a very delicate topic - the relationship between Thudippus and Euthycrates. Members of the Araphen deme hesitated of course to give a delicate statement about the brother's fighting over the land and about the alleged death of Astyphilus' father in connection with this quarrel[49]. Therefore it is valuable for the speaker that the only competent person - the sister - is giving such a statement about the brother's conflict[50]. One will easily believe her and become convinced of the animosity between them all.

The intervention of the aunt's husband (who spoke for her) was probably a crucial point. Isaeus achieved a few effects. Such a witness shows most convincingly that it is improbable that Astyphilus made a document in favour of his father's enemies. Even more important is that this testimony brings full compensation for the role of uncle Hierocles: the counterpoint statement comes from Cleon's, opponent's aunt. It shows that Cleon did not have unlimited support even by members of his "slightly raffish" family, which could potentially encourage all those who hesitated and all indecisive judges. Altogether with harmonious testimonies of numerous common relatives of Astyphilus and his half-brother in favour of the speaker, this witnessing decisively diminishes the effect of Hierocles's assertations.

9. Finally, it is worth noticing that Cleon failed to inscribe his son into the phratry as the adoptee of Astyphilus[51]. Almost plebiscitary support by relatives and friends expressed in favour of Astyphilus' half-brother, is confirmed by the fact that the members of the ward refused to accept Cleon's son. Wyse is of the opinion that it was just an incident, as the attitude of the phratry, whether hostile or friendly, proves nothing.

---

49 Isaeus, IX 17-18. It seems that members of the deme were unwilling to talk as it was a very awkward topic. "It must have been unwise, in fourth-century Araphen, to speak out against either Thoudippos himself, who had been an associate of the fearsome fifth-century leader Kleon, or any other member of his 'slightly raffish family'", reveals D.WHITEHEAD, *The Demes of Attica 508/7 - ca. 250 B.C.*, Princeton 1986,228. The phrase "slightly raffish" for the family of opponents of Isaeus invented J.K.DAVIES, *Athenian Propertied Families*, Oxford 1971,228.

50 Of course, the husband is witnessing for his wife, but probably he expresses her attitude: similarly in Isaeus, XII 5 the sisters of Euphiletus were in control of statements that their husbands were giving. The charge by WYSE that Isaeus is accusing Thudippus of homicide with no evidence is ill-founded, too. The word was not about the real cause of the death of Euthycrates. The statement is not strict at all: the speaker says "λέγεται" - "it is said to have been caused", Isaeus, IX 17. The word was, with usual exaggeration, about the intolerable relationship among brothers and their offspring. It seems evident (as proved by reliable witnesses) that Astyphilus never spoke to Cleon "and maintained this attitude up to his death", as he considered him responsible for his father's death, Isaeus, IX 20.

51 Isaeus, IX 33.

According to him, the phratry properly declined to anticipate the issue of the trial and persisted in treating Cleon's son as still a member of another phratry, who was not entitled to participate in their sacrificial banquets[52].

If so, why did Cleon want to have his son inscribed? If he had succeeded, it would have been a powerful, maybe decisive argument in his favour. Why should we expect the jury, then, to disregard the attitude of the phratry in an opposite situation? Inscription within wards was not a meaningless event. Some examples confirm efforts to obtain such an advantage[53]. Moreover, there are instances that the phratry or the deme did not hesitate to verify an adoption before the trial, being unafraid to prejudice the court decision. Remember that the deme accepted the adoption of Apollodorus, despite the strong opposition of a few relatives, just before the trial[54].

Therefore, even if the attitude of the phratry by itself formally "proves nothing", which is not so easy to defend, in this case - together with considerable support of competent relatives and friends, such an opposition of the wards could factually give an important advantage to the client of Isaeus.

10. In short, the conclusion is that Isaeus dealt with a strong case in this speech, considering both the hostile attitude the jury usually had towards s.c. testamentary adoption and almost unanimous public opinion and favour that the client of Isaeus enjoyed. The aid of the crowds of the client's and Astyphilus' relatives and friends, of the opponent's relatives and of the phratry, was a very important factor in the jury decision making. It seems that such support helped the speaker to win the lawsuit: an inscription from about the middle of the IV century B.C., mentioning "Myronides, the son of Cyron", as member of a Council, suggests such a conclusion very well[55]. Otherwise, if the adoption had been recognized by the jury, Myronides would have not been considered as a son of his natural father, but of Astyphilus[56].

Therefore, it appears that Isaeus accomplished his task with masterly power and, most of all, correctly. Generally speaking, he was not an innocent angel, but this time he

---

52 W.WYSE, 645.

53 E.g. Sositheus attempted to propose his son for adoption as Euboulides' son, but was fiercely opposed by Macartatus, Demosthenes, (43) C. Marcartatus, 14. If the members of the ward accepted the son of Sositheus, it would strengthen his position considerably. "It would seem to be powerful support", states rightly W.E.THOMPSON, 71. Cp. W.WYSE, 674.

54 Isaeus, VII 28.

55 *IG* II/III 1747,31.

56 This reasoning is, of course, valid only if Myronides was the son of Cleon who was said to have been adopted by Astyphilus, cp. W.WYSE, 627. J.KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, Berlin 1901-1903,8669 mentions another son of Cleon, Thudippus II, but it is doubtful whether one will let the son who bears the name of grandfather, to be adopted into another family.

was not compelled to masquerade or to use unloaded weapon. At least in this speech, he was not forced to juggle with the truth, unscrupulously cheating the jury. As the issue was one of fact only, his client had a very favourable processual position, most of all owing to the extraordinarily strong support of competent witnesses. So far, the speech "On the Estate of Astyphilus" represents at least one example, contradicting the conviction of Wyse that clients of Isaeus were mainly disreputable people and that Isaeus himself was a skilled liar.

E. Cohen (University of Philadelphia)

A Study in Contrast: "Maritime Loans" and "Landed Loans" at Athens

The Athenian "maritime loan" (*ναυτικὸν δάνεισμα* or *ἔκδοσις*) is among the ancient "commercial institutions"[1] which require close attention to the "narrow line which passes between the institutions and their underlying economic reality (*leur souche*)" [Biscardi (1982) 22]. This paper focuses on that reality and is intended to establish that while the "maritime loan" was for the Athenians a distinct "commercial institution", its differentiating characteristics were not juridical, but rather economic and cultural.

Modern scholarship, however, has treated the Athenian "maritime loan" as an established juridical category whose legal effectiveness was dependent on the presence of certain requisite provisions. Although the nature and number of these requirements is variously stated[2], two criteria are universally insisted upon: (a) a maritime loan must necessarily ("obligatoirement") be collateralized by security of ship or sea cargo, free of other encumbrance (Vélissaropoulos, *Les Nauclères* 306); (b) a maritime loan must necessarily contain a provision freeing the borrower from the obligation of repayment if this security is lost at sea (the so-called *σωθείσης τῆς νεώς* clause)[3].

But modern interpretation conflicts with the ancient sources[4] which offer examples of "maritime" loans not conforming to the contemporary definition. Although

---

[1] For examples of its continuing characterization as an "institution": F.M.HEICHELHEIM, s.v. *bottomry loans*, *OCD* ; MILLETT (1983) 186, n. 1; HUMPHREYS, *Anthropology* 150; FINLEY, *Land and Credit* 56, 83-7.

[2] PAOLI (*SDA* 59), for example, sets forth six "essential elements" ("elementi essenziali") without which a maritime loan "would not exist" ("non esisterebbe"). For BEAUCHET (IV 279-93) the "essential elements" ("éléments essentiels") were only four in number, but these four corresponded, with only slight variance, to the four criteria essential for "le prêt à la grosse" under the French Commercial Code as in effect in 1897! Cf. AMIT, *Sea* 136-7.

[3] Cf. MILLETT: "this is the crucial point about maritime loans that makes them different from all other types of loan transaction: if as a result of shipwreck or piracy the ship and its cargo were lost, the borrower was freed from all obligation to repay the loan..." [(1983) 36].

[4] Recurrent efforts have been made to justify prevailing interpretation of fourth-century practices by reference to Hellenistic and Roman sources - usually without regard to the methodological problems inherent in explaining earlier phenomena by later material not explicitly or impliedly relating to prior historical periods. Beyond Athenian material from the fourth century, however, there survives very little evidence relating to maritime loans. Cf. DE STE. CROIX, *Baxter Essays* 53, 54: for "the Hellenistic period (roughly the last three centuries B.C. in the eastern Mediterranean world) ... there is very little evidence..."; "there are scattered references to maritime loans in the sources for the Roman Principate and Later Empire (covering the first few centuries of the Christian era)". Despite the recent publication of a second-century A.D. mortgage document relating to maritime financing of trade with India [HARRAUER

the legal characteristics of the "maritime loan" were supposedly derivative from legislation, regulations or custom[5], or a combination thereof, Athenian evidence makes clear that the Athenians accepted as "controlling" (*κυρία*) "whatever arrangements either party willingly agreed upon with the other"[6] . Willingness to enforce the terms of sea-loan agreements was determined not by requirements as to the substance of contractual covenants, but primarily by the procedural standards applicable to "maritime cases" (*δίκαι ἐμπορικαί*).

Maritime loans did, however, constitute for the Athenians a category recognizably separate from other finance, as shown by summary allusions in Athenian court speeches, without explanation, to "maritime yield" (*ναυτικὸς τόκος*) or "maritime financing" (*ναυτικά*)[7]. But the distinct meaning of "maritime loan" was not determined by legal requirements. In actual usage, "maritime loan" was defined essentially through contrast to "landed loan," and in particular through the differing methods of calculating yield on "landed loans" and "maritime loans", a distinction compatible with the Athenian tendency

---

& SIJPESTEIJN (1985)] , for the Roman period there has not survived a single "true maritime loan document" ("eine eigentliche Seedarlehensurkunde" [THÜR (1987) 229]). TAUBENSCHLAG (1936) 276 has emphasized the extreme rarity of evidence for maritime finance in Greek sources from Egypt: "Eigentümlich ist dabei dass andere Rechtsgeschäfte wie ... Seedarlehen nur wie Meteore in dem griechischen Verkehrsleben erscheinen, um gleich darauf aus demselben zu verschwinden". Far from offering explanations for the relatively well-attested fourth century B.C., such snippets of evidence are more likely themselves to be illuminated by a better understanding of the Athenian data. By way of example: with the exception of the mortgage document pertaining to India and of a "receipt" dated to 38 A.D. possibly relating to a maritime loan [Tab. Pomp. 13, SBORDONE & GIORDANO (1968/9)], from the entire ancient period, only two papyri (from the second centuries B.C. and A.D. respectively) have survived relating to sea finance. One (*SB III* 7169), examined in the context of scholarly "requirements" for maritime loans, presents "plusieurs anomalies quand on le compare aux prêts á la grosse athéniens du IV^{e} siècle" [BOGAERT (1965) 147] , i.e. far from buttressing the conventional interpretation of Athenian maritime commerce, the document offers substantial contradiction, explained by BOGAERT as derivative from the peculiarities of Ptolemaic circumstance. The other (*SB VI* 9571) is skillfully explicated by its initial editor [CASSON (1986) 16-7] not through conclusory modern dogma but by reliance on information from fourth-century Athenian texts (Dem.32.14; 33.6; 33.12; 34.6; 35.9; 35.32; 56.3; 56.6; 56.15): the fourth-century material is far more extensive, and in context far clearer, than the fragmentary papyrus.

5 The purported legal basis for this alleged definitional rigor is seldom articulated. In the rare instances where it is, the purported explanation is couched in generalities. HEICHELHEIM writes vaguely of "elaborate regulations" (*OCD*, s.v. *bottomry loans*); PAOLI, even less specifically, alludes to legislation "in alcuni luoghi" and "consuetudine commerciale" elsewhere (*SDA* 15-6).

6 *τοῖς νόμοις τοῖς ὑμετέροις (σχ. Ἀθηναίοις) οἳ κελεύουσιν, ὅσα ἄν τις ἑκὼν ἕτερος ἑτέρῳ ὁμολογήσῃ κύρια εἶναι* (Dem. 56.2), implying absolute governmental non-involvement as to the conditions and terms of maritime finance. Cf. Dem. 42.12; 47.77; Hypereides 5.13. As to the effect of fraud or improper influence on requisite volition, see WOLFF (1957) 484, n.3; MASCHKE,*Willenslehre* 162; SIMONETOS (1939) 193 ff.; JONES, *Legal Theory* 222.

7 As a substantive nautikav itself simply connotes "maritime (matters)". The meaning of "maritime financing" is always obtained from the context, a further indication that the Greek word lacked legally-effective technical significance. Thus, for example, Xenophon has the Spartan commander Kallikratidas, in a military setting, refer to "naval warfare" as (*τὰ*) *ναυτικά*. *Hellenika* 1.6.5. But in the context of financial arrangements, Xenophon's reference to *ναυτικά* at *Poroi* 3.9 takes the meaning of "maritime financing".

to use commercial terms with relative imprecision, and often even inconsistency[8], and with the Hellenic tendency to conceptualization through antithesis.

1. Absence of Juridical Criteria for "Maritime Loans"

If "maritime loan" had constituted for the Athenians a technical term carrying legal signification, fourth-century Athenian courtrooms and modern scholarly publications might have avoided much disputation as to the criteria for admission of cases to the "commercial maritime" category (*dikai emporikai*). Loans for sea commerce are the subject of most of the surviving cases. Yet - although the Greek litigants argue extensively as to the nature of their contractual relationships and on the convoluted jurisdictional criteria for classification of a case as emporic, including the requirement of *syngraphai* ("written contracts") - there is not the slightest indication that the parties had not been free, as to commercial terms, to arrange their loan relationships as they wished, or that there existed in fourth-century Athens a legally-cognizable category of "maritime loans"[9].

In fact, Athenian governmental and legislative involvement with maritime trade and finance was minimal. Harbor authorities, presumably from fiscal motivations, did record the cargo content of ships (e.g. Dem. 32.18; 34.7; 35.29), and state officers, the *epimelêtai tou emporiou* (*ἐπιμεληταὶ τοῦ ἐμπορίου*), performed limited police and administrative functions[10]. Athenian law permitted maritime lenders at Athens to provide funds for trade in grain only if the cereals were to be transported to Athens (Dem. 35.50). In most particulars, however, and especially regarding financial terms, loans were subject to no control other than that of market conditions: "commerce in Athens was never an

---

[8] In a volume entirely devoted to Greek usage of various economic terms, especially those relating to credit, KORVER concludes that the Greeks generally were exceedingly "vague" not only in their manner of expression but also in their conception of economic phenomena (see *Terminologie*, especially 151). Cf. FINE, *Horoi* 61-95. D. COHEN, *Theft* 6, observes that "Athenian theft statutes are formulated in such a way that they do not expressly define the relevant concept (e.g. theft, *hierosulia*), but rather presuppose a definition and a conception of the law that, given the nature of the legal system, cannot reside anywhere else but in the collective consciousness of the judges who happen to be sitting in court on a particular day".

[9] Nor in the extensive modern scholarship on the subject is there any suggestion that definition of "maritime loan" was relevant to admission to the "maritime" courts - although the existence of a legal "obligation" was at the heart of the jurisdictional requirements. See most recently KUSSMAUL (1985) 33-9. BIANCHINI [(1979) 247] emphasizes the probatory function of the *συγγραφή*, properly denying its status as an "elemento costitutivo del prestito a cambio marittimo."

[10] *Ath. Pol.* 51.4: *ἐμπορίου δ' ἐπιμεληταὶ δέκα κληροῦσιν. τούτοις δὲ προστέτακται τῶν τ' ἐμπορίων ἐπιμελεῖσθαι...* An inscription found in 1970 in the Athenian agora provides for supervision of the Peiraios' silver tester (*δοκιμαστής*) by the *ἐπιμεληταὶ τοῦ ἐμπορίου*. STROUD (1974) 183.

affair of the state"[11]. The maritime-loan document preserved at Dem. 35.10-13[12], the sole surviving text of an actual Athenian maritime loan agreement, provides explicitly that as to the matters covered in the agreement "nothing else have greater validity than (this) contract"[13], a provision possible only if Athenian law did not delineate the terms required of "maritime loans".

2. Modern Requirements in Conflict with Athenian Evidence

Considerable ingenuity has been expended, ultimately unsuccessfully, in the effort to reconcile Athenian evidence with modern insistence on the rigorously-defined "maritime loan".

A. A basic requisite of the orthodox view is that a maritime loan be "made in Greek and Roman antiquity upon security of a ship, or its cargo or both" (de Ste. Croix, *Baxter Essays* 41). At Demosthenes 50.17, however, we have a clear case of a loan specifically denominated by the ancient source as "maritime" (*ναυτικόν*) - but indisputably lacking security of ship or cargo:

Apollodôros, while serving as *trierarch* of an Athenian warship in the northern Aegean, claims to have effectuated two borrowings, one for 1,500 *dr.* from a certain Archedêmos, and another at 800 *dr.* on a "maritime" basis from Nikippos the *nauklêros* ("operator/owner of a cargo ship")[14], "who happened to be at Sêstos"[15]. The maritime loan was at a "yield" of "one-eighth" (12 and 1/2 %), with the principal and interest to be repaid if and when the ship returned to Athens. This financing is of extraordinary

---

11 MOSSÉ (1983) 53. Cf. HASEBROEK, *Trade and Politics* 43; GERNET, *DSGA* 186.

12 This document is now generally accepted as genuine. Cf. HARRISON, *Law* II, 111; GERNET, *DSGA* 197; DRERUP (1898) 315 ff. But see PURPURA (1987) 203 ff.

13 *κυριώτερον δὲ περὶ τούτων ἄλλο μηδὲν εἶναι τῆς συγγραφῆς*. The speaker further interprets this clause specifically as giving the contract priority over laws and decrees (§39). The same provision of overriding effect was found in the contract (not preserved) which is the subject of litigation in Dem. 56 (see §26 of that speech). Cf. *IG* XII 7.67, 27 and 76.

14 My characterization of *nauklêros* is intended as descriptive, not definitive. The Athenians here too were not precisely consistent in employing business appellations. See FINLEY (1935) 320-36, who demonstrates that terms such as *nauklêros* and *emporos* were "used in one way and in other cases differently".

15 ... *δανεισάμενος ἐγὼ ἀργύριον παρ' Ἀρχεδήμου μὲν τοῦ Ἀναφλυστίου πεντεκαίδεκα μνᾶς ἐπίτοκον, ὀκτακοσίας δὲ δραχμὰς παρὰ Νικίππου τοῦ ναυκλήρου ναυτικὸν ἀνειλόμην, ὃς ἔτυχεν ὢν ἐν Σηστῷ, ἐπόγδοον, σωθέντος δὲ τοῦ πλοίου Ἀθήναζε ἀποδοῦναι αὐτὸ καὶ τοὺς τόκους* ....

evidentiary value since in the entire corpus of Demosthenes this is the only loan[16] whose provisions are described with particularity and which is termed by an Athenian, rather than a contemporary scholar, as "maritime".

But the loan carries a provision fatal to the orthodox formulation: the ship operator/owner is the *lender*! Ship and cargo, far from being the debtor's collateral, belong to this lender. The borrower is operating a war-ship and thus has no "cargo" to pledge[17]. Instead of recognizing that the prevailing scholarly definition of a "maritime loan" is in conflict with this ancient evidence, commentators have even gone so far as arbitrarily to brand as "impossible"[18] the text's explicit characterization of the loan as "maritime." Indeed, one commentator has even offered the war-vessel as collateral[19], thus appropriating, as security for a private debt, a ship which actually belonged not to the borrower but to the Athenian state[20]! (Since the lender is identified in the text as an Athenian citizen, it seems reasonable to assume that he would have been more wary than modern scholars of accepting a state-owned *trireme* as collateral for a loan to its commander.)

B. In the fourth century B.C. there were sound economic reasons for including in at least some maritime loan contracts a provision requiring repayment only if the ship

---

16 All other references are to "maritime contracts" (Dem. 33.3; 35.1, 17, 32, 45), "maritime operations" (Dem. 33.4), "maritime assets" (Dem. 35.12), or "maritime yield" (Dem. 56.17) - from which the presence of a "maritime loan" may be inferred. The only other direct references to "maritime financing" (Dem. 27.11; 35.42, 47) provide no information as to lending arrangements and provisions.

17 Even the ship's tackling, claimed by Apollodôros as his own (although normally supplied by the state [Dem. 50.34]), was not pledged as collateral for the loan: it is later offered to Polyklês as security for a separate loan (Dem. 50.55).

18 Thus ERXLEBEN [(1974) 471, 477] dismisses it, without any evidentiary basis, as merely an "Übernahme der Rückzahlungsverpflichtungen des Nikippos aus einem zwischen diesem und irgendwelchen Geldgebern abgeschlossenen Seedarlehen durch Apollodoros". Although ERXLEBEN terms "impossible" ("unmöglich") the reported maritime financing by a *nauklêros* in the course of a sea journey, Dem. 50.17 is in fact not the only example of financing provided by a *nauklêros* returning to Athens. In Dem. 34 Phormiôn suggests that he borrowed funds in the Crimea from Lampis the *nauklêros* [see THOMPSON (1980) 144 ff.]. At Kalaureia, Philip the *nauklêros* provided funds to Timotheos who was about to sail to Athens (Dem. 49.14). And at Dem. 56.17 Parmeniskos, apparently a *nauklêros*, is accused of obtaining "maritime yields" (*ναυτικοὺς τόκους*) from others, while himself plying the Rhodes-Egypt route and obligated for repayment of a sea loan contracted at Athens.

19 DE STE. CROIX, *Baxter Essays* 50: "We might have been tempted to think that (this) loan, on security of Apollodorus' trireme, was not a genuine bottomry transaction either, since there is no other evidence to suggest that such loans were secured on any except merchant ships".

20 The trierarch was responsible not only for commanding the trireme but also for meeting the ship's operating costs for a year. See RHODES, *Commentary* 680; MORRISON & COATES, *Trireme* 118-24. But the Athenian state built the ship and provided it to trierarch and crew, ANDREADES 322. Cf. Xen. *Poroi* 3.14. The public funds for such construction were handled through the *ταμίας τῶν τριηροποιῶν*. See Dem. 22.17, 20; *IG* II^2 1627.73; RHODES, *Boule* 121-2.

and/or its cargo arrived safely at the destination anticipated[21]. We know from Dem. 32.5 that -at least in the western Mediterranean - such clauses were commonly utilized[22].

But Dem. 56 seems to provide clear evidence that the provision was not universal. In this case, a vessel, bound from Egypt to Athens, was carrying goods belonging to various merchants, most or all of which would have been encumbered under maritime financing arrangements[23]; other cargo on board belonged to the ship's *nauklêros*, Parmeniskos, and his colleague resident in Athens, Dionysodôros[24], who had borrowed funds in Egypt for the journey to Athens and had also borrowed in Athens 3,000 *drs.* secured by the ship (§3) under a contract which explicitly established the boat's safe arrival at Athens as a condition to the borrower's obligation for repayment of the loan (§36). According to the defendants, the vessel, disabled in transit, was unable to complete the journey to Athens, and had to terminate its voyage at Rhodes (§§12, 20, 40). Parmeniskos and Dionysodôros refused to pay the 3,000 *dr.*[25], relying on the destruction of the ship; the lenders sued, alleging that the ship technically had not been

---

21 Difficulties in collecting obligations from a merchant victim of a sea calamity, or his heirs, would require, at the least, costly, complex and time-consuming legal efforts, as the Lakritos case (Dem. 35) illustrates. Even if a judgment were obtained, enforcement might be difficult or ultimately impossible. See THOMPSON (1988) 834-5. In commercially appropriate cases - in particular those involving borrowers lacking substantial assets independent of the security for a particular loan - an increase in yield (*τόκος*) might have compensated for waiver of liability in the event of maritime disaster.

22 *οὐσῶν δὲ τῶν συγγραφῶν, ὥσπερ εἰώθασιν ἅπασαι, σωθείσης τῆς νεὼς ἀποδοῦναι τὰ χρήματα* ... This text exemplifies the applicability of the "ship-preservation" language (*σωθείσης τῆς νεώς*) to loans secured by cargo, as in this litigation, and not merely to advances secured by the vessel itself. The loan contract at Dem. 35 specifies *σωθέντων δὲ τῶν χρημάτων Ἀθήναζε* (§ 11).

23 Dem. 34.51: *οὔτε ναῦν οὔτε ναύκληρον οὔτ' ἐπιβάτην ἔστ' ἀναχθῆναι, τὸ τῶν δανειζόντων μέρος ἂν ἀφαιρεθῇ*. For the ubiquity of financing arrangements for sea commerce, see HASEBROEK, *Trade and Politics* 7-10, 36-7; MILLETT (1983) 46. Although the "poverty" of traders is generally cited as the sole reason for the widespread dependence on lenders' money, there are, of course, many legitimate reasons for borrowing, other than financial weakness: "leverage", for example, through which a trader by utilizing a loan or increasing the amount borrowed might increase the size of his cargo and thus enlarge his potential profit without adding to his physical labor and personal danger. See THOMPSON (1983) 65-6. Marine loans generally were for amounts considerably less than the cost of the underlying collateral, requiring significant "equity" contributions from borrowers and thus effectively limiting loans to those possessing substantial independent resources. Cf. Dem. 34.6; 35.18. See THOMPSON (1978) 413, n. 48.

24 Cf. §24: *οὐ τῶν ἁπάντων ἀγωγίμων οὐθ' οὗτος ἦν κύριος οὐθ' ὁ κοινωνὸς αὐτοῦ, ἀλλ' οἱ ἐπιβάται τὰ ἑαυτῶν χρήματα ἀπέστελλον* ... Dem. 34.6; 35.18. Cf. THOMPSON (1978) 413, n. 48.

25 Although the parties reached a settlement providing for partial repayment (§§13-14), the plaintiffs refused to release the borrowers from further liability, and the debtors then refused to pay anything (§§15-16). The speaker asserts that Dionysodôros in fact never contemplated any loan repayment, offering partial compensation only because confident that the lenders would refuse the proposal (§13).

"destroyed". Resolution of this litigation depended on interpretation of the "ship-survival" clause[26].

But the loans covering other cargo on board did not give rise to similar litigation, as would have been anticipated if the contracts covering the underlying loans had contained similar exculpatory clauses. To the contrary, the defendants, far from asserting freedom from further obligation because of the ship's alleged inability to complete the journey to Athens, actually repay principal and interest to maritime lenders who had loaned on the one-way journey from Egypt[27] to Athens (§§ 26-30). Rather than asserting freedom from liability on their other loans, the defendants hire boats to transport from Rhodes to Athens at least a portion of their own cargo (§§21, 24). And they make arrangements for continued shipment from Rhodes to Athens of yet other cargoes on board belonging to third-parties (§24)[28].

In short, a multitude of maritime loans and legal commitments are honored as though the damage to the ship had no effect on these arrangements[29]. The simplest, and most reasonable, explanation is that the various other agreements contained no exculpatory language relating to the ship's destruction. If contractual provisions had been identical, how would the defendants not have seen the inherent conflict, difficult of explanation, in their asserting "destruction" of the ship in one case, and accepting the vessel's "preservation" in others? And why would the plaintiffs not have at least alluded

---

26 In Greek marine terms, the issue was whether or not the vessel had been "preserved to Athens" (*σωθείσης τῆς νεώς ... εἰς τὸν Πειραιᾶ*, §22), i.e. "able to reach Athens". See MEYER-LAURIN, *Gesetz und Billigkeit* 15.

27 By the time of the delivery of Dem. 56 (323/2), Egypt was, of course, already under Greek domination. From this Hellenized Egypt we possess an important, and relevant, papyrus, the text of an actual maritime loan contract, albeit from the first half of the second century B.C., first published by U. WILCKEN in 1925. It specifically provides for the financing (by persons resident in Egypt) of a voyage to Somalia and return, but does not free the borrowers from obligation for repayment if the ship or its cargo should be lost. *P. Berol.* 5883 & 5853= *SB* III 7169 [see WILCKEN (1925)]. Cf. FRASER, *Ptolemaic Alexandria* I, 187; II, 275, n. 216 and 321, n. 435. It has been conjectured that the clause must have been contained in a missing part of the papyrus. See BOGAERT (1965) 150. But, in light of the extensive text surviving on every line of this lengthy (but fragmentary) document and the liberal restorations of supposedly lost letters, words and clauses suggested by papyrologists (including the original editor), it is significant that even recent editors offer no emendation on this point. Cf. Annexe #21 in VÉLISSAROPOULOS, *Les Nauclères* 356-7.

28 GERNET (*Budé Dem.* III, 143, n. 1) has noted that this transportation may have been pursuant to an obligation of the ship-operators to provide transportation without exculpation by maritime damage. Again, in economic reality, it seems impossible to reconcile continued obligation of merchants and ship-operators to meet their contractual obligations without regard to the vagaries of sea travel - while positing, in the event of maritime difficulties, an allegedly-universal freedom from repayment of sea loans.

29 Although the plaintiffs assert that the defendants selected out for further shipment only those items whose prices had risen at Athens (§24), the increase would have had to be enormous to exceed prices in Rhodes by an amount sufficient to justify transportation costs, further sea risks and repayment of the underlying loans - if the debtors were in fact free of loan obligation as to those goods in the event of exculpatory maritime occurrences!

to the inconsistency of the defendants' behavior, instead of merely claiming that the arrangements with the other creditors are irrelevant to their own claims[30]?

C. The formalistic approach also denies status as a "maritime loan" to financing where "the ship was not about to sail out on a voyage" (de Ste. Croix, *Baxter Essays* 52). Here prevailing dogma not only perpetuates misunderstanding of Athenian maritime finance - it also eliminates a prime item of evidence for Athenian bank financing of sea commerce, thus permitting continued assertion of the orthodox view that "there is no evidence that (bankers) took any part in maritime commercial loans, which all came from individual lenders," [Austin (1988) 741][31].

Demosthenes 33: Hêrakleidês' bank extended a loan of 3,000 *dr.* to Apatourios, a *nauklêros* from Byzantion, who had brought his ship to Athens but was unable to repay creditors whose loans were secured by the vessel. A new loan was obtained from the bank of Hêrakleidês, secured by the ship itself and the personal guarantee of the individual who had originated the financing. The bank also obtained a 1,000 *dr.* participation from a Byzantine fellow-citizen of the ship-owner, bringing the total loan to 4,000 *dr.* With the tangible collateral, the participation and the guarantee, the loan was skillfully structured, an impression confirmed by the bank's subsequent success in obtaining repayment through the sale of the security (§ 12). The bank's willingness to undertake such a risk, and its skill in doing so, suggest that such financing was not alien to its business: this is confirmed explicitly by the speaker who alludes to his ongoing utilization of the bank (*χρώμενος Ἡρακλείδῃ τῷ τραπεζίτῃ*: § 7). Since the speaker has been involved full-time in maritime finance for almost seven years (§ 4) and since he in fact responds in this case to the ship-owner's credit request by immediately approaching the bank for the loan, the financing would appear to constitute a clear

---

30 §26: *περὶ δὲ τῶν δανειστῶν ... ἔστι μὲν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς τοῦτο.* Despite the plaintiffs' alleged concern lest they appear to have funded the illegal transportation of grain to a market other than Athens (§§ 6, 13), they actually were not in a position different from that of other lenders and debtors involved in the voyage: the text of the written contract providing for transportation to Athens, frequently alluded to (there are at least 48 references to *συγγραφή* in the speech: CAREY & REID, *Dem.* 200, n. 50), would have exonerated them from any such false inference.

31 Virtually all contemporary scholars accept this position without reservation: "All the lenders we meet in court speeches are private capitalists and not professional bankers ... there is not a single known example of Greek bankers' having financed foreign commerce" (ISAGER/HANSEN, *Aspects* 84). VÉLISSAROPOULOS notes "l'absence totale de témoignages concernant le financement de l'entreprise maritime au moyen du crédit bancaire" (*Les Nauclères* 303). DE STE. CROIX agrees: "...we have no good evidence of a banker making a maritime loan..." (*Baxter Essays* 51, n. 39). In short, bank funds were "not invested ... in maritime loans" (AUSTIN & VIDAL-NAQUET, *Economic History* 149). In accord: FINLEY, *Ancient Economy* 141.

example of a maritime loan provided by a bank - except for the contention that "the ship was not about to sail out on a voyage"[32].

This assertion itself, however, is unfounded. W.E. Thompson has argued persuasively that the loan, in fact, may well have been made in anticipation of a journey by sea: Apatourios obviously contended that the financing was related to the transportation of goods from or to Athens, for he brought the litigation as a "commercial maritime case" (*δίκη ἐμπορική*), a litigational category limited, *inter alia*, to disputes relating to maritime commerce to or from Athens[33]. And his opponent does not object to the case's pendency as an emporic case on the basis that a sea voyage from Athens was not anticipated; rather he alleges termination of the agreement and release by the *nauklêros* (§§3,12).

The factual inaccuracy of de Ste. Croix's argument, however, is of less moment than its disregard of economic reality in defining a "maritime loan". A bank's financing of an anticipated sea voyage would be no more "maritime" than its provision of credit at the end of a sea journey to permit payment to the ship-owner's creditors. We should not disregard the fungibility of money, the serial impact on all further stages of exchange arising from the availability or absence of credit at any stage, and the consequent importance of the availability of financing at every point of an economic process. For

---

32 DE STE. CROIX also contends that the "form of transaction, a sale with option of redemption (*ὠνὴ ορ πρᾶσις ἐπὶ λύσει*) is unknown, as far as I am aware, in bottomry transactions" (*Baxter Essays* 52). But, like the phrase "maritime loan" (*ναυτικὸν δάνεισμα*) itself, "sale with option of redemption" is a technical term not found in surviving fourth-century materials (HARRISON, *Law* I, 256; ISAGER/HANSEN, *Aspects* 155, n. 31). Even the concept of "sale with option of redemption" is "almost imperceptible" in surviving literary sources [ANDREYEV (1979) 137], although the existence of something like "sale with right of redemption" in real property transactions is suggested (but not described) by the presence on many *horoi* stones of the phrases *πεπραμένα* or *πεπραμένων ἐπὶ λύσει* (FINLEY, *Land and Credit*, nos. 11-101 and App. III). But in such nearly total ignorance of the nature of Athenian secured lending, argument from artificial categories invented in post-classical times is necessarily circular. If the transaction were in fact a loan in the form of "sale with option of redemption", it would be better to conclude that we now know of a 3,000 *dr.* maritime loan not conforming to scholarly preconception rather than to conclude, *ipso facto*, that the financing is not a "bottomry" loan. But DE STE. CROIX misreads the facts. At the time the loan was made, Apatourios was the owner of the vessel, and there is no suggestion that the loan from the bank was not a direct hypothecation. Subsequently, in connection with funding of the remaining 1,000 *dr.* by Parmenôn, the *nauklêros* entered into the "sale" of the ship, but this could have no effect on the prior secured position of the bank. In fact, the text makes clear that because of a dispute between Parmenôn and Apatourios, after partial funding of the 1,000 *dr.*, Parmenôn did not wish to provide the remaining funds but was forced to do so because of his already having advanced part of the loan (Dem. 33.7: *διὰ τὸ προειμένον ἀργύριον ἠναγκάζετο καὶ τὸ λοιπὸν διδόναι*). Parmenôn might have been concerned lest the matters relating to the later dispute be the basis of a counterclaim by Apatourios to a subsequent effort to collect the moneys advanced. In any event, by removing Parmenôn from a direct role as creditor, "sale" of the vessel to the speaker might avoid issues arising from this subsequent dispute. The ship would "belong" to the speaker, and repayment was presumably the only manner in which the *nauklêros* could recover "ownership" of his vessel. But this arrangement would have no relevance to the bank's prior loan and prior lien position. For other objections to DE STE.CROIX' assumption of sale with option to redeem, see THOMPSON (1979) 236-7. Cf. HARRIS (1988) 364-5.

33 THOMPSON (1979) 235, n. 71, citing COHEN, *Athenian Maritime Courts* 100-14.

example, the loan of 3,000 *dr.* at Dem. 56 is secured by a ship contractually obligated to journey between Athens and Egypt, returning to Athens. In contrast to Dem. 33 where the debtor attempts to sail off in a vessel which has actually arrived at Athens, the borrowers in Dem. 56 never brought the ship to Peiraios. The alleged reason for halting at Rhodes was indeed the fall in the price of grain at Athens (§ 25). A return to Athens seemingly would have brought the ship-owners in Dem. 56 into the same financial difficulties experienced by Apatourios in Dem. 33, unable to repay his creditors who held a security interest in his vessel. One source of repayment for a loan secured by a sea-going vessel would obviously be fees earned from carrying the cargo of *emporoi*, but even on safe arrival in port, repayment of such a loan would be problematical if a price decline adversely affected the ability of these *emporoi* to pay transportation fees. In the *Zênothemis* case (Dem. 32) market prices fell, and individual *emporoi* were unable to repay their creditors from the value of the goods transported (Dem. 32.25-26, with reference to Prôtos). Indeed, the persons associated with the *nauklêros* did attempt unsuccessfully to halt the ship at Kephallênia and prevent its sailing to Peiraios[34]. On its arrival in Athens, the creditors who had loaned against the ship immediately sought to seize the vessel[35]. Again this, of course, is the point in the trade cycle at which the Hêrakleidês bank advanced funds; it is the link in the cycle broken by the ship-owners in Dem. 56.

In economic reality, a lender is fully involved in maritime finance both on loans to repay prior ship-owners' debts relating to a completed journey, and on advances relating to a forthcoming trip. Both types of loans would be made with the ship in port, and both loans would involve elements of risk relating to the ship-owner's ability to repay the loan. Indeed, the loan from the Hêrakleidês bank, if it had been made in the absence of an anticipated "stream of income" from transportation fees and in the face of unpaid prior creditors, would necessarily have involved credit risks beyond those present in an untroubled situation. And a ship as collateral is inherently mobile security, subject to being spirited away, and to maritime contingencies. Apatourios' efforts to move the vessel away from Athens would have endangered the Hêrakleidês bank's collateral whether the movement was in conformity with loan documentation or not.

---

34 "Legal realists" might conclude that the creditors' success in forcing the ship to return to Athens from Kephallênia reflected Athenian power over that island in the 340's. (For the date of Dem. 32, "about 340", see GERNET, *Budé Dem.* I, 117.) In 372 the Athenian general Iphikrates had subjugated Kephallênia (Xen. *Hellenika* 6.2.33), and *I.G.* II^2 98 records a treaty highly protective of Athenian interests in Kephallênia. See ISAGER/HANSEN, *Aspects* 142. In contrast, Dem. 56 relates to events in the late 320's when Athenian influence on Rhodes was minimal.

35 Dem. 32.14: *τὴν μὲν ναῦν οἱ ἐπὶ τῇ νηὶ δεδανεικότες ἐνθένδ' εὐθέως εἶχον.*

But, amidst all these considerations, there is no evidence, and no economic justification, for defining a "maritime loan" by a requirement that a ship be "about to sail out on a voyage".

3. An Alternative Analysis: the "Maritime Loan" as a Cultural and an Economic Phenomenon

Rather than constituting a narrowly-defined juridical institution, the phrase "maritime loan"[36] appears to have conveyed to the Athenians an essentially economic and impressionistic meaning: finance relating to the sea, and characterized by a unique means of calculating yield on principal.

Although it has sometimes been recognized in passing that Athenians differentiated "maritime yield" (*τόκος ναυτικός*) from "landed yield" (*τόκος ἔγγειος*), the significance of this distinction has not been pursued[37]. In fact, Athenian "maritime yield" bore no relationship to time-denominated "interest": for the Athenians, with their tendency to antithetical but imprecise financial conceptualization, "landed yield" derived meaning essentially through contrast to "maritime yield." The two categories of "maritime loans" (*δανείσματα ναυτικά*) and "landed loans" (*δανείσματα ἔγγεια*) were characterized by differing methods of calculating financial return: a "maritime yield" normally used in sea finance, determined by entrepreneurial factors; a "landed yield" calculated on the basis of the passage of time.

A. Polarization in Terminology; Differentiation in Yield.

Antithesis in financial terminology would, of course, conform to a dominant characteristic of classical Greek culture, its tendency to understand and to organize

---

36 In fact, surviving fourth-century sources never employ the term "maritime loan" (*ναυτικὸν δάνεισμα*), a formulation in itself suggestive of an institutionalized, legally-defined loan category. To delineate the "maritime" aspect of a financing, Athenian writers utilize other descriptive phrases such as "maritime yield" (*ναυτικὸς τόκος*) or employ, unsystematically, adjectival and adverbial uses of "maritime" (*ναυτικός, ναυτικά, ναυτικόν* as a substantive). The earliest direct appearance of the phrase occurs in *P. Vindob.* G 19792 (=*SB* VI 9571) dating from the middle of the second century A.D. There would, however, have been no inherent barrier to Athenian usage of the phrase "maritime loan" in the fourth century - and indeed the term appears in certain late sources which are largely compendia of citations from earlier writers (the lexicographers Pollux (3.84; 3.115), Harpokration (v. *ἔκδοσις*) and the *Anecdota* (BEKKER I, 283).

37 For detailed discussion of this distinction, see now COHEN (1989) which treats in expanded version many of the observations discussed in this Section 3.

phenomena through contrast, indeed preferably through opposition[38]. In a world perceived in polarities, no structural polarity was more basic than the fundamental contrast between land and sea, between the non-maritime and maritime spheres[39].

Physically and culturally, in the very construction and placement of their communities, the Greeks often manifested a basic binary business dichotomy: the non-maritime city-proper (*to astu*) with its "landed" financial center (*agora*), the separate maritime commercial center (*emporion*), generally on the coast and away from the "landed" center[40].

This physical separation was paralleled in financial matters by a corresponding, pervasive conceptualization of all loans as either "landed" (ἔγγεια) or "maritime" (ναυτικά)[41]. Thus the lexicographer Pollux juxtaposes the terms in his cataloguing of loan phrases: ἔγγεια δανείσματα[42], ναυτικά (3.84)[43]. In commercial usage the two usually constitute the sole alternatives. A contract can be "landed" (ἔγγειον) or "maritime" (ναυτικόν): when the speaker in Dem. 33 is justifying his use of a jurisdictional objection (the *paragraphê*) he insists that there is no agreement (*symbolaion*) - "neither maritime nor landed" (οὔτε ναυτικοῦ οὐτ' ἐγγείου) - between himself and his adversary (Dem. 33.3). Assets are grouped as maritime or non-maritime: in the loan agreement preserved at Dem. 35 execution is permitted against property "both landed

---

38 See GARNER, *Law & Society* 76 who lists numerous examples of the phenomenon (pp. 75-83). Cf. G.E.R. LLOYD, *Polarity*.

39 Xenophon, for example, instinctively characterizes an interest rate higher than 1% per month not as "usurious", as modern writers might, but as "maritime" (*Poroi* 3.9: ὥσπερ ναυτικὸν) and then emphasizes the non-maritime nature (καὶ ταῦτα ἐν πόλει· 3.10) of his own proposed yields on capital.

40 Greek *emporia* were often subsidiary to a *polis* but seldom at any distance from the sea coast. VÉLISSAROPOULOS (1977) 61. Because of the threat from pirates, Greek cities had originally been situated away from the sea-coast, and in classical times the traditional cities (such as Athens, Argos, Knossos) retained their inland locations (Thucydides 1.7).

41 Hellenistic Egypt provides striking confirmation that the division between "landed" and "maritime" goods was perceived as an all-encompassing categorical partition. There, the stereotypical phrase ἔγγαια καὶ ναυτικά in the contractual clause was replaced by a new verbal formula permitting "plus brièvement la saisie de 'tous les biens' de la partie coupable, sans comporter de précision sur la nature de ces biens." GAUTHIER (1980) 205.

42 An alternative reading is ἔγγυα δανείσματα. The spelling probably reflects manuscript confusion resulting from the post-classical Greek confusion, and ultimate assimilation of, the vowel sounds "ει" and "υ". On instability in Attic vowel usage as early as the fifth century B.C. see BROWNING, *Medieval Greek* 32-3.

43 In explaining the difference between "invisible" (ἀφανής) and "visible" (φανερά) property Harpokration characterizes "visible" as "landed" (ἔγγειος) property. Although Harpokration proceeds to characterize "invisible" property as "personalty" [ἡ ἐν χρήμασι καὶ σώμασι καὶ σκεύεσι - a "gloss ... hardly credible" (GABRIELSEN (1986) 101)] actual usage tended to merge the ἔγγειος - ναυτικός and the ἀφανής - φανερά contrasts. Thus in Isokrates 17 the sums deposited with the bank and redeployed to facilitate maritime finance are characterized by the Bosporan depositor as ἀφανής (Isok. 17.7-10).

and maritime" (*καὶ ἐγγείων καὶ ναυτικῶν*) (35.12). In Xenophon's *Symposion*, "maritime" and "landed" possessions are in antithesis[44]. Indeed, for Athenian finance the alternative of "maritime" or "landed" attributes is so pervasive and so dominant that, in a case dealing with maritime finance (*τὰ χρήματα ἐπὶ τῆς νεώς*: Dem. 34.2), the speaker can counter an opponent's argument partly by pointing out the inherent implausibility of a maritime trader's borrowing at "landed interest" (*ἔγγειος τόκος*) in order to repay a maritime financing (Dem. 34.23).

A remarkable passage from Demosthenes illustrates both the fundamental Athenian categorization of property into maritime and non-maritime assets, and the differing methods employed in calculating return on loans pertaining to each sphere. At 27.9-11, Demosthenes sets forth the individual assets comprising his father's estate. He first groups all of the estate's domestic assets (*ταῦτα οἶκοι πάντα*) and remarkably includes therein not only items such as furniture, jewelry and cash kept at home, but also includes in "domestic" assets a talent of silver lent at the fixed interest rate "of a drachma [per *mna*]"[45], a typical non-maritime arrangement representing a cost of 1% per month[46]. Indeed, Demosthenes explicitly calculates on a time basis the return on these non-maritime loans: an "annual rate" (*τόκος τοῦ ἐνιαυτοῦ ἑκάστου*) of "more than 700 *drs.*" (with specificity, actually 720). The maritime loans are described immediately after, but in a category clearly separate from the "domestic" loans[47]. Because maritime financing carried no "annual" or other time-related rate, Demosthenes is unable to indicate the yield on these substantial assets[48], an omission damaging to his efforts to establish

---

[44] *Symp.* 4.31: *νῦν δ' ἐπειδὴ τῶν ὑπερορίων στέρομαι καὶ τὰ ἔγγεια οὐ καρποῦμαι καὶ τὰ ἐκ τῆς οἰκίας πέπραται, ἡδέως μὲν καθεύδω* ... Similar wording is found in the loan contract between the city of Arkesinê and the Naxian Praxiklês: *ἔγγαια καὶ ὑπερπόντια* (line 14, DITTENBERGER, *Sylloge* 955, 4th-3rd century B.C.). VÉLISSAROPOULOS is correct (*Les Nauclères* 308, n. 177) in rejecting DITTENBERGER's suggestion that *ὑπερπόντιος* here signifies *transmarinus*. Cf. GAUTHIER (1980) 197 ff.

[45] Dem. 27.9: *ἀργυρίου δ' εἰς τάλαντον ἐπὶ δραχμῇ δεδανεισμένου.*

[46] Cf. DE STE. CROIX, *Baxter Essays* 46, n. 20: "The Greeks and Romans usually calculated their interest by the month ("1 per cent interest" in an ordinary Greek or Roman transaction would mean 1 per cent per month unless the contrary was stated)".

[47] In an estate otherwise extremely varied, the non-maritime assets are grouped (*μέν*); then the maritime loans (*δ'*). Dem. 27.11: *καὶ ταῦτα μὲν οἶκοι κατέλιπεν πάντα, ναυτικὰ δ' ἑβδομήκοντα μνᾶς, κ.τ.λ.* Maritime loans directly or indirectly constituted all of the estate's non-domestic assets. See PAOLI, *SDA* 20, n. 2.

[48] Polemical confusion has resulted from commentators' failure to perceive this differentiation between maritime and non-maritime assets. Because Demosthenes characterizes as *ἐνεργά* the three assets first enumerated (the two workshops and the talent of domestic loans: *καὶ ταῦτα μὲν ἐνεργὰ κατέλιπεν*, in contrast (*μέν*) to other assets, it has been assumed that all of the estate's other assets were *ἀργά*. See DAVIES, *APF* 127; THOMPSON (1979) 227. Since maritime loans clearly were yield-producing but were not included in the initial list of items specifically termed *ἐνεργά*, prolonged but unsuccessful efforts have been made to reconcile the apparent conflict. See KORVER (1942) 8 ff.; BOGAERT (1986) 21. But once the further distinction at § 11 is noted between "domestic" and

the magnitude of the cash-flow available to his guardians at the time of his father's death: the absence of a time-related interest calculation for maritime finance, and the variability of the entrepreneurially-established yield on sea loans, apparently precluded his determining the return on investments made when he was not more than seven years old (Dem. 27.4)[49].

Similarly, non-maritime funds advanced in the Chersonese, contrasted at Lysias 32.6 with the same principal's maritime loans, yield a return to an Athenian creditor denominated strictly by time (Lysias 32.15: *καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν*). Xenophon's proposed capital financing for Athens (*Poroi* 3.9) is presented within the "landed"/"maritime" antithesis. Return on capital will range from more than 100% to not less than 18% - "just as maritime finance" (*ὥσπερ ναυτικόν*). But this high yield will not involve the risks of the sea - it will be "in the city," generated with the highest degree of safety (3.10: *ἀσφαλέστατόν τε καὶ πολυχρονιώτατον*). And despite the explicit reference to the high level of return on maritime finance, Xenophon is equally explicit in holding to the characteristic time-oriented yield calculation of non-maritime lending[50]. For Xenophon's "landed" capital-providers, the return would, of course, be on a per-diem basis ("three obols per day": *τριώβολον τῆς ἡμέρας*).

In contrast, in every case where information is preserved as to the return on maritime creditors' funds, yield is calculated on a non-temporal, fixed basis determined by business considerations, especially degree of risk and anticipated profitability[51]. At

---

"maritime" assets (*ταῦτα μὲν οἶκοι κατέλιπεν πάντα, ναυτικὰ δ'*), the explanation is obvious: among the domestic items, the first three (workshops and interest-bearing loans) were *ἐνεργά*, precisely as the orator says, but the other domestic assets were non-earning (*ἀργά*) - inventories of ivory, iron, wood, dye and bronze; the family home; furniture, jewellery and clothing; money held in cash. All of these assets, *ἐνεργά* and *ἀργά* together, constitute the non-maritime property, contrasted with the marine assets which are, pursuant to Athenian categorization, listed separately.

[49] Cf. JAEGER, *Demosthenes* 24-5.

[50] GAUTHIER correctly observes that Xenophon's comparison relates only to rate and relative risks of land and sea ventures, not to the nature or characteristics of the proposed financing, *Poroi* 95. Indeed, GAUTHIER suggests that Xenophon was not proposing a public loan at all (as previously maintained by THIEL, *Poroi* 48-50; VON DER LIECK, *Schrift* 41; GIGLIONI, *de Vectigalibus* LXXXIV) nor a scheme for voluntary investment (as seen by BOLKESTEIN, *Wohltätigkeit* 265-6), but rather a "contribution obligatoire, conforme à ... l'*eisphora* athenienne" (p. 98).

[51] Recognition of the "yield" on maritime loans as representing a return different from time-related "interest" may partially explain why maritime finance appears to have been excepted from the frequent efforts by the Roman authorities to place limits on maximum returns on loans. See Paulus, *Sententiae* 2.14.3. Evidence for Roman maritime lending practices is equivocal: however, prior to Justinian's legislation in the sixth century A.D. [as to which cf. DE MARTINO, *Diritto privato* 211 and CASSIMATIS, *Intérêts* 53-5], great flexibility appears to have prevailed in the actual terms of such loans (*τρόπους εἶναι ποικίλους τῶν τοιούτων δανεισμάτων*; modos esse varios talium mutuorum: Jus. *Nov.* 106). Such independence of contractual term, although compatible with Athenian practice, was in sharp contrast to the inflexibility of other Roman business arrangements (see PAOLI, *SDA* 61 ff.). Justinian's legislation in 528 A.D., limiting return on maritime loans (*traiecticii contractus*) to an interest rate calculated on a time basis [Just., *Cod.* 4.32.26(2)], itself revoked by *Nov.* 106, clearly was intended to alter prior practice.

Dem. 50.17, a fixed yield of "one-eighth" is payable on a maritime loan for a relatively-short, one-way journey between Sêstos and Athens[52]. In Dem. 34, relating to maritime finance of trade between Athens and Bosporos (and back), the yield is set at 600 *dr.* on a principal sum of 2,000 *dr.* (§§ 23, 25). In the negotiation of a maritime loan secured by a ship (Dem. 56.5), yields governed by destination, Athens or Rhodes, are proposed - not interest calculated by passage of time[53]. And at Dem. 33.6, Apatourios owes 4,000 *dr.* on a maritime loan covering the sea journey which has just been completed - but there is no indication that interest is continuing to run on a daily or monthly basis, as in the case of a non-maritime loan. Under the maritime contract at Dem. 35, an extended or an expedited venture would return the same compensation to the financiers - a basic return of 3,675 *dr.* (principal plus yield) on an investment of 3,000 *dr.* [54].

B. "Landed Yield"

While "maritime yield" actually represented a departure from non-maritime methods of calculating return, "landed yield" was not inherently distinct from other types of yield: rates in Hellenic antiquity generally were calculated through multiples determined by the passage of time[55]. Nor - contrary to prevailing assumption[56] - was "landed yield" applied solely to loans secured by ground or buildings.

---

52 For the Greek text, see above n. 15. The "plain meaning" of the passage, indicating a single and not periodic payment on principal, is confirmed by ancient definition. Harpokration cites this specific passage (DINDORF ed. p. 132) to define the fourth-century Athenian use of the word "*ἐπόγδοον*": "one-eighth" refers to a loan where return to a lender would be exactly that fraction of the principal sum advanced: *εἴη δ' ἂν ἐπόγδοον τὸ οὕτω δεδανεισμένον ὥστε τοῦ κεφαλαίου τὸ ὄγδοον μέρος δοθῆναι τῷ δανειστῇ, οἷον τριώβολον τοῦ τετραδράχμου.*

53 *... ἔλεγον ὅτι βούλονται δανείσασθαι ἐπὶ τῇ νηί, ἐφ' ᾧ τε πλεῦσαι εἰς Αἴγυπτον καὶ ἐξ Αἰγύπτου εἰς 'Ρόδον ἢ εἰς 'Αθήνας, διομολογησάμενοι τοὺς τόκους <τοὺς> εἰς ἑκάτερον τῶν ἐμπορίων τούτων.* Indeed, throughout Dem. 56, yields are referred to as determined not by time, but by destination [cf. §§ 12, 28 (*τοὺς εἰς 'Ρόδον τόκους*), § 29].

54 To be sure, certain variations in yield are provided for, but solely in response to marine contingencies, not to mere passage of time. Thus, if jettison of cargo is required, repayment was reduced relative to the proportion of cargo surviving (§ 11). Return of principal and yield was also to be proportionately lower if payments were extracted by pirates (§11). If the entire cargo is lost as a result of any of these contingencies, no repayment on the loan is required. Maritime risk explains even the provision providing for an increase in yield from 225 *dr.* per thousand to 300 *dr.* if the trip back from the Pontic area did not commence until after the rise of Arktouros (mid-September): travel after this date would involve, in Greek judgment, sharply increased maritime risk for the lender - and the possibility of substantially increased profits for the debtor. As emphasized by Apollodôros at Dem. 50.21, dangers at sea from the weather and from piracy rose sharply after Arktouros.

55 "... interest rates in antiquity were normally in multiples or fractions of twelve, i.e. at so much per month." FINLEY, *Ancient Economy* 187, n. 50. On calculation of rates generally in the classical period, see BILLETER, *Zinsfuss*; F.M. HEICHELHEIM, s.v. *Geld- und Münzgeschichte, Handwörterbuch der Sozialwissenschaften* (1963); MICHELL, *Economics* 342 ff., 347 ff.

Disregarding the prevalent polarization in Athenian financial terminology, scholars have instead assumed that "landed loans" (*δανείσματα ἔγγεια*) were financings secured by real property, and "landed yield" has been accordingly defined as interest payable on loans secured by grounds or buildings[57]. For example, editors have consistently misinterpreted Lysias 32.15 where reference is made to funds "lent at landed interest" (*ἐγγείῳ ἐπὶ τόκῳ δεδανεισμένας*). The passage is treated as though the text referred explicitly to a borrowing secured by real property[58]. Similarly, a borrowing at Dem. 34.23 is explicitly described in the Greek text as made at "landed yield" (*ἐγγείων τόκων*), but the passage is generally translated as if it spoke of a "borrowing at interest upon real security"[59].

But there is no ancient evidence to support such translations and interpretations: in the few cases in which the phrases are employed in contexts explanatory of their meaning, the ancient sources are in conflict with the proffered modern explanation.

Thus "landed loans" are attested where there is no possibility of collateralization by real property. The speaker at Dem. 33.3 explicitly denies having either a "landed" or a "maritime" loan arrangement with Apatourios[60]. If a landed loan required real-estate collateral, no denial would have been necessary, for Apatourios, the alleged borrower, was clearly a Byzantine having no right to own real-estate (*ἔγκτησις*) at Athens; he therefore could not be a party to a contract at Athens requiring his pledge of Attic property as security. (Real property elsewhere would not be subject to Athenian jurisdiction, and hence irrelevant.) Accordingly, the adjective "landed" here cannot reflect an object of security.

Similarly, Phormiôn at Dem. 34.24 effectuates a loan at "landed interest" (*δανεισάμενος ἐγγείων τόκων*), but does so at Bosporos while in the midst of a

---

56 At least since BÜCHSENSCHÜTZ [(1869) 490], scholars have interpreted "landed yield" as applicable solely to loans relating to "land", rather than as a measure of calculating return on principal. Cf. BILLETER, *Zinsfuss* 31; KORVER, *Terminologie* 127-8. PAOLI, despite his complex formulation of "maritime loans" (*SDA* 59), did see almost 60 years ago that "landed loans" are characterized not through the security of real property but by their "simple antithesis" ("semplice contrapposto") to "maritime loans" (*SDA* 60, n. 5; 93, n. 1).

57 KORVER is explicit in connecting the two terms: " *Ἔγγειος* se dit ... d'un prêt, qui se fait sur un gage immobilier: on peut même dire *τόκος ἔγγειος* de l'intérêt qui est exigé dans un cas pareil." *Terminologie* 150.

58 See, e.g. ADAMS, *Lysias*; MORGAN, *Lysias*. Cf. DAVIES, *Wealth* 63.

59 DOHERTY, *Dem.* 765. Cf. MURRAY, *Loeb Dem.*, CAREY & REID, *Dem.* 196, but note GERNET's accurate "à intérêt terrestre" (*Budé Dem.*). THOMPSON (1980) 144, n. 57, correctly denies that the term means a loan secured by land, compares the phrase to two other passages involving land/sea antithesis, but does not explicitly interpret "*ἔγγειοι τόκοι*" as relating to yield.

60 *ἄλλου δὲ συμβολαίου οὐκ ὄντος ἐμοὶ πρὸς τοῦτον, οὔτε ναυτικοῦ οὔτ' ἐγγείου.*

journey out from and back to Athens. The loan is described in some detail[61] - the interest rate, the currency utilized (Kyzikêne), even the prevailing exchange rate for conversion into Athenian drachmas, but there is no indication in the text that the loan was secured by real-estate: indeed the borrower, an individual residing at Athens but temporarily in need of funds at the far reaches of the Black Sea, cannot be assumed to have had, at Bosporos, land or building to pledge as security.

The term "landed yield" thus gains signification strictly as a counterpoint to "maritime yield": the Athenian tendency to antithetical conceptualization resulted in characterization of loans and yields as "landed," in contexts where the alternative financing was "maritime," even where the "landed" loan lacked any special real-property context or differentiated method of interest calculation. Although such generalized categorization may seem somewhat deficient, or even unnatural, to modern analysts schooled to establish and evaluate rigorously-defined notational groupings, often consisting of numerous subdivisions, this Athenian *Weltanschauung* corresponded to Athenian cultural and economic realities. Economically, sea commerce was the dominant factor in Athenian economic life[62]: differentiating loans into maritime and non-maritime categories would correspond naturally to the preponderant importance of sea trade in the Athenian economy. Culturally, defining "landed loans" antithetically in contrast to marine borrowings was consistent both with Athenian tendencies to utilize commercial terms with relative imprecision and to organize concepts through binary polarization (see above).

Indeed, in characterizing yield on loans, Athenians seem especially to have eschewed definitional rigor: in the words of the commentator Libanios in the fourth century A.D., a yield which in Libanios' perception should have been termed "interest" was throughout an entire Athenian oration characterized as "rent"[63]. But fourth-century Athenian perceptions of "rent" or "interest" obviously were not dependent on the categorizations natural to Libanios seven hundred years later. Nor should Athenian

---

61 *δεῖ δὴ μαθεῖν ὑμᾶς ὅσα φησὶν χρήματα ἀποδεδωκέναι. τῶν μὲν γὰρ ἑκατὸν εἴκοσι στατήρων γίγνονται τρισχίλιαι τριακόσιαι ἑξήκοντα, ὁ δὲ τόκος ὁ ἔγγειος ὁ ἕφεκτος [τῶν τριάκοντα μνῶν καὶ τριῶν καὶ ἑξήκοντα] πεντακόσιαι δραχμαὶ καὶ ἑξήκοντα· τὸ δὲ σύμπαν κεφάλαιον γίγνεται τόσον καὶ τόσον.* Although the speaker insinuates that his adversary actually paid a full year's interest on the money borrowed at landed yield, the absence of a fixed return on "landed" loans prevents his actual calculation of the sum allegedly repaid, hence the evasive *τόσον καὶ τόσον.*

62 BISCARDI (1982) 28: "le vrai commerce a toujours été, dans l'Antiquité grecque et romaine ... le commerce en gros par voie de mer". Cf. HOPPER, *Trade* 54-9.

63 Libanios, *Hypothesis* (§2) to Dem. 37: *καὶ ἦν τοῦτο τῷ μὲν ἔργῳ τόκος, τῷ δ' ὀνόματι μίσθωσις.* FINLEY (*Land and Credit* 33), however, correctly observes,"Yet there is no real difficulty in grasping the situation."

categorizations of "landed yield" or "maritime yield" be superseded by the modernizing assumptions of present-day scholarship.

Abbreviations:

ADAMS, *Lysias* = C.D. ADAMS, *ed.*, *Lysias: Selected Speeches*, New York 1905.

AMIT, *Sea* = M. AMIT, *Athens and the Sea*, Brussels 1965 (Collection Latomus Vol. 74).

ANDREADES = A. ANDREADES, *A History of Greek Public Finance*, tr. by C. N. Brown, I , Cambridge 1933 (*repr.* 1979).

ANDREYEV (1979) = V. N. ANDREYEV, *Demosthenes on Pasion's Bank. An Interpretation*, Vestnik Drevnej Istorii, 1,1979, 134-9 (in Russian with English summary).

AUSTIN (1988) = M.M. AUSTIN, *Greek Trade, Industry, and Labor, Civilization of the Ancient Mediterranean*, ed. M. Grant & R. Kitzinger, New York 1988, II, 723-51.

AUSTIN & VIDAL-NAQUET, *Economic History* = M.M. AUSTIN & P. VIDAL NAQUET, *Economic & Social History of Ancient Greece*, London 1977.

BEAUCHET = L. BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la République Athénienne*, 4 vols., Paris 1897 (*repr.* 1969).

BIANCHINI (1979) = M. BIANCHINI, *La συγγραφή ed il problema della forme contrattuali*, "Symposion 1974" (Cologne/Vienna 1979) 245-62.

BILLETER, *Zinsfuss* = G. BILLETER, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Alterthum bis auf Justinian*, Leipzig 1898.

BISCARDI (1982) = A. BISCARDI, *Introduction à l'étude des pratiques commerciales dans l'histoire des droits de l'Antiquité*, RIDA , 3rd Ser. 29 , 1982, 21-44.

BOGAERT (1965) = R. BOGAERT, *Banquiers, courtiers et prêts maritimes à Athènes et à Alexandrie*, Chronique d' Égypte 40, 1965, 140-56.

BOGAERT (1986) = R. BOGAERT, *La banque à Athènes au IVe siècle. Etat de la question*, Mus. Helv. 43, 1986, 19-49.

BOLKESTEIN, *Wohltätigkeit* = H. BOLKESTEIN, *Wohltätigkeit und Armenpflege im vorchristlichen Altertum* , Utrecht 1939.

BROWNING, *Medieval Greek* = R. BROWNING, *Medieval and Modern Greek*, London 1969, 32-3.

BÜCHSENSCHÜTZ (1869) = A. B. BÜCHSENSCHÜTZ, *Besitz und Erwerb im griechischen Altertume*, Halle 1869.

CAREY & REID, *Dem* .= C. CAREY and R.A. REID, *Demosthenes: Selected Private Speeches*, Cambridge 1985.

CASSIMATIS, *Intérêts* = G. CASSIMATIS, *Les intérêts dans la législation de Justinien et dans le droit byzantin*, Paris 1931.

CASSON (1986) = L. CASSON, *New Light on Maritime Loans: P.Vindob. G19792 (= S.B. VI 9571)*, "Studies in Roman Law in Memory of A. Arthur Schiller", ed. R.S. Bagnall & W.V. Harris , New York 1986, 11-17.

COHEN, *Athenian Maritime Courts* = E.E. COHEN, *Ancient Athenian Maritime Courts*, Princeton 1973.

COHEN (1989) = E. E. COHEN, *Athenian Finance: Maritime and Landed Yields*,Classical Antiquity 8, 1989 .

D. COHEN, *Theft* = DAVID COHEN, *Theft in Athenian Law* (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte: 74.Heft), Munich 1983.

DAVIES, *APF* = J. K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.* , Oxford 1971.

DAVIES, *Wealth* = J.K. DAVIES, *Wealth and the Power of Wealth in Classical Athens*, Salem N.H. 1981.

DE MARTINO, *Diritto privato* = F. DE MARTINO, *Diritto privato e società romana*, Rome 1982.

DE STE. CROIX, *Baxter Essays* = G.E.M. DE STE. CROIX, *Ancient Greek and Roman maritime loans*, "Debits, Credits, Finance and Profits [Essays in Honour of W.T. Baxter]", ed. H. Edey and B.S. Yamey, London 1974, 41-59.

DITTENBERGER, *Sylloge* = W. DITTENBERGER, *ed., Sylloge inscriptionum graecarum*, 3rd ed. by F. Hiller von Gaertringen, 4 Vols., Leipzig 1915-24.

DOHERTY, *Dem.* = F. C. DOHERTY, *Three Private Speeches of Demosthenes*, Oxford 1927.

DRERUP (1898) = E. DRERUP, *Über die bei den attischen Rednern eingelegten Urkunden*, Neue Jahrbücher für klassische Philologie, Supplmentb. 24 , 1898.

ERXLEBEN (1974) = E. ERXLEBEN, *Die Rolle der Bevölkerungsklassen im Aussenhandel Athens im 4. Jahrhundert v.u.Z.*, Hellenische Poleis, *ed.* E.C. Welskopf, I, Berlin 1974, 460-520.

FINE, *Horoi* = J.V.A. FINE, *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security, and Land Tenure in Ancient Athens*, Hesperia (Suppl. 9) 1951.

FINLEY, *Ancient Economy* = M.I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London/Berkeley 1973.

FINLEY, *Land and Credit* = M. I. FINLEY, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens*, New Brunswick 1952.

FINKELSTEIN (1935) = M.I. FINKELSTEIN, *Ἔμπορος, ναύκληρος and κάπηλος*, Classical Philology 30 , 1935.

FRASER, *Ptolemaic Alexandria* = P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, 3 Vols., Oxford 1972.

GABRIELSEN (1986) = VINCENT GABRIELSEN, *ΦΑΝΕΡΑ and ἈΦΑΝΗΣ ΟΥΣΙΑ in Classical Athens*, Classica et Mediaevalia 37 , 1986, 99-114.

GARNER, *Law & Society* = R. GARNER, *Law & Society in Classical Athens*, London 1987.

GAUTHIER, *Poroi* = P. GAUTHIER, *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon* , Geneva/Paris 1976.

GAUTHIER (1980) = P. GAUTHIER, *Études sur des inscriptions d'Amorgos (I.Biens 'terrestres' et biens 'maritimes')*, B.C.H.104, 1980, 197-205.

GERNET, *Budé Dem.* = L. GERNET, *Démosthène, Plaidoyers Civils* (Collection des Universitès de France) 4 Vols., Paris 1954-60.

GERNET, *DSGA* = L. GERNET, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955.

GIGLIONI, *de Vectigalibus* = G. BODEI GIGLIONI, *Xenophontis de Vectigalibus*, Florence 1970.

HARRIS (1988) = E. M. HARRIS, *When is a Sale not a Sale? The Riddle of Athenian Terminology for Real Security Revisited*, Classical Quarterly 38, 1988, 351-81.

HARRISON, *Law* = A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, 2 Vols., Oxford 1968, 1971.

HARRAUER & SIJPESTEIJN (1985) = H. HARRAUER & P. J. SIJPESTEIJN, *Ein neues Dokument zu Roms Indienhandel*, Anz. phil.-hist. Kl. Österr. Akad. d. Wiss., 122, 1985, 124-55 (So. 7).

HASEBROEK, *Trade and Politics* = J. HASEBROEK, *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen 1928 (repr. 1966), *tr.* as *Trade and Politics in Ancient Greece*, by L.M. FRASER and D.C. MACGREGOR, London 1933 (*repr.*1978).

HOPPER, *Trade* = R. J. HOPPER, *Trade and Industry in Classical Greece*, London 1979.

HUMPHREYS, *Anthropology* = S.C. HUMPHREYS, *Anthropology and the Greeks*, London 1978.

ISAGER/HANSEN, *Aspects* = S. ISAGER AND M.H. HANSEN, *Aspects of Athenian Society in the Fourth Century B.C.* , Odense 1975.

JAEGER, *Demosthenes* = W. JAEGER, *Demosthenes*, Berkeley 1938 (repr. 1963).

JONES, *Legal Theory* = J.W. JONES, *The Law and Legal Theory of the Greeks*, Oxford 1956.

KORVER, *Terminologie* = J. KORVER, *De Terminologie van het Crediet-Wezen in het Grieksch*, Amsterdam 1934, *repr.* 1979.

KORVER (1942) = J. KORVER, *Demosthenes gegen Aphobos*, Mnemosyne, 3rd Ser. 10, 1942, 8-22.

KUSSMAUL (1985) = P. KUSSMAUL, *Zur Bedeutung von συμβόλαιον bei den attischen Rednern*, "Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss" , Basel 1985, 31-44.

LIPSIUS, *Recht* = J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, 3 Vols., Leipzig 1905-15 (*repr.* 1966).

LLOYD, *Polarity* = G.E.R. LLOYD, *Polarity and Analogy: Two Types of Argumentation in Early Greek Thought* , Cambridge 1965 (*repr.*1987).

MASCHKE, *Willenslehre* = R. MASCHKE, *Die Willenslehre im griechischen Recht*, Berlin 1926.

MEYER-LAURIN, *Gesetz und Billigkeit* = H. MEYER-LAURIN, *Gesetz und Billigkeit im attischen Prozeß* , Weimar 1965 (Gräzistische Abhandlungen Vol. 1).

MICHELL, *Economics* = H. MICHELL, *Economics of Ancient Greece* (2nd ed.) Cambridge 1957.

MILLETT (1983) = P. MILLETT, *Maritime Loans and the Structure of Credit in Fourth-Century Athens*, *Trade in the Ancient Economy*, ed. P. GARNSEY, K. HOPKINS & C.R. WHITTAKER, Berkeley/Los Angeles 1983, 36-52.

MORGAN, *Lysias* = M. H. MORGAN, *ed.*, *Eight Orations of Lysias*, Boston 1895.

MORRISON & COATES, *Trireme* = J.S. MORRISON and J.F. COATES, *The Athenian Trireme*, Cambridge 1986.

MOSSÉ (1983) = C. MOSSÉ, *The 'World of the Emporium' in the private speeches of Demosthenes*, *Trade in the Ancient Economy*, ed. P. GARNSEY, K. HOPKINS & C.R. WHITTAKER , Berkeley/Los Angeles 1983, 53-63.

MURRAY, *Loeb Dem.* = A.T. MURRAY, *Demosthenes: Private Orations*, Vols. IV-VI, Cambridge 1936-9.

PAOLI, *SDA* = U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Florence1930 (*repr.* 1974).

PURPURA (1987) = G. PURPURA, *Ricerche in tema di prestito marittimo*, Annali del Seminario Giuridico dell' Università di Palermo 30, 1987, 203 ff.

RHODES, *Boule* = P. J. RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972.

RHODES, *Commentary* = P. J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia* , Oxford 1981.

SBORDONE & GIORDANO (1968/9) = F. SBORDONE & C. GIORDANO, Rend. Acc.Napoli 43, 1968/9, 195-202.

SIMONETOS (1939) = G. S. SIMONETOS, *Das Verhältnis von Kauf und Übereignung im altgriechischen Recht*, "Festschrift Koschaker", Vol. 3, Weimar1939, 172-98.

STROUD (1974) = R.S. STROUD, *An Athenian Law on Silver Coinage*, Hesperia 43, 1974, 157-88.

TAUBENSCHLAG (1936) = R. TAUBENSCHLAG, *Die Geschichte der Rezeption des Griechischen Privatrechts in Aegypten*, "Atti del IV Congresso internazionale di papirologi", Firenze 1935 (Milan 1936) = *Opera Minora*, Vol.1, Warsaw 1959, 573-600.

THIEL, *POROI* = J.H. THIEL, Ξενοφῶντος ἐνοφῶντος Πόροι, Amsterdam 1922.

THOMPSON (1978) = W.E. THOMPSON, *The Athenian Investor*, Rivista di Studi Classici 26, 1978, 403-23.

THOMPSON (1979) = W.E. THOMPSON, *A View of Athenian Banking*, Mus. Hel. 36, 1979, 224-41.

THOMPSON (1980) = W.E. THOMPSON, *An Athenian Commercial Case: Demosthenes 34*, Tijdschr. 48, 1980, 137-49.

THOMPSON (1983) = W.E. THOMPSON, *The Athenian Entrepreneur*, L'Antiquité Classique 51, 1983, 53-85.

THOMPSON (1988) = W.E. THOMPSON, *Insurance and Banking, Civilization of the Ancient Mediteranean*, ed. M. Grant & R. Kitzinger, New York 1988, II, 829-36.

THÜR (1987) = G. THÜR, *Hypotheken-Urkunde eines Seedarlehens für eine Reise nach Muziris und Apographe für die Tetarte in Alexandreia*, Tyche 2, 1987, 229-46.

VÉLISSAROPOULOS, *Les Nauclères* = J. VÉLISSAROPULOS, *Les Nauclères Grecs*, Geneva/Paris 1980.

VÉLISSAROPOULOS (1977) = J. VÉLISSAROPOULOS, *Le Monde de l'emporion*, Dialogues d'histoire ancienne 3, 1977, 61-85.

VON DER LIECK, *Schrift* = K. VON DER LIECK, *Die xenophontische Schrift von den Einkünften*, Cologne 1933.

WILCKEN (1925) = U. WILCKEN, *Punt-Fahrten in der Ptolemäerzeit*, Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde 60, 1925, 86-102.

WOLFF (1957) = H.J. WOLFF, *Die Grundlagen des griechischen Vertragsrechts*, SZ 74, 1957, 26-72 = *Zur Griechischen Rechtsgeschichte*, Darmstadt 1968, 483-533.

Michael Gagarin (University of Texas)

Bouleusis in Athenian Homicide Law

Harpocration, s.v. *Βουλεύσεως*. *ἐγκλήματος ὄνομα ἐπὶ δυοῖν τατττόμενον πραγμάτοιν· τὸ μὲν γάρ ἐστιν ὅταν ἐξ ἐπιβουλῆς τίς τινι κατασκευάσῃ θάνατον, ἐάν τε ἀποθάνῃ ὁ ἐπιβουλευθεὶς ἐάν τε μή, τὸ δ ἕτερον ὅταν ἐγγεγραμμένος ὡς ὀφείλων τῷ δημοσίῳ αὐτὸς δικάζηταί τινι ὡς οὐ δικαίως αὐτὸν ἐγγεγραφότι. τοῦ μὲν οὖν προτέρου μάρτυς Ἰσαῖος ἐν τῷ πρὸς Εὐκλείδην, ἐπὶ Παλλαδίῳ λέγων εἶναι τὰς δίκας, Δείναρχος δὲ ἐν τῷ κατὰ Πιστίου ἐν Ἀρείῳ πάγῳ. Ἀριστοτέλης δ ἐν τῇ Ἀθηναίων πολιτείᾳ τῷ Ἰσαίῳ συμφωνεῖ. περὶ δὲ τοῦ ἑτέρου ἐγκλήματος Δημοσθένης ἐν τῷ κατ' Ἀριστογείτονος α'. Ὑπερείδης δ ἐν τῷ κατ' Ἀθηνογένους α' ἐπὶ ἐνέδρας καὶ ἐπιβουλῆς τῆς εἰς χρήματα ἰδίως κέχρηται τῷ ὀνόματι.*

In 1888 I. A. Heikel[1] argued with confidence that Athenian law recognized no distinction between the "planner" of a homicide and the "agent" who actually committed the homicide; Harpocration, moreover, was wrong to say (see above) that *βούλευσις* ("planning") of homicide was tried at the court of the Palladion. Harpocration, Heikel argued, had no direct evidence and fabricated this charge of *βούλευσις*. Publication of the *Athenaion Politeia* three years later cast doubt on Heikel's thesis, since it reports (see below) that the court of the Palladion judges unintentional homicide and *βούλευσις*. Despite the objections of Wilamowitz[2] and Lipsius[3], a consensus has developed for the view, argued at length by MacDowell[4], that Athenian homicide law recognized

---

[1] *Über die sogenannte βούλευσις* in "Mordprocessen, Acta Societatis Scientarum Fennicae" 16, 1888, 29-39.

[2] Ulrich von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, I.252, n.138.

[3] J. H. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905-15, 125-27.

[4] Douglas M. MACDOWELL, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators* , Manchester 1963, 60-69. Other discussions of *βούλευσις* include Ch. LÉCRIVAIN, *Notes de droit pénal grec: I. La bouleusis*, in "Mélanges Gustave Glotz", Paris 1932, 527-31; E. BERNEKER, *Der Versuch im griechischen Recht*, in "Festschrift für Ernst Rabel", Tübingen 1954, II.33-77; P. J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, 643-44. For earlier literature see THALHEIM, *γραφὴ βουλεύσεως*, *RE* 3 (1897) 1037-38.

βούλευσις as the name of a legal action different from φόνος, and that all cases of βούλευσις were tried at the Palladion.

In this paper I shall first focus on the word βούλευσις and shall examine every extant fourth-century use. Then, after a brief look at later authors, I shall examine the legal evidence, primarily from the orators, for the prosecution of the planner or instigator of a homicide in Athens. I shall try to establish two conclusions. First, despite the statement of Harpocration, in Athenian law the noun βούλευσις is a technical term for only one offense, the wrongful inscription of someone as a state debtor; it was never the legal term for planning a homicide. Someone who planned or instigated a homicide (ὁ βουλεύσας) was charged with φόνος and prosecuted by the regular homicide procedure of δίκη φόνου. It is misleading, at best, to speak of βούλευσις of homicide as if it were a technical legal offense. Second, someone who planned or instigated a homicide was charged with either intentional (ἑκούσιος) or unintentional (ἀκούσιος) homicide and was tried by the Areopagus or the Palladion respectively.

According to Harpocration, βούλευσις is the legal term for two quite different crimes[5]: planning a homicide and the wrongful inscription of someone as a state debtor. The relation between these two is not obvious (to say the least). βούλευσις is derived from βουλεύω, which means "I plan or deliberate". The verb is common in poetry and prose from Homer on, but the noun is not found before the second half of the fourth century. Uses fall into two general areas: philosophical and legal. In the fourth century the first of these is found only in Aristotle, who uses βούλευσις in both *Ethics* (*EE* 1226b.20, 1248a.32; *NE* 1112b.22-23, 1113a.12)[6] in the sense of "planning" or "deliberation", a meaning obviously derived directly from the verb. This is by far the most common meaning in later Greek. In legal contexts the noun survives on one fourth-century inscription (see below), is used twice in the *Athenaion Politeia*[7], and occurs in Demosthenes 25 (*Against Aristogeiton* I), Hyperides' *Against Athenogenes*[8], and in a fragment of *On the Twelve Gods*, attributed to Demades but almost certainly spurious. Excluding this last example[9] and the lost speeches of Isaeus and Dinarchus mentioned by

[5] In this respect the entry for βούλευσις is unique; no other term in Harpocration designates two separate crimes.

[6] There is no certainty about the relative or absolute dates of these two works. The general view is that *NE* is a late work and *EE* somewhat earlier, perhaps from the 340's. This view is strongly challenged by A. J. KENNY (*The Aristotelian Ethics*, Oxford 1978) who argues that they are both late.

[7] The *Ath. Pol.* was probably written near the end of Aristotle's life, perhaps by his students; see RHODES (above n.4) esp. 51-63.

[8] Scholars agree that both Dem. 25 and *Against Athenogenes* were delivered in the period 330-324. For the former see also N. C. CONOMIS, *Notes on the Fragments of Lycurgus*, Klio 39, 1961, 86; for the latter, Gianfranco BARTOLINI, *Iperide* , Padua 1977, 81.

[9] Demades frag. 132 (*δδίκους οἱ σικοφάνται μου ποιοῦνται τὰς διώξεις· οὐ γὰρ*

Harpocration, we are left with eleven fourth-century instances of the noun *βούλευσις*, four of which are philosophical.

Of the remaining seven examples, five clearly refer to the *γραφὴ βουλεύσεως*, an action for the "wrongful inscription of someone as a state debtor," which included both the wrongful inscription and the wrongful failure to delete someone's name. The details of this legal action and the difference between it and the closely related *γραφὴ ψευδεγγραφῆς* are disputed[10], but the existence of this *γραφὴ βουλεύσεως* is certain. An inscription of 323/2 (*IG* II^2 1631.385-398) informs us that "if the directors of the shipyards during the archonship of Hegesios, do not inscribe it on the stele that the city received the oars, or the scribe of the Eleven does not erase from Sopolis' debt the value of the oars according to the decree of the Council, let each of them owe 3.000 drachmas to the public treasury and let Sopolis and his family have an action for *βούλευσις* for whatever the monetary value of the oars the city received from Sopolis and his family"[11]. Similarly, we are told in Dem. 25 (71, 73, cf. 25) that Aristogeiton brought a *γραφὴ βουλεύσεως* against Aristo, whom he charged with falsely registering him (Aristogeiton) as a state-debtor. In spite of doubts about the authenticity of Dem. 25[12], we know that Aristogeiton was involved in a case concerning his registration as a state debtor, in connection with which he was prosecuted by Demosthenes and Lycurgus together[13]. Parts of Dem. 25 may be legally confused[14], but there is no reason to doubt the

---

βουλεύσεως ἐγκαλοῦσιν, οἷς ἀνώμοτος ἡ κακία· τοῖς δὲ δικασταῖς ἔνορκος ἡ κρίσις) is generally agreed to be spurious. Its date is uncertain. From the fragment itself we have no idea what *βουλεύσεως* might mean, and there is no context to help. I shall thus ignore it.

10 See LIPSIUS 443-46, and more recently CONOMIS (above n.8) 91-92. CONOMIS discusses the Suda's attempt (s.v. *ψευδὴς ἐγγραφή*) to distinguish *βούλευσις* and *ψευδεγγραφή*. We should also note that the Patmos scholia to Demosthenes in a note on Dem. 25.28 (*BCH* 1 [1877] 148 [reprinted in *Lexica Graeca Minora*, selegit K. LATTE (Hildesheim 1965) 158]) gives the information, not found elsewhere (and ignored by scholars), that the successful prosecutor in a *δίκη* [!] *βουλεύσεως* is freed from his debt and the defendant is inscribed as a state-debtor in his place: *βουλεύσεως. δίκη κατὰ τῶν ἐγγραφόντων τινὰ ὡς ὀφείλοντα τῷ δημοσίῳ· καὶ ἐὰν μὲν νικήσῃ τὴν δίκην ὁ κατήγορος, ἀπαλλάττεται μὲν τοῦ ὀφλήματος ὁ ἐγγραφείς, ὁ δὲ γράψας αὐτὸν ἀντ' ἐκείνου ἐγγράφεται. ἔνιοι δέ φασιν εἶναι ταύτην καὶ κατὰ τῶν ἐμπορίαν ἀδικούντων.*

11 *ἐὰν δὲ οἱ τῶν νεωρίων ἄρχοντες οἱ ἐφ' Ἡγησίου ἄρχοντος παραλαβούσης τῆς πόλεως τοὺς κωπέ[ας] μὴ ἀναγράψωσιν εἰς τὴν στήλην ἢ ὁ γραμματεὺς τῶν ἕνδεκα μὴ ἀπαλείψει ἀπὸ τοῦ ὀφλήματος τοῦ Σωπόλιδος τὸ γιγνόμενον τῶν κωπέων κατὰ τὰ ἐψηφισμένα τῆι βουλῆι, ὀφειλέτω ἕκαστος αὐτῶ(ν): XXX: δραχμ: τῶι δημοσίωι καὶ ἔστω Σωπόλιδι καὶ τοῖς Σωπόλιδος οἰκείοις τῆς βουλεύσεως τοῦ ἀργυρίου τῆς τιμῆς τῶν κωπέων, ὧ(ν) ἂν ἡ πόλις παρειλήφῦα εἶ παρὰ Σωπόλιδος καὶ τῶν οἰκείων τῶν Σωπόλιδος·*

12 For a summary of the issues see JACKSON and ROWE in Lustrum 14 (1969) 74.

13 Lycurgus also wrote a (now lost) speech for the case, the fragments of which are collected in CONOMIS' 1970 Teubner edition, pp. 92-96; see also CONOMIS (above n.8) 85-92.

14 M. POHLENZ (*Anonymus Περὶ νόμων*, Nachrichten Göttingen 1924, 19-37) sees inconsistencies in sections 15-35 and 85-91 as evidence of later interpolation but he accepts the rest of the speech as genuine.

information about the *γραφὴ βουλεύσεως*. Finally, *Ath. Pol.* 59.3[15] is certainly referring to this action when it names *βουλεύσεως* together with *ψευδεγγραφῆς* and the closely related *ἀγραφίου* in a list of *γραφαί* brought before the thesmothetae.

We do not know why this crime was named *βούλευσις*, but it is a plausible speculation that it involves an element of planning or deliberation that distinguishes it from the simple act of *ψευδεγγραφή* ("false inscription"). There is no certain evidence for this view, but if it is true, as the Patmos scholion states[16], that someone convicted of *βούλευσις* was himself inscribed as a state debtor in place of the man who had been falsely inscribed, this punishment may support the speculation that the offense was deliberate. We do not know when the crime was given the name *βούλευσις*, or when the law against it was enacted, but it must have been well established by the time of the *Ath. Pol.*, for *βουλεύσεως* occurs there in a simple list of *graphai* with nothing to indicate the specific content of the charge[17].

There remain two fourth-century examples of *βούλευσις* in legal contexts, each referring to a different crime. Probably the earlier occurrence is in Hyperides' speech *Against Athenogenes* at a point (col. 8.19) where the papyrus text is badly damaged, though the word *βουλλεύσεως* seems secure. The rest of the speech makes it likely that *βούλευσις* here designates the plot by Athenogenes and others to defraud the speaker of money, and this is confirmed by Harpocration at the end of his entry on *βουλεύσεως* (quoted above): "in his first speech against Athenogenes Hyperides uses the name [*βούλευσις*] for entrapment and conspiracy against private wealth." The main question for our purpose is whether *βούλευσις* is here used as the technical name for a specific legal action, or in the non-technical sense of "planning, conspiring or plotting," in which case the specific object of the plot (the speaker's money) would be evident from the context. We have seen this non-technical sense in Aristotle, and the word's obvious derivation from *βουλεύω* would make Hyperides' meaning clear, whatever the immediate context, which unfortunately is unknown because of gaps in the papyrus.

Various restorations have been proposed, none of which is secure enough to provide guidance in understanding the sense of *βούλευσις* in this passage[18]. Other

---

15 *εἰσὶ δὲ καὶ γραφαὶ πρὸς αὐτοὺς ὧν παράστασις τίθεται, ξενίας καὶ δωροξενίας, ἂν τις δῶρα δοὺς ἀποφύγῃ τὴν ξενίαν, καὶ συκοφαντίας καὶ δώρων καὶ ψευδεγγραφῆς καὶ ψευδοκλητείας καὶ βουλεύσεως καὶ ἀγραφίου καὶ μοιχείας.* The *γραφὴ ἀγραφίου* was used against state-debtors who had their name erased from the list without having paid their debt (Dem. 58.51).

16 See above n.10. CONOMIS (above n.8) 91-92 apparently does not know this evidence.

17 Note that the *Ath. Pol.* does explain one word on the list in 59.3, *δωροξενίας*, presumably anticipating that it might be unfamiliar to the reader.

18 The most popular restoration is JENSEN's (see the addenda to his Teubner edition, p. xlvi):

considerations, however, suggest that its use here is non-technical. First, Harpocration begins by stating that *βουλεύσεως* is "the name of an action (*ἐγκλήματος*), applied to two activities". He later acknowledges, however, that Hyperides applies the term to neither of these activities, and indeed he marks Hyperides' use as clearly separate from the two other applications, implying that this is the only example of this meaning he could find in the orators[19]. Second, we may argue that if there had in fact existed a law against *βούλευσις* in the broad sense of "conspiracy" or "conspiracy to defraud of money", surely we (and Harpocration) would hear of it elsewhere. Many speeches concern cases (inheritance cases, for example) where it is alleged that others conspired to defraud someone of money, but there is no mention of *βούλευσις* in them. We must conclude that we probably have in Hyperides a non-technical use of *βούλευσις* as a "plot" or "conspiracy", the nature of the plot being evident from the facts of the case in general.

We now come to the one fourth-century example of the noun *βούλευσις* in the context of homicide, *Ath. Pol.* 57.3: *τῶν δ' ἀκουσίων* [sc. *φόνων*] *καὶ βουλεύσεως, κἂν οἰκέτην ἀποκτείνῃ τις ἢ μέτοικον ἢ ξένον, οἱ ἐπὶ Παλλαδίῳ* [sc. *δικάζουσι*] ("the [jurors] at the Palladion [judge] unintentional [homicide] and *βούλευσις* and if anyone kills a slave or a metic or a foreigner"). To this we should probably add Harpocration's evidence that *βούλευσις* of homicide was mentioned by Isaeus in *Against Eucleides* (fr. 62 Sauppe) and by Dinarchus in *Against Pistias* (fr. XV Sauppe), but since scarcely anything survives of either speech, we cannot be certain whether the noun was used, nor whether, if it was, it was used in the technical sense of a legal action or in a more general sense. We must thus rely almost entirely on the *Ath. Pol.* for the meaning of *βούλευσις* in relation to homicide in the fourth century.

In contrast to 59.3, where *βούλευσις* occurs in a bare list of actions with no context

---

καὶ ὑπὲρ ὧν οἱ νόμοι βουλεύσεως ὑμᾶς κελεύουσιν αἰτίους εἶναι, ἐπὶ τούτοις προσλαμβάνειν τι δέοιτε. This text is accepted by G. COLIN (Budé edition, Paris 1946), J. O. BRUTT (*Minor Attic Orators*. vol. 2, Loeb Cl. Lib., London 1954), and M. MARZI (*Oratori attici minori*, ed. M. MARZI *et al.* Vol. 1, Torino 1977), but it is difficult to get a satisfactory sense from it. I cannot find a parallel for *ὑπέρ* to designate activities "concerning" which the law provides, and *βουλεύσεως ... αἰτίους* is awkward whether it means "subject to prosecution for conspiracy" (COLIN, MARZI) or more likely "guilty of conspiracy." (It is impossible to take *βουλεύσεως* with *οἱ νόμοι*, as BRUTT does.) For other proposals (most of which are much less suggestive of a technical sense for *βουλεύσεως* than JENSEN's) see Kenyon's Oxford edition (1907) and the apparatuses of JENSEN and COLIN.

19 COLIN (207, n.1) argues that Harpocration's use of *βουλεύσεως* (the genitive is important) as a technical term for a legal action supports a restoration such as JENSEN's, but he suggests (192) that Hyperides is only trying to trick the jurors into thinking that *βουλεύσεως* designates a legal action, while aware himself that it is not ("il n'est pas en son pouvoir d'introduire contre Athénogène, sous le nom de *δίκη* ou de *γραφὴ βουλεύσεως*, une *action de dol* que le droit athénien ne connaît pas"). We might add that on the assumption that JENSEN's text is correct, use of the plural *νόμοι* may also be intended to mislead the jurors, since this implies legal support for the statement without indicating precisely which law relates to the matter.

or qualification, 57.3 is entirely concerned with homicide law, specifically the different categories of homicide assigned to the different homicide courts. We are first told that the Areopagus judges cases of intentional homicide and wounding, poisoning and arson[20]; but the jurors at the Palladion judge *τῶν ἀκουσίων καὶ βουλεύσεως* κτλ. In 59.3 *βουλεύσεως* must be used in a technical sense, just like every other action on that list; here, however, *βουλεύσεως* need not be a technical term, since it is immediately apparent that it stands for *βουλεύσεως τοῦ φόνου*, or perhaps *βουλεύσεως τοῦ ἀκουσίου φόνου*, just as *ἀκουσίων* clearly represents *ἀκουσίων φόνων*. Even if *βούλευσις* was a recent creation of Aristotle, any reader would immediately understand it to mean "planning" and would know from the context of 57.3 that it meant "planning a homicide". There is thus no indication in the text that *βούλευσις* is used here as a technical term, and in the absence of other evidence for *βούλευσις* as a technical term for "planning a homicide", it seems more likely that it is used here in the non-technical sense of "planning".

It remains to discuss the possibility that *βουλεύσεως* in 57.3 represents *βουλεύσεως ἀκουσίου φόνου*, as Wilamowitz suggested[21]. MacDowell (65) objects that "the logic of the sentence by no means demands" that *βουλεύσεως* means "planning an unintentional homicide", but it is possible that this is the intended implication, even if it is not demanded by logic. MacDowell further argues (66) that *βουλεύσεως* is unlikely to be restricted to unintentional homicide because the author would not mention *βούλευσις* of unintentional homicide, when he has not told us which court tried *βούλευσις* of intentional homicide[22]. But the *Ath. Pol.* is elliptical throughout; "wortkarg" is Wilamowitz' description. Intentional homicide is simply *φόνου* and unintentional homicides are *τῶν ἀκουσίων*. The idea of planning an intentional homicide would be familiar; both author and reader could easily assume that *φόνος* includes planning as well as the actual killing. But the idea of "planning an unintentional homicide" would be unfamiliar to most. The author could thus have felt no need to mention that *φόνου* includes *βούλευσις*, whereas he would need to state that *τῶν ἀκουσίων* includes *βούλευσις*, not so much to specify which court tried *βούλευσις* as to indicate that there could be a case of "planning" an unintentional homicide. We cannot say conclusively that *βουλεύσεως* refers only to unintentional homicide, but at this point there is no good

---

20 *εἰσὶ δὲ φόνου δίκαι καὶ τραύματος ἂν μὲν ἐκ προνοίας ἀποκτείνῃ ἢ τρώσῃ, ἐν Ἀρείῳ πάγῳ, καὶ φαρμάκων, ἐὰν ἀποκτείνῃ δούς, καὶ πυρκαϊᾶς· ταῦτα γὰρ ἡ βουλὴ μόνα δικάζει.*

21 *Loc. cit.* (above n.2).

22 So too LIPSIUS 126, n.16, though LIPSIUS also (125, n.14) allows that the abbreviated style of the *Ath. Pol.* may have led to the use of an unofficial expression.

reason to reject this conclusion. We shall return to this question.

The fourth-century examples thus indicate that as a technical term βούλευσις designates the action against wrongful inscription as a state debtor and probably no other action. Once the Athenians had designated this action by the name βούλευσις, they would naturally be unlikely to use the same name for a completely unrelated action. (Not surprisingly, in fact, the same word is never used to designate two unrelated legal actions.) During the last half (perhaps last third) of the fourth century, however, βούλευσις came to be used in the general sense of "planning" or "deliberation". Our first examples occur in Aristotle, who may have been the first to use βούλευσις in this sense, for when Plato distinguishes between the agent and the planner of an intentional homicide (*Laws* 872a-d)[23], he contrasts αὐτόχειρ (or αὐτοχειρία) with either a form of the verb βουλεύω or the extremely rare noun ἐπιβούλευσις. The only occurrences of ἐπιβούλευσις in this sense are in this passage of the *Laws*[24], and Plato almost certainly selected the noun deliberately to correspond to the verb βουλεύω (rarely ἐπιβουλεύω), which had been used in connection with homicide from the time of Draco's law.

These data can most plausibly be explained as follows: when Plato wrote the *Laws* (around 350), βούλευσις did not mean planning in general or else he would surely have used it rather than ἐπιβούλευσις, especially if βούλευσις was already used for planning a homicide. It was probably Aristotle (or someone in the Academy after 350) who gave βούλευσις the sense of "planning", which could then be applied to the planning of homicide. Moreover, the reason why Plato did not use βούλευσις for planning a homicide, though this would have been consistent with the use of βουλεύω in homicide cases, is that βούλευσις was already used for a different legal action, wrongful inscription as a state debtor. Plato thus avoided giving βούλευσις a different legal sense and chose ἐπιβούλευσις instead. Later Aristotle used βούλευσις for "planning" or "deliberation" in general, and it was then used in legal contexts for the idea of planning a crime: in *Ath. Pol.* 57.3 (and apparently in lost works of Isaeus and Dinarchus) for planning a homicide and in Hyperides for planning to defraud someone of money. But in these cases of "planning" any legal action that was taken would not be βούλευσις but would be given the specific name of whatever crime was planned - in Hyperides probably

---

23 Plato does not discuss planning or otherwise instigating an unintentional homicide. He does speak (865b) of unintentional homicide δι' ἑτέρων σωμάτων. This may mean "through the agency of others"; cf. D. NÖRR, who takes the phrase to mean the use of other sorts of instruments or weapons in an unintentional homicide (*Causa Mortis. Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte* 80, Munich 1986, 75).

24 Plato uses ἐπιβούλευσις three times in the *Laws* (872a2, b1-2, d1). The only other occurrences I have found are Aesch. *Septem* 29, where it refers to a planned attack against the city, and Pollux 8.44, where it is used in place of βούλευσις for wrongful inscription as a state debtor.

a δίκη βλάβης[25], and in homicide cases a δίκη φόνου.

I shall argue below that other evidence from the orators supports this view, but I shall first consider briefly the later uses of βούλευσις[26]. We shall see that the most common meaning in later authors is the non-technical sense of "planning", sometimes extended to mean "plotting" or "conspiracy". As a technical term βούλευσις also designates the crime of wrongful inscription as a state debtor. Only in Harpocration and later writers probably dependent on him does it refer to planning a homicide. As we shall see, there is good reason to believe that Harpocration is mistaken on this point (as he is on others), probably because he was misled by the elliptical words of *Ath. Pol.* 57.3.

By far the most common meaning of βούλευσις after the fourth century - "deliberation" or "deliberate choice" - is usually found in philosophical or theological works, often linked with προαίρεσις or ὄρεξις in contexts directly or indirectly influenced by Aristotle[27]. In an extension of this meaning Dio Chrysostomus says (*Olympic Discourse* 12[11].62) that Homer ascribes to the gods ὁμιλίας τε καὶ βουλεύσεις ("deliberations"; mss. βουλήσεις) καὶ δημηγορίας. A further extension yields the meaning "plot" or "conspiracy" in Appian (*BC* 1.11.96, 4.6.50) and Josephus (*AJ* 17.91, 18.281)[28]. Finally in commenting on the laws in *Exodus* Philo[29] uses βούλευσις for "plotting" with reference to homicide in a context where it is apparently equivalent to δόλος, and where it is clearly not a Greek technical term since it is paired with ἐπίθεσις and ἐπανάστασις, neither of which is a technical term in Attic law (both apparently mean "assault").

These are all the later occurrences of βούλευσις except for the lexicographers (see below) and *Declamatio* 50 of Libanius, which concerns a case where ἐγράψατό τις τὸν

---

25 For the charge in *Against Athenogenes* see BLASS, *Die attische Beredsamkeit*[3] III.2, Leipzig 1898, 83.

26 For a list of later occurrences of βούλευσις see Appendix.

27 In the second-century AD grammarian Herodian βούλευσις is a gloss on βουλεία in a list of nouns ending in -εια; it presumably means "deliberation" (*Περὶ ὀρθογραφίας*, in *Grammatici Graeci*, ed. A. LENTZ, vol. 3,2, Leipzig 1868-70, 452.15).

28 In all these passages the plot or conspiracy designated by βούλευσις is either unsuccessful or in progress. The alleged plot in Josephus *AJ* 17.91 involves a murder (see below n.30).

29 *Exodus* 21.12-14 treats intentional homicide, unintentional homicide, and a planned and treacherous assault on a neighbor. Philo translates these three categories (*De Fuga et Inv.* 53): ἐὰν πατάξῃ τίς τινα καὶ ἀποθάνῃ ... ὁ δὲ οὐχ ἑκών ... ἐὰν δέ τις ἐπιθῆται τῷ πλησίον ἀποκτεῖναι αὐτὸν δόλῳ καὶ καταφύγῃ and by way of introduction says that there is a law about every kind (πάντα τὰ εἴδη) of homicide: τὸ ἑκουσίου φόνου, τὸ ἀκουσίου, τὸ ἐπιθέσεως, τὸ βουλεύσεως. Clearly the last two terms refer to verse 14 and signify the verb (ἐπιθῆται) and the qualification (δόλῳ). The same conclusion can be drawn from a later discussion (*ibid.* 77) of the same verse, which is said to be "about assault and plotting" (περὶ τῆς ἐπαναστάσεως καὶ βουλεύσεως).

ἑαυτοῦ παῖδα βουλεύσεως. The accused boy pleads to be handed over to his father for immediate execution rather than face trial on so ignominious a charge, relating a pathetic tale of his perfect family upbringing ruined by the envious slander of others who are jealous of his father's well-deserved good fortune. These unnamed enemies persuade the father that his son is plotting against him and he confronts the son directly, calling him his murderer (12: ἐμαυτοῦ φονέα). The son begs to be killed immediately. His father is reluctant, but then (14) remembers "a court and an indictment and another law, that of βούλευσις" (ἑτέρου νόμου τοῦ τῆς βουλεύσεως). Even then the matter might have been dropped, except that the enemies fan the flames again and in the end διώκει τὸν παῖδα βουλεύσεως ὁ πατήρ.

This is the only passage in later literature outside the lexicographers where βούλευσις is apparently used as a technical legal term for "planning a homicide", in this case one that was not actually committed. Writing in Byzantium in the fourth century, Libanius must have had a source for this supposed νόμος βουλεύσεως, and this was probably Harpocration or someone influenced by Harpocration, who states (wrongly, as we shall see) that an action for βούλευσις of homicide can be brought whether or not the intended victim died. Libanius may also have known Josephus' story of the trial of Antipater on a charge of planning his father Herod's death[30], which bears a distinct resemblance to the story of *Declamation* 50, but the idea of a νόμος βουλεύσεως can only have come from a specialized legal source like Harpocration or someone dependent on him. In any case, Libanius' story does not provide independent support for the view that βούλευσις was a technical term in Athenian law for the planning of an unsuccessful homicide.

It remains to consider Harpocration, since all later lexicographers except Pollux (see below) derive their information about βούλευσις from him[31]. He mentions βούλευσις in four entries: (1) s.v. (quoted at the beginning of this paper); (2) ἐπὶ Παλλαδίῳ, where the *ephetai* are said to judge ἀκουσίου φόνου καὶ βουλεύσεως; (3) ἡγεμονία δικαστηρίου, and (4) παράστασις. In *3* and *4* βουλεύσεως occurs in a list of cases including ψευδεγγραφῆς and clearly refers to the wrongful inscription as a state

---

30 *AJ* 17.91 (Herod accuses Antipater): ἀδελφοκτονίαν τε ἐπικαλῶν καὶ βούλευσιν ὀλέθρου τοῦ ἐπ' αὐτῷ.

31 The *Suda* (s.v. βουλεύσεως) repeats Harpocration's entry almost verbatim, omitting only the names of some of the works of fourth-century authors. The *Lexicon Sabbaiticum* (s.v., reprinted in *Lex. Gr. Min.* [see above n.10] 44.22-29) rewrites and reduces the entry a bit further. The *Lexeis Rhetorikae (in Lexica Segueriana = Anecdota Graeca*, ed. I. BEKKER [Berlin 1814] 220.11-16) also repeats (with minor changes in wording) the first sentence of Harpocration but omits all the fourth-century references. CONOMIS (in the apparatus to Dinarchus, fr. XV.2 [Teubner edition, p.95]) lists in addition an unpublished ms. of Photius as testimony to βουλεύσεως. I have not seen this ms. I know of no other lexical references to βούλευσις besides Pollux (see below).

debtor; *4* is taken directly from *Ath. Pol.* 59.3. Similarly *2* is a quotation from *Ath. Pol.* 57.3. We may thus ignore these entries and consider only the entry s.v. *βουλεύσεως*, where it is said to be a technical term for two different legal actions (*ἐγκλήματος ὄνομα ἐπὶ δυοῖν ταττόμενον πραγμάτοιν*). We have already concluded that Harpocration is correct about *βούλευσις* as a technical term for wrongful inscription as a state debtor; we must now examine his information about *βούλευσις* in homicide cases.

Harpocration knew the orators and the *Ath. Pol.* well and his information about them is usually accurate, at least superficially. He is correct in a sense to say that the *Ath. Pol.* assigns trials for *βούλευσις* to the Palladion, though he ignores the possibility that *βούλευσις* may here designate only planning an unintentional homicide; indeed he seems to rule out this meaning of *βούλευσις* entirely in his statement of the substance of the crime (see below). Harpocration may also be correct in some sense about Isaeus and Dinarchus, at least with regard to their information about which court tried cases. But even if both orators used the noun *βούλευσις* and not the verb *βουλεύω* or some other locution[32], we have no way of knowing whether it was as a technical legal term. Nor do we know whether either orator used *βούλευσις* or *βουλεύω* with reference to intentional homicide, unintentional homicide, or both. Certainly the easiest explanation of the conflicting testimony about which court tried cases of *βούλευσις* is that Dinarchus refers to planning an intentional homicide, which would be tried at the Areopagus, whereas Isaeus (like the *Ath. Pol.*) refers to planning an unintentional homicide, which would be tried at the Palladion. Such a conclusion is premature at this point, but we shall return to this point after considering Harpocration's statement of the substance of the crime of *βούλευσις*.

Harpocration draws on the *Ath. Pol.* wherever possible for information about *βούλευσις*. Three of his four entries mentioning *βούλευσις* cite this work. But the *Ath. Pol.* says nothing about the substance of *βούλευσις*, only that cases were tried at the Palladion. Thus we do not know the source (if any) for his statement that *βούλευσις* is deliberately planning someone's death "whether or not the intended victim dies" (*ὅταν ἐξ ἐπιβουλῆς τίς τινι κατασκευάσῃ θάνατον, ἐάν τε ἀποθάνῃ ὁ ἐπιβουλευθεὶς ἐάν τε μή*). It is possible that he is relying on a lost speech, but he cites no support for the statement and (as we shall see) the surviving speeches cast doubt on its accuracy. It thus seems more likely that Harpocration's statement was primarily influenced by the occasional use of *βούλευσις* in post-classical authors in the sense of a "plot" or "conspiracy," usually unsuccessful[33].

---

32 Isaeus probably did not use *βούλευσις*, since (as we saw) the noun probably did not exist when Plato wrote the *Laws* ca. 350 and Isaeus probably died before 340.

33 See the passages from Appian and Josephus discussed above. I am not suggesting that

None of the surviving speeches from the classical period provides direct evidence for the question, whether an unsuccessful plot to kill was actionable[34], but a strong argument can be made from indirect evidence. First, if I am correct that someone accused of *βούλευσις* was officially charged with *φόνος*, then it is very unlikely that a case could be brought when the victim did not die. Even if there was a separate action for *βούλευσις*, if this action could be brought when the victim did not die, we would surely hear of it in speeches where intentional assault is said to have brought the victim close to death. In Dem. 54, for example, Ariston brings an ordinary *δίκη αἰκείας* against Conon for participating in an assault that, he claims, left him within an inch of death (12). If he had died, Conon would have been liable to prosecution for homicide (25: *φόνου ... ἂν ἦν ὑπόδικος*); since he lived, he can only prosecute Conon on a lesser charge. He mentions (24) *ἀπαγωγὴ τῶν λωποδυτῶν* and *γραφὴ ὕβρεως* as possibilities but never *βούλευσις*. Surely he would not have neglected this action if it could be brought when the intended victim survived. It may be a "logical" conclusion that *βούλευσις* could be brought in cases of unsuccessful planning[35], but logic is not law[36] and the evidence of Dem. 54 and other speeches weighs strongly against Harpocration's definition.

In sum, Harpocration may have been misled from the start in his thinking about *βούλευσις* by the presence in the *Ath. Pol.* of two different uses of the term (57.3, 59.3), both apparently technical. Without any direct evidence about the substance of the action of *βούλευσις* in homicide cases, Harpocration derived a plausible definition from the general, non-technical meaning of *βούλευσις* as plot or conspiracy. He was puzzled that although *Ath. Pol.* mentions only the Palladion in connection with *βούλευσις*, the orators are divided on the matter. His entry reflects his uncertainty, which was compounded by Hyperides' use of the term for yet a different offense. Most later lexicographers simply followed Harpocration, as do many modern scholars.

The one ancient exception is Pollux, who knows *βούλευσις* as the name of only one legal action, that of wrongful inscription as a state debtor (6.154, 8.88, cf.

Harpocration took this sense directly from these two authors (who may have been roughly contemporary with him), but these examples indicate that this meaning of *βούλευσις* would not have been unfamiliar to him.

34 There is no consensus on this point; for references see MACDOWELL (above n.4) 61, who is himself cautious on the matter.

35 BERNEKER (above n.4, 68) argues that Harpocration must be correct, because "logically" if the law on *βούλευσις* (Andoc. 1.94) applies to anyone who plans a killing, then it does not matter whether another person carries out the plan ("muss er [the law] logisch auch für die unvollendete Tat gegolten haben"). Of course this "logic" would only hold true if there were a separate crime of *βούλευσις*.

36 In the well known words of Oliver WENDELL HOLMES: "The life of the law has not been logic: it has been experience" (*The Common Law* ,Boston 1881, 1).

ἐπιβούλευσις for the same crime in 8.44). We do find βούλευσις with reference to homicide once: in 6.179 there is a list of activities that are named by a -σις noun with a genitive, including ἕξις ὅπλων, βούλευσις φόνου, μέλλησις πράξεων, μήνυσις ἀδικημάτων, etc. Pollux' interest here is in the form of expression (σχῆμα λέξεως); none of these expressions designates a legal offense and clearly none is a technical legal term. For Pollux βούλευσις cannot by itself mean the planning of a homicide, and the expression βούλευσις φόνου does not have a technical legal sense. On these points he is correct.

I have argued that in Athenian law the planner or instigator of a homicide committed by someone else is charged with φόνος not βούλευσις. The verb βουλεύω (more rarely ἐπιβουλεύω) is normally used to describe this act of planning or instigating, but we have no evidence earlier than the *Ath. Pol.* that the noun βούλευσις can be applied to the planning of a homicide. A charge of φόνος is qualified as either intentional (φόνος ἑκούσιος) or unintentional (φόνος ἀκούσιος) and is tried by the Areopagus or the Palladion respectively, but there is no technical expression designating the planning of a homicide as a separate subdivision. It is no help to speak of βούλευσις as "a particular kind of φόνος"[37] without specifying just what kind we mean. My argument is that planning a homicide does not constitute the same sort of subdivision of the general category φόνος as does unintentional homicide, which is considered less serious, is tried in a different court, and incurs a lesser punishment than homicide without qualification[38]. Rather, planning is treated simply as one way of committing homicide, like poisoning, and it is considered just as serious as the actual killing[39]. The absence of a nominal expression for "planning a homicide" is but one indication that the planner was charged with φόνος and not some lesser charge.

Just as important is the evidence of Athenian homicide law and the handling of actual cases, to which I now turn[40]. First, despite numerous uncertainties about the

---

37 MACDOWELL in a review of my *Drakon and Early Athenian Homicide Law*, Berkeley 1986, in CR 32[1982]209.

38 Cf. MACDOWELL (above n.4) 69: "[the Palladion] heard those cases of homicide which were considered less important".

39 My position is close to that of LIPSIUS (125-27), except that he allows for the possibility that the law changed before the *Ath. Pol.* was written. (LIPSIUS 125: "In der angezogenen Gesetzesbestimmung liegt zunächst dies, dass die Folgen für den Veranlasser der Tat die gleichen sein sollen wie für den Täter. Aber auch das Forum mußte für beide dasselbe sein, da es eine besondere Klage βουλεύσεως in dem bezeichneten Sinne wenigstens vor Aristoteles nicht gegeben hat und auch gegen den βουλεύσας nur φόνου geklagt werden konnte").

40 I shall ignore the evidence of Lysias 10 and 26, adduced by LIPSIUS (126-27), since it is not clearly relevant to the dispute; see MACDOWELL 66-67. Nor shall I discuss Plato's *Euthyphro* 4, where the idea of βούλευσις might have been introduced but is not.

interpretation of the preserved fragment of Draco's homicide law (*IG* I^3.104, lines 11ff.), it is clear that at least by 409/8 and at least with regard to unintentional homicide the Athenians considered the "one who planned" (*βουλεύσαντα*) a homicide to be "guilty of homicide" (*αἴτιον φόνου*)[41]. The expression is important for its directness: the planner's crime is not something like *φόνος*, it is *φόνος* pure and simple. Draco's words imply one charge, one procedure: in short, one crime[42].

This conclusion is supported by Andocides' complaint (1.94) that because of the amnesty[43] Meletus cannot be prosecuted for arresting Leon of Salamis (later executed by the Thirty), despite the well established rule that "the planner is liable to the same treatment as the one who acts with his own hand" (*τὸν βουλεύσαντα ἐν τῷ αὐτῷ ἐνέχεσθαι καὶ τὸν τῇ χειρὶ ἐργασάμενον*). MacDowell argues (66) that this expression means that the planner is "clearly liable to the same penalty", but not necessarily that he is to be tried by the same court. However, if Andocides had wished to state "clearly" that only the penalty is the same for the planner, he could easily have written, e.g., *ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐπιτιμίοις ἐνέχεσθαι* (cf. Aesch. 3.175). In fact he uses an unqualified expression suggesting a much broader identity, the same treatment in all respects[44], which appears to rule out MacDowell's narrower interpretation. The tone of Andocides' remarks, moreover, suggests that he is thinking of the whole procedure, for he would have a rather weak complaint if the only similarity between the treatment of planner and agent were the penalty. If, on the other hand, the treatment was the same in all respects, then he would quite reasonably expect to be able to prosecute the planner if he were allowed to prosecute the agent[45]. Thus, the clear implication of Andocides'

---

41 The lacuna in line 12 is often supplemented with some expression that pairs the planner and the agent: perhaps *αἴτι[ν] φόμ[ο] ἔναι τὸν ἐργασάμενο[ι] ἔ [β]ολεύσαντα*; see *Drakon* (above n.37) 37-39. Other supplements, however, lead to the same conclusion, e.g., *αἴτι[ν] φόν[ο] ἔμμεναι εἴτ' ἄκοντ' εἴτ[ε [β]ολεύσαντα* (NÖRR in "Studi Biscardi" IV, Milan 1983, 648-49, with *Causa Mortis* [above n.23] 64, n.5).

42 See further NÖRR (above n.23) 63-65.

43 *Ath. Pol.* 39.5 reports that the amnesty law passed after the overthrow of the Thirty in 403 allowed trials for homicide (*φόνος*) "if someone killed or wounded someone with his own hand" (*εἴ τίς τινα αὐτοχειρίᾳ ἔκτεινεν ἢ ἔτρωσεν*).

44 Cf. Draco's law, lines 26-30, where it is said that anyone who kills an exiled killer who respects the terms of his exile "shall be liable to the same treatment (*ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐνέχεσθαι*; restored from Dem. 23.38) as one who kills an Athenian." Draco surely intends the treatment to be the same in all respects. Note also that in Plato's *Laws* 872a-b the planner and the agent are treated exactly the same way except as concerns the possibility of posting sureties.

45 We might note that Lysias 12 and 13 concern cases similar to that of Meletus, where someone who was involved in a homicide but was not the actual killer cannot be prosecuted by an ordinary *δίκη φόνου* because of the amnesty. In neither speech is *βουλεύω* (or *βούλευσις*) used with reference to homicide.

statement is that planner and agent are "subject to the same treatment" in all respects.

The evidence of actual cases also supports this conclusion. Two of Antiphon's speeches (1, 6) concern a homicide that was admittedly carried out by someone other than the accused; in both cases the "planner" of the homicide is accused of φόνος. In Ant. 1, where the speaker's stepmother allegedly planned the poisoning of her husband but used her maid to administer the poison, the charge is clearly φόνος. The most explicit statement is the speaker's assertion (26), ἡ μὲν ἑκουσίως καὶ βουλεύσασα ἀπέκτεινεν, where the basic charge "she killed" is qualified by a participle βουλεύσασα designating the manner of her participation. The verb is also qualified by ἑκουσίως, which clearly serves to add emphasis to the charge, and it appears that βουλεύσασα too adds emphasis: the homicide was both intentional and planned (i.e., premeditated). In the eyes of the speaker, his stepmother "killed" her husband, and the fact that she planned the crime only makes it more reprehensible[46]. Of course the speaker in this case is the prosecutor, who might be expected to blur any legal distinction between the planner and the killer, but there are parallels in ordinary (non-legal, non-rhetorical) Greek for the designation of the planner as the killer. Medea, for instance, tells Jason (*Medea* 486-87): Πελίαν τ' ἀπέκτειν' ... παίδων ὑπ' αὐτοῦ ("I killed Pelias at the hands of his children").

The speaker in Ant. 1 does not explicitly name the court hearing the case, but he indicates clearly that it is the Areopagus when he appeals to the jurors (22): ὑμεῖς δ' οὐ τῶν ἀποκτεινάντων ἐστὲ βοηθοί, ἀλλὰ τῶν ἐκ προνοίας ἀποθνησκόντων. MacDowell (66) denies that the expression "helpers of those who are intentionally killed" is necessarily restricted to Areopagites, since if all cases of βούλευσις, including this one, were tried at the Palladion, then it would technically not be incorrect to designate the jurors at this court by this expression. But even if a small portion of homicide cases at the Palladion involved intentional homicide (by planning), the distinction between the Areopagus, which judges intentional homicide, and the Palladion, which judges unintentional homicide, is so deeply imbedded in Greek law and legal oratory (*Ath. Pol.* 57.3; Dem. 23.65-73) that it is hard to imagine a speaker adding the qualification ἐκ προνοίας to an otherwise well balanced expression designating the work of jurors at the Palladion. The addition of ἐκ προνοίας for rhetorical emphasis is only appropriate if the case is being heard by the Areopagus. This passage thus provides strong support for the view that the court in Ant. 1 is the Areopagus, as it would be, of course, if the charge is simply φόνος.

---

[46] Note that the woman is called the "killer" (φονεύς) of her husband in 3 and 11; cf. L. GERNET, *Antiphon, Discours* , Paris 1923, 34: "tout au long du plaidoyer, le fait de l'accusée est traité comme φόνος pur et simple."

In Ant. 6 a chorus boy accidentally dies (19) after drinking a potion apparently intended to help his voice. The choregus is accused of unintentional homicide[47] because he was the overall supervisor, though he claims to have had nothing to do with administering the potion[48]. His involvement allegedly constituted "planning" (16): *διωμόσαντο δὲ οὗτοι μὲν ἀποκτεῖναί με Διόδοτον βουλεύσαντα τὸν θάνατον, ἐγὼ δὲ μὴ ἀποκτεῖναι, μήτε χειρὶ ἐργασάμενος*[49] *μήτε βουλεύσας*. It is clear that the main point of dispute in the opposing oaths is not whether the choregus "planned" the death but whether he "killed." The killing is expressed by the infinitives, while the participles only indicate the manner of killing (cf. Ant. 1.26).

I suggested above that a plaintiff might wish to blur the distinction between planning a homicide and the actual killing, particularly if the charge of planning were legally separate from and less severe than the charge of homicide. But Ant. 6 is spoken by the defendant, who would surely not wish to blur the distinction, if the difference between these two charges was legally significant. We would expect him to deny the planning (*μὴ βουλεῦσαι*) instead of denying, or in addition to denying the killing (*μὴ ἀποκτεῖναι*); throughout his speech, however, he treats the charge against him as *φόνος* not *βούλευσις*, twice even using the technical expression *δίκη φόνου* for this case (36, 42)[50]. At one point, moreover, he cites the plaintiff's behavior as proof of his innocence, alleging that his opponents *οὐχ ἡγούμενοί με ἀποκτεῖναι τὸν παῖδα οὐδ' ἔνοχον εἶναι τοῦ φόνου* (46; cf. 4). If he had been accused of *βούλευσις*, surely he would add *οὐδὲ βουλεῦσαι* in this claim. There is no hint anywhere in the speech to counteract the clear implication of these expressions that the formal charge against the choregus is *φόνος*, not *βούλευσις*. At every point "planning" is both legally and syntactically subordinated to killing[51].

MacDowell (62-64) argues that the charge in both these cases is *βούλευσις*; in Ant.

---

47 It is generally accepted that Ant. 6 is a case of "planning" an unintentional homicide, but A. MAFFI (Rev. hist. du droit 66 [1988] 113) denies this on the ground that a charge of planning a homicide is logically incompatible with an accusation of unintentional homicide. MAFFI must thus take the speaker's clear statement in 19 as an attempt to mislead the jurors, which strikes me as extremely farfetched. I plan to discuss this case in greater detail elsewhere; for the moment cf. above n.36.

48 This is not the place to discuss the legal validity of the accusation, but we should bear in mind that if the law was vague on the question of the precise application of the notion of planning a homicide (and it was characteristic of Athenian law to be vague on the substantive content of crimes), the legal system was such that this vagueness was not normally subject to procedures that might add clarity or precision.

49 The mss. read *χειρὶ δράμενος*, but all modern editors accept DOBREE's *ἐργασάμενος*, though some express doubt on the matter.

50 See also *φόνου διώκοντες* (9).

51 So GERNET (above n.46) 139.

1 *βούλευσις* of intentional homicide, in Ant. 6 *βούλευσις* of unintentional homicide. The fact that the choregus "frequently mentions ... that the charge is one of *φόνος*" shows only that "such expressions as 'killing' and 'homicide' were used even when a case was merely [!] one of *bouleusis* of unintentional homicide." A careful examination of these speeches shows, however, that in every instance the primary designation of the crime or the charge is homicide; it is never planning. The claim that the defendant planned the homicide is strictly subordinate. We can only conclude that neither the stepmother nor the choregus faces a charge of planning (*βουλεῦσαι*), but rather of killing (*ἀποκτεῖναι*) by the fact of having planned (*βουλεύσας*).

Before leaving Antiphon we should also note that in his *First Tetralogy*[52] the charge is clearly intentional homicide (*φόνος*). During their arguments both speakers raise the possibility that the defendant may have stayed home while his associates (perhaps his slaves) commit the murder (2.8, 3.5, 4.8), but neither suggests that if this were the case, the legal situation would be any different. The defendant would remain accused of *φόνος*, whether he committed the crime himself or induced others to commit it. But surely if it were possible for the defendant to get the charge reduced to "merely" *βούλευσις* (and thus the court changed to the Palladion) by showing that he was not the actual killer but the planner, we would expect him at least to raise this possibility. In particular, when he introduces his alibi (4.8), which can only prove he was not the actual killer but does not eliminate the possibility that he was the "planner", we would expect him to mention the implications of his being at most the planner, if this factor would significantly alter the nature of the case. The absence of any hint of such an argument, however, suggests that it would not, in fact, make any difference.

Finally, consider the father of the Brauron priestess, mentioned in Dem. 54.25 as a parallel for the speaker Artiston's case against Conon. Ariston has charged Conon with striking him, but he anticipates that Conon will argue that his sons struck him while he, Conon, merely observed (25.22-23). Ariston rejects this argument, claiming it is no less serious a crime if Conon merely watched and encouraged his sons. For if he had died from his wounds, Ariston asserts, Conon would have been prosecuted for homicide (*φόνου*). *τὸν γοῦν τῆς Βραυρωνόθεν ἱερείας πατέρ' ὁμολογουμένως οὐχ ἁψάμενον τοῦ τελευτήσαντος ὅτι τῷ πατάξαντι τύπτειν παρεκελεύσατο, ἐξέβαλεν ἡ βουλὴ ἡ ἐξ Ἀρείου πάγου, δικαίως* ("for indeed the Areopagus exiled the father of the Brauron priestess, rightly, although, it was agreed, he had not touched the victim, because he incited the one who was striking to hit him"). The verdict was just, Ariston adds, because no one would be safe if bystanders encouraged attackers rather

52 I accept without argument Antiphon's authorship of the *Tetralogies*, though the matter is highly controversial; see most recently R. SEALEY in TAPA 114, 1984, 71-85.

than restraining them.

The charge brought against the priestess' father is not explicitly stated, but all the evidence points to a charge of homicide. MacDowell (67-68) argues that since the penalty for homicide tried by the Areopagus is death, the charge could not have been homicide; he suggests it may have been intentional wounding. But, as Carey-Reid argue[53] it is hard to imagine any reason for bringing a charge of wounding when the victim had died. Moreover, the penalty for homicide could be, in effect, exile[54] for the defendant had the right to go into exile "voluntarily" (so to speak)[55] after his first speech, in which case the jurors would still decide the case and a guilty verdict would be equivalent to a sentence of permanent exile. This seems to be the situation underlying the case of the priestess' father, and we thus have no reason to conclude that the charge against him was anything other than homicide. Indeed only if the charge was homicide would that case be a suitable parallel for the case that would have been brought against Conon if Ariston had died. In a similar case (so Ariston argues) the instigator was convicted of homicide, although it was agreed that no blow was struck; in this case, therefore, even if Conon himself did not strike a blow but only watched his sons attack Ariston, he would surely have been tried for homicide (if Ariston had died), just like the Brauron priestess' father[56]. Here too, then, the natural interpretation of the speaker's words supports the conclusion that cases of planning or instigating a homicide were treated as cases of φόνος in all significant respects: the same court, the same penalty, the same procedure.

In summary: I have argued that βούλευσις as a technical term for a legal action in Attic law designates only one crime: the wrongful inscription of someone as a state debtor. Otherwise the noun is used in philosophical contexts to mean "deliberation," probably first by Aristotle, and from there it is extended to include several other non-technical meanings, including the "planning" of a homicide. But the legal action at all times when someone was accused of "having planned" (βουλεύσας) a homicide was an action for homicide, a δίκη φόνου. The homicide could be intentional or (more rarely) unintentional and, according to a rule as old as Draco, the legal procedure, including the

---

53 C. CAREY & R. A. REID, *Demosthenes, Selected Private Speeches*, Cambridge 1985, 92-93.

54 *Drakon* (above n.37) 111-15.

55 MACDOWELL's assertion that ἐξέβαλεν "cannot mean that he went into exile voluntarily" ignores the fact that going into exile to avoid execution is in one sense a voluntary act, but in another sense is obviously not; cf. LIPSIUS 127, n.20.

56 CAREY-REID (above n.53) argue that since the Areopagus probably did not try cases of βούλευσις, Ariston must be misrepresenting the facts by claiming that "it was agreed" that the priestess' father did not touch the victim. In their view he probably did strike a blow himself and was thus prosecuted for homicide. But ὁμολογουμένως is clearly intended to affirm that both sides agreed that he struck no blow himself, and only if this is so does this case become a clear parallel.

court and the penalty, was the same for the planner as for the actual killer. The use of *βούλευσις* in *Ath. Pol.* 57.3 misled Harpocration and his followers, and has misled a number of modern scholars since. But the evidence of the orators is clear: *βούλευσις* is not the name of an action in Athenian homicide law, and cases of planning or instigating a homicide were treated in all significant respects as cases of homicide.

Appendix

I list here all the occurrences of the noun *βούλευσις* in the authors contained on the Pilot CD ROM #C, produced by the *Thesaurus Linguae Graecae* in Irvine, California. The authors are listed alphabetically. For further details see Luci Berkowitz and Karl A. Squitier, *Canon of Greek Authors and Works*. 2nd ed. Oxford 1986. I have also searched the inscriptions and papyri included on the *TLG*'s Pilot CD ROM #B, and I have manually searched most of the later lexica not included on these disks.

Anonyma in *Aristotelis Artem Rhetoricam Commentaria*: 1.1.8, 2.329.10-12.

Anonyma in *Ethica Nicomachea Commentaria*: 1.149.12, 1.152.3, 3.46.24, 3.47.30, 3.47.36, 3.48.12-13, 3.49.7, 3.114.27, 3.115.7, 3.115.16-18, 3.115.32.

Appianus *Hist.*: BC.1.11.96.7, BC.4.6.50.6.

Aristoteles *Phil. et Corpus Aristotelicum*: *Ath.*57.3.5, *Ath.*59.4.1, *EE.*1226b.20, *EE.*1248a.32, *EN.*1112b.22-23, *EN.*1113a.12; frags: 8.44.417.8 (= Pollux), 8.44.418.11 (= Harp.), 8.44.418.21 (= Harp.), 8.44.457.3 (= Harp.), 8.44.458.1 (= Harp.).

Aspasius *Phil.*: 1.68.23-24, 1.72.5-7, 1.72.12, 1.72.29, 1.73.4, 1.73.28, 1.75.9-12, 1.141.7.

Demades *Orat.*: 1.132.2.

Demosthenes *Orat.*: 25.28.8, 25.71.7, 25.73.2; cf. the Patmos scholion *ad* 25.28.

Dinarchus *Orat.*: 7.15.2.1 (= Harp.).

Dio Chrysostomus: 1.11.62.5.

Eustratius *Phil.*: 3.270.9, 3.278.9, 3.279.10, 3.279.17-19, 3.279.22, 3.279.28, 3.280.5, 3.282.7-8, 3.282.13, 3.286.29, 3.286.32, 3.290.28, 3.331.28, 3.349.17, 3.353.20, 3.353.23, 3.353.27, 3.354.11-12, 3.355.26-27, 3.355.30, 3.362.17, 3.362.34, 3.364.11-12, 3.364.20, 3.367.34, 3.368.20, 3.378.9.

Flavius Josephus *Hist.*: *AJ.*17.91.3, *AJ.*18.281.6.

Gregorius Nyssenus: 41.29.5.

Harpocration: *Lex*: 74.14, 127.13, 145.11, 240.7.

Herodianus et Pseudo-Herodianus *Gramm. et Rhet.*: 11.3,2.452.15.

Hyperides *Orat.*: *Athen.*8.19.

IG II^2 1631.394-95.

Isaeus *Orat.*: (= Harp.).

Joannes Philoponus *Phil.*: In *GA*.14,3.84.22, in *Ph*.16.321.4.

Lexeis Rhetorikae: s.v. *βουλεύσεως* (220.11, Bekker).

Lexicon Sabbaiticum: s.v. *βουλεύσεως* (44.22, Latte).

Libanius: *Decl*: 15.1.42.3-4, 50.1.1.1, 50.1.14.2, 50.1.14.8.

Nemesius Emesenus: 1.32.53-54, 1.32.56, 1.32.66, 1.32.75.

Philo Judaeus: *Fug*.53.3, *Fug*.77.2.

Photius *Scr. Eccl.*: *Bibl*.195.159b.3.

Plotinus: 1.2.9.5.22, 1.4.4.11.5, 1.5.8.6.9.

Pollux: 6.154, 6.179, 8.88.

Suda: s.v. *βουλεύσεως*.

KOMM. ANTIKE RECHTS GESCH.

AMERICAN SCHOOL OF CLASSICAL STUDIES ATHENS

Eberhard Klingenberg (Universität Tübingen)

Eigentumserwerb durch Fund

Unter den zahlreichen Problemen des griechischen Fundrechts ist die interessanteste und zugleich für das Verständnis der Dogmatik aufschlußreichste Frage: Ist nach griechischem Recht ein Eigentumserwerb durch Fund möglich? Oder vorsichtiger formuliert: Unter welchen Bedingungen kann der Finder nach den Rechten der griechischen Stadtstaaten bezüglich des Fundgegenstandes eine rechtlich und wirtschaftlich unangreifbare Position gegenüber dem Verlierer und gegenüber Dritten erlangen? Kurz: Wann darf er das Fundobjekt behalten?

Das bei Diogenes Laertios überlieferte Gesetz des Charondas[1] *ἃ μὴ ἔθου, μὴ ἀνέλῃ· εἰ δὲ μή, θάνατος ἡ ζημία*[2], das von vielen Autoren gern auf die Fundunterschlagung bezogen wird, scheint mir in diesem Zusammenhang nicht einschlägig zu sein, da der Tatbestand ein *τιθέσθαι* erfordert und es sich bei einer verlorenen Sache kaum um ein *θέμενον* handelt. Dieses Gesetz dürfte eher absichtlich abgestellte Sachen, wie z.B. einen Pflug auf dem Feld, im Auge haben.

Das attische Recht enthält einen sehr weiten Eigentumsentziehungstatbestand, unter den auch die Zueignung einer verlorenen fremden Sache fällt. Es lautet: *ὅτι ἂν τις ἀπολέσῃ, ἐὰν μὲν ἀπολάβῃ*[3], *τὴν διπλασίαν καταδικάζειν, ἐὰν δὲ μή, τὴν διπλασίαν*[4] *πρὸς τοῖς ἐπαιτίοις*[5]. Damit erledigt sich auch Lattes auf Dem. 45.81 gestützte Bemerkung, in Athen sei die Fundunterschlagung straflos gewesen[6].

---

[1] Diogenes Laertios schreibt dieses Gesetz Solon zu, eine Behauptung, die von nahezu allen Autoren bis in die jüngste Zeit übernommen worden ist. Die solonische Urheberschaft hat m. W. C.SONDERHAUS, *De Solonibus legibus*, Diss. phil., Jena 1909, S.82 als erster in Frage gestellt. E.RUSCHENBUSCH, *ΣΟΛΩΝΟΣ NOMOI. Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte* (Historia. Einzelschriften, 9), Wiesbaden 1966, 2.Aufl. 1983, S. 44 und 121 hat überzeugend nachgewiesen, daß es sich um ein Gesetz des Charondas handelt.

[2] D.L. 1.57 = SOLON F 134 RUSCHENBUSCH. Ael. *VH* 3.46 bezeugt den gleichen Gesetzestatbestand für das stageiritische Recht und nimmt ihn darüber hinaus als gemeingriechische Norm in Anspruch. Das Recht Stageiras geht seinerseits auf Charondas zurück, vgl. R.J.BONNER - G.SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, Chicago 1930/1938, Bd.I, S.70; RUSCHENBUSCH, *ΣΟΛΩΝΟΣ NOMOI*, 44.

[3] *ἀπολάβῃ* Bodleianus ap. Taylor: *αὐτὸ λάβῃ* codd.

[4] *διπαλασίαν* Heraldus: *δεκαπλασίαν* codd.

[5] Dem. 24.105 = Solon F 23d R.

[6] K.LATTE, *Beiträge zum griechischen Strafrecht*, Hermes 66(1931)30-48 und 129-158 [139 Anm.1] = DERS., *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, München o.J. [1968], S.252-293 [276 Anm.38] = DERS., in *Zur griechischen Rechtsgeschichte*, Hrsg. E.BERNEKER (Wege der Forschung, 45), Darmstadt 1968, S.263-314 [294 Anm.11].

Vermutlich nach athenischem Vorbild verbietet auch Platon jedermann die Aneignung eines Straßenfundes[7]. Die an den Verlierer zu entrichtende Buße in Höhe eines zehnfachen Wertes der verlorenen Sache[8] erklärt sich daraus, daß Platon die Fundunterschlagung als Sakraldelikt versteht, weil verlorene Sachen unter dem Schutz der Straßengottheit stehen.

Nach attischem Recht und nach Platons *lex ferenda* ist damit die Antwort auf die Eingangsfrage klar und einfach: Die Zueignung einer verlorenen fremden Sache ist ein strafbares Delikt. Ein Eigentumserwerb ist daher ausgeschlossen und zwar auch im Wege der Ersitzung; denn das klassische griechische Recht kennt keine Ersitzung oder Verschweigung bzw. eine allgemeine Verjährung materieller Ansprüche[9].

So erscheint es befremdlich, daß ausgerechnet in Platons Nomoi an anderer Stelle der Fund als rechtlich anerkannter Erwerbstatbestand genannt wird. Bei der Einteilung der magnetischen Bevölkerung in vier Vermögensklassen erwähnt Platon den Vermögenszuwachs durch Fund und Schenkung[10]. Diesen offensichtlichen Widerspruch zu dem Gesetz über den Straßenfund in den Nomoi will Kränzlein dogmatisch scharfsinnig dadurch ausräumen, daß er annimmt, nur die Bestimmung in Lg. 914 b 3 - c 3 betreffe den Fund einer verlorenen fremden Sache, also einen echten Fund im technischen Sinne des § 965 Abs.1 BGB, während es sich in Lg. 744 e 5 - 6 um eine Okkupation einer herrenlosen Sache handle[11]. Auf diese Weise ist der Widerspruch für einen in der Dogmatik des römischen Rechts aufgewachsenen Juristen in der Tat befriedigend und harmonisch gelöst. Sprachliche Einwände bestehen nicht.

Aber so sehr Kränzleins Lösung das Ordnungsbedürfnis des Romanisten befriedigt, habe ich doch erhebliche Bedenken, ob sie griechischen Rechtsvorstellungen entspricht. Die Griechen kannten den abstrakten Rechtsbegriff der herrenlosen Sache (*res nullius*) genausowenig wie das Rechtsinstitut der Dereliktion[12]. Platon kann also diese

---

[7] Pl. *Lg.* 914 b 3- c 3.

[8] Pl. *Lg.* 914 c 1-3.

[9] H.J.WOLFF, *Verjährung von Ansprüchen nach attischem Recht*, in: *Ἐρμηνεύς πρὸς Γ.Σ. Μαριδάκην*, Athen 1963, Bd. I, S.87-109 [105f.]. Die Ausschlußfristen für eine Klageerhebung bei Pl. *Lg.* 954 c 3 - e 3 wurzeln in anderen rechtspolitischen Vorstellungen und einer neuen Idee. Sie korrespondieren nicht mit dem positiven Recht Athens; so WOLFF, a.a.O., 106 Anm.49 gegen E.CAILLEMER, *La prescription à Athènes* (Études sur les antiquités juridiques à Athènes, 7), Paris 1869, S.6f.; F.HOFMANN, *Ueber den Einfluß des griechischen Rechtes auf die Abfassung des römischen Zwölftafel-Gesetzes*, in: DERS., *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Rechts*, Wien 1870, S.1-42[24]; J.H.LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905-1915 (Nachdruck: Hildesheim 1966), S.676 Anm.5; J.F.CHARLES, *Statutes of Limitations at Athens*, Diss., Chicago 1938, S.54; M.KASER, *Der altgriechische Eigentumsschutz*, SZ 64(1944)134-205,176 Anm.137.

[10] *πλείονα δ' ἄν τις κτᾶται τούτων, εὑρὼν ἢ δοθέντων ποθέν ...*, Pl. *Lg.* 744 e 5 - 6.

[11] A.KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz im griechischen Recht des 5. und 4. Jh.v.Chr.* (Berliner juristische Abhandlungen, 8), Berlin 1963, S.105f.

[12] Vgl. zuletzt E.KLINGENBERG, *Der Ring des Polykrates. Kannte das griechische Recht eine Dereliktion?*, in: Festschrift für Arnold Kränzlein. Beiträge zur Antiken Rechtsgeschichte, Hrsg. G.WESENER u.a. (Grazer Rechts- und Staatswissenschaftliche Studien, 43), Graz 1986, S.43-52 [47f.].

Kategorie nicht zum Abgrenzungskriterium beider Bestimmungen gemacht haben - einfach weil sie dem griechischen Rechtsdenken fremd war!

Ich neige dazu, den Widerspruch unaufgelöst hinzunehmen. Es finden sich in der *πολιτεία* des Magnetenstaates[13] manche Grundsätze, die später in den *νόμοι*[14] normativ ganz abweichend konkretisiert werden. Die *rules* entsprechen durchaus nicht immer den *principles*[15]. In Lg. 744 e 5 - 745 a 1 sind Fund, Schenkung, geschäftliche Einkünfte oder ein sonstiger Glücksfall ganz abstrakt und allgemein als mögliche Erwerbstatbestände genannt, ohne daß Platon sich an dieser Stelle schon konkrete gesetzgeberische Gedanken über die Zulässigkeit und nähere rechtliche Ausgestaltung dieser Erwerbsarten macht. Erst im Fortgang der Gesetzgebung werden einzelne Formen legislativ ausgeschlossen, z.B. die schenkweise Annahme von Edelmetallen oder ausländischen Münzen oder die Einkünfte aus dem Betrieb eines Handels- oder Dienstleistungsgewerbes[16] und schließlich auch der Straßen- und Schatzfund. Außerdem sollte nicht übersehen werden, daß Platon von 354 bis 347 v.Chr. über sieben Jahre lang an seinem Alterswerk gearbeitet hat und daß er vor der Endredaktion gestorben ist. Aus diesem Umstand erklären sich manche Widersprüche und viele Unfertigkeiten.

Um Fragen des Fundrechts und des Vermögenserwerbs durch einen Fund geht es auch in Menanders Komödie 'Epitrepontes'. Die Vorgeschichte der juristisch einschlägigen Schiedsgerichtsszene im II. Akt ist folgende.

Pamphile, die Tochter des Smikrines, wurde beim Nachtfest der Tauropolien in Brauron von ihrem späteren Ehemann Charisios vergewaltigt und geschwängert. Im Schutze der Dunkelheit erkannten sich Täter und Opfer nicht. Doch gelang es Pamphile, Charisios unbemerkt einen Ring abzuziehen, von dem der junge Mann später behauptete, er habe ihn in betrunkenem Zustand beim Artemisfest verloren[17]. Vier Monate später heirateten Charisios und Pamphile, wobei die junge Frau aus Scham ihre Schwangerschaft verschwieg. Fünf Monate nach der Hochzeit gebar sie, während ihr Ehemann gerade auf Reisen war, ein Kind[18]. Sie ließ es aussetzen und gab dem Säugling ein Halskettchen und einige Schmuckstücke mit, darunter auch den Ring des Charisios. Onesimos, der Sklave des Charisios, der das bemerkt hatte, informierte seinen Herrn in der Meinung, Pamphile wolle einen vorehelichen Fehltritt vertuschen[19]. Daraufhin verließ Charisios die eheliche Wohnung und zog zu seinem Freund Chairestratos, mit

---

13 Pl. *Lg.* 712 b 4 - 768 e 2.

14 Ab Pl. *Lg.* 768 e 2.

15 Vgl. E.KLINGENBERG, *Das Zinsrecht in Platons "Nomoi"*, in: Symposion 1977. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Chantilly, 1.-4. Juni 1977). Hrsg. J.MODRZEJEWSKI und D.LIEBS (Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, 3), Köln - Wien 1982, S.99-112 [105f.].

16 Pl. *Lg.* 919 d 3 - e 2.

17 Men. *Epit.* 406f. Sandbach (= 230f. Körte-Thierfelder, 3.Aufl. 1957) und 451f. (= 275f. K).

18 Men. *Epit.* 1116 S (= 758 K).

19 Men. *Epit.* 402f. S (= 246f. K).

dessen Sklavin, der Harfenspielerin Habrotonon, er ein Verhältnis anfing. Den Säugling und den Schmuck hatte mittlerweile der Hirt Daos im Walde gefunden. Um diesen Fund streitet er mit Syriskos, einem Köhler und Sklaven von Chairestratos. Auf Bitten des Syriskos, dessen Frau kurz zuvor ein Kind geboren, aber gleich wieder verloren hatte, überließ Daos ihm und seiner Frau das Findelkind.

Die Parteien Daos und Syriskos streiten nun darüber, ob Daos auch den bei dem Kind gefundenen Goldschmuck herauszugeben habe. Sie unterwerfen sich dem Schiedsurteil des Smikrines, der gerade vorbeikommt.

Der Kläger Syriskos verlangt als *κύριος* des Kindes, zu dem ihn Daos selbst eingesetzt habe[20], den Schmuck heraus, da er dem Kind gehöre und dieses später für Nachforschungen über seine Herkunft auf diese Erkennungszeichen (*γνωρίσματα*[21]) angewiesen sei. Daos könne an dem Schmuck kein Recht erworben haben, sondern sei ein Dieb: "Man kann nichts finden, wo eine Person da ist, der dadurch Unrecht geschieht. Nicht Fund ist das, sondern Wegnahme!"[22]

Der beklagte Daos hingegen betrachtet sich als Finder von Kind und Schmuck, der darum an beiden ein Recht habe. Nur im Falle einer Fundgemeinschaft mit Syriskos komme eine hälftige Teilung in Frage[23]. So aber habe er als alleiniger Finder das ausschließliche Recht, und es sei nur eine Großzügigkeit von ihm gewesen, wenn er dem Syriskos das Kind überlassen habe. Zur Herausgabe des Schmucks sei er nicht verpflichtet[24].

Falls Syriskos damit nicht einverstanden sei, solle er ihm das Kind zurückgeben[25].

Diese Forderung lehnt Syriskos mit der Bemerkung ab, das liege nicht im Interesse des Kindes, da Daos dann um so leichter den Schmuck unterschlagen und die Identifizierung des Findelkindes erschweren könne[26].

Smikrines fällt den knappen Schiedsspruch: "Alles, was mit dem Kind zusammen ausgesetzt worden ist, ist seins."[27]

Es ist nicht ausgeschlossen, daß Daos gegenüber dem Findelkind eine gewisse schwache Herrschaftsposition gewonnen hatte. Die Frage, ob ein unbekannter Findling als Freier oder Sklave zu behandeln ist, beantworten die Quellen unterschiedlich[28]. Die

---

20 Men. *Epit.* 306f. S (= 129f. K).

21 Men. *Epit.* 303 S (= 127 K) und 341 S (= 165 K).

22 Men. *Epit.* 317-319 S (= 141-143 K): *μηδὲ ἐν εὕρισχ', ὅπου πρόσεστι σῶμ' ἀδικούμενον· οὐχ εὕρεσις τοῦτ' ἔστιν ἀλλ' ἁφαίρεσις.*

23 Men. *Epit.* 283f. S (= 107f. K).

24 Men. *Epit.* 280-292 S (= 104-116 K).

25 Men. *Epit.* 289 S (= 113 K).

26 Men. *Epit.* 346-351 S (= 170-175 K).

27 Men. *Epit.* 353f. S (= 177f. K): *πάντα τὰ συνεκκείμενα τοῦ παιδίου στί.*

28 Vgl. E.WEISS, *Kinderaussetzung*, in: RE XI 1 (1921) 468-471 [468]; R.TAUBENSCHLAG, *Das attische Recht in der Komödie Menanders "Epitrepontes"*, SZ 46 (1926) 68-82 [72] = DERS., *Opera minora*, Warszawa 1959, Bd.I, S.623-639 [627f.].

Rechtslage hat augenscheinlich nach Ort und Zeit gewechselt[29]. Im hellenistischen Recht verfielen zuweilen auch Findlinge unbekannter Herkunft, für deren Freilassung niemand eintrat, faktisch der Sklaverei - auch wenn das strenggenommen widerrechtlich war, da nach § 41 des Gnomon des Idios Logos[30] solche Kinder keine Änderung ihres *status libertatis* erleiden[31]. Das hinderte aber nicht eine spätere *ἀφαίρεσις εἰς ἐλευθερίαν*, wenn sich herausstellte, daß es sich um ein freies Kind handelte. In gleicher Weise nimmt auch Menander an, daß das Findelkind ohne Klärung seiner Herkunft bei dem Sklaven Syriskos unter Sklaven aufwachsen wird[32], ohne näher auf seinen personenrechtlichen Status einzugehen. Habrotonon belehrt Onesimos darüber, daß die Todesstrafe darauf stehe, wenn er wissentlich mitansehe, wie das freigeborene Kind als Sklave aufwachse[33]. Ob wirklich die bloße Mitwisserschaft in Athen mit dem Tode bestraft wurde, erscheint mir zweifelhaft. In Frage käme hier wohl die attische *γραφὴ ἀνδραποδισμοῦ*. Nur paßt der bloße Fall der Nichtanzeige nicht so recht unter einen der beiden beim Scholiasten zu Aristophanes und bei den Lexikographen überlieferten Tatbestände[34].

Da die Aussetzung als rein tatsächlicher Akt in keiner Weise das Rechtsverhältnis zwischen dem Ausgesetzten und seinen leiblichen Verwandten berührt[35], wird der kleine Findling in der Komödie ganz selbstverständlich seinen Eltern zurückgegeben, als sich seine Herkunft herausstellt[36].

Syriskos reklamiert das Kind von vornherein nicht als sein Eigentum, sondern tritt als dessen *κύριος* auf[37]. Schon von daher steht die Behauptung des Daos, das Findelkind sei sein Eigentum[38], rechtlich auf schwachen Füßen[39].

---

29 TAUBENSCHLAG, SZ 46, 72 Anm.3 = DERS., *Opera minora I*, 628 Anm.20.

30 BGU V 1, 1210.

31 R.TAUBENSCHLAG, *Das Sklavenrecht im Rechte der Papyri*, SZ 50 (1930) 140-169 [146] = DERS., *Opera minora II*, 223-257 [230f. mit Belegen in Anm.40]; H.J.WOLFF, *Hellenistisches Privatrecht*, SZ 90 (1973) 63-90 [72].

32 Men. *Epit.* 320-322 S (= 144-146 K).

33 Men. *Epit.* 468-470 S (= 292-294 K): *εἶτ' εἰ τρόφιμος ὄντως ἐστί σου, τρεφόμενον ὄψει τοῦτον ἐν δούλου μέρει, κοὐκ ἂν δικαίως ἀποθάνοις.*

34 Schol. Ar. Pl. 521; Harp. s.v. *ἀνδραποδιστής* (Dindorf I, p.34, Z.11-15); Poll. 3.78; EM, p.102, Z.7-9 (v. *ἀνδραποδιστής*); Lex Seguer. V (AB I), p.219, 2-4 und VI (AB I), p.394, 11-13 (v. *ἀνδραποδιστής*): Zu den Tatbeständen vgl. E.KLINGENBERG, *ΔΙΑΚΩΛΥΕΙΝ ΑΝΤΑΓΩΝΙΣΤΗΝ. Eine platonische Bestimmung des griechischen Wettkampfrechts*: Pl. *Lg.* 955 a 2 - b 4, in: Symposion 1982. Ed. F.J.FERNANDEZ NIETO (Actas de la Sociedad de Historia del Derecho Griego y Helenistico - Akten der Gesellschaft für griechische und hellenistische Rechtsgeschichte, 5), Valencia 1985 - Köln - Wien 1989, S.205-239 [210f.] = DERS., in: Studi in onore di Arnaldo Biscardi, Milano s.a. [1982-1987], Bd. VI (1987), S.435-470 [440f.].

35 TAUBENSCHLAG, SZ 46, 71f. = DERS., *Opera minora I*, 626f.

36 Men. *Epit.* 1111-1113 S (= 753-755 K).

37 TAUBENSCHLAG, SZ 46, 73f. = DERS., *Opera minora I*, 628f. legt überzeugend dar, daß *κύριος* hier nicht im engeren technischen Sinne als 'Vormund', sondern umfassender als 'Gewalthaber' zu verstehen ist.

38 Men. *Epit.* 287 S (= 111 K): *δέδωκά σοι τι τῶν ἐμῶν ἐγώ.*

39 TAUBENSCHLAG, SZ 46, 70 = DERS., *Opera minora I*, 625f. sieht in diesem Satz ein ernstzunehmendes Indiz für die Vermögensfähigkeit des Sklaven im attischen Recht.

Ganz abwegig aber ist seine Rechtsauffassung, bei dem Kind und dem Schmuck handele es sich um zwei verschiedene Fundobjekte, von denen er den Schmuck als Finder behalten dürfe. Dieses sophistische Plädoyer erinnert an jenen ostjüdischen Witz, in dem ein Jude einen Tataren verklagt, dieser habe ihm das Pferd gestohlen. Der Tatar hingegen behauptet, er habe es gefunden. Auf den empörten Vorhalt des Juden, der Tatar habe ihn verprügelt, vom Pferd gezerrt und sei dann davongeritten, entgegnet der Tatar: "Ich habe sie beide gefunden, den Juden und das Pferd. Aber für den Juden hatte ich keine Verwendung."

Taubenschlag und Kränzlein beantworten die Frage, ob der Finder Daos nach attischem Recht an dem Schmuck Eigentum erwerben könne, unterschiedlich:

Taubenschlag meint: "Daos konnte mit gutem Recht jene Gegenstände wenigstens *prima facie* als herrenlos ansehen"[40] und schließt aus Men. Epit. 317-319 S (=.141-143 K) begrifflich und dogmatisch streng romanistisch: "Gefundene Gegenstände können ... nur dann den Gegenstand einer Aneignung bilden, wenn sie herrenlos sind. Fehlt diese Voraussetzung, dann liegt in dem Ansichnehmen einer solchen Sache eine ἀφαίρεσις."[41]

Kränzlein hingegen sieht die Rechtsfrage viel differenzierter, wenn er unter Hinweis auf dieselbe Menanderstelle und auf eine Notiz in den Charakterbildern des Theophrast davon ausgeht, daß man in gewissen Fällen durch εὕρεσις auch an fremden Sachen Eigentum erwerben kann[42]. Aber er sucht die Antwort auf die Frage, unter welchen Bedingungen ein Finder an der Fundsache Eigentum erwerben kann, im materiellen Sachenrecht: 'Findet' er eine herrenlose Sache, kann er sie behalten; findet er eine fremde verlorene Sache, ist die Aneignung grundsätzlich ein Delikt. Aneignungsfähig sind jedoch ebenfalls verlorene Geldmünzen; denn hier "gleicht die Interessenlage der beim 'Fund' herrenloser Sachen"[43].

Das ist m.E. nicht griechisch gedacht. In einem Punkte stimme ich Kränzlein zu: Potentiell und *in abstracto* ist εὕρεσις für das griechische Rechtsbewußtsein tatsächlich ein anerkannter Erwerbsgrund. Genau so, wie bei Menander εὕρεσις und ἀφαίρεσις als legaler Erwerbstatbestand auf der einen und als Delikt auf der anderen Seite einander gegenübergestellt werden[44], erscheinen auch für Byblos bei Aelian εὕρημα und ἀδίκημα als Gegensätze[45]. Es geht in beiden Stellen nur um eine Subsumtionsfrage. Die

---

[40] TAUBENSCHLAG, SZ 46, 77 = DERS., *Opera minora I*, 633.

[41] TAUBENSCHLAG, SZ 46, 76 = DERS., *Opera minora I*, 633. Eigenartigerweise berücksichtigt TAUBENSCHLAG die kurze Notiz bei Thphr. *Char.* 30.9 für diese Frage überhaupt nicht, obwohl er sie für die Vermögensfähigkeit von Sklaven (SZ 46, 70 Anm.8 = *Opera minora I*, 625 Anm.12) und die hälftige Teilung bei der Fundgemeinschaft (SZ 46, 77 Anm.3 = *Opera minora I*, 634 Anm.47) heranzieht.

[42] KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 106-108.

[43] KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 107.

[44] Men. *Epit.* 319 S (= 143 K): οὐχ εὕρεσις τοῦτ' ἔστιν ἀλλ' ἀφαίρεσις.

[45] Ael. *VH* 4.1.7: Βύβλιος ἀνὴρ ἐν ὁδῷ περιτυχῶν οὐδὲν ὧν μὴ κατέθετο, ἀναιρεῖται· οὐ γὰρ ἡγεῖται τὸ τοιοῦτον εὕρημα, ἀλλὰ ἀδίκημα. Auf derselben Linie liegt auch der Widerspruch in Platons *Nomoi:* In Pl. *Lg.* 744 e 5-6 ist von einem gesetzlichen Erwerbstitel die Rede, in

Zueignung einer auf der Straße verlorenen fremden Sache wird in Byblos gerade nicht als Fund (*εὕρημα*), sondern als Delikt (*ἀδίκημα*) gewertet. Im gleichen Sinne sieht Syriskos in der Zueignung des bei dem ausgesetzten Säugling liegenden Schmucks keinen Fund (*εὕρεσις*), der das Behalten rechtfertigen würde, sondern eine widerrechtliche Wegnahme (*ἀφαίρεσις*), durch die das Kind in seinen Rechten verletzt wird.

Der Sachverhalt ist unstreitig. Der Streit betrifft den Tatbestand der *εὕρεσις* und nicht die Rechtsfolge[46]. Präziser: Es geht darum, ob das tatsächliche Verhalten des Daos unter den Rechtsbegriff der *εὕρεσις* subsumiert werden kann. Nicht daraus, daß auch Daos im Recht sein könnte, bezieht die Schiedsgerichtsszene ihren Reiz, wie Kränzlein meint[47]. Er liegt nicht darin, daß sie zwei entgegengesetzte Rechtsentscheidungen gestattet, sondern in den sophistischen Spielereien, die Daos mit dem *εὑρίσκειν* treibt. Wie in dem ostjüdischen Witz besteht die Komik darin, ein Delikt als rechtlich anerkannten Erwerbstatbestand auszugeben.

In welchen Fällen darf nun der Finder eine gefundene Sache behalten und in welchen begeht er durch die Aneignung ein Delikt?

Abgrenzungskriterium ist nicht der dem griechischen Rechtsdenken fremde Begriff der *res nullius*. Das attische Recht zieht die Grenze zwischen Fund und Okkupation anders als das römische und das deutsche, wie Kränzlein richtig erkannt hat[48]. Behalten darf der Finder die Sache, wenn er - wie es bei Menander heißt - keinen anderen schädigt. Man könnte versucht sein zu sagen: Wenn die klare und sichere Zuordnung eines Vermögensrechts verletzt wird, ist eine Zueignung verboten; denn nur in diesem Falle steht dem Verletzten eine *δίκη βλάβης* oder eine *δίκη κλοπῆς* zu Gebote. Aber das wäre materiell- und nicht aktionenrechtlich gedacht. Richtig muß die Antwort lauten: Wenn der Verlierer eine Bußklage gegen den Finder hat - sei es nun eine *δίκη βλάβης*, eine *δίκη κλοπῆς* oder eine *δίκη ἀφαιρέσεως* -, begeht der Finder durch das Ansichnehmen und Behalten der Fundsache ein Delikt. Diese prozessualistische Betrachtungsweise ist, wie Hans Julius Wolff immer wieder betont hat, der rechtswissenschaftlich korrekte Zugang zum griechischen Zivilrecht.

Das griechische Recht kennt weder die *rei vindicatio* noch den Unterschied von absoluten und relativen Rechten[49]. Die Griechen denken nicht in materiellen Rechten, sondern in prozessualen Zugriffsbefugnissen. Die romanistische Idee des Eigentums als des absoluten und ausschließlichen Vollrechts an einem Gegenstand, das vom Besitz als

---

Pl. *Lg.* 914 b 3 - c 3 von einem Delikt. Die Kontradiktion ergibt sich daraus, daß das strenge Gesetz in *Lg.* 914 b 3 - c 3 praktisch keinen Anwendungsraum für den Grundsatz in *Lg.* 744 e 5 - 6 mehr läßt.

46 KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 107.

47 KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 107.

48 KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 108.

49 H.J.WOLFF, *Zum Problem der dogmatischen Erfassung des altgriechischen Rechts*, in: Symposion 1979. Hrsg. P.D.DIMAKIS (Actes du IV Colloque International de droit Grec et Hellénistique), Athen 1981, S.6-20[19].

der bloß tatsächlichen Sachherrschaft scharf geschieden wäre, fehlt dem griechischen Recht[50]. So ist das, was wir Eigentum zu nennen pflegen, nur indirekt durch Deliktsklagen geschützt[51].

Hieraus ergibt sich auch das Verhältnis zwischen Verlierer und Finder einer Sache. Ihre Beziehung wird nicht materiell sachenrechtlich in Kategorien wie Eigentumserwerb und -verlust, Herausgabepflicht, herrenlose Sache usw. verstanden, sondern rein deliktsrechtlich und prozessual. Wenn und nur wenn das Gesetz eine *δίκη* des Verlierers gegen den ungetreuen Finder überhaupt vorsieht - wie das solonische Gesetz in Dem. 24.105 für Athen -, ist die Fundunterschlagung ein Delikt. Andernfalls ist der Verlierer schutzlos und der Finder in der besseren Position, so daß er die Sache ungestraft und unangreifbar behalten kann. Das ist ein ganz positivistisches Prinzip, das ausschließlich auf das gesetzte Recht der jeweiligen Polis abstellt: Fällt das Behalten der Fundsache nicht unter einen gesetzlichen *βλάβη*-Tatbestand, so kann dem Finder die Sache auch nicht mehr entzogen werden.

Das prozessuale Verständnis des griechischen Sachenrechts im allgemeinen und des Fundrechts im besonderen zeigt sich besonders schön in einer Bemerkung des Aristotelesschülers Theophrast. In seinen 'Charakteren' illustriert er die unwürdige Gewinnsucht und die knickerige Gesinnung in finanziellen Angelegenheiten, die *αἰσχροκερδεία*, an einem Beispiel: *καὶ τῶν εὑρισκομένων χαλκῶν ὑπὸ τῶν οἰκείων ἐν ταῖς ὁδοῖς*[52] *δεινὸς ἀπατῆσαι τὸ μέρος, κοινὸν εἶναι φήσας τὸν Ἑρμῆν*[53].

---

[50] H.J.WOLFF, *Recht, I. Griechisches Recht*, in: Lexikon der Alten Welt, Zürich - Stuttgart 1965, Sp.2516 - 2530 [2525].

[51] H.J.WOLFF, (Rez.) KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, SZ 81 (1964) 333-340 [338f].

[52] *ὑπὸ τῶν οἰκειων ἐν ταῖς ὁδοῖς* V : *ἐν ταῖς ὁδοῖς ὑπὸ τῶν οἰκετῶν* A B C D E. Gegenüber den Herausgebern, TAUBENSCHLAG, SZ 46,77 Anm.10 (=DERS., *Opera minora I*, 634 Anm.47) und KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 107 bevorzuge ich die Lesart des Cod. Vaticanus gr. 110 (V) aus dem 13.Jh. (so IMMISCH, STEINMETZ; DIELS: 14.Jh.). Die Philologen schätzen zwar grundsätzlich Qualität und Dignität des Cod. Parisinus gr. 29977 (A) aus dem 11.Jh. und des Cod.Parisinus gr. 1983 (B) aus dem 10./11.Jh. höher ein; die späteren Codices vulgares C D E sind von geringerem Wert. Aber A und B enthalten gerade *Char.* 30.5-16 nur in gekürzter Fassung und als Transposition am Schluß von *Char.* 11. Auch von der Sache her begegnet der Text in A und B Bedenken: Theophrast beschreibt das Verhalten eines habgierigen Menschen, der - wenn wir den Mss. A B C D E folgen - von den *ὑπὸ τῶν οἰκετῶν* gefundenen Münzen nach dem sprichwörtlichen Grundsatz *κοινὸς Ἑρμῆς* die Hälfte für sich fordert. Der schlichte *οἰκέτης*, d.h. der Sklave, der im Hause oder Wirtschaftsbetrieb arbeitet, ist nach attischem Recht nicht vermögensfähig. Er hat die gleiche Stellung wie der Sklave im römischen Zivilrecht vor Einführung der *actio de peculio*, vgl. J.PARTSCH, *Griechisches Bürgschaftsrecht*, Leipzig - Berlin 1909 (Nachdruck: Aalen 1966), S.135 mit Belegen und Literatur sowie G.BUSOLT, *Griechische Staatskunde* (Handbuch der Altertumswissenschaft, IV. 1.1), 3.Aufl., München 1920-1926, Bd. I, S.281-283. Eine beschränkte Vermögensfähigkeit kommt nur dem *δοῦλος μισθοφορῶν* oder *χωρὶς οἰκῶν* zu; PARTSCH, *Bürgschaftsrecht*, 136; BUSOLT, *Staatskunde I* 283. Wenn aber der *οἰκέτης* überhaupt nicht vermögensfähig ist und alles, was er findet, *ipso iure* seinem Herrn zufällt, erscheint es nicht als kleinlich, sondern gerade als ausgesprochen großzügig, wenn sein Herr mit ihm halbpart machen will. Dann aber läuft das Belegbeispiel, wie KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 41 treffend bemerkt, der Charakterisierungstendenz Theophrasts zuwider. Theophrast besaß gute Rechtskenntnisse und ein ungewöhnliches rechtswissenschaftliches Talent, wie der Auszug aus seiner Schrift *περὶ τῶν συμβολαίων* beweist. Er hätte den Umstand, daß Haussklaven überhaupt nicht für sich selbst finden können, kaum übersehen. Entweder löst man dieses Dilemma, indem man die tradierte Auffassung von der mangelnden Vermögensfähigkeit des *οἰκέτης* aufgibt. Diesen Weg beschreiten TAUBENSCHLAG, SZ 46,70 Anm.8 (=DERS., *Opera minora I*, 625 Anm.12), KRÄNZLEIN,

"Von den Kupfermünzen, die von seinen Hausgenossen unterwegs gefunden werden, ist er fähig, seinen Anteil zu fordern, indem er sagt: 'Gemeingut sind die Hermes Gaben'."

Während im römischen Recht verlorene Geldmünzen Eigentum des Verlierers bleiben[54], ergibt sich aus dieser Stelle zweifelsfrei, daß jemand, der in Griechenland auf der Straße einzelne Münzen findet, eine gegenüber dem Verlierer bessere Rechtsposition hat und diesem nicht deliktisch aus einer δίκη βλάβης haftet[55]. Kränzlein sieht den dogmatischen Grund für den sog. Eigentumserwerb des Finders darin, daß die Interessenlage der beim 'Fund' herrenloser Sachen gleiche[56]. Da die Griechen aber nicht in absoluten Rechten dachten und ihnen der Rechtsbegriff der *res nullius* fremd war, kann eine materiellrechtliche Analogie das Ergebnis nicht tragen. In seiner abschließenden Feststellung kommt Kränzlein der Sache viel näher: "Ich bin ... der Ansicht, daß im griechischen Recht ein Eigentumserwerb durch Fund möglich war, und zwar in Fällen, in denen die Ermittlung des Berechtigten aussichtslos erschien"[57]. Freilich ist nicht die Aussichtslosigkeit, den Berechtigten ausfindig zu machen, der eigentliche Grund für ein im materiellen Recht verankertes Behaltendürfen ('Eigentumserwerb'), sondern eine prozessuale Überlegung: Entscheidend ist, ob der klagende Verlierer den Beweis führen kann, daß der ungetreue Finder gerade ihn in seinem Vermögen geschädigt hat, daß es seine Geldstücke waren, die er sich zugeeignet hat. Die Klage scheitert deshalb regelmäßig aus beweisrechtlichen Gründen[58].

Ich gebe zu, daß die Beweislage in manchen Fällen für den Verlierer so schlecht ist, daß - wie beim Verlust von Kurantmünzen auf der Straße - ein Prozeß von vornherein aussichtslos ist. Aber der tragende Grund, dem Finder eine vom Verlierer unangreifbare

---

Eigentum und Besitz, 41; A.R.W.HARRISON, *The Law of Athens*, vol. I: *The Family and Property*, Oxford 1968, S.167 Anm.6 [168] und K.-D.ALBRECHT, *Rechtsprobleme in den Freilassungen der Böotier, Phoker, Dorier, Ost- und Westlokrer* (Rechts- und Staatswissenschaftliche Veröffentlichungen der Görres-Gesellschaft, N.F. 26), Paderborn 1978, S.169. Oder aber man löst das Problem textkritisch und setzt mit dem Cod. Vat. gr. 110 an die Stelle des vermögensunfähigen Sklaven (οἰκέτης) einen freien Haus- und Familienangehörigen (οἰκεῖος). Dann erscheint es in der Tat als Ausdruck der Raffsucht, wenn der Hausherr an einem geringfügigen Fund beteiligt werden will, obwohl er, wie P.STEINMETZ, *Theophrast. Charaktere* (Das Wort der Antike, 7), Bd.II: Kommentar und Übersetzung, München 1962, S.343f. vermutet, vielleicht sogar nicht einmal selbst zugegen war und der Tatbestand der Fundgemeinschaft überhaupt nicht vorliegt. Ich bin nicht bereit, auf Grund eines in der Textüberlieferung unsicheren *locus singularis* die mangelnde Vermögensfähigkeit des οἰκέτης in Zweifel zu ziehen und entscheide mich für die Lesart οἰκείων. Zum Fund von Sklaven (θεράποντες) für ihren Herrn vgl. zuletzt KLINGENBERG, *Der Ring des Polykrates*, in: Festschrift Kränzlein, S.46.

53 Thphr. *Char.* 30.9.

54 Scaev. D. 6.1.67.

55 Eine Herausgabeklage scheidet wegen des Fehlens der *rei vindicatio* im griechischen Recht ohnehin aus.

56 KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 107.

57 KRÄNZLEIN, *Eigentum und Besitz*, 108.

58 Im antiken jüdischen Recht ist der Finder nicht verpflichtet, einen Fund ausrufen zu lassen, wenn der Verlierer keine Hoffnung hat, die Sache wiederzuerlangen (je'usch). Hierbei handelt es sich um eine Übernahme beweisrechtlicher Gedanken ins materielle Recht. Vgl. E.KLINGENBERG, *Zum attischen Fundrecht in Menanders Epitrepontes*, in: Gedächtnisschrift für W.Kunkel. Hrsg. D.NÖRR und D.SIMON, Frankfurt/M.1984, S.179-184 [183f.]; S.ALBECK, *Lost Property*, in: Encyclopaedia Judaica, Jerusalem 1972, Bd.11, Sp.504-506 [506]; DERS., *Ye'ush*, in: EJ 16,774f.

Position zuzuerkennen, ist genausowenig im materiellen Recht zu suchen wie im römischen Recht die Entscheidung der Prokulianer für den Eigentumserwerb des Verarbeiters bei der Spezifikation[59]. Auch dort führten nicht das Produktionsprinzip oder gar erst die von J.Locke und J.St.Mill zur Rechtfertigung und Erklärung des Privateigentums entwickelte Arbeitstheorie zum Eigentumserwerb des Spezifikanten, sondern ein rein prozeßtechnischer Gedanke. Der Stoffeigentümer konnte bei der *rei vindicatio* seines verarbeiteten Materials und der sie vorbereitenden *actio ad exhibendum* kaum ernsthaft behaupten, es handele sich bei der *nova species* um seine Sache[60].

---

[59] Gai. D. 41.1.7.7.

[60] Pomp. 41.1.27.1: *nihil hic suum vere dicere potest prior dominus.* Zur prozessualen Begründung siehe F.WIEACKER, *Spezifikation. Schulprobleme und Sachprobleme*, in: Festschrift für Ernst Rabel, Tübingen 1954, Bd.II, S.263-292; M.KASER, *Die natürlichen Eigentumserwerbsarten im altrömischen Recht*, SZ 65 (1947) 219-260[248]; DERS., *Das römische Privatrecht* (Handbuch der Altertumswissenschaften, X.3.3.1 und 2), 2.Aufl., München 1971/1975, Bd.I, S.431; Th.MAYER-MALY, *Spezifikation: Leitfälle, Begriffsbildung, Rechtsinstitut*, SZ 73 (1956) 120-154[137f.].

F.J. Fernández Nieto (Universidad de Valencia)

La competencia penal de los estrategos

Para atender a la organización militar y dirigir las operaciones de la guerra las ciudades griegas dispusieron de magistraturas ordinarias o eventuales (polemarcos, estrategos, taxiarcos, navarcos, etc.), o bien descargaron tales cometidos en la esfera de atribuciones de la realeza (Esparta). En ciertos casos, como sucede en Atenas, estos magistrados, destinados prioritariamente a ocuparse del ejército y de la marina, fueron dotados de competencia jurisdiccional, de manera que cuando residían en la ciudad la ley los señalaba como responsables de una serie de causas relacionadas con el servicio en la milicia. Los estrategos poseyeron capacidad para instruir dos tipos de procesos: por una parte, los derivados de delitos o infracciones de carácter militar (*δστρατεία, δειλία, λιποτάξιον*)[1]; por otra, los previstos para aquellos litigios que surgían en torno a dos liturgías, la *τριηραρχία* y la *προεισφορά*.

Ambos tipos de causas se hallaban íntimamente ligados, parece evidente, a las funciones militares, y en el ejercicio de este papel jurisdiccional los estrategos debían, como el resto de los magistrados con jurisdicción, otorgar acción al demandante, instruir la causa, introducirla ante tribunal y presidir las sesiones de la vista. Cuando se trataba de un delito militar el tribunal estaba constituido por jueces especiales elegidos no entre los heliastas, según el orden de las secciones, sino entre los ciudadanos que habían servido como soldados y podían haber sido camaradas del infractor. Junto a esta función jurisdiccional suelen los estrategos sumar otros diversos cometidos que comprenden, sustancialmente, la vigilancia, policía y seguridad del territorio, organizar la educación militar de los jóvenes o efebos, posibilitar el aprovisionamiento de la ciudad[2].

Mas si la tarea jurisdiccional o la carga administrativa de los antiguos estrategos resultan por lo general, en época clásica, bien conocidas, no cabe decir lo mismo respecto a sus atribuciones en materia penal y disciplinaria a la hora de ejercer el mando militar sobre un colectivo de conciudadanos (aunque también sobre otros individuos libres - extranjeros, aliados - o esclavos). Efectivamente, al producirse la decisión de reclutar

---

[1] Vid. W.A.PRITCHETT, *The Greek State at War*, Berkeley - Los Angeles - London 1974, II, pp.233 ss.; sobre la contemplación de tales delitos en otros sistemas legales, M.MÜHL, *Untersuchungen zur altorientalischen und althellenischen Gesetzgebung* , Klio, N.F., Beiheft 16, Leipzig 1933, pp.9-11.

[2] Vid.A.HAUVETTE-BESNAULT, *Les stratèges athéniens*, BEFAR, fasc.41, Paris 1885, pp.140 ss.

y utilizar una fuerza armada el estratego había de ser investido de un poder coercitivo suficiente para garantizar el alcance de los objetivos y contrarestar cuantas anomalías internas repugnaran la eficacia de aquel ejército; si, por el contrario, se prefería no entregar al general un dominio especial y dilatar la aplicación de sanciones hasta el regreso a casa, una vez finalizada la campaña, entonces los delitos cometidos en guerra pertenecían a los órganos estatales ordinarios para la administración de justicia.

La elección entre uno u otro sistema no sería muy difícil siempre que las expediciones militares no durasen demasiado tiempo y que su campo de acción no estuviera excesivamente distante del territorio propio, lo que facilitaría inclinarse por la segunda opción, es decir, aplazar el juicio de las faltas registradas por los comandantes hasta que el ejército volviera a la patria. Esta debió de ser la solución más extendida entre la mayoría de los pequeños estados griegos, y figura sin duda reflejada en el procedimiento que, según el testimonio de Tucídides (5,60,6), empleó Argos en el año 418 a.C.: en el lugar conocido con el nombre de Cáradro los argivos juzgaban, antes de entrar en la ciudad, los delitos ocurridos en campaña (*ἐν τῷ Χαράδρῳ, οὗπερ τὰς ἀπὸ στρατείας δίκας πρὶν ἐσιέναι κρίνουσιν*). Es probable, como apuntó Gomme, que los argivos actuaran bajo la estructura de una corte marcial formada exclusivamente por los combatientes[3], aunque cabría asimismo admitir que al tribunal se incorporaban otros ciudadanos o magistrados; en cualquier caso dicha práctica pudo ser frecuente entre aquellos griegos que salían a guerrear sólo esporádicamente, y lo normal es que no llegaran a constituirse tribunales especiales para juzgar las conductas sancionables detectadas durante el conflicto, sino que se recurriera a la jurisdicción ordinaria.

Pero hubo un cierto número de ciudades griegas que, por haber desarrollado desde finales del siglo VI a.C. la complejidad de sus tropas y multiplicado la frecuencia y duración de los compromisos bélicos, se vieron si duda en la necesidad de consentir que la magistratura militar acumulara potestades penales, de modo parecido a como se configuró en Roma la justicia castrense. El ejemplo romano es, ciertamente, instructivo y los numerosos casos expuestos por las fuentes han permitido trazar una amplia sistematización de aquel derecho penal militar[4]. El jefe del ejército (*imperator / legatus*, por delegación *praefectus / tribunus*) siempre dispuso de una autoridad disciplinaria

---

[3] A.W.GOMME (completado por A.ANDREWES y K.J.DOVER), *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1970, IV, p.86.

[4] H.O.FIEBIGER, s.v. *disciplina militaris*, *RE* V1, coll.1176-1183; A.MÜLLER, *Die Strafjustiz im römischen Heere*, NJA, XVII, 1906, pp.550-577; G.W.CURRIE, *The Military Discipline of the Romans from the Founding of the City to the Close of the Republic* (Diss. Indiana Univ.), Bloomington 1928; R.TAUBENSCHLAG, s.v. *Militärstrafrecht*, *RE* XV 3, coll.1668-1671; E.SANDER, *Das römische Militärstrafrecht*, Rh. Mus., CIII, 1960, pp.289-319; A.NEUMANN, s.v. *disciplina militaris*, *RE* Suppl.X, coll.142-178; E.SANDER, s.v. *Militärrecht*, *RE* Suppl.X, coll.394-410; C.E.BRAND, *Roman Military Law*, Austin 1968.

extensa e inmediata, que incluía la jurisdicción capital; para administrar justicia se apoya sobre una base normativa integrada por reglas, ordenanzas y prescripciones dictadas a lo largo de siglos y aplicadas por tradición hasta el Bajo Imperio, cuando incluso cabe ya hablar de la promulgación de un código de justicia militar[5].

Los comandantes romanos tenían competencia para sustanciar los distintos delitos por vía sumaria. En algunos procesos buscan el asesoramiento de un *consilium*, que consta de los oficiales de mayor rango; para las infracciones de menos importancia delegan en los tribunos militares. Su jurisdicción, que alcanza a todos los sujetos bajo su mando, calificaba como delitos los de alta traición, deserción, cobardía, insubordinación, faltas contra personas y propiedades, abusos de poder, quebrantamiento de las obligaciones del servicio, indisciplina; las sanciones aplicables iban desde la pena de muerte a las de prisión, castigos corporales, venta como esclavo, mutilación, *relegatio* o *deportatio*, incremento del servicio, penas infamantes, multas patrimoniales.

La consolidación de una justicia militar atribuida al comandante en jefe fue, así pues, el método mediante el cual el estado romano logró compaginar el mantenimiento de un ejército estable, alejado permanentemente de la Urbs y de las capitales provinciales, y la vigilancia del orden jurídico, orden que en lo relativo al ciudadano-soldado contemplaba una casuística propia del instituto militar y ajena, por lo general, a lo civil.

De entre los autores antiguos sólo Aristóteles aludió expresamente al poder coercitivo de los generales griegos cuando indica (*Athen. Pol.* 61,2) que los estrategos atenienses poseían facultad (*κύριος εἰσίν*) mientras estaban al frente de tropas (*ὅταν ἡγῶνται*) de poner preso al indisciplinado (*δῆσαι τὸν ἀτακτοῦντα*), expulsarlo (*ἐκκηρῦξαι*) o imponerle una multa (*ἐπιβολὴν ἐπιβάλλειν*), pero precisa que esa última opción había caído ya en desuso (*οὐκ εἰώθασι δὲ ἐπιβάλλειν*). La ausencia de otros testimonios directos, unida al hecho de que este pasaje parece referirse únicamente al supuesto de indisciplina (*ἀταξία*), ha conducido en definitiva a presumir que si los estrategos dispusieron en los siglos V y IV de alguna competencia penal más amplia, en tiempos de Aristóteles debían haberla perdido y toda su autoridad coercitiva se reduciría, por tanto, a esas tres posibilidades mencionadas en la *Athenaion Politeia*[6].

Pero esta impresión no parece demasiado acertada. El examen atento de todos los episodios militares de la época clásica contenidos en las distintas fuentes históricas, así como de los ejemplos legales aducidos en la oratoria forense, pone inequívocamente de

---

[5] Sobre la aplicación de las mismas vid. E.SANDER, *Das Recht des römischen Soldaten*, Rh. Mus. CI,1958, pp.152-191, 193-234; G.R.WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969, pp.117 ss.; C.NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp.143 ss.

[6] Cf. U.KAHRSTEDT, *Untersuchungen zur Magistratur in Athen*, Stuttgart 1936, II, p.245; C.HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution to the end of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1952, p.222; W.K.PRITCHETT, *op. cit.*, p.238.

manifiesto que tanto los generales atenienses, espartanos y beocios, como los comandantes militares al servicio de los distintos estados griegos, contaron con extensas facultades penales y aplicaron, por analogía o por costumbre, disposiciones legales contenidas en posibles reglamentos castrenses. Además, aunque el general en jefe juzgaba según apreciación discrecional, vemos que con frecuencia se instruía el correspondiente proceso para evitar que el fallo fuera emitido sin la garantía de un juicio (*ἄκριτος*)[7].

¿Quién posee la competencia para imponer las distintas sanciones? Exclusivamente el jefe militar supremo: las fuentes relatan que el delito fue juzgado o castigado directamente por los estrategos, cuyos nombres a menudo nos proporcionan (Arístides, Temístocles, Alcibiades, Lámaco, Ifícrates, Timómaco), por navarcos o generales lacedemonios (Lisandro, Clearco), por los reyes espartanos (Pausanias, Agesilao), por el beotarco (Epaminondas)[8]. Cuando la expedición griega de los Diez Mil decide organizar su retirada y elegir nuevos jefes, Jenofonte solicita a los soldados que otorguen a los *ἄρχοντες* el derecho a castigar (*κολάζειν*), y así lo hacen después de votación; lo reciben los cinco estrategos electos[9]. Hay un testimonio acerca de la delegación de competencia en un taxiarco (*ὁ ταξίαρχος ζημιούτω*) a propósito de la incomparecencia de un centinela[10], lo que permite pensar que la penalización de algunas faltas ordinarias del servicio podía ser encomendada a mandos intermedios. En el ejército espartano el *ἡγεμών* cuenta en el campamento con los llamados ***hellanodikai***, a quienes podía asignar la vista de las infracciones efectuadas por los soldados[11].

---

[7] Vid. al respecto la preocupación expresada por Jenofonte (*Anab.*, 5,7,28), porque quienes se erigen sin control con la autoridad de estratego pueden llegar a condenar a muerte sin ningún tipo de juicio. Cuando en plena ofensiva de Epaminondas contra Esparta, el rey Agesilao hizo ajusticiar sin previo juicio a un grupo de amotinados, la tradición recuerda que fue la primera vez en que un espartiata era sentenciado a morir sin intervenir la justicia (Plut., *Ages.*, 32,6).

[8] Del estratego o del comandante en jefe refieren la competencia Thuc. 2, 87,9; Lys. 15,5; Ps. Lys. 9,6; Xen., *Anab.*, 3,2,31; Aristot., *Athen. Pol.*, 61,2; Plut., *Cim.*, 11,1. Arístides: Plut., *Arist.*, 13,3. Temístocles: Plut.,*Temist.*, 7,6. Alcibiades: Xen., *Hell.*, 1,1,15; Poliaen. 1,40,3; Frontin.,*Strat.*, 3,12,1. Lámaco: Lys.13,67. Ifícrates: Xen., *Hell.*, 6,2,34; Poliaen. 3,9,56; Frontin., *Strat.*,3,12,2. Timómaco: Dem.50,51. Lisandro: Xen., *Hell.*,3,1,9; Frontin., *Strat.*, 4,1,9. Clearco: Xen., *Anab.*, 1,5,11; 2,3,11; 6,10; Val. Max. 2,7, ext.2; Frontin.,*Strat.*, 4,1,17. Pausanias: Plut., *Arist.*, 23,2; Agesilao: Plut., *Ages.*, 7,4; 32,5-6. Epaminondas: Frontin., *Strat.*, 3,12,2-3.

[9] Xen., *Anab.*, 3,1,47; 3,2,29-33.

[10] Aen. Tact. 22,29. En este caso estimamos la posibilidad de que el texto de Eneas pueda referirse al soldado mercenario y no al proxeno (cf. Ph. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972, p. 52, n. 124).

[11] Xen., *Const. Laced.*, 13,11; cf. U.KAHRSTEDT, *Griechisches Staatsrecht*, Göttingen 1922, I. *Sparta und seine Symmachie*, p.184 n.2.

El estratego ejerce la jurisdicción castrense sobre todos los hombres a su mando salidos en campaña (*ὅταν ἐξέλθῃ, ὅταν ἡγῶνται*)[12] y ello comprende asimismo a los oficiales: conservamos noticias sobre imposición de penas a trierarcos, filarcos, harmostas, locagos[13]. Sin embargo, hay momentos en que los estrategos hicieron uso de facultades disciplinarias mientras el ejército permanecía sitiado dentro de la ciudad propia - el fenómeno se registra en Atenas y Esparta -, e incluso se aplica la pena capital sin que lleguen a intervenir otras magistraturas[14]; de ahí que sea verosímil concebir que su jurisdicción penal era efectiva desde el instante en que el ejército está movilizado, sea con fines ofensivos o defensivos, y abandone o no el territorio patrio.

La potestad jurisdiccional no es compartida, sino que reside en un sólo general, el comandante en jefe o *αὐτοκράτωρ*; cuando en un ejército o flota están presentes varios estrategos (o rey y generales en el caso de Esparta) y se suscitan conflictos de competencia, éstos se resuelven siempre a favor del máximo jefe militar[15]. La situación era sobre todo delicada en el seno de las formaciones armadas de carácter confederal, pues cada uno de los *σύμμαχοι* podía no reconocer más que las atribuciones de sus estrategos nacionales a efectos de obediencia. Pero este escollo se salvaba ordinariamente mediante la cláusula de hegemonía: cuando en los tratados de *συμμαχία* una ciudad pacta frente a la otra parte hallarse dispuesta a *ἀκολουθεῖν ὅποι ἂν ἡγῶνται*, conviene no sólo en aceptar la dirección militar del impulsor de la alianza, sino en someterse por entero a su jurisdicción castrense[16].

Durante la existencia de la primera Liga marítima ático-délica se certifica cómo los estrategos de Atenas pueden aplicar la coerción sobre soldados no atenienses en virtud precisamente de su hegemonía sobre el conjunto de las tropas[17], y la misma práctica

---

12 Aristot., *Pol.*, 1285a; *Athen. Pol.*, 61,2.

13 Trierarco: Xen., *Hell.*,6,2,34; Dem.50,51; Plut., *Temist.*, 7,6. Filarco: Lys. 15,5. Harmosta: Xen., *Hell .*, 3,1,9. Locago: Xen., *Anab.*, 3,1,30; Poliaen.3,9,56.

14 Atenas: Frontin., *Strat.*, 3,12,1; Poliaen.1,40,3. Esparta: Plut., *Ages.*,32,5-6 (Agesilao buscó, sin embargo, el refrendo de su decisión por los éforos).

15 Así, por ejemplo, cuando ambos se hallaban juntos en campaña la autoridad como juez de Agesilao prevalecía sobre las aspiraciones de Lisandro (Plut., *Ages.*, 7,47. Cf. *infra* , nn.17-19).

16 Como demandaba el auténtico ejercicio de la hegemonía, ostentado de forma exclusiva por Esparta frente los aliados griegos durante la segunda Guerra Médica (vid. *infra*, n.18, y C.W.FORNARA, *The Athenian Board of Generals from 501 to 404*, Historia Einzelschriften, Heft 16, Wiesbaden 1971, pp.11-19) y en diversas ocasiones más tarde por otros estados (cf. H.BENGTSON, *Staatsverträge*, II, núm. 253, 288; H.H. SCHMITT, *Staatsverträge*, III, núm. 403, 446, 507). De ahí que cuando se produce la reserva o el reparto de la hegemonía (e.g. H.BENGTSON, *Staatsverträge*, II, núm. 193, 274, 290, 291, 345; H.H. SCHMITT, *Staatsverträge*, III, núm. 480) quepa inferir que el alto mando conserva la potestad disciplinaria.

17 Sobre el particular testifica abiertamente Plut.,*Cim.*, 11,1-2; cf. W. SCHULLER, *Die Herrschaft der Athener im Ersten Attischen Seebund*, Berlin - New York 1974, p.162.

resulta habitual entre los comandantes espartanos. El rey Pausanias se valió de jurisdicción plena hacia los efectivos griegos de la Liga de Corinto[18]; a su vez los reyes y generales espartiatas que condujeron sucesivamente a la Liga Lacedemonia, tanto en el siglo V como en el IV a.C., extenderían su dominio penal de forma simultánea sobre sus compatriotas y todos los aliados griegos, tal como probaría la adopción del término *hellanodikai* para designar al consejo judicial castrense[19].

Según la doctrina griega, el soldado que realiza un hecho tipificado como violación de la disciplina o de las normas no sólo pone en peligro al ejército a cuyas filas pertenece, sino que delinque contra el estado (*ἀδικεῖ τὴν πόλιν*). Los delitos adscritos en Grecia a la justicia castrense definen, en su mayoría, acciones características de la institución. Los más numerosos parecen ser las faltas cometidas contra la disciplina (*ἀτακτεῖν, ἀταξία*)[20] y el descuidar las obligaciones rutinarias inherentes a la milicia (*ἀδικήματα*, con el valor de infracciones en general)[21], faltas que debieron de producirse con frecuencia en los campamentos y durante las etapas de desplazamiento de las unidades de tierra y de la marina. Estas dos secciones penales engloban diferentes conductas de obra o de omisión, calificadas del siguiente modo: negligencia (*ἀμέλεια*)[22], inacción, indolencia y molicie (*βλακεύειν, μαλακίζειν*)[23], provocar desórdenes y observar comportamiento censurable (*ἀνομία, ἀκοσμία, πονηρία, κακία*)[24], omitir los deberes (*ἐλλείπειν*)[25]. La sanción para tales casos era de multa o prisión, aunque en el ejército espartano solía consistir en pena corporal. Con multa se castigaban los errores introducidos en las listas

---

18 Su mayor potestad, por el reconocimiento aliado de la hegemonía espartana, anulaba la jurisdicción de los comandantes de las restantes fuerzas; Pausanias la ejercía *μετ' ὀργῆς καὶ τραχέως* (Plut., *Arist.*, 23,2). De la misma autoridad había disfrutado el navarco espartano Euribiades, en su calidad de jefe supremo de la flota helénica (Hdt. 8,2-3; Plut., *Temist.*, 11,2-5).

19 Vid. en tal sentido U.KAHRSTEDT, *Gr. Staatsrecht*, p.184 n.2.

20 Xen., *Hell.*,3,1,9; *Anab.*, 5,8,13 y 21; Aristot., *Ath. Pol.*, 61,2.

21 Xen., *Anab.*, 1,5,11; 5,6,33; 5,7,34; Aen. Tact. 10,19.

22 Xen., *Anab.*, 5,8,1.

23 Xen., *Anab.*, 2,3,11; 5,8,14.

24 Thuc. 2,87,9; Lys. 3,45; Xen., *Anab.*, 3,2,31; 5,7,34; 8,22.

25 Plut.,*Cim* ., 11,1. También pudieron considerarse faltas contra la disciplina conductas tales como apartarse, durante la marcha, del camino (Frontin., *Strat.*, 4,1,9) o efectuar propuestas que abatiesen la moral de las tropas (Xen., *Anab.*, 3,1, 26-30).

de combatientes por los responsables (*ἄκυρος τάξις*)[26] y la injuria o ultraje a los superiores (*λοιδορία*)[27].

Mayor gravedad encerraban los hechos negligentes o dolosos que minaban la capacidad de las tropas: no comparecer a la guardia, abandonarla o dormirse (*φυλακῆς οὔσης μὴ παρεῖναι, φυλακὴν ἐκλείπειν, vigiliam dormire*)[28], intentar la deserción (*ἀπολείπειν, deserere*)[29], mantenerse al margen de la batalla (*ἀπάνευθε μάχης, pugnae dubitatio*)[30]. Aquí el grado de la pena variaba en función de las consecuencias del delito, pudiendo sentenciar con la muerte en los supuestos más rigurosos.

Un grupo especial y significativo es, por último, el constituido por los delitos de alta traición, que lógicamente fueron perseguidos con auténtica severidad. El concepto de traición (*προδοῦναι, προδοσία*)[31] abrazaba todos aquellos casos que implicaran tanto la prestación de una ayuda concreta o el establecimiento de un contacto con el enemigo, como los proyectos para socavar el ejército propio. Así, el primer enunciado señala a quien regresa después de haberse convertido en tránsfuga (*παλιναυτόμολος*)[32], a quien delata la posición mediante comunicaciones o señales de fuego (*ἐξαγγεῖλαι τοῖς πολεμίοις, παραφρυκτωρεύειν*)[33] o a los que se han vendido a sus contrarios (*ἀργύριον παρὰ τῶν πολεμίων ἔχειν*)[34]. El segundo apunta a la imperiosa necesidad de evitar

---

[26] Lys. 15,5.

[27] Ps. Lys. 9,6.

[28] Aen. Tact. 22,29; Poliaen.1,40,3; Frontin., *Strat.*, 3,12,2-3.

[29] Xen., *Anab.*, 5,6,33; Frontin., *Strat.*, 4,1,17. Esta sería, sin duda, la infracción que figuraba en el texto incompleto de Eneas Táctico (10,19) y para cuyos autores - soldados mercenarios - recomienda la venta como esclavos. Acerca del empleo de *ἀπολείπω* para expresar la idea de deserción e incumplimiento del principal deber militar vid. P.SIEWERT, *Der Eid von Plataiai*, Vestigia, Bd.16, München 1972, pp.56-58.

[30] La falta de interés en el combate figura señalada como grave delito ya en Homero, *Il.*, 2,391-393 y 15, 348-350, pasajes recogidos con matices por Aristóteles (*Pol.*, 1285a; *Et. Nic.*, 1116a), en cuya época es normal que no fuera tan severamente castigada; vid. también Val. Max. 2,7, ext.2.

[31] Como tipo delictivo, sin aludir a los supuestos de hecho, se ocupa de la traición Poliaen.3,9,56. La carta y el oro dejado por Ulises en la tienda de Palamedes fundamentó la acusación de traición, por supuesta inteligencia con Príamo; Palamedes murió lapidado (vid. E.WÜST, s.v. *Odysseus*, *RE* XVII 2, coll.1929 s.; H.LEWY, s.v. *Palamedes*, *Lex. d.Gr. u. Röm. Mythologie* (ROSCHER) III 1, coll.1266-1268.

[32] Xen., *Hell.*, 7,3,11 (aunque el pasaje alude a los acuerdos establecidos entre ciudades, cabe interpretar que quienes huyen por segunda vez en campaña y caen en manos de sus antiguos compatriotas pagaban de inmediato con la muerte).

[33] Lys. 13,67; Xen., *Hell.*, 1,1,15.

[34] Plut., *Temist.*, 7,6. Vid. *supra*, n.31.

cualquier suerte de agitaciones internas, a saber, maquinaciones contra el mando (*ἐπιβουλεύειν*)[35], conspiración, sedición o conjura (*συστροή, συνωμοσία*)[36], motines (*συνιστάναι*)[37], tentativas de sembrar la disensión en el campo (*βλάπτειν τὸ στράτευμα, διαλύειν, διαφθείρειν τὸ στρατόπεδον*)[38]. La sanción prevista para la totalidad de estas acciones fue - y existe unanimidad en nuestra documentación - la muerte.

De entre las distintas penas que se entregan a la jurisdicción del estratego ya hemos aludido a aquellas tres de que se hacía eco Aristóteles para corregir la indisciplina. La prisión (*δεσμός*) es reconocida por Eneas Táctico como el remedio más adecuado para los delitos menores, y en el ejército ateniense podía incluso aplicarse a un trierarco[39]. La multa (*ἐπιβολή*) era probablemente la pena más habitual para todo tipo de faltas, y en ella deben reparar muchos autores antiguos cuando hablan de *ζημία, ζημιοῦν*[40]. Según manifiesta Jenofonte[41], en los casos de negligencia la multa cubría los daños pecuniarios causados a la administración militar.

La expulsión del ejército (*ἐκκηρῦξαι*) está directamente atestiguada en un pasaje de Lisias, donde recuerda cómo los estrategos excluyeron en el año 394, en la guerra con Corinto, a un soldado señalado como *ἄκοσμος καὶ πονηρός*[42]; parece haber sido empleada también por Ifícrates durante la campaña en Tracia en el 374, cuando, a raíz de un consejo de guerra, expulsó desarmados a un grupo de soldados, quizá mercenarios (*τοὺς στρατιώτας γυμνοὺς ἐξήλασε*)[43]. A solicitud del estratego, la expedición de los Diez Mil decretó no sólo la expulsión de uno de sus miembros (*ἀπελαύνειν*), sino que previamente fuera despojado del cargo de locago (*ἀφαιρεῖν τὴν λοχαγίαν*)[44]. Es

---

35 Plut., *Ages.*, 32,6.

36 Plut., *Arist.*, 13,1; *Ages.*, 32, 4 y 6.

37 Plut., *Ages.*, 32,5.

38 Aen. Tact. 10,19; Plut., *Arist.*, 13,2.

39 Aen. Tact. 10,19; el caso del trierarco Apolodoro en Dem.50,51.

40 Ps.Lys. 9,6; Lys. 15,5; Aen. Tact. 10,19; 22,29; Plut., *Ages.* 7,4.

41 Xen., *Anab.*, 5,8,1.

42 Lys. 3,45.

43 Poliaen. 3,9,56.

44 Xen., *Anab.*, 3,1,31-32.

probable que esta sanción de la *gradus deiectio*, frecuente en los acuartelamientos romanos, hubiera disfrutado de vigencia a veces en el mundo griego.

Para controlar mejor a las fuerzas mercenarias, Eneas recomienda una medida que encuentra asimismo paralelo en Roma: la venta como esclavo (*πώλησις*) del mercenario que intente desertar[45]; pero obviamente se trata de una solución que al estratego no le estaba permitido aplicar ni sobre ciudadanos ni sobre aliados.

Las penas corporales son privativas de los ejércitos lacedemonios. El rey o general podían imponer un cierto número de golpes de bastón (*πληγή, πληγὰς ἐμβάλλειν*), número que determinaban en cada caso discrecionalmente (*τὸ ἐπιτήδειον*)[46]; este mismo castigo subyace en expresiones, referidas a la milicia espartana, como *κολάζειν, castigare, supplicium* [47]. Seguramente otros estrategos griegos, al menos los atenienses, no gozaban de esta atribución penal, lo que explicaría que los soldados de Jenofonte intentaran una *γραφὴ ὕβρεως* contra el historiador, quejosos de haber sido maltratados sin razón[48].

Los jefes espartanos poseían además facultad para dictar cierta pena infamante (*κηλίς*), que debía representar en su país el procedimiento más usual para corregir la indisciplina (*ζημίωμα ἀταξίας*). La sanción consistía en pasar toda una jornada (*δι' ὅλης τῆς ἡμέρας*) en pie cargado con el escudo (*ἑστάναι τὴν ἀσπιδα ἔχων*)[49]; su variante para los que servían en la marinería espartana no era menos original: formar piquete durante un día sosteniendo un ancla de hierro (*ἑστάναι σιδηρᾶν ἄγκυραν ἔχων*)[50].

El ámbito de competencia penal culminaba, desde luego, con la posibilidad de pronunciar la pena capital. En época clásica no se dudaba de que incluso en tiempos homéricos un *ἡγεμών* como Agamenón tuvo, frente a los argivos, derecho de muerte (*καὶ κτεῖναι κύριος ἦν*)[51]; y en el siglo IV Eneas insiste en que el general debe hacer uso del mismo cuando exista amenaza de graves conmociones[52]. Así procedió el rey Agesilao en

---

45 Aen. Tact. 10,19.

46 Xen., *Anab.*, 1, 5,11; 2, 3,11; 5, 8,1-2, 4; 12; 14; 21; Aristot., *Et. Nic.*, 1116a; Plut., *Arist.*, 23,2.

47 Xen., *Anab.*, 2,6,10; 5, 8,18; Frontin., *Strat.*, 4,1,9; 17.

48 Xen., *Anab.*, 5,8,1.

49 Xen., *Hell.*, 3,1,9.

50 Plut., *Arist.*, 23,2.

51 Aristot., *Pol.*, 1285a.

52 Aen. Tact. 10,19.

el año 369 a.C., durante el asedio de Epaminondas a Esparta, ajusticiando a 15 amotinados y ordenando poco después, con el conocimiento de los éforos, la muerte sin juicio previo (*δίχα δίκης*) de un número aún mayor de conjurados[53].

Sin embargo, el examen de los restantes ejemplos atestiguados, que en su mayoría atañen a estrategos atenienses (Temístocles, Lámaco, Alcibiades, Ifícrates), deja al descubierto un extremo de singular relieve: la pena de muerte sólo se prescribe o ejecuta para los sujetos hallados en flagrante delito (*ἐπ' αὐτοφώρῳ*). Basta, en efecto, comprobar cómo las circunstancias en que se predica la competencia del comandante para condenar a muerte requieren que el autor del ilícito sea sorprendido en el momento de cometer el acto: *ἐὰν δέ τις φαίνηται | ὃς ἂν ἁλίσκηται | ληφθείς | καταβοᾶν πρὸς τοὺς παρόντας|vigilem dormientem invenerat* [54]; e incluso ocurre que en la justicia castrense la noción de flagrancia también opera, como apreció Lipsius para la ley penal civil[55], en aquellos supuestos en que el delito ha sido perpetrado de forma indiscutible y notoria (así juzga Ifícrates a dos de sus comandantes, *πυθόμενος προδιδόναι*)[56].

Todo parece indicar, a tenor de los hechos, que los autores de los delitos más graves de carácter militar - traición, motín, conjura, negligencia temeraria - tenían en el derecho ático la consideración de *κακοῦργοι* y que, por consiguiente, si eran sorprendidos en flagrancia quedaban sujetos a la *ἀπαγωγή*[57]; el estratego intervenía entonces, con vistas a la ejecución inmediata, más como magistrado que como general. De ahí el gran interés que encierra la noticia, recogida por Lisias, de que a un soldado detenido durante la campaña de Sicilia mientras hacía señales al enemigo, Lámaco lo condenó a morir por medio del *ἀποτυμπανισμός*[58]; pues lo cierto es que se trata de una forma de castigo que, así lo entendió Gernet, además de estar reservada a ese género especial de delincuentes denominados *κακοῦργοι* se mantuvo siempre en relación directa

---

53 Plut., *Ages.*, 32,5-6.

54 Lys. 13,67; Xen., *Hell.* , 1,1,15; Aen. Tact. 10,19; Frontin., *Strat.*, 3,12, 2-3.

55 J.H.LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1908, II, pp. 318 ss.; IV (1915), p.812.

56 Poliaen. 3,9,56.

57 Sobre el funcionamiento de la *ἀπαγωγή* vid. L.GERNET, *Droit et institutions en Grèce antique*, Paris 1968, pp.190-206 (= REG XXXVII,1924, pp.261-293); M.H.HANSEN, *Apagoge, endeixis and ephegesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense, 1976; A.BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982, pp.258 s.

58 Lys. 13,67; vid. R.J.BONNER - G.SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, Chicago 1938, II, p. 283 n.2.

con la *ἀπαγωγή*[59]. De este modo el estratego se nos muestra, en campaña, como responsable de un procedimiento sumario que en Atenas correspondía a la competencia de los Once, pero que ante el ejército permitía sustanciar rápidamente las causas capitales y cumplir con los principios de ejemplariedad, publicidad y control público; tal vez el recurso continuado a la *ἀπαγωγή* para el enjuiciamiento de los delitos militares de traición pudo influir en el 409 a.C., tras el derrocamiento del régimen de los Cuatrocientos, para que esta acción pública fuera extendida a los crímenes de traición hacia el sistema político.

Antes de acabar nuestro examen de la competencia penal, algunas observaciones sobre el proceso militar y la normativa castrense. Si en la apreciación de las faltas e infracciones ordinarias el estratego se constituye en juez inapelable que emite un veredicto inmediato, para sancionar los delitos más complejos llegó a observarse en ocasiones un proceso sumario, reducido a las siguientes fases:

1) Arresto de los delincuentes (*συλλαμβάνειν*), que quedaban a disposición de la justicia[60].

2) Constitución del tribunal, cuya jefatura ostenta el *ἡγεμών* como juez único con potestad para pronunciar sentencia; la incorporación de otros comandantes u oficiales se tolera a título de consejo asesor o deliberativo. Pero la decisión final incumbe exclusivamente al general, según estimación discrecional de las circunstancias de hecho o de derecho (*κρίνειν, κρίνεσθαι, κρίσις, εἰς δίκην καθιστάναι*)[61].

3) Vista de la causa (*κρίσιν προγράφειν*)[62] y debate ante el tribunal, a fin de establecer el grado de responsabilidad. Ahora se procedía a la presentación de los cargos y acusaciones (*κατηγορία*)[63], así como a la exposición, discusión y alegaciones respecto a los hechos probados y elementos concurrentes en la comisión del delito (*τὸ πρᾶγμα ἐξετάζειν, ἐλέγχειν*)[64].

Pronunciada la sentencia por el tribunal, ésta debía ejecutarse enseguida. Ahora bien, conviene llamar la atención sobre un detalle que también se encuentra registrado en la justicia militar romana: mientras que en el proceso penal civil, una vez dictado el fallo, no cabe el perdón o indulto por parte del magistrado, el estratego posee el derecho de

---

59 Vid. L.GERNET, *op. cit.*, pp.194 ss.

60 Plut., *Arist.*, 13,3; *Ages.*, 32,5; sobre esta acepción del término en episodios de carácter militar cf. Xen., *Anab.*, 1,4,8; 6,4; Plut., *Mor.*, 833F.

61 Xen., *Anab.*, 1,5,11; 5,6,33; 7,34; 6,6,25; Plut., *Ages.*, 7,4; 32,6.

62 Plut., *Arist.*, 13,3.

63 Xen., *Anab.*, 5,8,1.

64 Poliaen. 3,9,56. Para *ἐξέτασις* y *ἐξετάζειν* como parte de la vista cf. *Suda*, s.v. *ἀνάκρισις*; *Lex. Rhet.Cantabr.* s.v. *μὴ οὖσα δίκη*. A la búsqueda y obtención de la prueba remiten *ἐλέγχειν* y *ἐξελέγχειν* (Isocr. 18,3; Demost. 47,39; Aristot., *Athen.Pol* , 54,27).

condonar sanciones (*ἀφεῖναι*)[65]; y ello se consentía no tanto para que el jefe militar mostrara su magnanimidad cuanto por adaptar las exigencias de la legalidad a las conveniencias del ejército. Cuando Arístides absolvió a un grupo de hombres, cuya culpabilidad en un delito de conspiración había sido probada, el general ateniense opinaba que la guerra sería su mejor *δικαστήριον*, pero al mismo tiempo era fiel a la máxima de preferir lo razonable frente a la rigidez de las leyes (*μὴ τὸν τοῦ δικαίου ζητῶν ὅρον ἀντὶ τοῦ συμφέροντος*)[66].

Por lo que hace a la normativa, entre el conjunto de reglas sobre las que descansa la justicia militar griega hay que establecer una doble distinción. En primer término, señalar que el estratego utiliza una serie de ordenanzas, recibidas seguramente por medio de la costumbre, que constituirían un reglamento de dominio público transmitido oralmente dentro del ejército; dicho reglamento debía enunciar tanto las conductas que conformaban el ilícito penal como la naturaleza de las sanciones tradicionalmente implícitas (para lo que se tendrían en cuenta los precedentes habidos en ese mismo ejército). Expresiones como *νόμος προκείμενος, τὸ ἐπιτήδειον, ἡ νομιζομένη ζημία, ἡ πρέπουσα ζημία, τὸ ζημίωμα*, son, sin duda, alusiones al mismo[67].

Mas, por otro lado, al comandante supremo se le reconoce la facultad de crear e imponer normas especiales, normas cuyo contenido deriva de las incidencias por que atraviesan las operaciones militares[68]. La validez de tales disposiciones se halla supeditada a su publicidad: el general tiene obligación de comunicarlas a las tropas (*κηρῦξαι, ἐπικηρῦξαι, προλέγειν*)[69]; después del anuncio quedan efectivamente promulgadas y, por ende, resulta ya lícito castigar a los infractores con la correspondiente pena. La vigencia de las mismas decaía, naturalmente, cuando su autor las retiraba o el ejército era desmovilizado. Pero gracias a esta atribución era posible que los estrategos modificaran la calificación o agravaran la pena de determinados delitos militares, introdujeran prohibiciones que interesaban a sus planes, defendieran la seguridad del campo e ilustraran a los soldados sobre su personal concepto de la autoridad y de la disciplina.

---

[65] Plut., *Arist.*, 13,3.

[66] Plut., *Arist.*, 13,2.

[67] Thuc. 2,87,9; Xen., *Hell.*, 3,1,9; *Anab.*, 2,3,11; Aen. Tact. 10,19; 22,29.

[68] En una de las ocasiones el general prohibió desembarcar en cierto tramo de la costa (Xen., *Hell.*, 1,1,15); en la otra se advierte a los trierarcos que incurrirán en responsabilidad si no siguen, a una señal convenida, a la nave almirante (Xen., *Hell.*, 6, 2, 34).

[69] Xen., *Hell.*, 1,1,15; 6,2,34 (sobre el valor de *προλέγειν* en relación al sistema normativo cf. Lic., *c. Leocr.*, 4).

Claude Mossé (Paris)

Les *hippeis* athéniens au IVème siècle: classe censitaire ou ordre privilégié?

Je partirai du texte bien connu de l'*Athenaiôn Politeia,* VII, 4, dans lequel Aristote, après avoir énuméré les quatre classes censitaires entre lesquelles Solon avait réparti les Athéniens en fonction du *timema* et fixé le montant de ce *timema*[1] pour les pentacosiomédimnes, les *hippeis* et les *zeugites*, ajoute à propos des seconds que leur nom viendrait aussi, selon certains, de la capacité d'entretenir un cheval, cette opinion étant renforcée par l'inscription sur la statue consacrée par Anthemion fils de Diphilos, lorsqu'il passa de la classe des thètes à celle des chevaliers. Aristote conclut cependant qu'il est plus logique (*εὐλογώτερον*) de définir les chevaliers par le cens[2].

Les choses cependant ne sont pas aussi simples. Dans la *Politique*, à plusieurs reprises, Aristote insiste sur le fait que l'hippotrophie est signe de richesse, en particulier en 1289b33 sqq., où il affirme que parmi les *gnôrimoi* il y a différents degrés de richesse, les plus riches étant ceux qui peuvent élever des chevaux, ou encore en 1297a16 sqq. où il affirme que la première *politeia* aussitôt après la chute de la royauté était celle *ἐκ τῶν ἱππέων*, et que c'est seulement avec la formation de la phalange hoplitique que s'accrut le nombre de ceux qui participaient à la *politeia*[3]. Dès lors se pose la question[4]: pourquoi ceux qui étaient les plus riches, et qui seuls formaient à l'origine la communauté politique, occupent-ils dans le classement solonien la seconde place?

Aristote nous fournit peut-être sinon une réponse, du moins le point de départ d'une réflexion susceptible de rendre compte de ce paradoxe. Dans ce même passage de la *Politique* où il affirmait que les éleveurs de chevaux étaient les plus riches des *gnôrimoi*, il précise que la richesse fondée sur l'hippotrophie valait à ceux qui la

---

[1] Je préfère ne pas traduire *timema* qui peut avoir aussi bien le sens de "revenu", comme dans le texte de l'*Athenaiôn Politeia*, que celui de "capital" voire de "fraction de capital imposable". Cf. les remarques de R.THOMSEN, *Eisphora*, Copenhague, 1964, pp. 25 sqq.

[2] Il est bien évident que la "logique" d'Aristote est celle d'un homme du IVème siècle. Car l'illogisme est au contraire ce qui caractérise le classement "solonien", puisque seuls les pentacosiomédimnes ont un nom qui évoque un *timema*, pris au sens général d'évaluation chiffrée.

[3] Je conserve la traduction littérale de l'expression la plus généralement employée dans les sources du IVème siècle pour définir la citoyenneté active.

[4] Qu'on retrouve aussi, bien que posée de manière différente, dans le cas des *equites romani*.

détenaient la première place dans les cités dont la puissance militaire résidait dans la cavalerie (1289 b 36: *ὅσαις πόλεσιν ἐν τοῖς ἵπποις ἡ δύναμις ἦν, ὀλιγαρχίαι παρὰ τούτοις ἦσαν*). Et il donne en exemple Erétrie, Chalcis et Magnésie du Méandre. Qu'en était-il d'Athènes dans ces temps anciens qu'évoque le philosophe? En dépit du passage bien connu de l'*Iliade* (II,546 sqq.) qui mentionne le contingent athénien conduit par Menestheus, sans égal pour ranger les chevaux et les chars, il semble qu'on puisse accepter l'opinion de ceux qui pensent que la cavalerie n'a joué qu'un rôle très secondaire dans les armées athéniennes, au moins jusqu'à la fin de Vème siècle[5]. Hérodote rappelle (V,63-64) que pour résister aux Lacédémoniens les Pisistratides firent appel aux Thessaliens qui leur envoyèrent un corps de mille cavaliers, et que pour permettre à ceux-ci de se déployer, ils firent "raser la plaine de Phalère". On sait qu'il n'y avait pas de cavalerie à Marathon, si en revanche il y en avait à Platées, aux dires de Pausanias. Si l'on en croit le témoignage d'Andocide (*Sur la paix*, 5-7), les Athéniens auraient pour la première fois (*πρῶτον*) créé un corps de trois cents cavaliers au lendemain de la trêve de 449 avec les Lacédémoniens, et élevé le nombre de cavaliers à douze cents après la paix de trente ans. Bien qu'on ait émis des doutes sur la valeur du témoignage d'Andocide, c'est bien ce nombre de douze cents que donne Thucydide en II,13,8. En II,56,2, il indique que Périclès s'embarqua avec trois cents cavaliers et quatre mille hoplites pour aller ravager les côtes péloponnésiennes, et qu'on fit monter les chevaux sur des navires "hippagogues". On retrouve également trois cents cavaliers à Delion (IV,93 sqq.), mais trente seulement sur un unique navire hippagogue s'embarquent pour la Sicile (VI,43).

Ainsi donc, même si Athènes s'est dotée vers le milieu du Vème siècle d'une cavalerie relativement importante, celle-ci ne joue pas un rôle essentiel dans les batailles de la guerre du Péloponnèse, et ne supporte pas le choc avec des armées de cavaliers plus expérimentés comme les Béotiens ou les Syracusains. Les choses changent-elles au IVème siècle? La seule mention importante d'une rôle actif joué par la cavalerie athénienne se trouve dans les *Helléniques* de Xénophon (VII,5,15sqq.): les cavaliers athéniens venus au secours des gens de Mantinée, font une sortie victorieuse contre les Thébains et les Thessaliens, sauvant ainsi les gens de la ville. Mais il faut rappeler que les fils de l'historien faisaient partie de cette cavalerie que combattit à Mantinée, et qu'il a voulu exalter le rôle des cavaliers athéniens.

Il apparait donc que la cavalerie n'a jamais vraiment joué à Athènes un rôle comparable à celui des hoplites de Marathon ou des marins de Salamine, et qu'elle n'a jamais été une cité de cavaliers. Cela pourrait expliquer la place des *hippeis* dans le

---

5 Cette opinion qui remonte à W. HELBIG, *Les hippeis athéniens*, MMAI, 37, 1904, pp. 107-264, est partagée par la plupart des modernes. Voir cependant les réserves de Y. GARLAN, *La guerre dans l'Antiquité*, Paris, 1972, pp. 111-112; cf. également, pour la représentation de cavaliers en armes sur des vases du début du IVème siècle, J.K. ANDERSON, *Ancient Greek Horsemanship*, 1961.

classement censitaire, s'il n'y avait par ailleurs un autre niveau d'appréciation, où interviennent à la fois la cavalerie et l'hippotrophie. Je pense ici à l'importance des courses de chars et de chevaux montés dans les grands jeux panhelléniques et aux parades de cavaliers dans les cérémonies et les processions[6]. Or, jusqu'à la fin du Vème siècle nous trouvons des Athéniens vainqueurs à la course de char, et ils appartiennent tous aux grandes familles aristocratiques qui dominent la vie politique de la cité: Alcméon, premier Athénien vainqueur à la course de char à Olympie (Hérodote,VI,125 et Isocrate, *Sur l'Attelage*, 25); Miltiade l'Ancien, Cimon Coalèmos, son petit-fils Cimon, le vainqueur de l'Eurymédon (Hérodote,VI,38 et 103), etc. Sur le prestige que valait à ces hommes en vue leurs victoires à la plus prestigieuse des épreuves olympiques, le témoignage le plus éloquent nous est fourni par Alcibiade dans le discours que lui prête Thucydide en VI,16,2: ce sont les victoires qu'il a remportées qui fondent son droit à *ἄρχειν*[7].

La célèbre frise du Parthénon, les comédies d'Aristophane (les *Cavaliers*, les *Nuées*) témoignent aussi du "snobisme" qui s'attachait à la possession de chevaux et aux prouesses équestres. Phidippide, dans les *Nuées*, est le type même du jeune cavalier arrogant, qui dépense sans compter pour l'entretien de ses chevaux, et auquel sa mère a tenu à donner un nom en *hippos* pour bien marquer sa noble origine. Comme les jeunes hommes qui forment le choeur des *Cavaliers* et comme le Mantitheos du discours XVI de Lysias, il est fier de porter les cheveux longs et de fréquenter le gymnase. Et l'on ne s'étonne pas de trouver ces jeunes *hippeis* aux côtés des oligarques en 411 et en 404. Thucydide (VIII,92,6) évoque le soutien apporté aux plus extrémistes des oligarques par les *νεανίσκοι τῶν ἱππέων* en 411. Aristote (*Athenaiôn Politeia*, XXXVIII,2) fait mention également de la présence des cavaliers auprès des oligarques qui, après la mort de Critias, résistèrent le plus longuement au rétablissement de la paix entre les gens de la ville et ceux du Pirée. On retrouve cette même collusion entre les Trente et les cavaliers dans les *Helléniques* de Xénophon (II,4,2;4;7;etc.) A noter que en II,4,2, Xénophon parle d'une sortie effectuée par les Trente pour tenter de chasser Thrasybule et ses partisans de Phylè et précise que ceux-ci étaient accompagnés *σὺν τοῖς τρισχιλίοις καὶ σὺν τοῖς ἱππεῦσι*, comme si les cavaliers formaient un groupe distinct des Trois Mille (hoplites?) auxquels avait été réservée la *politeia*.

On se trouve donc, à la fin du Vème siècle, en présence d'une double définition des *hippeis*: d'une part un corps au sein de l'armée, dont l'importance tactique et stratégique apparait relativement secondaire; d'autre part, un groupe social privilégié, par la naissance et la fortune, mais aussi par un genre de vie qui le distingue des autres

---

[6] Voir en particulier M.I. FINLEY, H.W. PLEKET, *The Olympic Games*, Londres, 1976.

[7] Cf. également Isocrate, *Sur l'attelage*, 34 et Démosthène, *Contre Midias*, 145.

citoyens. Ni l'un ni l'autre de ces groupes ne semble se confondre avec cette deuxième classe d'une organisation censitaire qui semble avoir perdu toute réelle importance.

Venons en maintenant au IVème siècle. Au lendemain de la restauration démocratique, ceux qui ont été cavaliers sous les Trente sont mal vus. Xénophon, dans les *Helléniques* (III,1,4) prétend que, quand Thibrôn le Lacédémonien demanda aux Athéniens une aide de trois cents cavaliers pour l'expédition qu'il entendait conduire en Asie, ceux-ci les choisirent parmi ceux qui avaient été cavaliers sous les Trente "avec l'idée que ce serait avantageux pour le peuple s'ils quittaient le pays et étaient tués". Le procès intenté à Mantitheos, le cavalier du discours XVI de Lysias, est une autre preuve de cette méfiance à l'encontre des cavaliers. Ce discours est particulièrement intéressant pour notre propos. D'abord parce que c'est le seul texte qui mentionne l'indemnité d'équipement[8], cette *κατάστασις* que les cavaliers recevaient lors de leur intégration, et que ceux qui avaient été cavaliers sous les Trente furent contraints de rembourser. D'autre part, parceque, à travers la lecture du discours de Mantitheos, il apparait que servir dans la cavalerie était un moyen d'échapper au danger: Mantitheos rappelle comme preuve de son courage le fait qu'il avait demandé à être rayé du catalogue des cavaliers et versé dans un corps d'hoplites pendant la guerre de Corinthe, parce que il ne voulait pas, alors que le plus grand nombre allait être exposé au danger, se réserver un poste de tout repos (Lysias, XVI, 13). Un autre discours de Lysias, le *Contre Alcibiade,* dirigé contre le fils du célèbre stratège, accuse le jeune homme de lâcheté et d'abandon de poste pour s'être fait frauduleusement accepter dans la cavalerie, alors qu'il était inscrit sur le catalogue des hoplites. Ce second texte est particulièrement intéressant, car il montre à la fois le prestige qui était attaché à la cavalerie, mais son faible poids en tant qu'arme.

La mention de la *katastasis*, de même que, dans le *Contre Alcibiade,* de la *dokimasie* des cavaliers[9], et de ce catalogue sur lequel était inscrit Mantitheos et n'était pas inscrit Alcibiade le jeune, me conduit à revenir à l'*Athenaiôn Politeia* aristotélicienne et à la description qui y est donnée de l'organisation de la cavalerie au paragraphe 2 du chapitre XLIX: les dix *katalogeis* dressent la liste des nouvelles recrues et la remettent aux hipparques et aux phylarques qui l'apportent au Conseil. Là, on ouvre le *pinax* où se trouvent inscrits les noms des cavaliers en activité, on raye les noms de ceux qui n'ont plus la force de servir (*μὴ δυνατοὺς εἶναι τοῖς σώμασιν ἱππεύειν*), puis on appelle les nouvelles recrues. Parmi ceux-ci, certains seront renvoyés pour avoir déclaré eux-mêmes qu'ils ne pouvaient servir dans la cavalerie, en raison de leur état physique ou de leurs biens (*τῷ σώματι ἢ τῇ οὐσίᾳ*); les autres seront soumis à la *dokimasie* et les conseillers décideront par vote à main levée pour chacun d'eux ceux qui seront admis et

[8] A l'exception d'une glose d'Harpokration qui se réfère à un fragment du poète comique Eupolis.

[9] *Contre Alcibiade* (XIV), 8; cf. *Pour Mantitheos* (XVI), 13.

ceux qui ne le seront pas (*πότερον ἐπιτήδειός ἐστιν ἱππεύειν ἢ οὔ*). Ceux qui seront admis seront alors inscrits *εἰς τὸν πίνακα*.

L'accès à la cavalerie reste donc un privilège. Mais un privilège de quelle nature? On remarquera que l'auteur de *l'Athenaiôn Politeia* ne mentionne au départ aucune condition de cens, mais qu'il est néanmoins nécessaire d'être détenteur d'un certain bien (*οὐσία*). Mais cela ne suffit pas, puisque, parmi ceux qui ne se récusent pas d'avance, les bouleutes effectuent encore un choix. Par ailleurs, le fait qu'un certain nombre de ceux qui sont retenus par les *katalogeis* fassent état de leur incapacité financière confirme que l'inscription préalable n'impliquait pas la possession d'un cens fixé de façon catégorique. Le critère d'appartenance à la cavalerie n'est donc pas ou pas seulement censitaire.

Il y a là un problème qu'un détour par le traité de Xénophon intitulé *Hipparque* aidera peut-être à résoudre. Dans ce traité en effet, Xénophon après avoir conseillé à son commandant de cavalerie de recruter *τοὺς δυνατωτάτους καὶ χρήμασιν καὶ σώμασιν κατὰ νόμον*, l'invite à ne pas hésiter à recourir à la contrainte envers ceux qui se récuseraient, en particulier en démontrant aux pères des jeunes gens récalcitrants qu'à défaut de fournir un cavalier à la cité, il leur faudrait *ἱπποτροφεῖν διὰ τὰ χρήματα* (*Hipparque*, I, 9 sqq.). L'hippotrophie, c'est à dire la fourniture et l'entretien d'un cheval pour la cavalerie, était donc une liturgie comparable à la triérarchie ou à la chorégie, et les riches cherchaient à y échapper, de même que les jeunes gens brillants cherchaient à échapper au service dans la cavalerie en tant qu'arme de guerre, même si par ailleurs ils se ruinaient en chevaux de course ou de parade.

Si l'on se rappelle qu'il en allait de même au IVème siècle pour le service d'hoplite, on peut se demander si le système de recrutement que décrit Aristote ne relève pas du même souci de pallier cette crise de recrutement de la cavalerie dont témoigne l'*Hipparque* de Xénophon, en faisant de ce corps un corps d'élite, mais où les conditions de cens ne seraient plus aussi contraignantes, dans le mesure où les riches, par le biais de l'hippotrophie, et la cité par la solde et la *katastasis*, prenaient en charge les dépenses occasionnées par l'entretien du cheval. Là comme en d'autres domaines la guerre du Péloponnèse serait le point de départ d'une évolution que je résumerais de la façon suivante. Dans les dernières années de la guerre, la cité a dû prendre en charge une partie des dépenses d'entretien de la cavalerie[10], ce qui laisse supposer que l'on a recruté des cavaliers parmi ceux que Xénophon appelle des citoyens moins fortunés. La *katastasis* mentionnée dans le discours *Pour Mantitheos* et dont nous ne savons rien par ailleurs, sinon qu'elle dût être remboursée par les cavaliers de l'époque des Trente, va dans le même sens. La crise n'a fait que s'aggraver dans le courant du IVème siècle, si l'on en croit encore le témoignage de Xénophon. On sait que celui-ci allait jusqu'à

10 Cf. *I.G.* I^2 304=MEIGGS-LEWIS, n° 84,1.8 (16 talents pour le *sitos* des chevaux).

proposer, pour résoudre cette crise de recrutement, d'admettre dans la cavalerie des étrangers, et singulièrement des métèques. Au chapitre IX de l'*Hipparque*, il prévoit même que les fonds nécessaires à l'achat de leurs chevaux seraient "fournis par ceux qui répugnent à servir dans la cavalerie et qui, désignés pour ce service, consentent à payer pour y échapper". Quelques années plus tard, il reprend la question dans les *Revenus*, au chapitre II, invitant de nouveau la cité à "faire participer les métèques à toutes les charges honorables, en particulier au service dans la cavalerie".

Contrairement à beaucoup, je pense que le témoignage de Xénophon est précieux, et que les solutions qu'il préconisait furent entendues des dirigeants de la cité. Assurément le système que décrit l'auteur de l'*Athenaiôn Politeia* ne concerne que les citoyens, et s'inscrit dans cette politique de restauration des capacités militaires de la cité attachée au nom de Lycurgue. Il traduit, me semble-t-il, la double préoccupation d'élargir le recrutement de la cavalerie, tout en renforçant ce que j'appellerai la sélection élitiste de ceux qui seraient appelés à servir, qui ne seraient plus seulement les *δυνατωτάτοι χρήμασιν καὶ σώμασιν*, mais les *δυνατωτάτοι τῷ σώματι ἢ τῇ οὐσίᾳ*, le *ἤ* à la place du *καί* indiquant peut-être cette évolution que j'ai tenté de cerner, de même que l'emploi d'*οὐσία* à la place de *χρήματα*.

A la question posée au début de cette analyse des cavaliers athéniens au IVème siècle, classe censitaire ou ordre privilégié, je suis tentée de donner une réponse doublement négative. Les *hippeis* au IVème siècle ne sont plus une classe censitaire, mais ils ne sont pas non plus un ordre privilégié[11]. Arme désormais indispensable[12], la cavalerie demeure une arme d'élite, mais d'une élite qui n'est déterminée ni par la naissance, ni même par la fortune, mais par un choix dont les critères nous échappent, mais qu'on peut imaginer peut-être à la lecture de l'*Hipparque* de Xénophon: la vigueur physique, l'entrainement, les sens de la discipline, la prudence, en un mot cette *paideia* du *kaloskagathos* que les hommes du IVème siècle ont cherché à définir. Rêve ou réalité? C'est là un autre problème où je ne m'aventurerai pas.

---

[11] J'emprunte à M.I. FINLEY, *L'économie antique*, Paris, 1975, p. 54 la définition de l'ordre:"Groupe défini en termes juridiques à l'intérieur d'une population donnée ...et se situant dans un rapport hiérarchique avec les autres ordres". Finley parle d'ailleurs des "ordres" soloniens ce qui rejoint en fait ma double négation.

[12] Sur l'importance de la cavalerie dans les armées d'Alexandre, voir l'article de P.A. BRUNT, *Alexander's Macedonian Cavalry*, JHS, 83, 1963, pp. 27-47.

Salvatore Alessandrì (Università di Palermo)

I dieci probuli ad Atene: aspetti giuridico - costituzionali

Quando giunse la notizia della disfatta di Sicilia, la prima reazione degli Ateniesi fu di incredulità e di panico ad un tempo. Essi si rendevano conto della gravità estrema della loro situazione: il prestigio di potenza navale invincibile abbattuto; la flotta quasi completamente ed irrimediabilmente distrutta; un intero corpo di spedizione perduto senza possibilità di un rapido ed efficace rimpiazzo; ingenti risorse finanziarie sperperate. C'era da temere anche l'arrivo di una flotta siracusana nel Pireo, mentre Agide minacciava direttamente la città da Decelea. Nel contempo, si notavano tra gli alleati i primi segni di agitazione, che poi sarebbe sfociata in aperta secessione[1].

Ben presto, però, superata questa prima fase di estremo turbamento, il popolo ateniese, dando prova di carattere e di patriottismo, prese energiche misure per fronteggiare l'emergenza, risollevarsi dalla disfatta e riprendere la lotta in modo adeguato: s'impegnò a ricostruire la flotta, facendo arrivare il legname da dove era possibile; raccolse i fondi necessari per le spese belliche; si preoccupò di mantenere saldi i legami con gli alleati e di garantirsi la loro lealtà; nominò, infine, una commissione di 10 probuli col compito di elaborare proposte adeguate alla gravità della situazione[2]. Quest'ultima decisione fu di particolare rilevanza sia rispetto all'evolversi della situazione interna ateniese nei mesi immediatamente seguenti alla disfatta di Sicilia, sia in sé stessa, per la novità istituzionale che introduceva.

Ciò che sappiamo su questa commissione è poco e non del tutto chiaro e sicuro. Tucidide ci dice solo che, a seguito della disfatta di Sicilia all'inizio dell'autunno del 413[3], assieme ad altri provvedimenti fu decisa la nomina di un'*archè* di uomini anziani:

ὅμως δὲ ὡς ἐκ τῶν ὑπαρχόντων ἐδόκει χρῆναι μὴ ἐνδιδόναι, ἀλλὰ παρασκευάζεσθαι καὶ ναυτικὸν, ὅθεν ἂν δύνωνται ξύλα ξυμπορισαμένους καὶ χρήματα, καὶ τὰ τῶν ξυμμάχων ἐς ἀσφάλειαν ποιεῖσθαι, καὶ μάλιστα τὴν Εὔβοιαν, τῶν τε κατὰ τὴν πόλιν τι ἐς εὐτέλειαν σωφρονίσαι, καὶ ἀρχήν τινα

---

[1] Thuc. 8,1,1-2.

[2] Thuc. 8,1,3-4; *Ath. Pol.*, 29,1-2.

[3] Tutte le date debbono intendersi a.C.

πρεσβυτέρων ἀνδρῶν ἑλέσθαι οἵτινες περὶ τῶν παρόντων ὡς ἂν καιρὸς ᾖ προβουλεύσουσιν[A].

Queste scarne notizie di Tucidide possono essere in parte integrate e precisate dal confronto con *Ath. Pol.*, 29,2. Aristotele, che sorvola sugli eventi del periodo tra l'autunno del 413 e la primavera del 411, citando il decreto di Pitodoro del 411, che aprì la strada al colpo di stato dei 400, ci permette di sapere che i probuli in carica erano 10; che dovevano avere più di 40 anni e che, su proposta di Pitodoro, a partire dal 411 sarebbero stati affiancati da altri 20 membri eletti e con le stesse caratteristiche, per costituire una commissione di 30 *syngrapheis* col compito di elaborare proposte per "la salvezza dello stato": *ἕως μὲν οὖν ἰσόρροπα τὰ πράγματα κατὰ τὸν πόλεμον ἦν, διεφύλαττον τὴν δημοκρατίαν. ἐπεὶ δὲ μετὰ τὴν ἐν Σικελίᾳ γενομένην συμφορὰν ἰσχυρότερα τὰ τῶν Λακεδαιμονίων ἐγένετο διὰ τὴν πρὸς βασιλέα συμμαχίαν, ἠναγκάσθησαν κι[νήσα]ντες τὴν δημοκρατίαν καταστῆσαι τὴν ἐπὶ τῶν τετρακοσίων πολιτείαν, εἰπόντος τὸν μὲν πρὸ τοῦ ψηφίσματος λόγον Μηλοβίου, τὴν δὲ γνώμην γράψαντος Πυθοδώρου τ[οῦ Ἀναφλ]υ[σ]τίου, μάλιστα δὲ συμπεισθέντων τῶν πολλῶν διὰ τὸ νομίζειν βασιλέα μᾶλλον ἑαυτοῖς συμπολεμήσειν, ἐὰν δι' ὀλίγων ποιήσωνται τὴν πολιτείαν. ἦν δὲ τὸ ψήφισμα τοῦ Πυθοδώρου τοιόνδε· "τὸν δῆμον ἑλέσθαι μετὰ τῶν προὐπαρχόντων δέκα προβούλων ἄλλους εἴκοσι ἐκ τῶν ὑπὲρ τετταράκοντα ἔτη γεγονότων, οἵτινες, ὁμόσαντες ἢ μὴν συγγράψειν ἃ ἂν ἡγῶνται βέλτιστα εἶναι τῇ πόλει, συγγράψουσι περὶ τῆς σωτερίας. ἐξεῖναι δὲ καὶ τῶν ἄλλων τῷ βουλομένῳ γράφειν, ἵν' ἐξ ἁπάντων αἱρῶνται τὸ ἄριστον'. Κλειτοφῶν δὲ "τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ Πυθόδωρος εἶπεν, προσαναζητῆσαι δὲ τοὺς αἱρεθέντας - ἔγραψεν - καὶ τοὺς πατρίους νόμους οὓς Κλεισθένης ἔθεκεν ὅτε καθίστη τὴν δημοκρατίαν, ὅπως, ἀκούσαντες καὶ τούτων, βουλεύσωνται τὸ ἄριστον', ὡς οὐ δημοτικὴν ἀλλὰ παραπλησίαν οὖσαν τὴν Κλεισθένους πολιτείαν τῇ Σόλωνος*[5].

---

[4] Thuc. 8,1,3-4. Dopo quest'informazione Tucidide non parla più dei probuli. H. SCHAEFER, s.v. *πρόβουλος*, *RE* XXIII, 1 (1957), col.1228, ritiene che il silenzio di Tucidide è deliberato e bisogna collegarlo al debole ruolo svolto dai probuli nel processo rivoluzionario che portò al potere i 400.

[5] *Ath. Pol.*, 29, 1-3. Strettamente legati alla tradizione aristotelica sono *Schol.* Aristoph., *Lys.*, 421 e *Suda* s.v. *πρόβουλοι*: *πρὸς τοῖς οὖσι διῃρέθησαν* (*δέκα ἠρέθησαν*: *schol.*) *ἄλλοι κ'* [*οἱ*] *εἰσηγησόμενοι τὰ δοκοῦντα τῇ πολιτείᾳ* (*τὰ δοκοῦντα* [*βέλτιστα*] *τῇ πολιτείᾳ*: *schol.*) *μετὰ τὴν ἐν Σικελίᾳ συμφοράν*. E' da notare che a proposito dei *syngrapheis* la *Suda* riprende il lemma di Arpocrazione, che si rifaceva ad Androzione e Filocoro, mentre qui non distingue tra i probuli del 413 ed i *syngrapheis* del 411, distinzione che nella fonte aristotelica era registrata. Irrilevante è il valore documentario di Hesych. (Phot.) s.v.*πρόβουλος*. Sul significato della formula *περὶ σωτηρίας* cfr. U.von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1983 [Berlin-Dublin-Zürich 1966], I p.102 n.7; P.J.RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp.233-234; *Id.*, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, p.374. Una diversa interpretazione di *Ath. Pol.*, 29,2 in A.E.RAUBITSCHEK, *Eine Bemerkung zu Aristoteles' Verfassung von Athen 29,2*, Chiron IV, 1974, pp.101-102.

A proposito dei *syngrapheis* del 411 bisogna ricordare che Tucidide, mentre in 8,1,3 parla di "una certa magistratura di uomini anziani"[6], senza precisarne il numero e la denominazione dei componenti, in seguito, parlando delle vicende del 411, dice che fu istituita una commissione di 10 *syngrapheis autokratores* (8,67,1-2). E' evidente che si tratta della stessa commissione di cui parla Aristotele (*Athen. Pol.*, 29,1-3), cioè quella dei 30 *syngrapheis* nominata su proposta di Pitodoro, solo che sul numero dei membri di questa commissione non c'è accordo tra le due fonti.

La discrepanza era stata già notata dagli attidografi e registrata da Arpocrazione (s.v. *συγγραφεῖς*): *Ἰσοκράτης Ἀρεοπαγιτικῷ εἰθισμένον ἦν παρ' Ἀθηναίοις, ὁπότε δέοι, πλῆθός τι αἱρεῖσθαι, εἰς ῥητὴν ἡμέραν εἰσφέρον γνώμας εἰς τὸν δῆμον. τοῦτο δὲ καὶ πρὸ τῆς καταστάσεως τῶν υ ἐγένετο, καθὰ Θουκυδίδης ἐν τῇ η φησίν· "ἐν .... οἰκήσεται". ἦσαν δὲ οἱ μὲν πάντες συγγραφεῖς λ' οἱ τότε αἱρεθέντες, καθά φησιν Ἀνδροτίων τε καὶ Φιλόχορος, ἑκάτερος ἐν τῇ Ἀτθίδι· ὁ δὲ Θουκυδίδης τῶν ι ἐμνημόνευσε μόνον τῶν προβούλων*[7].

Non è il caso di riprendere la questione o di tentare di conciliare le due versioni. Il racconto delle vicende che portarono al colpo di stato oligarchico del 411 presenta due prospettive diverse nei due maggiori testi che possediamo: Tucidide è attento all'aspetto "storico-politico" della vicenda (gli interessano soprattutto le forze in campo, i protagonisti, le loro manovre ed i risultati delle stesse); all'autore dell'*Ath. Pol.*, o alla sua fonte, interessano invece gli aspetti 'giuridico - costituzionali' e, pertanto, è attento ai documenti, agli schemi costituzionali e, forse, tenta (ma la cosa è tutta da verificare) di giustificare come 'legale' la presa del potere da parte dei 400[8].

---

[6] Anche se non parla esplicitamente di probuli, Tucidide si riferisce ad essi, come risulta dal verbo *προβουλεύσουσιν* . Del resto, anche *Ath. Pol.*, 29,2 non nomina espressamente i *syngrapheis*, ma vi allude sicuramente, quando usa i verbi *συγγράφειν, συγγράψουσι*. Cfr. H.C.Avery, *Prosopographical Studies on the Oligarchy of the Four Hundred* (Diss. Princeton) 1959, pp.185-186.

[7] Cfr. *Et.M.*, s.v.*συγγραφεῖς* , dove vi è anche un riferimento ai *syngrapheis/katalogheis*, e la *Suda*, s.v.*συγγραφεῖς*.

[8] Sulle fonti, rispettivamente, di Tucidide e dell'*Ath. Pol.*, cfr. F.SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Padova 1951, pp. 3-8; C.HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1958[2], p.356; sulla diversità di prospettiva nelle due versioni cfr. M.LANG, *The Revolution of the 400*, JHS, LXIX, 1948, pp.272-289, in part. pp.281-284 e 288-289; *Ead., Revolution of the 400: Chronology and Constitutions* , AJPh , LXXXVIII, 1967, pp.176-187; H. SCHAEFER, *art. cit.*, col.1228; F.SARTORI, *op.cit.*, pp.14-16; P.J.RHODES, *The Five Thousand in the Athenian Revolution of 411 B.C.*, JHS, XCII, 1972, pp.115-118 e *Id., A Commentary* cit., pp.362-365; tentativi di conciliare le due versioni in M.LANG, *artt. cit.*; M.CARY, *Notes on the Revolution of the Four Hundred of Athens*, JHS, LXXII, 1952, pp.56-61; ma cfr. C.HIGNETT, *op. cit.*, p.362 e R.A.DE LAIX, *Probouleusis at Athens. A Study of Political Decision-Making*, Berkeley-Los Angeles-London 1973 p.31 e n.99; A.W.GOMME-A. ANDREWES-K.J.DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides* vol.V(book VII), Oxford 1981, pp.164-165; F.RUZÉ, *La fonction des probouloi dans le mond grec antique*, in *Mélanges d'Histoire Ancienne offerts à W.Seston*, Paris 1974, p.448 e n.16.

Tucidide sbaglia su questo dettaglio e Androzione lo corregge documenti alla mano, come risulta dalla testimonianza combinata di *Ath. Pol.* e Arpocrazione[9]. Quando questi, citando Androzione e Filocoro, precisa *ἦσαν δέ οἱ μὲν πάντες* ..., vuole ribadire che il numero complessivo era di 30 membri, cioè 10 probuli più 20 membri di nuova elezione. E questa precisazione era sottolineata proprio perché Tucidide dava un numero diverso. Si può pensare che, assente da Atene, quando si svolgevano i fatti, Tucidide abbia ritenuto, in mancanza di informazioni precise, che una commissione di *syngrapheis autokratores* (che egli non metteva in rapporto con la preesistente commissione dei 10 probuli) dovesse essere composta di 10 membri, come nella stragrande maggioranza dei casi, in rapporto al numero delle tribù attiche[10].

Un'ulteriore informazione sui probuli ci viene dalle *Lexeis rhetorikai* presenti negli *Anecdota graeca* del Bekker, s.v. *πρόβουλοι· ἄρχοντες ἐννέα ἐξ ἑκάστης φυλῆς εἷς, οἵτινες συνῆγον τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον*[11]. L'elemento che disturba è ovviamente *ἐννέα*. Si è pensato ad una svista, determinata dal generico *ἄρχοντες*, inteso come riferentesi ai nove arconti ateniesi e, quindi, banalizzato. Pertanto, tutto si rimedia espungendo *ἐννέα* oppure emendando, come vuole Schaefer, in *δέκα*[12]. E' stata

---

[9] P.J.RHODES, *A Commentary* cit., p.373. Il collegamento tra Tucidide (8,53,2 e 54,1) e *Ath. Pol.* (29,2) è, comunque, accertato dal tema della *σωτηρία τῆς πόλεως*.

[10] Cfr. F.JACOBY, *FGr Hist* , III B Suppl.I, pp.151-152 e Suppl.II, pp.137-138 nn.1-5. Il problema del numero dei *syngrapheis* è complicato da una testimonianza di Arpocrazione (s.v. *Ἀπόληξις*) che ci menziona un certo Apolexis, che avrebbe fatto parte di una commissione di 50 *syngrapheis* :*Ἀπόληξις· εἷς τῶν ν' συγγραφέων, ὃν Πλάτων κωμῳδεῖ ἐν Σοφισταῖς*. Da un'altra testimonianza di Arpocrazione (s.v.*στασιώτης* ; cfr. la *Suda*, s.v.*στασιώτης*) sappiamo che questo Apolexis fu un accusatore di Antifonte. L'idea che i *syngrapheis*, di cui parla Arpocrazione in questi due lemmi, siano quelli del 411, ha costretto gli studiosi ad emendare il *ν'* in *ι'* (se ci si riferisce alla testimonianza di Tucidide) oppure in *λ'* (se ci si riferisce alla testimonianza aristotelica e dei lessicografi). Ph.J.MAUSSAC, nella sua edizione di Arpocrazione (Oxford 1853, II, pp.77-78), proponeva di conservare *τῶν νῦν*, presente in alcuni codici, e intendere "i *syngrapheis* di allora", cioè quelli del 411. Cfr. anche R.A.DE LAIX, *op. cit.*, p.31 e n.38. Questi tentativi di identificare con i *syngrapheis* del 411 la commissione di cui avrebbe fatto parte Apolexis, si scontrano con l'osservazione che se Apolexis avesse fatto parte di quella commissione, egli sarebbe stato la persona meno adatta per sostenere l'accusa contro Antifonte, dal momento che, come sappiamo, fu proprio la commissione dei *syngrapheis* del 411 ad aprire la strada al colpo di stato oligarchico. Non rimane allora che accogliere la tesi di U.KAHRSTEDT, *Untersuchungen zu athenischen Behörden. II: Die Nomotheten und die Legislative in Athen*, Klio, XXXI, 1938, p.7 n.2; cioè che si tratterebbe di una delle tante commissioni di *syngrapheis* operanti nella seconda metà del V secolo; oppure quella di H.C.AVERY, *op. cit.*, pp.30-36, che conserva *ν'* e ritiene che si tratti della commissione dei 50 *syngrapheis* nominata dopo il 410 per la revisione del codice delle leggi ateniesi, la stessa che ritroviamo nel 403 e che viene citata nel decreto di Tisameno (Andoc. 1,83, dove *οἱ δὲ* andrebbe corretto in *οἱ ν'*. Dal momento che Arpocrazione non parla di "*una* commissione di 50 *syngrapheis* ", bensì de "i 50 *syngrapheis* ", è chiaro che egli si riferisce ad una specifica commissione nota come "i 50 *syngrapheis* ". In tal caso, la tesi di Avery ha più probabilità di essere nel giusto. Non può sfuggire, inoltre, l'importante contributo di questa interpretazione per la conoscenza dell'attività dei *nomothetai* del 403.

[11] I.BEKKER, *An. gr.* I, p.298, s.v.*πρόβουλοι*.

[12] Cfr. R.SCHOELL, *De extraordinariis quibusdam magistratibus Atheniensium*, in *"Commentationes philologae in honorem Th. Mommsen scripserunt amici"*, Berolini 1877, p.453; H.SCHAEFER, *art. cit.*, col.1225; H.C.AVERY, *op. cit.*, p.184 n.26. Il lemma si riferisce, forse, a

avanzata anche l'ipotesi di una svista del copista, che sarebbe passato dal lemma sui probuli a quello sui *proedroi*, come risulterebbe dal confronto con gli altri lessicografi (Harpocrat.; Phot., s.v. *πρόεδροι* Pollux, 8,96) e con *Ath. Pol.*, 44,2: *καὶ ἐπειδὰν συναγάγωσιν οἱ πρυτάνεις τὴν βουλὴν ἢ τὸν δῆμον, οὗτος* (*scil. ὁ ἐπιστάτης τῶν πρυτάνεων*) *κληροῖ προέδρους ἐννέα, ἕνα ἐκ τῆς φυλῆς ἑκάστης πλὴν τῆς πρυτανευούσης, καὶ πάλιν ἐκ τούτων ἐπιστάτην ἕνα καὶ παραδίδωσι τὸ πρόγραμμα αὐτοῖς*[13]. Questa seconda ipotesi mi sembra difficile da accettare, dal momento che nel lemma manca proprio l'elemento caratteristico, cioè *πλὴν τῆς πρυτανευούσης*, senza contare che le *Lexeis* hanno un lemma specifico per i proedri[14]. Inoltre, come risulta dalla testimonianza di *Ath. Pol.*, 44,2 citata, il compito di convocare la bulè ed il popolo spettava ai pritani, mentre ai proedri restava solamente il compito di dirigere e chiudere i lavori[15].

La testimonianza delle *Lexeis*, a quanto pare, contiene un errore (i probuli erano 10 e non 9), ma anche due preziose informazioni: i probuli furono scelti uno per tribù e, tra l'altro, avevano anche il compito di convocare la bulè ed il popolo. Si tratta di due caratteristiche non del tutto improbabili. La prassi prevalente ad Atene nella costituzione delle magistrature era quella di far riferimento al sistema delle 10 tribù clisteniche. Quanto

---

Lys. 12,65, dove si parla dei probuli, ma senza indicazione del loro numero. Naturalmente, se si pensa ad un errore del lessicografo e non a quello di un copista, allora bisogna conservare *ἐννέα* nel testo, nonostante si tratti di un errore; cfr. R.A.DE LAIX, *op.cit.*, p.32 n.103. G.GILBERT, *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer*, Leipzig 1893^2, pp.289-290, desume il numero dei probuli dal confronto con Diod. 12,75,4, in quanto egli ritiene che lo storico si riferisca ai probuli del 413, sbagliando però l'anno in cui inserire la vicenda che li riguarda. In realtà, come vedremo, si tratta di due organismi del tutto diversi ed operanti in situazioni differenti.

[13] R.A.DE LAIX, *op.cit.*, p.32 n.103. G.BUSOLT, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia* , Gotha 1904, III p.1409 n.2, ritiene che il lemma delle *Lexeis rhetorikai* sia basato su Arist., *Pol.*, VI, 1322 b 15-18. Ma è difficile ammettere che Aristotele nel passo in questione si riferisse espressamente ad Atene e non, in generale, all'istituto dei probuli nelle *poleis* greche.

[14] I.BEKKER, *An.gr.*, I, p.290.

[15] Infatti i lessicografi registrano, a proposito dei proedri: *οἵτινες τὰ περὶ τὰς ἐκκλησίας διῴκουν*. Più articolata è l'ipotesi di Raubitschek, secondo la quale, ferma restando l'espunzione o l'emendamento di *ἐννέα*, il lemma presente nelle *Lexeis* andrebbe sommato con quello presente nella *Suda* . Infatti, il primo si riferirebbe al collegio nominato nel 413, mentre il secondo a quello del 411, cioè ai 30 *syngrapheis* . Il lemma complesso, così ricostruito, risalirebbe ad un'unica fonte, di cui le *Lexeis* riporterebbero la prima parte e la *Suda* la seconda. Tale fonte potrebbe essere, direttamente o indirettamente, l'*Ath. Pol.* di Aristotele. Cfr. H.C.AVERY, *op.cit.*, p.184 n.26. Sta di fatto che, per i *syngrapheis* del 411, le *Lexeis* hanno un lemma specifico (*An.gr.*, I, p.301 s.v. *συγγραφεῖς*), che corrisponde alla parte iniziale del lemma analogo degli altri lessicografi, come risulta, ad es., dal confronto con *Et.M.*, s.v.*συγγραφεῖς*. D'altra parte, si riconosce nell'autore delle *Lexeis* una certa libertà di rielaborazione nei dati che introduce nei lemmi, come avviene, ad es., nel caso di quello sui *syngrapheis*, in cui cita i *syngrapheis/katalogheis* e non quelli *sensu stricto*, e tra i primi solo quelli operanti nel 411 e non anche quelli del 404/3. Lo stesso si può dire anche a proposito, ad es., del lemma sui proedri.

al potere di convocare la bulè e l'assemblea, vedremo più avanti se e con quali limiti tale prerogativa può essere riconosciuta ai probuli.

Riassumendo quanto siamo andati dicendo finora, i probuli eletti nell'autunno del 413 erano 10, assai verosimilmente uno per tribù; avevano più di 40 anni di età (Tucidide li chiama "anziani"); dovevano *probouleuein* sugli affari di stato di volta in volta rilevanti per la situazione di emergenza che si era venuta a creare dopo la disfatta di Sicilia; presumibilmente, in quanto commissione, furono nominati a tempo indeterminato, dal momento che non c'è notizia di un avvicendamento nella carica[16]; furono eletti e non sorteggiati; avevano il potere di convocare la bulè e l'assemblea in particolari situazioni; nel 411 furono inglobati in una nuova commissione di *syngrapheis*; alcuni di essi, se non tutti, passarono a far parte dei 400.

Non è molto. Per altro verso sorgono dubbi sulla natura stessa di quest'organismo. Tucidide lo definisce *archè*, ma difficilmente possiamo riconoscere nei probuli la configurazione di una magistratura, sia pure in senso lato. Mi sembra più corretto pensare in termini di "commissione" o di "comitato", sia pure con poteri particolari, e quindi ritenere che l'aggettivo indefinito che in Tucidide accompagna il termine *archè*, serva proprio come un riduttivo rispetto al valore pieno di *archè*. Tucidide, in altri termini, era cosciente del fatto che la commissione dei probuli era qualcosa di meno di un'*archè* [17].

Comunque, l'elezione dei probuli pone dei problemi in merito al rapporto tra questa commissione e la bulè, e soprattutto per due motivi: da una parte, la testimonianza aristotelica, come vedremo, mette in rapporto i probuli con la funzione probuleutica, creando nel contempo un rapporto dialettico tra probuli e bulè; dall'altra, abbiamo il dato indiscutibile della permanenza della bulè ad Atene, anche dopo l'elezione dei probuli e, addirittura, dopo la creazione della nuova commissione dei *syngrapheis*. La bulè, infatti,

---

16 Cfr. H.C.AVERY, *op.cit.*, p.190 n.4 e p.298.

17 F.D.SMITH, *Athenian Political Commissions* (Diss. Chicago 1920), p.39; H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1225-1226; H.C.AVERY, *op.cit.*, pp.184-185 e 298. F.RUZÉ, *art. cit.*, pp.445-448, ritiene che l'assenza della citazione dei probuli nei decreti degli anni 413-411 confermerebbe la tesi secondo la quale col termine probuli non si indicava una magistratura, ma una funzione esercitata da un gruppo ristretto di persone e non dalla bulè. Non mi pare che tale tesi si possa condividere. Non credo, infatti, che col termine *proboulos* si indichi essenzialmente una funzione e che, pertanto, esso sia in sostanza "indifferente", anche se in Aristotele è riservato ai regimi oligarchici. Non escludo che in certi casi il termine sia stato usato a designare semplicemente la funzione probuleutica, ma non c'è dubbio che in Aristotele e nei testi documentari il termine *proboulos* abbia un valore tecnico-politico, anche se riferito a situazioni diverse. Ad. es., quando Aristotele dice, come vedremo, che i probuli sono espressione del regime oligarchico, mentre la bulè indica invece quello democratico, egli vuole affermare che, ferma restando la funzione probuleutica, essa era esercitata - nella maggior parte dei casi - rispettivamente, dai probuli nelle oligarchie e dalla bulè nelle democrazie: in altri termini, ad un nome diverso corrisponderebbe un modo diverso (dietro al quale esiste una situazione diversa) di esercitare la stessa funzione, quella probuleutica.

fu deposta prima del termine, ma dai 400, anche se fu garantito ai buleuti il pagamento dell'indennità fino alla scadenza virtuale del loro mandato[18].

La bulè continua ad operare regolarmente e lo stesso si può dire dei suoi organi interni (pritani, commissioni, ecc.), sia pure con poteri ridotti in certi ambiti di competenza e, col passare del tempo, sempre più sotto il controllo degli oligarchici[19]. La tesi che vuole fare dei probuli un comitato di presidenza della bulè, incaricato specificamente di una funzione probuleutica[20], appare riduttiva di fronte alla costatazione che la bulè continuò ad operare come prima. Del resto, questa tesi poggia unicamente sulla testimonianza delle *Lexeis rhetorikai*, che potrebbe contenere una schematizzazione dei compiti connessi col ruolo dei probuli, senza introdurre le dovute precisazioni sulle rispettive competenze dei probuli e degli organi di presidenza della bulè e dell'ecclesia.

Per altro verso non si può accogliere la tesi opposta, che distingue nettamente la probulia dalla *probouleusis*, dal momento che questa serve ad assicurare in maniera regolata la partecipazione del popolo all'assemblea, mentre la prima è espressione dell'esigenza aristocratica e poi oligarchica di affidare ad un gruppo ristretto la direzione della comunità[21].

Non c'è dubbio che Aristotele, nella *Politica*, associ i probuli alla *probouleusis*; il problema è se ciò che egli dice a tal proposito sia applicabile alla realtà ateniese, di cui ci stiamo occupando, e, in caso affermativo, in quali termini.

I passi della *Politica* in cui Aristotele si occupa dei probuli sono quattro: i primi due nel IV libro; gli altri due nel VI.

Nel IV libro, studiando le varie forme in cui si presenta la funzione legislativa, Aristotele elabora un quadro complesso dei vari tipi di costituzione. Egli non utilizza la funzione probuleutica per caratterizzare le differenze tra le varie costituzioni; ma introduce il discorso sui probuli, quando vuole indicare i procedimenti mediante i quali è possibile attenuare o correggere in qualche modo l'oligarchia, sì da far svolgere anche al popolo un certo ruolo, senza però correre il rischio di nuocere alla qualità delle decisioni o di aprire varchi alla demagogia[22]: *ἐν δὲ ταῖς ὀλιγαρχίαις (συμφέρει) ἢ προσαιρεῖσθαί τινας*

---

[18] Thuc. 8,69.

[19] *IG* I^3 96-98; Thuc. 8,66,1; *Ath. Pol.*, 29,4 (dove compaiono i pritani a dirigere i lavori dell'assemblea). Cfr. C.HIGNETT, *op. cit.*, p.269; GOMME-ANDREWES-DOVER, *op.cit.*, p.187.

[20] F.D.SMITH, *op. cit.*, pp.38-39; R.A.DE LAIX, *op. cit.*, pp.32-33.

[21] H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1223-1224; cfr. F.RUZÉ, *art.cit.*, pp.443-444. Sull'origine della *probouleusis* e sulla sua funzione nelle strutture politico-legislative degli stati greci cfr. A.ANDREWES, *Probouleusis. Sparta's Contribution to the Technique of Government*, Oxford 1954 e, per quanto riguarda Atene, R.A.DE LAIX, *op.cit.*, p.3 ss.

[22] Arist., *Pol.*, IV, 1298 b 26-34; cfr. F.RUZÉ, *art.cit.*, p.445.

ἐκ τοῦ πλήθους, ἢ[23] *κατασκευάσαντας ἀρχεῖον οἷον ἐν ἐνίαις πολιτείας ἐστὶν οὓς καλοῦσι προβούλους καὶ νομοφύλακας, περὶ τούτων χρηματίζειν περὶ ὧν ἂν οὗτοι προβουλεύσωσιν (οὕτω γὰρ μεθέξει ὁ δῆμος τοῦ βουλεύεσθαι, καὶ λύειν οὐθὲν δυνήσεται τῶν περὶ τὴν πολιτείαν), ἔτι ἢ*[24] *ταὐτὰ ψηφίζεσθαι τὸν δῆμον ἢ μηθὲν ἐναντίον τοῖς εἰσφερομένοις, ἢ τῆς συμβουλῆς μὲν μεταδιδόναι πᾶσι, βουλεύεσθαι δὲ τοὺς ἄρχοντας.*

Più avanti, studiando le diverse magistrature, Aristotele cerca di individuarne gli aspetti che le rendono riferibili rispettivamente a ciascun tipo di costituzione. Egli ritiene che si debbano definire "magistrature" solo quelle cui è demandato il compito di deliberare su determinati affari, di giudicare e, soprattutto, di dare ordini (in quanto il dare ordini è caratteristica essenziale dell'autorità). Pertanto, egli si chiede quali e quante magistrature siano indispensabili ad ogni stato e conclude che in rapporto ai principî delle varie costituzioni anche il tipo di magistratura varia; ed anche quando le magistrature sovrane sono le stesse ed hanno la stessa titolatura, esse sono diverse intrinsecamente (ad. es., nelle aristocrazie sono ricoperte dai nobili; nelle oligarchie dai ricchi; nelle democrazie dai cittadini liberi). Ma ci sono tuttavia - conclude Aristotele - delle magistrature tipiche di un particolare tipo di costituzione, come, ad es., i probuli, che sono tipici delle costituzioni oligarchiche[25]: *οὐ μὲν ἀλλὰ καὶ ἴδιαί τινές εἰσιν, οἷον ἡ τῶν προβούλων. αὕτη γὰρ οὐ δημοκρατική, βουλὴ δὲ δημοτικόν, δεῖ μὲν γὰρ εἶναί τι τοιοῦτον ᾧ ἐπιμελὲς ἔσται τοῦ δήμου προβουλεύειν, ὅπως ἀσχολῶν ἔσται. τοῦτο δ', ἐὰν ὀλίγοι τὸν ἀριθμὸν ὦσιν, ὀλιγαρχικόν, τοὺς δὲ προβούλους ὀλίγους ἀναγκαῖον εἶναι τὸ πλῆθος, ὥστ' ὀλιγαρχικόν. ἀλλ' ὅπου ἄμφω αὗται αἱ ἀρχαί, οἱ πρόβουλοι καθεστᾶσιν ἐπὶ τοῖς βουλευταῖς. ὁ μὲν γὰρ βουλευτὴς δημοτικόν, ὁ δὲ πρόβουλος ὀλιγαρχικόν.*

---

23 H.LUTZ, *The Corinthian Constitution after the Fall of the Cypselides*, CR, X 1896, p.419 emenda in kai;; cfr. anche E.WILL, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955, pp.610 ss., che respinge l'emendamento proposto da Lutz, e F.RUZÉ, *art. cit.*, p.445 n.7, che, invece, l'accetta. Secondo Lutz le alternative sono solo due: a) "o associarsi alcuni del popolo (*ἢ προσαιρεῖσθαι...*)"; b) "o far partecipare tutti al dibattito (*ἢ τῆς συμβουλῆς μὲν μεταδιδόναι πᾶσι*)". A mio avviso, va conservato il testo originale e bisogna individuarvi tre alternative: la funzione deliberativa nelle oligarchie può essere migliorata, *a)* aggregando all'assemblea alcuni membri tratti dal popolo; oppure, *b)* nominando un comitato ristretto con poteri probuleutici; oppure, *c)* dare a tutti nell'assemblea potere consultivo, ma solo ai magistrati quello deliberativo.

24 Ritengo giusta la traduzione della Ruzé (*op. cit.*, p.445: "de plus, le peuple devra ou bien voter...") e considero le alternative proposte una sorta di precisazione della seconda alternativa, di cui alla nota precedente: i decreti varati dai probuli o dai *nomophylakes* saranno sottoposti all'approvazione del popolo in assemblea, ma: *a)* non si potranno discutere argomenti diversi da quelli proposti dal comitato ristretto; *b)* si dovrà votare in conformità di quanto deliberato dal comitato ristretto, oppure niente in contrasto con esso.

25 Arist., *Pol.*, IV, 1299 b 30-38; cfr. F.RUZÉ, *art. cit.*, p.445.

Nel VI libro Aristotele, trattando dei tre poteri dello stato (deliberativo, esecutivo e giudiziario), parla delle varie magistrature nei vari tipi di costituzione e affronta il problema di quelle che esercitano il controllo sulle magistrature finanziarie o che, comunque, maneggiano denaro. Tra queste cita i probuli e conclude sull'argomento ribadendo che questi sono di carattere oligarchico, mentre la bulè è di caratere democratico[26]: *παρὰ πάσας δὲ ταύτας τὰς ἀρχὰς ἡ μάλιστα κυρία πάντων ἐστίν. ἡ γὰρ αὐτὴ πολλάκις ἔχει τὸ τέλος καὶ τὴν εἰσφορὰν ἢ προκάθηται τοῦ πλήθους, ὅπου κύριός ἐστιν ὁ δῆμος. δεῖ γὰρ εἶναι τὸ συνάγον τὸ κύριον τῆς πολιτείας. καλεῖται δὲ ἔνθα μὲν πρόβουλοι διὰ τὸ προβουλεύειν, ὅπου δὲ πλῆθός ἐστι, βουλὴ μᾶλλον.*

Il carattere oligarchico del collegio dei probuli è ribadito del resto da Aristotele anche più avanti[27]: *τριῶν δ' οὐσῶν ἀρχῶν καθ ἃς αἱροῦνταί τινες ἀρχὰς τὰς κυρίους, νομοφυλάκων προβούλων βουλῆς, οἱ μὲν νομοφύλακες ἀριστοκρατικόν, ὀλιγοαρχικὸν δ οἱ πρόβουλοι, βουλὴ δὲ δημοτικόν.*

Premesso che Aristotele in queste affermazioni, come del resto altrove, operi una sorta di schematizzazione del problema e, in certa misura, anche di astrazione basata su principî teorici, tuttavia, dato il metodo aristotelico, non è difficile scorgere sullo sfondo la registrazione di fatti costituzionali concreti, di situazioni verificate e comparate. Non c'è dubbio che il campo di osservazione è ristretto al problema della *probouleusis* e, in generale, alla gestione del potere legislativo[28]. Vengono ignorate altre situazioni in cui i probuli sono presenti, ad es., sul piano dei rapporti internazionali o federali. Penso ai probuli ionici presenti al Panionion e a quelli degli stati greci riuniti all'istmo di Corinto, di cui parla Erodoto[29]; ai probuli ateniesi che operano nelle trattative di pace durante il conflitto peloponnesiaco, di cui parla Diodoro[30]; ai probuli di Megara, che Aristofane

---

26 Arist., *Pol.*, VI, 1322 b 12-17.

27 Arist., *Pol.*, VI, 1323 a 6-9.

28 F.RUZÉ, *art. cit.*, p.445; R.SCHOELL, *art.cit.*, pp.53-454.

29 Hdt. 6,7; cfr. G.BUSOLT- H.SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, München 1926^3, p.1283 n.1; H.SCHAEFER, *art. cit.*, col.1224 e F.RUZÉ, *art. cit.*, p.449; Hdt. 7,145 e 172 (cfr. anche Plut. *Arist.* 21,1 sui probuli che si sarebbero dovuti riunire a Platea ogni anno secondo la proposta di Aristide); cfr. G.BUSOLT - H.SWOBODA, *op. cit.*, 1322-1323; H. SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1224-1225; F.RUZÉ, *art. cit.*, pp.449-450.

30 Diod.12,75,4. Secondo Gilbert (*op. cit* ., pp.289-290), si tratterebbe degli stessi probuli del 413, che Diodoro avrebbe spostato per errore al 421 (cfr. F.RUZÉ, *art. cit.*, p.447 n.14). In realtà, si tratta di delegati che, analogamente alla delegazione spartana, sono incaricati di trattare le condizioni di pace nel 421. Il fatto che siano chiamati probuli e non *presbeis* dimostra che essi avevano ampi poteri decisionali nel corso delle trattative, mentre i *presbeis* si muovevano nell'ambito di direttive precisamente definite dalla *polis*, che li aveva inviati. Cfr. P.J.RHODES, *A Commentary* cit., pp.372-373.

nomina negli *Acarnesi*[31] e che, a mio avviso, non erano magistrati, veri o fittizi, di Megara, ma i rappresentanti di questa città in seno alla lega peloponnesiaca, il cui intervento fu importante per lo scoppio della guerra peloponnesiaca e, quindi, causa dei mali di cui soffrivano i Megaresi; etc[32].

Aristotele, dunque, seleziona la problematica e schematizza il discorso sui probuli, limitandolo al loro ruolo nell'ambito della funzione legislativa e precisamente nella fase probuleutica. E su questo le sue indicazioni sono chiare; i probuli sono una magistratura oligarchica che ha il compito di deliberare preventivamente su argomenti sui quali poi l'assemblea in qualche modo, secondo procedure specifiche, interviene, ma con poteri limitati[33]. In perfetta antitesi si colloca la bulè, che esercita lo stesso ruolo dei probuli, ma nei regimi democratici, nei quali, a differenza di quanto avviene nelle oligarchie, la decisione finale in materia legislativa e sul piano deliberativo spetta all'assemblea. Ma dove esistono entrambe queste magistrature - aggiunge Aristotele - "i probuli *καθεστᾶσιν τοῖς βουλευταῖς*": il buleuta, infatti, è tipico dei regimi democratici, il probulo, invece, di quelli oligarchici[34].

Non c'è dubbio che in quest'ultima situazione Aristotele faccia riferimento a casi particolari, ma non è detto che tra questi ci sia la situazione di Atene del periodo tra la fine del 413 e gli inizi del 411; anzi, a mio avviso, è da escludere del tutto[35]. Aristotele, infatti, non parla di situazioni eccezionali e transitorie, bensì di fatti costituzionali precisi ed istituzionalizzati. E ci sono casi di questo genere: basti citare la testimonianza di Nicola di Damasco a proposito della costituzione varata a Corinto dopo la caduta della tirannide dei Cipselidi, una testimonianza che ha dato origine a discussioni sui dettagli, ma che

---

31 Aristoph., *Ach.*, 755 ss.

32 Sui probuli in altri contesti e in altre epoche cfr. G.BUSOLT - H.SWOBODA, *op. cit.*, pp.476 ss.; H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1228-1231; H.C.AVERY, *op.cit.*, p.185 n.27; F.RUZÉ, *art. cit.*, pp.452-456. La testimonianza di Aeschyl., *Sept.* 1005-1006 difficilmente può essere usata per dimostrare l'esistenza dei probuli a Tebe, sia pure in tempi remoti. Il brano, aggiunto da un altro autore nel periodo 409/405 per creare un collegamento con la vicenda di Antigone, teneva presente probabilmente la situazione ateniese degli anni immediatamente precedenti. Cfr. F.RUZÉ, *art. cit.*, p.447 e n.14; *contra*, H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1222-1223.

33 C.LÉCRIVAIN, s.v. *Probouloi, D.A.*, Paris 1907 [rist. Graz 1967], p.600; H.SCHAEFER, *art. cit.*, col.1221.

34 Arist., *Pol.*, IV, 1229 b 36 ss.; *καθεστᾶσιν* è tradotto da Laurenti "sono a guardia" dei consiglieri; da Tricot " se posent en rivaux"; da Barker "are a check". Ritengo che Aristotele voglia dire che, nel caso in cui i due organismi, che dovrebbero in teoria escludersi a vicenda, coesistono, è chiaro che ci si trova in presenza di uno stato oligarchico o fortemente connotato in senso oligarchico. Pertanto è ovvio che i probuli "siano a capo" dei buleuti, costituendo un comitato di presidenza con ampi poteri decisionali; *καθεστᾶσιν* + *ἐπὶ* + dativo = *εἶσι* + *ἐπὶ* + dativo = "sono a capo di".

35 H.C.AVERY, *op. cit.*, p.185 n.27; di opinione diversa è, però, G.BUSOLT - H.SWOBODA, *op. cit.*, p.364. A.ANDREWES, *op. cit.*, pp.3-4 considera la *gherousia* spartana un organismo analogo a quello dei probuli, di cui parla Aristotele.

documenta inequivocabilmente l'articolazione del potere legislativo, nella fase probuleutica, in probuli e bulè[36].

La testimonianza della *Politica*, dunque, si rivela utilizzabile per il nostro problema solo nel senso che, essendo i membri della commissione eletta nel 413 denominati "probuli", essa c'impone di vederli proiettati nell'area della *probouleusis*, sia pure in forme particolari e con caratteristiche loro proprie[37]. Altro segno distinguente dovrebbe

---

36 Nic. Dam. *exc. de insid.*, p.22,4,2 (*FGrHist* 90 F 60): *αὐτὸς* (*scil.* *ὁ δῆμος*) *δὲ παραχρῆμα κατεστήσατο* (cod. *ἐστρατεύσατο*) *πολιτείαν τοιάνδε· μίαν μὲν ὁκτάδα προυβούλων ἐποίησεν, ἐκ δὲ τῶν λοιπῶν βουλὴν κατέλεξεν ἀνδρῶν θ'*. Per quel che riguarda il testo, *κατεστήσατο* è emendamento del Müller (*FHG*, III p.394 n.9), che preferiva, comunque, *ἐπραγματεύσατο*. Il senso, tuttavia, è perspicuo. Meno chiaro è il senso del resto della testimonianza, che infatti ha dato luogo a discussioni e ad una serie di emendamenti e di interpretazioni. Un punto sicuro di partenza è fornito da Phot. s.v. *πάντα ὁκτώ* (*Suda* s.v. *πάντα ὁκτώ*; Apostol. 13,93 = *Corp.paroem.gr.*, II, p.601): *οἱ δὲ ὅτι Ἀλήτης κατὰ χρησμὸν τοὺς Κορινθίους συνοικίζων ὁκτὼ φυλὰς ἐποίησεν τοὺς πολίτας καὶ ὁκτὼ μέρη τὴν πόλιν*, che documenta l'esistenza a Corinto di otto tribù e di otto distretti della *polis*. Ciò significa che c'era un rapporto tra struttura sociale e organizzazione politica. Le difficoltà sorgono in primo luogo per l'interpretazione da dare a *ὁκτάς*. Secondo Lutz, è uno degli *ὁκτὼ μέρη*, in cui fu divisa la *polis*. Di conseguenza, una di queste tribù costituiva la tribù dei probuli, mentre dalle altre sette venivano tratti i membri della bulè. Egli identifica nella prima la tribù dei nobili, da cui si estraeva l'*oktas* dei probuli; nelle altre erano divisi gli altri ceti della popolazione, da cui si sceglievano i membri della bulè; cfr. G.BUSOLT - H.SWOBODA, *op. cit.*, pp.363-364. Secondo Will (*op. cit.*, 609-615) *oktas* significa "gruppo di otto membri" e, quindi,la testimonianza di Nicola di Damasco va intesa nel senso che a Corinto vi era una commissione di otto probuli (uno per tribù) a capo di una bulè di 80 membri (8 probuli + 8x9 buleuti). Egli, infatti, pensa che *ἐκ τῶν λοιπῶν* sottintenda *πολιτῶν* e non *ὁκτάδων*, come vuole Lutz, e che dopo *ἀνδρῶν θ'* debba aggiungere (o sottintendere) *<ἐκ φυλῆς ἑκάστης>*. Che a Corinto ci fosse una bulè ristretta, almeno nel IV secolo, sarebbe confermato da Diod. 16,65,6, dove si parla di una *gherousia*, che si riunisce nel buleuterio. Tucidide (5,47,9) registra ad Argo una bulè ed una magistratura denominata "gli ottanta", ai cui membri è demandato il compito di sancire con giuramento le *spondai*. Non è difficile immaginare che "gli ottanta" di Argo corrispondano alla bulè di Corinto, come gli *artynoi* di Argo ai probuli di Corinto. La tradizione faceva risalire al tempo del sinecismo operato dal mitico Alete la divisione politico-sociale di Corinto per 8 (che forse rispecchiava il numero delle strutture confluite nel sinecismo), mentre riconduceva al tempo della fine della tirannide la strutturazione degli organismi legislativi. Cfr. E.WILL, *op. cit.*, pp.612-619; SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1221-1222; F.RUZÉ, *art. cit.*, p.451; sul sinecismo che portò alla creazione dello stato corinzio cfr. M.MOGGI, I, *I sinecismi interstatali greci*, Pisa 1976, pp.34-37; J.B.SALMON, *Wealthy Corinth. A History of the City to 338 B.C.*, Oxford 1984 (rist. 1986), pp.57-58; 206-209; 413-419.

37 Sono d'accordo con la Ruzé (*art. cit.*, pp.450-451) nel ritenere che questa testimonianza aristotelica, come altre testimonianze letterarie, porti a credere che il termine *probulos* faccia parte di un lessico politico corrente, usato di volta in volta dagli autori, per designare prevalentemente una determinata funzione, senza la pretesa di raggiungere una precisione sul piano tecnico-politico. Tuttavia, il discorso non può essere esteso acriticamente a tutte le situazioni. Testimonianze epigrafiche e situazioni particolari ci presentano dei probuli, che sono magistrati ordinari, con compiti specifici, integrati nel sistema politico di una *polis*. Il termine, ovviamente, può avere ed ha due significati, uno generico ("colui che delibera preventivamente") ed uno più specifico, tecnico,a designare una particolare magistratura. Nel caso particolare dei probuli ateniesi del 413/411, la titolatura è confermata da *Ath. Pol.*, 29,2, dov'è citato un documento ufficiale, la proposta di Pitodoro. Il fatto che non compaiano i probuli nei prescritti dei decreti ateniesi di questo periodo non significa che essi non si siano mai chiamati così, come sostiene la Ruzé (*art.cit.*, pp.447-448), bensì che essi non agivano come struttura a sé, ma come comitato incaricato di avanzare delle proposte, che comunque dovevano essere fatte proprie dalla bulè, prima di essere presentate all'assemblea. Per questo motivo era la bulè a comparire ufficialmente nei decreti, come organo probuleutico, accanto al *demos*, organo deliberante. Ciò che ci dovremmo aspettare di trovare nei prescritti dei decreti è la formula "*γνόμε τὸν προβόλον*", analogamente a quanto avviene per i decreti approvati su proposta dei *syngrapheis*. Il fatto che non abbiamo decreti di queso tipo può dipendere dallo stato della documentazione epigrafica a nostra disposizione. Comunque, il problema è,

essere la loro collocazione in una struttura democratica, anche se, come vedremo, connotata da una sfumatura oligarchica, forse solo potenziale o, comunque, solo nelle intenzioni di coloro che proposero l'istituzione di una commissione di probuli.

Possiamo dire, pertanto, con più sicurezza, ciò che i probuli non erano: non erano membri permanenti della bulè, nel senso che la loro nomina non comportò una modifica delle magistrature democratiche; non si sostituirono alla bulè e non ne presero le funzioni e le prerogative. Più difficile è definire che cosa erano; ma forse ci può venire in aiuto nella ricerca di una definizione del ruolo e della natura costituzionale dei probuli la riflessione preliminare che gli Ateniesi non dovettero inventare *ex novo* un istituto e, quindi, in qualche modo dovettero far tesoro di esperienze analoghe nel campo delle strutture legislative. Mi pare significativo, in tale direzione, il fatto che nella primavera del 411, Pitodoro nel suo decreto, poi modificato da Clitofonte, proponesse di ampliare la commissione dei probuli, trasformandola in una di *syngrapheis*.

E' noto che prima del 413 gli Ateniesi avevano fatto ricorso in più occasioni ai *syngrapheis*[38] ed il caso di Lampone, che è incaricato di presentare alla bulè entro una data fissata proposte in merito all'*aparche* dell'olio per le Dee di Eleusi, proposte che poi la bulè avrebbe dovuto sottoporre subito all'approvazione dell'assemblea[39], ci fornisce forse uno schema del *modus operandi* della commissione dei probuli.

Ma l'analogia vale solo fino ad un certo punto e non a caso. I *syngrapheis*, singoli o commissioni che fossero, avevano dal popolo l'incarico di proporre, in quanto esperti nella materia oggetto di deliberazione, degli schemi di legge o di decreto da sottoporre, tramite la bulè, all'approvazione dell'assemblea entro una data fissata. Si trattava di un mandato specifico su di un argomento specifico. Esaurito il compito, la commissione si scioglieva e tutto tornava nella normalità. Questa prassi si ritroverà successivamente, dopo la restaurazione democratica del 410, ed il famoso decreto di Demofanto è un esempio tipico di essa[40].

I probuli, invece, vengono eletti con il compito di fornire progetti e schemi di delibere "in merito alla situazione presente". Se vogliamo fare un passo più avanti, si potrebbe fare riferimento alla formula *περὶ σωτερίας*, che compare nel decreto di Pitodoro-Clitofonte. Si tratta di un mandato *sine die* e senza definizione di un preciso argomento, su cui proporre degli schemi di delibera, se non quella generica della

---

come vedremo, di capire come si articolava la procedura legistativa e deliberativa in presenza di questa nuova realtà istituzionale.

[38] *IG* I^3 21; 46; 78.

[39] *IG* I^3 78, 59-61.

[40] Andoc. 1,96 ss.

"salvezza della patria". E l'attività dei probuli, infatti, si concretizzò in una serie ampia di provvedimenti, che riguardarono la ricostruzione della flotta, la sostituzione del tributo con una tassa del 5% sugli affari marittimi, l'utilizzazione del fondo di riserva di 1000 talenti, etc.[41]. Essi furono eletti per l'emergenza ed il loro ampio mandato durò, o sarebbe dovuto durare, fino alla fine dell'emergenza.

Abbiamo accennato al fatto che la procedura legislativa non differiva molto nel caso dei probuli ed in quello dei *syngrapheis*. Sia gli uni che gli altri presentano le loro proposte alla bulè, che le trasforma in *probouleumata* da sottoporre all'approvazione dell'assemblea. Ciò emerge dal fatto che i decreti proposti dai *syngrapheis* presentano nel prescritto la menzione della bulè e del *demos* [42]. Lo stesso si può dire dei probuli, anche se lo stato della documentazione non permette di essere più sicuri a tal proposito[43]. La testimonianza delle *Lexeis rhetorikai* porterebbe ad identificare nei probuli un comitato con gli stessi compiti dei pritani o sostitutivo di questi[44], ma ciò è da escludere del tutto sulla base della documentazione epigrafica e letteraria a nostra disposizione. I decreti varati negli anni 413-411 presentano nel prescritto la menzione dell'epistate dei pritani e la testimonianza aristotelica (*Ath. Pol.*, 29,4) fa riferimento esplicito ai pritani come organo di presidenza dell'assemblea[45].

I pritani, dopo la nomina dei probuli, continuarono a convocare ed a presiedere la bulè e l'assemblea. La testimonianza delle *Lexeis*, pertanto, va inquadrata nel contesto generale delle competenze dei probuli. Essi, cioè, potevano certamente convocare la bulè e l'assemblea, fissare l'ordine del giorno, presentare alla bulè delle proposte, che questa

---

41 Cfr. H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll. 1226-1227 e R.RUZÈ, *art. cit.*,pp.447-448. Dell'attività dei probuli ci occuperemo in altra sede.

42 Cfr. le testimonianze alle nn.38,39 e 40. Nel caso di Lampone (*IG* I^3 78, 59-61) si dice espressamente che egli dovrà presentare nella nona pritania una proposta per l'*aparche* dell'olio, che la bulè, dopo averla trasformata in un *probouleuma*, sottoporrà immediatamente all'approvazione dell'assemblea.

43 U.von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *op.cit.*, II, p.113 n.8; R.A.DE LAIX, *op. cit.*, pp.32-33.

44 G.GILBERT, *op.cit.*, pp.294-295; G.BUSOLT, *op.cit.*, p.1409 n.2; F.D.SMITH, *op.cit.*, pp.38-39; R.A.DE LAIX, *op.cit.*, pp.32-33. E' da escludere anche l'ipotesi, avanzata da Hignett (*op.cit.*, p.269), secondo la quale i pritani agiscono sotto la direzione dei probuli. Ugualmente insostenibile l'opinione della Ruzé (*art.cit.*, pp.446-448), secondo la quale i probuli si sarebbero sostituiti alla bulè nella funzione probuleutica, rivolgendosi all'assemblea. Secondo Rhodes (*Athenian* cit., p.216 e *A Commentary* cit., pp.372-373), i probuli avrebbero assunto alcune delle funzioni dei pritani e della bulè. F.D.Smith (*op.cit.*, p.39) ritiene che i probuli potevano avere anche una sorta di potere di veto sulle deliberazioni dell'assemblea e della bulè.

45 G.BUSOLT, *op. cit.*, p.1409 trova un rapporto tra le *Lexeis* e Arist., *Pol.*, 1322 b 15-18, perché in entrambe le testimonianze ricorre il compito di συνάγειν, e ne trae la conclusione che i probuli svolgevano in definitiva il compito di convocare l'assemblea e la bulè, assumendo cioè il ruolo dei pritani. Aristoph., *Lys.*, 1010 ci mostra il pritano che s'impegna a proporre alla bulè ateniese la nomina di *presbeis autokratores* per le trattative di pace con gli Spartani.

avrebbe trasformato in *probouleumata* da sottoporre all'approvazione dell'assemblea. Ma tutto ciò solo ed esclusivamente nell'ambito del loro mandato e delle loro competenze, cioè la "salute pubblica", la σωτηρία τῆς πόλεως. Si tratta, dunque, di proposte strettamente legate alla conduzione della guerra (provvedimenti finanziari, la politica estera, provvedimenti tecnico-militari e relativi alla gestione della flotta, etc.). Per il resto la macchina legislativa funzionava regolarmente secondo il dettato costituzionale, per così dire. Il fatto che non abbiamo decreti che registrino nel prescritto la formula γνώμε τὸν προβόλον, può essere dovuto all'esiguità della documentazione epigrafica a nostra disposizione per il periodo tra il 413 ed il 411.

In questa prerogativa dei probuli sta un'altra e fondamentale differenza rispetto ai *syngrapheis*, che sono invitati solo ad avanzare proposte alla bulè entro una certa data, ma non possono convocare di propria iniziativa né la bulè né l'assemblea. Neppure i *syngrapheis* del 411, anche se rappresentavano la diretta continuazione dei probuli del 413, che del resto inglobavano al loro interno, furono autorizzati a convocare l'assemblea. Essi dovevano semplicemente avanzare le loro proposte all'assemblea ἐς ἡμέραν ῥητήν[46]. La gestione della vicenda fu tutta di Pisandro e dei suoi partigiani, ai *syngrapheis* fu lasciato il compito di presentare all'assemblea la proposta di abolire le garanzie costituzionali, proposta che non poteva essere presentata da un qualsiasi oratore

---

46 Thuc. 8,67,1; cfr. anche Harpocrat. (nella *Suda*) s.v. συγγραφεῖς e *Ath. Pol.*, 29,2ss. F.SARTORI, *op. cit.*, pp.18-20, ritiene che il termine *autokratores*, con cui Tucidide definisce i *syngrapheis*, esprime la loro capacità di radunare il popolo e di presentare direttamente ad esso proposte di legge giuridicamente equivalenti ai *probouleumata*. Non c'è motivo di dubitare della veridicità di *Ath. Pol.*, 29,4, dove si dice che i *syngrapheis* invitarono i pritani a mettere ai voti qualsiasi proposta περὶ σωτερίας, quindi, ottenuta l'approvazione dell'assemblea, passarono alla proposta dell'abolizione delle garanzie costituzionali, proposta ugualmente approvata e che consentì a Pisandro, come sappiamo da Tucidide (8,67,3 - 68,1), di aprire il varco al colpo di stato oligarchico. Se ai pritani i *syngrapheis* propongono di mettere ai voti qualsiasi mozione venga avanzata, purché περὶ σωτερίας , è evidente che a convocare e a presiedere l'assemblea sono i pritani, non i *syngrapheis* . Quanto alla capacità di rivolgersi direttamente all'assemblea, senza passare attraverso il *probouleuma* della bulè, si può dire che la testimonianza tucididea, come quella dell'*Ath. Pol.*, al massimo rende conto dell'eccezionalità della situazione e della procedura legislativa seguita, notata appunto perché straordinaria, senza contare la possibilità della eliminazione di alcuni particolari procedurali dal racconto della vicenda che l'autore avrebbe operato, perché li riteneva irrilevanti. A mio avviso, la qualifica di *autokratores* determina piuttosto l'assenza di istruzioni alla commissione in merito al proprio mandato. Essa, pertanto, sia pure nei limiti dell'oggetto su cui è chiamata ad avanzare proposte, è pienamente libera di proporre ciò che meglio crede per la "salute pubblica". *Autokratores* furono, ad es., gli ambasciatori guidati da Teramene che nel 404 trattarono le condizioni di pace, con cui si concluse la guerra del Peloponneso. Ciò che distingueva questi ambasciatori da quelli che li avevano preceduti era proprio il fatto che essi venivano alle trattative senza istruzioni o condizioni pregiudiziali imposte loro dall'assemblea ateniese. Essi, quindi, potevano trattare in piena libertà le condizioni della pace, salva l'approvazione a posteriori da parte del popolo di Atene, cosa che poi avvenne (Xen., *Hell.*, 2,2,10 ss.; ambasciatori *autokratores* sono citati anche in Aristoph., *Lys.*, 1010). Mi sembra che un analogo significato vada dato alla qualifica di *autokratores* attribuita ai *syngrapheis* del 411. Essi, cioè, erano liberi di presentare le proposte che ritenevano migliori (τὰ βέλτιστα) per la salvezza della patria, senza limiti costituzionali e senza istruzioni preliminari. Le loro proposte sarebbero state presentate all'assemblea nel giorno stabilito. L' 'autocrazia' riguarda, dunque, solo il contenuto delle proposte. Infatti, sarà proposta l'abolizione delle garanzie costituzionali, proposta che in tempi normali, e senza la garanzia della 'autocrazia', sarebbe stata pericolosissima per il proponente.

in una normale assemblea. Furono i partigiani di Pisandro che convocarono l'assemblea che portò alla nomina dei *syngrapheis*, e furono gli stessi che alla data fissata convocarono l'assemblea di Colono, nella quale i *syngrapheis* avanzarono la loro proposta che aprì la strada legale al colpo di stato dei 400[47].

In definitiva, i *syngrapheis* del 411 non differiscono molto, sul piano giuridico, dai *syngrapheis* che troviamo negli anni precedenti: anche questi avevano un compito preciso da assolvere entro un tempo definito. Ciò che li rendeva diversi era il peso politico del ruolo da essi svolto in un momento estremamente importante nella storia di Atene. Ciò che distingue, pertanto, i *syngrapheis* dai probuli è nel rispettivo rapporto con la bulè: i *syngrapheis* si limitano a proporre lo schema di *probouleuma*, che la bulè farà proprio e sottoporrà all'approvazione dell'assemblea; i probuli collaborano più o meno continuativamente ed a tempo indeterminato con la bulè, che possono convocare in talune occasioni, stilandone in tal caso l'ordine del giorno della riunione[48]. Sia gli uni che gli altri, però, sono strutturalmente e giuridicamente estranei alla bulè.

Poiché la funzione dei probuli si colloca chiaramente nella sfera della *probouleusis*, anche se con particolari caratteristiche, s'impone una valutazione della testimonianza di Aristofane, nella *Lisistrata* , dove compare un probulo, che apparentemente svolge, o si attribuisce, funzioni che appartengono alla sfera esecutiva; compra il legname per i bisogni della flotta; attinge dal tesoro (o meglio, vorrebbe attingere, ma le donne arroccate sull'Acropoli glielo impediscono) il denaro necessario per le spese belliche; dà ordini agli arcieri sciti; sembra avere competenze in materia di politica estera, etc.[49].

Non si può negare un certo valore alla testimonianza aristofanea[50]. Come si può osservare facilmente, molte delle attività, attribuite da Aristofane al probulo nella *Lisistrata*, corrispondono ai provvedimenti presi da Atene dopo la disfatta di Sicilia, di cui Tucidide ci dà notizia[51]. Tuttavia, la testimonianza aristofanea non va presa alla lettera. Il poeta attribuisce al suo probulo e quindi all'intera commissione, che egli rappresenta, poteri esecutivi, ma si farebbe un grave errore se non si tenesse conto delle esigenze sceniche e drammatiche che costringevano il poeta a presentare un solo probulo, mentre

---

47 Thuc. 8,67,1 ss.

48 Una situazione analoga si registra nel 403, quando, con la restaurazione democratica, si crea una commissione di *nomothetai* , che collabora con la bulè nella revisione del *corpus* delle leggi ateniesi; cfr. Andoc. 1,81 ss.

49 Aristoph., *Lys*., 387-610; in part. 420 ss.

50 H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll. 1226-1227, non attribuisce molto credito alla testimonianza aristofanea. In generale, sui riflessi degli eventi del 411 in Aristofane, cfr. A.H.SOMMERSTEIN, *Aristophanes and the events of 411*, JHS, XCVII, 1977, pp.112-126, in part. 120-124.

51 Thuc. 8,1,3.

sapeva che si trattava di una commissione[52], e a trasformare in atti esecutivi quello che era invece il frutto di una delibera. Sulla scena, in definitiva, compare un probulo e non un pritano o l'epistate dei pritani, per il semplice fatto che quanto si decideva in quel periodo ad Atene in rapporto all'emergenza era in gran parte, se non totalmente, il risultato dell'attività 'probuleutica' dei probuli.

Non è un caso, infatti, se alla fine della commedia, quando si deve trattare e siglare la pace con Sparta, il probulo non compare più ed al suo posto troviamo sulla scena la bulè ed i suoi organi istituzionali: finita l'emergenza, finisce anche il ruolo dei probuli[53].

Sull'attività dei probuli e sul ruolo da essi svolto nel periodo del loro mandato non è il caso, in questa sede, di soffermarci in dettaglio. Basta osservare, in generale, che fu di grande rilievo per fronteggiare in qualche modo l'emergenza e che può essere inquadrata nell'ambito delle competenze della bulè e dei suoi organi istituzionali. Ciò fa capire che la commissione dei probuli fu concepita come un organo che si muoveva entro ambiti ben circoscritti che erano quelli ordinari della bulè, nelle forme richieste dalla funzione probuleutica e nei limiti delle materie in qualche modo connesse con la situazione di emergenza politica e militare.

Più interessante, per la nostra prospettiva, è il problema se ed in che misura l'istituzione dei probuli rappresenti il primo passo verso il colpo di stato del 411. I punti di approccio sono tre: il significato politico e costituzionale della loro nomina; la loro carriera e le loro idee politiche; il loro ruolo negli eventi del 411, che portarono alla istaurazione del regime dei 400. Per quel che attiene al primo punto, abbiamo già osservato che la loro nomina s'inquadra perfettamente nell'ambito delle strutture democratiche, ed in particolare in quello delle commissioni del tipo *syngrapheis*; ma le caratteristiche richieste ed il tipo di mandato loro affidato fa dei probuli un qualcosa di particolare, con evidenti sfumature di stampo oligarchico.

Oggettivamente alcune caratteristiche dei probuli sembrano più consone ad una commissione di tipo oligarchico che non ad una democratica; soprattutto, appare sospetta la loro compresenza nello stesso magistrato (anzianità, nomina a tempo indeterminato, mancanza di controllo ed esonero dal rendiconto, etc.). Risulta, tuttavia, difficile sottrarsi all'impressione che l'istituzione dei probuli sia nata sotto la spinta di circostanze eccezionali e dalla convinzione della necessità di un organismo che garantisse rapidità ed efficacia, dal momento che i normali organi costituzionali avevano dato cattiva prova di sé[54]. La nomina dei probuli, infatti, ebbe luogo all'indomani della grave disfatta di

---

52 Aristoph., *Lys.*, 608ss. Le stesse esigenze sceniche impongono ad Aristofane di introdurre un solo pritano per accogliere l'araldo spartano (*Lys.*, 980-1013 e 1086-1188).

53 Aristoph., *Lys.*, 1072ss.; cfr. F.RUZÉ, *art. cit.*, pp.448-449.

54 F.RUZÉ, *art. cit.*, p.449.

Sicilia, la cui grave responsabilità veniva fatta cadere tutta sul partito democratico e i suoi *leaders* [55].

Lo scopo originario dell'istituzione dei probuli, quindi, non era quello di porre le basi per l'istaurazione di un governo oligarchico, come pure si è sostenuto[56], ma piuttosto quello di aiutare la democrazia a funzionare con maggiore efficienza in un momento di crisi[57]. Pertanto , non bisogna giudicare, retrospettivamente[57], la natura originaria della commissione dei probuli dal corso che presero gli eventi nel 411. Il fatto che essi si lasciarono inglobare nella commissione dei *syngrapheis*, che poi dette il via al colpo di stato oligarchico, dimostra, da una parte, che essi non avevano forza politica ed energia sufficiente per opporsi alle trame eversive, dall'altra , che essi non erano del tutto allineati sulle posizioni oligarchiche, tanto che, per metterli in minoranza, gli oligarchici pensarono di inglobarli in un organismo più ampio e più fidato.

Aristotele[58] mostra che almeno alcuni probuli ebbero un ruolo passivo nell'istaurazione del governo dei 400. Essi sapevano di fare una cosa deprecabile, ma tuttavia inevitabile, date le circostanze. Ciò significa che i probuli non erano stati eletti con intendimenti oligarchici e che le loro caratteristiche, che potevano far pensare a dei disegni oligarchici, vanno interpretate, invece, come garanzia di efficacia e competenza[59]. Se dobbiamo credere ad Aristofane, anche gli Ateniesi del tempo credevano che la commissione dei probuli fosse un'istituzione democratica.

Il probulo che compare nella *Lisistrata* sostiene la democrazia e l'ordine costituito, mentre i rivoluzionari sono rappresentati dalle donne.

Anche l'attività dei probuli dopo la loro nomina è caratterizzata dal patriottismo e dalla lealtà verso la democrazia[60]. Del resto si trattava di uomini anziani che erano stati educati ed erano vissuti nella democrazia e nel momento più splendido della loro patria[61].

Quanto alle idee politiche dei probuli, noi possiamo, e fino ad un certo punto, pronunciarci sugli unici due di cui conosciamo il nome, Sofocle ed Agnone, ma sulla cui

---

55 Thuc. 8,1,1.

56 Ad es., da G.BUSOLT, *op. cit.*, p.1410; F.SARTORI, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma 1957, p.104.

57 In questo senso va interpretata l'osservazione di Thuc. 8,1,4. Cfr. H.C.AVERY, *op. cit.*, pp.189-190 e n.40; 287; 298-301; cfr. anche R.SCHOELL, *art.cit.*, p.454.

58 Arist., *Rhet.*, III, 1419 a 26-31.

59 D'altronde, il fatto stesso che essi erano scelti uno per tribù potrebbe essere considerato una caratteristica democratica.

60 F.D.SMITH, *op. cit.*, p.40.

61 H.C.AVERY, *op. cit.*, pp.189-190

identificazione ancora si discute. Alla identificazione del primo col grande tragediografo[62] si oppone in realtà solo la riserva mentale nei confronti degli artisti, cui difficilmente si riconosce anche talento militare e politico. Ma la storia antica e recente ha tanti esempi che contraddicono ampiamente questo pregiudizio. Inoltre, dopo il lavoro di Jameson, che riprende e approfondisce le tesi di Gilbert, non mi pare ci possano essere dubbi in merito all'identificazione del probulo Sofocle col tragediografo[63].

Quanto ad Agnone i dubbi non riguardano il fatto che egli sia il padre di Teramene, ma solo che egli sia anche lo stratego di età periclea[64]. Ma anche in questo caso i dubbi mi sembrano infondati. Che si tratti di individui anziani e di stampo conservatore non è difficile ammetterlo; più difficile, invece, è sostenere che fossero partecipi o al corrente di trame eversive, nonostante ciò che Lisia sostiene, ovviamente esagerando per amor di tesi, nell'orazione *contro Eratostene* [65].

Diverso è il discorso per i convulsi eventi messi in moto dal decreto di Pitodoro[66]. Il fatto che questi proponesse l'allargamento della commissione dei probuli, al punto da metterli ampiamente in minoranza, dimostra, come abbiamo osservato, che gli oligarchici non si fidavano pienamente di essi, o almeno di alcuni di essi. A questa conclusione ci porta anche la testimonianza aristotelica, nella *Retorica*[67], dove Sofocle ammette di aver favorito l'istaurazione del regime dei 400, ma solo perché ciò gli è apparso il male minore. D'altronde il colpo di stato giungeva al termine di un periodo di terrore e di intimidazioni violente, che non risparmiavano neppure gli organi legislativi, come ci testimonia Tucidide[68].

In definitiva, i probuli si presentano come un organo democratico, composto da membri di stampo conservatore, che alla fine non ebbe la forza o la possibilità di impedire il colpo di stato o di opporvisi energicamente. Anche l'aggravarsi della situazione interna

---

62 Sono contrari all'identificazione, ad es., H.SCHAEFER, *art. cit.*, coll.1225-1226 e H.C.AVERY, *op.cit.*, pp.281-286 e 299-300.

63 G.GILBERT, *op. cit.*, pp.290-293; C.HIGNETT, *op. cit.*, p.269; M.H.JAMESON, *Sophocles and the Four Hundred*, Historia, XX, 1971, pp.541-568; P.J.RHODES, *A Commentary* cit., p.373.

64 G.GILBERT, *op. cit.*, pp.290-293; C.HIGNETT, *op. cit.*, p.273; H.C.AVERY, *op. cit.*, pp.175-191.

65 Lys. 12,65; per H.C.AVERY, *op. cit.*, pp.188-191, Agnone era un democratico moderato.

66 Sull'identificazione di Pitodoro cfr. P.J.RHODES, *A Commentary* cit., p.370; su quella di Clitofonte, *ibid.*, p.375.

67 Arist., *Rhet.*, III, 1419 a 26-29.

68 Thuc. 8,63 ss.; in part. 8,66,1-3; cfr. A.W.GOMME - A.ANDREWES- K.J.DOVER, *op. cit.*, p.187.

ed esterna influì negativamente sul loro prestigio: era facile dimostrare che la loro nomina non aveva dato i frutti sperati e che una prospettiva di cambiare le sorti della guerra stava solo nell'aiuto del re persiano, anche a costo di un cambiamento costituzionale. Furono queste le considerazioni che dovettero indurre i probuli ad accettare di farsi inglobare nella commissione dei *syngrapheis* e di avallare così, passivamente, il colpo di stato legale dei 400[69].

Non è escluso, comunque, che al suo interno la commissione dei probuli avesse dei membri che erano d'accordo con i capi del partito oligarchico. Ci spieghiamo, così, quanto Tucidide dice sulla manipolazione dell'attività degli organi legislativi[70]. Acutamente il Rhodes osserva la singolarità del fatto che la proposta di nominare una commissone di 30 *syngrapheis* nel 411 fu preceduta da un discorso di Melobio a favore della mozione, mentre la mozione stessa fu proposta da Pitodoro. Egli spiega questo fatto, ipotizzando che Melobio non fosse membro della bulè, mentre Pitodoro lo era e, quindi, era autorizzato a proporre un *probouleuma*[71]. Se la tesi di Rhodes fosse esatta, come io credo, si potrebbe andare più oltre e individuare in Melobio un altro dei probuli, che poteva, come i suoi colleghi o a nome loro, proporre una mozione, ma non poteva sottoporla all'approvazione dell'assemblea se non attraverso un *probouleuma* stilato dalla bulè.

Se questo Melobio è da identificarsi con il Melobio che compare nella lista dei Trenta, allora diventa più credibile l'ipotesi del coinvolgimento di alcuni dei probuli nelle trame eversive. Inoltre, avremmo anche il nome di un altro dei probuli accanto a quello di Sofocle e di Agnone.

---

69 G.GILBERT, *op. cit.*, pp.306-307; H.SCHAEFER, *art. cit.*, col.1228.

70 Thuc. 8,66,1-2.

71 P.J.RHODES, *A Commentary* cit., pp.370-371 e 375.

Martin Dreher (Universität Konstanz)

Ein athenischer Synhedros im Zweiten Athenischen Seebund. *Κλοπή* in Dem. 24,127

Die Forschung geht nahezu übereinstimmend davon aus, daß Athen im Synhedrion des Seebunds weder Sitz noch Stimme hatte[1]. Dieser Schluß, der in den Quellen nicht *expressis verbis* zu finden ist, gründet sich zum einen auf das allgemeine Erscheinungsbild des Seebunds, in dem Athen immer als Hegemon neben der Gemeinschaft der Bundesgenossen auftrat[2], zum anderen konkret auf Formulierungen im Bericht Diodors über die Gründung des Bundes[3] und in den inschriftlich überlieferten Dokumenten des Seebunds[4] , die diesem Befund eine sichere Grundlage geben.
Was nun die Beschlußfassung des Bundes betrifft, so soll dieser Quelleninterpretation völlig beigepflichtet werden. Athen stimmte im Synhedrion des Seebunds nicht ab, sondern faßte die den Seebund angehenden Beschlüsse immer in seinen eigenen politischen Organen, der Bule und der Volksversammlung. Dementsprechend hatte Athen keinen stimmberechtigten Repräsentanten im Synhedrion. Damit ist aber nicht gesagt, daß Athen am Synhedrion als Organ des Seebunds in keiner Weise beteiligt war. Vielmehr hat es schon von vornherein eine gewisse Wahrscheinlichkeit für sich, daß Athen neben der für die politische Beschlußfassung belegten Kooperation von Bule und Prohedroi mit dem Synhedrion[5] auch auf anderen Gebieten von gemeinsamem Interesse

---

1 Vgl. G. BUSOLT, *Der zweite athenische Bund*, Jbb. f. class. Philol. Suppl. 7, Leipzig 1873-75, 641-866, hier 689ff.: "... das Synedrion ist nicht der Rath der Athener und der Bundesgenossen, sondern der Bundesgenossen allein" (S.689); E. LENZ, *Das Synedrion der Bundesgenossen im zweiten athenischen Bunde*, Diss. Königsberg 1880, 7, stimmt in diesem Punkt BUSOLT zu; F. H. MARSHALL, *The Second Athenian Confederacy*, Cambridge 1905, 22f.: "Athens was not represented in this assembly"; S. ACCAME, *La Lega Ateniese del Secolo IV A. C.*, Rom 1941, 113ff.; J. A. O. LARSEN, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley / Los Angeles 1966², 58: "Athens was not represented in the assembly"; J. CARGILL, *The Second Athenian League. Empire or free Alliance?*, Berkeley u. a. 1981, 115: "Athens was not represented in the Synhedrion".

2 Vgl. insbesondere die Verhandlungen über den Philokrates - Frieden mit Philipp von Makedonien in den Gesandtschaftsreden des Demosthenes (19) und des Aischines (2).

3 Diod. 15, 28, 3-4.

4 Die Belege sind in der in Anm. 1 aufgeführten Literatur zusammengestellt. In all diesen Formulierungen sind *οἱ Ἀθηναῖοι* oder *ὁ δῆμος ὁ* griech. *Ἀθηναίων* neben *οἱ σύμμαχοι* (z.B. *IG* II² 96, Z.24) oder *τὸ πλῆθος τῶν συμμάχων* (*IG* II² 97, Z.13f., vgl. 32f.) genannt.

5 Vgl. das Zustandekommen des Ehrendekrets für Dionysios von Syrakus, *IG* II² 103, Z.10-18, und zusammenfassend ACCAME, (s. o. Anm.1) 112ff.

mit diesem Gremium zusammenwirkte. Ein Beispiel dafür aus dem rechtlichen Bereich ist die Bestimmung des Aristoteles-Dekrets, die die Verfolgung eines bestimmten Vergehens durch die Athener *und* die Bundesgenossen vorsieht[6]. Da ein solches Gerichtsverfahren der sonstigen Beschlußfassung sehr nahe kommt, wird man für diesen Fall keinen aus Athenern und Bundesgenossen gebildeten gemeinsamen Gerichtshof, sondern ein zweigleisiges Verfahren durch Synhedrion und athenische Gerichtsbarkeit annehmen müssen[7]. Eine direktere und engere Kooperation Athens mit den Bundesgenossen wäre bei der Bewältigung der mehr praktisch-organisatorischen Aufgaben zu erwarten. Obwohl die Quellen hierüber fast noch weniger als über den rechtlichen Bereich aussagen, gibt es ein paar Stellen, die man bisher übersehen oder mißverstanden hat und die tatsächlich eine direkte Beteiligung Athens am Synhedrion belegen.

I Ausgangspunkt ist die Stelle Dem. 24,127. Diese Rede hält Diodoros, der Timokrates wegen eines Gesetzesantrags anklagt, durch dessen Inkrafttreten drei athenische Gesandte begünstigt worden wären. Nachdem diese während ihrer Mission zu Maussollos von Karien im Jahr 355 ein ägyptisches Handelsschiff gekapert hatten, hatte die Volksversammlung von ihnen verlangt, ihre Beute an den Staat abzuliefern. Nach Diodoros bzw. Demosthenes sind sie daher Staatsschuldner (vgl. Dem. 24,11ff.). Im Lauf der Argumentation werden die Gesandten der Reihe nach schlecht gemacht, und über einen von ihnen, Melanopos[8], wird unter anderem gesagt: *καὶ συνέδρου γενομένου κλοπὴν αὐτοῦ τὸ δικαστήριον κατέγνω καὶ δεκαπλάσιον ἀπέτεισε.* Einige Herausgeber haben nun angenommen, Melanopos sei hier als Mitglied des Synhedrions des Seebunds bezeichnet, ohne zu bedenken, daß Synhedroi sonst nur als Repräsentanten der Verbündeten belegt sind und Athen nach allgemeiner Überzeugung keinen Vertreter im Synhedrion hatte[9]. Vielleicht im Bewußtsein dieses Widerspruchs,

---

6 *IG* II² 43, Z.57-59: *καὶ κρινέσθω ἐν Ἀθηναί[οις καὶ τοῖς συμμάχοις ὡς διαλύων τὴν | συμμαχί]αν.*

7 Darauf wird näher eingegangen in dem in Vorbereitung befindlichen Kommentar zu den prozeßrechtlichen griechischen Inschriften, vgl. H. J. WOLFF, ZRG 98, 1981, 606 -608.

8 Vgl. J. KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, 2 Bde., Berlin 1901 - 1903, Nr.9788; Melanopos ist vermutlich der Enkel des aus dem Peloponnesischen Krieges bekannten Strategen Laches; vgl. auch R. SEALEY, *Callistratos of Aphidna and his Contemporaries*, Historia 5, 1956, 178 - 203, hier 193.

9 So übersetzt J.H. VINCE in der Loeb-Ausgabe, London/Cambridge Mass. 1964: "after he had sat in the Allied Congress" und macht dazu die Anmerkung: "The Second Athenian Confederacy, as reformed in 377". Diese Wiedergabe steht in Übereinstimmung mit dem einflußreichen älteren Kommentar von W. WAYTE, *Demosthenes against Androtion and against Timocrates*, Cambridge 1882, zur Stelle: "when he had been a member of congress; i.e. of the congress of the allies, held under the new arrangement after B.C. 377 upon more equitable principles as regards the dependent states". Ähnlich J. T. ROBERTS, *Accountability in Athenian Government*, Wisconsin 1982, 24.

aber ebenfalls ohne das Problem zu diskutieren, haben andere Kommentatoren abweichende Interpretationen vorgenommen. Da sich dagegen jeweils gewichtige Einwände vorbringen lassen, soll zunächst gegen sie argumentiert werden, um dann eine neue Deutung zu versuchen.

A) O. Navarre und P. Orsini setzen das demosthenische *συνέδρου γενομένου* mit der bei Xen. *Hell.* 6, 3, 2 belegten Tätigkeit des Melanopos als Gesandter Athens beim Friedenskongreß in Sparta im Jahr 371 gleich[10]. Dagegen spricht folgendes:

1. Xenophon bezeichnet die sieben athenischen Gesandten nach Sparta mit dem dafür üblichen Begriff als *πρέσβεις*. Nun kommt es zwar tatsächlich vor, daß ein solcher Gesandter auch *σύνεδρος* genannt wird, nämlich von Aischines (2, 32) anläßlich ebendieses Kongresses: *Ἀμύντας ὁ Φιλίππου πατὴρ καὶ πέμπων σύνεδρον καὶ τῆς καθ' αὑτὸν ψήφου κύριος ὤν, ἐψηφίσατο* ... Aber zum einen handelt es sich hier um einen makedonischen Gesandten, sodaß die Gefahr eines Mißverständnisses nicht besteht, da Makedonien zu dieser Zeit an keinem griechischen Bund beteiligt war. Zum anderen ist es ein singulärer Gebrauch des Terminus bei Aischines, der noch Synhedroi des Hellenischen Bundes von 340 erwähnt (Aisch. 3, 102; vgl. 3, 98), sonst aber den Begriff nur für bundesgenössische Repräsentanten im athenischen Seebund verwendet[11]. In beiden letztgenannten Fällen sind nicht Gesandte zu einmaligen Treffen, sondern Vertreter der jeweiligen Staaten in dauerhaften Institutionen gemeint. Dem entspricht im großen und ganzen auch der Sprachgebrauch in anderen zeitgenössischen Quellen. Im *Corpus Demosthenicum* kommt der Begriff nur noch an einer weiteren Stelle vor, und zwar im sechsten Brief, der wahrscheinlich nicht von Demosthenes selbst stammt[12]. Gleich zu Anfang des Textes wird ein Brief von Antiphilos, dem Oberkommandierenden des griechischen Heeres im Lamischen Krieg (vgl. Plut. *Phok.* 24) *πρὸς τοὺς τῶν συμμάχων συνέδρους* zitiert. Bei dem in Phyle versammelten Rat der griechischen Alliierten handelte es sich um ein Gremium, das mindestens für die Dauer der Kampfhandlungen Bestand hatte[13]. Die Synhedroi in der Friedensrede des Isokrates (8,

---

10 *Démosthène, Plaidoyers Politiques* I, Paris 1954 (Budé-Ausgabe), zur Stelle. Übersetzung: "délégué d´ Athènes à un congrès"; Kommentar: "Congrès de Lacédémone (371)". Einige Vermutungen über die Zusammensetzung der Gesandtschaft stellt D. J. MOSLEY, *The Athenian Embassy to Sparta in 371 B. C.*, PCPhS 188, 1962, 41-46, an.

11 Aisch. 2, 60; 2, 86; 3, 74; 3, 94.

12 Vgl. J. A. GOLDSTEIN, *The Letters of Demosthenes*, New York/London 1968, 262-264.

13 Vgl. *IG* II^2 467, Z.9f.; G. A. LEHMANN, *Der "Lamische Krieg" und die "Freiheit der Hellenen": Überlegungen zur Hieronymianischen Tradition*, ZPE 73, 1988, 121-149; J. ENGELS, *Studien zur politischen Biographie des Hypereides*, München 1989, 348ff.

29) sind die des Zweiten Athenischen Seebunds[14], die auch in den athenischen, den Seebund betreffenden Inschriften genannt sind[15]. Von den Synhedroi des Hellenischen Bundes von 302 ist in seiner Gründungsinschrift verschiedentlich die Rede[16]. Diodor kommt zum Vergleich weniger in Betracht, da wir nicht wissen, inwieweit seine Wortwahl Quellen des vierten Jahrhunderts entstammt. Auffällig ist, daß er den Begriff *σύνεδρος* zwar viel häufiger als die Autoren des 4.Jh.s, im wesentlichen aber in der gleichen Bedeutung benutzt[17].

Sieht man den Synhedros einfach als Mitglied eines Synhedrions, dann dehnt sich das Spektrum der Möglichkeiten noch etwas aus. Neben den bereits erwähnten Gremien werden die delphische Amphiktyonie, Kriegsräte von verbündeten Staaten, dann aber auch athenische Institutionen wie der Areopag oder die Archonten als Synhedrion bezeichnet[18]. Auch hier handelt es sich, um zusammenzufassen, fast immer um dauerhafte oder mindestens längere Zeit bestehende Gremien[19], auch wenn einmal ein Friedenskongreß mit dem Begriff belegt wird[20]. Spielt man diese Möglichkeiten für

---

14 Daneben kommt der Terminus nur noch ein Mal vor, und zwar im *Areopagitikos* (7, 58), wo - mit Blick auf die Ereignisse des Jahres 411 - von der Gefahr die Rede ist, daß die Demokratie durch gewählte Männer (*συνέδρους ἢ συγγραφέας*) abgeschafft werden könnte. Hier liegt ein Bezug auf ein innerathenisches, wenn auch aus einer Notlage neu geschaffenes Gremium vor, das in den Quellen verschiedentlich als Synhedrion bezeichnet wird (dazu sogleich).

15 *IG* II^2 42, Z.14.17; zu Z.20 s.u.; die weiteren Stellen sind unten in Anm. 90 aufgelistet. Verschiedentlich sind diesen Synhedroi ausdrücklich Presbeis gegenübergestellt: *IG* II^2 107, Z.8.21.40; *IG* II^2 124, Z.8.

16 Vgl. H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums* III, München 1969, Nr.446, Z. 7f. 19. 36. 57 und oft.

17 Im einzelnen ergibt die Auswertung für das vierte Jahrhundert, daß einmal die Synhedroi des Seebunds (15, 28, 3), siebenmal die des Korinthischen Bundes (16, 60, 1. 89, 3; 17, 4, 9. 14, 1. 14, 3. 39, 2. 73, 5) und einmal die der gegen Sparta kriegführenden Verbündeten (14, 85, 5) genannt sind. Diodor will offenbar eine deutliche Unterscheidung treffen, wenn er 17, 4, 9 sagt: *τοῦ δ' Ἀλεξάνδρου παραγγείλαντος εἰς Κόρινθον ἁπάντων τὰς τε πρεσβείας καὶ τοὺς συνέδρους*. Synhedroi kommen offenbar aus den Staaten, die ständige Mitglieder des Korinthischen Bundes sind, während die anderen Presbeiai schicken.

18 Delphische Amphiktyonie: Aisch. 3, 116. 122; Dem. 18, 154f. (vgl. Harpokr. s.v. *Ἀμφικτύονες*); Diod. 16, 59, 4. Die inschriftlichen Belege werden hier nicht aufgeführt. Vgl. auch G.BUSOLT / H.SWOBODA, *Griechische Staatskunde* II, München 1926, 1307. Kriegsrat: Dem. 18, 22; Xen. *Hell.* 1, 1, 31; Diod. 14, 82, 5. Athenische Institutionen: [Dem.] 58, 8; 59, 83; 44, 58; Aisch. 1, 81.92; 3, 19; Isokr. 7, 37; 15, 38; Hyper. 4, 6; Lykurg, *Leokr.* 12. 54; Xen. *Hell.* 2, 4, 23; bei Lysias 9, 6. 9. 10 ist offenbar mehr das Amtslokal der Strategen gemeint, vgl. das athenische Tyrannengesetz von 337/6 (B. D. MERITT, *Greek Inscriptions* 7, Hesperia 21, 1952, 355 - 369), Z.15.19. Entsprechend für Sparta: Diod. 14, 79, 1; 15, 29, 6. Für oligarchische und demokratische Institutionen allgemein: Isokr. 3, 19. Panhellenische Versammlungen: Dem. 18, 22; Aisch. 3, 58. 61. 70. 254; Xen. *Hell.* 7, 1, 39; Diod. 15, 38, 3. Die Versammlung der Verbündeten Athens im Zweiten Seebund ist Synhedrion genannt bei Aisch. 2, 70; Isokr. 14, 18. 21; Diod. 15, 28, 4. 5; 15, 29, 7.

19 So auch LARSEN (s. o. Anm. 1) 57f.

20 Die Untersuchung der selteneren Begriffe *συνεδρεύω* ([Dem.] 17, 5; 10, 6; Aisch. 3, 91. 98) und *συνεδρία* (Aisch. 3, 93) verändert das Gesamtbild nicht (Xen. *Mem.* 4, 2, 3 spielt hier keine Rolle).

unsere Ausgangsstelle durch, so ist gleich auszuschließen, daß Melanopos Mitglied der delphischen Amphiktyonie war. Die athenischen Repräsentanten dort heißen nämlich Hieromnemones beziehungsweise Pylagoroi, wie insbesondere Aischines, der selbst Pylagoros war, überliefert[21]. Wäre Melanopos als Mitglied eines der genannten athenischen Gremien verurteilt worden, dann wäre kaum verständlich, warum Demosthenes nicht die entsprechende Amtsbezeichnung verwendet haben sollte. Auch geht in allen Parallelfällen aus dem unmittelbaren Zusammenhang hervor, welches Gremium gemeint ist, wohingegen in der Timokrates - Rede das *συνέδρου γενομένου* ganz isoliert steht. Es muß daher nach Meinung des Verfassers den Zuhörern dieser Gerichtsrede unmittelbar evident gewesen sein, welches Amt hier gemeint war; und dafür kommt zu dieser Zeit nur *ein* Gremium in Frage, und das ist das Synhedrion des Seebunds[22].

Sprachlich wäre es nicht unmöglich, so ist abschließend zu dem hier vorgebrachten Argument zu sagen, *συνέδρου γενομένου* auf die Tätigkeit des Melanopos als Gesandten in Sparta zu beziehen; aber weil der Terminus doch ganz überwiegend für Mitglieder dauerhafter Institutionen gebraucht wird, ist diese Vorstellung schon von daher ganz unwahrscheinlich. Dazu kommt ein stärkeres Argument.

2. Demosthenes sagt an der herangezogenen Stelle, daß Melanopos wegen Unterschlagung, *κλοπή*, verurteilt worden sei. Da ein unmittelbarer Zusammenhang zur Wendung *συνέδρου γενομένου* besteht, kann wohl kaum in Frage gestellt werden, daß Melanopos die Unterschlagung als Synhedros begangen hat. Das Delikt selbst wird weiter unten behandelt werden; hier kommt es darauf an, daß ein Gesandter zu einem Kongreß keine öffentlichen Gelder zu verwalten hatte, die er hätte veruntreuen können.

a) Nicht zuletzt von heutigen Verhältnissen ausgehend könnte man daran denken, daß ein Gesandter seine Reisekosten falsch abgerechnet hätte. Aber nachträgliche "Spesenabrechnungen" sind aus dem antiken Griechenland nicht bekannt. Vielmehr geht aus einigen inschriftlich überlieferten, meist athenischen Volksbeschlüssen hervor, daß dem Gesandten entweder mit seiner Wahl, also im voraus, oder nach erfolgreichem Abschluß seiner Mission, im allgemeinen zusammen mit einer öffentlichen Belobigung, eine feste, und zwar gerundete Summe als Pauschalabgeltung seiner Reisekosten

---

21 Aisch. 3, 115f. Die nichtathenischen Mitglieder werden ebenda *ἀμφικτύονες* genannt; vgl. Harpokr. s.v. *Ἱερομνήμονες* und *Ἀμφικτύονες*.

22 Von den herangezogenen Parallelstellen ließe sich am ehesten auf Isokr. 8, 29 verweisen: *καὶ βιαζώμεθα τὰς πόλεις συντάξεις διδόναι καὶ συνέδρους ἐνθάδε πέμπειν*. Auch hier ist klar, daß die Synhedroi des Seebunds gemeint sind, ohne daß, wie sonst fast immer, das Umfeld ausdrücklich bezeichnet wird. Ähnlich für *συνέδριον* bzw. *συνεδρεύειν* Aisch. 3, 91; Isokr. 14, 18. 21; Diod. 15, 29, 7.

bewilligt wurde, die sogenannten *ἐφόδια*[23]. In den athenischen Volksbeschlüssen wird angeordnet, daß der Tamias des Demos die festgesetzte Summe *ἐκ τῶν εἰς τὰ κατὰ ψηφίσματα ἀναλισκωμένων τῷ δήμῳ* ausbezahlen solle[24].

b) Hätte Melanopos während der Sparta-Gesandtschaft Geld unterschlagen, so wäre es verwunderlich, daß wir nur von seiner Verurteilung hören, von der seiner sieben Mitgesandten aber nichts. Hätte die Gesandtschaft Geld zu verwalten gehabt, dann sicherlich nicht Melanopos allein, sondern umso mehr die wichtigeren Gesandten, die in Sparta das Wort ergriffen haben, während Melanopos nicht unter den Rednern war[25]. Da diese Männer zu den bedeutendsten athenischen Politikern der Zeit gehörten, hätte ein entsprechender Prozeß viel Staub aufgewirbelt und gewiß irgendwo Spuren hinterlassen.

c) Da athenische *πρέσβεις* der Natur ihrer Aufgabe nach keine öffentlichen Gelder zu verwalten hatten, sind auch keine Prozesse gegen Gesandte wegen Unterschlagung (*κλοπή*) bekannt[26]. Hingegen wurden Gesandte wegen widerrechtlicher Amtshandlungen (*παραπρεσβεία*)[27] angeklagt. Darunter kommt oft Bestechlichkeit vor, die außerdem noch mit einer spezifischen Klage verfolgt werden konnte[28]. Soweit für solche Fälle

---

23 Die Höhe dieser Abgeltung, z. B. zehn oder zwanzig Drachmen, richtete sich offenbar nach der Dauer und den Umständen der jeweiligen Reise. Für das Athen des 4. Jh.s hat man einen durchschnittlichen Betrag von etwa eineinhalb Drachmen pro Mann und pro Tag errechnet, ohne daß ein Anspruch der Gesandten darauf nachweisbar wäre. Vgl. hierzu BOERNER, s. v. *Ἐφόδιον*, *RE* V 2 (1905) 2859; W. L. WESTERMANN, *Notes upon the Ephodia of Greek Ambassadors*, CPh 5, 1910, 203-216, hier 207; D. J. MOSLEY, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Wiesbaden 1973 (Historia Einzelschrift 22), 74-77; D. KIENAST, s. v. *Presbeia*, *RE* Suppl. 13 (1973), 499-628, hier 578f.

24 Z.B. *IG* II^2 124, Z.13-14. Daraus geht auch hervor, daß die Gewährung des Entgelts auf jeden Fall eines Volksbeschlusses bedurfte, der aber vielleicht nicht immer in Stein gemeißelt wurde. Wir wissen daher nicht, ob die Reisekostenerstattung immer beschlossen wurde, oder ob man verschiedentlich erwartete, daß die Gesandten die Kosten selbst trugen.

25 Gesprochen haben nach Xen. *Hell.* 6, 3, 4-12 Kallias, Autokles und Kallistratos, der trotz der Heraushebung durch Xenophon (6, 3, 3) reguläres Mitglied der Gesandtschaft gewesen sein dürfte und daher oben als einer der insgesamt acht Gesandten aufgezählt wurde. Weitere Gesandte waren Demostratos, Aristokles, Kephisodotos und Lykaithos. Melanopos ist in dieser Reihe als vorletzter genannt.

26 Wenn Demosthenes sagt (24, 112) *εἰ δέ τινες πρέσβεις αἱρεθέντες ὑπὸ τοῦ δήμου ... ὠφείλοντο χρήματα πολλά, τὰ μὲν ἱερά, τὰ δ' ὅσια*, dann ist das als spezieller Vorwurf gegen Androtion, Glauketes und Melanopos zu verstehen. Weder deren Kaperung des ägyptischen Schiffes noch die Forderung des athenischen Staates, die Beute abzuliefern, gründen sich auf ihre Eigenschaft als Presbeis, als die sie letztlich die Gelegenheit zu ihrer Handlungsweise hatten. Demosthenes bezeichnet die Nicht-Herausgabe der Beute dann nachträglich als Wegnahme öffentlichen Eigentums.

27 Die Tatbestände, die diesem Vergehen zugrundeliegen können, sind aufgezählt von E. BERNEKER, s. v. *Παραπρεσβείας γραφή*, *RE* 18,1 (1949), 1374f. Vgl. auch MOSLEY (s. o. Anm. 23) 40f.

28 Passive Bestechung konnte mit *γραφὴ παραπρεσβείας* oder auch *δώρων* verfolgt werden, auch ein Eisangelieverfahren war möglich; vgl. J. H. LIPSIUS, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren* I - III, Leipzig 1905 - 1915, 104. 293. 398. 405f. Wie andere Amtsträger hatten auch Gesandte nach dem Ende ihrer Tätigkeit Rechenschaft (*εὔθυνα*) vor den Logistai abzulegen (Pollux 8, 45f.; Dem. 19, 2. 211. 223). In deren Befugnis lag es, Amtsträger wegen *κλοπῆς, δώρων* oder *δδικίου* vor Gericht zu bringen

Verurteilungen überliefert sind, hören wir von Todesstrafen bzw. Verbannungen und ruinösen Geldstrafen[29]. Die an der Demosthenes-Stelle angegebene zehnfache Strafsumme hat hier also keinen Platz[30].

Daß Melanopos als Gesandter zum Kongreß in Sparta verurteilt wurde, kann also, so das bisherige Ergebnis, ausgeschlossen werden.

B) Eine andere Interpretation, die auf C.L. Blume zurückgeht[31], bringt die vorliegende Demosthenes-Stelle in Verbindung mit einer Notiz in Aristoteles' *Rhetorik*. Als Beispiel dafür, daß ein scheinbar kleines Vergehen in Wirklichkeit ein sehr großes sein könne, führt Aristoteles an, Kallistratos habe den Melanopos angeklagt, weil er gegenüber den Naopoioi drei halbe Obolen "heiligen Geldes"[32] falsch abgerechnet habe: *ἀδίκημα δὲ μεῖζον, ὅσῳ ἂν ἀπὸ μείζονος ᾖ ἀδικίας· διὸ τὰ ἐλάχιστα μέγιστα, οἷον ὁ Μελανώπου Καλλίστρατος κατηγόρει, ὅτι παρελογίσατο τρία ἡμιωβέλια ἱερὰ τοὺς ναοποιούς·* Und gleich darauf fährt er fort: *ὁ γὰρ τρία ἡμιωβέλια ἱερὰ κλέψας κἂν ὁτιοῦν ἀδικήσειεν* (*Rhet.* 1374 b24-29). Auf dieses Verfahren, so wird behauptet, beziehe sich auch Demosthenes, ohne daß dabei geklärt würde, wie Melanopos die falsche Abrechnung in seiner Tätigkeit als Synhedros hätte begehen können[33]. Folgende Überlegungen sprechen jedoch gegen die Identifizierung der beiden Verfahren[34].

(Aristot. *Ath. Pol.* 54,2; vgl. LIPSIUS, a. a. O. 104). Für Gesandte kommt davon allerdings nur die Bestechungsklage in Frage.

29 Als Beispiele seien genannt: die Hinrichtung des Timagoras im Jahr 367 wohl wegen Parapresbeia, nach Plutarch spielte auch *δωροδοκία* eine allerdings untergeordnete Rolle; die Todesstrafe bzw. Verbannung gegen Epikrates und seine Mitgesandten wegen Parapresbeia, Dem. 19,276-278; Philochoros, *FGrH* III B 328, Frg. 149a; im 5. Jh. wurde Kallias in einer *γραφὴ δώρων* zu einer Geldstrafe von 50 Talenten verurteilt, mit der er der Todesstrafe nur knapp entging, Dem. 19, 273. Vgl. insgesamt auch MOSLEY (s. o. Anm. 23) 40f.

30 Melanopos selbst wird von Demosthenes unmittelbar nach dem hier behandelten Vergehen auch Parapresbeia bei einer Mission nach Ägypten vorgehalten. Eine Verurteilung wie im Unterschlagungsfall erwähnt Demosthenes in seiner lapidaren Bemerkung nicht, und auch die übrigen Umstände des Vorgangs bleiben verborgen.

31 C. L. BLUME, *Prolegomenorum ad Demosthenis orationem Timocrateam tria capita priora*, Diss. Berlin 1823, 29 m. Anm. 63. BLUME wird von A. SCHAEFER, *Demosthenes und seine Zeit* I - III, Leipzig 1885 - 1887^2, I, 71 (mit falscher Seitenangabe) ohne Stellungnahme, von H. WEIL, *Les Plaidoyers Politiques de Démosthène*, Paris 1883 - 1886, ND Hildesheim 1974, zur Stelle, offenbar zustimmend zitiert.

32 Da das Vergehen gegenüber den für Tempelbauten zuständigen Amtsträgern (Naopoioi) begangen wurde, muß es sich um Geld handeln, das für den Bau oder die Renovierung eines Tempels bestimmt war.

33 Es scheint auf den ersten Blick verlockend, die Notiz mit dem Tempelaufbau in Delphi in Verbindung zu bringen, da gerade auf dem Kongreß in Sparta, an dem Melanopos teilnahm, zur Zahlung von Geldern für diesen Zweck aufgerufen wurde (Xen. *Hell.* 6, 4, 2; vgl. das athenische Ehrendekret für Dionysios von Syrakus, *IG* II^2 103, Z.9f. aus dem Jahr 368). Aber diese Möglichkeit muß im folgenden ausgeschlossen werden.

1. Die Annahme, die gegen Melanopos verhängte Strafe des *δεκαπλάσιον* führe *mit Notwendigkeit* auf ein Vergehen im religiösen Bereich, wie eben das bei Aristoteles beschriebene, ist falsch. Vor allem die aristotelische *Athenaion Politeia* belegt die Strafe auch für andere Delikte[35], und es soll weiter unten gezeigt werden, daß sich daraus eine näherliegende Interpretation ergibt als durch die Heranziehung der *Rhetorik* - Stelle.

2. Demosthenes berichtet von einer *Verurteilung* des Melanopos, Aristoteles hingegen nur von einer *Klage* des Kallistratos, sofern er nicht die Verurteilung stillschweigend voraussetzt. Wenn Melanopos auch in diesem Verfahren verurteilt wurde, dann hätte Aristoteles durch die explizite Erwähnung der Verurteilung sein Beispiel immerhin noch eindrucksvoller machen können.

3. Während Melanopos von Demosthenes eines Unrechts während seiner Amtstätigkeit als Synhedros bezichtigt wird, scheint er das ihm vorgeworfene Delikt beim Tempelbau nicht als Amtsträger begangen zu haben. Außer und in diesem Fall vor den Naopoioi können das für diesen Zweck bestimmte Geld nur die Apodekten[36] oder die Tamiai (bzw. der Tamias) des entsprechenden Tempels als Amtsträger in den Händen gehabt haben[37], die es den Naopoioi zur Durchführung von Tempelarbeiten zu übergeben hatten. Eine mit dem *terminus technicus λογίζομαι* bezeichnete Abrechnungspflicht, die eventuell nicht oder nicht vollständig erfüllt wurde (*παρα-λογίζομαι*), konnte im Verhältnis dieser beiden Gremien nur für die Empfänger des Geldes, also die Naopoioi, bestehen, die ihre Ausgaben zu belegen hatten. Falsche Abrechnung *gegenüber* den Naopoioi konnte hingegen von jemandem abgelegt werden, der seinerseits von diesen Amtsträgern Geld oder Anweisungen auf Geld erhalten hatte, und das waren nach

---

34 Da Demosthenes den Melanopos als notorischen Rechtsbrecher hinstellt, wäre ein weiteres Verfahren gegen ihn keineswegs verwunderlich. Demosthenes erwähnt das für Aristoteles interessante Verfahren nicht, sei es, weil der Anlaß zu geringfügig war, sei es, weil Melanopos eventuell freigesprochen wurde oder sei es, weil es in die Zeit nach der Abfassung der Timokrates-Rede gehört.

35 Dem. 24, 111, *τῶν μὲν ὁσίων τῆς διπλασίας, τῶν ἱερῶν δὲ τῆς δεκαπλασίας*, legt zwar die genannte Einschränkung nahe, aber daß damit nur häufige Beispielsfälle gemeint sind, zeigt schon im nächsten Paragraphen die Anführung der Agoranomoi, Astynomoi und Demenrichter, die zum zehnfachen Strafbetrag verurteilt werden können. Eindeutig ist dann aber der Nomos bei Dem. 24, 105 (besonders wenn die Stelle *ἐὰν δὲ μή, τὴν δεκαπλασίαν* echt ist, wie D. COHEN, *Theft in Athenian Law*, München 1983, 62ff., gegen die *communis opinio* vertritt) und eben Aristot. *Ath. Pol.* 54,2. Diese letzte Quelle war BLUME und WAYTE noch nicht bekannt.

36 Vgl. Aristot. *Ath. Pol.* 48,2: *δέχονται τὰς [καταβολὰς καὶ μερίζουσι ταῖς ἀρχαῖς.*

37 Hier wird unter der Voraussetzung argumentiert, daß es sich um einen innerathenischen Vorgang gehandelt hat.

athenischer Praxis private Unternehmer, die sich in einem Werkvertrag zu bestimmten Bau- und Lieferleistungen für die Polis verpflichtet hatten[38]. Eine solche Tätigkeit des Melanopos scheint die Aristoteles-Notiz vorauszusetzen und nicht eine Amtstätigkeit, in der er als Synhedros hätte bezeichnet werden können. In einem solchen Fall hätte Demosthenes, wie oben schon argumentiert wurde, die athenische Amtsbezeichnung benutzt[39].

4. Fraglich erscheint, ob über die Hinterziehung von eineinhalb Obolen vor einem Dikasterion verhandelt wurde, wie es Demosthenes für seinen Fall ausdrücklich bezeugt, oder ob nicht die vierzig Demenrichter dafür zuständig waren. Diese hatten nach der *Ath. Pol.* (53,1) Verfahren mit einem Streitwert von unter zehn Drachmen zu entscheiden. Allerdings scheinen unter diese Regel nicht alle Prozeßarten zu fallen. Gerade über finanzielle Delikte von Amtsträgern hatte die Bule zu urteilen, wobei die endgültige Entscheidung beim Dikasterion lag (*Ath. Pol.* 45,2). Die Bule konnte sowohl aufgrund einer Eisangelie, wie es dieselbe Stelle für eine Klage wegen Gesetzesbruchs durch Amtsträger bezeugt, als auch durch die von ihr eingesetzten Logistai, welche die Amtsträger in jeder Prytanie zu überprüfen hatten (*Ath. Pol.* 48,3), jederzeit zum Einschreiten gebracht werden. Nach Ablauf ihrer Amtsperiode hatten diejenigen Magistrate, die öffentliche Gelder verwalteten, den von der Volksversammlung gewählten je zehn Logistai und Synegoroi eine formelle Abrechnung vorzulegen (*Ath. Pol.* 54,2, dazu genauer unten). Ebenfalls nach Ablauf ihrer Amtszeit konnten die Amtsträger von jedermann bei speziell dafür eingesetzten Euthynoi angeklagt werden, welche die öffentlichen Delikte den Thesmotheten und damit einem Dikasterion, private hingegen den Demenrichtern zuzuleiten hatten (*Ath. Pol.* 48, 4-5). Für all diese Verfahren scheint die oben zitierte Zehn-Drachmen-Vorschrift nicht zu gelten, und nur Vergehen von Amtsträgern gegen Private scheinen vor die Demenrichter gekommen zu sein. Sicher aber waren die Demenrichter für alle Delikte unter zehn Drachmen zuständig, die nicht von Magistraten, sondern von Privatleuten verübt wurden, und wenn es richtig ist, daß Melanopos von Kallistratos als Privatmann verklagt wurde, wie hier behauptet wurde, dann läßt sich das vorige Argument dahingehend fortsetzen, daß die Verhandlung darüber den Demenrichtern und nicht wie bei Demosthenes einem Dikasterion oblag.

---

[38] Zu diesem Rechtsverhältnis vgl. G. THÜR, *Bemerkungen zum altgriechischen Werkvertrag (Die Bauvergabeordnung aus Tegea, IG V/2, 6A)*, "Studi in onore di A. Biscardi" V, Mailand 1984, 471-514. Eine γραφὴ ἱερῶν κλοπῆς gegen einen Privatmann findet sich bei Dem. 19, 293. In diesem Fall wurde Kephisophon verklagt, weil er eine Tempelanleihe nicht zurückgezahlt hatte.

[39] Für innerathenische staatliche Gremien wird, wie oben gezeigt, in den zeitgenössischen Quellen verschiedentlich der Begriff Synhedrion gebraucht, aber ihre Mitglieder werden nicht als Synhedroi bezeichnet.

5. Die Einwände des obigen Abschnitts A, die die Diktion betrafen, seien hier noch einmal zusammengefaßt. In all den betrachteten Fällen hätte Demosthenes das Amt, in dem Melanopos das von Aristoteles referierte Vergehen hätte begehen können, kaum als das eines Synhedros bezeichnet. Für athenische Amtsträger und für die delphische Amphiktyonie wurde darauf schon hingewiesen. Im letzten Fall kommt noch hinzu, daß die delphische Amphiktyonie eine eigene Gerichtsbarkeit besaß[40], die zweifellos für die Hinterziehung von Tempelgeld zuständig gewesen ist. Melanopos wurde aber nach Demosthenes von einem athenischen Gericht verurteilt.

Die Aristoteles-Stelle hätte im übrigen auch Wayte für sich anführen können, der die Unterschlagung des Melanopos mit dem *delischen* Tempel in Verbindung bringt[41]. Da aber seine Behauptung, der Tempel habe den athenischen Verbündeten gehört, jeder Grundlage entbehrt, ist nicht einzusehen, wie ein athenischer Synhedros mit dem Tempel auf Delos in Verbindung gebracht werden könnte. Vielmehr verwalteten fünf athenische Amphiktyones und ein Grammateus zusammen mit fünf von den Andriern, später den Deliern ernannten Amtsträgern das Heiligtum[42]. Diese Athener wurden ebensowenig als Synhedroi bezeichnet wie die delphischen Amphiktyonen.

II Nachdem sich also die anderweitigen Erklärungen unserer Demosthenes-Notiz als unzureichend erwiesen haben, soll nun die eingangs aufgestellte These wieder aufgenommen werden, daß wir hier einen Beleg für die athenische Beteiligung an den Organen des Seebunds vor uns haben. Betrachten wir zunächst die Person des Amtsinhabers, so ergibt sich, daß Melanopos in der athenischen Politik, besonders der Außenpolitik, eine nicht unbedeutende Rolle spielte. Seine Teilnahme an Gesandtschaften nach Karien, deretwegen die Timokrates-Rede überhaupt auf ihn Bezug nimmt, nach Ägypten und zum spartanischen Friedenskongreß kamen bereits zur Sprache. Im Amt eines Strategen ist er durch ein inschriftliches Fragment bezeugt, das zweifellos auf ihn zu beziehen ist, da der gleichzeitig tätige Lysitheides ebenfalls darauf erwähnt wird[43]. *IG*

---

40 Vgl. *IG* II^2 1126, bes. Z.1ff. 24f. Daß viele mögliche Straftaten im Zusammenhang mit dem der Amphiktyonie gehörenden Geld standen, läßt sich durch das gesamte Dekret hindurch erkennen. Vgl. auch *IG* II^2 109, Z.15ff.

41 WAYTE (s. o. Anm. 9) zur Stelle: "The peculiations ... may very easily have been connected with some temple, like that at Delos, belonging to the allies".

42 *Ἀμφικτύονες εἰς Δῆλον* heißen die athenischen Repräsentanten in der aristotelischen *Ath. Pol.* 62, 2. Vgl. *IG* II^2 1634, Z.1; 1635, Z.2 usw.; BUSOLT / SWOBODA (s. o. Anm. 18) 1284 ff. Die athenische Vorherrschaft über das delische Heiligtum wurde noch ca. 343 vor der delphischen Amphiktyonie erfolgreich von Hypereides verteidigt: Dem. 18, 134; Hyper. Frg.1.

43 *IG* II^2 150, Z.5: *Μελάνω]πον τὸν στρ[ατηγόν*. Zu Lysitheides vgl. KIRCHNER (s. o. Anm.8), Nr. 9395 und J. K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600 - 300 B. C.*, Oxford 1971, Nr. 9461. Lysitheides war mit Archebios zusammen Trierarch jenes Schiffes, auf dem Melanopos und seine

II^2 145, ein Ehrendekret aus dem Zeitraum 368 - 353, bezeugt in Z.14 Melanopos als Antragsteller eines Volksbeschlusses. Als notorischer Gegner des Kallistratos, mit dem er dennoch gelegentlich zusammenarbeitete, fand er Eingang in die Komödie[44]. Ein Beispiel für die gemeinsame Tätigkeit beider wäre die erwähnte Gesandtschaft nach Sparta im Jahr 371 (Xen. *Hell.*, 4, 3, 2).

Möglicherweise ist die vorliegende Demosthenes-Stelle nicht der einzige Beleg für athenische Synhedroi im Seebund. Gerade innerhalb der Timokratea (§§ 149 - 151) ist uns eine Version des athenischen Heliasteneids überliefert, mit dem die zu Richtern gewordenen Bürger jährlich vereidigt wurden. Die hier relevante Passage (§ 150) lautet: *οὐδ ἀρχὴν καταστήσω ὥστ' ἄρχειν ὑπεύθυνον ὄντα ἑτέρας ἀρχῆς, καὶ τῶν ἐννέα ἀρχόντων καὶ τοῦ ἱερομνήμονος καὶ ὅσαι μετὰ τῶν ἐννέα ἀρχόντων κυαμεύονται ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ, καὶ κήρυκος καὶ πρεσβείας καὶ συνέδρων·* "Ich werde niemanden in seinem Amt bestätigen[45], solange er noch für ein anderes Amt rechenschaftspflichtig ist[46], sei es einer der neun Archonten, sei es der Hieromnemon, sei es sonst ein Amtsträger, der am selben Tag wie die neun Archonten erlost wird, sei es ein Herold, eine Gesandtschaft oder seien es Synhedroi." Obwohl mit dem Text der Paragraphen 149-151 nicht der authentische Eid, sondern eine spätere Zusammenstellung vorliegt, sind doch einige seiner Bestimmungen unbestritten durch andere Zeugnisse bestätigt. Zwar handelt es sich dabei besonders um den Anfang und den Schluß des Gesamttextes, doch gegenüber der frühesten Forschungsmeinung, die den gesamten Mittelteil einschließlich der oben zitierten Stelle der Phantasie des Interpolators zuwies[47], hat man bald weitere Eidesbestimmungen als echt verteidigt[48] und zum Teil damit erklärt,

---

Mitgesandten nach Karien fuhren, und war zunächst von Euktemon auf Herausgabe des Beutegeldes verklagt worden, vgl. Dem. 24, 11.

44 Anaxandrides bei Athen. 12, 553d. 15, 689f. = *CAF* II, 151, Frg.40; vgl. Plut. *Dem.* 13; SCHAEFER (s. o. Anm.31) I, 71.

45 Zu diesem Dokimasieverfahren vgl. Aristot. *Ath. pol.* 55. 45, 3. 56, 1.

46 Vgl. BUSOLT / SWOBODA (s. o. Anm.18), 1069.

47 Zuerst A. WESTERMANN, *Commentationis de iurisiurandi iudicum Atheniensium formulae quae exstat in Demosthenis oratione in Timocratem*, Teil I-III, Leipzig 1859, bes. Teil II; dann M. FRÄNKEL, *Der attische Heliasteneid*, Hermes 13, 1878, 452-466, bes. 457 (die wörtliche Rekonstruktion des Eides, die FRÄNKEL vorlegt, hat fast nur Ablehnung gefunden) und LIPSIUS (s. o. Anm. 28) 151f.

48 Vgl. zusammenfassend E.DRERUP, *Über die bei den Attischen Rednern eingelegten Urkunden*, NJbb cl. Phil. Suppl. 24, 1898, 221 - 365, hier 230. 256-264, der auf W. HOFMANN, *De iurandi apud Athenienses formulis*, Diss. Darmstadt 1886, aufbaut. Im wesentlichen zustimmend R. J. BONNER / G. SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle* II, Chicago 1930, 155 und H. WANKEL, *Die Korruption in der rednerischen Topik und in der Realität des klassischen Athen*, in: W. SCHULLER (Hg.), *Korruption im Altertum*, München / Wien 1982, 29 - 47, hier 36 Anm.36. Von einer völligen Echtheit des Textes gibt sich U. v. WILAMOWITZ - MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen* I, Berlin 1893, 198 Anm.23 und 202f. mit Anm.29 überzeugt, während H. SWOBODA, *Der hellenische Bund des Jahres 371*, RhM 49, 1894, 321 - 352, hier 346 Anm.1, widerspricht.

daß sie nur in einer bestimmten Zeitperiode Anwendung gefunden hätten[49]. Daneben scheint durchaus möglich, daß nicht nur aus verschiedenen Versionen des Eids, sondern auch direkt aus Nomoi und Psephismata solche Formeln zitiert sind, die der Interpolator, der offenbar reiches Material zur Verfügung hatte, für grundlegende Bestimmungen der athenischen Verfassung, auf die die Richter eingeschworen wurden, hielt. Er mag das zur inhaltlichen Erläuterung des ersten Satzes getan haben, der unbestritten im Richtereid stand und lautet: "ich werde gemäß den Gesetzen und Beschlüssen des Demos der Athener und des Rates der Fünfhundert abstimmen". So ist z. B. das Verbot der *κατάλυσις τοῦ δήμου*, der Aufhebung der Demokratie (§ 149), sowohl im athenischen Eisangeliegesetz[50] als auch in Verträgen mit anderen Staaten verankert[51]. Das Verbot, (athenische) Exilanten oder zum Tod Verurteilte in die Heimat zurückzuführen, scheint aus der athenischen Mordgesetzgebung abgeleitet zu sein[52]. Daß solche Formulierungen niemals in einem wirklichen Richtereid gestanden haben konnten[53], ergibt sich auch daraus, daß die handelnden Subjekte, die sie voraussetzen, oft nicht die Bürger in ihrer Funktion als Richter, sondern in einer amtlichen oder politischen Tätigkeit sind[54].

Wohl aber lassen sich die im Text folgenden Bestimmungen (§ 150) über die Kontrolle der Amtsträger direkt auf die Dikastai beziehen. Daß die Dikasterien solche Kontrollfunktionen zu übernehmen hatten, wissen wir vor allem aus der aristotelischen *Athenaion Politeia*, zu der die vorliegende Passage denn auch genügend enge Anklänge aufweist, als daß man ihre Verwendung durch den Verfasser nicht für möglich halten

---

49 Unter Bezug auf And. *Myst.* 90f. denkt DRERUP (s. o. Anm. 48) 258ff., an die Zeit der wiedererrichteten Demokratie nach 404. Nachdem inzwischen das athenische Tyrannengesetz von 338/7 bekannt wurde (s. o. Anm. 18), wäre dieses sicher ein näherliegender Bezugspunkt als die Ereignisse nach 404.

50 Vgl. bes. Hyper. 3 (*Für Euxenippos*) 7f. Dazu A. R. W. HARRISON, *The Law of Athens* II, Oxford 1971,52ff.; M. H. HANSEN, *Eisangelia. The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B. C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Odense 1975, 12ff.

51 Im Symmachievertrag Athens mit Thessalien von 361/0 im Eid der Thessalier (*IG* II^2 116, Z.28); im Symmachievertrag mit Eretria von ca. 341/0 im Eid der Eretrier (*IG* II^2 230, Z.9f.). Auch durch diese Parallelen wird deutlich, daß die Formulierung nicht, wie DRERUP (s. o. Anm. 48) 258ff., meint, auf die Zeit direkt nach 404 beschränkt war.

52 *IG* I^3 104, Z.11. 27-29; zur Literatur zuletzt M. GAGARIN, *Drakon and Early Athenian Homicide Law*, New Haven 1981.

53 Sie mögen daher zum Teil aus anderen Amtseiden (auf den Archonteneid in der aristotelischen *Ath. Pol.* 55, 5 verweist auch DRERUP [s. o. Anm. 48] 257, für das Bestechungsverbot) oder aus Staatsverträgen zugehörigen Schwurformeln (s.o. Anm.51) herrühren. An Eide denkt auch LIPSIUS (s. o. Anm. 28) 153 Anm.56.

54 Gegen DRERUP (s. o. Anm. 48) 260f.

müßte[55]. Daß der erste Teil des oben zitierten Satzes die Dokimasie durch das Dikasterion beim Amtsantritt der dafür erlosten Bürger umschreibt, ist bereits erkannt worden. Ebenso hat man gesehen, daß mindestens die beiden ersten der anschließend genannten Ämter *κῆρυξ, πρέσβεις, σύνεδροι* insofern nicht in diese Auflistung passen, als sie nicht erlost, sondern bei Bedarf von der Volksversammlung gewählt werden[56]. Eine deutlichere Untergliederung der hier unterschiedslos aufgezählten Ämter findet sich in dem bisher als Parallele kaum beachteten[57], von Aischines (1,19-20) zitierten Gesetz, in welchem Prostitution für unvereinbar mit der Übernahme eines öffentlichen Amtes erklärt wird: *ἄν τις Ἀθηναίων ... ἑταιρήσῃ, μὴ ἐξέστω αὐτῷ τῶν ἐννέα ἀρχόντων γενέσθαι, ... μηδὲ ἀρξάτω ἀρχὴν μηδεμίαν μηδέποτε, μήτ' ἔνδημον μήτε ὑπερόριον, μήτε κληρωτὴν μήτε χειροτονητήν. μηδὲ κηρυκευσάτω, μηδὲ πρεσβευσάτω, μηδὲ τοὺς πρεσβεύσαντας κρινέτω κτλ. Κήρυκες* und *πρέσβεις* unterlagen wahrscheinlich auch nicht der formellen Dokimasie[58], zumal sie unter Umständen sehr schnell zu ihrer Mission aufbrechen mußten. Sehr wohl aber unterlagen sie der nachträglichen Abrechnungspflicht, den *εὔθυναι*, die alle Amtsträger auch dann vor ein Dikasterion führte, wenn sie nichts mit staatlichem Geld zu tun hatten. In diesem Fall mußten sie eine dementsprechende Erklärung abgeben[59].

---

55 So die Zusammenstellung des Hieromnemon mit den Archonten, woran man im Heliasteneid anfänglich Anstoß genommen hatte, in Aristot. *Ath. Pol.* 30, 2; die Nennung der mit den neun Archonten zu erlosenden anderen Amtsträgern ebd. 62, 1; das Iterationsverbot, ebd. 62, 3; zu diesen, schon von DRERUP (s. o. Anm. 48) 261ff. herangezogenen Stellen wäre noch *Ath. Pol.* 43,6 zu nennen, wonach den *κήρυξιν* und *πρεσβείαις* bestimmte Sitzungen der Volksversammlung für ihre Angelegenheiten zugewiesen wurden. Hier fällt zusätzlich noch die grammatische Übereinstimmung der beiden Stellen auf, an denen jeweils auf das konkrete Substantiv (im Richtereid steht der Herold im Singular, in der *Ath. Pol.* ist der Plural verwendet) das Abstraktum *πρεσβεία* folgt, woran man für die Demosthenes-Stelle Anstoß genommen hatte: "To take *πρεσβείας* = *πρεσβευτοῦ* or *πρεσβέων* between two concrete nouns involves great harshness", sagt WAYTE (s. o. Anm. 9) zur Stelle. Vgl. aber auch Aisch. 2, 109: *σπείσασθαι τῷ κήρυκι καὶ τῇ παρὰ Φιλίππου πρεσβείᾳ* und Plat. *leg.* 950d: *δημοσίᾳ δ' ἔστω κήρυξιν ἢ πρεσβείας.* Aristoteles, bei dem die Synhedroi nicht erwähnt sind, zitiert die Bestimmung ausdrücklich nach bestehenden Gesetzen: *κελεύειν οἱ νόμοι.* Und im selben Paragraphen: *προσέρχονται δὲ καὶ οἱ κήρυκες καὶ οἱ πρέσβεις τοῖς πρυτάνεσιν πρῶτον.*

56 Vgl. Aristot. *Pol.* 1299 a19-20: *καὶ κήρυκες* [δ] *αἱροῦνται καὶ πρεσβευταί.* Aristoteles rechnet diese Ämter nicht zu den eigentlichen *ἀρχαί* (a.a.O. 14-16). HOFMANN (s. o. Anm. 48) 16f. unterscheidet hier "*magistratus ordinarii* und *extraordinarii*".

57 Nur WEIL (s. o. Anm. 31) zur Stelle, macht auf die Parallele aufmerksam. Zur Aischines-Stelle selbst vgl. M. RAINER, *Zum Problem der Atimie als Verlust der bürgerlichen Rechte insbesondere bei männlichen homosexuellen Prostituierten*, RIDA 33, 1986, 89 - 114, hier 97 und 108ff.

58 Vgl. LIPSIUS (s. o. Anm. 28) 271 Anm. 7 zu Aisch. 2, 113. Aischines 1, 19-20 (im Text zitiert) vermerkt zwar, daß jemand, der der Prostitution nachgehe, nicht Gesandter sein dürfe. Das war aber nicht in einer Dokimasie, sondern in einer *γραφὴ ἑταιρήσεως* festzustellen, wie dieselbe Stelle lehrt. Die Bestimmung galt nicht nur für Gesandte, sondern für alle Amtsträger, aber auch für sicher nicht dokimasiepflichtige Antragsteller von Volksbeschlüssen.

59 Vgl. BUSOLT/SWOBODA (s. o. Anm. 18) 1076 mit Quellen in Anm.6; J. TRIANTAPHYLLOPOULOS, *Das Rechtsdenken der Griechen*, München 1985, 176 Anm.177.

Es scheint mir daher naheliegend, daß in unserem Gesetzestext das Dokimasie- mit dem Euthyna-Verfahren zusammengeworfen wurde[60]. An beiden waren die Richter beteiligt, sodaß ihr Erscheinen in einem Richtereid durchaus eine sinnvolle Grundlage hat, auch wenn damit nicht behauptet wird, daß sie dort je wirklich vorgekommen seien. Aber über den grammatischen Unzulänglichkeiten und inhaltlichen Schwierigkeiten des Interpolators mit seinem Material hat man bisher nicht klar genug gesehen, daß nicht nur die einzelnen Bestimmungen des angeblichen Eides inhaltlich sinnvoll und auf bezeugte Gegebenheiten zurückführbar sind, sondern auch, daß sie zeitgenössischem Material entnommen sein müssen. Das führt uns endlich auf die hier interessierenden Synhedroi zurück, deren Erscheinen im Heliasteneid man sich bisher nicht so recht erklären konnte. Wenn nämlich auch dieser Begriff, wie die umliegenden Bestimmungen und das Vorkommen des Terminus in § 127 nahelegen, aus einem Dokument des vierten Jahrhunderts übernommen wurde, dann kommt für die Institution, auf die es sich bezog, neben dem Korinthischen Bund vor allem der athenische Seebund in Frage[61]. Daß die Tätigkeit der hier genannten Synhedroi auf auswärtige Staaten gerichtet war, läßt sich wohl schon aus ihrer Anreihung an κῆρυξ und πρεσβεία schließen. Eine Parallele aus der Zeit des Ersten Attischen Seebunds wäre *Ath. Pol.* 30,2, wo unter verschiedenen (Wahl-) Ämtern nicht nur wie im Heliasteneid die Archonten mit dem Hieromnemon zusammen, sondern auch die Hellenotamiai, also die für die Bundesgelder (Phoroi) zuständigen Amtsträger, aufgezählt werden (auf die Parallele werde ich unten zurückkommen). Die Zugehörigkeit dieser Synhedroi in den Bereich des Seebunds würde auch gut zusammenstimmen mit der oben aufgestellten These, daß in den vorliegenden Richtereid Formulierungen aus Verträgen mit athenischen Bundesgenossen Eingang gefunden haben; in einigen dieser Verträge sind wiederum Synhedroi erwähnt, die im allgemeinen allerdings solche der Bundesgenossen sind. Möglicherweise aber sind im athenischen Volksbeschluß über die Symmachie mit Methymna (*IG* II² 42) in Z. 20 *athenische* Synhedroi gemeint. Davon soll weiter unten die Rede sein.

Es ist in unserem Zusammenhang interessant, daß auch die Synhedroi der Bundesgenossen nicht alle die gleiche Stellung bzw. die gleiche Funktion im Synhedrion gehabt haben können. Während feststeht, daß jeder verbündete Staat, ob groß oder klein, *eine* Stimme in diesem Gremium hatte, so ist uns doch eindeutig bezeugt, daß

---

60 Die verschiedenen Dokimasie- und Rechenschaftsverfahren sind auch in der aristotelischen *Athenaion Politeia* sehr unübersichtlich beschrieben.

61 Während einige Kommentatoren hier wie oben bei Dem. 24,127 umstandslos von Synhedroi des athenischen Seebunds ausgehen (so WAYTE [s. o. Anm. 9] zur Stelle; vgl. die Übersetzung der Loeb-Ausgabe) hat WILAMOWITZ (s. o. Anm. 48) 202 Anm.29 allein aufgrund dieser Stelle des Richtereids und aus allgemeinen Überlegungen heraus für eine Beteiligung Athens am Synhedrion des Seebunds plädiert. Den § 127 der Timokrates-Rede hat er allerdings nicht herangezogen, vielmehr räumt er ein: "ich kenne niemand, der attischer σύνεδρος gewesen ist".

mindestens aus einer Polis, nämlich Mytilene, gleichzeitig mindestens zwei Synhedroi in Athen im Amt waren. Man hat daraus zu Recht geschlossen, daß einer dieser Vertreter - eventuell im Wechsel - das Stimmrecht für Mytilene wahrgenommen hat, während der oder die übrigen Synhedroi mit beratenden oder anderen Aufgaben betraut waren[62]. An solch einen Synhedros ohne Stimmrecht im Synhedrion wäre m. E. im Fall des Melanopos zu denken, und in der Einrichtung dieses Amtes könnte demzufolge die eingangs postulierte Beteiligung Athens am Synhedrion ohne Stimmrecht bestehen. Athen wäre damit im Synhedrion vertreten und über alle dortigen Vorgänge direkt informiert gewesen, hätte aber im Unterschied zu seinen Verbündeten unter seinen Abgeordneten keinen stimmberechtigten Synhedros gehabt.

Weiteren Aufschluß über die Stellung dieses Synhedros gibt zunächst das Gerichtsverfahren, in dem Melanopos verurteilt wurde. Trotz der knappen Formulierung des Demosthenes weist die Terminologie eindeutig darauf hin, daß Melanopos Unterschlagung im Amt begangen hatte. Der Fall stimmt so völlig damit überein, was die *Athenaion Politeia* des Aristoteles über die Ahndung dieses Vergehens berichtet, daß an folgendem Hergang kaum Zweifel möglich scheinen. Die athenischen Logistai haben demnach zusammen mit den Synegoroi den Melanopos bei seiner Rechenschaftslegung[63] vor Gericht gebracht, weil bei seiner Abrechnung für das von ihm ausgeübte Amt des Synhedros ein Betrag fehlte[64], dessen Höhe Demosthenes nicht mitteilt. Kap. 54,2 der *Ath. Pol.* besagt nämlich: *καὶ λογιστὰς δέκα καὶ συνηγόρους τούτοις δέκα, πρὸς οὓς ἅπαντας ἀνάγκη τοὺς τὰς ἀρχὰς ἄρξαντας λόγον ἀπενεγκεῖν. οὗτοι γάρ εἰσι μόνοι <οἱ> τοῖς ὑπευθύνοις λογιζόμενοι καὶ τὰς εὐθύνας εἰς τὸ δικαστήριον εἰσάγοντες. κἂν μέν τινα κλέπτοντ' ἐξελέγξωσι, κλοπὴν οἱ δικασταὶ καταγιγνώσκουσι, καὶ τὸ γνωσθὲν ἀποτίνεται δεκαπλοῦν*[65]. Und gerade weil

---

62 *IG* II^2 107, Z.26f. Vgl. z. B. A. HÖCK, *Der Rath der Bundesgenossen im Zweiten Athenischen Bunde*, N. Jbb. f. Phil.117, 1878, 473 - 480, hier 474f.; LARSEN (s. o. Anm. 1) 59; CARGILL (s. o. Anm. 1) 113f., der auch die abweichende Interpretation ACCAME's (s. o. Anm. 1) 37 und 109 zurückweist.

63 Daß der Prozeß aus den *εὔθυναι* hervorging, vermutet auch - ohne Bezug auf die *Ath. Pol.* - ROBERTS (s. o. Anm. 9) 24.

64 COHEN (s. o. Anm. 35) 30ff. (unsere Stelle ist auf S.32 aufgeführt), hat gezeigt, daß *κλέπτειν* und *κλοπή* bei den Rednern die Unterschlagung von öffentlichem Eigentum bezeichnen - im Gegensatz zu *ἀποστερεῖν*, der Unterschlagung von privatem Eigentum. Vgl. allgemein auch WANKEL (s. o. Anm. 48) 40.

65 Demosthenes selbst nimmt in Kap. 112 der *Timokratea* auf das Euthyna-Verfahren Bezug (nach COHEN [s. o. Anm. 35] 32, zitiert Demosthenes das Gesetz hier wörtlich, aber die beliebige Auswahl der Amtsträger läßt diesen Schluß kaum zu): *εἰ μέν τις ἀγορανόμος ἢ ἀστυνόμος ἢ δικαστὴς κατὰ δήμους γενόμενος κλοπῆς ἐν ταῖς εὐθύναις ἥλωκεν ..., τούτῳ μὲν τὴν δεκαπλασίαν εἶναι ...* . Nicht völlig auszuschließen ist allerdings, daß Melanopos in einer *γραφὴ κλοπῆς* verurteilt wurde. Die Existenz dieses Verfahrens ist umstritten. LIPSIUS (s. o. Anm. 28) 104-107. 293, hatte sich dafür ausgesprochen, und in dieselbe Richtung argumentierte zuletzt COHEN a. a. O. 49-51, allerdings ohne die Frage für eindeutig entscheidbar zu halten. Da eine *γραφὴ κλοπῆς* unter die von Aristoteles (*Ath. Pol.* 45, 4-5) beschriebenen *γραφαὶ περὶ εὐθύνων* fiele, also im Rahmen des Euthyna-

direkt anschließend ein anderes Vergehen, das der passiven Bestechung, von dieser Unterschlagung unterschieden wird - der Text fährt fort: *ἐὰν δέ τινα δῶρα λαβόντα ἐπιδείξωσιν καὶ καταγνῶσιν οἱ δικασταί, δώρων τιμῶσιν, ἀποτίνεται δὲ καὶ τοῦτο δεκαπλοῦν*· - beweist, daß der Scholiast zu Dem. 24,127 Unterschlagung und Bestechung verwechselt, wenn er schreibt: *αὐτὸς* (sc. Melanopos) *οὖν σύνεδρος γενόμενος προδέδωκε τὰ δίκαια, χρήματα λαβών. ἐν δὲ τούτων ἡ προδοσία*[66].

Aus diesem Befund ergeben sich zwei Folgerungen. Erstens wird noch einmal unterstrichen, daß die von Melanopos bei Dem. 24, 127 bekleidete Stellung eines Synhedros als *athenisches* Amt zu verstehen ist. Wenn ein athenisches Gericht für die Rechenschaftslegung dieses Synhedros zuständig ist, muß dieser auch von Athen eingesetzt sein. Die Aufzählung im Heliasteneid zusammen mit dem *κῆρυξ* und den *πρέσβεις* legt nahe, daß es sich auch beim Synhedros um ein Wahlamt handelte. Aus dem gleichen Grund könnte man an eine Wahl nur im Bedarfsfall denken. Aber auch ein reguläres, jährlich neu besetztes Amt wäre möglich. Zweitens muß der athenische Synhedros, wenn er wegen Unterschlagung im Amt verurteilt wurde, für die Verwaltung von Geldern des Seebunds zuständig gewesen sein. Abrechnung von Seebundsbeiträgen belegt auch der athenische Volksbeschluß über Keos, *IG* II^2 111, Z. 7f.: *ἐκ τῶ λογισθέντος ἀργυ[ρί]ου*. "Abrechnen" ist hier mit demselben Terminus wie an der Melanopos - Stelle ausgedrückt[67].

Dieses Ergebnis wirft immerhin ein bißchen Licht auf die uns nahezu völlig unbekannte Finanzorganisation des Seebunds. Es soll daher etwas näher darauf eingegangen werden. Aus zwei inschriftlich überlieferten Angaben hat man auf die Einrichtung einer sogenannten Bundeskasse bei oder bald nach der Gründung des Seebunds geschlossen[68]. Das Aristoteles-Dekret aus dem Jahr 387/7 verbietet

---

Verfahrens gegen einen Amtsträger gerichtet wäre, so wäre zur hier gegebenen Interpretation nur der Unterschied erwähnenswert, daß es die Klage eines Privaten und nicht die der damit beauftragten Rechenschaftsbehörde wäre. Die von Demosthenes angegebene zehnfache Strafsumme macht für den Melanopos - Fall eine solche *γραφή* eher unwahrscheinlich, da diese Prozesse *ἀγῶνες τίμητοι* sind: *καὶ τίμημα ἐπιγραψ[ά]μενος ὅ τι ἂν αὐτῷ δοκῇ* (Aristot. *Ath. Pol.* 48, 4).

66 Vor allem weil Demosthenes selbst den Tatbestand mit *κλοπή* angibt, scheidet Bestechung, eventuell als Hochverrat (Prodosia) aufgefaßt, hier aus. Vgl. auch, was oben zur Prodosia der Gesandten ausgeführt wurde. Der Verurteilung des Melanopos zur Zahlung von drei Talenten wegen Prodosia, die Demosthenes unmittelbar vor dem *κλοπή* - Verfahren unter den Vergehen des Melanopos aufzählt, muß ein anderes Delikt zugrundegelegen haben.

67 Daß hier rückständige Seebundsbeiträge von Julis nachgezahlt werden sollen, ist *communis opinio*; vgl. zuletzt P. BRUN, *Eisphora, Syntaxis, Stratiotika. Recherches sur les finances militaires d'Athènes au IVe siècle av. J.-C.*, Paris 1983, 120ff.

68 Vgl. z. B. BUSOLT (s. o. Anm. 1) 716; BUSOLT/SWOBODA (s. o. Anm. 18) 1385; MARSHALL (s. o. Anm. 1) 37; ACCAME (s. o. Anm. 1) 131; zuletzt F. MITCHEL, *The assessment of the allies in the Second Athenian League*, Échos du Monde Classique. Classical Views 28, 1984, 23-37, hier 25f.

bekanntlich jedweden Grundbesitz im Gebiet der Verbündeten (*IG* II² 43, Z.35-41) und sieht bei Zuwiderhandlung die Klagemöglichkeit der Phasis an das Synhedrion des Seebunds vor (Z.41-44); *οἱ δὲ σύνεδροι ἀπο[δ]όμενοι ἀποδόντων [τὸ μὲν ἥμισυ τῶ[ι] φήναντι, τὸ δὲ ἄ[λλο κοι]νὸν [ἔσ]τω τῶν συ[μμ]άχων* heißt es dann weiter in Zeile 44-46. Die zweite Stelle findet sich in einem athenischen Volksbeschluß über die Bestrafung der Angreifer Eretrias, der wahrscheinlich aus dem Jahr 348 stammt. Für alle zukünftigen Aggressoren Eretrias oder anderer Verbündeter wird die Todesstrafe mit Vermögenskonfiskation festgesetzt (*IG* II² 125, Z.9-14) und dann bestimmt: *καὶ εἶν[αι τὰ χρήματα αὐτοῦ ἀγώγιμα ἐξ ἁπασῶν τῶν πόλεω[ν τῶν συμμαχίδων· ἐὰν δέ τις ἀφέληται πόλις, ὀφείλ[ειν τῶι κοινῶι τῶι τ[ῶν συμμάχων* (Z.14-17). Für jeweils unterschiedliche Umstände wird in beiden Dekreten übereinstimmend vorgeschrieben, daß Geld, welches aus der Vermögenskonfiskation von Leuten herrührt, die wegen Verstößen gegen Prinzipien des Seebunds verurteilt wurden, an das *κοινὸν τῶν συμμάχων* fließen soll.

Nun haben wir freilich kein Zeugnis dafür, daß es je zu einem in dieser Weise geregelten Rechtsverfahren gekommen ist und ob also hieraus - oder aus anderen Prozessen, für die ähnliche, nicht überlieferte Vorschriften bestanden haben mögen - überhaupt Geld an den Seebund gefallen ist[69]. Dennoch ist wahrscheinlich, daß das Koinon, also das Synhedrion der Bundesgenossen, insofern darauf vorbereitet war, als einigen, ursprünglich vielleicht sogar allen Mitgliedern des Synhedrions die Verwaltung dieser eventuell eingehenden Gelder zugewiesen war. Daraus läßt sich jedoch nicht ableiten, daß dem Synhedrion die Verwaltung sämtlicher Gelder des Seebunds oblag[70]. Die eigentlichen Seebundsgelder, von denen wir auch sicher wissen, daß sie bezahlt worden sind, sind die Beiträge der verbündeten Poleis, die Syntaxeis. Betreffs dieser Bündnisbeiträge haben wir zwar Anhaltspunkte dafür, daß über ihre Verwendung das Synhedrion der Bundesgenossen mitbestimmt hat[71] und daß ihre tatsächliche Einziehung

---

69 Im Falle des Eretria - Dekrets, das sicherlich zur Abschreckung eventueller Angreifer gedacht war, ist das höchst unwahrscheinlich. Zu vereinfacht ist daher die Folgerung, die MITCHEL (s. o. Anm. 68) 26, aus dieser Stelle zieht: "Now money which is common to the allies constitutes an allied treasury". Die aus dem Moirokles - Dekret resultierende Strafsumme von zehn Talenten haben die Melier nicht, wie ACCAME (s. o. Anm. 1) 131, annimmt, in die Kasse des Koinon bezahlt, sondern sie wurde von Athen gewaltsam eingetrieben, wie Dem. 58, 56 deutlich macht.

70 Das setzt hingegen zuletzt MITCHEL (s. o. Anm. 68) 26, ebenso wie frühere Forscher als selbstverständlich voraus. MARSHALL (s. o. Anm. 1) 32, vermutet, daß von den Symmachoi gewählte Amtsträger die Bundeskasse verwalteten.

71 Insbesondere *IG* II² 123, Z.9-12: *καὶ ἔχ[ωσ]ιν αὐ[τ]οὶ φρουροὶ οἱ ἐν Ἀλινδρω[ι μισ[θὸ]ν ἐκ τῶν συντάξεων κ[α]τ[ὰ τὰ δόγ[μα]τ[α τ[ῶν συμμάχων*; dazu MITCHEL (s. o. Anm. 68) 31; vgl. auch *IG* II² 233, Z.15f.

von Athen allein organisiert wurde[72], aber über ihre Verwaltung hat man bislang nichts gewußt. Während in bestimmten Fällen des aktuellen Bedarfs Syntaxeis sofort von dem athenischen Strategen, der sie einzog, für die Bezahlung von Soldaten verbraucht werden konnten[73], so wurden sie im Regelfall zweifellos von einem dafür zuständigen Gremium angenommen, das dann auch die daraus zu leistenden Ausgaben des Seebunds durchführte. Aus dem Delisch-Attischen Seebund des 5. Jh.s sind die Hellenotamiai als ein solches Gremium bekannt[74]. Wenn uns jetzt für den Zweiten Athenischen Seebund ein athenischer Synhedros begegnet, der höchstwahrscheinlich wegen Unterschlagung von Bundesgeldern verurteilt wurde, dann liegt es nahe, hierin ebenso ein Gegenstück zu den Hellenotamiai zu sehen wie die Syntaxeis selbst ein Gegenstück zum Phoros des 5. Jh.s waren.

Zwei Parallelen mögen dies noch unterstreichen. Auf die erste ist oben bei der Besprechung des Heliasteneides schon hingewiesen worden. Die Zusammenstellung des Synhedros mit anderen Ämtern bei Demosthenes 24,150 entspricht der Erwähnung der Hellenotamiai unter den Wahlämtern in der *Athenaion Politeia* 30,2. An beiden Stellen ist der nach Delphi zu entsendende Hieromnemon im Anschluß an die neun Archonten genannt. Zum anderen ist uns eine Verurteilung *περὶ χρημάτων αἰτίαν*, also wegen Veruntreuung oder Unterschlagung, auch von einem Gremium der Hellenotamiai überliefert; neun der zehn Amtsträger wurden hingerichtet, das Urteil später wieder aufgehoben[75].

War Melanopos als Synhedros in einer den Hellenotamiai vergleichbaren Funktion tätig, so wird er das Amt sicherlich nicht allein ausgeübt haben. Konkrete Schlüsse auf die Anzahl der Synhedroi, die ein solches Gremium gebildet haben, sind aber kaum möglich. Einen Beweis für ihre Mehrzahl und gleichzeitig weitere Aufklärung über ihren Aufgabenbereich könnte der oben eingeführte athenische Volksbeschluß über die Aufnahme Methymnas in den Seebund (*IG* II^2 42) liefern, wenn wir die dort (Z.20f.) genannten Synhedroi als *athenische* Amtsträger identifizieren können, wofür im folgenden argumentiert werden soll. Gemäß dem Dekret aus dem Jahr 378/7 sollten die Methymnäer, die bereits Symmachoi Athens waren, nun auch ein Bündnisverhältnis mit den übrigen athenischen Bundesgenossen eingehen, also in den Seebund aufgenommen

---

[72] Es sind athenische und von Athen beauftragte Abgesandte, meist amtierende Strategen, die die Beiträge der Verbündeten einziehen. Vgl. Plut. *Phok.* 7, 1 ; Dem. 49, 49; Aisch. 2, 71; Isokr. 15, 113; *IG* II^2 111, Z.11ff.; *IG* II^2 123, Z.13-21; evtl. *IG* II^2 207, Z.13f.; *IG* II^2 233, Z.13-15.

[73] *IG* II^2 123; Aisch. 2, 71.

[74] Vgl. Thuk. 1, 96, 2: *οἳ ἐδέχοντο τὸν φόρον.* Es sind hier die Hellenotamiai gemeint, die Verwalter einer von der athenischen Staatskasse getrennten Bundeskasse waren.

[75] Antiph. 5, 69-71. In § 70 wird folgendermaßen auf das Geld Bezug genommen: *καὶ ἐν τούτῳ ἐδηλώθη ὅτῳ τρόπῳ ἀπωλώλει τὰ χρήματα.*

werden. Zu diesem Zweck sollten sie in die Liste der Verbündeten eingetragen werden und mit den Athenern und deren Verbündeten Eide austauschen. Bei der Regelung der Eidesleistungen heißt es dann (Z.19-22): *ἐπιμεληθῆναι δὲ Αἰ[σι]μον καὶ τὸς συνέδρος τὸς ἐπὶ τῶν [νε]ῶν ὅπως ἂν ὀμόσωσιν αἱ ἀρχαὶ αἱ Μηθ[υ]μναίων καθάπερ οἱ ἄλλοι σύμμαχοι*.

Man hat diese Stelle mit Wilhelm, dem wir die Ergänzung [νε]ῶν verdanken[76], immer so aufgefaßt, daß die mit der Eidabnahme der methymnäischen Amtsträger beauftragten Synhedroi ein Teil bzw. eine spezielle Kommission der *σύνεδροι τῶν συμμάχων* gewesen seien, die sich gerade auf See befunden hätten[77]. Bei dieser Lösung kann man kaum bedacht haben, daß zum Zeitpunkt des Methymna-Dekrets das Synhedrion der Symmachoi erst aus ganz wenigen Mitgliedern bestand. Denn gleichgültig, ob dieses Dekret vor oder nach der *Beschlußfassung* über den Aristoteles-Antrag verabschiedet wurde, es gehört auf jeden Fall vor die *Aufzeichnung* des Aristoteles-Dekrets[78]. Und das Aristoteles-Dekret verzeichnet neben Methymna noch fünf weitere Poleis, die bis dahin schon Mitglieder des Seebunds waren, nämlich Chios, Mytilene, Rhodos und Byzantion, die Gründungsmitglieder, sowie Theben[79]. Da Methymna dem Seebund höchstwahrscheinlich vor Theben beitrat[80], waren es also die Synhedroi von vier oder (mit Theben) maximal fünf Staaten, aus denen eine solche Kommission hätte gebildet werden müssen. Selbst wenn der eine oder andere dieser Staaten mehr als einen Synhedros geschickt hat, so kam doch kaum mehr als eine Handvoll solcher Synhedroi zusammen. Bedenkt man dazu noch, daß der eigentliche Seebund gerade erst, nämlich in der ersten Hälfte des Jahres 378 gegründet worden

---

[76] H. SAUPPE, *Variae lectiones*, in: DERS., *Ausgewählte Schriften*, Berlin 1896, 807 (anerkannt von WILHELM, GGA 1898 Nr.3, S.220) und U. KÖHLER, IG II 5, 18b, scheinen dieselbe Ergänzung unabhängig von WILHELM gemacht zu haben.

[77] A. WILHELM, *Zu griechischen Inschriften*, MDAI (A) 17, 1892, 192f. mit Kritik an früheren Ergänzungsvorschlägen. Er übersetzt: "die auf den Schiffen sind". Vgl. dann ACCAME (s. o. Anm. 1) 45. 110f.: "una commissione speciale"; M. N. TOD, *A Selection of Greek Historical Inscriptions* II, Oxford 1948, S.59; CARGILL (s. o. Anm. 1) 103. 114 Anm. 49: "on the ships".

[78] Zwischen Beschlußfassung und Aufzeichnung von *IG* II^2 43: V. EHRENBERG, *Zum zweiten attischen Bund*, Hermes 64, 1929, 322 - 338, hier 325; D.M. LEWIS, *Notes on Attic Inscriptions*, ABSA 49, 1954, 33. Vor der Beschlußfassung mit Aufzeichnung (*IG* II^2 42, Z.8-11) auf eine frühere Stele: KIRCHNER, *IG* II^2 42 ad loc.; ACCAME (s. o. Anm. 1) 44ff. Vor der Beschlußfassung mit Aufzeichnung in einer Archivliste: CARGILL (s. o. Anm. 1) 107 Anm. 24.

[79] *IG* II^2 43, Z.79-83. Diese sechs Namen sind von demselben Steinmetzen eingraviert, der auch den Text des Beschlusses eingemeißelt hat. Vgl. die Kommentare der Editoren, zuletzt CARGILL (s. o. Anm. 1) 32. 52.

[80] Vgl. M. DREHER, *Zum Eintritt Thebens und Methymnas in den Zweiten Athenischen Seebund*, LCM (im Druck).

war[81] und daß jederzeit Gesandtschaften anderer Staaten in Athen eintreffen konnten, um deren Beitritt man sich, wie spätestens das Aristoteles-Dekret zeigt, bemühte, daß also ständig Verhandlungen geführt werden mußten und gegebenenfalls, wie im Fall von Methymna selbst (*IG* II^2 42, Z.14. 17), Eide abzunehmen waren, dann ist es kaum vorstellbar, daß von den wenigen Synhedroi eine Kommission für längere Zeit aus Athen abwesend sein sollte[82]. Die Beauftragung einer solchen Kommission, die sich "bereits" auf den Schiffen befunden hätte, hätte darüber hinaus, wie man vielleicht vermuten könnte, keinerlei Zeitgewinn bedeutet, da auch die Übermittlung des Auftrags (und wohl auch Aisimos) von Athen aus auf den Weg gehen mußte. Daher drängen auch praktische Überlegungen eine derartige Interpretation nicht auf. Deren Verfechter haben auch keinerlei Anhaltspunkte für die Aufgaben der angenommenen Kommission, sondern können nur Mutmaßungen äußern. Die Vereidigung neuer Bundesgenossen als ursprünglichen Zweck einer solchen Kommission anzunehmen[83] ist deshalb auszuschließen, weil Methymna nach der Gründung des Seebunds das erste Mitglied war, das von Athen aus zu Schiff erreicht werden mußte. Theben, das wie gesagt eventuell noch vor Methymna beitrat, wäre auch auf dem Landweg aufgesucht worden.

Diese Gesichtspunkte sprechen dafür, die bisherige Deutung aufzugeben und die *σύνεδροι ἐπὶ τῶν νεῶν* als ein Gremium zu verstehen, das für die Schiffe *zuständig* war. Im Zusammenhang mit Amtsträgern liegt diese Deutung vielleicht auch sprachlich näher[84]. Der den Synhedroi damit zuerkannte Aufgabenbereich erklärt sich leicht aus dem im Aristoteles-Dekret verkündeten Zweck des Bundes, die Griechen von der spartanischen Vorherrschaft zu befreien (Z.9-12). Dafür war eine starke Flotte vorrangig, die Athen in der Folgezeit auch weiter ausbaute[85]. Die hier genannten Synhedroi haben vielleicht die Syntaxeis entgegengenommen und an die für die Flotte und ihre Operationen zuständigen Gremien weitergeleitet.

---

[81] Vgl. ACCAME (s. o. Anm. 1) 30ff.; erste Aktivitäten Athens schon seit Herbst 379 macht wahrscheinlich R. M. KALLET-MARX, *Athens, Thebes, and the Foundation of the Second Athenian League*, ClAnt 4, 1985, 127-140.

[82] ACCAME (s. o. Anm. 1) 111, rechtfertigt die Beschlußfähigkeit des Synhedrions bei Abwesenheit einiger Synhedroi (er geht dabei sogar von einem Synhedros pro Polis aus), ebenfalls ohne deren geringe Zahl zu berücksichtigen.

[83] So WILHELM und ACCAME (zu beiden s. o. Anm. 77); allgemein TOD (s. o. Anm. 77) S.59: "to further the interests of the Confederacy".

[84] Vgl. z. B. Dem. 18, 247: *τοὺς ἐπὶ τῶν πραγμάτων*. Weitere Belege in *LIDD. - SCOTT* s.v. *ἐπί* A. III. 1.

[85] Vgl. die Aufzeichnungen der athenischen Werftaufseher, *IG* II^2 1604ff. Vgl. auch P. AMIT, *Athens and the Sea. A Study in Athenian Sea - Power*, Brüssel 1965, 25f. Für die Zeit ab Ende der sechziger Jahre vgl. G. L. CAWKWELL, *Athenian Naval Power in the Fourth Century*, CQ 34, 1984, 334 - 345.

Diese Vermutung ist aber vielleicht schon aus einer unterstellten Gleichsetzung dieser Synhedroi mit dem von Melanopos ausgeübten Amt hervorgegangen. Die Gleichsetzung wäre um einiges wahrscheinlicher, wenn sich die *σύνεδροι ἐπὶ τῶν νεῶν* als *athenische* Amtsträger statt als Repräsentanten der Verbündeten erweisen ließen. Dafür spricht einmal die allgemeine Überlegung, daß für den Bau, die Ausrüstung, Wartung und den Einsatz von Schiffen im Rahmen des Seebunds dessen Hegemon Athen zuständig war. Ein zweiter, aus der Methymna-Urkunde rührender Gesichtspunkt ist der, daß die Entsendung bundesgenössischer Repräsentanten nach Methymna gar nicht mehr notwendig war. Denn unser Text, der die Prozedur des Vertragsschlusses vorschreibt, bestimmt ausdrücklich, daß die in Athen anwesende methymnäische Gesandtschaft, die den Beitritt ihrer Polis ausgehandelt hatte, den Beitrittseid vor den Synhedroi der Bundesgenossen sowie den athenischen Strategen und Hipparchen ablegen sollte (Z.11-16). Umgekehrt sollten neben den nämlichen athenischen Amtsträgern auch die Synhedroi der Bundesgenossen den Vertrag beschwören (Z.16-19). Da nun einerseits die Synhedroi, worunter hier das gesamte Synhedrion bzw. mindestens ein Synhedros aus jeder verbündeten Polis zu verstehen ist, sowohl selbst geschworen als auch den Eid des neuen Mitglieds abgenommen hatte und da andererseits die methymnäische Gesandtschaft offenbar zur Eidesleistung bevollmächtigt war - ein entsprechender Beitrittsbeschluß Methymnas ist vorauszusetzen -, so mußte die Vereidigung der Amtsträger in Methymna eine reine Formalität bedeuten. Dabei ging es lediglich darum, die regulären Amtsträger und Repräsentanten Methymnas auf den bereits abgeschlossenen und durch die Gesandtschaft ratifizierten Vertrag zu verpflichten, wie es den Gewohnheiten des griechischen Vertragsrechts entsprach[86]. In einem ganz ähnlichen Fall, dem etwa drei Jahre späteren Beitritt von Kerkyra, Akarnanien und Kephallenia zum Seebund, sollten nach dem entsprechenden athenischen Volksbeschluß (*IG* II^2 96) die athenischen Behörden und die Symmachoi, also die Synhedroi der Verbündeten, den Eid auf die Symmachie leisten (Z.5-9). Umgekehrt aber schworen im Unterschied zum Methymna-Beitritt nicht diese Gesandtschaften, sondern der athenische Demos sollte mit Zustimmung der Verbündeten Gesandte wählen, die zur Eidabnahme in die beigetretenen Poleis reisen sollten: [*ἑλέσθαι τὸν δῆμον καθ' ὅ*]*τι ἂν δόξει τῶι κοινῶι* [*τῶν συμμάχων ἄνδρας τὸς ἀπ*]*ολειψομένος τὸς ὅρκος* [*παρὰ τῶν πόλεων κτλ.* Selbst also eine Vereidigung, die wirklich die Ratifikation der

[86] Vgl. auch Z.22: *καθάπερ οἱ ἄλλοι σύμμαχοι*. W. JUDEICH, *Kleinasiatische Studien*, Marburg 1892, 269 m. Anm. 1 sieht in dem Vorgang zu Unrecht eine Ratifizierung des Vertrags. Dazu vgl. A. HEUSS, *Abschluß und Beurkundung des griechischen und römischen Staatsvertrages*, Klio 27, 1934, 14 - 53. 218 - 257, hier 23f. 31; M. DREHER, *Zu IG II^2 404, dem athenischen Volksbeschluß über die Eigenstaatlichkeit der keischen Poleis*, Symposion 1985, Köln/Wien 1989 (im Druck) bei Anm. 28.

Symmachie in den beigetretenen Poleis bedeutete, wurde hier allein von athenischen Repräsentanten vorgenommen.

Weiterhin scheint es die athenische Verantwortlichkeit für die Eidabnahme in Methymna zu unterstreichen, daß mit den Synhedroi ein Mann namens Aisimos geschickt wurde (*IG* II^2 42, Z.19f.). Aisimos ist bereits seit 403 in der athenischen Politik bezeugt[87]. Da er schon im Jahr 384 als Gesandter nach Chios, einem späteren Gründungsmitglied des Seebunds, ging, und zwar ebenfalls zur Eidabnahme[88], wundert es nicht, ihn in Methymna in derselben Eigenschaft wiederzufinden. Da er keinerlei Amt innezuhaben scheint und als einziger Sonder-Gesandter neben den Synhedroi bestimmt wird, hatte er vermutlich einen persönlichen Anteil an den vorausgegangenen Verhandlungen gehabt, die zum Vertragsabschluß führten[89].

Von der sprachlichen Seite her wäre zu erwarten, daß mit einem Athener zusammen beauftragte Synhedroi der Bundesgenossen auch als solche bezeichnet wären (dann müßte unsere Stelle etwa lauten: *τὸς συνέδρος τῶν συμμάχων τὸς ἐπὶ τῶν νεῶν*), wie das an den beiden anderen Stellen der Inschrift, an denen jeweils von den *σύνεδροι τῶν συμμάχων* die Rede ist (Z.14f. 17), geschieht. Diese Spezifizierung findet sich auch in allen anderen athenischen Volksbeschlüssen, die Synhedroi des Seebunds erwähnen, sofern der Zusammenhang die Herkunft dieser Repräsentanten nicht eindeutig erkennen läßt[90]. Solche Angaben wären nicht erforderlich, wenn es nicht auch athenische Synhedroi gäbe.

Aus demselben Grund ist auch das meines Wissens unwidersprochen hingenommene Argument von Busolt und Swoboda nicht schlüssig, nach denen sich schon aus der Bezeichnung *οἱ σύνεδροι τῶν συμμάχων* klar ergibt, "daß die Athener",

---

[87] Lys. 13, 80 - 82; vgl. Aristoph. *Eccl.* 208; vgl. auch KIRCHNER (s. o. Anm. 8) Nr. 311.

[88] *IG* II^2 34, Z.36. Eidabnahme Z.29 - 31.

[89] Wie JUDEICH, s.v. *Aisimos*, *RE* 1, 2 (1894) 2899, dazu kommt, Aisimos lapidar als "Synhedros des neugegründeten athenischen Seebundes" zu bezeichnen, ist nicht ersichtlich. In seinen *Kleinasiatischen Studien* (s. o. Anm. 86) 269 spricht JUDEICH von einer "ständige(n) Commission der Synhedroi unter Führung eines Atheners".

[90] Vgl. *IG* II^2 43, Z.43-45: *πρὸς τὸς συνλέδρος τῶν συμμάχων· οἱ δὲ σύνεδροι ἀπο[δ]όμενοι* ... *IG* II^2 96, Z.22f.: *π[έμψαι δὲ καὶ συνέδρο]ς τῶν πάλλεων ἑκάστην* ... *IG* II^2 107, Z.26f.: *τοὶς συνέδρ[ι]ς τοὶς] Μυτιληναίων* ... Z.28f.: *τοὶς συνέδρους τῶμ Μηθυμναίων | [καὶ Ἀ]ντισσαίων καὶ Ἐρεσίων καὶ Πυρραίων* ... *IG* II^2 124, Z.8f.: *καὶ [τοὶς πρ]έσβεις τῶν Καρυστίων [καὶ τ]ὸν σύνεδρον* (sc. *Καρυστίων*) ... *IG* II^2 232, Z.5 - 7: *[τή]μ πόλιν τῶν Τεν[εδίων καὶ τὸν σύ]νεδρον αὐτῶν* ... Unsicher sind folgende Stellen: In *IG* II^2 279, Z.3f. scheint mir die Ergänzung WILHELMS: *εἶναι δὲ καὶ πρὸ[ς τοὶς Ἀθήνησι | συνέδρ?]ους τὴν ἔνδειξιν* in der Tat sehr fraglich zu sein. In *IG* II^2 233, Z.15f. muß es m. E. heißen: *μηδὲ τοῖς σ[υμμάχοις* (statt *σ[υνέδροις*) *εἶναι | κατατά<τα>ξαι*, denn die Erwähnung von Synhedroi ohne Spezifizierung wäre singulär, während sich statt der tatsächlich agierenden Synhedroi insbesondere bei Beschlußfassungen häufig der Ausdruck *οἱ σύμμαχοι* findet, da die Synhedroi als Repräsentanten ihrer Poleis handelten. Vgl. *IG* II^2 43, Z.57 - 59; *IG* II^2 96, Z.24; *IG* II^2 97, Z.32 - 35; *IG* II^2 103, Z.10. 15; *IG* II^2 112, Z.13 u.a.m.

weil "von ihren Bundesgenossen unterschieden", "nicht im Synhedrion vertreten waren"[91]. Vielmehr hatte Wilamowitz durchaus Recht mit seiner Feststellung, daß man in dem Ausdruck *σύνεδροι τῶν συμμάχων* auch eine "Unterscheidung von den *σύνεδροι τῶν Ἀθηναίων* sehn" könne[92]. Da aber, wie wiederum Swoboda berechtigterweise gegen Wilamowitz einwandte[93], Athen im Synhedrion nicht stimmberechtigt war, läßt sich dieser Streit dadurch lösen, daß die hier angenommenen athenischen Synhedroi zwar vermutlich dem Synhedrion des Seebunds angehörten und eben deshalb so genannt wurden, daß sie aber dort kein Stimmrecht ausübten. Athens Seebundspolitik wurde in Bule und Volksversammlung beschlossen und von Amtsträgern wie den Strategen ausgeführt und gegebenenfalls repräsentiert, wie bei der im Methymna-Dekret vorgesehenen Eidesleistung. Die athenischen Synhedroi hingegen übten untergeordnete, verwaltende Tätigkeiten aus und vertraten den Hegemon des Bundes, wie oben wahrscheinlich gemacht wurde, in ihrer Eigenschaft als Verwalter der Bundesgelder bei den Bundesgenossen. Dadurch hatten sie keinen Anteil an den Entscheidungen über die Höhe, die Art der Einziehung und die Verwendung der Seebundsgelder, sondern spielten innerhalb des Synhedrions eine so geringfügige Rolle, daß in den Quellen ohne weiteres vom *συνέδριον τῶν συμμάχων* gesprochen werden konnte[94], zumal es an den uns überlieferten Stellen[95] fast immer um das Synhedrion als beschlußfassendes Gremium geht.

Scheint die Existenz athenischer Synhedroi im Seebund des vierten Jh.s durch die angeführten Zeugnisse einigermaßen sicher, so bleibt über dieses in den Quellen selten erwähnte Amt vieles im Unklaren. Über die Zahl der Amtsträger, die das Gremium bildeten, können wir nur spekulieren[96]; wir wissen nicht, wie lange es Bestand hatte,

---

91 BUSOLT / SWOBODA (s. o. Anm. 18) 1379 Anm. 2.

92 WILAMOWITZ (s. o. Anm. 48) 202 Anm. 29.

93 SWOBODA (s. o. Anm. 48) 346 Anm. 1.

94 Parallel dazu wurde sogar die Gesamtinschrift *IG* II^2 43 trotz des langen und grundlegenden athenischen Volksbeschlusses, der zu ihrer Aufstellung führte, (*κοινὴ*) *στήλη τῶν συμμάχων* genannt (*IG* II^2 40, Z.15f.; *IG* II^2 96, Z.13f.), weil man offenbar die Namensaufzeichnung der Verbündeten als das bestimmende Moment ansah.

95 Die einschlägigen Stellen sind oben in Anm. 90 aufgelistet.

96 Solch spekulativen Charakter hat das folgende Zahlenspiel. Da in den meisten uns bekannten Fällen der Seebundszeit fünf Gesandte zur Eidabnahme in andere Poleis geschickt wurden (vgl. *IG* II^2 34, Z.29f. 35 - 38; *IG* II^2 41, Z.17 - 21; *IG* II^2 116, Z.21; *IG* II^2 124, Z.5; *IG* II^2 230, Z.13-15; vgl. auch die Auflistung bei D. J. MOSLEY, *Die Größe der Gesandtschaften in der antiken griechischen Diplomatie* (orig. 1965), in: H. OHLSHAUSEN (Hg.), *Antike Diplomatie*, Darmstadt 1979, 110-124, hier 114f. Möglicherweise wurden aber auch kleinere Gesandtschaften gewählt. In *IG* II^2 102, Z.18 - 21 spricht die Anordnung nur für vier Namen, und *IG* II^2 127, Z.36f. reicht der Platz auch nur für maximal vier Namen aus), könnten Aisimos und die Synhedroi ebenfalls eine Fünfer - Gesandtschaft nach Methymna gebildet haben. Dann hätte unser Gremium der Schiffs - Synhedroi, dem Aisimos doch wohl

und wenig über seine Arbeit. Trotzdem hat die Existenz eines Gremiums, das dem der Hellenotamiai des 5. Jh.s zu entsprechen scheint, weitere Konsequenzen, sowohl für den Zeitpunkt, zu dem die Syntaxeis eingeführt wurden, als auch für das Verhältnis Athens zu seinen Verbündeten innerhalb des Seebunds[97].

nicht angehörte, vier Amtsträger umfaßt, eine allerdings ungewöhnliche Zahl für ein athenisches Gremium.

[97] Davon wird an anderer Stelle zu handeln sein. Für ihre kritische Durchsicht des vorliegenden Manuskripts und zahlreiche Verbesserungsvorschläge danke ich den Herren Professoren Dr. W. SCHULLER und Dr. G. THÜR sehr herzlich.

Giuseppe Nenci (Scuola Normale Superiore - Pisa)

Klarographia e *Adelphothetia*. Osservazioni sul decreto di Nacona (ASNP, s.III, XII, 1982, pp.776-777; *SEG*, XXX, nr.1119)

Nel 1980 ho pubblicato per la prima volta sugli ASNP[1] il testo di un decreto di Nacona, città siciliana peraltro mai sicuramente identificata. Lo stesso testo, inciso su una laminetta di bronzo (senza il frontoncino che invece caratterizza otto altri decreti, emanati dalla città di Entella[2], trovati insieme a quello naconeo) è stato ripubblicato da D.Asheri[3] e sul decreto in questione sono fino ad oggi intervenuti nell'ordine S.Alessandrì[4], I.Savalli[5], G.Nenci[6], D.Asheri[7], G.Amiotti[8], L.Moretti[9], D.Knoepfler[10], Ph. Gauthier[11], V.Giustolisi[12], L.Dubois[13].

---

[1] G. NENCI, *Sei decreti inediti da Entella*, ASNP, s. III, X, 1980, pp.1271 - 1275.

[2] In *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti da Entella*, ASNP, s. III, XII, 1982, pp.771ss. Sul problema del frontoncino, cfr.G. NENCI, *Nuove considerazioni sui decreti da Entella*, ASNP, s. III, XIII, 1983, pp.997 ss.

[3] In *Materiali e contributi* cit., pp.776-777, 782-783, 1033-1046.

[4] S.ALESSANDRÌ, *Sul terzo decreto da Entella*, in ASNP, s. III, XII, 1982, pp.1047-1054.

[5] I.SAVALLI, *Alcune osservazioni sulla terza iscrizione da Entella*, ASNP, s. III, XII, 1982, pp.1055-1068.

[6] G.NENCI, *A proposito delle tabelle di Entella*, Kokalos, XXVIII-XXIX, 1982-1983, pp.281-313, in part. 298 e 301.

[7] D.ASHERI, *Formes et procédures de réconciliation dans les cités grecques: le décret de Nakone*, in "Symposion 1982" (Santander 1-4 septembre 1982), Valencia 1985, pp.135-145.

[8] G.AMIOTTI, *Un singolare istituto di pace: l' ἀδελφοθεσία di Nacona*, in AA.VV., *La pace nel mondo antico* , Milano 1985, pp.119-126.

[9] L. MORETTI, SEG, XXXII, 1982, nr.914.

[10] D.KNOEPFLER, *La Sicile occidentale entre Carthage et Rome à la lumière des nouvelles inscriptions grecques d'Entella*, Annales de l'Université de Neuchâtel , 1985-1986, 1-29 (*tiré a part*) .

[11] Ph. GAUTHIER, *La dokimasia des victimes. Note sur une inscription d'Entella*, in ASNP, s. III, XIV, 1984, pp.845-848.

[12] V.GIUSTOLISI, *Nakone ed Entella*, Palermo 1985, in part. 27ss.

[13] L.DUBOIS, *Actualités dialectologiques*, RPh, LX, 1986, pp.99-105, spec. 102-104.

Non intendo qui tornare sulla eccezionale importanza di questo testo, né sul problema della identificazione della città di Nacona, sulla quale da ultimi hanno scrito V.Giustolisi[14] e M.Tegon[15]. Nacona è certamente da collocare in area elima, vale a dire in quell'area della Sicilia occidentale che il Belice sinistro divide dal resto della Sicilia interna, area della quale Entella fu un forte avanposto orientale; da collocare in area elima, ripeto, perché come si evince dalle linee 6-9 del decreto in questione, l'intervento dei *presbeis* segestani riconferma l'appartenenza di questo centro all'area elima della quale Segesta fu per secoli il maggiore centro religioso e quindi, in senso lato, il massimo formulatore e diffusore di pensiero giuridico e di poteri arbitrali. Fu infatti dalla saggezza giuridica degli inviati segestani che i Naconei attinsero la complessa procedura grazie alla quale ristabilire all'interno della loro città l'*homonoia* ritrovata.

Tralascio anche l'analisi del testo, che richiederebbe molto tempo e solleverebbe non poche questioni, così come il contributo che il decreto offre alla storia del culto di *homonoia* in età ellenistica.

Né è questa la sede per ritornare sul problema tuttora aperto del luogo di rinvenimento dei decreti, dei quali uno solo, il nono, recentemente edito da V. Giustolisi[16] e da chi scrive[17], si conserva presso il Museo archeologico di Palermo. Degli altri, le tracce si perdono in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma è in Inghilterra che un gruppo di sei, fra i quali il nostro di Nacona, furono restaurati, fotografati e quindi studiati e tradotti da un noto epigrafista che ha preferito finora mantenere l'anonimato e che ho sempre indicato come l'*Anglicus interpres* .

Il problema del luogo di ritrovamento è dunque un problema aperto. Si è sempre parlato di Entella (dove dal 1983 la Scuola Normale di Pisa, d'intesa con la Soprintendenza archeologica di Palermo, ha iniziato lo scavo della città) finché il Giustolisi[18], sulla base di proprie informazioni, ha sostenuto che il luogo di rinvenimento sarebbe stato Monte Adranone che, sempre il Giustolisi[19] propone di identificare con Nacona. Per parte mia, resto dell'opinione che otto decreti di Entella ed uno di Nacona (rinvenuti, come si è sempre detto, insieme, da scavatori clandestini dotati di rilevatore di metalli) decreti, si noti, di due città diverse e destinati a tre luoghi diversi

---

[14] *Op. cit., loc. cit.*

[15] M.TEGON, *Nakona in Stefano Bizantino*, ASNP, s.III, XVII, 1987, pp.83-90.

[16] *Op. cit.*, pp.16 ss.

[17] G.NENCI, *Un nuovo decreto entellino (IX)*, ASNP, s.III, XVII, 1987, pp.119-128.

[18] *Op. cit.*, p.16.

[19] *Op. cit.*, p.27.

(il santuario di Estia per i decreti I e II di Entella, il pronao del tempio di Zeus Olimpio per il decreto di Nacona, il *bouleuterion* di Entella per i rimanenti decreti entellini) non possono che essere stati trovati nell'officina che li aveva prodotti e dalla quale non sarebbero mai giunti alle relative destinazioni. Resterebbe pertanto solo da stabilire se Entella faceva eseguire i suoi testi da un'officina di Nacona o se era Nacona a fare eseguire i suoi da un bronziere entellino; certo, in ogni caso, si dovrà pensare a buoni rapporti fra i due centri all'epoca dell'esecuzione del lavoro. E quanto alla mancata destinazione, se i decreti sono di età agatoclea non possono collocarsi prima del 313-312 a.C., ma neppure possono essere stati collocati nelle loro sedi dopo il 306 a.C., quando i centri elimi furono da Agatocle restituiti a Cartagine.

Pertanto, l'unità del rinvenimento e le caratteristiche comuni all'intero *dossier* dei testi in questione restano un punto fermo anche per la datazione del decreto di Nacona. Se gli otto decreti entellini sono di età agatoclea, e non già del tempo della prima o della seconda guerra punica, ecco che anche il decreto di Nacona dovrà essere datato nello stesso periodo.

E il ruolo di Segesta, peraltro benemerita anche verso gli Entellini esuli, come si evince dal IX decreto entellino, ben si spiegherebbe col fatto che Segesta aveva un ruolo di grande importanza all'interno della comunità elima all'epoca dei nostri avvenimenti.

Ma l'unità del *dossier*, che presuppone unità di tempo e di *atelier* di fabbricazione, non deve necessariamente far pensare a uguaglianza di situazioni interne a Entella e a Nacona: se ad Entella siamo di fronte a un sinecismo e ai problemi relativi, a Nacona non siamo di fronte a un ritorno di esuli, ma ad una controversia politica interna, fortunatamente risolta (*τύχας καλῶς προαγημένας*).

Ma veniamo ai due *hapax*, *klarographia* e *adelphothetia*.

Il primo (*l*.15), segnalato come tale ora anche nel *Bulletin épigraphique* del 1987[20], non presenta problemi particolari, indicando l'atto dell'iscrizione su tessere da usare per un sorteggio.

Il secondo, *adelphothetia* (*l*. 33), anch'esso segnalato come *hapax* dal già citato *Bulletin épigraphique*, merita ben maggiore attenzione.

Anche qui siamo di fronte ad una procedura che è essa stessa un *hapax*. Se, come ha notato D.Asheri[21], bisogna scendere fino al tempo dei Basilici bizantini per trovare dei termini equivalenti (*θέσις, ἀδελφότης, ἀδελφοποιία, ἀδελφοποίησις*), se il greco classico conosce *ἀδελφίζειν, ἀδέλφιξις, ἀδελφότης*, ma privi di ogni connotazione giuridica, se tutto lascia presumere, per il momento, che i Greci non conoscessero l'*adoptio in fratrem*, o comunque che nel mondo greco fosse fatto così raro da non essere

---

[20] REG, C, 1987, p.337 nr.297. Cfr. inoltre p.339, nr.323.

[21] In *Formes et procédures* cit., p.141.

per ora testimoniato se non a Nacona, io credo anzitutto che come ha sostenuto la Savalli[22], le [*d*]δελφοθετίαι della nostra iscrizione non siano l'*interpretatio graeca* di istituti giuridici stranieri, ad esempio punici, filtrati a Segesta. Infatti, premesso che l'influenza punica a Segesta, specie dal punto di vista istituzionale, non è a tutt'oggi minimamente documentata, il ruolo di Segesta nell'area elima resta quello di una città dal grande prestigio religioso comunemente riconosciuto dagli altri centri ed è pertanto piuttosto a peculiarità segestane ed elime che si dovrà pensare come matrici dell'*adelphothetia* . Analogamente, l'ipotesi, peraltro assai cauta, di D.Asheri[23] di una influenza italica, dovuta al ruolo dei Campani mamertini a Nacona, mi pare vada esclusa, sia perché il momento in cui il testo si colloca è quello della grande ripresa dell'elemento greco, sia perché la presenza dell'elemento campano a Segesta, la città dei consiglieri giuridici, non è attestata: di qui l'esclusione di una sorta di guerriero fratriarcale.

Ragion per cui, allo stato attuale delle conoscenze, credo che l'interpretazione data dalla Savalli, di una sorta di "parenté fictice", quella di cui parlava Glotz[24], come rimedio per la soluzione di litigi interni, di carattere a quanto pare patrimoniale, resti la più valida. E più che ad una *interpretatio graeca* di un procedimento orientale o italico, peraltro non attestati, penserei ad una *interpretatio segestana* di una procedura greca, escludendo però quella della ammissione alle fratrie, perché nel nostro caso non si tratta di giovani da sottoporre alla *dokimasia* , ma già di cittadini di pieno diritto.

Se poi il testo è di età agatoclea, nulla vieta di pensare che questa ritrovata *homonoia* a Segesta sia da collocare nel rinnovamento che nelle città elime portò, nel bene e nel male, la politica agatoclea.

Segesta gioca qui un ruolo di primo piano e a quanto pare la città era passata ad Agatocle nel 307 a.C. Al ritorno dalla spedizione in Africa, nel 307 a.C., Agatocle avrebbe usato la mano forte contro la città che rifiutava di fornire aiuti economici al *basileus*; di qui, come dice una fonte fortemente antiagatoclea, l'uccisione degli uomini e la vendita dei giovani e delle donne come schiavi ai Bruzi[25].

La città, che a quel tempo contava, a detta di Diodoro, 10.000 abitanti[26], dopo l'uccisione degli ἀπορότατοι e dei ricchi, sarebbe stata consegnata agli αὐτόμολοι e denominata Dikaiopolis.

---

[22] *Art. cit.*, pp.1066-1067.

[23] In *Formes et procédures* cit., p.144.

[24] G.GLOTZ, *La solidarité de la famille dans le droit criminal grec*, Paris 1904, p.162, opportunamente citato da I.SAVALLI, *art. cit.*, p.1067 n.49.

[25] Diod. 20,71,5.

[26] Diod. 20,71,1

In questo quadro di generale ridistribuzione delle terre e di profondi rivolgimenti sociali, si potrebbe pensare che i *presbeis* inviati da Segesta siano stati imposti da Agatocle per dettare una *homonoia* basata, come a Segesta, su principi rigidamente egualitari. Quella di Nacona potrebbe essere infatti l'imposizione agatoclea, da Segesta, di una *homonoia*, per una Nacona costretta a divenire anch'essa una sorta di *Δικαιόπολις*, cioè una città ordinata in forme egualitarie. E' questa una ipotesi che il contenuto del testo suggerisce, dato che esso riflette una preoccupazione di ricompattare *ex novo* il contesto sociale.

Resta infine da ricordare per quanto concerne sia l'origine della *adelphothetia* che la sua sopravvivenza, che V.Giustolisi[27] ha sottolineato come la presenza del mese di Adonio nel calendario naconeo, potrebbe alludere alla matrice cipriota del culto di Adone in Sicilia, culto attestato dal tipo del fanciullo nudo seduto per terra, il "temple-boy". Così come dell'*adelphothetia* sopravviverebbe traccia nel "comparatico", che si pratica ancora oggi in Sicilia, talora con il sorteggio, sotto gli auspici di San Giovanni, il 24 giugno. Rito quest'ultimo, che il Giustolisi[28] segnala anche per Creta, dove il 24 giugno, festa appunto di San Giovanni, a Nerokouros (nei pressi di Chania), i nomi dei candidati al comparatico vengono incisi sulla buccia di alcuni frutti che, immersi in un vaso pieno d'acqua e rimescolati, vengono poi tratti a sorte, con una sorta di *klarographia*, in vista di una *adelphothetia* .

I problemi che il decreto di Nacona ha posto e porrà non finiscono qui. Ma qui vorrei terminare il mio breve intervento, auspicando, alla presenza di tanti insigni specialisti di diritto greco, che i decreti di Entella e Nacona possano presto uscire dalla clandestinità ed essere offerti direttamente alla riflessione degli studiosi.

---

[27] *Op. cit.*, pp.32 ss.

[28] *Op. cit.*, p.37.

Silvio Cataldi (Università di Torino)

Il giuramento al popolo dei re molossi

Nel capitolo V della *Vita di Pirro* Plutarco così descrive la cerimonia del giuramento che i re molossi scambiavano con il popolo: "I re avevano l'usanza di offrire a Passarone, località della Molosside, un sacrificio a Zeus Areios e di procedere ad uno scambio di giuramenti con gli Epiroti: quelli giuravano che avrebbero esercitato la loro carica secondo le leggi e questi che avrebbero conservato la regalità secondo le leggi"[1]. Aggiunge inoltre che la cerimonia tradizionale si fece in quell'anno, forse il 295 a.C.[2], alla presenza di entrambi i re che al momento si dividevano il regno, Pirro e Neottolemo II, che s'incontrarono accompagnati dai loro *philoi*, offrendo e ricevendo da parte a parte numerosi doni.

Passarone, nel cuore dell Molosside, è una località appena menzionata dalle fonti[3], d'incerta ubicazione sino a pochi decenni fa[4], quando questo centro cultuale, che doveva essere il primitivo e più modesto luogo di culto dei Molossi, fu identificato con le rovine di un tempio due chilometri circa a Nord della vallata di Gardiki-Rhodotopi e dei resti dell'acropoli, presso le falde occidentali della regione montuosa che separa la zona dalla

---

[1] Plut., *Pyrrh.*, 5,5.

[2] La data è difficile da stabilire. Plutarco (*Pyrrh.*, 5,4) dice che passò un po' di tempo dopo il ritorno di Pirro in Epiro, avvenuto sul finire dell'estate del 297. Il *terminus ante quem* è costituito dalla morte di Antigone, che era ancora viva quando si svolse la cerimonia del giuramento che portò all'assassinio di Neottolemo (*ibid.*, 5,13). La data della morte di Antigone dovrebbe porsi nel 295, in quanto Pirro sposò Lanassa poco dopo la sua morte, con quasi certezza nel medesimo anno (Plut., *Pyrrh.*, 9,2; Diod. 21,4 e 22,8,2; Appian., *Samn.*, 11). Onde si può pensare, come data della cerimonia nel cui contesto fu ucciso Neottolemo, preferibilmente alla primavera del 295, anziché del 296. Cfr. C.KLOTZSCH, *Epeirotische Geschichte*, Berlin 1911, p.157; K.J.BELOCH, *Griechische Geschichte*, IV,2, Berlin-Leipzig 1927, pp.147-148; G.N.CROSS, *Epirus. A Study in Greek Constitutional Development*, Cambridge 1932, p.58 n.1; P.LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, p.121 n.1, il quale tuttavia dubita che ci si possa fondare, per una datazione al 295 dell'assassinio di Neottolemo, su Vell.Pat. 1,14,6; P.GAROUFALIAS, *Pyrrhus King of Epirus*, London 1979, p.238 n.66; H. BENGTSON, *Die Diadochen. Die Nachfolger Alexanders des Großen*, München 1987, pp. 107-108, 162.

[3] Oltre che nel passo di Plutarco in questione, Passarone è menzionata solo in Livio (45,26,4), come luogo della Molosside e centro di resistenza antiromana, sottomesso per primo da L.Anicio Gallo nel 167 a.C.

[4] Cfr., ad es., J.SCHMIDT, s.v. *Passaron*, *RE* XVIII,4 (1949), coll.2092-2093; A.PHILIPPSON, *Die griechische Landschaften. Eine Landeskunde*, II,1, Frankfurt am Main 1956, p.279 n.3.

più ampia pianura di Lapsista[5]. Dagli scavi sono emersi decreti del *Koinon* dei Molossi della metà del III secolo a.C. e di quello degli Epiroti degli inizî del II, oltre ad iscrizioni più tarde[6], tra cui un graffito su una tegola riportante le lettere iniziali del toponimo[7]. Probabilmente quel tempio, o l'impianto sacrale che lo precedette, dovette avere, prima che i Molossi conquistassero il territorio di Dodona, la funzione di santuario comune per quelle tribù epirotiche che nel corso del tempo si trovarono ad avere rapporti economici, sociali e politici con i Molossi e il loro *Koinon*[8]. Onde si comprende che il *Koinon* degli Aterargoi, partecipando al *Koinon* dei Molossi, depositasse un suo decreto nel tempio di Passarone[9], che evidentemente continuò a svolgere la sua funzione di archivio federale anche dopo l'adozione di quello più celebre di Dodona. Come centro religioso delle vecchie tradizioni molossie, la località di Passarone dovette assurgere non solo a santuario locale per i popoli del *Koinon* dei Molossi in senso stretto, ma anche a centro simbolicamente politico di quelle tribù epirotiche che successivamente si allearono e confederarono al *Koinon* dei Molossi. Ciò d'altronde era naturale, in quanto la località, al crocevia di strade importanti, si presentava come un conveniente punto d'incontro dei popoli epirotici all'inizio dell'estate e dell'autunno, quando le greggi erano in transito tra le pianure e gli altipiani[10] e si offriva l'opportunità non solo per contratti e transazioni, ma anche per assemblee di tipo politico.

Il culto ivi celebrato, quello di Zeus Areios, è, infatti, non quello di uno Zeus della guerra, di uno Zeus marziale - come si è sovente interpretato - , bensì quello di uno Zeus

---

5 S.I.DAKARIS, *Ἀρχαιολογικὲς ἔρευνες στὸ λεκανοπέδιο τῶν Ἰωαννίνων*, in *Ἀφιέρωμα εἰς τὴν Ἤπειρον, εἰς μνήμην Χ. Σουλι*, Atene 1956, pp.46-80 (spec.46-53 e 63-66).

6 S.I.DAKARIS, *art. cit.*, pp.73ss. Su alcune di questi iscrizioni, v. ora l'*Appendice Epigraphique* nel recente volume di P.CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine*, Paris 1976, pp.545-546, nr.13; 552, nr.29; 561-562, nr.35, con bibliografia.

7 N.G.L.HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967, pp.190 e 577.

8 E.LEPORE, *Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli 1966, p.65.

9 Il decreto, trovato presso il tempio di Zeus Areios a Passarone, fu pubblicato da D.EVANGELIDES, *Ἠπειρωτικὰ Χρονικὰ*, X, 1935, pp.261-263 (cfr. R.FLACELIÈRE, J. e L.ROBERT, *Bull. épigr.*, REG, LIV, 1939, nr.154), corretto e commentato da L.ROBERT, *Pergame d'Épire*, Hellenica, I,1940, pp.95-105 (cfr. D.EVANGELIDES, PAAH, 1952-1955, p.310 n.1; H.H.SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums* , München, III, 1969, pp.371-372, nr.568; P.CABANES, *op. cit.*, pp.561-562, nr.35). Fotografie in S.I.DAKARIS, *Οἱ γενεαλογικοὶ μῦθοι τῶν Μολοσσῶν*, Atene 1964, tav.Ia, e in P.CABANES, *op. cit.*, tav.7.

10 N.G.L.HAMMOND, *Prehistoric Epirus and the Dorian Invasion* , ABSA, XXXIII, 1931-32, p.140; id., *op. cit.*, p.576.

garante e vindice dei giuramenti[11]. L' *ἀρά*, maledizione e vendetta, è come una saetta o fulmine inviata dal dio, che volando per l'etere colpisce lo spergiuro: è questo il senso di un'iscrizione incisa su un bassorilievo trovato vicino al tempio di Zeus Areios e rapresentante un giovane dio vestito di un corto chitone svolazzante, su un carro tirato da leoni[12]. Onde è chiara l'allusione all'antica divinità del fulmine venerata a Passarone, cui successivamente fu assegnato l'appellativo di *Ἄρειος*, analogamente a quanto accadde a tre divinità arcadiche aventi lo stesso attributo nel contesto di un giuramento interstatale[13]. Culto, questo di Zeus Areios, che se da un lato ci riporta ad un *pantheon* affine a quello della primitiva Dodona, dall'altro se ne distingue, forse, per una più stretta parentela con lo Zeus macedone[14] e con il *Δειπάτυρος· θεὸς περὶ Τυμφαίοις* menzionato da Esichio, divinità di una popolazione strettamente affine ai Molossi[15].

Da quanto si è detto consegue la giustezza dell'osservazione del Klotzsch circa il carattere propriamente molosso di questo rito del giuramento tra re e popolo[16].

---

[11] In questo senso già P.KRETSCHMER, *Ares*, Glotta, XI, 1921, p.197 ss., seguito da S.I.DAKARIS, *Οἱ γενεαλογικοὶ μῦθοι* cit., pp.144-145 e da H.SCHWABL, s.v. *Zeus*, *RE* X A (1972), p.277, nr.3.

[12] Sulla dedica a Zeus (*Ἀρὰ τῷ Διὶ οὗ βέλ[ος] διίπτα[ται]*), che richiama un verso di Euripide (*Suppl.*, 860: *ὁρᾷς τὸν ἀβρόν, οὗ βέλος διέπτατο...* S.I.DAKARIS, *art. cit.*, pp.68-74, che intende *ἀρά* come 'promessa fatta sotto giuramento' (per questo significato, v. L-S-J, s.v. *ἀρά*, nr.2, dove si cita *Inscr. Cypr.* 83, 147H), sicché il senso dell'iscrizione sarebbe: "giuramento fatto a Zeus, il cui strale persegue"; v. anche J.M.COOK, JHS, LXVI, 1946, p.112; L.ROBERT, *Bull. épigr.*, REG, LII, 1949, p.122, nr.89; M.N.TOD, JHS, LXXII, 1952, p.39; M.TREU, Glotta, XXXVII, 1958, p.86 n.5; P.R.FRANKE, *Die antiken Münzen von Epirus*, Wiesbaden 1961, I, p.86 n.5, che data erroneamente questa iscrizione alla fine del V secolo, mentre Dakaris, da lui citato, parla della fine del III secolo; N.G.L.HAMMOND, *op. cit.*, pp.184 e 604, il quale pensa che l'iscrizione, vicina nel tenore a quella incisa nel 218 sulle mura del santuario di Thermos in risposta al saccheggio effettuato dagli Etoli a Dion (Polyb. 5,9,5: *ὁρᾷς τὸ δῖον οὗ βέλος διέπτατο...*) possa alludere alla devastazione del santuario di Passarone effettuato da Dorimaco nel 219. Già F.W.WALBANK (*A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, p.547) aveva notato la rassomiglianza tra le due iscrizioni, assumendo che il rilievo di Passarone potesse essere più tardo del 218, come anche aveva proposto Dakaris. Per una lettura differente dell'iscrizione, suggerita da J.Bousquet, cfr. P.CABANES, *op. cit.*, p.247: l'epigrafista francese legge come terza parola *δί[υ]ι*, proponendo la seguente traduzione dell'epigrafe di Passarone; "Malédiction contre l'homme que transperce la flèche à double pointe". Scomparirebbe in tal modo l'esplicita menzione di Zeus, cui sarebbe fatta comunque allusione nel basso rilievo. Per l'interpretazione di quest'ultimo, v. S.I.DAKARIS, *Οἱ γενεαλογικοὶ μῦθοι* cit., pp. 89-90 e 144-145.

[13] *IG* V 2,243 = E.SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923, p.665 = H.BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums*, II, München - Berlin 1962, nr.297 (C), ll. 77-79: *νεὶ τὸν Δία τὸν Ἀ[ρ]ηα, νεὶ τὰν Ἀθάναν | τὰν Ἄρηαν, νεὶ τὸν Ἰ[υ]δλιον τὸν Ἄρηα*. Cfr. M.MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, Pisa 1976, nr.43.

[14] Sullo Zeus Macedone, H.SCHWABL, s.v. *Zeus*, *RE*, Suppl.XV (1978), §48, coll.1119-1125.

[15] Sul *Δειπάτυρος*, F.HILLER VON GAERTRINGEN, s.v. *Δειπάτυρος*, *RE*, IV,2 (1901), col.2404; M.P.NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*[2], München 1961, II, pp.336-337.

[16] *Op. cit.*, p.32 n.1.

E, tuttavia, il testo di Plutarco, che sembra risalire ad un'ottima e ben informata fonte contemporanea a Pirro, lo storiografo epirota Prosseno[17], attribuisce qui esplicitamente agli Epiroti la partecipazione al giuramento. Se equivoco vi fosse tra Epiroti e Molossi, ben difficilmente potrebbe assegnarsi alla fonte da cui Plutarco attinse; lo si dovrebbe invece imputare alla storiografia successiva a Prosseno, influenzata dal carattere di nazionalità epirotica assunto dal regno di Pirro. Saremmo di fronte ad una soluzione, accolta da taluni[18], tutt'altro che soddisfacente: da un lato si tratterebbe di ammettere che qui Plutarco non riuscisse a sfuggire ad una prospettiva *a posteriori*, dall'altro si dovrebbe convenire che in altri casi - come la deposizione di Eacide nel 317 e l'espulsione di Pirro nel 307 - Plutarco trascrivesse esattamente Prosseno, che avrebbe dato qui come protagonisti i Molossi anziché gli Epiroti[19].

E' senz'altro giusto quanto afferma il Franke che le parole introduttive di Plutarco (*ελώθεισαν οἱ βασιλεῖς*), e la stessa ubicazione di Passarone al centro della Molosside, dimostrano sufficientemente che questa consuetudine era un'istituzione risalente ai tempi più antichi ed era strettamente connessa con le limitazioni della regalità molossia riferite da Aristotele[20]; ma più difficilmente si può consentire con lui quando afferma che, dato il carattere autonomo e repubblicano delle tribù facenti parte dell'alleanza epirotica, i *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν* potessero impegnarsi a conservare *κατὰ τοὺς νόμους* anche la regalità dei Molossi[21]. Gli indizî che emergono dalle scoperte epigrafiche[22]

---

17 R.SCHUBERT, *Geschichte des Pyrrhus*, Könisberg 1894, pp.123 ss. Su Prosseno quale fonte epirotica di Plutarco, cfr. G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, pp.65 ss.; P.LÉVÊQUE, *op. cit.*, pp. 28 ss.; V.LA BUA, *Prosseno e gli ὑπομνήματα Πύρρου. Confronto con Dionigi di Alicarnasso*, MGR, III, 1971, pp.1 ss.

18 C.KLOTZSCH, *op. cit.*, p.32 n.1; P.R.FRANKE, *Alt-Epirus und das Königtum der Molosser*, Kallmünz 1955, p.25.

19 Plut., *Pyrrh.*, 2,1 e 4,2. Cfr. P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., pp.69-70.

20 *Pol.*, 5,11,2, 1313a 23-25 (ed."Belles-Lettres").

21 P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., p.25.

22 I documenti epigrafici cui soprattutto si allude sono: la lista dei *thearodokoi* in un'iscrizione recentemente pubblicata da P.CHARNEUX, *La liste argienne des théarodoques*, BCH, XC, 1966, pp.156-239 e 710-714, datata al 330 ca., dove alla l. 11 si legge:[*Ἀπείρος· Κλεοπάτρα*; le tre iscrizioni di Dodona, che fanno conoscere il collegio dei rappresentanti delle tribù, nominati di volta in volta *damiorgoi* (D.EVANGELIDES, AE , 1956, pp.1-13 = P.CABANES, *op.cit.*, pp.534-535, nr.1), *synarchontes* (D.EVANGELIDES, Hellenica, XV, 1957, pp.247-255 = P.CABANES, *op.cit.*, pp.536-539, nr.2), *hieromnamones* (D. EVANGELIDES, *Ἠπειρωτικὰ Χρονικά*, X, 1935, pp.245-247 = P.CABANES, *op.cit.*, pp.539-540, nr.3); infine tre altri testi epigrafici, ben noti, trovati egualmente a Dodona, dei quali il primo menziona "i Molossi e loro alleati" (C.CARAPANOS, *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, I, p.39, nr.1; II, tav.XXX e commento di E.EGGER, pp.196-199), il secondo, un atto di manumissione, menziona prima i Molossi e poi i Tesproti, i quali costituiscono, rispettivamente, due gruppi ben separati di testimoni (C.CARAPANOS, *op. cit.*, I, p.50; II, tav.XXVII,2 = P.CABANES, *op.cit.*, pp.580-581, nr.55) e infine il terzo, che menziona i *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν*, i quali conferiscono ad un Atintano l'*ateleia* e l'*enteleia* in Epiro, sotto il re Neottolemo figlio di Alessandro e il

sembrano infirmare le affermazioni del Franke e indurre a ritenere che in Epiro, sotto l'azione dei re Eacidi e il potente influsso dele vicende macedoni, si andò formando a partire dal 330 a.C. circa un nuovo tipo di stato, raggruppante attorno al *Koinon* dei Molossi dapprima la Cassopia, poi la Caonia e l'Atamania, ossia la maggior parte delle tribù epirotiche, organizzate in una confederazione di *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν*, dotata di assemblee e organismi proprî e costituita da differenti *koina* epirotici [23]. Questi, pur consevando una certa autonomia, furono di fatto posti, più o meno presto o più o meno completamente, nonostante la loro qualifica di *σύμμαχοι*, in una situazione di dipendenza nei riguardi del *Koinon* dei Molossi, con il quale il rapporto giuridico andò forse formalizzandosi in *sympoliteia* [24].

Onde si comprende che Plutarco, nel V capitolo della *Vita di Pirro*, attingendo da Prosseno, parli di Epiroti e non esclusivamente di Molossi come controparte del giuramento scambiato coi re, che, se erano molossi per tradizione e per prestigio indiscusso della casa reale degli Eacidi, non per questo si potevano definire ormai più re di un *ethnos* determinato, ma si definivano semplicemente *βασιλεύοντες*, mettendo in tal modo in particolare rilievo - nel protocollo delle iscrizioni - il carattere magistratuale della loro carica[25].

Tale ufficio, eminentemente costituzionale e nettamente delimitato nel campo delle sue prerogative[26], era tale da potersi esercitare non solo sugli appartenenti al *Koinon* dei Molossi, ma anche su quei *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν* presumibilmente legati al

---

prostates dei Molossi Derkas (C.CARAPANOS, *op. cit.* , I, p.49; II, tav.XXVII,1 = *SGDI*, 1336 = P.CABANES, *op.cit.*, p.545, nr.12).

23 Per un recente tentativo di ricostruzione storico-costituzionale sulla base di questi documenti, v. P.CABANES, *op.cit.*, capp.III e IV, pp.110-195, con le recensioni di Ed. WILL, RH, CCLVII, 1977, pp.120-128. In risposta alle osservazioni formulate da Will, v. ancora P.CABANES, *Problèmes de géographie administrative et politique dans l'Épire du IVe siècle av. J.-C.*, in "La géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet. Actes du Colloque de Strasbourg, 14-16 juin 1979", Strasbourg 1981, 21-38, specie 28 ss., a proposito dell'iscrizione *SGDI*, 1336.

24 Per il concetto di *sympoliteia*, applicato però ad una Confederazione Epirota che avrebbe soppiantato la Confederazione dei Molossi, cfr. J.A.O.LARSEN, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968, pp.275-276: tale concetto è ripreso da A.GIOVANNINI, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971, p.69, e da P.CABANES, *op.cit.*, p.179, e *art. cit.*, p.29.

25 Per le iscrizioni in cui ricorre la formula *βασιλεύοντος τοῦ δεῖνα*, cfr. P. CABANES, *op.cit.*, pp.535-536, nr.1; pp.540-541, nr.4; p.541, nr.5; pp.541-542, nr.6; pp.542-543, nr.7; pp.577, nr.50. Contro la lettura [*βασιλεύοντος* *Ἀ*]*πρωτᾶν* in *SGDI*, 1347 [= P.CABANES, *op.cit.*, pp.578-579, nr.51], proposta da M.P.NILSSON (*Studien zur Geschichte des alten Epeiros*, Lunds Universiteits Arsskrift, N.F.Afd.I, Bd.6, n°4, 1910, p.61 n.1), che vi vedeva la prova unica dell'esistenza del titolo di re degli Epiroti, v. la refutazione di P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., p.60, che propone di leggere *στραταγοῦντος* *Ἀ*]*πιρωτᾶν*.

26 Per una rassegna dei limiti costituzionali dei re molossi in materia di politica interna ed estera, P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., pp.70-75.

Koinon da un rapporto giuridico di *sympoliteia* . Il che non poteva non creare una coesione così forte tra il *Koinon* e i *σύμμαχοι* da consentire l'attribuzione dell'esenzione fiscale e dello *ius honorum* *ἐν Ἀπείρωι* da parte degi alleati epirotici: tutto questo, *ἐπὶ βασιλέως Νεοπτολέμου Ἀλεξάνδρου, ἐπὶ προστά(τα) Δέρκα Μολοσσῶν*[27]. Il che non può non implicitare un giuramento di fedeltà dei *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν* al re, il cui ufficio essi accettavano insieme a quello del *prostates* dei Molossi, in un quadro costituzionale complesso, squisitamente contrattuale, composto di reciproche garanzie da parte a parte. Onde si comprende che Plutarco, attingendo da Prosseno, di cui forse potrebbe anche aver semplificato il dettato, usasse il termine complessivo e sintetico di *Ἠπειρῶται*, con il quale sarebbe qui già adombrato quel nome nuovo dello stato unitario che Pirro non si farà remora di usare, staccandolo però nettamente dalla sua persona, nella tavola votiva offerta dopo la vittoria di Eraclea[28].

Nonostante il poderoso sforzo compiuto dal Franke per distinguere il giuramento prestato al loro re dai Molossi rispetto ai differenti doveri di fedeltà dei *symmachoi* epirotici verso il loro *hegemon*[29], sembra pertanto plausibile che il giuramento, tipico dei Molossi e del loro *Koinon*, sia stato assunto, a partire da una certa epoca, dalle tribù epirotiche confederate come *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτᾶν* quale elemento fondante del nuovo stato unitario in formazione[30].

In fondo, la ricostruzione del Franke, fondata sulla distinzione rigorosa e schematica tra *βασιλεὺς τῶν Μολοσσῶν* ed *ἡγεμὼν τῶν Ἠπειρωτῶν*, rappresenta l'epilogo, in questo ambito di ricerca, della scuola storico-filologica tedesca, i cui risultati, pur non condividibili, hanno costituito la base di qualsiasi ulteriore indagine giuridico-costituzionale sulla Macedonia e l'Epiro.

---

[27] *SGDI*, 1336 = P.CABANES, *op. cit.*, p.545, nr.12. A proposito di questa iscrizione, unica ma di fondamentale importanza, v. in particolare P.CABANES, *art. cit.*, pp.28 ss.

[28] *Syll.*^{3}, 362: [*βασιλεὺς Πύρρος καὶ* | *Ἀπειρῶ*]*ται καὶ Τ*[*αραντῖνοι*]. Per la distinzione tra sovranità nazionale e sovranità personale, v. A.Aymard, *L'institution monarchique*, in "Relazioni del X congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 4-11 settembre 1955)", Roma 1956, II, pp. 215-234, spec. pp. 220-222 [= *Id.*, *Études d'histoire ancienne*, Paris,1967, pp.123-142, spec. pp.126-127], con bibliografia precedente del medesimo.

[29] *Alt-Epirus cit.*, pp.25-26 e p.68 ss. *Contra*, P.LÉVÈQUE, *Recherches nouvelles sur l'histoire de l'Épire*, REG, LXX, 1957, pp.488-499, spec. p.194. Di P.R.FRANKE cfr. ancora, *Die antiken Münzen* cit., pp.249 ss., in cui lo studioso replica con i dati numismatici alle confutazioni di Lévêque. Ma a proposito dei bronzi riportanti episodicamente la leggenda *Ἀπειρωτᾶν*, e attribuiti alla '*symmachia*' degli anni 330-232, lo stesso Franke (*Münzen* cit., p.117) nota che è impossibile stabilire una cronologia delle emissioni.

[30] Analogamente E.SZANTO, *Das griechische Bürgerrecht*, Freiburg i.Br. 1892, p.148; H.SWOBODA, in "K.F.Hermann's Lehrbuch der griechische Antiquitäten", Tübigen 1913, I, p.312 n.1. B.LENK, s.v. *Molossi*, *RE*, XVI, 1 (1933), col.24, ritiene possibile che ai tempi dello stato rinnovato l'antico giuramento possa aver avuto un nuovo contenuto.

E' a tutti noto che questa grande scuola, basandosi sul presupposto della comune origine etnico-storica dei popoli macedoni ed epirotici, e procedendo alla comparazione dei fenomeni costituzionali di Macedonia e di Epiro, riteneva che l'analogia tra l'organizzazione politica dei Macedoni e dei Molossi bastasse a rendere legittima l'attribuzione del giuramento reciproco tra re e popolo presso i Molossi anche ai Macedoni[31].

Ma, come è stato notato[32], non vi è alcun cogente motivo per postulare che un giuramento simile a quello dei re molossi fosse prestato anche dal re dei Macedoni. In effetti, nei particolari si rivelano numerose e notevoli differenze tra le istituzioni dei due popoli.

Tuttavia, precisato ciò, non resta meno vero che i re presso le tribù doriche, laddove si mantennero, erano anzitutto dei capi di guerra, e che la descrizione offerta da Aristotele della cosiddetta 'regalità eroica' possa legittimamente applicarsi, anche in tempi storici tardi, nonostante le diverse modalità di evoluzione, sia ai re dei Macedoni e dei Molossi che ai re dei Lacedemoni[33].

Secondo Aristotele, tali regalità erano basate sul consenso, ereditarie e fondate sulla legge (*ἐκούσιαί τε καὶ πάτριαι γιγνομέναι κατὰ νόμον*). I re erano legittimi detentori del comando supremo in guerra, presiedevano i sacrifici e dirimevano le cause. Tra questi, alcuni prestavano giuramento, altri no. Questi re, nei tempi antichi, godevano di un'autorità permanente; ma più tardi, sia perché essi stessi abbandonavano tali prerogative, sia perché le masse glieli sottraevano, a loro nella maggior parte delle città furono lasciati soltanto i sacrifici, mentre, laddove si poteva ancora dire che c'era la regalità, non conservarono che il comando delle operazioni oltre frontiera[34].

In effetti, questo passo della *Politica* aristotelica è fondamentale per capire di che natura fosse la regalità presso i Molossi, uno dei pochi *ethne* presso cui essa si era conservata continuativamente sin dai tempi eroici. Di questa regalità fondata sulla legge lo stesso Aristotele dà come tipo la regalità spartana, definita una "strategia a vita", di cui, insieme alla limitata sovranità, è esaltato il ruolo di *ἡγεμονία* nelle operazioni belliche e

---

31 Si allude qui in particolare ai lavori di F.Granier, *Die makedonische Heeresversammlung*, in Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte, 1931, pp.103 ss., e di F.HAMPL, *Der König der Makedonen*, Diss. Leipzig 1934, pp.68 ss. *Contra*, A.MOMIGLIANO, *Re e popolo in Macedonia prima di Alessandro Magno*, Athenaeum, N.S.XIII, 1935, pp.3-21, spec. pp.18-19 n.1 [= *Id.*, *Quinto contributo alla storia degi studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, I, pp. 445-464, spec. 460-461 n.1].

32 P. De FRANCISCI, *Arcana Imperii*, II, Milano 1948, pp.369 ss.

33 Aristot., *Pol.*, 3,14,11-14, 1285b 4-23.

34 Cfr. P.GOUKOWSKY, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre (336 - 270 av. J.-C.)*, Nancy 1978, I, p.232 n.27, e P.CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Paris 1984, p.VII.

sono ricordate le prerogative in campo religioso[35]. A Sparta δεσπότης è il νόμος, dice Demarato a Serse[36], e l'obbedienza da servitore alla legge è una virtù regale, si legge nell'*Agesilao* senofonteo[37]. Qui ogni mese aveva luogo uno scambio solenne di giuramenti tra re ed efori: ciascuno dei re prometteva, per suo propio conto, di rispettare le leggi stabilite, e gli efori, a nome della città, s'impegnavano a loro volta a "mantenere la (sua) regalità inconcussa nella misura in cui egli stesso fosse stato fedele al suo giuramento"[38].

E' evidente il carattere contrattuale di questo giuramento fondato sul rispetto delle leggi stabilite, senz'altro analogo a quello scambiato col popolo dai re molossi. Senonché il tenore del giuramento prestato dai re a Sparta, anche in considerazione del loro rinnovamento periodico mensile, conferisce agli efori e al *damos* un potere di controllo sui re assai più rigoroso e stringente di quello esercitato dal popolo sui re molossi: controllo che era ancora meno stretto in Macedonia, dove i re erano solo tenuti a governare οὐδὲ βίᾳ, ἀλλὰ νόμῳ[39].

Non tenere conto di queste differenze e spingere oltre il confronto tra le tre regalità, fondandosi su una frase della *Politica* aristotelica che accosta i re dei Lacedemoni a quelli dei Macedoni e dei Molossi[40] - come faceva Granier, seguito ancora di recente da Aymard e Briant[41] - è estremamente pericoloso, specie se si estrapola dal contesto il confronto istituito da Aristotele[42].

---

35 Aristot., *Pol.*, 3,14,3-5, 1285a 3-16, su cui P.CARLIER, *op. cit.*, pp.275 ss., con le osservazioni di D.Musti, *Recenti studi sulla regalità greca: prospettive sull'origine della città*, RFIC, CXVI, 1988, pp.116 ss.

36 Hdt. 7,104,4.

37 Xenoph., *Ages.*, 7, 2.

38 Xenoph., *Resp. Lac.*, 15,7.

39 Arrian. 4,11,6: Callistene ricorda ad Alessandro, a proposito della *proskynesis*, che gli Argeadi hanno governato finora οὐδὲ βίᾳ, ἀλλὰ νόμῳ. Per alcune recenti interpretazioni di questa frase di Callistene, scevre da implicazioni aprioristiche e di vasta portata sull'essenza della regalità macedone, cfr. R.M.ERRINGTON, *The Nature of Macedonian State under the Monarchy*, Chiron, VII, 1978, pp.77-133, spec. 80 ss.; Éd. LÉVY, *La monarchie macédonienne et le mythe d'une royauté démocratique*, Ktema, III, 1978, pp.201-205, spec. 206 ss. Ancora in favore dell'ipotesi di un giuramento prestato al popolo da parte dei sovrani macedoni, N.G.L.HAMMOND - G.T.GRIFFITH, *A History of Macedonia*, II, Oxford 1979, p.387.

40 Aristot., *Pol.*, 5,10,8, 1310b 35-40: εὐεργετήσαντες... ἐτύγχανον τῆς τιμῆς ταύτης ... ἢ κτίσαντες ἢ κτησάμενοι χώραν, ὥσπερ οἱ Λακεδαιμονίων βασιλεῖς καὶ Μακεδόνων καὶ Μολοττῶν.

41 F.GRANIER, *op. cit.*, p.16 n.79; A.AYMARD, *Sur l'assemblée macédonienne*, REA, LIII, 1950, p.122 n.5 [= Id., *Études d'histoire ancienne* cit., p.149 n.5]; P.BRIANT, *Antigone le Borgne. Les débuts de sa carrière et les problèmes de l'assemblée macedonienne*, Besançon 1973, p.320 n.8.

42 Éd. LÉVY, *art. cit.*, pp.211-212.

In un altro passo, infatti, il filosofo, parlando della limitazione del potere regale che assicura la durata della regalità, menziona solo i Molossi e Lacedemoni, ma non anche i Macedoni, la cui regalità s'era pur mostrata durevole, ma per altri motivi e in altre condizioni[43]. Sicché da quest'ultimo luogo sarebbe da inferire che la regalità, limitata presso i Lacedemoni e i Molossi, lo fosse assai meno presso i Macedoni.

Inoltre, mentre tra i Molossi è attestata esplicitamente la presenza di *νόμοι*, cioè di leggi precisamente formulate, nessuna testimonianza sull'esistenza di leggi da osservare con giuramento da parte del popolo e del re dei Macedoni è a noi pervenuta, bensì è sicura l'esistenza di un *νόμος*, cioè di un complesso di consuetudini che stanno alla base di tutta la vita in comune e quindi anche dell'organizzazione monarchica, le quali per la loro stessa natura non hanno bisogno di essere garantite dal giuramento[44].

L'analogia tra istituzioni molossie e macedoni è quindi da ridimensionare. Nondimeno, siccome l'archeologia preistorica ci attesta intensi legami tra i Molossi e i popoli della Macedonia sud-occidentale[45], pur con tutte le riserve relative ai diversi contesti storici in cui si sviluppò l'istituzione regale, va accolta l'idea di una regalità originariamente affine tra le tribù molossie e macedoni, che andò tuttavia sviluppandosi per linee differenti: presso i Molossi, così come a Sparta, secondo un modello di regalità esplicantesi come un ufficio, una carica, una magistratura[46]; presso i Macedoni secondo una concezione della regalità, che rievoca piuttosto l'iliadico *ποιμὴν τῶν λαῶν*, che sta in diretta contraddizione con gli stessi *basileis* omerici dalle competenze già fortemente limitate[47].

Comunque, presso tutti e tre i popoli si conservò intatto l'originario *γέρας* religioso della regalità: quale sommo sacerdote il re offriva sacrifici agli dei personalmente, manifestando con ciò che egli impegnava la sua responsabilità davanti agli uomini e

---

43 Aristot., *Pol.*,5,11,1-2,1313a 23-25: *ὅσῳ γὰρ ἂν ἐλαττόνων ὦσι κύριοι, πλείω χρόνον ἀναγκαῖον μένειν πᾶσαν τὴν ἀρχήν'... διὰ γὰρ τοῦτο καὶ ἡ περὶ Μολοττοὺς πολὺν χρόνον βασιλεία διέμεινεν, καὶ ἡ Λακεδαιμονίων διὰ τὸ ἐξ ἀρχῆς τε εἰς δύο μέρη διαιρεθῆναι τὴν ἀρχήν.*

44 P.De FRANCISCI, *op. cit.*, II, p.371.

45 E.LEPORE, *op. cit.*, pp.66-108, spec. 90; N.G.L.HAMMOND, *Epirus* cit., pp.399-424.

46 P.CARLIER, *op. cit.*, pp.275 ss., con le osservazioni di D.MUSTI, *art. cit.*, pp.116 ss.

47 *Il.*, 4,413. Cfr. G.BOCKISCH, *Heroenzeit und militarische Demokratie*, Klio, LXIX, 1987, pp.374-387, spec. 377. Sulla regalità macedone come tendenzialmente assoluta e matrice essa stessa dello stato, P. De FRANCISCI, *op. cit.*, II, pp.371-372; Éd. LÉVY, *art. cit.*, pp.224-225; M.ERRINGTON, *Geschichte Makedoniens*, München 1986, pp.196-205. Ad un carattere contrattuale della regalità macedone crede ancora invece P.BRIANT, *op. cit.*, p.322, seguito sostanzialmente de P.GOUKOWSKI, *Antigone, Alexandre et l'assemblée macédonienne*, RPh, XLIX, 1975, pp.262-277, spec. 273. Non convincente, per il metodo adottato di respingere talune testimonianze imbarazzanti, R.LOCK, *The Macedonian Army Assembly in the Time of Alexander the Great*, CPh , LXXII, 1977, pp.91-107.

davanti agli dei, specie nella sua funzione primaria di capo dell'esercito[48]. A Sparta e presso i Molossi tale responsabilità era formalizzata e sancita dal giuramento al popolo.

Presso i Molossi questo costume antico permase sino al III secolo, divenendo col trascorrere del tempo l'espressione tangibile e solenne delle conquiste democratico-costituzionali, la salvaguardia contro ogni pretesa dispotica della regalità[49].

A partire dal IV secolo l'evoluzione repubblicano-costituzionale, quasi dappertutto maturatasi in Epiro, si fuse con i contrasti interni tra i membri della famiglia reale molossia ed espresse i *νόμοι* su cui si fondò lo stato confederato dei Molossi prima e la stessa presumibile *sympoliteia* con i *σύμμαχοι τῶν 'Απειρωτᾶν* dopo. I *nomoi* altro non erano che la costituzione scritta dello stato federale molosso, la cui espansione egemonica dovette assimilare i *nomoi* degli alleati, o quanto meno tenerne conto in materia di politica estera e di campagna militare oltre frontiera. Così nel caso di Eacide, che - secondo due fonti diverse, ma altrettanto attendibili - sarebbe stato scacciato dai Molossi e condannato all'esilio dagli Epiroti con un *κοινὸν δόγμα*[50]: ciò, evidentemente, per non aver rispettato i *nomoi* non solo del *Koinon* dei Molossi, ma anche dei *σύμμαχοι τῶν 'Απειρωτᾶν*[51]. E' assai probabile che presso i Molossi la prima redazione di queste leggi avvenisse al tempo di Tarripa, che - come ci tramanda Giustino e conferma Plutarco - *primus itaque leges et senatum annuosque magistratus et rei publicae formam composuit*, verosimilmente ispirandosi al modello costituzionale ateniese[52]. Fu allora, infatti, che si formalizzarono le tendenze a porre severi limiti alle

---

48 Per le competenze religiose dei re molossi, P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., pp.68 ss.; dei re di Sparta, P.CARLIER, *op. cit.*, pp.265-266; dei re macedoni, P.GOUKOWSKI, *op. cit.*, p.232 n.27.

49 M.P.NILSSON, *op. cit.*, p.43; C.KLOTZSCH, *op. cit.*, p.26.

50 Le testimonianze in questione sono: Plut., *Pyrrh.*, 2,1: *ἐπεὶ δὲ στασιάσαντες οἱ Μολοσσοὶ καὶ τὸν Αἰακίδην ἐκβαλόντες ἐπηγάγοντο τοὺς Νεοπτολέμου παῖδας*, probabilmente da Prosseno; Diod., 19,36,4: *κοινῷ δόγματι φυγὴν αὐτοῦ καταγνόντες πρὸς Κάσανδρον ἐποιήσαντο συμμαχίαν* (*scil. οἱ 'Ηπειρῶται*), probabilmente da Ieronimo di Cardia. Esse si integrano a vicenda. Dal testo di Diodoro è chiaro il carattere straordinario della convocazione dell'assemblea federale, che decretò il bando in esilio di Eacide.

51 Risulta accettabile la congettura di J.A.O.LARSEN, (*op. cit.*, p.279) che il *κοινὸν δόγμα* fosse la conseguenza di un'assemblea eccezionale, imposta dai *koina* dei vari stati tribali, il cui ordine del giorno avrebbe contemplato l'imputazione ad Eacide di provvedimenti anticostituzionali, forse sia nei riguardi del *Koinon* dei Molossi che dei *σύμμαχοι τῶν 'Απειρωτᾶν*, questi ultimi particolarmente scontenti per i continui combattimenti diretti da Eacide contro i Macedoni in aiuto di Olimpiade, odiata dagli Epiroti (Iustin., 17,3,16-17; Paus.,1,11,4).

52 Iustin.,17,3,11, Plut., *Pyrrh.*, 1,4. Cfr. C.KLOTZSCH, *op. cit.*, pp.27-29; G.N. CROSS, *op. cit.*, pp.12-13; P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., p.71; E.LEPORE, *op. cit.*, pp.158 ss.; N.G.L.HAMMOND, *Epirus* cit., pp.507-508; P.CABANES, *op. cit.*, p.171. Per la cittadinanza ateniese concessa a Tarripa, *IG* II^2, 226 = M.N.TOD, *GHI*, nr.173, l.4. Da Tucidide (2,80,6) sappiamo che Tarripa era ancora un fanciullo nel 429, quando assai forte era l'interesse di Atene a guadagnarsi il favore dei Molossi nel teatro di guerra della Grecia nord-occidentale. Per la possibilità che i vv.1243-1251 dell'*Andromaca* di Euripide fossero un omaggio a Tarripa e che la tragedia fosse rappresentata a Dodona o a Passarone, cfr. D.S.ROBERTSON, *Euripides and Tharyps*, CR, XXXVII, 1923, pp.58-60 (Dodona),

aspirazioni di potenza della regalità, quando come contrappeso alle tendenze assolutistiche della monarchia e in concordanza con l' *ἐπετηδίῳ προστατείᾳ* dei Caoni *ἀβασίλευτοι*[53], fu creato l'istituto del *prostates*[54], il quale si pose alla testa dell'assemblea popolare e rappresentò il principio democratico accanto al principio monarchico rappresentato dai re.

Se è vero che il *prostates* presiedeva l'assemblea federale riunita sotto i Molossi, il *Κοινὸν Μολοσσῶν*[55], e che tale funzione gli rimase anche dopo la morte di Alessandro il Molosso, quando il *Koinon* vide affievolirsi il suo prestigio e subì la perdita di alcune tribù componenti[56], l'originario significato del *prostates* come rappresentante del popolo molosso non dovette tuttavia perdersi: esso dovette anzi accrescersi nella sua valenza democratica di controllo dei poteri magistratuali della regalità, allorché, forse per impulso dell'energica regina Olimpiade, che perseguiva un piano egemonico personale in Epiro, il Koinon dei Molossi dovette stabilire uno stretto e saldo vincolo di *sympoliteia* con i *σύμμαχοι τῶν Ἀπειρωτῶν*[57].

---

seguito da A.GARZYA, *La data e il luogo di rappresentazione dell' "Andromaca" di Euripide*, GIF, V, 1952, pp.364-365; S.I.DAKARIS, in " *Ἀφιέρωμα*" cit., p.73 (Passarone), seguito da E.LEPORE, *op. cit.*, p.161. Sui versi finali dell'Andromaca, cfr. ora anche L.MOSCATI CASTELNUOVO, *Eleno e la tradizione troiana in Epiro*, RFIC, CXV, 1987, pp.411-424.

53 Thuc. 2,80,5, su cui E.LEPORE, *op. cit.*, pp.153-154.

54 P.CABANES, *op. cit.*, p.164.

55 Cfr. *SGDI*, 1334,1335,1337,1344,1346 (=P.CABANES, *op. cit.*, pp.540-541, nr.4; p.541, nr.5; pp. 542-543, nr.7; p.545, nr.11; pp.577-578, nr.50); D.EVANGELIDES, *Ἠπειρ. Χρον.*, X,1935, pp.245-247 (=P.CABANES, *op. cit.*, pp.539-540, nr.3); D.EVANGELIDES, Hellenica, XV, 1957, pp.247-255 (=P. CABANES, *op. cit.*, pp.536-539, nr.2); D. EVANGELIDES, AE, 1956, 3, (=P. CABANES, *op. cit.*, pp.534-535, nr.1).

56 G.N.L.HAMMOND, *Epirus* cit., pp.539-540 e 559-561.

57 Si sa che Olimpiade, lasciata da suo figlio Alessandro il Macedone sotto il rigido controllo di Antipatro (Arrian., *Anab.*, 7,12,6 -7.; Diod.17,118,1; Iustin.12,14,3), appena ebbe notizia della morte di Alessandro il Molosso in Italia, lasciò la Macedonia e venne in Molossia (Diod.18,49,4; Paus.1,11,3). Quando suo figlio Alessandro ritornò dall'India nel 325, fu informato dei disordini e delle sedizioni suscitate da Olimpiade e sua figlia Cleopatra, vedova di Alessandro il Molosso, contro Antipatro, e della divisione del potere che le due regine avevano concordato tra di loro, rivendicando la prima il controllo dell'Epiro, la seconda della Macedonia (Plut., *Alex.*, 68,4). Caduto Antipatro in disgrazia presso Alessandro mercé gli intrighi di Olimpiade, Cleopatra si trasferì a Pella e poi a Sardi presso Eumene (Plut.*Alex.*, 68,4-5; *Eum.*, 8,3; Diod., 20,37,3), essendo venuta forse in discordia con la madre, che, dopo la recente rivalsa sul suo nemico Antipatro, il quale aveva tenuto finora sotto controllo il resto delle tribù epirotiche non afferenti al *Koinon* dei Molossi (Dexipp., *FGrHist* 100 F 8), era ormai divenuta la vera signora dei Molossi. Dopo la morte di Alessandro nel 323, la vecchia regina cercò di rafforzare la sua posizione contro Antipatro, collegandosi con i seguaci dell'ex-re Aribba (Diod.18,11,1), morto verosimilmente in esilio ad Atene (Diod.16,72,1; Iustin.7,6,12; Oros.3,12,8; *IG* II^2, 226 = M.N.TOD, *GHI*, nr.173; cfr. P.TREVES, *The Meaning of Consenesco and King Arybbas of Epirus*, AJPh, LXIII, 1942, pp.129-153 e, soprattutto, R.M.ERRINGTON, *Arybbas the Molossian*, GRBS, XVI, 1975, pp.41-50), e col di lui figlio minore Eacide, preferito da Aribba ad Alceta (Paus.,1,11,5; cfr.Iustin.17,3,16) e andato sposo alla figlia di uno dei più illustri capi dell'alleanza antimacedone (Plut., *Pyrrh.*,1,6). Come testimonia Pausania (1,11,3), Eacide fu completamente succube della regina Olimpiade, di cui divenne in pratica il luogotenente in Epiro. E' possibile che in questo frattempo la

Questi dovettero assumere allora, come garante dei loro diritti e della loro autonomia in politica estera, il vecchio istituto del *προστάτης Μολοσσῶν*, che, in analogia a quanto accadeva ai vari *ethne* confederati al *Koinon* molosso[58], potrebbe essere stato coperto a turno dai vari *koina* dei *symmachoi* partecipanti alla *sympoliteia* con il *Koinon* dei Molossi[59], escluse forse quelle tribù e *koina* caoni che vi aderirono

---

vecchia regina favorisse più stretti vincoli politici tra il *Koinon* dei Molossi e i *symmachoi ton Apeirotan*, che si andarono strutturando in una qualche forma di *sympoliteia* : il risultato dovette essere l'accettazione, da parte dei *symmachoi* , degli Eacidi quali *basileuontes*, in cambio di garanzie rigidamente costituzionali nell'esercizio della loro carica, specie per quanto concerne la loro *hegemonia* in campagne all'estero (cfr. Plut., *Pyrrh*.,5,5; Iustin. 17,3,16; Paus.1,11,4). Quando nel 319, morto Antipatro, gli successe come reggente Polisperconte, anziché il figlio Cassandro, e la regina Olimpiade fu costretta ad intervenire in Macedonia contro Euridice, moglie del mentecatto Filippo Arrideo, e contro Cassandro, in difesa di Rossane e del piccolo Alessandro rifugiatisi a Dodona (Iustin.14,5,1-3; Diod.19,11,1; Duris, *FGrHist* 76 F 52), Eacide dovette farsi accordare dall'assemblea dei *symmachoi* un forte corpo di spedizione, con cui accompagnò Olimpiade, Rossane e il piccolo Alessandro in Macedonia (Diod.19,11,2; cfr. Paus.1,11,3; Iustin.17,3,16). Compiuta la sua missione, Eacide e il suo esercito federale ritornarono in patria. Ma costretta subito dopo Olimpiade a rinchiudersi in Pidna da parte di Cassandro (Diod.19,35,5-6 e 36,1), ad Eacide non restò che comporre in tutta fretta un contingente federale raccolto dalle varie tribù dei *symmachoi ton Apeirotan* per correre in aiuto di Olimpiade (Diod. 19,36,2-4). Questo provvedimento anticostituzionale - insieme all'insofferenza che le tribù epirotiche avevano per le continue guerre contro i Macedoni e per la subalternità di Eacide all'ormai odiata Olimpiade (Iustin.17,3,16; Paus.1,11,4) - costò a questi l'espulsione da parte dei Molossi (Plut., *Pyrrh*, 2,1) e la sua deposizione da parte degli Epiroti con un *κοινὸν δόγμα* (Diod.19,36,4. Cfr. *supra*, nn.50 e 51). Cfr., sia pur con notevoli differenze nella ricostruzione storica, N.G.L.HAMMOND, *Epirus* cit., pp.557-568 e, ultimamente, E.D.CARNEY, *Olympias*, Anc. Soc., XVIII,1987, pp.35-62, spec.48 ss.

58 In *SGDI*, 1334, 1335 e in *Ἠπειρ. Χρων.*, X,1935, p.245 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.540-541, nr.4; p.541, nr.5; e pp.439-440, nr.3) il *prostates* è un *Ὀμφαλος* , etnico riferibile alla Caonia inferiore (Ptol.3,14,7; Rhian., *FGrHist* 265 F 19; Steph.Bys., s.v. *Παραυῖοι*): le prime due iscrizioni sono datate *Βασιλεύοντος Ἀλεξάνδρου* e forse alla medesima data appartiene anche la terza. In Hellenica, XV,1957, pp.247-255 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.536-537, nr.2) *prostates* è un *Κέλαιθος*, un etnico tesprotico di un popolo confinante con la Tessaglia, secondo Stefano Bizantino (s.v. *Κέλαιθοι*), della Istieotide occidentale, secondo M.P.NILSSON (*op. cit.*, pp.48-49) e S.I.DAKARIS (AE,1957, p.92), dell'area di Metsovon, secondo N.G.L.HAMMOND (*Epirus* cit., p.532), abitante sul versante tessalo, in una zona con pascoli estivi sulle alture del Pindo, secondo P.CABANES (*op. cit.*, p.124); l'iscrizione è di datazione incerta: del regno di Alessandro I, secondo D.EVANGELIDES (Hellenica, XV,1957, p.253 e AE,1956, p.3), del regno di Neottolemo II, secondo N.G.L.HAMMOND (*op. cit.*, p.529), il quale però propone un'integrazione tutt'altro che sicura. In AE, 1956,1-13 e in *SGDI*, 1344 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.534-535, nr.1 e p.545, nr.11), di cui la prima iscrizione è datata sotto il re Neottolemo I, il *prostates* è un *Ἀρκτάνης*, etnico di una tribù epirota, secondo Stefano Bizantino (s.v.*Ἀρκτᾶνες*), seguendo Riano di Creta (*FGrHist* 265 F 13), la cui posizione, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile precisare (cfr. P.CABANES, *op. cit.*, pp.122-123). In *SGDI*, 1346 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.577-578, nr.50) il *prostates* è un*Ὀνόπερνος*, un etnico tesprotico, come si evince da *SGDI*, 1351 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.580-581, nr.55), dove tra i testimoni tesproti risulta un tale con questo etnico (cfr. P.CABANES, *op. cit.*, p.127).

59 Per un *prostates* cassopio del *Koinon ton Apeirotan* in un decreto databile all'inizio del II secolo a.C., cfr. *Ἠπειρ. Χρων.*, X, 1935, pp.263-264 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.545-546, nr.13). Per un *prostates* europio, etnico della Molosside al confine con la Cassopia, cfr. *SGDI*, 1339 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.554-557, nr.33; per la localizzazione, *ibid.*, pp.128 e 245; per altre fonti epigrafiche con questo etnico, *ibid.*, p.136). Per un *prostates Κυεστός* del *Koinon* dei Molossi all'inizio dell'epoca reppublicana, cfr. *Ἠπειρ. Χρων.*, X, 1935, pp.261-263 (= P. CABANES, *op. cit.*, pp.561-562, nr.35; per l'incerta localizzazione, *ibid.*, p.130). Per un *prostates* dei Molossi *Παρῶρος*, etnico forse assimilabile ai Paravei, in un'iscrizione databile tra il 180 e il 170 a.C. e iniziante *στραταγοῦντος Ἀπειρωτᾶν*, cfr. *SGDI*, 1350 (= P.CABANES, *op. cit.*, p.580, nr.54; per la probabile localizzazione, *ibid.*, pp.129-130). Per un *prostates* dei Molossi *Κορωνειδτας*, etnico ambraciota (Steph.Byz., s.v. *Κορώνεια* e s.v.*Ἀγυιά*), in un'iscrizione datata *βασιλεύοντος*

più tardi[60]. E come annuale era la carica del *prostates* e dei rappresentatni dei vari *koina* confederati e alleati che lo affiancavano[61], così annuale doveva essere il rito del giuramento a Passarone, il luogo santo della Molosside, dove nei tempi antichi tutto il popolo si recava, verosimilmente, in pellegrinaggio all'inizio dell'anno, in primavera, quando le genti pastorali abbandonavano con le greggi i quartieri invernali, nei loro villaggi al piano, per raggiungere i pascoli montani[62].

Sino a tutto il V secolo questa cerimonia doveva costituire l'apice dell'assemblea popolare[63], ma con il complessificarsi della struttura statale l'antico rito dovette perdere alquanto il suo significato religioso-ecclesiale di raduno della quasi totalità del popolo molosso ed acquisire un contenuto giuridico-formale di convegno dei deputati e dei notabili dei varî *koina* confederati e alleati, che, capeggiati dal *prostates*, scambiavano con

---

Ἀλεξάνδρου , cfr. P.CABANES, *op. cit.*, pp.588-589, nr.74. Per un *prostates* dei Molossi *Ὀσσόνιος*, in un atto di affrancamento dell'epoca repubblicana (fine III sec.), cfr. S.I.DAKARIS, PAAH, 1969, p.35 e fig.43a (= P.CABANES, *op. cit.*, p.589, nr.75).

60 Salvo che in *SGDI*, 1334, 1335 e in *Ἠπειρ. Χρον.*, X,1935, p.245-7 (= P.CABANES, *op. cit.*, pp.540-541, nr.4; p.541, nr.5 e pp.539-540, nr.3), iscrizioni probabilmente appartenenti all'epoca di Alessandro I, dagli elenchi sopra offerti nelle note 58 e 59 non sembra, allo stato attuale delle nostre conoscenze, che la carica di *prostates* dei Molossi fosse espressa da alcun altro etnico caonio, oltre agli *Ὀμφαλοι* . Il che obbliga ad interrogarsi - con P.CABANES (*op. cit.*, pp.368 ss.) - sul ruolo e la differente assimilazione reciproca, dal punto di vista politico e amministrativo, dei tre grandi gruppi etnici dell'Epiro: i Molossi, i Tesproti e i Caoni. A tal proposito, lo stesso Cabanes (*op. cit.*, pp.183 e 335-356) avanza l'ipotesi che i Caoni, a differenza dei Tesproti, beneficiassero di uno statuto speciale fino alla loro entrata nella comunità epirota, sotto Pirro o più tardi: il che spiegherebbe la riapparizione nel *Koinon* degli Epiroti, dopo il 232 a.C., di una entità caonia posta su un piano di uguaglianza con l'entità molossia. Ma cfr. i dubbi espressi in proposito da Ed.WILL (in RH, CCLVII, 1977, p.194). Rispondendo a Will, P.CABANES (*Problèmes de géographie administrative et politique dans l'Épire du IVe siècle avant J.-C.*, cit., pp.28 ss.) ha di recente avanzato l'ipotesi che l'ingresso dei Caoni nel quadro di uno stato unitario, modellato su istituzioni uguali a quelle messe a punto nel *Koinon* dei Molossi, avvenisse sotto il regno di Neottolemo II (tra il 317 e il 297 a.C.), sovraccaricando di tale pregnante significato politico la solita, unica iscrizione di cui disponiamo (*SGDI*, 1336 = P.CABANES, *op. cit.*, pp.545-546, nr.12), attestante un atto politico federale dei *symmachoi ton Apeirotan*, concedenti *ἐν Ἀπείρῳ* l'*ateleia* e l'*enteleia* . Sul rischio di sopravvalutare l'importanza politica di questa iscrizione, Ph. GAUTHIER, *art. cit.*, pp.122 ss. Comunque sia, la *sympoliteia* tra il *Koinon* dei Molossi e i *symmachoi ton Apeirotan* dovette condurre ben presto alla formazione di un forte e organico stato federale, che, almeno a partire dall'epoca di Pirro (ma forse anche prima), fu capeggiato da un unico *prostates* e da un unico *basileuon* . Per ora, il *prostates* dei Caoni non è menzionato che in un solo documento d'interesse locale, un atto di affrancamento di Butroto (L.M.UGOLINI, *Albania Antica*, Roma 1942, III, p.115 = P.CABANES, *op. cit.*, pp.567-568, nr.44).

61 Sull'annualità della carica di *prostates* dei Molossi, la cui istituzione sembra risalire all'epoca del re Tarripa (Iustin. 17,3,12), cfr. P.LÉVÊQUE, *Recherches nouvelles sur l'histoire de l'Epire*, cit., pp.498-499; P.CABANES, *op. cit.*, pp.164 e 167 ss.

62 N.G.L.HAMMOND, *art. cit.*, p.140; Id., *op. cit.*, p.576. Sui costumi pastorali connessi alla transumanza, cfr., in generale, S.GEORGOUDI, *Quelques problèmes de la transhumance dans la Grèce ancienne*, REG, LXXXVII, 1974, pp.155-184; specificamente, per l'area balcanica, cfr. E.von IVANKA, *Berghirtum und Staatenbildung im antiken und mittelalterlichen Balkan*, Saeculum, I, 1950, pp.349-361.

63 C. KLOTZSCH, *op. cit.*, p.32.

i re molossi, nel corso di un sacrificio solenne da questi offerto, il giuramento canonico, le cui stereotipe parole sono forse rimaste nel racconto di Plutarco, attinto da Prosseno.

Dopo lo scioglimento dell'assemblea e il disbrigo delle pubbliche pratiche - analogamente a quanto avveniva a Thermos, in Etolia[64] - era celebrata una grande fiera con festa popolare ed erano altresì imbanditi sontuosi banchetti da parte dei re per diversi giorni[65]. Come ai tempi delle regalità omeriche, questi banchetti avevano un significato politico, sia in quanto erano convitati i notabili e i rappresentanti del popolo, sia in quanto la comunità intera li 'preparava' con il re[66]. Era in questo contesto di celebrazioni popolari, in cui le tribù molossie e quelle epirotiche ad esse confederate esaltavano la loro identità culturale, che avveniva altresì lo scambio dei doni tra i re e i maggiorenti fra gli allevatori molossi[67], sulla scia di un costume antico attestato nei poemi omerici, in cui si racconta di uomini ricchi di montoni e di mandrie di buoi, che con le loro offerte onorano il re come un dio e, stando sotto il suo scettro, gli versano splendidi tributi (*λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας*)[68]: testimonianze da cui si evince che nei *γέρεα*, al contempo privilegi e vantaggi materiali offerti dal popolo ai suoi re, è implicitamente riconosciuta l'origine sacrale della regalità[69].

Analogamente ai doni fatti ai re dei poemi omerici e conformemente allo stadio di *Kultur* delle pastorali tribù epirotiche, le offerte presentate ai re molossi erano in natura, come ad esempio una coppia di buoi[70]. I donativi apparentemente liberi, ma in virtù della *themis* obbligatori, che il re riceveva in tale occasione erano, se non le uniche, certo tra le poche rendite pubbliche che gli comportava l'esercizio della sua carica (*ἀρχή*), detenuta *κατὰ τοὺς νόμους*.

Oltre che nelle ridotte prerogative del suo ufficio, doveva risiedere anche in questo modico costo finanziario e sociale della regalità molossia uno dei motivi della sua debolezza e insieme della sua forza e della sua lunga sopravvivenza[71].

---

64 Polyb. 5,8,5-9.

65 Plut., *Pyrrh.*, 5,8,11 e 14.

66 Sui banchetti regali di epoca omerica, C. CARLIER, *op. cit.*, p.156 e n.79.

67 Plut., *Pyrrh.*, 5,6-7.

68 *Il.*, 9,154-156.

69 C.CARLIER, *op. cit.*, pp.151, 156, 160-162. Sul carattere sacro della regalità del re molosso Pirro, confermata dalle straordinarie doti di cui egli sarebbe stato fornito (Plut., *Pyrrh.*,3,6-9), cfr. G.NENCI, *Il segno regale e la taumaturgia di Pirro*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, pp.152-161.

70 Plut., *Pyrrh.*, 5,7.

71 Cfr. C.KLOTZSCH, *op. cit.*, p.33; P.R.FRANKE, *Alt-Epirus* cit., p.68.

Felice Costabile (Università di Reggio Calabria)

ΠΟΛΙΤΕΙΑ ed *ΟΙΚΟΝΟΜΙΑ* a Locri Epizefiri*

Nel 1959 a Locri Epizefiri, *polis* dorica sulla costa ionica dell'attuale Calabria, fu ritrovata clandestinamente una grande teca lapidea di forma cilindrica, contenente un tesoro di monete auree e argentee, quasi completamente trafugato, e almeno 39 documenti iscritti su bronzo, recuperati con una operazione di polizia. Si trattava di un archivio pubblico, i cui testi, ormai celebri nell'ambiente degli storici e degli epigrafisti, sono passati invece sostanzialmente inosservati presso gli storici del diritto, con conseguenze negative per la conoscenza dei profili più tecnicamente giuridici dell'archivio locrese.

I testi locresi, scritti in dialetto dorico e databili, su base linguistica e paleografica, attorno al 350-250 a.C., approfondiscono la conoscenza costituzionale di una *polis* italiota fra le più grandi ad un livello confrontabile con quello della *Athenaion politeia* di Aristotele. L'ordine delle due fonti è naturalmente diverso, in quanto i documenti epigrafici locresi solo indirettamente danno informazioni sull'evoluzione storica delle magistrature e delle istituzioni, sulla rotazione delle cariche magistratuali, sull'organizzazione politica e gentilizia della città. In compenso essi ne mostrano gli organi ed i magistrati civici nella realtà operativa delle funzioni tributarie e di amministrazione interna, e consentono di ricostruire con precisione matematica il complesso sistema di ripartizione delle cariche pubbliche fra le 12 fratrie e soprattutto i 33 demi locresi, organizzati in 3 tribù di 11 demi ciascuna. E' così che siamo in grado di conoscere il concreto sistema della democrazia temperata, instaurato a Locri Epizefiri dopo la caduta della tirannide di Dionisio II nel 351 a.C. e la fine del plurisecolare regime oligarchico che aveva governato la città dalla sua fondazione.

Fra i molti problemi storici che l'archivio locrese pone, cercherò di riassumere sistematicamente i più rilevanti sotto il profilo giuridico.

1. *Luogo di conservazione.*

La teca cilindrica, in pietra, era interrata almeno sino al pesante coperchio che la chiudeva. Questo era fornito di anelli bronzei per la rotazione ed il sollevamento mediante argani. Nella vicina *polis* achea di Kaulonía , presso il tempio litoraneo scavato dall'Orsi, si trova un simile coperchio di teca. Anche se non sono stati prodotti, finora, riscontri nella stessa Locri, né altrove all'infuori di Kaulonía, in realtà il santuario locrese di

Persefone, *epiphanestaton ton hieron*, presenta un caso analogo, benché di diversa forma geometrica, nel quale ritengo che documentazione archeologica e fonte letteraria si integrino a vicenda. L'edicola tesauraria in blocchi di arenaria, scavata dall'Orsi nel *Persephoneion* di Locri nel vallone Mannella, è infatti fornita di una cavità sotterranea di forma parallelepipeda, accuratamente rivestita di *petra mollis* e, in origine, sormontata da un coperchio quadrato ad incastro. L'Orsi, e successivamente lo Zuntz, capirono che si trattava dell'edificio del tesoro, ma non si avvidero che Dionisio di Alicarnasso vi alludeva chiaramente, narrando che l'immenso e inviolato tesoro aureo della dea era "celato alla vista di tutti, perché situato sotto terra", quando Pirro se ne impadronì. Se questo caso è certo, ve n'è a Locri un altro probabile. Il tempio ionico di contrada Marasa', attribuito ad Afrodite, conserva al centro della cella i resti di una cavità cubica delimitata da blocchi di calcare siracusano, che sprofondava per circa 60 cm. entro la platea del tempio. Io credo possa trattarsi di un ripostiglio tesaurario databile attorno al 460-450 a.C. circa. Se così fosse, non sarebbe senza rilievo che una *phiale* bronzea, trovata nella teca cilindrica, e recante inciso uno dei testi dell'archivio, abbia sul bordo, punzonate, le iniziali *AΦP*, segno che l'oggetto era appartenuto al santuario di Afrodite, prima di essere trasferito al tesoro di Zeus.

2. *Attribuzione dell'archivio.*

Una buona parte dei testi locresi menziona il *thesaurós* di Zeus Olimpio quale erogatore di prestiti alla *polis* . Sembra del resto ormai sicuro che la teca cilindrica sia sita entro il *temenos* dell'*Olympieion* di Locri, mentre può dirsi che non abbia avuto seguito l'opinione del Foti che l'archivio sia appartenuto alla *polis* piuttosto che al santuario di Zeus, il solo ad essere menzionato nelle tabelle bronzee. Certo è che la maggior parte di esse sono riassunti o meglio estratti da decreti (*dogmata*) della *bolá* e del *damos* locresi, eseguiti ad uso per così dire interno del santuario di Zeus.

Quanto all'attribuzione dell'archivio, al tesoro di Zeus hanno accesso i fatarchi, ma soprattutto gli *hieromnamones*, che, come attesta tab. 7, sono i magistrati che erogano i prestiti.

3. *Contenuto e struttura formale dei testi.*

I testi locresi rispondono ad un ricorrente schema tipologico, che può riassumersi così.

L'*incipit* è dato dalla datazione eponimica, espressa con la menzione del supremo magistrato annuale, indicato con il demotico ed il nome personale, ma non con la titolatura della carica pubblica. Dopo di lui seguono altri magistrati, per lo più interessati,

per le loro funzioni specifiche, o all'operazione finanziaria od anche alla finalità, cioè all'impiego, cui sarà destinata la somma che il santuario presta alla *polis*. I magistrati sono designati dal demotico, dall'idionimo e dal patronimico.

Segue quella che, impropriamente ma efficacemente, possiamo chiamare "formula obbligatoria": "la città ha preso in prestito dal dio".

Fonte legislativa: "per decreto della *bolá* e del *damos* ".

Finalità del prestito che il santuario eroga alla *polis* : sono le più diverse, dai lavori pubblici, al calmiere dei prezzi dei generi alimentari, ad *anathemata* pubblici, a contribuzioni finanziarie (*synteleiai*) a favore del *basileus* etc.

Infine l'indicazione della somma data in prestito e della sua eventuale rateizzazione nell'erogarla. Spesso sono indicate le fonti finanziarie, riscossione di tasse, vendita di prodotti agricoli, percezione di canoni di fitto, cui il santuario attinge per erogare il prestito richiesto, tutto un sistema di imposizione ed esazione tributaria e di concessione della terra, che i testi definiscono, nella sua ordinarietà ed annualità, *οἰκονομία*, e nella sua straordinarietà, *ἄλλα οἰκονομία*.

4. *Alcune magistrature locresi.*

Con il nome di *archontes* i testi indicano il complesso dei magistrati in carica a Locri in un determinato anno. Tuttavia un bollo figulino, che sembra datarsi nel II secolo a.C. all'incirca, chiama arconte il magistrato eponimo, così come ad Atene. Medito da alcuni anni sul problema di questo termine nel lessico costituzionale locrese. Riterrei ora che ad esso non debba attribuirsi un significato specifico, come nel caso degli *archontes* napoletani. Il significato di *archontes* resterebbe sempre quello generico attestato dalle tabb. 4 e 33, cioè di magistrati in carica in un determinato anno, aventi per ogni terna la propria titolatura specifica, ma nel caso dell'eponimo esso acquisterebbe valore antonomastico. Così il bollo figulino locrese consente, a mio avviso, di risolvere il problema della titolatura del magistrato eponimo, un arconte, cui potrebbe forse aggiungersi una specifica titolatura.

Bisogna però ricordare che non è stato possibile identificare a Locri una rigorosa progressione nella carriera magistratuale, qualcosa insomma come il *cursus honorum* . Tuttavia due livelli sono stati riconosciuti: il più basso era quello degli *hieromnamones*, cui seguivano, su un medesimo livello, i *proboloi* ed i *prodikoi* . L'eponimia concludeva ovviamente la carriera.

Le tabelle menzionano anche un *basileus*, non designato dal nome personale. Che questi fosse Pirro, presente a Locri fra il 281 ed il 275 a.C., pensò per primo il de Franciscis, ma la cronologia dei penta e decacorinzi aurei nominati nelle tabb. 8 e 35, appartenenti allo stesso gruppo cronologico delle tabelle che menzionano il *basileus*, porta

ad una cronologia circoscrivibile al 344-310 a.C., sulla base sia delle emissioni locresi di pegasi di tipo e peso corinzi, sia del rapporto ponderale 1:10 fra oro e argento; tale rapporto, e la circolazione della moneta corinzia in Occidente dall'età timoleontea, giustificano l'uso terminologico di penta e decacorinzi, mentre il rapporto oro/argento muta successivamente al 310 a.C. Questa cronologia esclude dunque l'identificazione del *basileus* con Pirro ed ha indotto il Parise e lo Stazio a pensare che egli possa essere, se mai, Agatocle. Ma una osservazione del van Compernolle fa ora venire meno anche questa possibilità: infatti Agatocle assunse il titolo di *basileus* solo nel 304 a.C., anno nel quale incominciò a volgere le sue mire egemoniche verso la grecità italiota. Ciò è ben vero, ma non può, come vorrebbe il van Compernolle, consentire di riproporre l'ipotesi di Pirro. La circolazione di penta e decacorinzi aurei a Locri è infatti sufficientemente spiegata dal tradizionale influsso siracusano anche prima che Agatocle assuma il titolo di *basileus* e metta piede in Italia.

Ma se Agatocle e Pirro vanno entrambi esclusi, e se la cronologia delle tabelle esclude Dionisio II, sulla qual cosa vi è sostanziale unanimità, già solo questo dovrebbe far pensare ad un *basileus* -magistrato e non ad un *basileus* - sovrano ellenistico.

Sulla linea del magistrato civico vorrei aggiungere ancora un argomento a quelli che ho sostenuto in passato. Sia dai testi dell'archivio, sia dal confronto con i *thesauroi* attici si conclude che il *thesaurós* dello *Olympieion* epizefirio era economicamente ed amministrativamente collegato ad un deposito di derrate cerealicole.

Ora, in tab. 25 è menzionata la fonte di prelevamento di un prestito che Zeus fa alla *polis*. Tale fonte è "la nona dei cereali, che il *basileus* ha riscosso". Il tipo di esazione agricola del *basileus* si inquadra bene nel contesto del sistema fiscale locrese e nella funzione di deposito cerealicolo connessa al *thesaurós* di Zeus.

Mi sembra che il rapporto istituzionale *ἱερομνάμονες* - *βασιλεύς* nel sistema di esazione fiscale a Locri possa essere chiarito da un passo della *Ath.Pol.* (65, 2-3) che appare particolarmente illuminante:

"L'olio si raccoglie dagli olivi sacri: l'arconte (*scil.* eponimo) lo preleva dai proprietari dei terreni in cui questi alberi si trovano, in ragione di un cotilo e mezzo per pianta....Quando l'arconte ha raccolto l'olio prodotto durante l'anno della sua carica, l'affida ai tesorieri di Athena sull'Acropoli e non può andare nello Areopago prima di avere rimesso il tutto ai tesorieri.Questi lo custodiscono tutto il tempo nell'Acropoli, fino alla festa delle Panatenee...." (trad. R.Laurenti).

A Locri è il *basileus* l'arconte deputato alle esazioni agrarie. Nel caso attestato riscuote la nona parte non dell'olio, ma dei cereali e, come ad Atene, la versa al santuario.

Avevo già osservato che il *basileus* sembra avere funzioni fiscali nella sfera di competenza degli *hieromnamones*, o per lo meno di quelli *ἐπὶ τῷ σίτῳ* .

Oserei dire ora che l'*Ath. Pol.* chiarisce il rapporto fra questi magistrati, nel senso che possiamo legittimamente credere che il versamento della nona al santuario da parte del *basileus* avvenga per il tramite degli *hieromnamones* , probabilmente quelli *ἐπὶ τῷ σίτῳ*. Rilevo inoltre l'identità del verbo *λαμβάνω*, con cui è indicata la riscossione fiscale nel caso del *basileus* (*ὁ βασιλεύς ἔλαβε*) e nel caso dei fatarchi (*φάταρχος λαβών*).

Resta ancora il prolema dell'anonimato del *basileus* che, come ha osservato il Musti, sarebbe la sola magistratura non ricordata col nome di chi la rivestiva. In realtà anche in tab.4 gli *hieromnamones* non sono designati con i nomi personali. Comunque l'anonimato del *basileus* può trovare spiegazione. Il *basileus* è il solo magistrato, salvo l'eponimo (con cui vedremo potrebbe identificarsi), a non essere in terna, se non si tenga conto dei fatarchi, che sono dodici. Tuttavia, nell'unico caso in cui appare un *theukolos*, un sacerdote, questi è designato con il nome personale. Ciò perchè presenzia ad un atto di restituzione e ne è testimone (tab. 21), mentre il *basileus* "non prende parte alle operazioni finanziarie fra città e santuario, ma ne è talora beneficiario e sempre attraverso la mediazione della *polis*: *ἁ πόλις ἐχρήσατο παρ τῶι θεῶι βασιλεῖ ἐν τᾶν συντέλειαν* è la formula ricorrente". Preciso ancora che il rapporto obbligatorio intercorre fra il santuario e la città, il primo creditore e la seconda debitrice, e che tale rapporto è mediato dagli *hieromnamones*, responsabili del prelevamento. Ma nel rapporto santuario - città il *basileus* resta del tutto estraneo: egli è nominato solo come 'causale' del prelevamento, se mi si consente l'espressione, 'causale' o, se si preferisce, 'finalità' del prestito, che la *polis* indica molto spesso nei nostri testi. Il prestito è infatti contratto dalla città per un versamento contributivo (*συντέλεια*) a favore del *basileus* . Ma la *synteleia* ed il *basileus*, che ne è destinatario, sono estranei al rapporto obbligatorio quanto lo sono le altre finalità per cui la *polis* attinge al tesoro di Zeus, cioè i lavori alle torri, la fortificazione della città, i lavori al *phatarchion*, la riduzione del prezzo del frumento e delle fave, l'esecuzione di ritratti, le armi, l'importazione di cereali. Per tutte queste 'causali' è data solo una sommaria indicazione: ecco perchè anche per la *συντέλεια βασιλεῖ* non si aggiungono ulteriori precisazioni, come le finalità della *synteleia* ed il nome del *basileus* . Esse sono irrilevanti ai fini per i quali il documento è redatto.

Benchè la struttura interna e la finalità cui risponde la redazione degli atti siano suficienti a spiegare l'anonimato del *basileus* , non va comunque esclusa la spiegazione del Musti, che cioè il *basileus* sia il magistrato eponimo, indicato con il nome personale, ma senza titolatura magistratuale, nell'*incipit* di ciascuna tabella. In tal caso però, data l'attestazione eponimica di un arconte a Locri in un bollo figulino del III-II sec. a.C., dovrà pensarsi ad un arconte *basileus*.

5. *Natura giuridica dei testi.*

Il problema della natura giuridica dei testi locresi è relativo anche agli originali da cui essi furono trascritti. Come si è detto, questi sono estratti dai decreti della *polis*, recanti pertanto non direttamente la formula di deliberazione, ma piuttosto un riferimento, stereotipato nell'espressione *δόγματι βωλᾶς καὶ δάμω*. In tre casi però abbiamo *dogmata* veri e propri promulgati dagli organi assembleari e riconoscibili dalla classica formula di stile: *ἔδοξεν τᾶ βωλᾶι καὶ τῶι δάμωι*.

La presenza dei tre decreti della *polis* nell'archivio dell'*Olympieion*, invece dei relativi estratti che abitualmente vi si trovano, è un'eccezione finora inspiegata nella costituzione dell'archivio stesso. Vale la pena di proporne una spiegazione. Noi sappiamo con certezza che i decreti della *polis* non sempre e non subito dovevano essere incisi su bronzo: il decreto di tab. 4, infatti, non fu inciso almeno per due anni consecutivi, nella evidente speranza che il prestito potesse essere restituito, il che poi non essendo stato possibile, nel terzo anno se ne decretò l'incisione nel bronzo. Ma poichè il prestito dovette essere subito decretato in forma scritta, così dobbiamo credere che lo fosse su papiro o legno imbiancato. E' di tali decreti, scritti su materiale deperibile, che il santuario usava fare estratti incisi nel bronzo, che documentassero con maggiore certezza il prestito e,in qualche caso, la sua restituzione. Nei tre casi in cui i decreti furono direttamente incisi nel bronzo, come è espressamente deliberato, essi furono direttamente depositati nell'archivio dell'*Olympieion*, anzichè nel *bouleuterion*, con evidente risparmio di bronzo.

L'espressa deliberazione di trascriverli nel bronzo dimostra che ordinariamente non vi si faceva ricorso nella promulgazione dei decreti: sarà stato un contenuto di particolare importanza a suggerirne l'opportunità nei tre casi pervenuti. La tab. 32 registra infatti la restituzione da parte della *polis* al santuario del prestito di 2140 talenti; la tab. 4, già ricordata, è il caso di un prestito non ancora restituito a tre anni di distanza, almeno, da quando fu contratto; la tab. 5 documenta un prestito concesso alla città nel grave momento di una carestia, che richiese un calmiere pubblico nel prezzo dei generi alimentari di prima necessità (frumento e fave): tre casi che, almeno fino ad allora, dovettero apparire 'anormali' nell'aministrazione finanziaria locrese.

Senza esaminare ulteriori documenti, tanto basterebbe a dimostrare che i testi incisi nel bronzo non hanno in sè un valore *stricto sensu* obbligatorio, dato che in tab. 4 si pensa a trascrivere il debito nel bronzo solo a due anni di distanza, ed in tab. 32 si registra nello stesso tempo sia il prestito sia la sua avvenuta restituzione, affidando al bronzo, contemporaneamente, la testimonianza di tutto l'*iter*del rapporto giuridico, dalla costituzione all'estinzione del debito.

Che un valore obbligatorio fosse però inerente ai documenti papiracei, o su tabelle lignee, da cui si traeva la trascrizione nel bronzo, lo si comprende dalla tab. 7, che sottopone il prestito di 620 talenti "alla condizione che siano restituiti al dio" e tuttavia "nel modo che il consiglio ed il popolo decreteranno e quando lo decreteranno". Il riferimento alla assoluta discrezionalità del termine e delle modalità di restituzione ci avverte che bisogna tener conto della differenza fra i rapporti di diritto privato, che si sostanziavano nel chirografo e nella singrafe, e la realtà del diritto pubblico, che per la prima volta ci appare così in dettaglio nell'ammnistrazione interna di una *polis*. Essa non è certamente una 'parte' contrattualmente contrapposta al santuario. I prestiti sono assolutamente gratuiti e non sempre la *polis* li restituisce.

6. *Uno sguardo retrospettivo nella politeia locrese.*

In una esposizione così breve non ho potuto che dare un'idea dei principali prolemi giuridici di cui mi sono occupato o mi sto occupando. Tuttavia devo qui segnalare i risultati, ancora sostanzialmente inediti, in quanto diffusi con un quaderno provvisorio destinato ai partecipanti del "Seminario" del 1984, conseguiti da Roberto Fuda. Fondandosi sui tre livelli progressivi della carriera magistratuale di cui abbiamo certezza, cioè da *hieromnamon* a *probalos* o a *prodikos* ed infine ad eponimo, il Fuda è riuscito, con un complesso procedimento di 'incastri', a stabilire la cronologia relativa di 11 dei 39 testi dell'archivio locrese. Egli inoltre ha scoperto il principio matematico di rotazione della *prostasía* o presidenza del collegio dei fatarchi, che spettava per un mese a ciascuno dei capi delle 12 fratrie locresi, secondo un criterio paritetico di rappresentatività delle 3 tribù fra le quali le 12 fratrie si distribuivano. Lo stesso principio matematico si applicava probabilmente anche alla rotazione dei 33 demi locresi nel ricoprire l'eponimia.

I risultati raggiunti dal Fuda aprono, a mio modo di vedere, uno squarcio nella più antica storia costituzionale locrese. I fatarchi sono infatti una soppravvivenza costituzionale dell'ordinamento oligarchico non più vigente ed essi non rivestono mai altre magistrature, probabilmente per una sorta di incompatibilità costituzionale sancita dalla legge. La rotazione della *prostasía* fatarchica ci dà la misura, finora insospettabile, della interazione fra le sopravvivenze dell'antico ordinamento oligarchico e la nuova *politeia* democratica nel rapporto distributivo tribù-demi. L' "ordine quasi geometrico" che la Guarducci riconobbe al rapporto fra tribù e fratrie spartane è il miglior commento storico alle regole matematiche che presiedono a Locri alla rotazione della *prostasía* fatarchica. I legami fra Locri Epizefiri e Sparta sono storicamente ben noti. Ora possiamo apprezzarne le analogie costituzionali. A Locri un demo ricordava nel suo nome la Laconia, e l'*Atrekeia* locrese celebrata da Pindaro si rivela, in questo quadro, come un ordine matematico fondato, come a Sparta, sul 3 e sui suoi multipli.

Questo ordine, legato com'è al numero delle tribù, doveva essere connaturato alla costituzione aristocratica e sembra essere stato solo adattato ai nuovi istituti democratici, dai quali traspare.

***Nota bibliografica:**

Per la vasta bibliografia si rinvia all'*editio princeps* di A. DE FRANCISCIS, *Stato e società a Locri Epizefiri*, Napoli 1972, nonchè al volume di AA.VV., *Le tavole di Locri*, a cura di D. MUSTI, Roma 1979. Vanno ora aggiunti: i contributi di D. MUSTI, M. TORELLI, E. POZZI PAOLINI in "Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia" (Taranto 1976), Napoli 1977; J. BLOMQUIST, *Opuscula Atheniensia*, XII, 1978, pp. 117-132; A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979; F. COSTABILE, PdP, XXXV, 1980, pp.104-122; F. FUDA-F. COSTABILE, in *"Relata". Quaderno per il Seminario su "I testi dell'archivio locrese"* (Catanzaro - Reggio Calabria 1984), Reggio Calabria 1984; M. GIGANTE, negli *Studi in onore di E. Bresciani*, Pisa 1985, pp.245-247; F. MOSINO, PdP, XLI, 1986, pp.57 ss.; R.VAN COMPERNOLLE, *Studia varia Bruxellensia*, 1987, pp.103-109; F. COSTABILE, in AA.VV., *Magna Grecia*, II, Milano 1987, pp.104-114.

Panayotis D. Dimakis (Università "Panteios" di Atene)

La posizione inferiore delle donne nella Sparta classica*

1. E' impresa assai ardua parlare di Sparta e, in special modo, della posizione delle donne in questa città durante il periodo classico, poiché le notizie pervenuteci dalla stessa Sparta sono pochissime. I rari monumenti che gli scavi hanno portato alla luce nella Laconia, e le altrettanto esigue iscrizioni colà ritrovate, pochissimo ci dicono riguardo al suo diritto privato, come pure in relazione ad altri meno importanti aspetti della vita quotidiana dei suoi abitanti. La terra custodisce il silenzio...

Perciò gli studiosi moderni sono obbligati a ricercare quasi esclusivamente le loro informazioni su Sparta nelle fonti ateniesi. Quando gli Spartani parlano - osserva Cl. Mossé - lo fanno inffati per bocca di qualche Ateniese, mentre pochissimi altri ci danno notizie su questa isolata città della Laconia. Tuttavia tali notizie nel loro complesso non sono per nulla esaurienti, e lo studioso che voglia approfondire qualche argomento relativo a Sparta deve concentrare essenzialmente la sua attenzione su queste tre fonti:

a) l'opera *La Repubblica dei Lacedemoni* di Senofonte, che purtroppo non costituisce fonte sicura a causa dell'ammirazione che Senofonte nutriva per tutto ciò che fosse spartano (un'ammirazione che lo portò fino al tradimento della sua stessa patria...): il che non impedisce comunque che l'opera sia di una certa utilità, in mancanza di meglio;

b) la *Politica* di Aristotele, che ci parla di Sparta soprattutto nel II libro (1269, cap. VI ss.);

c) la *Vita di Licurgo*, della quale è autore Plutarco, fonte interessante per ogni studioso della storia di Sparta. Difatti Plutarco attinse sicuramente valide informazioni da opere di altri scrittori suoi contemporanei od anteriori, dei quali oggi non abbiamo notizia. Su questa biografia, opera tarda (Plutarco visse dal 50 circa fino al 125 d.C.) si basano, per lo più, molti di coloro che, parlando di Sparta, si affrettano ad esprimere la loro ammirazione per tutto ciò che la riguarda.

A codeste fonti principali si possono solo aggiungere le notizie sul piccolo ed orgoglioso popolo lacedemone che noi troviamo qua e là in Pausania, Polibio ed Erodoto.

La maggior parte di questi ultimi scrittori hanno parlato con accentuato rispetto della ben governata città di Sparta che, come essi ritenevano, era protetta dagli dei dell'Olimpo, ed in ispecie dal dio Apollo, per mezzo del suo legislatore Licurgo: una città - quasi una "anti-Atene"! - dove regnavano l'uguaglianza e l'ordine e dove, stando a quanto essi scrivevano, i suoi cittadini consideravano un loro privilegio l'obbedire ciecamente alla

comunità e l'essere pronti in ogni momento a sacrificarsi per il bene di essa. Ecco anche perché molti fra gli Ateniesi dell'epoca classica, stanchi indubbiamente della enorme dissolutezza della loro democrazia, volsero la loro ammirazione verso Sparta, considerando il sistema di governo spartano come una panacea (alludo in particolare a Senofonte ed a Platone).

E gli studiosi contemporanei hanno seguito a loro volta i classici testé citati, parlando anch'essi con ammirazione, oltre che dell'organizzazione della πόλις di Sparta, anche dei suoi disciplinati e coraggiosi guerrieri.

Ma una parte dell'ammirazione dei classici era rivolta pure alle donne della città, colpiti come essi erano dalla forza fisica di esse e dalla loro possibilità di muoversi liberamente nell'ambito della loro città (una presunta possibilità, come vedremo in seguito...).

Ora, nessuno potrebbe negare naturalmente l'importanza di quelle allusioni. Tuttavia noi non dobbiamo lasciarci indurre sulla facile strada delle conclusioni basate su informazoni più di bell'effetto che veritiere. L'errore, in cui sono incorsi parecchi studiosi, è stato quello di avere attribuito ai brani in questione (che parlavano per esempio della libertà delle spartane) una maggiore importanza di quella che gli stessi brani avrebbero consentito in realtà di rivendicare. In tal modo quindi si è venuto a creare anche ai nostri giorni il luogo comune di una grande libertà delle donne di Sparta. E ciò in contrasto con il fatto che tanto per il diritto pubblico che per quello privato la loro posizione non fu diversa, come vedremo in seguito, da quella delle donne di Atene (ἀτθίδες), per rifarci ad un comune termine di paragone.

La breve trattazione che segue vuole essere, fra l'altro, un tentativo di far luce anche su certi aspetti trascurati della vita delle donne spartane, diversi da quelli che contribuirono alla creazione del 'luogo comune' sopracitato: e difatti le cosiddette 'libere dalla corta veste' (φαινομηρίδες) ci si mostrano vittime di innumerevoli limitazioni e umiliazioni nei luoghi stessi della loro città.

2. E valga il vero. All'attenzione di Aristotele non sfuggì l'emarginazione delle donne di Sparta. Egli biasimò il legislatore spartano...: "la città - egli scrisse - deve essere considerata quasi divisa in due, da una parte la popolazione maschile, dall'altra quella femminile...; poiché dovunque le condizioni delle donne non sono buone, bisogna credere che la metà della città sia sfuggita alla vista del legislatore: e questo è ciò che è avvenuto a Sparta, dove le donne sono inclini ad ogni perversione e conducono una vita di piaceri".

Orbene, se lo studioso vuole affrontare il problema di quale fosse la posizione della donna in una data città-stato, non deve partire dal fatto se in questa città le donne facessero o meno ginnastica pubblicamente - fuori cioè delle loro case - o fossero libere di

partecipare o no alle allora numerose cerimonie religiose... Questi criteri sono difatti, in un certo senso, del tutto superficiali. Per chi ricerca la verità, l'elemento importante è se le donne partecipassero, e in quale misura, all'esercizio del potere politico nella *polis*. In conclusione, come ad Atene e nelle altre città greche, così anche a Sparta le donne *non* esercitavano nessun potere del genere. Nonostante quanto veniva di solito periodicamente ripetuto circa la posizione avanzata della donna nella società spartana, in realtà dalla legge non era prevista né la loro elezione come eforo, né esse avevano diritto d'intervenire alle assemblee del senato. Parimenti, ad esse non spettava neppure di partecipare all'Apella, affinché si udisse, almeno lì, la loro voce. L'Apella rimase fino alla fine della storia di Sparta un luogo per uomini, come d'altra parte luogo per uomini fu anche l'agorà di Atene.

Le donne, sottolineamolo ancora una volta, non avevano dunque alcun diritto nel campo pubblicistico (per dirla come diremmo oggi). Però, secondo un'altra teoria, la posizione della donna diveniva migliore durante le numerose imprese militari di Sparta, allorché gli uomini si trovavano lontano dalla città. Ma neanche ciò è accettabile, in quanto gli efori non si allontanavano mai dalla città (rimanendo in essa per amministrarla). D'altra parte nella città restava anche un numero rilevante di uomini, i quali erano perfettamente in grado di sorvegliare le famiglie degli assenti: erano tutti coloro che non venivano più arruolati perché avevano superato il sessantesimo anno di età, o perché avevano già offerto a Sparta tre figli, e inoltre coloro che venivano giudicati inabili a causa di ferite etc. Tutti costoro erano in grado di badare alle case dei loro parenti fuori sede: pertanto, neppure in tempo di guerra rimaneva per le donne un margine sufficiente d'iniziativa. Questa è la ragione per cui alla famosa informazione di Aristotele circa il 'governo delle donne' a Sparta dobbiamo dare solo un'importanza relativa. Durante il periodo delle operazioni militari dei Lacedemoni, ripetiamo ancora una volta, le loro donne non assumevano alcun potere particolare: il loro 'potere' doveva limitarsi alla quotidiana ripartizione del lavoro fra gli schiavi della casa, alla sistemazione delle provviste nei magazzini e ad altre semplici mansioni di questo tipo. La stessa cosa non avveniva forse anche nelle altre città dove, in caso di guerra, quasi tutti gli uomini venivano arruolati e le donne si occupavano delle questioni 'interne'?

3. Ad ogni modo non si può negare che un certo potere dette alle Laconidi il fatto che, con il passar degli anni, la sempre continua diminuzione del numero degli uomini e la legge di Epitadeo, cominciarono ad accumulare ingenti ricchezze. Divennero quindi molto richieste o perché in possesso di una ricca dote (*ἐπίπροικοι*) o per quello che avrebbero ereditato (*πατροῦχοι*).

Questo fatto in sé stesso, però, non comporta necessariamente un più benevolo atteggiamento del legislatore spartano nei confronti delle donne. Le spartane non

venivano in possesso di queste ricchezze a causa delle favorevoli disposizioni del diritto ereditario di Sparta. Le donne di Sparta entravano in possesso delle loro ricchezze per il semplice fatto che non vi erano nella loro città uomini che potessero rilevarle. Alla fine dell'epoca classica non c'erano infatti quasi più uomini a Sparta! La stessa cosa sarebbe però potuta accadere anche nella città di Atene od in una qualsiasi altra città-stato, se la popolazione maschile fosse diminuita tanto a causa, ad esempio, di guerre particolarmente distruttive. In un caso del genere le proprietà immobiliari sarebbero passate (in base alle comuni disposizioni del diritto ereditario vigente) nelle mani delle donne della città. Ma ciò non dimostrerebbe che la posizione della donna ad Atene (od in qualsiasi altra città) fosse migliore di quella che era in realtà. Infine non bisogna trascurare il fatto che le spartane avevano sì la proprietà, ma non potevano alienarla senza l'autorizzazione del loro *κύριος* (il padre o il marito, etc.). La *κυριεία* era un'istituzione valida non solo ad Atene, ma anche a Sparta. Le donne di Sparta, e in generale le donne greche, non si liberarono mai nel campo del diritto dall'amplesso protettivo dei loro uomini.

In ogni caso non è possibile negare il fatto, d'altronde logico, che le spartane in possesso di grandi ricchezze avessero, come si è chiaramente rilevato più sopra, una maggiore autorità rispetto alle spartane più povere, e per questo erano più ricercate come mogli.

4. Un altro elemento che aiuta a ricomporre il quadro della inferiore posizione della donna a Sparta è l'assenza di ogni tipo di istruzione. Non esisteva cultura per le spartane. Erano poche quelle che sapevano leggere e scrivere, dal momento che d'altra parte anche i loro mariti venivano istruiti a mala pena.

Nella letteratura non figura il nome di nessuna spartana come invece avviene con alcune donne di altre città, quali Saffo di Lesbo, Telesilla di Argo, etc.

Naturalmente in genere si professava che l'educazione fosse indispensabile perché contribuiva allo sviluppo della virtù politica, che è alla base degli stati. Quando però gli autori parlavano dell'utilità dell'educazione, essi intendevano esclusivamente l'educazione maschile. Consideravano completamente inutile l'istruzione delle donne per lo sviluppo delle loro eventuali capacità politiche, dato il fatto che, come si è più volte detto, le donne non avrebbero mai avuto - a Sparta come in qualsiasi altra città - la possibilità di partecipare al potere politico e mettere quindi in pratica quello che fosse stato loro insegnato.

Ai giovani e alle giovani di Sparta veniva insegnato soprattutto il ballo, ma non al fine di esibire le loro capacità individuali, bensì principalmente balli in gruppo, che li abituavano all'azione comune. Allo stesso modo, inoltre, anche la musica che imparavano non era una semplice musica, ma erano piuttosto inni, destinati ad accendere in loro il sentimento e la vocazione delle imprese militari.

5. I moderni studiosi della storia di Sparta vengono colpiti (come lo furono anche i Greci di allora) dalla pubblica attività fisica delle spartane.Licurgo permise alle donne, o meglio impose (a Sparta non veniva lasciato spazio alla libera scelta: quando si riteneva utile qualcosa lo si imponeva) di praticare l'educazione fisica negli spazi liberi della città. Spesso erano nude e talvolta anche in presenza degli uomini. Quest'ultimo fatto in particolare colpiva i Greci di quel tempo. Mentre le donne di Atene - secondo l'opinione corrente - restavano chiuse nel gineceo, deboli e pallide, le giovani spartane si muovevano liberamente nella città e facevano ginnastica quasi quanto gli uomini. Su quest'ultimo fatto, come si è detto precedentemente, basavano le loro tesi quanti sostenero che le donne di Sparta furono le più emancipate dell'antichità classica.Le spiegazioni, però, che lo stesso Plutarco dà in seguito circa i motivi che spinsero Licurgo ad imporre l'esercizio fisico alle giovani di Sparta ribaltano tutte le teorie professate. Secondo lo storico di Cheronea, il legislatore di Sparta impose loro quest'attività fisica non perché le considerasse persone libere aventi diritto a fare ginnastica e a svilupparsi fisicamente, o perché volesse in questo modo equipararle agli uomini, ma più semplicemente le voleva fisicamente forti solo al fine di generare - come buone macchine da riproduzione - bambini sani e futuri difensori di Sparta. Basti leggere la *Vita di Licurgo* 14,3: "i corpi delle vergini vengono esercitati nella corsa, nella lotta e nel lancio del disco e del giavellotto, affinché i figli che nasceranno da esse affondino le loro radici in corpi robusti e affinché esse affrontino il parto con coraggio e più facilmente". Quindi anche quest'imporre loro un'attività fisica, proprio per i motivi sopra esposti, in ultima analisi costituiva un'altra forma di umiliazione per le spartane.

Inoltre, naturalmente, la possibilità per le donne di Sparta di fare ginnastica pubblicamente, sia pure in virtù dei motivi sopra esposti, non durava a lungo, ma solo fino al momento del matrimonio. Era allora che cominciavano per loro le cure della casa, l'educazione dei figli e l'attesa dei mariti, che, di solito, le periodiche operazioni militari della città, o la caserma nella vita abituale, tenevano lontani da loro.

Allevate in tal modo, le giovani spartane erano prive di dolcezza e di femminilità. Indossavano abiti semplici e sul volto portavano i segni della loro frugale alimentazione. Nessun paragone con le donne raffinate della Ionia e delle isole antistanti! Gli Ateniesi qualche volta si servivano di loro come balie soltanto: molto spesso le prendevano in giro. Caratteristiche sono le parole con cui Lisistrata (nell'omonima commedia di Aristofane, vv.78 ss.) accoglie la spartana Labito:

Lis.: Ecco Labito, proprio al momento giusto... Salve
dolcezza mia, come splende la tua bellezza,
che colorito, che corpo robusto!

Potresti strangolare perfino un toro!
Lab.: Certamente; sai, io mi alleno; e faccio certi salti,
che i miei talloni toccano le parti molli.

Queste erano le cittadine che produceva il sistema legislativo di Licurgo!

Le donne di Atene (*ἀτθίδες*) non assistevano naturalmente alle tragedie nel teatro di Dioniso, ma ascoltavano i commenti dei loro mariti o dei loro figli sulla trama e sulle idee delle opere che avevano visto, allorché essi tornavano entusiasti dal teatro. A volte ascoltavano i figli recitare poesie o apprendevano dal racconto dei loro mariti quanto era avvenuto in tribunale o nell'assemblea del popolo (*ἐκκλησία*).

Tutto ciò, sia pure in modo indiretto, contribuiva ad istruire le donne ateniesi ed a forgiare il loro carattere. Invece Sparta - se non altro dopo Licurgo, perché prima di lui ben diversa era lì l'atmosfera - era immersa nel silenzio: senza teatri e senza processi importanti nei tribunali, che potessero dar luogo a discussioni, le quali avrebbero senz'altro contribuito, in ultima analisi, alla cultura dei suoi cittadini (e in particolare della parte femminile).

Tutte queste cose - il continuo esercizio fisico, l'alimentazione frugale, gli isegnamenti circa la cieca obbedienza dell'individuo alla comunità, e così via - alla fine contribuivano alla creazione di un tipo di donna per niente affatto sentimentale, anzi piuttosto dura, che poteva soffocare dentro di sé ogni istinto materno e dire al figlio in partenza per la guerra quel terribile: "o porti lo scudo vincitore, o che ti portino ucciso su di esso"; oppure, in altre circostanze, consegnare al marito senza un lamento il figlio appena nato - sia pure non sano - affinché lo gettasse nella rupe del Taigeto.

Certamente anche ad Atene vigeva il sistema dell'esposizione dei neonati. Il padre ateniese, in quanto padrone assoluto in casa sua, dopo la nascita di ogni suo figlio decideva, libero da qualsiasi legame, se tenerlo o esporlo (in qualche angolo di strada o fuori dalle mura della città). Questi padri, però, molte volte si commuovevano vedendo le schiave che preparavano il neonato per l'esposizione o sentendo le suppliche della loro moglie (e madre del neonato). Molti neonati si salvavano in questo modo.

Diverse e più rigide erano le cose a Sparta: il padre era obbligato a presentare il neonato in un luogo detto circolo (*λέσχη*) dove gli anziani della tribù, seduti, esaminavano (naturalmente con freddezza, in quanto estranei) la loro costituzione fisica, e in caso negativo decidevano che venisse gettato dalla rupe del Taigeto. In tali condizioni era impossibile che i neonati si salvassero, anche quando la loro invalidità non fosse grave.

6. Con la stessa severa, e triste (si potrebbe aggiungere), disciplina avvenivano anche i matrimoni delle spartane, circa i quali naturalmente nessuno pensava ad

interpellarle. Il matrimonio per le donne di Sparta rappresentava un avvenimento tutt'altro che piacevole: lo affrontavano come un'ulteriore occasione di servire la loro città.

I giovani spartani avevano diritto a sposarsi dopo il compimento del ventesimo anno di età. Prendevano una moglie di età matura "affinché da corpi giunti al loro completo sviluppo nascessero bambini robusti", come spiegava lo stesso Licurgo quando gli chiedevano lo scopo di questa disposizione.

Plutarco nella *Vita di Licurgo* ci ragguaglia su tutto il cerimoniale del matrimonio a Sparta, che, com'é noto, avveniva in seguito a ratto (naturalmente in precedenza convenuto):

Lyc., 15,4: "si sposavano in seguito a rapimento non donne giovani e immature, bensì donne che erano all'apice della maturità". La ... sposa era presa in consegna dalla cosiddetta *νυμφεύτρια* (la donna incaricata dei preparativi delle nozze), che le tagliava a zero i capelli e la vestiva con abiti e scarpe maschili, la faceva stendere su un letto di canne, da sola e al buio. Lo sposo, che non doveva essere ubriaco e in preda a desideri erotici, ma lucido come sempre e dopo il pasto consumato alla mensa comune, entrava di nascosto nella camera, le scioglieva la cintura e la adagiava sul letto. Dopo essere rimasto un po' di tempo con lei, si allontanava tranquillamente e tornava a dormire come sempre con gli altri giovani...

Non diverso era il comportamento dagli sposi nei giorni e nei mesi seguenti:

Lyc., 15,8: "nel frattempo continuava a fare la stessa vita: trascorreva la giornata con i suoi coetanei e con loro passava le ore del riposo. Dalla moglie andava di nascosto e con soggezione, perché si vergognava e temeva che forse se ne accorgessero gli altri familiari".

Continuando, Plutarco aggiunge questa notizia senz'altro inaspettata (15,9): "...continuavano a fare la stessa cosa (a incontrarci di nascosto, cioé) per molto tempo, tanto che accadeva che molti avessero dei figli senza aver mai visto la moglie alla luce del giorno!".

Data la situazione, indubbiamente le spartane non dovevano certo sentirsi particolarmente felici nel giorno delle nozze e nel periodo successivo, dal momento che il legislatore di Sparta aveva tolto al matrimonio ogni aspetto sentimentale e lo aveva ridotto ad una semplice funzione statale.

7. Al contrario di quanto ci è stato tramandato oralmente, e spesso per iscritto, dobbiamo piuttosto pensare che l'opinione delle donne non venisse accolta nelle case dei loro mariti. Certamente l'opinione delle donne non veniva ascoltata in tutta la Grecia (ovviamente maschilista, non dimentichiamolo!). Ma proprio a Sparta ci si aspetterebbe un diverso trattamento nei confronti delle donne, stando almeno alle tesi di coloro che parlano della cosiddetta ... indipendenza delle spartane. E' caratteristico al riguardo

l'aneddoto contenuto nelle *Sentenze laconiche* di Plutarco: mentre qualcuno diceva che non vi era democrazia in Sparta, un altro suo compatriota gli ha risposto: "tu per primo porta la democrazia in casa tua".

Nelle famiglie spartane vigeva l'assoluta sovranità degli uomini. E' vano cercare, nelle casate spartane, mogli in posizioni di parità. Il fatto più grave ad ogni modo era che molto presto - prestissimo! - toglievano dalle loro braccia i figli maschi. Quando questi ultimi compivano il settimo anno di età, venivano consegnati ai gruppi paramilitari. Queste infelici creature cominciavano così a servire, in un certo senso, la città, prima ancora di aver potuto godere il calore della casa dove erano nate e di aver potuto ascoltare storie adatte alle loro menti infantili e miti sui loro avi, basati su idee più poetiche, ossia cose ben diverse da quelle che ascoltavano sotto le armi: e così imparavano molto presto che essi erano figli della loro città e non delle loro madri!

Uno dei momenti più dolci di una casa è l'ora della cena, quando tutta la famiglia riunita sacrifica ai penati e conversa piacevolmente. Questa serenità era sconosciuta alle donne di Sparta. I loro mariti ed i loro figliuoli che avevano più di sette anni, si trovavano di solito presso le varie unità militari o paramilitari. Perciò le donne cenavano con i loro genitori e, più spesso, da sole: e indescrivibile doveva essere la malinconia di queste cene solitarie...

Così il matrimonio costituiva per le spartane un fatto di nessuna importanza. Il loro ruolo nell'ambito del matrimonio era senz'altro di un livello molto inferiore a quello delle spose di Atene (ἀστιδες).

Non si possono poi tacere le disposizioni del tutto inaccettabili di Licurgo (inaccettabili non solo secondo l'etica odierna, ma anche secondo la mentalità dei Greci di quel tempo) circa la facoltà per gli anziani mariti di far fecondare le loro mogli da giovani robusti, al fin di mettere al mondo nuovi bambini sani per la gloria di Sparta. Ancora un'umiliazone quindi per le donne spartane...

Leggasi in proposito Plut. *Lyc.*, 15,12: "in verità, era lecito al vecchio marito di una giovane donna, qualora nutrisse simpatia e stima verso qualche giovane, perfetto sotto ogni punto di vista, farlo congiungere alla moglie, affinché questa fosse fecondata con sperma sano e quindi fare suo il bambino nato da tale unione" (v. anche 15,13).

Le spiegazioni che il grande legislatore ha dato per giustificare tali disposizioni non rappresentano altro che un'ulteriore umiliazione delle spartane. Plutarco, infatti, prosegue (ivi, 15,15): "Licurgo riteneva stolide e vane le norme seguite a questo proposito dagli altri popoli, i quali accoppiano le cagne e le cavalle con maschi attentissimamente selezionati, e chiedono per favore od ottengono per denaro i maschi; e invece si tengono chiuse in casa le donne, e vogliono che soltanto dai loro mariti abbiano figli, anche se scemi o vecchi o infermi, e non pensano che i nati da persone non sane

assomigliano più che ad ogni altro a coloro che li generarono, mentre sono forti quelli che nascono da genitori forti".

Ma niente affatto lusinghiero è questo paragone delle donne con gli animali ricordati (cagne e cavalle)!

Tuttavia non erano soltanto queste le disposizioni di Licurgo svantaggiose per le donne circa il matrimonio. Ne vengono riportate altre ancor più inaccettabili: secondo queste, per costringere al matrimonio gli uomini che insistevano nel rimanere celibi, li chiudevano in una stanza buia dove li aspettavano un ugual numero di giovani donne, fra le quali essi sceglievano - alla cieca - la futura moglie. Il legislatore era convinto che quand'anche si fossero sposati per amore, in sostanza, alla cieca avrebbero fatto la loro scelta!

Ancor più umiliante per le spartane fu il provvedimento preso per la diminuzione della popolazione, dovuta alla micidiale terza guerra messenica. Fu imposto alle giovani, come anche alle vedove spartiate, di sposare iloti o perieci per mettere al mondo figli sia pure da costoro, ed accrescere così la popolazione di Sparta. Chi sa quale disprezzo si nutrisse in Sparta verso gli iloti, considerati alla guisa di schiavi - schiavi a volte pericolosi... - così come per i perieci, può capire quanto fosse pesante per le spartiate il dover fare figli con loro. Lo abbiamo precedentemente rilevato: la vita doveva essere ben triste per donne di Sparta. Nonostante le ripetute considerazioni circa il loro presupposto alto livello, è certo che il ruolo delle spartiate non è mai andato oltre quello di semplici macchine da riproduzione, tranne rare eccezioni. Gli uomini non consideravano le loro mogli delle vere compagne di vita. Erano sufficienti per loro i compagni d'armi. D'altra parte non era permesso alle donne distinguersi indossando chitoni più eleganti di quelli abituali o abiti di tessuti più pregiati. Inoltre, esse non potevano far uso di cosmetici e gioielli. Del resto a Sparta non arrivavano i venditori di tali merci: costoro non amavano il denaro ingombrante di Sparta.

Alle donne, tra le altre cose, era stato tolto il diritto di osservare il lutto. L'eccessivo sentimentalismo non si addiceva ad un popolo guerriero. Il lutto durava soltanto undici giorni, nel dodicesimo le donne sacrificavano alla dea Demetra e in seguito veniva richiesto loro di non soffrire più!

A volte le giovani spartane erano obbligate a piegarsi alle proposte sodomitiche dei loro giovani coetanei, concorrendo così a soddisfarne le esigenze sessuali prematrimoniali, salvando nello stesso tempo il principio, sempre vigente nel mondo classico, della verginità... Secondo Ateneo (13, 602a), che fa riferimento ad Ancona di Tarso, "é fatto comune a Sparta che prima del matrimonio i giovani si uniscano alle vergini alla maniera dei vecchi con i giovinetti" (*παιδικά*).

Fonte di umiliazione per le spartane doveva costituire il fatto che non venisse registrata la loro nascita, come anche, da nessuna parte, venisse trascritta la loro morte.

Quasi fossero una parte di umanità trascurabile, di cui non valeva la pena che la città si occupasse. In alcuni casi in cui questi avvenimenti presentassero un particolare interesse per la soluzione di qualche vertenza giuridica, come ad esempio per una 'eredità', si cercava di dimostrare la nascita o la morte di una donna attraverso testimoni.

Le lunghe assenze degli uomini da Sparta, la mancanza di occupazioni domestiche, ma credo anche la tendenza omosessuale, che costituiva una caratteristica generale delle razze doriche, portavano le donne spartane a relazioni lesbiche, e ciò in proporzione alquanto diffusa.

Plutarco riferisce al riguardo (*Lyc.*, 18,9): "...così era ammesso l'amore tra buone e oneste donne con le giovinette".

E nessuno invidierebbe la sorte delle donne che vivevano in una tale città, le cui leggi e la situazione vigente le spingevano a rapporti di questo tipo.

8. In conclusione, non va attribuita particolare importanza alla possibilità delle donne di Sparta di circolare liberamente nelle strade della città (del resto anche questo non è da intendere in senso assoluto) o di fare ginnastica nei luoghi pubblici, come anche nessun valore hanno le parole, più risonanti che vere, di alcune orgogliose spartane ("noi governiamo gli uomini") o le successive notizie circa la supposta vittoria di una spartana ai giochi olimpici, ed altri simili elementi di secondaria importanza. Ad onta di tutto ciò, rimane il fatto che, in ultima analisi, né nel diritto pubblico, né in quello privato, le donne di Sparta godevano di un trattamento più favorevole rispetto alle altre donne greche. Per quanto riguarda il diritto pubblico, come si è sottolineato prima, esse non partecipavano al potere né prendevano parte alla direzione della città. E questo, come si è già detto, costituisce sempre il criterio più valido per stabilire quanto si equivalgano i diritti degli uomini e delle donne in una città o in uno stato.

Ma anche per quanto concerne il diritto privato la loro posizione non fu migliore rispetto alle altre donne greche. E' certo che le spartane non acquisirono mai una capacità operativa indipendente, ad esempio nessuna di loro molto probabilmente ebbe il diritto di vendere, senza il consenso del proprio *κύριος*, i beni che le fossero stati assegnati in virtù di qualche disposizione ereditaria. Né la donna poteva da sola, senza l'assenso del rispettivo consorte, espropriare un lotto di famiglia: e del resto, fino alla famosa legge di Epitadeo, neppure lo stesso proprietario del lotto poteva fare una cosa del genere. E da nessuna fonte si può desumere che l'istituzione della *κυριεία* fosse stata abolita a Lacedemone.

Inoltre, neppure in assenza dei mariti l'autorità paterna, da essi esercitata, poteva essere trasferita alle donne. Non vi è infatti nessuna fonte a cui ci si possa riferire in materia. Quindi l'unico ad aver diritto a decidere, ad esempio, il matrimonio di una figlia era il padre (o, naturalmente, il fratello). Né era migliore a Sparta, oltre tutto, la posizione

delle πατροῦχοι, e cioé delle ereditiere (ἐπίκληροι, come si sarebbe detto ad Atene), cioé di quelle donne che, non avendo fratelli maschi, ricevevano in base al diritto ereditario il patrimonio del padre, alla morte di quest'ultimo.

Quanto poi al diritto delle obbligazioni, le donne di Sparta non sembrano avere maggiori possibilità delle donne di Atene (ἀτθίδες) per ciò che riguarda la facoltà di scambi commerciali. Anzi, la posizione delle ateniesi era forse migliore di quella delle spartane, dal momento che le donne di Atene avevano almeno la possibilità di fare un contratto entro il valore di um medimno d'orzo. Le fonti non ci informano se le donne di Sparta avessero questa, sia pur piccola, possibilità. Ma se anche avessero avuto questa facoltà, dove avrebbero potuto mettere in pratica la loro capacità di acquisto dal momento che, come abbiamo visto prima, non esistevano nella città venditori di profumi, di stoffe o di gioielli, e il necessario per l'alimentazione della famiglia veniva portato giornalmente dagli iloti, naturalmente senza particolare retribuzione? Solo verso la fine della storia di Sparta, quando cioé erano quasi del tutto scomparsi gli uomini, vediamo apparire le donne sulla scena della vita commerciale della città.

Similmente non sembra fossero maggiori i diritti ereditari delle spartane, in confronto alle donne di Atene (ἀτθίδες) o delle donne di Gortina. In tutti e tre questi sistemi i maschi avevano la precedenza.

Quando, dunque, tutta la filosofia del sistema giudiziario spartano appariva particolarmente maschilista, cosicché in ogni circostanza le donne venivano tenute ai margini della vita cittadina, quando i legislatore spartano le umiliava, riducendole al rango di semplici macchine da riproduzione, quando esse non venivano accettate in nessuna funzione della vita pubblica spartana, e quando anche nel campo del diritto privato venivano concessi loro diritti assai limitati (in ogni caso minori di quelli concessi alle donne di Atene e delle altre città greche), giustamente ci si chiede dove gli antichi studiosi basassero le loro affermazioni circa la libertà delle spartane, le quali avrebbero comandato i loro mariti, mentre in realtà non li vedevano neppure e non osavano esprimersi liberamente in loro presenza.

* Nella stesura del presente contributo mi sono stati di grande utilità (oltre alle opere dei classici) anche i seguenti lavori degli studiosi contemporanei:

A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982.

BOTSFORD-ROBINSON, *Hellenic History*, London 1969.

E. CICOTTI, *La costituzione cosidetta di Licurgo*, rist. Roma 1967.

V. EHRENBERG, *The Greek State* 2, London 1969.

P. JANNI, *La cultura di Sparta arcaica*, Roma 1965.

D. MACDOWELL, *Spartan Law*, Edinburgh 1968.

C. MOSSÉ, *La femme dans la Grèce antique*, Paris 1983.

P. OLIVA, *Sparta and her Social Problems*, Prague 1971.

F. OLLIER, *Le mirage spartiate*, Paris 1933.

A. PEVEL, *Athens and Sparta*, Portland 1988.

B. SERGENT, *L'homosexualité initiatique dans l'Europe ancienne*, Paris 1986.

Mauro Corsaro (Scuola Normale Superiore - Pisa)

Qualche osservazione sulle procedure di recupero delle terre pubbliche nelle città greche

1. E' noto che - per conservare integro il proprio patrimonio demaniale (e in particolare le terre) dalle usurpazioni dei privati - le città greche adottavano provvedimenti di vario tipo. Sappiamo da Aristotele che nelle *poleis* esistevano magistrati addetti alla sorveglianza della *chora* chiamati sia guardiani delle foreste (*hyloroi*) sia ispettori del territorio (*agronomoi*) (*Polit.*, 6, 1321 b cf. 1331 b). Il loro compito - parallelo a quello che gli *astynomoi* svolgevano all'interno della città - consisteva nel mantenere l'ordine in campagna. E ciò vuol dire che essi dovevano vigilare affinché fossero, tra l'altro, rispettati i confini sia fra i terreni appartenenti ai privati sia tra le proprietà private e le terre pubbliche.

Che quella di mantenere integri i confini tra le proprietà fosse una preoccupazione costante nel mondo greco ci è inoltre testimoniato da un famoso passo delle *Leggi* di Platone, in cui leggiamo che la prima delle leggi agricole della comunità è quella stabilita da Zeus Horios e che intima di non rimuovere i confini della terra del proprio vicino sia che si tratti di un concittadino sia che si tratti di uno straniero (8, 842 e). Anche in Platone sono gli *agronomoi* che hanno il compito di effettuare le ricognizioni, emettere il giudizio e fissare la pena, ogni qualvolta qualcuno supera i limiti del proprio campo e coltiva quello del vicino o fa pascolare il proprio bestiame sul terreno altrui. Spetta inoltre ad essi di constatare i danni, giudicare e fissare la pena per chi si appropria degli sciami d'api di un altro o per chi brucia il bosco senza aver riguardi per i beni del vicino (*Leg.*, 8, 843)[1]. Già a Solone si faceva, comunque, risalire una normativa che regolava le distanze da rispettare fra proprietà private sia in città che in campagna, nel caso che si costruissero muri, case o fossati o si impiantassero nuove coltivazioni. E' interessante notare che la normativa soloniana (che noi conosciamo grazie ad una notizia del giurista romano Gaio conservataci dal *Digesto*) venne ripresa in età ellenistica ad Alessandria d'Egitto in un *nomos politikos* conservatoci da un papiro[2].

---

[1] Sui problemi dell'organizzazione della *chora* cittadina nell'opera di Platone e di Aristotele in relazione anche alla concreta organizzazione della *polis* classica cf. U. FANTASIA, ASNP, s. III, V, 1975, pp. 1255-1274. Sulle sanzioni sia sacrali che giuridiche previste per chiunque spostasse od occultasse i cippi di confine cf. P. HALISTE, Eranos, XLVIII, 1950, pp. 98 ss.

[2] La legge di Solone sulle distanze conservata da Gaio si può trovare in E. RUSCHENBUSCH, *ΣΟΛΩΝΟΣ NOMOI*, Historia Einzelschriften, H. 9, Wiesbaden 1966, F 60 a. Quanto alla sua ripresa in

Ulteriori informazioni su magistrati addetti alla sorveglianza della *chora* e dei suoi confini si possono ricavare da alcuni documenti epigrafici. Una iscrizione tessala del V secolo a.C. ci attesta, ad esempio, che il magistrato eponimo della città di Thetonion era un *hyloros* (*IG* IX,2, 257); da un'altra iscrizione dell'isola di Chio (databile anch'essa al V secolo a.C.) apprendiamo che nell'isola esistevano degli *ourophylakes* (guardiani dei cippi), i quali avevano il compito di sorvegliare affinché i 75 *ouroi* infissi in un territorio (denominato *Dophitis)* confiscato dallo stato non venissero sradicati o tolti o fatti scomparire[3]. Ad Atene un decreto della tribù Eretteide (databile alla prima metà del III secolo a.C.) attesta che gli *epimeletai* della tribù avevano il compito di ispezionare una volta all'anno i beni fondiari dati in affitto per accertarsi se erano coltivati secondo gli accordi e di controllare, nello stesso tempo, che i cippi di confine si trovassero al loro posto (*IG* II^2, 1165, *ll.* 17 ss.).

Più difficile riesce capire se facciano parte di una sottodivisione delle tribù di Eritre o se siano magistrati di un gruppo etnico non ancora assimilato dalla città, gli *heleoreontes* dei *Prepoioi* menzionati da un'iscrizione di Eritre incisa su un cippo di confine e databile alla prima metà del IV secolo a.C.[4]. E' tuttavia indubbio che essi avevano la funzione di far da guardiani a quei terreni paludosi che stavano nelle vicinanze della città ed erano molto adatti al pascolo. Pare, del resto, probabile che fossero addetti alla riscossione di una qualche imposta sul bestiame. Analogamente, un cippo di confine proveniente dalle vicinanze di Filippopoli in Tracia ci fa sapere che un giudice e delimitatore (probabilmente in seguito ad una qualche contesa) aveva tracciato i confini dei pascoli appartenenti ad una tribù cittadina. Anche in questo caso l'infissione di *horoi* nei terreni delimitati serviva forse a garantire ai membri della tribù la possibilità di utilizzare in esclusiva i pascoli o di riscuotervi delle imposte[5]. E' necessario, infine, aggiungere che nelle città esistevano

---

età ellenistica ad Alessandria d'Egitto cf. Dikaiomata (*Pap. Hal.* I), *ll.* 84-89 col commento alle pp. 67-68 e le ulteriori osservazioni di P.M.F. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, II, p. 201 n. 142.

[3] B. HAUSSOULLIER, BCH, III, 1879, pp. 230 ss.; E. SCHWYZER, *DGE* 688.

[4] Cf. W.H. BUCKLER, RPh, s. III, VIII, 1934, pp. 293-298; H. ENGELMANN - R. MERKELBACH, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, Bonn 1972, I, nr. 17. Come appare da un'altra iscrizione di Eritre (nr. 81) intorno al 100 a.C. i *Prepoioi* formavano una *chiliastys*, vale a dire una suddivisione delle tribù cittadine. La nostra iscrizione viene datata da BUCKLER alla prima metà del IV sec. a.C. e non sappiamo se a quest'epoca i *Prepoioi* costituissero di già una *chiliastys*. P. DEBORD (REA, LXXVI, 1984, pp. 201-211) ritiene probabile l'introduzione della *chiliastys* nelle città greche dell'Asia Minore occidentale nell'ultimo terzo del IV sec. a.C. (in relazione al processo di democratizzazione determinato dalla conquista di Alessandro Magno). Tuttavia in questo campo, come riconosce lo stesso DEBORD, non si possono tracciare linee di demarcazione cronologica troppo precise.

[5] *IGR* I, 709; L. ROBERT, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938, pp. 223 ss., al quale si deve la supposizione che l'infissione di *horoi* servisse a garantire un qualche privilegio della tribù.

spesso guardie o pattuglie (chiamate in genere *peripoloi* od *orophylakes*) cui era affidato il compito di vigilare su quei terreni impervi e montuosi (appartenenti, per lo più, al demanio cittadino) che fungevano da frontiera fra una città e l'altra ed erano spesso oggetto di contesa[6].

Ma oltre a magistrati che si occupavano delle questioni di confine fra le proprietà e della protezione dei beni demaniali, nelle città greche esistevano anche delle leggi che tutelavano i beni appartenenti allo stato. Era, ad esempio, illecito ad Atene che dei beni sequestrati ad una nave nemica restassero nelle mani di coloro che avevano catturato la nave; esisteva, infatti, una legge che prescriveva di consegnare questi beni allo stato (Demosth., *contra Timocr.*, 12). Ciò nonostante, non era ovviamente raro il caso che privati cittadini si impossessassero di terreni o beni appartenenti al demanio statale. Per il recupero di essi, la procedura che le città greche preferivano seguire era quella della nomina di speciali commissioni di inchiesta che si servivano spesso nelle loro operazioni di *apokatastasis* delle denunce presentate dai cittadini stessi. Un'interessante testimonianza a questo proposito ci viene dalla già menzionata orazione demostenica contro Timocrate. In essa infatti leggiamo che - pur essendo l'*ekklesia* ateniese informata del fatto che era stato sequestrato un cargo egiziano da una nave ateniese - si rese necessaria la denuncia di un privato cittadino perché il denaro ricavato dalla vendita del cargo fosse restituito allo stato. Importa ancora osservare che la denuncia del privato cittadino, Euctemone, avvenne in base ad un decreto (proposto da un demagogo, Aristofonte), il quale prescriveva l'elezione di una commissione d'inchiesta (i cui membri portavano il nome di *zetetai*) a cui doveva essere denunciato chiunque detenesse in maniera abusiva beni (*chremata*) appartenenti al patrimonio sacro o pubblico (*contra Timocr.*, 11)[7]. Della nomina di *zetetai* (che noi tradurremmo con "ispettori") ad Atene siamo pure informati da Lisia (21, 16): ed anche in questo caso si tratta con ogni probabilità di commissari straordinari eletti per recuperare beni pubblici. Diversa funzione (ma sempre intesa a tutelare gli interessi della *polis*) hanno gli *zetetai* eletti ad Atene nel 415 a.C. per scoprire i colpevoli della mutilazione delle Erme (Andoc., *de Myst.*, 40)[8].

---

[6] Su queste guardie di frontiera cf. *infra* n. 48.

[7] Sul carattere non opposto, bensì coordinato, delle nozioni di *hieros* e *hosios* nell'ideologia della *polis*, cf. A. MAFFI, *Τὰ ἱερὰ καὶ τὰ ὅσια. Contributo allo studio della terminologia giuridico-sacrale greca*, in "Symposion 1977, Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte" (Chantilly, 1-4 Juni 1977), Köln-Wien 1982, pp. 33 ss.

[8] Per una definizione della figura e della funzione degli *zetetai* ad Atene si veda Arpocrazione *s.v.* *ζητητής· ἀρχή τις Ἀθήνησι κατὰ καιροὺς καθισταμένη, εἴ ποτε τοὺς ἀδικοῦντας τι δεμοσίᾳ δέοι ζητεῖν.*

Al di fuori di Atene troviamo uno *zetetes* menzionato in un decreto onorario di Milasa in Caria, ed è un cittadino che si è distinto per aver messo fine con la sua azione di ispettore ad *adikemata* perpetrati a danno della comunità (e fra questi *adikemata* si può ritenere che ci fosse pure l'occupazione abusiva di terreni pubblici)[9]. Da Aristotele apprendiamo che a Pellana erano i *mastroi* a svolgere una funzione identica a quella degli *zetetai*, mentre Arpocrazione preferisce chiamarli *masteres* (entrambi i vocaboli, connettendosi al verbo *masteuo*, hanno un significato affine a quello di *zetetai*, vogliono dire cioè "coloro che fanno un'indagine, una ricerca")[10]. Di *mastroi* - che è forma equivalente a *masteres* - come funzionari finanziari che avevano la possibilità di intentare un'azione legale contro chi ritenessero responsabile di sottrazione di denaro pubblico o sacro, sappiamo da iscrizioni di Delfi, di Messene[11] e di altre città[12]. Un decreto di Zelea, infine, ci informa della elezione da parte del *demos* di una commissione di undici *aneuretai* che avevano il compito di accertare quali dei *demosia choria* si trovassero abusivamente in mano a privati (*Syll.*^{3} 279, *ll.* 3 ss.). Come si vede, dunque, era principio abbastanza diffuso nel mondo greco quello di eleggere dei commissari straordinari (chiamati in vario modo, ma tutti con vocaboli riconducibili all'idea di "indagare, ricercare, scoprire"), i quali, basandosi sulle denunce dei privati o svolgendo proprie indagini, riuscissero a recuperare beni (sia pubblici che sacri) ingiustamente sottratti alla comunità. Ma il problema che qui ci siamo proposti di affrontare è quello delle procedure che questi commissari seguivano per portare a compimento la loro azione di recupero. Ad Atene, come si è visto, le commissioni di inchiesta potevano servirsi delle denunce presentate da privati cittadini. Questi, nel presentare tali denunce, avevano diritto a redigere nell'interesse del tesoro un inventario dei beni stessi (*apographe*), aggiungendovi anche una stima del loro valore. Vediamo infatti che si comportano in questo modo tanto l'Euctemone della già citata orazione di Demostene quanto il Teside che, in una orazione di Iperide, rivendica allo stato i beni di Euticrade (*Eux.*, 34)[13].

---

[9] LE BAS-WADDINGTON, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Asie Mineure*, Paris 1870 (Meisenheim am Glan 1972), nr. 419; W. BLÜMEL, *Die Inschriften von Mylasa*, Bonn 1987, I, nr. 132, *ll.* 1 ss.

[10] Cf. HARP. s.v. *μαστῆρες· ἔοικεν ἀρχή τις εἶναι ἀποδεδειγμένη ἐπὶ τὸ ζητεῖν τὰ κοινὰ τοῦ δήμου, ὡς οἱ ζητηταὶ καὶ οἱ ἐν Πελλήνῃ μαστροί, ὡς Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Πελληνέων πολιτείᾳ. Masteres* sono attestati anche nell'isola di Amorgo (*IG* XII, 7, l. 54).

[11] Per Delfi si vedano *Syll.*^{3}, 671, *ll.* 3 e 5 ; *Syll.*^{3} 672, *ll.* 16-18, 50-52. Per Messene, *IG* V, 1, 1433, *l.* 15; *IG* V, 1, 1390, *ll.* 45 ss.

[12] Cf. i casi raccolti da B.HAUSSOULLIER, *Traité entre Delphes et Pellana*, Paris 1917, pp.132-134 e da L.ROBERT, BCH, LIX, 1935, p. 510 n.5 = OMS, I, p.323 n.5.

[13] Sul modo in cui veniva condotta una *apographe* ad Atene rimando alla trattazione di J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1908, II, pp. 302 ss., il quale fa giustamente

Ma nel caso che come punto di partenza non ci fosse la denuncia di un privato, i commissari dovevano procedere da soli nella redazione dell'inventario dei beni usurpati, facendo proprie ricerche e utilizzando anche documenti di archivio. Per capire meglio come i commissari procedessero in questo tipo di operazioni, ci possono essere d'aiuto alcuni testi epigrafici. Mi riferisco, in primo luogo, alle tavole di Eraclea che sono, per certi aspetti, un documento unico per le notizie dettagliate che esse ci forniscono sul modo in cui furono recuperate le terre sacre di Dioniso e di Atena. Le operazioni sono condotte da cinque oristi per le terre di Dioniso e da tre per quelle di Atena: si tratta di commissari straordinari eletti *ad hoc* dall'assemblea cittadina e che compiono le rilevazioni confinarie e le misurazioni collegialmente e prendendo come punti di riferimento le strade vicinali che separano i terreni sacri da quelli privati (*IG* XIV, 645, I *ll.*12 ss.; II, *ll.* 10 ss.). Inoltre, per determinare precisamente i confini delle terre essi vanno alla ricerca dei precedenti cippi che, in qualche caso, risultano sepolti dalla melma. E' interessante notare che in questa operazione gli oristi vengono aiutati da un geometra, Cherea di Napoli, che per il fatto stesso di essere uno straniero poteva anche garantire una certa imparzialità. Ad Eraclea l'opera dei commissari eletti per il recupero delle terre sacre consiste, dunque, essenzialmente nell'eseguire, in primo luogo, una rilevazione dei confini e nell'imporre, successivamente, nuovi cippi alle terre in sostituzione di quelli scomparsi o sepolti.

Al documento, per molti versi unico, di Eraclea possiamo avvicinarne altri che attestano procedure di recupero di beni e di terreni sacri: anche se si tratta a volte di iscrizioni che, a causa dello stato frammentario in cui ci sono pervenute, sono di difficile interpretazione. Un inventario di terreni sacri rinvenuto a Larisa in Tessaglia ci attesta che nella città gli *ieromnemoni* eseguirono, probabilmente agli inizi del II secolo a.C., una rimessa in ordine dei santuari e dei loro beni fondiari. I magistrati procedono nelle loro operazioni controllando le stele di confine, che in qualche caso appaiono riverse a terra o interrate, in qualche altro ancora al loro posto. Essi compiono pure misurazioni dei terreni indicandone, talvolta, la qualità agricola[14]. Di estremo interesse sono le notizie che ci fornisce un *dossier* epigrafico rinvenuto a Delfi. In esso leggiamo che, all'incirca verso il 125 a.C., tredici cittadini di Delfi in esilio si presentarono al Senato romano per denunciare abusi ed usurpazioni commessi ai danni dei beni di Apollo. Su pressione del

---

distinzione fra l'*apographe* eseguita in base alla sentenza di un giudice o ad un decreto popolare (e in questo caso a compierla sono *ex officio* i *demarchoi*) e quella che invece persegue lo scopo di accertare l'esistenza di beni che, pur appartenendo allo stato, sono ingiustamente detenuti da privati. In questo secondo caso (che è poi quello che qui ci interessa) l'*apographe* portava solo in un secondo momento alla confisca del bene. Sulla questione si veda anche A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, Oxford 1971, II, pp. 211-217.

[14] Cf. B. HELLY, Mnemosyne, s. IV, XXII, 1970, pp. 250 ss.; F. SALVIAT - CL. VATIN, *Inscriptions de Grèce centrale*, Paris 1971, pp. 10 ss. L'iscrizione viene datata da HELLY in base ai caratteri paleografici alla fine del III sec. a.C

Senato romano, gli ieromnemoni dell'Anfizionia delfica avviarono, quindi, una rimessa in ordine dei beni appartenenti al dio, compiendo una nuova delimitazione della terra sacra e facendo una verifica delle entrate delle casse sacre. In entrambi i casi furono riscontrate delle irregolarità. La *perieghesis* della *chora* sacra portò alla scoperta che alcuni privati cittadini di Delfi si erano abusivamente impossessati di appezzamenti di terra, mentre la verifica delle entrate fece scoprire che tredici cittadini (sempre di Delfi) si erano appropriati di somme di denaro appartenenti, in vario modo, al tesoro del dio. Nel documento è anche ricordato che due volte in precedenza (e cioè nel IV secolo a.C.) gli ieromnemoni avevano eseguito una delimitazione della *chora* sacra di Apollo[15].

Ugualmente importante ai fini della nostra ricerca si rivela una iscrizione ateniese d'età augustea (pervenutaci, purtroppo, in stato alquanto frammentario). In essa sono riportati due decreti concernenti il recupero di santuari e di beni fondiari appartenenti tanto ai santuari stessi quanto al demanio cittadino. In questo caso l'intera responsabilità delle operazioni (che non dovettero essere né facili né di breve durata, se interessarono all'incirca 52 santuari e terre pubbliche situate in varie località) fu affidata dal *demos* al generale degli opliti, che era tuttavia coadiuvato dall'arconte-re, dall'esegeta e dal tesoriere della sacra *diataxis*. I beni sottoposti al recupero sono di tre tipi: *ἱερά* (santuari), *τεμένη* (terreni sacri), *δημόσια ὄρη* (monti pubblici). Ma mentre i santuari e i terreni sacri vengono successivamente dati in affitto, i monti pubblici (vale a dire i terreni montuosi che costituiscono la *koine chora* della città) sono, invece, lasciati liberi perché i cittadini vi portino a pascolare il bestiame e vi raccolgano la legna[16]

Nella nostra iscrizione non si fa menzione di oristi o geometri che eseguano le operazioni tecniche legate al recupero dei terreni. E' tuttavia probabile che fossero proprio commissioni di *horistai* ad effettuare le misurazioni e le imposizioni dei cippi di confine. Basti qui ricordare, oltre alle già menzionate Tavole di Eraclea, il decreto ateniese relativo al santuario di Codro, Neleo e Basile, in cui il *temenos* viene appunto delimitato da *horistai* su mandato dell'arconte-re[17] o l'iscrizione chiota relativa ai documenti di affitto

---

[15] Il *dossier* è stato raccolto e commentato da G. COLIN, BCH, XXVII, 1903, pp. 104-173. Si vedano inoltre *Syll.*^{3} 826 (a cura di H. POMTOW) e *Fouilles de Delphes*, III, 4, Paris 1970 (a cura di A. PLASSART), nrr. 276-285. Essenziali alla comprensione dell'intera vicenda sono le osservazioni di G. DAUX, *Delphes au II^e et au 1er siècle*, Paris 1936, pp. 372-382 con l'appendice XI, pp. 699-707.

[16] *IG* II^2, 1035. L'iscrizione è stata studiata accuratamente dal punto di vista epigrafico, storico e topografico da G.R. CULLEY, Hesperia, XLIV, 1975, pp. 207-223; Hesperia, XLVI, 1977, pp. 282-298. In questo lavoro mi sono attenuto alla nuova edizione dell'iscrizione data da CULLEY (di cui sono propenso ad accettare la datazione del documento all'età augustea).

[17] *IG* I^2, 94; *Syll.*^{3} 93, *ll.* 7 ss. A ragione R. WYCHERLEY (ABSA, LV, 1960, p. 62) ha messo in relazione il nostro decreto (che si data al 418-417 a.C.) con processi di riordino svoltisi ad Atene dopo che, a causa dell'invasione peloponnesiaca dell'Attica nel 431-430 a.C., la gente affluita in città dalle campagne circostanti aveva preso dimora nelle parti disabitate della città, fra le quali vi erano tutti i santuari degli dei e degli eroi (Thuc. 2, 17, 1).

delle terre dei *Klytidai*, da cui risulta che fu una commissione di *horistai* ad assegnare ai *Klytidai* un terreno che era stato probabilmente conteso ad essi da qualcuno[18].

Quanto all'uso dei documenti di archivio in questo tipo di operazioni, la testimonianza più esplicita ci viene da un'iscrizione camirese d'età ellenistica in cui leggiamo che un cittadino benemerito, dato che i documenti a disposizione dei funzionari erano in disordine da settantasette anni, si prese cura di far aprire le cassette e di far trascrivere tutti i conti. Una volta avuti di nuovo a disposizione i documenti custoditi nelle cassette, i Camiresi prescelti per l'amministrazione degli affari pubblici li poterono esaminare agevolmente, riuscendo in questo modo a recuperare buona parte della terra la cui proprietà veniva disputata da alcuni[19]. Come si vede, dunque, l'uso di documenti conservati nell'archivio pubblico si rivelò essenziale a Camiro per condurre a termine con successo le operazioni di recupero[20]. Pur non essendoci attestazioni così esplicite per alcun'altra parte del mondo greco, mi sembra probabile che di documenti d'archivio si facesse ampio uso nelle operazioni di *apokatastasis* - anche se erano sempre le stele e i cippi di confine a costituire la testimonianza più chiara e precisa dei confini di un determinato terreno[21].

Volendo a questo punto tirar le somme del discorso fin qui condotto, mi pare che si possa rilevare che la procedura di recupero di un terreno pubblico si configura come una

---

[18] *SEG*, 22, 508, A I *ll.* 11-12.

[19] M. SEGRE - G. PUGLIESE CARRATELLI, ASAA, n.s., XI-XIII, 1949-1951, nr. 110, ll. 9-19. Nell'interpretazione dell'epigrafe parto dal presupposto che (diversamente da quel che pensava il primo editore Segre) *πρόχειρον* e *κιβωτός* non abbiano il medesimo significato di "cassetta". Non mi sembra nemmeno soddisfacente l'interpretazione di chi intende *πρόχειρα* come "archivi" (I. CAZZANIGA, Paideia, IX, 1954, p. 106 n. 1 e G. PUGLIESE CARRATELLI, SCO, VI, 1957, p. 69 n. 22). Bisogna piuttosto pensare che nell'iscrizione si faccia distinzione fra documenti conservati e sigillati in cassette ed altri (di più facile consultazione) a disposizione dei funzionari. In stato di disordine si trovavano dunque questi ultimi documenti che si possono, in un certo senso, considerare come "Handakten" dei singoli funzionari (cf. M. WÖRRLE, Chiron, XIII, 1983, pp. 348-349, che ha dato, a mio avviso, la giusta interpretazione).

[20] Non è possibile in questa sede riprendere la questione della presenza di archivi (e in particolare di catasti agrari) nelle città greche e del modo in cui essi erano organizzati. Su questo punto mi limito a rinviare a quanto già osservavo in ASNP, s. III, XIV, 1984, pp. 450-459 e, da ultimo, a S. GEORGOUDI, *Manières d'archivages et archives de cités*, in (éd. M. DETIENNE) *Les savoirs de l'écriture en Grèce ancienne*, Lille 1988, pp. 221-247, che porta un utile contributo soprattutto sull'organizzazione degli archivi ateniesi.

[21] Ciò lascia pensare che negli archivi non fosse spesso conservata una descrizione minuziosa dei confini delle parcelle e che quindi si rendesse necessaria una attenta verifica dei cippi di confine, come si può osservare tanto nelle Tavole di Eraclea quanto nell'inventario di Larisa citati in precedenza. Considerazioni analoghe a proposito di documenti agrari di Milasa e Olimo si trovano in D. BEHREND, *Rechtshistorische Betrachtungen zu den Pachtdokumenten aus Mylasa und Olymos*, in "Akten des VI. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik", München 1972, p. 162.

procedura di confisca. Il punto di partenza è costituito da un'opera di rilevazione confinaria che porta alla redazione di una *apographe* (inventario) del terreno. Solo dopo che l'*apographe* è stata conclusa, il terreno viene confiscato dal tesoro[22]. Come si è visto in precedenza, la redazione dell'*apographe* può essere condotta tanto da un privato cittadino quanto da un magistrato o da una commissione d'inchiesta. Una volta poi avvenuta la confisca, per chi l'abbia subita si presentano due possibilità alternative: o accettare il fatto compiuto e perdere il bene a vantaggio dello stato o intentare un'azione legale contro di essa. Nel caso che il privato contesti l'operato della città, si apre tra lui e le autorità cittadine una controversia (*amphisbetesis*) che verte sulla proprietà del bene e che dà luogo ad un giudizio per l'assegnazione definitiva di esso.

Il documento che, più di ogni altro, ci permette di capire quel che avveniva in questi casi è la già menzionata iscrizione di Zelea, databile all'età di Alessandro Magno[23]. In essa si legge che se qualcuno dei cittadini - fra quelli che, in base ai risultati raggiunti dalla commissione d'inchiesta, hanno subito la confisca dei terreni ritenuti pubblici - presentava opposizione, aveva diritto ad una *diadikasia*. In questa *diadikasia* si doveva accertare se egli aveva comprato o ricevuto in piena proprietà dalla città il terreno contestato (*Syll.*^{3} 279, *ll.* 19-20). La *polis* assicurava quindi, attraverso di essa, una forma di protezione al cittadino espropriato di un qualche bene. Ed era proprio questo il momento in cui il cittadino poteva presentare i titoli in base ai quali rivendicava il proprio diritto a possedere il bene confiscato[24]. L'iscrizione chiarisce, inoltre, che il collegio giudicante doveva essere composto da undici cittadini eletti dall'assemblea popolare fra quanti non possedevano alcuna delle terre pubbliche e che fra i nove ispettori (*aneuretai*) ne dovevano essere sorteggiati tre, che nel processo avrebbero avuto la funzione di pubblici accusatori (*synegoroi*)[25]. Per quel che riguarda i giudici, sappiamo che ad Atene, nel caso che qualcuno facesse opposizione ad una confisca, erano gli Undici ad avere il compito di instaurare il processo e di dirimere le controversie presiedendo la commissione giudicante[26]. Nella città siciliana di Halaesa i *kritai* incaricati di risolvere le controversie che sorgevano tra la città e i possessori di lotti confinanti col demanio cittadino venivano

---

[22] Cf. *supra* n. 13.

[23] A questa iscrizione ho dedicato, qualche anno fa, uno studio approfondito in ASNP, s. III, XIV, 1984, pp. 441-493; per la datazione di essa si vedano in particolare le pp. 490 ss.

[24] Mi risultano convincenti su questo punto le osservazioni svolte da G. THÜR, *Kannte das altgriechische Recht die Eigentumsdiadikasie?*, in "Symposion 1977" cit., pp. 56-69.

[25] *Syll.*^{3} 279, *ll.* 27-31.

[26] Cf. HARRISON, *op. cit.*, pp. 211 ss.; S. NESPOR, NNDI, XX, 1975, p. 4.

scelti dai *probouloi* tra i membri dell'assemblea e del consiglio[27]. Quanto, poi, alla terminologia usata per indicare i pubblici accusatori nelle città greche e alla loro funzione nei dibattimenti processuali possiamo dire che ad Atene erano dieci *synegoroi* (che venivano tratti a sorte e pagati una dracma al giorno) a sostenere la pubblica accusa quando i conti di un ex-magistrato venivano portati dinanzi al tribunale (tuttavia essi erano anche chiamati *kategoroi*). Il termine che risulta però più frequentemente attestato nel mondo greco è quello di *ekdikoi* (vocabolo connesso ai verbi *ekdikein* ed *ekdikazein* adoperati spesso in questi contesti), ma non mancano i casi in cui questi avvocati sono chiamati anche *syndikoi* o *proegoroi* [28]. Esiste quindi una certa varietà di termini per designare, nelle città greche, questa carica elettiva, di carattere occasionale e temporaneo, ma che aveva una grande importanza per la difesa del patrimonio e degli interessi cittadini. E ciò spiega perché le *poleis* emanassero numerosi decreti per onorare questi *politai* benemeriti che, affrontando spesso l'odio e il disprezzo dei disonesti, si prodigavano in difesa dei beni civici[29].

Qualcuno ha cercato di dimostrare che questa varietà di termini sta ad indicare una diversità nel modo di svolgere la funzione di avvocato, e cioè che se gli avvocati difendevano gli interessi della *polis* al di fuori del territorio cittadino prendevano il nome di *synegoroi* o *syndikoi*, se invece non lasciavano la città si chiamavano *ekdikoi* o *proegoroi*. A mio avviso, però, questa distinzione può avere una qualche validità solo all'interno di una determinata città; ogni tentativo di dare ad essa un significato di carattere più generale approda a risultati contraddittori[30]. L'iscrizione di Zelea ci mostra, infine, che la carica di ispettore e quella di pubblico accusatore potevano essere tenute dalla stessa persona. Al caso di Zelea, dove il decreto cittadino stabilisce che tre dei nove *aneuretai* avrebbero sostenuto la pubblica accusa nell'eventualità che si svolgessero *diadikasiai* fra i privati e la città (*Syll.*[3] 279, *ll.* 29-31), penso si possa aggiungere quel che leggiamo in una già più volte citata iscrizione di Milasa, da cui apprendiamo che un cittadino è stato

---

[27] S. CALDERONE, Kokalos, VII, 1961, pp. 124-136. Delle due possibili interpretazioni del breve frammento epigrafico proposte dall'editore, preferisco quella che vede in esso una *syntheka* che stabiliva le norme in base alle quali dovevano essere risolte le controversie di proprietà (Cf. J. e L. ROBERT, BE, 1963, nr.318).

[28] Cf. le fonti da me raccolte e discusse in ASNP, s. III, XIV, 1984, pp. 467-470.

[29] Si ricordi che i processi nei quali gli avvocati pubblici erano impegnati, comportando normalmente azioni di confisca, potevano far sorgere sentimenti di odio e di ostilità nei loro confronti in taluni ambienti cittadini. E' da questo punto di vista significativo quel che leggiamo in due decreti di Milasa emanati in onore di *egdikoi* (Cf. *Inschr. v. Mylasa*, I, nrr. 132 e 134 con le osservazioni di L. ROBERT, *Le sanctuaire de Sinuri près de Mylasa*, Paris 1945, I, p. 40).

[30] A.H.M. JONES, *The Greek City*, Oxford 1940, p. 358 n. 61 e L. ROBERT, Hellenica, IX, 1950, p. 12 e n. 4.

nominato *zetetes peri ton genomenon adikematon* e successivamente è stato scelto quale *ekdikos* (insieme ad altri) nei processi relativi al recupero della terra sacra ad Afrodite (*Inschr. v. Mylasa*, nr.132). Quanto, infine, alla durata di queste operazioni di recupero, non possiamo dire nulla di preciso. Si può solo constatare che a Zelea sono previste precise scadenze per ciascuna delle operazioni ed anche per la durata degli eventuali processi tra privati e *polis*. Sappiamo inoltre dalle Tavole di Eraclea (le cui operazioni di *apokatastasis*, compreso anche l'affitto delle terre sacre recuperate, si svolsero tutte nell'arco di circa tre anni)[31] che i processi intentati contro gli occupatori abusivi durarono trenta giorni (*IG* XIV, 645, I, *ll.* 49-50; II, *ll.* 26-27).

2. Fino a questo momento ci siamo soffermati sul recupero di terre pubbliche occupate abusivamente da privati appartenenti alla stessa città: abbiamo, in altri termini, affrontato problemi che riguardano la vita interna delle città greche. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che capitava talvolta che terre appartenenti al demanio cittadino fossero oggetto di disputa da parte di comunità confinanti: e in questi casi nascevano problemi di diritto internazionale.

Come ha messo in evidenza L. Robert[32], i confini tra le città greche erano spesso situati in zone di montagna o di collina, ricoperte di boschi e adatte più alla raccolta della legna, alla caccia e all'allevamento del bestiame che alle attività agricole (sono queste le terre che dalle fonti greche vengono chiamate *eschatiai*). La natura stessa dei luoghi rendeva difficile tracciare precise linee di demarcazione e spesso non esistevano cippi di confine che delimitassero precisamente la *chora* appartenente all'una o all'altra parte. Ciò rispondeva d'altronde a precise esigenze economiche dato che queste terre non erano sfruttate in maniera individuale ma collettiva. Proprio il tipo di sfruttamento in comune da parte di due *poleis* confinanti poteva però dar luogo a conflitti. Un classico esempio di ciò è dato dal contrasto fra Locresi Ozoli e Focidesi a proposito dei pascoli del Parnaso. Si verificava infatti di tanto in tanto che uno dei due popoli facesse razzia del bestiame dell'altro: e ciò suscitava ovviamente una reazione che portava spesso allo scontro armato (*Hell. Oxyr.*, 13, 3)[33].

---

[31] F. SARTORI, *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in MDAI (R), Suppl. XI, *Archäologische Forschungen in Lukanien, II, Herakleiastudien*, 1967, p. 39 e n. 109.

[32] REA, LXII, 1960, pp. 304 ss. (= OMS, II, pp. 820 ss.); Hellenica, X, 1955, pp. 283-292. Ciò non esclude, ovviamente , che ci fossero dei casi in cui questi territori collinosi venivano messi a coltura. Si vedano, ed es., alcuni documenti ateniesi su cui ha richiamato l'attenzione D. LEWIS, *The Athenian Rationes Centesimarun*, Appendix C, in (ed. M.I. FINLEY) *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 210-212.

[33] Cf. M. SARTRE, Ktema, IV, 1979, pp. 214 ss., dove sono ben messi in evidenza gli aspetti economici dei contrasti di frontiera.

Questa situazione era del resto ben presente a Strabone quando indicava proprio nell'assenza di *horoi* o di recinzioni che indicassero precisamente i confini la causa principale della nascita di tante contese territoriali (1, 4, 7). Lo storico di Amasea sapeva, inoltre, che in questi casi nascevano conflitti che potevano trascinarsi anche per secoli (come, ad esempio, quello che oppose Ateniesi e Beoti a proposito di Oropo). Se consideriamo infatti da vicino la questione del confine attico-beotico, ci accorgiamo che Erodoto ricorda come già nel 519 a.C. un arbitrato dei Corinzi avesse definito i confini che separavano il territorio tebano da quello ateniese. Ma gli Ateniesi, respinto un attacco dei Tebani, oltrepassarono gli *horoi* stabiliti dai Corinzi ponendo come linea di confine il fiume Asopo (Hdt. 6, 108, 5-6)[34]. Più tardi, durante la guerra del Peloponneso, i Beoti distrussero la fortezza ateniese di Panatto appellandosi ad un antico giuramento il quale stabiliva che quel distretto territoriale doveva essere amministrato in comune dalle due città (Thuc. 5, 42, 1). Anche altre località come Oinoe, Eleutherai e Drymos erano rivendicate e di fatto occupate ora dagli Ateniesi ora dai Tebani[35]. Lo stesso Tucidide in due passi definisce Oinoe come situata *ἐν μεθορίοις τῆς Ἀττικῆς καὶ Βοιωτίας* (2, 18, 12; 8, 98, 2). Problemi altrettanto complessi di appartenenza ad uno dei due stati confinanti presenta il territorio di Oropo. Dalla fine del VI e per tutto il V secolo Oropo fece parte dello stato ateniese, ma nel 411 a.C. i Beoti la sottrassero ad Atene grazie ad un tradimento e nel 402 la annetterono al loro territorio. Da quel momento appartenne ora allo stato ateniese ora alla Confederazione beotica, conoscendo forse anche momenti di autonomia[36]. Dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.), Filippo il Macedone la attribuì nuovamente ad Atene e fu in questa occasione che il popolo assegnò, a quel che dice Iperide, le sue colline a due tribù ateniesi (3, 16). Alcuni anni dopo, probabilmente su interessamento dei sacerdoti, si accertò tuttavia che in precedenza cinquanta delimitatori (*horistai*) avevano riservato le colline al santuario di Anfiarao[37].

Una situazione in qualche modo simile sembra riscontrarsi alla frontiera attico-megarica, dove era situata già nel VI secolo (Paus. 3, 4, 2) la cosiddetta *hiera orgas*, e

---

[34] Sull'arbitrato corinzio cf. L. PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa 1973, I, nr. 9, pp. 42-46.

[35] Della questione si è occupata L. PRANDI, *Problemi del confine attico-beotico: il caso di Eleutere*, in (a cura di M. SORDI) *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 50 ss.

[36] Le vicende politiche del contrasto ateniese-beotico su Oropo sono ora ricostruite da C. BEARZOT, *Problemi del confine attico-beotico: la rivendicazione tebana di Oropo*, *ibidem*, pp. 80 ss.

[37] Sull'economia e l'organizzazione di questi *δημόσια ὄρη* cf. L. ROBERT, Hellenica, XI-XII, 1960, pp. 189 ss.

cioè una regione boscosa, incolta e indivisa consacrata alle dee eleusinie. Da Tucidide apprendiamo che nel V secolo il territorio fu messo a coltura dai Megaresi suscitando ovviamente il risentimento degli Ateniesi[38]. Ma un decreto del 352/1 a.C. trovato ad Eleusi ci informa che nel secolo successivo furono proprio questi ultimi ad annettere la *hiera orgas* alla *chora* cittadina e ad eseguirvi delle opere di delimitazione, anche se forse alla terra sacra di Demetra e Persefone fu concesso uno statuto particolare che, in qualche modo, ne escludeva la messa a coltura[39]. Anche nel caso della *hiera orgas* abbiamo dunque a che fare con una regione di confine che, dopo essere stata probabilmente una terra comune a due *poleis* confinanti ed essere rimasta indivisa, cade poi nelle mani di una di esse e viene incorporata nella *chora* cittadina.

Ci sono invece casi in cui l'esistenza di una *koine chora* tra due città viene ribadita da una sentenza arbitrale. In un documento proveniente dalla città arcade di Orcomeno leggiamo che fra Orcomeno e una città vicina esistevano un Querceto e un Campo delle Ginestre in comune[40] (si tratta, ovviamente, in entrambi i casi di terreni pascolivi). E' interessante notare che, fatta eccezione per queste due aree, il resto del confine è segnato con estrema precisione da cippi[41]. Era dunque la particolare caratteristica economica delle due aree a renderne necessario lo sfruttamento in comune (che era probabilmente anche un retaggio di un'epoca anteriore alla formazione delle due entità politiche in contrasto). Una *koine chora* esisteva pure tra le città di Epidauro e di Ermione: e ciò fu confermato dal giudizio arbitrale emesso da Milesi e Rodii[42]. Il fatto che nel documento si accenni tanto

---

[38] Thuc. 1, 139, 2 con lo *Schol. ad loc.*, che costituisce la migliore definizione di quel che si intendeva per terra indivisa. Cf. anche Plut., *Per.*, 30, 2.

[39] *IG* II^2, 204, il cui studio più completo è ancora quello del primo editore P. FOUCART, BCH, XIII, 1889, pp. 433 ss. Il decreto mostra che nel 352-1 la *hiera orgas* faceva ormai parte, a pieno titolo, della *chora* ateniese. Bisognava, semmai, decidere se metterla a coltura (utilizzandone il ricavato per abbellire il tempio delle dee) o se lasciarla incolta. A questo proposito fu anche formulato un quesito all'oracolo di Delfi. Da notizie riportate da Androzione (*FrGrHist* 324 F 30) e da Filocoro (*FrGrHist* 328 F 155) e che si possono datare ad un periodo immediatamente successivo al decreto, apprendiamo che la scelta dell'oracolo fu probabilmente favorevole a lasciare incolto il territorio. Sulla questione si veda ora G. DAVERIO ROCCHI, *La ἱερὰ ὀργάς e la frontiera attico-megarica*, in "Studi in onore di C. Gatti", Milano 1987, pp. 97-109 (con bibliografia precedente).

[40] Cf. A. PLASSART, BCH, XL, 1915, pp. 53-97, il quale data il documento al 369 a.C. e lo interpreta come una delimitazione della frontiera fra Orcomeno e Methydrion. Più recentemente S. DUSANIC (BCH, CII, 1978, pp. 346 ss.) ha sostenuto che si tratta invece di una delimitazione fra Orcomeno e Torthyneion da datare più genericamente al 369-361 a.C. L'interpretazione di *Aria* come "Campo delle ginestre" si deve a PLASSART (p. 82 n. 1); DUSANIC pensa invece che si tratti di un teonimo collegato ad Ares (p. 353 n. 46).

[41] Cf. G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, pp. 96-99.

[42] L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, Firenze 1967, I, nr. 43, *ll.* 15 ss., al cui commento rimando per i problemi topografici posti dall'iscrizione.

all'esercizio del pascolo e ai raccolti (che credo debbano intendersi soprattutto come legnatico) quanto alla riscossione di una tassa sulle capre nel territorio conteso, fa pensare che anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una *asporos chora* sfruttata in comune da due città confinanti. L'esistenza di terre e di tonnare in comune è attestata da due documenti anch'essi provenienti dall'Argolide e che, come ha supposto L. Robert, appartengono ad un unico arbitrato che metteva fine alle contese fra Trezene ed Arsinoe[43]. Oltre al terreno boscoso o pascolivo, potevano dunque essere in comune anche località ed attrezzature adatte a particolari forme di pesca.

Che spesso l'esistenza di una *koine chora* fosse messa in discussione da una delle due parti e che essa creasse, comunque, delle situazioni conflittuali, è ben messo in evidenza dall'iscrizione di Camiro citata in precedenza[44]. In essa è lodata l'azione di un evergeta cittadino, il quale, tra l'altro, si era interessato affinché non si verificassero usurpazioni relative ai confini comuni (*ta horia ta koina*) fra Camiro e Lindo. Il cittadino benemerito aveva, infatti, trascinato in giudizio coloro che avevano commesso tali azioni illegali, facendo in modo che la terra restasse comune a Lindii e Camiresi come lo era stata da sempre (*ll.* 36-40). Sono questi i motivi per cui le città cercavano di tenere, in qualche modo, sotto controllo le proprie terre di confine (*eschatiai*): in caso contrario, questi territori potevano diventare facilmente oggetto di atti di razzia e di brigantaggio. Sappiamo, ad esempio, che le frontiere ateniesi (che, come si è visto in precedenza, nelle zone di confine con la Beozia o con Megara erano costituite da terreni collinari e boscosi appartenenti al demanio cittadino) venivano pattugliate da gruppi di giovani efebi che portavano il nome di *peripoloi* [45]. Ma, oltre che ad Atene, i *peripoloi* ci sono noti da una dedica proveniente dall'antro corinzio sul Parnaso, dove essi stavano a guardia dei pascoli e dei boschi della città di Ambryssos[46] (la quale proprio per questi terreni era spesso entrata in contrasto con le città confinanti) e da una iscrizione proveniente da una non meglio precisabile città epirota. Numerosi documenti epigrafici d'Asia Minore ci hanno

---

[43] *IG* IV, 77 e 78 cf. L. ROBERT, Hellenica, XI-XII, 1960, pp. 159 n. 2.

[44] Cf. *supra* n. 19.

[45] Cf. P. VIDAL NAQUET, *Le chasseur noir et l'origine de l'éphébie athénienne*, in *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp. 153-154. Nelle zone di frontiera venivano anche costruite delle fortificazioni che servivano da punto di riferimento per le pattuglie. Per quel che riguarda Atene cf. J. OBER, *Fortress Attica*, Leiden 1985, pp. 111 ss. Per quel che riguarda i fortini costruiti nelle località di frontiera delle città cretesi cf. H. VAN EFFENTERRE, *Fortins crétois*, in "Mélanges Ch. Picard", Paris 1949, II, pp. 1033-1046.

[46] L. ROBERT, Hellenica, X, 1955, pp. 283-291. Un papiro di Ossirinco, restituendoci forse una pagina di Eforo, ci ha fatto conoscere l'esistenza di *peripoloi* anche nella Sicione dell'epoca di Ortagora, cioè a dire nel VII secolo a.C. (*FrGrHist* 105 F 2).

fatto, inoltre, conoscere gli *orophylakes* (vale a dire i "guardiani dei monti") che assolvevano alle stesse funzioni di pattugliamento dei *peripoloi* nelle impervie regioni montuose dell'Anatolia[47].

Ritornando a questo punto allo scopo primario di questa ricerca, e cioè alle indagini sulle procedure di recupero delle terre pubbliche seguite dalle città greche, bisogna chiedersi che cosa facessero queste città nel caso che ad occupare terre situate nelle *eschatiai* fosse una comunità vicina. Dato che in questo caso nascevano questioni di diritto internazionale, l'unica possibilità di evitare uno scontro armato era quella che intervenissero una o più città, un personaggio di prestigio (che poteva essere un uomo politico particolarmente rispettato, un tiranno o più tardi un re) o una potenza straniera (ad es., il senato o l'imperatore romano) ad esercitare un atto di mediazione che si concretava in un arbitrato. C'è da dire che l'iniziativa dell'arbitrato veniva spesso presa non dalle città direttamente coinvolte nella contesa ma da quelle *poleis*, da quegli individui o da quelle potenze che, in qualche modo, volevano far da mediatori al fine di evitare la guerra.

Il primo vero e proprio passo verso l'arbitrato si faceva, comunque, quando le due o più parti interessate raggiungevano un compromesso circa le modalità precise in cui esso doveva svolgersi. In questo momento si stabiliva, infatti, quale dovesse essere precisamente l'oggetto dell'arbitrato ed entro quale lasso di tempo dovesse essere emesso il giudizio. Nel compromesso le parti si impegnavano apertamente a rispettare la sentenza che sarebbe intervenuta, mentre erano previste multe per chi non si fosse conformato ad essa (a tal fine veniva anche versata, in qualche caso, una cauzione)[48]. Una volta definite le basi dell'arbitrato, il passo successivo era quello di entrare in contatto con l'istituzione o l'individuo che doveva fungere da arbitro. All'arbitro scelto veniva quindi inviata un'ambasceria (di cui facevano parte *presbeutai* di tutti gli stati coinvolti nella contesa), la quale era incaricata di consegnargli una copia del compromesso raggiunto e di chiedergli ufficialmente di accettare. Quando era un individuo a dover fare da arbitro, una volta accettata la proposta degli ambasciatori, tutto era risolto ed era possibile subito dar inizio all'arbitrato. Nel caso che le funzioni arbitrali fossero invece assunte da una o più città, si

---

[47] L'interpretazione di *orophylakes* come "guardiani dei monti" si deve a L. ROBERT, *Etud. anatol.* cit., pp. 106-107 a proposito di una iscrizione di età romano-imperiale proveniente dalla Caria in cui si parla di giovani che svolgono queste funzioni. Il problema è stato successivamente ripreso e approfondito in L. e J. ROBERT, *La Carie*, Paris 1954, II, pp. 281-282 e soprattutto in J. e L. ROBERT, *Fouilles d'Amyzon en Carie*, Paris 1983, I, pp. 101-109. Molto interessante è anche l'iscrizione d'epoca ellenistica proveniente dalla zona di Telmesso, in cui leggiamo che taluni *technitai* saranno esentati dalla tassa sul loro mestiere nel caso che si assumano l'onere del servizio di "guardiani dei monti" (cf. M. WÖRRLE, Chiron, IX, 1979, pp. 83-111, in part. pp. 96 ss., dove sono discusse in maniera approfondita le fonti sull' *orophylakia*).

[48] Cf. M.N. TOD, *International Arbitration amongst the Greeks*, Oxford 1913, pp. 78 ss.

doveva ancora procedere alla nomina degli arbitri (il cui numero poteva variare da varie centinaia a cifre molto più basse)[49]. Si conosce qualche caso in cui i giudici venivano tratti a sorte fra tutti i cittadini, ma in genere si preferiva eleggere individui che, per censo, considerazione sociale o prestigio, erano ritenuti particolarmente adatti a svolgere questo ruolo. Le parti erano rappresentate da un certo numero di avvocati e da altre persone con le quali gli avvocati conferivano al momento di prendere le decisioni (gli avvocati potevano appartenere anche ad una città diversa da quella che difendevano)[50].

Un altro problema era quello del luogo in cui il tribunale doveva riunirsi. Dato che nelle contese di carattere territoriale, si rendeva spesso necessaria una ispezione ai luoghi, non era raro il caso che tutte le operazioni si svolgessero proprio in quelle località di frontiera che erano oggetto di disputa. Com'era costume nel mondo greco, i giudici dovevano innanzi tutto compiere un giuramento in un santuario alla presenza delle parti[51]. Quindi i rappresentanti delle parti presentavano i documenti sui quali fondavano le loro rivendicazioni: documenti che erano, in genere, costituiti sia da precedenti delimitazioni del territorio (*periorismoi*)[52] sia da atti ufficiali conservati negli archivi cittadini[53]. Ma accanto ai *grammata* ufficiali si faceva uso anche di prove di altro tipo. L'autorità della poesia omerica era ad esempio a tal punto indiscussa che si diceva che Solone, nella contesa con Megara per il possesso di Salamina, avesse fatto addirittura ricorso all'inserimento di un verso nel Catalogo delle navi per giustificare le pretese ateniesi sull'isola. Oltre a questo, l'uomo politico ateniese fece pure aprire alcune tombe antiche per dimostrare che a Salamina i morti erano sepolti rivolti ad occidente come ad Atene, e non rivolti ad oriente come a Megara[54]. Era dunque normale che si ricorresse a testimonianze fornite dalla poesia omerica o dai costumi funerari. Del resto, quando nel 25 d.C. Spartani e Messeni si presentarono dinanzi all'imperatore Tiberio per dibattere

---

[49] Normalmente, il numero degli arbitri non era molto elevato. I casi più frequentemente attestati sono di nove, sei, cinque e soprattutto tre arbitri. Questi piccoli tribunali erano in genere nominati tramite elezione (cf. A. RAEDER, *L'arbitrage international chez les Hellènes*, trad. franç. de M. Synnestvedt, Kristiania 1912, I, pp. 254 s.).

[50] Cf. RAEDER, *op. cit.*, pp. 290 ss.

[51] Sul giuramento che nel mondo greco era obbligato a pronunciare chiunque dovesse emettere un giudizio cf. G. GLOTZ, s.v. *Ius Iurandum*, in DAREMBERG -SAGLIO III, 1, 1900, p. 760.

[52] Cf., ad es., *Syll.*^{3} 685, *ll.* 58 ss.

[53] Cf., ad es., *Syll.*^{3} 953, *ll.* 10 ss.

[54] Le fonti sono raccolte e discusse da L. PICCIRILLI, *Gli arbitr. interst. greci cit.*, nr. 10, pp. 46-56.

intorno alla questione del possesso del territorio di Dentelia, non ebbero alcuna difficoltà a giustificare le loro pretese gli uni appoggiandosi alla tradizione storica e ai canti dei poeti, gli altri all'antica divisione del Peloponneso tra i discendenti di Eracle (Tac., *Ann.*, 4, 43). Nella *amphisbetesis* che oppose, nel II secolo a.C., Priene a Samo a proposito di un distretto territoriale sito nel continente, entrambe le parti fecero ricorso a opere di storici (fra i quali sono ricordati Meandrio di Mileto, Duride di Samo e Teopompo di Chio) che si erano occupati della storia arcaica di quel territorio e in particolare della guerra per Melia[55]. Ma accanto alle testimonianze fornite dalle tradizioni mitiche, dai poeti e dagli storici c'erano anche quelle che si potevano ricavare dalle consuetudini locali.

Da questo punto di vista, risultavano particolarmente interessanti quelle raccolte dai pastori che portavano le loro greggi a pascolare nelle zone di frontiera. Nei documenti relativi al conflitto territoriale fra le città di Gonnoi e di Herakleion si rivelò determinante ai fini dell'emissione del giudizio la testimonianza di un pastore che conosceva i *topoi* contesi sia per esperienza personale sia per quel che era venuto a sapere dai più anziani[56]. La testimonianza di un pastore è ugualmente ricordata nell'arbitrato che oppose forse la stessa Gonnoi alla città di Kondaia: ed anche in questo caso il pastore distinse fra ciò che sapeva per esperienza personale e ciò che aveva appreso dai discorsi dei più anziani[57]. Come si vede dunque, in questo tipo di contese, oltre ai documenti ufficiali e alle testimonianze di poeti e di storici, avevano una certa importanza anche notizie che venivano in genere raccolte dai giudici durante le loro visite ai territori contesi. Era infatti una prassi abbastanza diffusa quella che i giudici effettuassero una *perieghesis* dei luoghi prima di emettere il giudizio[58]. Dopo l'ispezione (durante la quale i *dikastai* avevano modo di avere una conoscenza diretta delle località contese, verificando anche l'esistenza di precedenti *horoi*), veniva finalmente pronunciata la sentenza arbitrale. Copie della sentenza venivano quindi inviate alle parti in lite, mentre il documento originale era normalmente conservato negli archivi della città di cui i giudici erano originari. Per quel che riguarda l'esecuzione della vera e propria delimitazione dei confini sul terreno in conformità al giudizio arbitrale, c'erano dei casi in cui per far ciò era necessario che si nominasse una commissione di delimitatori. E' quel che avvenne nella contesa territoriale fra Olunte e Lato dove l'imposizione degli *horoi* fu eseguita da *horothetai* di Mileto,

---

[55] F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Die Inschriften von Priene*, Berlin 1906, nr. 37, *ll.* 101 ss.

[56] B. HELLY, *Gonnoi*, Amsterdam 1973, II, nr. 93 B, *ll.* 12 ss.

[57] L. PICCIRILLI, ASNP, s. II, XXXIX, 1970, pp. 316-317, *ll.* 6 ss.

[58] Cf. TOD, *op. cit.*, pp. 111 ss.

secondo il decreto del senato romano e conformemente alla sentenza emessa da Cnosso[59]. Nel caso invece dell'arbitrato dei Megaresi riguardo alla *chora* che si contendevano Epidauri e Corinzi, furono gli stessi *dikastai* megaresi (dopo che la loro prima delimitazione era stata respinta dai Corinzi) ad eseguire una nuova delimitazione e la stessa imposizione dei cippi[60].

[59] Ci informa di questa delimitazione un'iscrizione della fine del II sec. a.C. proveniente dalla città cretese di Lato pubblicata da H. VAN EFFENTERRE - M. BOUGRAT, *Κρητικὰ Χρονικά*, XXI, 1969, pp. 28 ss.

[60] *Syll.*[3] 471, *ll.* 2 ss.

Diederich Behrend (Universität München)

Die Pachturkunden der Klytiden

Oben und unten abgebrochener, an einer Längsseite beschädigter Stein, 92,5 cm hoch, größte Breite 35 cm, 4,8 cm dick; auf jeder Seite sind 63 Zeilen erkennbar, die Zeilenhöhe beträgt somit ca. 14,6 mm, das ist etwa 3/4 Daktylos.

Seite A ist regelmäßig geschrieben, stoich.31; Z.63 ist erkennbar, aber nicht lesbar. Seite B ist weniger sorgfältig geschrieben, ebenfalls stoich.31, was aber in Z.8, Z.20-29 (früher 19-28) und Z.41 (früher 40) nicht eingehalten wird, Z.41 zeigt außerdem größere Buchstaben; Z.19-29 (früher 18-28) und Z.64 (früher 63) sind erkennbar, aber nicht lesbar. (Diese Beschreibung folgt den früheren Editionen, sie beruht nicht auf Autopsie!)

Erste Publikation von B.Haussoullier, *BCH* 3(1879)242-255; Abklatsch, Abschrift und Umschrift; der Stein war damals noch in der Ruine der Kirche Hagios Panteleimonas bei Kardamyla als Türsturz eingebaut, Seite B war nur schwierig lesbar.

Abdrucke dieses Texts bei Michel 1359 (A Z.1-50); *SGDI* 5661 (A Z.1-50); einzelne Zitate bei Euler, *De locatione conductione atque emphyteusi Graecorum* 1882,29 ff.; ein kurzes Regest in *Inscr.jur.gr.* I 255.

Neupublikation durch A.Plassart und Ch.Picard, *BCH* 37(1913)208-211; der Stein war bereits ins Museum gebracht, aber schlecht aufgestellt worden: Seite A mit Korrekturen zum Text Haussoulliers entsprechend den neuen Lesungen zu B (kritisiert bei Forrest, s.u.), Seite B Umschrift nach Abklatsch

Auf dieser Textgrundlage fußen die Aufsätze von K. Latte und W.Kunkel, *ZRGRom* 53(1933)508 ff. (nur A), sowie von A.Wilhelm, *ÖJh* 28(1933)197 ff. (A und B), mit jeweils zahlreichen Korrektur- und Interpretationsvorschlägen. Pleket, *Epigraphica* I(1964)56 Nr.40 druckt bis auf Z.A26 Wilhelms Text.

W.G.Forrest hat den Stein im Museum neu gelesen und in *SEG* 22(1967)508 neu publiziert; die von ihm schon *BSA* 55(1960)179-181 (*SEG* 19,587) und *SEG* 17,385 mitgeteilten Lesungen hat er dabei einbezogen; nach dieser Revision sind einige Lesungsvorschläge der früheren Bearbeiter nicht mehr möglich; ferner zählt F. auf Seite B die nur ergänzte Z.1 mit, also B1 alt = B2 neu usf.

Neben Latte/Kunkel und Wilhelm haben sich zu einzelnen Passagen der Inschrift geäußert: O.Hoffmann, *SGDI* Bd.4,894 ff.: vgl. u. bei n.14; W.Kamps, *L'emphytéose en droit grec et sa réception en droit romain, Rec.Soc.Jean Bodin III, La tenure*, 1938,88 ff.: vorwiegend zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte; G.Dunst, *Arch.Pap.*16, 1958, 172-177; Kritik dazu bei J. und L. Robert, *Bull.ép.*1959,312: vgl. u. bei n.43; R.Merkelbach, *ZPE* 4, 1969, 203 f. und *ZPE* 5, 1970, 29: vgl. u. bei n.33; G.Thür, *Akten 26. Deutscher Rechtshistorikertag*, 1987, 467-484: vgl. u. ab n.36.

U.Fantasia, *Ann.Sc.Normale Pisa*, 1977, 27-55 gibt eine umfangreiche und sehr tiefgehende Behandlung sowohl des Gesamtcharakters dieser 'Pachtinschriften' wie auch einzelner Probleme der Texte (gutes Lemma, Text von A nach Forrest mit sehr gutem Apparat).

Alle Editoren setzen die Inschrift mit paläographischen und linguistischen Argumenten in die zweite Hälfte des 4.Jahrhunderts v.Chr. (vgl. dazu Fantasia 31 f.).

A[1]

I ----------(δ-

[ου ἔργα] ἑκκαίδεκα μ[ιῶν ἄξια] κ[αταθῆτα-

[ι· ἀνείλετο Ἀναξίδημος Ἡραγόρου· ἐγγυ-

---

[1] Ich gebe hier und in Abschnitt II. und III. bis auf die am Schluß der Texte bezeichneten Änderungen jeweils den Text von FORREST. Für den kritischen Apparats verweise ich auf diesen und zusätzlich für Seite A auf FANTASIA.

[ηται Ε]ὔβουλος Δημοκρίτου, Ἀναγόρας Ἡ-
[ραγόρ]ου· ἐνηλάσιον τετρακόσιαι εἴκο-
[σι δρα]χμαί. Ἀναξίδημος Ἡραγόρου Κλυτ-
[ίδαις] καὶ Κλυτιδέων τῶι ἄρχοντι Ἀργε-
[ίωι Κλ]υτομήδους· ἡ γῆ ἡ ἐν Δελφινίωι ἡ τ-
[είως Κ]αυκασίωνος τοῦ Βασιλείδου καὶ
[τὰ ἐπό]μενα τῆι γῆι πάντα ἐστὶν ἐμὰ καὶ
[ἡ .....] ἡ ἐν Ἀνδίνηι ἣν οἱ ὁρισταὶ ὥρι[σ-
[αν Κλυτ]ιδῶν εἶναι καὶ ἣν Λεώφρων ὁ Δεί-
[νίου ἐδίκασεν ἑκατοστηρίην εἶναι, ἔσ-
[τιν δὲ ἡ ἀξίη πεντακισχιλίων στατήρων
[ν, ἀποδί]δοντος ἐμοῦ Κλυτίδαις ἔτεος ἑ-
[κάστου] τριάκοντα τάλαντα ξύλων ἐν Ἀίκ-
[ταῖς ἐν]ὶ τῶι ἅλσει κείμενα, ὅταν ἡ ἀγὴ ἦι],
[καὶ τετ]ρακοσίας εἴκοσι δραχμὰς ἐμ μη-
νὶ Ἀρτεμισιῶνι, τὸμ πρῶτον δασμὸν ἅμα
τρίτωι ἔτει μετὰ Ἅλσωνα πρύτανιν καὶ
τοῖς ἄλλοις ἅμα ἐνιαυτῶι ἕκαστον κατ-
ὰ τὴν στήλην τὴγ κειμένην ἐν Ἀκταῖς ἐν
[τῶι ἱερ]ῶι. Ἐπέτρεψαν Ἀριστομένει Τηλ-
[.....ο]ν· κατεδίκασεν· ὁμολογοῦσιν ἐπ-
[τακαιδ]εκάτηι Λευκαθεῶνος τὰ γράμμα-
[τα...] ει συναγωγῶν Ἡρόκριτος Θεοδώρ-
[ου, ...]ύξενος Κτησίωνος, Ἀριστόμαχος
[....μ]έδοντος. vac.

II [Ἐγδίδο]μεν τὴγ γῆν τὴν Κλυτιδέων τὴμ Π-
.....ν ἅλσασμον αὐτὴγ καὶ τὰ ἐπόμεν-
[α τῆι γῆι πάντα καὶ τῆς ἑκατοστηρίης τ-
[ὴν ἐπ' ἀρ]ιστερὰ τῆς ὁδοῦ τῆς εἰς Ἀκτὰς φ-
[ερούσ]ης ἀπὸ τῶν Καυκασιῶνος τοῦ Ἑρμη-
[σίλεω ἕως] τῆς ὁδοῦ τῆς εἰς Πάρβαντα φε-
[ρούσης πλ]ὴν τῆς Λαγοείης· προσεγδίδο-
[μεν ..... τ]ὸ ἕλος καὶ τὴν λίμνην τὰ ἐμ Π-
[άρβαντι· ὁ ἀνε]λόμενος τὴγ γῆν τὸ ἐνηλά-
[σιον ἀποδώσε]ι ἐμ μηνὶ Ἀρτεμισιῶνι τῶ-
[ι μετὰ .....] ην πρύτανιν καὶ τῶν ἄλλω-
[ν ἕκαστον ἅμ' ἐ]νιαυτῶι, ὑπόλογον οὐδέν-
[α ποιούμενος] οὔτε πολέμου οὔτ' εἰρήνη-
[ς· τὴν δασεῖα(?)]ν οὐ κερεῖ πρότερον ἢ ἔργα
[ἄξια ἑκκαίδ]εκα μνῶν καταθῆται εἰς φυ-
[τείαν καὶ οἰ]κοδομίαν· ἐπιγνώμονας δὲ
[τῶν καταναλ]ωθέντων εἶναι Κλυτίδας· τ-
[έλη τὰ εἰς τὴμ] πόλιν καὶ τὴν οἰκὴν τελεῖ
[πάντα ὁ ἀνελόμ]ενος ὑπὲρ τῶν ἐγδόντων
[παρὲκ τοῦ ἐνηλ]ασίου· τὴμ ἑκατοστηρίη-
[ν ἄλλο οὐ δεῖ οὔτ]ε νέμειν οὔτε ὅσα νόμο-
[ς Κλυτίδαις νέμε]σθαι· εἰς τὴν ἀγὴν ξύλ-
[ων δώσει τριάκοντ]α τάλαντα ἔτεος ἑκά-
[στου ἐν τῶι ἅλσει κ]αὶ ἀποστήσει τοῖς ἱ-
[εροποιοῖς δεκάτηι] Βαδρομιῶνος· ὅ τι ἂ-
[ν περὶ ὅρκων ἀντιλέγηται, ὅρκους μὲν ἐ-
[ἶναι Κλυτιδέων ὑπὲρ τ]ῆς χώρας· ἣν ἐξελ-
[έγξωσιν, τὸ βόλιμον το]ῦ ἀνελομένου· ἐγ-
[γυητὰς παρέξει δύο ἀρ]ιστοὺς Κλυτίδα-
[ις καὶ ἑκκαίδεκα μνῶν ἄξια ἔργα καταθ-
[ήσεται .....] Ὀρθέως Ἑκατ-
[αίου ἔργα καταθῆται ἄξια μνῶν ἑκκαίδ-
[εκα· ἀνείλετο ὁ δεῖνα -----]στεὺς Ἐγ-

[---- ἐγγυηταὶ ὁ δεῖνα -------]υκρ.Γ.

B[1]

I [---------- τέλη τὰ εἰς τὴμ πό-
[όλιν κα]ὶ τὴν οἴην τελεῖ πάντα ὁ ἀνελόμ-
[ενος ὑπὲρ τ]ῶν ἐγδόντων παρὲκ τοῦ ἐνηλ-
[α]σίου· [τὴν ἑκατοστηρίην ἄλλο οὐ δεῖ οὔ-
5 [τε νέμειν οὔτε ὅσα νόμος Κλυτίδαις νέ-
[μ]εσθαι· ξύλων δώσει τριάκοντα [τάλαντ-
α ἔτεος ἑκάστου ἐν τῶι ἄλσει κ[αὶ ἀποστ-
ήσει τοῖς ἱεροποιοῖς δεκάτηι [Βαδρομι-
ῶνος· ὅ τι ἂν περὶ ὅρκων ἀντιλέγ]ηται, ὅρ-
10 κους μὲν εἶναι Κλυτίδα[ις ὑπὲρ τῆς γῆς],
τὸ δὲ βόλιμον τοῦ ἀνελομέν[ου .... ἐγγ-
υ]ητὰς παρέξει δύο ἀρεστοὺς Κ[λυτίδαι-
ς, ἔργα δ' ἄξια ἑκκαίδεκα μνῶν καταθήσε-
τ[αι· πρᾶξιν δ' εἶναι [τῶν ὀφειλομένων πα-
15 ρὰ τοῦ ἀνελομένου καὶ παρὰ τ[ῶν ἐγγυητ-
ῶν ἀμφοτέρων καὶ πλεον..ρ.ο.....
ῶν]ται Κλυτίδαι ἐπὶ τοῦ Λ..ρ.....
....Γ[..... Κ]λυτιδέων .ο.....
---
20 ---

---
25 ---

II 30 Ἐγδίδομεν τὴν γῆν τὴν Κλυτι[δέων τὴμ Μ-
ικαλιηνείην ἀίδασμον [καὶ τὴν ἑκατοστ-
ηρίην τὴν ἐμ Πάρβαντι· καὶ [ὅσα πρὸς Ἰπ-
πίαν καὶ Ζώπυρον τὸν Λυκ]άφρονος καὶ Ζ-
ώπυρον τὸν Οἰκλέος καὶ πρ[ὸς .....]
35 ν τὸν Διομέδοντος καὶ .ρ[..... καὶ Φ-
ιλίσκον τοὺς Ἀναψύξιος κ[αὶ ὅσα πρὸς Φ(?)-
[ι]λέωνα ἀμφισβητοῦμεν ἢ [πρὸς .....]
[. Φιλέωνος· ἐγδεδώ<καμεν> καὶ .απ[..... τὸ]
ἔλος πᾶσαν· ὁ ἀνελόμενος ἐ[νηλάσιον ἀπ-
40 οδώσει ἐμ μηνὶ Ἀρτεμισι[ῶ]νι τῶι μετὰ π-
ρύτανιν Κλεωναῖον κ[αὶ τῶν ἄλλων ἕ-
καστον ἄμ' ἐνιαυτῶι, ὑπόλ]ογον οὐδένα π-
οιούμενος οὔτε πολέμου [οὔτ' εἰρήνης· ὁ]
ἀνελόμενος εἰς φυτείαν [ἢ οἰκοδομίαν]
45 [ἀναλ]λ[σι]ε[ι] ὀκτὼ μνᾶς ἐν ἔ[τει .....
. προ....· ἐπιγνώμονας δὲ εἶναι Κλυτί-
[δ]ας· τ[έλη] τελεῖ τὰ εἰς τὴμ π[όλιν καὶ τὴν]
οἴην π[άντα ὁ] ἀνελόμενος ὑπ[ὲρ τῶν ἐγδό-
[ν]τ[ων παρὲκ τ]ο[ῦ ἐνηλασίου· [τὴν ἑκατοστ-
50 [ηρ]ίην ἄλλο ρ[ὐ δεῖ οὔτε νέμειν οὔτε ...]
...υλο. ἐπιβάλλειν οὔτ[ε ὅσα νόμος Κλυ-
[τ]ίδαις νέμεσθαι· εἰς τὴ[ν ἀγὴν ξύλων δώ-
[σ]ει τεσσαράκοντα τάλαντα ἔτεος ἑκάσ-
του ἐν τῶι ἄλσει καὶ ἀπ[οστήσει τοῖς ἱε-

55 ροποιοῖς δεκάτηι Βαδρομιῶνος· ἢν ὑπὲ-
ρ τῶν ὅρκων ἀντιλέγω[σιν, ἐλέγχειν τὸ β-
όλιμον τὸν ἀνελόμε[νον, ὅρκους δὲ εἶνα-
ι Κλ[υ]τιδέων ὑπὲρ Η .....,
[τὸ δ]ὲ βάλιμον τοῦ [ἀνελομένου· ἐγγυητὰ-
60 [ς παρέξει δύο ἀρ[στοῖς Κλυτίδαις καὶ]
[ἔργα ἄξια ὀκτὼ [μηνῶν καταθήσει· πρᾶξιν]
[δ εἶναι παρὰ τ[οῦ ἀνελομένου καὶ παρὰ τ-
[ῶν ἐγγ]υητ[ῶ]ν [ἀμφοτέρων----------]
64 ----------

A Z.13 Forrest: εἶναι· s. dazu unten n.40.

A Z.48/9, B Z.4 und Z.49/50 Forrest jeweils: ἐνηλασίου τὴν ἑκατοστηριήν· s. dazu u. bei n.29.

A Z.61/2 Forrest: στεῖς· ἐγγυηται.

B Z.8 Forrest: Ποσιδε( ) s. dazu n.31.

I. Anordnung und Zusammenhang der Texte auf der Stele

Die Klytiden sind eine organisierte Bevölkerungsgruppe oder Vereinigung[2] in Chios[3]; der erhaltene Inschrifttext dokumentiert vier 'Verpachtungen' von Grundstücken dieser Körperschaft.

Den vier Texten AI, AII, BI und BII fehlt in jeweils unterschiedlichem Umfang Anfang oder Schluß, außerdem in fast jeder Zeile durchschnittlich ein Drittel.

Da drei Texte (AII, BI und BII) ganz deutlich nach einem gemeinsamen Schema[4] abgefaßt wurden, sind wechselseitige Ergänzungen möglich; sie werden dadurch bestätigt, daß sie die Stoichedon-Ordnung einhalten. Dennoch zeigen sich in einigen Einzelbestimmungen unterschiedliche Formulierungen, obwohl offenbar dieselbe Regelung beabsichtigt ist (s. unten II.); außerdem beginnen die Pachtverhältnisse in verschiedenen Prytanenjahren (vgl. dazu unten bei n.27).

Daraus ist zu entnehmen, daß unsere Stele eine später angefertigte Zusammenstellung von in verschiedenen Jahren abgeschlossenen Geschäften zeigt; die Original-

---

2 Die Klytiden haben einen gemeinsamen Kult, *Syll.*3 987, und eine gemeinsame Organisation und Verwaltung, wie unsere Inschrift zeigt. Der bisher verwendete Begriff 'Phratrie' (vgl. LATTE *RE* 20, 755) paßt vermutlich nicht auf die Klytiden, vgl. FORREST, The tribal organization of Chios, BSA 55, 1960, 172 ff., insbes. 179,187. Weitere Lit. bei FANTASIA 31/32 n.1.

3 Zur Topographie unserer Inschrift vgl. DUNST 180; die "üppige Gartenkultur" schildert PHILIPPSON, *Griech. Landschaften* IV 521.

4 WILHELM 203 mißversteht den von KUNKEL gebrauchten Ausdruck "formularmäßig", obwohl er selbst ein gemeinsames Schema vermutet, vgl. 198, dazu ausführlich FANTASIA 37 bei n.17. Ob allerdings das Prozeßdokument noch zu dem allgemeinen Formular gehört, wie KUNKEL infolge seiner These von der 'Rechtsübertragung' annehmen muß, hängt von der Richtigkeit dieser These ab, s. dazu im Text unter III.

Dokumente sind von den Klytiden zunächst in anderer Weise archiviert und erst später zusammengefaßt in einer Inschrift publiziert worden.

Beim vierten Text AI ist bis auf das Ende sogar so viel verloren, daß nicht einmal sicher gesagt werden kann, ob die allein erhaltenen Zeilen A1-A6 dem Formular der drei anderen Dokumente entsprechen. In den anderen Texten ist wiederum für das zusätzlich in AI mitgeteilte Prozeßdokument keine Parallele vorhanden (dazu unten bei III.). Die Vermutung, auch AI zeige bis auf gewisse Einzelheiten eine den anderen Geschäften gleichartige Verpachtung und folge demselben Formular, kann sich daher nur auf eine Reihe erkennbarer sachlicher Übereinstimmungen der Regelung und auf den Umstand stützen, daß auch dieses Dokument später gemeinsam mit den anderen auf einer Stele aufgezeichnet wurde.

Zu diesen Varianten der Dokumente tritt eine weitere Eigentümlichkeit, die bisher noch nicht recht beachtet wurde, obwohl sie rein technisch die Hypothese vom einheitlichen Formular aller vier Texte sehr stört:

Alle bisherigen Erklärer nahmen an, daß jedes Dokument und somit das "Formular" etwa 30 bis 40 Zeilen umfaßte[5] (notabene ohne das Prozeßdokument in AI und ohne den auf B in der Mitte nicht lesbaren Teil; würde letzterer mitgerechnet, entstünden ähnliche Schwierigkeiten). Dann aber fehlen auf Seite A oben noch mindestens 30 Zeilen, also rund 44 cm, auf Seite B oben jedoch nur 16-17 Zeilen, das sind etwa 25 cm. Die Stele ist aber nicht schräg von vorn nach hinten abgebrochen. Für die Differenz von immerhin etwa 20 cm gibt es eine Reihe mehr oder weniger brauchbarer Erklärungen:

- auf Seite B (der vermutlichen Rückseite) blieb oben ein Raum von mindestens 13 Zeilen leer oder war nicht beschriftbar[6];
- Seite B war die ursprüngliche Vorderseite und der freie Raum war mit einer Überschrift, Invokation oder einem Bild gefüllt; dieser Annahme steht die schlechtere Ausführung dieser Seite entgegen;
- der Text von AII fand auf Seite A keinen Platz und mußte auf Seite B fortgesetzt werden ('überlaufen'); dann müßten AII und BII, die auf gleicher Höhe beginnen, verschieden lang[7] gewesen sein;
- AI war 16-17 Zeilen kürzer und anders abgefaßt als die drei folgenden Texte, auch wenn die letzten Zeilen gleichartig scheinen.

---

[5] So auch FANTASIA 32f.

[6] Um am Ende mit dem Platz auszukommen, hätte der Steinmetz diesen freien Raum sorgfältig berechnen müssen.

[7] AII müßte länger als BII gewesen sein oder auch von einem Prozeßdokument begleitet gewesen sein. Ein präziser 'Umbruch' war dem Steinmetzen möglich, denn er konnte stoichedon rechnen.

- Der Stein war höher und verzeichnete nicht nur die vier überlieferten, sondern zwischen AII und BI und nach BII noch ein oder zwei weitere Geschäfte; doch dann ergibt sich für die Stele eine Höhe von mindestens 1,75 m bei einer Breite von 35 cm (1:5) und einer Dicke von nur knapp 5 cm.

Welcher dieser Vermutungen man auch den Vorzug gibt: alle deuten auf geringere Einheitlichkeit des 'Formulars' als bisher stillschweigend angenommen wurde.

Auch dies paßt zu der Hypothese, daß die Inschrift eine spätere, gewissermaßen sammelnde Veröffentlichung war: Sie verzeichnete eine Serie gleichartiger, aber nicht gleichzeitiger und auch nicht streng einheitlich formulierter Geschäfte der Klytiden über ihren Grundbesitz. Sie war nicht das Dokument einer einmaligen Aktion, mit der die Klytiden ihre Grundstücksangelegenheiten neu geordnet haben und deren inschriftliche Aufzeichnung deshalb wichtig war, sondern das Ergebnis einer längeren Verwaltungsperiode. Was der besondere Grund für die inschriftliche Publikation der vorher im Archiv gehaltenen Urkunden war, bleibt unbekannt; es kann ein gewisser Abschluß dieser Verwaltungstätigkeit und damit die Feststellung eines *status quo* gewesen sein, es kann aber auch das bloße Veröffentlichungsbedürfnis eines Funktionärs der Klytiden gewesen sein.

Wenn dem so ist, dann bedürfen die leichten Unterschiede der einzelnen Klauseln nicht mehr komplizierter Erklärungsversuche zur Harmonisierung, sondern können als Folge des zeitlichen und sachlichen Abstands zwischen den Geschäften begriffen werden, auch wenn diese grosso modo immer nach demselben Schema abgeschlossen wurden.

II. Einzelbestimmungen der Pachtgeschäfte

Im folgenden möchte ich die parallelen Bestimmungen für die vier Pachtgeschäfte nacheinander in der Reihenfolge des zugrundeliegenden "Formulars" kursorisch vorstellen. Da dieser Beitrag hauptsächlich die Klärung der allgemeinen Zusammenhänge der Texte bezweckt (I. und III.) und eine erschöpfende Behandlung aller Einzelheiten den hier vorgegebenen Rahmen weit überschreiten würde, beschränke ich mich auf einen Überblick und auf Hinweise zu ausgewählten Passagen.

Formal sind die Texte jeweils Pachtausschreibungen, also schriftlich niedergelegte Angebote in der Form:

"Die Klytiden vergeben Grundstücke zu den folgenden Bedingungen: ..." Erst nach dem Geschäftsabschluß mit einem Pächter wurde diesen Schriftstücken in einem Vermerk dessen Name usw. hinzugefügt[8].

---

[8] Vgl. allgemein BEHREND, *Attische Pachturkunden* 104 ff.,107.

Für die inschriftliche Aufzeichnung wurden die Aktenstücke dann noch einmal redigiert; deswegen fehlt hier - wie häufig - das Präskript, das das anfängliche Zustandekommen der Ausschreibung protokollierte. Auch über den Ablauf des Verpachtungsvorgangs, der wiederum dem abschließenden Verpachtungsvermerk voranging, erfahren wir nichts; das zusätzlich zum Geschäft AI publizierte "Prozeßdokument" gibt dazu keinen Aufschluß (vgl. unten III.).

Die Pachtausschreibungen wurden zunächst wohl durch Ausruf oder auf Leukomata bekannt gemacht. Zwar erwähnt der Pächter von AI in Z.A22 (vgl. unten bei III.) Vorschriften auf einer Stele im Klytidenheiligtum in Aktai; nach dem Zusammenhang scheint das aber nicht die inschriftliche Publikation der Ausschreibung für dieses Grundstück zu sein[9], eher handelte es sich um allgemeine Regelungen über die Verwaltung des Klytidenvermögens.

Ich beginne mit AII und BII, deren Anfang erhalten ist.

1. Vergabeklausel und Grundstücke

AII

[*'Εγδίδο]μεν τὴγ γῆν τὴν Κλυτιδέων τὴμ Π-*
.....ν ἀίδασμον αὐτὴγ καὶ τὰ ἐπόμεν-
[α τῆι γῆι πάντα καὶ τῆς ἑκατοστηρίης τ-
[ὴν ἐπ' ἀριστερὰ τῆς ὁδοῦ τῆς εἰς Ἀκτὰς φ-
[ερούσης ἀπὸ τῶν Καυκασιῶνος τοῦ Ἑρμη-
[σίλεω ἔως τῆς ὁδοῦ τῆς εἰς Πάρβαντα φε-
[ρούσης πλὴν τῆς Λαγοείης· προσεγδίδο-
[μεν ..... τὸ ἔλος καὶ τὴν λίμνην τὰ ἐμ Π-
[άρβαντι·

BII

'Εγδίδομεν τὴν γῆν τὴν Κλυτι[δέων τὴμ Μ-
ικαλιηνείην ἀίδασμον [καὶ τὴν ἑκατοστ-
ηρίην τὴν ἐμ Πάρβαντι· καὶ [ὅσα πρὸς Ἰπ-
πίαν καὶ Ζώπυρον τὸν Λυκ[άφρονος καὶ Ζ-
ώπυρον τὸν Οἰκλέος καὶ πρ[ὸς .....]
ν τὸν Διομέδοντος καὶ .ρ[..... καὶ Φ-
ιλίσκον τοὺς Ἀναψύξιος κ[αὶ ὅσα πρὸς Φ(?)-
[ιλέωνα ἀμφισβητοῦμεν ἢ [πρὸς .....]
[. Φ]ιλέωνος· ἐγδεδώ<καμεν> καὶ .απ[..... τὸ]
ἔλος πᾶσαν·

a) Das Pachtangebot und, ex post betrachtet, auch die Vergabe der Grundstücke werden durch das aus anderen Urkunden bekannte Verbum *ekdidonai* ausgedrückt.

---

[9] FANTASIA 34/35 scheint das anzunehmen. Vgl. zu dieser Stele noch unten n.47. Offenbar versehentlich glaubt DUNST 180, die Stele in Aktai sei die unsere. Dann müßte sie sukzessiv beschriftet wor-den sein, wofür es indes keinen Anhaltspunkt gibt.

b) Partner des Geschäfts ist die Gesamtheit der Klytiden[10].

c) Bei den verpachteten Grundstücken finden sich zwei Kategorien: *ge aidasmos* und *hekatosterie*[11]; zusätzlich und ohne Zuordnung zu diesen Kategorien wird noch Sumpfland und eine *limne* vergeben.

Die *ge aidasmos* wird nach dem Vor- oder Erstbesitzer benannt; das Zubehör (Brunnen, Bäume, Baulichkeiten, Gerät) wird ausdrücklich mitverpachtet. Zur Bedeutung von *aidasmos* gibt es zwei Auffassungen[12]: (a) Allgemein[13] hält man es für die lokale Form von *aeidasmos* = ewiger Abgabe unterworfen, zu ewiger Abgabe; daraus wird dann gefolgert, daß es sich hier um Erbpacht handle. In der Tat werden die jährlichen Pachtraten unserer Inschrift *dasmos* genannt (A Z.19ff.). (b) Hoffmann[14] sah dagegen hier eine Präposition *ai* = *epi* und meinte, der aus *epi dasmoi* entstandene Ausdruck bedeute, adverbial gebraucht, nur: "gegen Abgabe". Eine sichere Entscheidung für die eine oder andere Ansicht ist nicht möglich; dann bleibt aber auch offen, ob *aidasmos* allein schon den Schluß auf Erbpacht rechtfertigt.

Jedenfalls aber wird damit ein Gegensatz zur *(ge) hekatosterie* bezeichnet. Leider sind über deren Merkmale nur Spekulationen möglich[15]. Wir erfahren lediglich, daß über diese Qualität prozessiert werden konnte (A Z.12/13) und daß auf solchen Grundstücken ein Weideverbot für den Pächter, vielleicht aber Nutzungsrechte für andere Klytiden bestanden (vgl. bei n.30). Hält man sich allein an die Bezeichnung, so ist von diesen Grundstücken eine *hekatoste*, eine Abgabe von 1%, zu bezahlen[16]. Finden wir diese Abgabe in unseren Texten oder ist sie unabhängig von der Pacht z.B. an die Polis zu zahlen[17]? Wird sie vom Bodenwert oder vom Ertrag berechnet? Die bisherigen Erklärer meinten dazu, Berechnungsbasis sei der Ertrag und die den Pächtern auferlegten Holz-

---

10 In A Z.7/8 erscheint dafür in typischer Weise "die Klytiden und der Archon der Klytiden".

11 Ebenso im Prozeßdokument A Z.8ff., jedoch ohne die zusätzliche Bezeichnung *aidasmos*.

12 Ausführlich dazu FANTASIA 43 ff.

13 Vgl. nur LIDDELL-SCOTT s.v.

14 *SGDI* IV 896

15 Auch hierzu ausführlich FANTASIA. Er irrt allerdings, wenn er die Sumpfgegend von A Z.35/36 dazu zählt (S.45); dieses Gelände wird zusätzlich *(prosegdidomen)* verpachtet.

16 Man könnte freilich auch eine Ableitung von *hekatostys* o.ä. und damit eine Beziehung zur Bevölkerungsgliederung in Betracht ziehen (o. n.2) und an eine Art Gemeinschaftsland (Allmende) denken. Zur Zeit unserer Inschrift kann das aber nicht mehr der Fall sein, weil Einzelrechte an der *hekatosterie* bestehen.

17 Eine Art Steuer vermutete HAUSSOULLIER 251.

lieferungen seien die *hekatoste*[18]. Beide Annahmen begegnen Schwierigkeiten: Wie soll hier (ohne schätzbare Kulturen) der Ertrag festgestellt werden, und ist nicht eine Quote von 1% vom Ertrag gerade bei nicht kultivierten Grundstücken zu geringfügig? Für die Holzlieferung sind zudem feste Mengen und nicht Quoten festgesetzt. Es bleibt daher wahrscheinlicher, daß 1% vom Grundstückswert abzuführen war[19]. Dieser Wert wird in A Z.13/14 ja auch angegeben[20]. Ohne Antwort bleibt aber die Frage, an wen die *hekatoste* zu zahlen war und ob sie ggf. zu den auf den Pächter überwälzten Steuern (s.u.3.b) gehörte.

d) Die Pachtdauer wird nicht angegeben. Wenn man sich nicht auf das Wort *aidasmos* stützen will, können nur indirekte Indizien den Schluß stützen, es handle sich um Erb- bzw. genauer um Langzeitpacht[21], denn vom Übergang auf die Erben ist überhaupt nicht die Rede. Solche Indizien sind die Meliorationspflicht (s.u.3.a) und speziell der Umstand, daß eine Pachtdauer nicht genannt wird, man also offenbar von unbeschränkter Dauer ausging[22]. Ob spätestens beim Tod eines Pächters die Klytiden neu verpachten konnten oder ob umgekehrt der Pächter unter Lebenden oder von Todes wegen sein Pachtrecht weitergeben konnte[23], bleibt aber auch bei Langzeitpacht eine offene Frage.

e) Einige der zu verpachtenden Grundstücke sind offenbar usurpiert worden und müssen von den Klytiden erst revindiziert werden (B Z.37, vgl. dazu unten bei n.45).

2. Pachtzins, Zahlungsbedingungen

AII

ὁ ἀνελλόμενος τὴγ γῆν τὸ ἐνηλά-
[σιον ἀποδώσε]ι ἐμ μηνὶ Ἀρτεμισιῶνι τῶ-
[ι μετὰ .....] ην πρύτανιν καὶ τῶν ἄλλω-
[ν ἕκαστον ἁμ' ἐνιαυτῶι, ὑπόλογον οὐδέν-
[α ποιούμενος] οὔτε πολέμου οὔτ' εἰρήνη-
[ς·

18 HOFFMANN 895, WILHELM 206.

19 Reiche Literatur und sorgsame Erörterung aller vergleichbaren Quellen bei FANTASIA 45, jedoch ohne Entscheidung. Auf eine Berechnung vom Kapital und nicht vom Ertrag deuten auch die sonst bekannten Fälle einer *hekatoste*, vgl. THALHEIM *RE* 7,2800, HEICHELHEIM, *Kl.Pauly* s.v.

20 Dazu n.40.

21 Vgl. FANTASIA 35f.

22 So schon HAUSSOULLIER 250.

23 Vgl. die am Schluß bei n.61 erwogene Möglichkeit einer Abtretung des Pachtrechts.

BII

ὁ ἀνελόμενος ἐνηλάσιον ἀπ-
40 οδώσει ἐμ μηνὶ Ἀρτεμισίῳνι τῶι μετὰ π-
ρύτανιν Κλεωναῖον κ[αὶ τῶν ἄλλων ἑ-
καστον ἀμ' ἐνιαυτῶι, ὑπόλ[ογον οὐδένα π-
οιούμενος οὔτε πολέμου [οὔτ' εἰρήνης·

Der Pachtzins ist jährlich in einer Rate ohne Abzug zu bezahlen, die Kriegsgefahr liegt beim Pächter[24]. Dieser wird als *anelomenos*[25] bezeichnet, der Pachtzins als *enelasion*[26].

Nach A Z.39 und B Z.40 ist die erste Zahlung im Artemision im nächsten Amtsjahr fällig, nach A Z.20 (s.u.III) erst im übernächsten (nach antiker Zählung dritten). Lag aber der Artemision am Anfang des Amtsjahrs oder am Ende[27]? Auf welche Jahreszeit fiel der Jahreswechsel? Je nach Antwort ergibt sich, ob prae- oder postnumerando zu zahlen war, ob mit einem sofortigen Pachtbeginn (im laufenden Restjahr) oder erst zu Anfang des nächsten Jahres zu rechnen ist, und ob der Verschiebung der Zahlung um ein Jahr in A Z.20 eine Bedeutung beizumessen ist. Diese Fragen können gegenwärtig nicht geklärt werden.

3. Weitere Pflichten des Pächters[28]

AII

τὴν δασεῖα(?)ν οὐ κερεῖ πρότερον ἢ ἔργα
[ἄξια ἐκκαίδεκα μνῶν καταθῆται εἰς φυ
[τείαν καὶ οἰ]κοδομίαν· ἐπιγνώμονας δὲ
45 [τῶν καταναλ]ωθέντων εἶναι Κλυτίδας· τ-
[έλη τὰ εἰς τὴμ] πόλιν καὶ τὴν οἰκην τελεῖ
[πάντα ὁ ἀνελόμ]ενος ὑπὲρ τῶν ἐγδόντων
[παρὲκ τοῦ ἐνηλ]ασίου· τὴμ ἑκατοστηρίη-
[ν ἄλλο οὐ δεῖ οὔτ]ε νέμειν οὔτε ὅσα νόμο-
50 [ς Κλυτίδαις νέμε]σθαι· εἰς τὴν ἀγὴν ξύλ-
[ων δώσει τριάκοντ]α τάλαντα ἔτεος ἑκά-
[στου ἐν τῶι ἄλσει κ]αὶ ἀποστήσει τοῖς ἱ-
[εροποιοῖς δεκάτηι] Βαδρομιῶνος·

BI

[---------- τέλη τὰ εἰς τὴμ π-

---

[24] Dazu FANTASIA 51f.

[25] Dazu FANTASIA 41f.

[26] Dazu FANTASIA 50f.

[27] Der Zahltag der ersten Rate "im Artemision" ist offenbar derselbe wie in den Folgejahren "beim Jahreswechsel", vgl. A Z.18ff., anders noch HAUSSOULLIER 251 und ihm folgend BISCHOFF Lpz.Studien 7, 1884, 399.

[28] Zum gesamten Abschnitt vgl. die ausführlichen Erörterungen FANTASIAs 52ff.

[ὁλιν]ᾳ[ὶ] κα[ὶ] τὴν οἴην τελεῖ πάντα ὁ ἀνελόμ[ε-
[ν]ος ὑπὲρ τ[ῶν] ἐγδόντων παρὲκ τοῦ ἐνηλ[α-
[σ]ίου· [τὴν] ἑκατοστηρίην ἄλλο οὐ δεῖ οὔ[τε
[τε] νέμειν οὔτε ὅσα νόμος Κλυτίδαις νέ[-
[μ]εσθαι· ξύλων δώσει τριάκοντα [τάλαντ-
α ἔτεος ἑκάστου ἐν τῷι ἄλσει κ[αὶ ἀποστ-
ήσει τοῖς ἱεροποιοῖς δεκάτηι [Βαδρομι-
ῶνος·

BII

δ[
ἀνελόμενος εἰς φυτείαν [ἢ οἰκοδομίαν]
[ἀνα]λώ[σ]ε[ι] ὀκτὼ μνᾶς ἐν ἔτ[ει .....
. προ....· ἐπιγνώμονας δὲ εἶναι Κλυτί[-
[δας· τ]έλη τελεῖ τὰ εἰς τὴμ π[όλιν καὶ τὴν]
οἴην π[ά]ντα ὁ ἀνελόμενος ὑπ[ὲρ τῶν ἐγδό-
[ν]τ[ων π]αρὲκ τ[ο]ῦ ἐνηλασίου· [τὴν ἑκατοστ-
[η]ρ[ί]ην ἄλλ[ο] ο[ὐ] δεῖ οὔτε νέ[μ]ειν οὔτε ...]
...υλο. ἐπιβάλλειν οὔτ[ε] ὅσα νόμος Κλυ-
[τ]ίδαις νέμεσθαι· εἰς τ[ὴ]ν ἀγὴν ξύλων δώ-
[σ]ει τεσσαράκοντα τά[λ]αντα ἔτεος ἑκάσ-
του ἐν τῷι ἄλσει κ[αὶ] ἀπ[οστήσει τοῖς ἱε-
ροποιοῖς δεκάτηι Βα[δ]ρομιῶνος·

In A Z.48, B Z.4 und B Z.49 muß der Punkt bereits nach *enelasiou*, vor *ten hekatosterien* , gesetzt werden[29].

a) Der Pächter muß eine gewisse Summe für Anpflanzungen und Bauten aufwenden, was von den Klytiden kontrolliert und indirekt erzwungen wird, denn in A scheint von der Erfüllung dieser Pflicht die Erlaubnis zum Holzeinschlag abhängig zu sein, in B kann man eine Frist für die Meliorationsarbeiten vermuten. Ob die vom Pächter beizubringenden Bürgen für diese Arbeiten hafteten oder gar allein dafür gefordert wurden, ist aus den dafür erkennbaren Vorschriften (s. unten 5.) nicht klar zu entnehmen, ein Zusammenhang scheint aber zu bestehen.

b) Neben dem Pachtzins (vgl. die Anmerkung oben zum Text) muß der Pächter sämtliche anfallenden Steuern oder Abgaben übernehmen.

c) Die nächste stark zerstörte Vorschrift statuiert nach Wilhelms Rekonstruktion ein Weideverbot; dabei bleibt aber vieles unklar[30].

---

[29] WILHELM 205, vgl. FANTASIA 48. Die Meinung von KAMPS 89, die *hekatoste* werde auf den Pächter abgewälzt, kann nur auf einer ihrerseits irrigen Interpretation des falsch abgetrennten Textes beruhen. Warum FORREST die alte Interpunktion wieder aufnimmt, ist nicht recht verständlich und ein Rückschritt.

[30] Vgl. FANTASIA 48ff. Zum *epiballein* in B Z.51, das PLASSART/PICARD als "wachsen lassen" verstanden, ließe sich eher *P.Ryl.* 69.6 heranziehen, wo vom *epiballein ta probata epi knekou* die Rede ist, also ebenfalls von der Nutzung durch Vieh.

d) Jährliche Holzlieferungspflichten im Badromion[31].

4. Bestimmungen über Eide und *bolimon* - Eviktionsstreitigkeiten

AII

ὅ τι ἂ-
[ν περὶ ὅρκων ἀντιλέγ]ηται, ὅρκους μὲν ἐ-
[ῖναι Κλυτιδέων ὑπὲρ τῆ]ς χώρας· ἣν ἐξελ-
[έγξωσιν, τὸ βόλιμον το]ῦ ἀνελομένου·

BI

ὅ τι ἂν περὶ ὅρκων ἀντιλέγ[ηται, ὅρ]-
κους μὲν εἶναι Κλυτίδ[ας ὑπὲρ τῆς γῆς],
τὸ δὲ βόλιμον τοῦ ἀνελομέν[ου ....

BII

ἣν ὑπὲ-
ρ τῶν ὅρκων ἀντιλέγω[σιν, ἐλέγχειν τὸ β]-
όλιμον τὸν ἀνελόμε[νον, ὅρκους δὲ εἶνα]-
ι Κλ[υ]τιδέων ὑπὲρ Η .....,
[τὸ δὲ β]όλιμον τοῦ [ἀνελομένου·

Die früheren Versuche, diese Bestimmungen zu verstehen und in einem verständlichen Wortlaut zu rekonstruieren, trennten die Schwur-Regel ab und zogen die *bolimon*-Regel zur nachfolgenden Bestimmung über die Bürgen, weil man unter *bolimon* den Verzug des Pächters mit Zahlungen oder Meliorationsleistungen verstehen wollte[32]. Die Verschränkung der Regeln in BII spricht dagegen.

Merkelbach[33] sieht an dieser Stelle ein außergerichtliches Verfahren zur Beilegung von Streitigkeiten zwischen Pächter und Verpächtern, das letztere ungewöhnlich begünstigte: Sie durften den streitentscheidenden Eid gegen den Pächter schwören, der überdies das Opfertier (*bolimon* von *ballo*, mit dem Opferbeil töten) liefern mußte.

Ich glaube nicht, daß hier Streitigkeiten zwischen den Parteien des Pachtvertrags geregelt werden sollten. Es liegt näher, daß, insbesondere bei langer Pachtdauer wie hier, für den Fall vorgesorgt worden ist, daß wegen der Pachtgrundstücke oder der Art ihrer Nutzung Streit mit Dritten entsteht. Dann mußte, wie bei den Steuern, festgelegt werden, wer welche Rolle zu übernehmen hatte. Insbesondere war daran zu denken, daß die

---

31 Da Terminabweichungen beim Holzeinschlag, der vom Jahreslauf abhängt, schwer vorstellbar sind, sollte man auch in B Z.8/9 *[Badromi]onos* ergänzen, selbst wenn die Zeile damit einen Buchstaben zu viel erhält.

32 PLASSART/PICARD 208, WILHELM 212; Kritik bei ROUSSEL *REG* 1914,460 und ARANGIO-RUIZ *SDHI* 1936,510 n.49c.

33 *ZPE* 4, 1969, 203 mit Nachtrag in *ZPE* 5, 1970, 29; FANTASIA 55 schließt sich dem an.

Eigentumslage unklar wurde und Dritte die Grundstücke beanspruchten[34]. Die Klytiden schuldeten in diesem Fall ihrem Pächter Gewährleistung und Eintritt in das Verfahren zum Schutz gegen Vertreibung von den Grundstücken. In einen solchen Zusammenhang paßt eine Schwurbefugnis bzw. -pflicht *hyper tes choras* wesentlich besser, als bei Streitigkeiten mit dem Pächter, der das Eigentum der Klytiden ohnehin ex definitione anerkennen muß.

Das Wort *bolimon*, das nur hier vorkommt, ist damit noch nicht erklärt. Merkelbachs Deutung ist nicht völlig ausgeschlossen, auch wenn sie vielen Einwänden ausgesetzt ist[35]. Es läßt sich aber, freilich ebenso spekulativ, auch ein verbaler Zusammenhang mit den Aktionen beim *ekballein* oder bei anderen Schritten der Verteidigung oder Behauptung von Eigentum herstellen. Mit Merkelbach sollte man auf die Ergänzung mit *exelegchein* (A Z.55/6 und B Z.56) verzichten, sie ist eher irreführend.

5. Bürgenstellung, Meliorationsarbeiten, Vollstreckungsklausel

AI

1 ----------ιδ-
[ου ἔργα] ἑκκαίδεκα μι̣[ῶν ἄξια] κ̣α̣τ̣αθῆτα-
[ι·

AII

ἐγ-
[γυητὰς παρέξει δύο ἀρε]στοὺς Κλυτίδα-
[ις καὶ ἑκκαίδεκα μνῶν ἄξια ἔργα καταθ-
[ήσεται .....] Ὀρθέως Ἑκατ-
60 [αίου ἔργα καταθῆται ἄξια μνῶν ἑκκαίδ-
[εκα·

BI

ἐγγ-
[υητὰς παρέξει δύο ἀρεστοὺς Κ]λυτίδαι-
[ς, ἔργα δ ἄξια ἑκκαίδεκα μνῶν καταθήσε-
[ται· πρᾶξιν δ εἶναι [τῶν ὀφειλομένων πα-
15 ρὰ τοῦ ἀνελομένου καὶ παρὰ τ̣[ῶν ἐγγυητ-
ῶν ἀμφοτέρων καὶ πλεον..ϙ.ϙ.....
ῶ̣ν̣ται Κλυτίδαι ἐπὶ τοῦ Λ..ϙ.....
....[[..... Κλυτιδέων .ο.....

BII

ἐγγυητὰ-
60 [ς παρέξει δύο ἀρε]στοὺς Κλυτίδαις καὶ]

---

34 Auf diesen Fall der Eviktion hat mich PETER KUSSMAUL hingewiesen.

35 Z.B. werden nur große Tiere mit dem Beil für das Opfer getötet oder betäubt; Schafen, Ziegen und kleineren Tieren, die hier eher in Frage kommen, schneidet man ohne weiteres die Kehle durch, vgl. STENGEL, *Kultusaltertümer* 3, 1920, 112.

[ἔργα ἄξια ὀκτὼὶ [μνῶν καταθήσει· πρᾶξιν]
[δ εἶναι παρὰ τ[οῦ ἀνελομένου καὶ παρὰ τ̣
[ῶν ἐγγ]υητ[ῶ]ν [ἀμφοτέρων----------]
64 ----------

a) Bürgen für die Erfüllung von Pächterpflichten sind überaus häufig. Sie müssen vor dem Pachtabschluß beigebracht werden, der Verpächter prüft ihre Bonität *(arestoi)*, sie erscheinen im Abschlußvermerk. Wegen der langen Dauer der Pacht könnte man in unserem Fall annehmen, daß die Bürgen nur am Anfang für die Meliorationsarbeiten hafteten, worauf der Zusammenhang der Bestimmungen hindeutet, und später wegfielen. Ausdrücklich vorgesehen ist dies freilich nicht; andererseits sind auch keine Ersatzbürgen für den Fall vorgesehen, daß ein Bürge im Laufe der Zeit ausfällt.

b) Die Pflicht, Meliorationsarbeiten zu erbringen, erscheint noch einmal, ohne daß der Zusammenhang recht deutlich wird.

c) Nur bei den beiden Dokumenten der Seite B ist noch eine Praxisklausel erkennbar, die Pächter und Bürgen erfaßt. In diesen beiden Texten folgten offensichtlich noch weitere Bestimmungen, während die Texte von Seite A hier abgeschlossen sind.

6. Verpachtungsvermerk

AI
ἀνεί̣λετο Ἀναξίδημος Ἡραγόρου· ἐγγυ
[ηταὶ Ε̣ὐ̣βουλος Δημοκρίτου, Ἀναγόρας Ἡ
5 [ραγόρ]ου· ἐνηλάσιον τετρακόσιαι εἴκο
[σι δρ]αχμαί.

AII
ἀνείλετο ὁ δεῖνα ----]στεὺς Ἐγ
[----ἐγγυηταὶ ὁ δεῖνα ----]υκρ.Γ.
63 ----------

Der einmal voll und einmal rekonstruierbar erhaltene Abschlußvermerk nennt Pächter, Bürgen und Pachtzins und zeigt sonst keine Besonderheiten.

III. Das Prozeßdokument

Nur in AI folgt nach dem Verpachtungsvermerk die Wiedergabe eines weiteren Dokuments:

AI
Ἀναξίδημος Ἡραγόρου Κλυτ
[ίδαις] καὶ Κλυτιδέων τῶι ἄρχοντι Ἀργε

[ἰωι Κλ]υτομήδους· ἡ γῆ ἡ ἐν Δελφινίωι ἡ τ
[είως Κλευκασίωνος τοῦ Βασιλείδου καὶ
[τὰ ἐπὶ μενα τῆι γῆι πάντα ἐστὶν ἐμὰ καὶ
[ἡ .....] ἡ ἐν Ἀνδίνηι ἣν οἱ ὁρισταὶ ὥρι[σ-
[αν Κλυτ]ιδῶν εἶναι καὶ ἣν Λεώφρων ὁ Δεί-
[νίου ἐδ]ίκασεν ἑκατοστηρίην εἶναι, ἔσ-
[τιν δὲ ἡ] ἀξίη πεντακισχιλίων στατήρων
[ν, ἀποδί]δοντος ἐμοῦ Κλυτίδαις ἔτεος ἑ-
[κάστου] τριάκοντα τάλαντα ξύλων ἐν Ἀλκ-
[ταῖς ἐν] τῶι ἄλσει κείμενα, ὅταν ἡ ἀγὴ ἦι,
[καὶ τετ]ρακοσίας εἴκοσι δραχμὰς ἐμ μήν-
νὶ Ἀρτεμισιῶνι, τὸμ πρῶτον δασμὸν ἅμα
τρίτωι ἔτει μετὰ Ἄλσωνα πρύτανιν καὶ
τοῖς ἄλλοις ἅμα ἐνιαυτῶι ἕκαστον κατ-
ὰ τὴν στήλην τὴγ κειμένην ἐν Ἀκταῖς ἐν
[τῶι ἱερ]ῶι. Ἐπέτρεψαν Ἀριστομένει Τηλ-
[.....ο]ν· κατεδίκασεν· ὁμολογοῦσιν ἐπ-
[τακαιδ]εκάτηι Λευκαθεῶνος τὰ γράμμα-
[τα...] ει συναγωγῶν Ἡρόκριτος Θεοδώρ-
[ου, ...]ύξενος Κτησίωνος, Ἀριστόμαχος
[....μ]ένδοντος. vac.

Man liest ein mit mehreren Erledigungsvermerken versehenes Schreiben des Anaxidemos, einen, wie Steinwenter 1925 schrieb, "Libell des Pächters, einen Rechtsstreit mit den Verpächtern betreffend"[36]:

Anaxidemos, von dem wir aus dem vorhergehenden Text wissen, daß er die Grundstücke übernommen hat,

- bezeichnet sie den Klytiden gegenüber als die "seinen"[37];
- beschreibt sie[38], wobei er darauf weist, daß sie den Klytiden gehören[39];
- gibt den Wert der Grundstücke oder jedenfalls der *hekatosterie* an;

---

36 A.STEINWENTER, *Die Streitbeendigung durch Urteil, Schiedsspruch und Vergleich nach griechischem Rechte* 173. THÜR 482 nennt den Text geradezu ein "Enklema".

37 Aus der Satzstellung ergibt sich, daß das *estin ema* sich auf alle Grundstücke bezieht und nicht nur auf die im Delphinion.

38 Vgl. dazu oben bei n.12.

39 Das wird zunächst zur näheren Beschreibung derjenigen Grundstücke gesagt, über die zwischen den Klytiden und einem Dritten Streit bestanden hatte. Doch ein Gegensatz zu den Grundstücken beim Delphinion wird nach der ganzen Anlage des Satzes nicht intendiert; bei diesen scheint das Eigentum der Klytiden selbstverständlich zu sein. Für uns späte Leser bleibt lediglich unklar, ob Kaukasion (Z.9) deren Eigentümer vor den Klytiden oder nur deren Pächter vor Anaxidemos war; s. dazu noch im Text bei n.61. Eine Interpretation des Satzes in dem Sinn, daß Anaxidemos 1) von seinen eigenen Grundstücken im Delphinion und 2) von den Grundstücken der Klytiden in Andine spricht, scheint mir nicht möglich zu sein. Die kleine Lücke in Z.11 reicht nicht zur Bezeichnung des Gegensatzes. Die Erklärung des Textes würde dadurch nicht einfacher werden.

- und erklärt dann, in einer von der Behauptung *estin ema* abhängigen Partizipialkonstruktion[40], wieviel und wann er jährlich *dasmos* zahlen und Holz liefern wird[41].

Die beiden ersten der dann folgenden Erledigungsvermerke, die auf dieses Schreiben gesetzt wurden, sind der Grund für die Annahme, hier liege ein 'Rechtsstreit' vor:

- man wendet sich zur *epitrope* an Aristomenes (Z.23);
- dieser gibt der Klage statt (*katedikasen* Z.24).

Danach folgen ab *homologousin* weitere Erledigungsnotizen[42]. Auf eine Diskussion dieser Zeilen verzichte ich hier, auch wenn dazu anregende Spekulationen möglich sind. Wie Fantasia[43] sehr klar dargelegt hat, bleiben die von Haussoullier bis Dunst erwogenen Übersetzungen und Erklärungen wegen der Lücke in Z.26 vergeblich. Ebenso unsicher bleibt die kürzlich von Thür vorgeschlagene Deutung 'Mitstreiter' für das Wort *synagogoi*[44].

Ich glaube zudem, daß es auf das Ergebnis nicht ankommt. Selbst wenn eine philologisch und epigraphisch befriedigende Lückenergänzung gefunden werden könnte, würde der so rekonstruierte Text dennoch wahrscheinlich nicht weiter zum grundlegenden Verständnis des Dokuments beitragen, sondern nur erhellende Details liefern; der Text bis Z.24 läßt nämlich schon ohne das, was noch folgt, befriedigende Schlußfolgerungen zu.

Welcher Vorgang liegt diesem 'Prozeßdokument' zu Grunde?

a) Zunächst liegt die Vermutung nahe, daß es sich um eine der Streitigkeiten handelt, wie sie in B Z.32 und im Libell des Anaxidemos selbst (A Z.13/14) erwähnt werden: Grundstücke waren von Privatleuten usurpiert worden und die Klytiden mußten sie zurückgewinnen, um sie verpachten zu können[45]. Doch die Rollen scheinen vertauscht, nicht die Klytiden treten hier als Kläger auf, sondern Anaxidemos! Wollte man (mit eini-

---

40 Vor *estin de* in Z.13 darf kein Semikolon, sondern nur ein Komma gesetzt werden: Hier beginnt kein neuer Satz, vielmehr handelt es sich um eine Ergänzung zur Grundstücksbeschreibung. Ebenso scheint es KUNKEL 511 n.3 verstanden zu haben. Zur Wertangabe s.o. im Text bei n.20.

41 Dazu im einzelnen oben nach n.27.

42 Auf den ersten Blick scheint es sich nur um einen einzigen, mit *homologousin* eingeleiteten Vermerk zu handeln. Man könnte aber nach *Leukatheonos* oder *ta grammata* abtrennen und in der Lücke nach Z.25 ein kurzes Verbum für einen zweiten Vermerk vermuten.

43 FANTASIA 39/40 mit einer Zusammenstellung dieser Rekonstruktionsbemühungen.

44 THÜR 482 bei n.50.

45 Der Vorgang ist aus vielen anderen Texten bekannt, vgl. dazu CORSARO, *Ann.Sc.Norm.Pisa* 14,1984,442 f.

ger Mühe) den Schriftsatz als Klageerwiderung auffassen, so bliebe es doch merkwürdig, daß der Beklagte Anaxidemos alsbald das Eigentum der Klytiden einräumt. Der Text wäre dann eher eine Klageanerkennung mit einer Art Vergleichsvorschlag zum Zweck der Fortsetzung und Legalisierung des faktischen Zustandes. Die Erledigungsnotiz *katedikasen* würde bedeuten, daß der Vorschlag zu einem Schiedsvergleich[46] führte.

Aber kann das Schreiben eine Klageerwiderung sein? Setzt man die Erledigungsnotizen auf den Schriftsatz des Beklagten und nicht des Klägers?

Näher liegt die Annahme eines besonderen Verfahrens, in dem der auf Rückgabe in Anspruch genommene Anaxidemos sich aktiv als Kläger in dieser Weise einlassen mußte. In der bekannten Inschrift *Syll.*^{3} 279 aus Zeleia wird den Bürgern, von denen die *aneuretai* Grundstücke einziehen wollen, eine Diadikasie eingeräumt, die von ihnen selbst angestrengt werden mußte, quasi in der Klägerrolle[47]. Ich halte es für möglich, daß auch in Chios den Usurpations-Besitzern eingeräumt worden war, die Nutzung als Pächter fortzusetzen, wenn sie das in angemessener Weise beantragten. Ich werde am Schluß auf diese Hypothese zurückkommen, zuvor aber noch andere bisher vorgeschlagene Erklärungen erörtern.

b) Der erste Herausgeber Haussoullier glaubte, es handle sich um den Bericht über eine spätere Streitigkeit während der Pachtzeit. Anaxidemos sei durch den Schiedsspruch in seinen vertraglichen Rechten bestätigt worden[48].Das Schreiben des Anaxidemos ist aber ganz offenbar vor Abschluß des Pachtgeschäfts verfaßt worden, denn er verspricht die Zahlung der ersten Pachtrate für ein zukünftiges Jahr[49]. Man könnte den Vorgang freilich so deuten, daß Anaxidemos anläßlich der Schlichtung einer Streitigkeit während der Pachtzeit für die Zukunft eine höhere Jahresrate verspricht, als er ursprünglich vereinbart und bisher bezahlt hatte. Doch es fehlt jeder weitere Hinweis für eine solche 'Steigerung'. Wir müßten dann auch annehmen, daß bei der späteren Vorbereitung der

---

[46] Vgl. THÜR 482, aber er hält Anaxidemos nicht für den Beklagten.

[47] Entsprechen die *synagogoi* von A Z.26 diesen *aneuretai*, anderwärts *syndikoi* o.ä.? Nennt die Stele in Aktai (A Z.22, vgl. o. bei n.19) die Bedingungen der Revindikation der Grundstücke der Klytiden? - Im Anschluß an KASER sieht THÜR, *Symposion* 1977(1982)64f. in der Inschrift aus Zeleia Maßnahmen gegen "Erbpächter" und die Festsetzung von "Pachtzinsen". Diese Parallele zu unserer Inschrift kann ich nicht erkennen. In Zeleia werden die eingezogenen Grundstücke verkauft, die Usurpatoren/Erwerber zahlen einen Kaufpreis.

[48] 253 ff.; unbestimmt von einem "Gebietsstreit" reden STEINWENTER 173 und THÜR 472; für beide ist indes nur die prozessuale Form des Textes, nicht die sachliche Erklärung des Streits von Bedeutung.

[49] Z.19ff.; vgl. dazu oben nach n.27, ferner ARANGIO-RUIZ, *SDHI* 1936,510 n.49b. Die Anordnung der Schriftstücke und der Erledigungsvermerke auf dem Stein entspricht offenbar der Reihenfolge, wie sie im Archiv geordnet waren.

Texte für die Inschrift die nachträgliche Erhöhung auch in den Abschlußvermerk in Z.5/6 hineinkorrigiert wurde, denn dort liest man denselben Betrag. Diese Erklärung scheidet wohl aus.

c) Wenn das Schreiben des Anaxidemos zeitlich vor der Übernahme der Grundstücke liegt, andererseits aber den Pachtzins etc. nennt, muß es mit dem Abschluß des Geschäfts zusammenhängen. Kunkel, der diesen Zusammenhang aus dem Formular erschloß, ohne freilich die zeitliche Abfolge zu beachten, faßte den Vorgang, der hier dokumentiert wird, als ein förmliches Übertragungsgeschäft auf, das nach der Vereinbarung der Pacht zu deren Vollzug und Erfüllung vor dem Richter stattfand. Deswegen sah er darin ein "Seitenstück zur alexandrinischen synchoresis und zur römischen in iure cessio"[50]. Die Verwendung des vollständigen prozessualen Formulars[51] und die Erklärung *estin ema* führten Kunkel zu der Annahme, in der Form eines "abgeblaßten" prozessualen Verfahrens habe eine "Übertragung"[52] des Besitzrechts an den Pächter stattgefunden: Dieser habe ein zunächst nur fiktives[53] Recht behauptet, das dann mit Hilfe der Rechtskraft und Gültigkeit des nachfolgenden Urteils "wahr" gemacht wurde. Thür scheint sich dem anzuschließen, wenn er in Anlehnung an Steinwenter[54] von einem "Gebietsstreit" redet, der *epi rhetois* vom Schiedsrichter entschieden worden sei[55]: offenbar meint er, daß durch das zusprechende Urteil (*katedikasen*) der Besitztitel des Pächters gegenüber den Klytiden entstanden sei. Fantasia bleibt unentschieden und wendet nur ein, daß bei jedem Geschäft ein solches Prozeßdokument hätte aufgezeichnet werden müssen, wenn der Vorgang eine so grundlegende Bedeutung gehabt hätte[56]. Dieses Argument ist freilich nicht zwingend. Die Inschrift enthält eine nachträgliche Zusammenstellung der Pacht-

---

[50] KUNKEL 512; er knüpfte daran die Vermutung eines eher vertraglichen Ursprungs der Synchoresis, vgl. auch WOLFF, *Das Recht d. gr. Papyri Ägyptens* II, 1978, 92 n.49.

[51] Dieses Formular wird näher erläutert von THÜR 472 und 482.

[52] KUNKEL verwendet diesen Ausdruck allerdings mit großer Vorsicht "der Bequemlichkeit halber", 511 n.1.

[53] Fiktiv wird später auch der Prozeß, wenn er je an der Geschichte dieser Geschäftsform beteiligt war, s.o. n.50.
FANTASIA 37-39 scheint KUNKELs Meinung irrtümlich so zu verstehen, daß die Rechtsstellung des Langzeitpächters als fiktives Eigentum aufzufassen sei. Diese möglicherweise in der Antike tatsächlich vorgenommene Gleichsetzung hat ihren Grund jedoch in der funktionalen Struktur griechischer Rechtsinstitute, vgl. KUNKEL 513, doch das ist nicht das Thema seiner Hypothese.

[54] 173.

[55] 472, 482.

[56] 41; KUNKEL war sich dieser Schwierigkeit bewußt, 551 n.2.

geschäfte der Klytiden[57]; diese nennen bereits im jeweiligen Abschlußvermerk die notwendigen Einzelheiten. Wie ein Geschäft rechtswirksam zustandegekommen war, konnte später nicht mehr von so großer Bedeutung sein und mußte dann ebensowenig wie andere Nebendokumente aus den Akten publiziert werden. Ich glaube deswegen, daß das Prozeßdokument eher zufällig in die Inschrift aufgenommen wurde; bei den anderen Geschäften wurde das entsprechende Schriftstück, wenn vorhanden, vom Redaktor beiseitegelegt.

Kunkels Vorstellungen können also auf diese Weise nicht widerlegt werden.Seine Auffassung berücksichtigt jedoch nicht genügend den zeitlichen Ablauf, der sich aus den Texten rekonstruieren läßt: Der Libell wird vor der Verpachtung abgefaßt und nicht erst später zum Zweck ihres Vollzugs, er steht zeitlich vor dem Verpachtungsvermerk in Z.3ff.. Man kann infolgedessen den "Prozeß" nicht als abschließendes Erfüllungsgeschäft zur Übertragung des Besitzrechts auffassen Könnte er aber eine Form der Begründung des gesamten Pachtverhältnisses sein? Auch dies stößt auf eine weitere Schwierigkeit: Der Vermerk ab Z.3, der ja gerade den Abschluß der Pacht referiert, nennt neben Pächter und Pachtzins auch die Bürgen. Die Bürgen, deren Bonität zuvor noch nachgewiesen werden mußte, hatten hier zwar möglicherweise nur eine beschränkte Bedeutung, es wäre aber merkwürdig, wenn sie bei dem postulierten prozessualen Begründungsakt selbst nicht namhaft gemacht worden wären[58]. Ohne sie kann in der Regel das Pachtverhältnis nicht zustande kommen[59]. Da sie in dem "fiktiven Prozeß" nicht auftreten, kann dieser auch nicht als Form der Begründung der Pacht in Chios angesehen werden.

d) Schließlich bleibt noch die Hypothese, daß der 'Prozeß' als Prätendentenstreit zwischen den Pachtbewerbern ablief und daß hier das Enklema des siegreichen Teilnehmers an dieser Diadikasie vorliegt. Indes hat Thür überzeugend dargelegt, daß die Vorstellung einer sozusagen allgemeinen Diadikasie als Streit um das bessere Recht ein falsches theoretisches Konstrukt ist[60]. Es gibt sie lediglich als Rechtsbehelf bei obrigkeitlichen Eingriffen in das Vermögen (dazu s. gleich unten) und bei Statusstreitigkeiten.

---

57 Oben unter I.

58 Vgl. KUNKEL 511 n.3; seine Vermutung 512 n.2, diese und andere Angaben gehörten "vielleicht nicht zu dem gerichtlichen Übertragungsakt", ist Folge seiner Anschauung über den Vollzugscharakter des 'Prozesses'.

59 Allgemein dazu BEHREND, *Attische Pachturkunden* 124 ff..

60 *Symposion* 1977(1982)55 ff..

Aber eben eine solche Statusfrage erhebt sich auch bei den präsumtiven Langzeitpächtern der Klytiden. Es ist nämlich nicht anzunehmen, daß die Übernahme der Grundstücke in Pacht auf unbestimmte Zeit jedem beliebigen Außenstehenden eingeräumt wurde, auch wenn das aus den Texten nicht ausdrücklich hervorgeht. Es ist daher denkbar, daß bei der Vergabe zwischen den mehreren Bewerbern oder über die Eignung und Berechtigung eines einzelnen Bewerbers in einem gerichtsförmigen Verfahren entschieden wurde. Welche Gesichtspunkte dabei den "Status" bestimmten, kann freilich nur vermutet werden. Die Pacht- und Wertangaben im Schreiben des Anaxidemos legen es nahe, daß die Höhe des Gebots entschied; ebenso ist aber möglich, daß die Beziehung zu dem Vorbesitzer oder andere statusartige Umstände entscheidend waren. Man könnte A Z.9 auch so verstehen, daß Anaxidemos die Grundstücke, genauer das Pachtrecht, vom vorherigen Pächter Kaukasion erworben hatte und dessen Pachtverhältnis fortsetzen will. Unser Dokument beträfe dann einen Vorgang ähnlich der *parachoresis* in Mylasa und Olymos[61].

e) Diese Diadikasie-Hypothese führt uns zu der oben bei a) erörterten Annahme zurück: Danach könnte der Libell ein mit Schiedsvergleich beendeter Rechtsbehelf des Anaxidemos gegen eine Rückforderung der Grundstücke durch die Klytiden gewesen sein, gegen einen "obrigkeitlichen Eingriff". Auch dafür ist nach Thürs Kriterien ein Diadikasieverfahren möglich. Die prozessuale Einkleidung und Abwicklung des Verhältnisses zwischen Anaxidemos und den Klytiden bliebe somit auch auf diese Weise erklärbar.

Welcher der beiden Hypothesen der Vorzug zu geben ist, kann wiederum nicht entschieden werden. Beide Erklärungsmöglichkeiten führen aber zu dem Ergebnis, daß das Prozeßdokument mit der rechtlichen Regelung des Pachtverhältnisses und des Abschlusses der Pacht selbst nichts zu tun hat, sondern sozusagen im Vorfeld liegt, allerdings an wichtiger Stelle. Es betrifft Umstände, die dazu führen, daß Anaxidemos Pächter wird oder werden kann; es ist aber nicht ein Dokument über das Zustandekommen des Pachtverhältnisses und damit doch kein Beispiel für Rechtsübertragung oder Rechtsbegründung in den Formen des Prozesses.

---

61 Vgl. BEHREND, *VI.Int.Kongreß f.Gr.u.Lat.Epigraphik*, München 1972 (*Vestigia* 17) bei n.21.

Henri et Micheline van Effenterre (Paris)

Le contrôle des étrangers dans la cité grecque

La police des étrangers dans la *polis*. Tel était notre titre primitif, que nous avons préféré expliciter, d'autant plus volontiers que la plupart des cités grecques se passaient sans doute fort bien de police...

L'étranger dans la cité est un thème à la mode. Sa provenance, la façon dont il est arrivé, les motifs de son entrée, son accueil et son installation, ses conditions de travail et de vie quotidienne, son statut politique, juridique, religieux, ses éventuelles possibilités d'intégration, par mariage (pour l'étrangère), par naturalisation (pour l'étranger), etc., ont fait l'objet de toute une série d'études récentes, dont beaucoup d'excellentes. Qu'il me suffise de vous rappeler les travaux de Philippe Gauthier sur les *symbola*[1], de Jakob Seibert sur les réfugiés politiques[2], de M.J.Osborne sur la naturalisation[3], de D.Whitehead sur les communautés d'immigrants[4], de Marie-Françoise Baslez sur l'étranger en général[5], sans parler bien sûr de nos propres recherches sur la condition comparée des travailleurs étrangers ou sur la *xénélasia* dans la cité crétoise de Lyttos[6].

Curieusement, la police, le contrôle des étrangers, qui, de nos jours, constitue le souci majeur des États, l'enjeu des luttes politiques et la source de maintes vexations ou entorses aux droits de l'homme, n'a pratiquement pas retenu l'attention des historiens. Ainsi, sur les 400 pages que compte la synthèse agréable et commode de M.-F. Baslez, il y en a moins de trois[7] qui soient consacrées à la "police des étrangers", encore n'y parle-

---

[1] Ph. GAUTHIER, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972.

[2] J. SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge und Verbannten in der griechischen Geschichte*, 2 vol., Darmstadt 1979.

[3] M.J. OSBORNE, *Naturalization in Athens*, 2 vol., Bruxelles 1981.

[4] D. WHITEHEAD, *Immigrant Communities in the Classical Polis*, Ant. Class., 1984, 47-59.

[5] M.-F. BASLEZ, *L'étranger dans la Grèce antique*, Paris 1984, avec lexique et bibliographie méthodique.

[6] "Actes du IIème Congrès Intern. d'Et. Chypr.", 1979: *The Relations between Cyprus and Crete*, Nicosie 1981, 279-293; *Nouvelles lois archaïques de Lyttos*, BCH, CIX, 1985, 157-188.

[7] Pp. 175-178.

t-elle quasi exclusivement que d'Enée le Tacticien... C'est pourquoi nous croyons utile de reprendre cette question ici.

Premier point: la marque de l'extranéité. Aujourd'hui, ce sont "les papiers", passeports ou cartes que l'étranger doit pouvoir "présenter à toute réquisition", à tout contrôle éventuel. Émanant de son État d'origine ou de son État d'accueil, parfois d'une organisation internationale, ces "documents", comme on dit aussi, sont devenus la marque, le substitut en quelque sorte de l'étranger, l'expression de son identité, de sa légitimité en tant que tel. Photographie, signalement, signature ou empreintes digitales ne font que renforcer ce caractère de "substitut" de la personne pour tous les contrôles qui l'attendent.

Il arrivait dans l'Antiquité qu'un document analogue, un *symbolon*, talisman ou lettre de recommandation, eût un usage comparable[8]. Mais il n'y avait rien là d'institutionnel. Aucune "tessère d'hospitalité" n'était de règle pour simplifier le contrôle. Faut-il aller jusqu'à dire, comme Ph. Gauthier[9], qu' "un étranger qui se trouve dans une situation irrégulière ou dangereuse ne peut, faute de témoins, être démasqué"? Il vaut mieux se demander quelle pouvait être dans la cité grecque la marque de l'extranéité, ce qui trahissait l'étranger, ce qui le différenciait radicalement parmi les autres au regard d'un quelconque observateur. Quatre éléments apparaissent dans les textes. Il suffira de les rappeler. La marque de l'étranger, c'est d'abord son aspect physique, taille, traits, couleur de peau, d'yeux ou de cheveux. Cela peut déjà le faire classer comme Thrace, Phénicien ou Africain, à charge pour lui de prouver le contraire! C'est aussi son accoutrement, où les *kroupézai* ou sabots de bois dénotaient le Béotien autant, sinon plus, que les sandales "laconiennes" le Spartiate. C'est surtout sa façon de parler, son accent, la nuance de son dialecte et de sa prononciation. Même à l'intérieur d'une vaste communauté linguistique comme était la Grèce dans son ensemble[10], la diversité de l'expression orale était considérable. D'une région à une autre, d'une cité à sa voisine, existaient de ces particularités subtiles de langage qui ne pouvaient tromper[11].

Restait alors à l'étranger à se situer, à fournir ses références. A s'intégrer en somme dans l'ensemble des informations dont une cité grecque disposait sur le monde

---

[8] Bonne présentation de ces usages par Ph. GAUTHIER, *op. cit.* (n.1), 65 sq. Les références à l'interrogatoire d'Iris dans les *Acharniens* (1212-1215) et à la *Poliorcétique* (X,6) d'Enée le Tacticien ne concernent que des cités en état de guerre dans lesquelles des mesures de sécurité sont nécessaires aux portes mêmes de l'enceinte urbaine.

[9] *Op. cit.* (n.1), 79.

[10] Sans compter avec les non-hellènes, "*barbarophones* " ou "*allothrooi* ".

[11] Il suffit d'évoquer le parler ridicule de tant de personnages de la comédie, cf. Aristoph., *Paix*, 933, etc., ou les listes moqueuses d'idiotismes béotiens, Strattis, *Phéniciennes*, f. 47 (Edmonds), 828-829.

extérieur[12]. D'une petite cité à ses voisines, on peut croire que l'évocation de parentés ou de relations avec des gens connus suffisait. Mais comment faire dans un État plus important ou pour celui qui serait étranger à la région, voire au pays? A beau mentir qui vient de loin! On comprend l'importance des témoignages sur lesquels insistait justement Ph. Gauthier[13]. Mais on comprend aussi que les seules vérifications possibles, les seuls recoupements probables ne pouvaient s'obtenir que d'un public large, sinon de la communauté tout entière. Le seul contrôle réel était celui de tous et de chacun[14]. Les flâneurs sur le port, les oisifs sur la place publique et les clients du marché étaient mieux à même d'exercer efficacement la police des étrangers que n'importe quel magistrat dans son office. Comme les rumeurs vont vite, le magistrat compétent, s'il y en avait un, devait être averti en même temps et de la présence d'un étranger, et de ce qu'il racontait, et du crédit qu'il fallait accorder ou mesurer à son histoire...

Mais, et ce sera notre second point, y avait-il toujours un magistrat compétent, une instance, un personnel qui fussent spécifiquement chargés du contrôle des étrangers? L'examen des dénominations variées des magistratures civiques et des documents qui en énumèrent les fonctions pourrait en faire douter. Peu de titres officiels sont formés sur le mot *xénos*, attesté presque exclusivement en droit public pour désigner l'étranger[15]. Nous avons seulement relevé des *xénodikai*, juges pour étrangers en diverses cités[16], appelés aussi ailleurs *xénokritai* [17], et des *xénophylakes* qui apparaissent tardivememnt à Chios[18]. Le qualificatif de *xénios* ou celui de *xénikos* se rencontre en outre, quoique assez rarement, dans des dénominations sur lesquelles nous aurons à revenir[19].

---

[12] C'est le sens des questions rituelles que l'on posait à l'hôte étranger, dès que l'hospitalité le permettait. "Qui es-tu? d'où viens-tu? quelle est ta cité? et ta race?" Cf. *Od.*, XIV, 187, etc.

[13] *Op. cit.* (n.1), 76 sq.

[14] On voit donc pourquoi la surveillance des étrangers incombe, en fin de compte, à l'Assemblée du peuple. C'est certes parce qu'elle seule détient les privilèges de la vie civique et dispose donc, le cas échéant, de la faculté de les concéder en tout ou en partie à l'étranger; cf. Dém., *C. Néaira*, 13 et M.-F. BASLEZ, *op. cit.* (n.5), 97 sq. Mais c'est également parce qu'aucune autre instance n'est aussi apte à vérifier les dires de l'étranger et que chacun de ses membres devait participer au contrôle, cf. V. EHRENBERG, *The people of Aristophanes*, Oxford, 1951, 345.

[15] Beaucoup d'autres termes peuvent être utilisés pour désigner l'étranger, avec ou sans nuance particulière: *allos* (*hoi alloi*), *allodapos*, *allopoliatès*, *apodèmos*, *épèlus*, *phygas*, etc. Nous pouvons ici les laisser de côté.

[16] Cf. A. KÖRTE, *Die attischen XENODIKAI*, Hermes, LXVIII, 1933, 238-242 et la discussion critique de Ph. Gauthier, *op. cit.* (n.1), 151-155.

[17] Cf. A.BISCARDI, s.v. dans le *Nuovissimo Digesto Italiano* (1975).

[18] L. ROBERT, REG, 42, 1929, 35, qui évoque "les collèges de magistrats qui surveillent ou protègent l'activité du port, les *xénophylakes* et les *navarques*".

[19] Cf. ci-dessous.

Toutefois, le contrôle des étrangers peut n'être qu'une fonction annexe, subsidiaire. Et notre liste devrait s'allonger de toutes les charges publiques qui, à titre accessoire, avaient à s'occuper des étrangers, soit pour les surveiller, soit pour les faire payer, soit pour les expulser, soit inversement pour les protéger. On rangerait dans cette liste plus compréhensive le polémarque, le Conseil et les Onze à Athènes, les prytanes à Milet, les timouques à Priène, les éphores en pays dorien et, de façon générale, tous les "magistrats de police" dont, après H.-J. Wolff, Ph. Gauthier a bien expliqué[20] qu'ils avaient d'autant plus d'autorité immédiate qu'ils jugeaient en équité, *astynomes*, *agoranomes*, *sitophylakes*, *épimélètes* de l'*emporion*, etc.

Au total, comparativement au grand nombre et à la diversité des magistratures que les cités grecques avaient créées au fil des temps, il ne paraît pas que le contrôle des étrangers, sur le plan pratique, ait tellement fait souci à l'opinion publique. C'est certainement parce qu'en dernière instance et si l'étranger posait problème au corps civique, c'était le pouvoir suprême qui intervenait, celui de l'Assemblée dans les cités démocratiques, celui du Sénat ou des éphores à Sparte. Nous laisserons donc de côté cet aspect "politique" de la présence étrangère dans la cité: d'autres en ont bien fait ressortir les diverses modalités.

Restons-en à l'exercice quotidien de la "police" des étrangers, dans les cas, hélas trop rares, où nous sommes renseignés sur elle. On se heurte dès l'abord à une ambiguïté du vocabulaire grec: le mot *xénos* signifie aussi bien hôte qu'étranger - avant de désigner le soldat mercenaire dont le sort ne nous concerne pas ici. L'étranger qui arrive dans une cité est avant tout un hôte, protégé par Zeus Xénios et par une très vieille tradition d'hospitalité. Hors de tout contrôle, mais pas à l'abri de la curiosité, il est d'abord reçu, restauré, hébergé. C'est là dans la cité fonction "régalienne". Prolongeant l'usage ancestral qui ouvrait à l'arrivant le foyer du roi, c'est l'un des magistrats suprêmes de la cité qui doit s'occuper de lui, l'un de ceux en qui les historiens aiment à reconnaître le démembrement du pouvoir royal, archonte-polémarque ou *kosmos xénios*. Apparemment deux attitudes normales à l'égard de l'arrivant: la méfiance, dans la personne du chef de l'armée, l'hospitalité dans celle du cosme des étrangers. Comme l'avait souligné Benveniste, *hostis* et *hospes* ont même racine[21].

Pour le polémarque athénien, pas de difficulté. C'est un archonte annuel comme les autres, mais tourné vers l'extérieur de par sa fonction principale. Il est donc naturel qu'il ait la haute main sur les étrangers, comme il peut l'avoir sur l'armée et la conduite des

---

[20] *Op. cit.* (n.1), 375.

[21] *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, I, 92-96, avec les précisions apportées par Ph. GAUTHIER, *L'étranger et l'hospitalité en Grèce et à Rome*, Anc. Soc., IV, 1973, 1-21.

opérations militaires. Et s'il introduit les *dikai apostasiou* et *aprostasiou*, c'est par une assimilation, bien normale avec l'étranger, de l'affranchi qui abandonne son patron et du métèque qui n'en aurait point[22].

En va-t-il de même en Crète pour le *xénios kosmos*? Pas exactement. Rien ne nous dit qu'il ait eu des fonctions de commandement militaire. En revanche, il apparaît bien, à Gortyne, compétent pour la *xénia dikè*, c'est-à-dire le droit des étrangers[23], pour les affaires concernant les affranchis et les travailleurs immigrés au *Latôsion* et même pour un adopté dont l'adoptant veut dénoncer l'adoption[24]. L'information la plus intéressante que nous ayons sur ce cosme est un curieux fragment d'une loi archaïque de la même cité de Gortyne[25], fixant à cinq ans le délai minimal d'itération pour ce cosmat spécial, alors qu'il n'aurait été que de trois années pour les autres cosmes et de dix pour les *gnômones*. Pourquoi ces différences? On ne peut mettre en cause, comme certains l'ont voulu[26], le caractère plus onéreux ou moins prestigieux de la magistrature, car le délai se serait imposé de lui-même. L'interdiction ainsi portée n'a de sens que pour éviter la constitution de clientèles dangereuses au sein d'une aristocratie en principe égalitaire: le danger peut être pire si l'un des cosmes, en charge des étrangers, se fait trop d'amis parmi eux[27] et, pire encore, s'il ferme trop facilement les yeux comme *gnômôn* dans une tâche d'inspection, quelle qu'elle ait pu être[28]. De par leurs fonctions spécialisées, ces deux

---

22 Cf. Arist., *Const. Ath.*, LVIII et H.SCHAEFFER, in *RE*, Suppl. Bd VIII (1956), s.v. *Polemarchos*, coll. 1104-1105. Les polémarques qui apparaissent dans d'autres cités qu'Athènes sembleraient moins impliqués que les Athéniens dans les affaires concernant les étrangers.

23 Cf. E. SZANTO, *Das griech. Bürgerrecht*, Freiburg 1892, p.26 et, d'une façon plus général, E.BERNECKER, *RE*, IX A2 (1967), s.v. *xenias graphè*, coll. 1441-1479.

24 E. KIRSTEN, *Die Insel Kreta im 5. und 4. Jahrhundert*, Würzburg, 1936, 76-78; R.F.WILLETTS, *Aristocr. Society in Ancient Crete*, Londres, 1955, pp.106-109. Ce savant doute que le *ksénios* mentionné dans *Insc. Cret.*, IV, 14, *g-p* 2, ait nécessairement été un cosme. C'est pourtant l'hypothèse la plus raisonnable et la syntaxe ne peut y contredire. Le *kosmos xénios* se retrouve dans les n^{os} 79 et 144, ainsi que dans le Code de Gortyne, n^{o} 72, XI, 4-17. Dans ce dernier cas, ce magistrat a même un secrétaire qui intervient dans la procédure: il reçoit un dépôt de dix statères au tribunal quand se présente l'adoptant et le restitue (à titre de dédommagement?) à l'adopté exclu.

25 *Insc. Cret.*, IV, 14 *g-p* 2.

26 R.F.WILLETTS, *op. cit.* (n.24), 107.

27 C'est le genre de corruption qui motivera à Athènes, dans un contexte un peu différent toutefois, la *graphè dôroxénias*, au nom significatif.

28 Il est assez arbitraire de faire du *gnômôn* l'équivalent d'un *mnèmôn* sur l'analogie incertaine d'une inscription de Iasos, alors que des *mnamones* sont bien attestés en Crète, précisément comme

cosmes peuvent céder au clientélisme, premier pas sur la voie de la tyrannie[29]: ce sera beaucoup plus tentant pour eux que pour les autres, qui agissent collégialement en politique ou à l'armée. D'où cette règle de défiance accrue à l'encontre de magistrats investis d'une autorité de police dans une île qui pratiquait le cantonnement - donc le filtrage - des étrangers[30], voire leur expulsion organisée, la *xénélasia*[31].

D'autres inscriptions gortyniennes renforcent la ressemblance que l'on sent ici avec le système spartiate. Dans le régime plus ou moins légendaire des "Lois de Lycurgue", se faisait jour en effet une même attitude de fermeture vis-à-vis de l'extérieur[32]. Or on a trouvé à Gortyne des personnages qui porteraient le même nom de "surveillants" que les "éphores" spartiates et seraient chargés de fonctions policières sur la fontière[33]. Malheureusement, ces mentions épigraphiques sont ou trop brèves ou trop ambigües pour que nous nous y attardions. On en retiendra seulement qu'elles se rapportent à la zone extrême du territoire contrôlé par la cité et cela nous amène à une distinction de principe dans la police des étrangers[34]. Il y a d'une part les "points de passage obligés", ports et postes-frontière (et portes de la ville dans l'état de guerre), où une surveillance

---

secrétaires du *kosmos xénios* : *Inscr. Cret.*, IV, 72 XI, 32 et XI, 16 et 33; cf. aussi les restitutions probables de 87,8 et 160- A, 6-7. Sous forme verbale, le mot est aussi attesté à Lyttos pour qualifier les tâches du scribe Spensithios: cf. L.H.JEFFERY - A. MORPURGO-DAVIES, Kadmos, 1970, 150. Le *gnômôn* est, à proprement parler, un "vérificateur" et, s'il fallait chercher une analogie, il vaudrait mieux penser aux *gnômones*, inspecteurs des oliviers sacrés d'Athènes, en rappelant, pour la Crète, l'obligation sous contrôle faite aux jeunes des *agélai* de planter des oliviers: *Inscr. Cret.*, I, Dréros, 1, l.156-164, avec l'interprétation de M. DETIENNE, *L'olivier, un mythe politico-religieux*, *in* M.I.FINLEY, *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, pp.305-306.

29 L'interprétation présentée par P. DEMARGNE et H. van EFFENTERRE, BCH, 61, 1937, 343, écartée par R.F. Willetts, a été généralement acceptée: cf. MEIGGS-LEWIS, *Selection*, 3.

30 A Gortyne, ils étaient assignés à résidence dans le quartier (?) du Latôsion, cf. *Insc. Cret.*, IV,78,79 et 144, ce qui conduit à atténuer l'affirmation trop tranchée de M.-F. BASLEZ, *op. cit.* (n.5), 77.

31 Cf. notre récente étude de la loi archaïque de Lyttos citée n. 6, ci-dessus.

32 Sur les étrangers à Sparte et la *xénélasia*, cf. H.SCHAEFFER, *RE* IX A 2 (1967), coll. 1435-38.

33 Cf. *Insc. Cret.*, IV, 84, 4 où apparaissent des *épottai (épotai ?)* et surtout les prescriptions relatives aux Rhitténiens, *ibid.*, 80, 6. *τὸν μὲ πειτόημενον τὸ 'πορίμο, δαμιομεν δὲ δαρκαν*....Il faudrait poursuivre "celui qui n'obéit pas au collège des éphores et le mettre à l'amende d'une drachme". Comme l'ont bien vu Comparetti, Guarducci et Willetts, *op. cit.* (n. 24), 113-114, il s'agit de simples contraventions infligées en zone frontalière militairement occupée. Les "surveillants" Rhitténiens pourront intervenir pour punir les dégradations causées par l'occupant étranger qui ne souhaite pas faire peser faire peser trop lourdement sa présence. Nous reviendrons bientôt ailleurs sur ce texte.

34 Cela résulte de la localisation de Rhitténia pour laquelle nous suivons l'opinion courante présentée par M. GUARDUCCI, *Inscr. Cret.*, I, 294. Pour la protection des frontières d'une façon générale, cf. Y. GARLAN, *La défense du territoire à l'époque classique*, *in* M. I. FINLEY, *op. cit.* (n.28), pp.155-156.

des entrées est facile, et l'ensemble du territoire civique, *polis* et *chôra*, où la question est plutôt celle de la cohabitation. Dans le premier cas, il faut des *agents* spécifiques pour la surveillance. Dans le second, il s'agit plutôt - sauf exceptions[35] - de disposer d'*institutions* adaptées: le contrôle est de tous les jours, par l'environnement humain, nous l'avons dit. Il faut donc seulement garantir les droits respectifs de la cité et de l'étranger. Mais nous n'insisterons pas sur cet aspect institutionnel du problème qui a été l'objet favori des études de nos prédécesseurs. Statuts juridiques, religieux, politiques, économiques et fiscaux des étrangers, magistrats et tribunaux dont la compétence s'étend aussi aux étrangers, conventions et traités qui concourent à fixer ou à protéger la situation des étrangers, nous ne pouvons que renvoyer aux ouvrages énumérés au début de cette contribution. Une seule remarque s'impose. Si les cités grecques n'oublient évidemment pas leurs intérêts propres, démographiques[36], financiers ou même politiques[37], elles se montrent dans l'ensemble assez accueillantes et soucieuses plutôt de la protection ou même de l'intégration des étrangers dans la population, à l'exclusion bien sûr du corps civique strictement dit. La plupart des cités de la Grèce ne sont pas "xénophobes".

Certaines l'ont été pourtant. Par tradition, dans le cas déjà effleuré de la Crète et de Sparte. Par logique poussée à l'extrême chez des théoriciens comme Platon[38], Xénophon[39] ou Enée le Tacticien[40]. C'est dans ces cités un peu spéciales que nous aurons, en terminant, quelques détails à glaner sur les agents du contrôle aux points de passage obligés des étrangers.

Les postes-frontière d'abord. Nous n'en connaissons pas de civils, même sur des tracés précis de délimitations entre États. C'est probablement dû au relief du pays et à l'existence d'*eschatiai* aux confins des cités[41]. La garde y était avant tout militaire. Elle y

---

35 Par exemple en cas de *diapsèphisis* avant une allocation quelconque ou en cas de siège.

36 Par exemple au cas d'une arrivée massive de réfugiés.

37 Notamment quand elles accueillent des bannis qui peuvent constituer ultérieurement une force d'intervention dans leur cité d'origine au bénéfice de la cité d'asile, cf. J. SEIBERT, *op. cit.* (n.2), 391.

38 Un développement très complet des diverses formules du contrôle des étrangers dans la cité des Magnètes est donné par Platon, *Lois*, VIII, 849b - 850b et XII, 950a-953b. Voir l'introduction de L. ROBIN à son édition des Belles-Lettres, LXXXV-LXXXVI.

39 Pour une évolution d'une conscience civique exclusiviste à Athènes vers une exploitation méthodique de la richesse des étrangers, cf. les *Poroi* de Xénophon, avec les indications de Ph. GAUTHIER, *Comment. histor. des Poroi de Xénophon*, Genève-Paris 1976, pp.56-74.

40 *Poliorcétique*, X, 8-13, avec l'introduction d'A.-M. BON à l'édition des Belles-Lettres, XXIX-XXX. Cf. aussi M.-F. BASLEZ, *op. cit.* (n.5), 176-177.

41 L. ROBERT insistait beaucoup sur l'intérêt des *eschatiai* dans l'étude du territoire des cités, cf. REA, 1960, 304-306. Nous l'avons aussi mis en relief dans des Colloques récents à Stuttgart et à Rome.

était exercée par les jeunes à l'entraînement qui défendaient "les bornes de la patrie"[42] contre toute incursion, contre les brigands des montagnes et d'abord contre les pires des étrangers: les voisins! Le nom même donné à certains de ces jeunes, *péripoloi* ou *ôroi*, définissait bien leur fonction[43]. Mais il y avait peut-être autre chose aussi, au passage de la frontière, qui mériterait une étude: nous voulons parler des *xénides* ou *odoi xénikai*, que l'on traduit par "routes menant à l'étranger"[44] ou "routes d'hospitalité"[45], ainsi que des sanctuaires frontaliers près desquels elles passaient. Les mentions n'en sont pas fréquentes dans nos textes[46], mais on a tout de même l'impression qu'il s'agissait d'itinéraires privilégiés sur lesquels la circulation était réglementée et de lieux sacrés qui pouvaient jouer un rôle analogue à celui de nos hospices de haute montagne ou des *khani* et monastères isolés dans lesquels les voyageurs trouvaient encore naguère refuge[47]. On a sans doute trop lourdement insisté sur leur intérêt "politique"[48]. Nous croyons beaucoup plus important leur rôle pratique de relai, de poste d'échange, parfois de marché de frontière, "*agorai ephoriai* "[49]. C'étaient les vraies portes du trafic terrestre[50].

---

[42] L'expression figure dans le serment des éphèbes athéniens, L. ROBERT, *Et. épigr. et phil.*, Paris 1938, pp.302-303 (=TOD, II, 1948, n° 204), l.19.

[43] Pour les *péripoloi*, cf. Chr. PELEKIDIS, *Hist. de l'éphébie attique*, Paris 1962, pp.34-49, et P. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp.153-155. Pour les *ôroi*, cf. C.DAVARAS, Arch. Delt., 18, 1963, pp.141 sq. et notamment 150-151, ainsi que notre publication d'un obituaire crétois de Vasiliki, sous presse dans les "Mélanges Styl. Alexiou".

[44] *LSJ*, s.v. ξενίς, avec référence au bornage amphictyonique de Delphes, *Syll*^{3}, 636, l.24.

[45] Cf. M. GUARDUCCI, *Inscr. Cret.*, I, p.123: "*itinera hospitalia* ", avec références aux traités Lato-Olonte et Lyttos-Gortyne.

[46] Outre les mentions crétoises indiquées aux notes précédentes, on connaît par Plutarque,*V. Lyc.*, 31, 8 (59d), une indication curieuse: selon Aristoxène de Tarente, les Crétois montreraient le tombeau de Lycurgue dans leur île, "en Pergamie, au bord de la route des étrangers" (trad. R.FLACELIERE).

[47] Le traité Lyttos-Gortyne, *Inscr. Cret.*, I, Lyttos, n° 9 b 6 sq., montre bien que l'adjectif est utilisé comme attribut: les routes menant à l'étranger doivent être considérées comme sacrées et l'amende en cas de délit ou de crime commis sur ces routes est prévue au sextuple!

[48] F. de Polignac, *Naissance de la cité grecque*, Paris 1984, 41-65.

[49] Cf. Démosth., *C. Aristocr.*, 39, citant la loi de Dracon sur l'homicide et définissant les "marchés de frontières", "*agorai ephoriai*" de la façon suivante: "les limites du pays, car c'est là, je pense, que les peuples voisins se rencontraient jadis, venant de chez nous ou des pays limitrophes, d'où l'appellation de marchés de frontières". L'appartenance à un territoire civique comptait donc moins que la rencontre des commerçants, des voyageurs et des pèlerins de tout un voisinage dans une zone en quelque sorte neutre.

[50] Malgré l'importance limitée des transports terrestres de marchandises dans l'Antiquité, la constance dans l'emploi de l'expression traditionnelle *kata gèn kai kata thalattan* quand il s'agit des exportations et importations doit bien correspondre à une réalité économique non négligeable.

Quant au trafic maritime, il était contrôlé sur le port sans grande difficulté. Le besoin de marchandises étrangères, tout comme le rapport que les cités attendaient de leurs droits de douane et autres taxes sur la circulation des biens, rendaient la police très attentive. *Astynomes*, *épimélètes*, *nautodikai*, *xénophylakes* et *télônai* devaient rivaliser de zèle et l'étranger avait sûrement du mal à échapper à leur contrôle sur les quais. A moins de soudoyer quelque préposé et de débarquer à l' "Anse des Voleurs" du Phalère[51], dont le seul nom montre que, même dans la plus illustre *polis* de l'Antiquité, la police des étrangers avait aussi ses clandestins.

51 Démosth., *C. Lacritos*, 28; etc.

Giangiacomo Panessa (Scuola Normale Superiore - Pisa)

La 'philia' nelle relazioni interstatali del mondo greco

La *philia* di tipo politico, da intendere cioè come un aspetto delle relazioni interstatali del mondo greco, è documentata per la prima volta nelle fonti letterarie in Erodoto. Il termine *philia* , come tale, è tra l'altro relativamente tardo né si riscontra nella poesia omerica, né in Esiodo o nei lirici, e neppure in Eschilo o in Sofocle. L'*euretes* del termine, al dire di Giamblico[1] , sarebbe stato Pitagora. Prima di lui e nei tragici l'assenza di *philia* per la quale si preferisce *philotes*, contrasta con la frequenza del concreto *philos* da cui deriva appunto l'astratto *philia* attestato per la prima volta nel trattato fra Aneti e Metapi, risalente, come sembra, alla seconda metà del VI sec.a.C[2]. La comparsa della *philia* costituisce il punto di arrivo di una evoluzione sociale e politica che parte dalla considerazione, avanzata dal Benveniste[3], secondo la quale *philos* in Omero è un termine di istituzione sociale[4], *philoi* sono i contraenti del patto di *philotes*[5], che sancisce con lo

---

[1] *Vita Pythag.*, 230.

[2] Cfr. M.GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, Roma 1969, II, pp.539-540, mentre H.BENGTSON, in *Die Staatsverträge des Altertum*, München-Berlin 1962, II, *Die Verträge der griechisch- römischen Welt von 700 bis 338 v.Chr.*, nr.111, propone la metà del VI secolo. Da escludere la datazione "non anteriore alla prima metà del V secolo a.C." avanzata da H.SCHAEFER, *Staatsform und Politik, Untersuchungen zur griechischen Geschichte des 6. und 5. Jahrhunderts*, Leipzig 1932, p.80.

[3] *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. it., Torino 1976, pp.259-271.

[4] Ne consegue che sia il valore affettivo di *philos* come 'amico', 'caro' come quello di quasi 'possessivo' in Omero finisce per essere abbastanza secondario. Questa infatti è un'indicazione di possesso che non implica nessuna relazione amichevole. Si tratta di due significati contrastanti, che hanno attirato varie interpretazioni. Una di queste, per esempio, è quella di P.KRETSCHMER, *Griechisch φίλος*, IF, XLV, 1927, pp.267-271, il quale pensa che il senso iniziale di *philos* sia 'suo', quale vediamo in Omero, p.es. nell'espressione: *φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμην ἤσκυνε δαΐζων* (*Il.*,18,27) riferita ad Achille che, disperato per la morte di Patroclo "si strappava i capelli con le sue proprie mani, deturpandosi". Da questo si passa a quello di 'amico'. Ritiene che si possa riscontrare un'analogia con il lat. *suus*, possessivo che ha dato origine ad espressioni del tipo *sui* = 'i suoi' ed *aliquem suum reddere*, concludendo che si passa facilmente dalla relazione di possesso a quella di amicizia. Etimologicamente si cerca l'origine in un significato di possessivo che il Kretschmer vuol trovare nel lidio *bilis* = 'suo' ed equivalente a *philos*. Il Benveniste osserva che tale interpretazione appare eccessivamente schematica proprio alla luce del fatto che *philos* non ha valore possessivo puro e semplice ma limitato ad alcuni aspetti del possesso. Evidenzia anche il fatto che *philein*, oltre che amare, significa 'baciare' e *philema* 'bacio', significati che non trovano riscontro nel lat. *amor* e *amicus* . Se invece partiamo dal presupposto che *philos* sia lo *xenos* contraente del patto di *philotes* obbligato alla reciprocità di prestazioni in cui si pone l'ospitalità, il verbo *philein* esprimerebbe la condotta obbligatoria di colui che accoglie presso di sé lo *xenos*; cfr. Hom., *Il.*, 3,207: *τοὺς δ ἐγὼ ἐξείνισσα καὶ ἐν μεγάροισι φίλησα.* *Il.*, 6, 14-15: *φίλος δ ἦν ἀνθρώποισι· πάντας γάρ φιλέεσκεν ὁδῷ ἔπι οἰκία ναίων.*

L'atto di baciare, un altro significato di *philein*, trova spiegazione nell'ambito del rituale dell'amicizia e come segno di riconoscimento tra *philoi* .

scambio dei giuramenti, per così dire istituzionalmente, la reciprocità delle prestazioni connesse con l'ospitalità, la *xenia*[6]. In particolare la *philotes* è suscettibile di realizzarsi anche tra combattenti come convenzione solenne, nella quale il sentimento di amicizia banalmente inteso non ha alcun senso. Alcuni esempi omerici mi sembrano antesignani del significato da attribuire alla *philotes* del trattato tra Sibari e i Serdei:

a) Ettore propone che Menelao e Paride disputino tra loro il possesso di Elena, poi soggiunge: "concludiamo per quanto ci riguarda una *philotes* e un impegno con giuramento"[7]. La *philotes* quindi impegna e comporta obblighi reciproci, con giuramenti e sacrifici.

b) Aiace ed Ettore sono invitati a separarsi dal duello che si prolunga: "scambiamoci doni - dice Ettore - perché tra gli Achei e i Troiani si possa dire: si sono affrontati in combattimento singolo, poi si sono separati dopo essersi legati da *philotes*"[8].

L'impegno assume sacralità col giuramento e comporta lo scambio di armi e di doni che conferisce solennità al patto (Ettore offre il suo arco più bello, Aiace una magnifica cintura). La stessa sacralità si riscontra nel trattato di *philotes* tra Sibari e Serdei, iscritto su una laminetta bronzea[9], rinvenuta ad Olimpia presso il tesoro dei Sibariti, stipulato poco dopo la metà del VI sec.a.C.: "Concordato: i Sibariti e gli alleati e i Serdei[10] per una

---

[5]Diviene un atto che, sulle orme del Benveniste, per J.TAILLARDAT, *φιλότης et πίστις*, REG, XCIV, 1981, pp.XIV-XV, va oltre il contratto fondato sulla reciprocità delle prestazioni e impegna la *pistis* delle parti contraenti. Per un approfondimento delle sfumature assunte dal termine nel mondo omerico e sui confronti col parallelo significato di fraternità riscontrabile nelle testimonianze del Vicino Oriente, cf. da ultimo P.KARAVITES, *φιλότης*, *Homer and the Near East*, Ath, LXIV, 1986, pp.474-481.

[6] Sullo stretto rapporto che intercorre tra *xenos* e *philos* cfr. Hom., *Od.*, 8, 208: *ξεῖνος γάρ μοι δδ'ἐστί· τίς ἄν φιλέοντι μάχοιτο;*
In *philoxenos*, colui che per lo *xenos* è un *philos*, il Benveniste trova il fondamento istituzionale della nozione di *philos*.

[7] *Il.*, 3,94: *οἱ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ ὅρκια πιστὰ τάμωμεν.*

[8] *Il.*, 7,299-302: *δῶρα δ' ἅγ' ἀλλήλοισι περικλυτὰ δώομεν ἄμφω,*
ὄφρά τις ὧδ' εἴπησιν Ἀχαιῶν τε Τρώων τε·
"ἡμὲν ἐμαρνάσθην ἔριδος πέρι θυμοβόροιο,
ἠδ' αὖτ' ἐν φιλότητι διέτμαγεν ἀρθμήσαντε".

Sul concetto di relazione amichevole espressa dal verbo *arthmeo*, cfr. *Od.*, 16, 427 dove i Tafi sono detti *arthmioi* degli Itacesi.

[9] Cfr. BENGTSON, *op. cit.*, nr.120: *ἁρμόχθεν οἱ Συβαρί|ται κ' οἱ σύνμαχοι κ' οἱ| Σερδαῖοι ἐπὶ φιλότατ|ι πιστᾶι κ' ἀδόλοι ἀε|ίδιον· πρόξενοι ὁ Ζε|ὺς κ' Ὀπόλον κ' ἄλλοι θ|εοὶ καὶ πόλις Ποσειδα|νία.*

[10] Popolazione non identificata, che si sarebbe verosimilmente trovata nella stessa area di Posidonia e di Sibari. A questa opinione, avvalorata anche dalle monete a leggenda *Ser* - appartenenti alla Magna Grecia (cfr.M.GUARDUCCI, *Osservazioni sul trattato fra Sibari e i Serdaioi*, RAL, 1962, pp.199-210; *Ead.*, *Ancora sui Serdaioi*, SM, XXXII, 1982, pp.1-7), si contrappone quella che vede nei Serdei i Sardi (cfr. P.ZANCANI MONTUORO, *Sibariti e Serdei*, RAL, 1962, pp.11-18; *Ead.*,

philotes fiduciosa e senza inganno, eterna[11]. Garanti Zeus, Apollo e gli altri dei e la città di Posidonia".

In questo caso il riferimento all'atto sacrale che riscontriamo nella *philotes* omerica è dato dalla presenza di garanti divini, in particolare Zeus e Apollo, oltre che dal giuramento, adombrato dalla formula *epi philoteti pistai kai adoloi*, espressione che ci riconduce agli *orkia pista* di omerica memoria. Ma è con la più recente dizione *philia* che troviamo definiti accordi in cui l'amicizia viene riconosciuta come elemento di reciprocità tra due stati. La più antica attestazione in proposito è costituita, come sembra, dalla *vratra* (= accordo) tra gli Aneti e i Metapi, due popolazioni non meglio identificate, probabilmente del Peloponneso[12]. Si tratta di un'iscrizione su tavoletta bronzea anch'essa da Olimpia[13]: "Accordo tra gli Aneti e i Metapi. Amicizia per 50 anni e chi dei due non lo rispetti i *prosseni* e i *manteis* lo allontanino dall'altare. Se, poi, calpestino il giuramento, decida lo *iaromaor* di Olimpia". Rispetto alla *philotes* fra Sibari e i Serdei ci colpisce da un lato l'assenza di garanti divini e dall'altro la presenza di un limite cronologico di 50 anni che presuppone, sembra, la fine di uno stato di ostilità, alla luce anche del fatto che i 2/3 dell'iscrizione sono occupati dalle procedure di arbitrato delegate ai sacerdoti di Olimpia, che comminano sanzioni di natura religiosa connesse con la frequentazione del santuario. Il ruolo di questo deve essere ancora molto approfondito dalla ricerca. Tuttavia credo di poter affermare l'esistenza di un'attività di promozione di accordi interstatali come quelli sopraricordati. Non a caso i due più antichi esempi di trattati di amicizia sono stati rinvenuti ad Olimpia. La complessità stessa del rituale legato alla sanzione di un trattato esigeva la presenza di specialisti, quali erano i sacerdoti di grandi santuari. Dalla *philotes* che, sulle orme della raffigurazione omerica in forza del rapporto di ospitalità, *xenia*, pone i contraenti sul piano della fiducia reciproca e della parità, si passa così alle *philiai*. Queste si infittiscono dopo la metà del quinto secolo a.C. e con questo termine le fonti intendono generalmente significare il ripristino di buone relazioni o l'affermarsi di rapporti spesso contingenti in cui uno dei contraenti della *philia*

Serdaioi?, SM, XXX, 1980, pp.57-61). Sulla identificazione con Herdonea, città daunia, cfr. S.CALDERONE, *Sybaris e i Serdaioi*, Helikon, III, 1963, pp.219-258.

11 E' la più antica testimonianza di trattato 'eterno'. Eterna è parimenti definita anche l'amicizia dei Focei per Atene (cfr. Thuc. 3,95,1: *κατὰ τὴν 'Αθηναίων αἰεὶ ποτὲ φιλίαν*). Per converso dopo Sfacteria gli Spartani, che hanno proposto la pace, prospettano il rischio di un'eterna inimicizia.

12 L'eventualità di un riferimento ai Messapi ventilata dal BENGTSON (*op.cit.*, nr.111) è esclusa dalla GUARDUCCI (*Epigrafia greca*, Roma, II, p.539 n.3) sulla base della forma del testo analogo a quello delle altre *vratrai* redatte nell'Elide.

13 BENGTSON, *op. cit.*, nr.111:
'Α Fράτα τὸς 'Αναίτοἰς] καὶ τὸἰς] | Μεταπίος φιλίαν πεντάκοντα Fέτεα. κ' ὀπόταροι μένπεδέοιαν, | ἀπὸ το βομὸ ἀποFελέοιάν κα τοὶ πράξενοι καὶ τοὶ μάντιερ. αἰ τάνὶ ὄρκον παρβαίνοιαν, γνῶμαν τὸρ Ἰ[α]ρομάορ τ' 'Ολυνπίαι.

è più forte e si definisce eufemisticamente amico dell'altro. Anche il prevalere di *philia* rispetto a *philotes* nell'uso lessicale sembra riflettere le trasformazioni che stanno alla base delle relazioni interstatali nel quinto secolo a.C. Ed è con *philia* che gli autori tardi indicano le relazioni di amicizia che dicevano instaurate tra personaggi mitici o storici e che per un verso fanno da modello all'ideale rapporto di *philia* interstatale[14]. Erodoto che ci parla per la prima volta di *philiai* ci fa capire come esse possano comprendere aspetti relazionali connessi da un lato con la *symmachia*[15] e dall'altro con la *xenia*[16], con la precisazione che quest'ultima ha in sé un carattere più personalizzato, trasmissibile ereditariamente[17], e può essere anche formalmente sciolta[18], cosa che non risulta documentata per la *philia* . Caratteristica che si può spiegare con la sacralità di cui è pervasa la *xenia* , la quale fa sì che si senta il bisogno di una procedura che conduca allo scioglimento per non incorrere in una violazione di norme religiose. Queste non sono utilizzate necessariamente nella *philia*, a tal punto che per questo è scelta come strumento di relazione interstatale molto flessibile e tale da caricarsi di un contenuto fortemente utilitaristico nel giro di una generazione. Tucidide ci mostra ampiamente la valenza assunta dai termini *philos* e *philia* nei rapporti interstatali, che si intrecciarono nel corso delle alterne vicende della guerra del Peloponneso. *Philoi* possono essere gli alleati,

---

[14] Cfr. l'amicizia stretta da Dioniso con Licurgo re di Tracia (Diod. 3,65,4), la ricerca dell'amicizia di Eracle da parte di tutti gli stati greci (Diod.4,53,6), l'amicizia di Teseo per Piritoo re dei Lapiti sottoscritta col giuramento (Plut., *Thes*, 30,1: *ἐποιήσαντο δὲ τὴν φιλίαν ἔνορκον*), la *philia* e la *xenia* tra Solone e Anacarsi (Plut., *Sol.*, 5,2).

[15] Ciò risulta chiaro leggendo la storia della genesi dell'amicizia tra Creso re della Lidia e Sparta (Hdt. 1,6; 53-56; 69) dove l'attributo di *philos* dato al re equivale di fatto a quello di *symmachos*. Lo si deduce dalla domanda ufficialmente posta alla Pizia, in cui compare il termine *symmachos* . Ciò non deve tuttavia giustificare un valore pleonastico di *philos* accanto a *symmachos* almeno in quest'epoca, alla luce anche dell'affermazione secondo la quale si può essere alleati degli uni e continuare ad essere amici dell'altra parte. E' il caso dei Corciresi che decretarono di essere alleati degli Ateniesi ed amici dei Peloponnesiaci (cfr. Thuc.3,70,2). *Symmachos* rispetto a *philos* oltre che ricoprire un significato più tecnico comporta un impegno di aiuto militare che *philos* può o non può avere, a seconda delle circostanze. Sul significato pleonastico di *philos* ove compare unito con *symmachos* in tarda età ellenistica, cfr. A.HEUSS, *Die völkerrechtlichen Grundlagen der römischen Aussenpolitik in republikanischer Zeit*, Klio, Beiheft XXXI, Leipzig 1933, p.26 n.1.

[16] Che *xenia* almeno in Erodoto fosse l'equivalente di *philia* si può vedere in 1,69. Cfr. a tale riguardo anche CALDERONE, *art. cit.*, p.248, il quale osserva come un rapporto di *philia* tra due stati si configuri soprattutto come 'ospitalità' garantita ai membri dei due stati. Che poi la storiografia successiva identificasse il rapporto di *xenia* interstatale come *philia*, si può ricavare dal confronto tra la notizia erodotea della *xenia* interstatale tra Sibari e Mileto (6,21: *πόλιες γὰρ αὗται μάλιστα δὴ τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ἀλλήλῃσι ἐξεινώθησαν*) e quella timaica che 'traduce' con *philia* la *xenia* (*FGrHist* 566 F 50): *φιλίαι ἐγένοντο ταῖς πόλεσιν* . Sull'origine della *philia* dalla *xenia* cfr. Ch. LÉCRIVAIN, s.v. *Hospitium* , in *Dict. des Antiquités*, III 1 (1919), p.297.

[17] Di qui il termine *patrikos xenos*: cfr. Thuc.8,6,4; Plat., *Men.*, 78d.

[18] Cfr. l'espressione *dialyesthai ten xenien* per indicare appunto il formale scioglimento del vincolo di *xenia* tra il tereo Temisone ed Etearco re di Oasso, città cretese (Hdt. 4,154,3).

anche solo momentanei, o addirittura le *poleis* che hanno un comportamento non ostile[19]: e pertanto anche i neutrali si possono considerare in stato di amicizia[20]. Si assiste così ad un forte degrado del 'valore' del rapporto originariamente connesso con la *philotes* e la *philia* 'arcaica'. Svuotandosi completamente di significato concreto sul piano della reciprocità delle prestazioni tra i contraenti, la *philia* finisce, infatti, per assumere quel carattere banale che vediamo sussistere in epoca successiva. Questo si verifica allorché le vicende stesse della guerra del Peloponneso portano ad annullare ogni distinzione tra amico e nemico, per cui si introducono nella nozione stessa di *philia* concezioni utilitaristiche[21], quantitative[22] e diacroniche[23]. L'esigenza stessa di procedere al rinnovo dell'amicizia come vediamo in numerosi decreti dell'età ellenistica è indicativa del carattere generico della *philia*. Comunque resta un fatto: che la *philia* interstatale col quinto secolo a.C. tende a sfuggire ad una precisa definizione, presentando di volta in volta sfaccettature diverse; e talora la comparsa di questo termine in ambito interstatale più che chiarire la storia dei rapporti li complica. E' il caso dell'espressione *φιλίας γενομένας* alla linea 7 dell'epigrafe del tempio G di Selinunte[24] che costituisce la frase centrale di tutto il documento. Interpretata come genitivo assoluto[25], di recente si è

---

19 I Plateesi (Thuc. 2,72,1) sono invitati a restare neutrali, condizione che permette di accogliere i belligeranti, al dire degli Spartani, come amici; Argivi ad Achei sono gli unici popoli del Peloponneso a non esser *symmachoi* degli Spartani e ad essere *philoi* di entrambi i contendenti (Thuc. 2,9,2).

20 Alla luce del dialogo dei Meli in Tucidide (5,49): i Meli chiedono di essere considerati *philoi* invece che nemici, pur restando neutrali (5,112): *ὥστε ἡσυχίαν ἄγοντας ἡμᾶς φίλους μὲν εἶναι ἀντὶ πολεμίων ξυμμάχους δὲ μηδετέρους, οὐκ ἂν δέξαισθε.* Sulla concezione della neutralità, cfr. G.NENCI, *La neutralità nella Grecia antica*, Veltro, XXII, 1978, pp.495-506.

21 I Corinzi rivolgendosi agli Ateniesi (Thuc.1,41,3): "Pur di vincere gli uomini non hanno scrupoli in guerra: ritengono amico chi li aiuta (anche se prima era nemico) e nemico chi invece muove degli ostacoli (anche nel caso sia amico). E' preferibile cercare l'amico in chi offre maggiori garanzie" (Thuc.1,35). L'ambasciatore ateniese, al concetto di affinità razziale avanzato da Ermocrate per avvallare la necessità di una 'naturale' alleanza dei Sicelioti, contrappone quello di utilità secondo il quale in ogni circostanza bisogna comportarsi da amici o da nemici a tempo debito: "ed il nostro utile è questo: non il nuocere agli amici, ma il rendere impotenti i nemici grazie alla forza degli amici" (Thuc.6,85,1).

22 Pericle definisce amico più sicuro chi ha fatto il favore perché è disposto, con una continua benevolenza verso chi lo riceve, a salvare il sentimento di gratitudine (Thuc.2,40,4). Gli Spartani dopo Sfacteria propongono pace *καὶ ἄλλην πολλὴν φιλίαν* (Thuc.2,7,3). Ancora in Tucidide (4,19,1) si ha la stessa definizione per la *philia*.

23 Cfr. il riferimento all'anteriorità dell'amicizia (*παλαιὰ φιλία*) tra Atene e Artas re dei Messapi (Thuc.7,33,4) che ricalca l'espressione *παλαιὰ συμμαχία* dell'alleanza tra Atene e Leontini (Thuc.3,86,3).

24 *IG* XIV, 268.

25 Cfr. A.HOLM, *Die Entdeckungen im grossen Tempel zu Selinus im Frühjahr 1871*, RhM, XXVII, 1872, p.369, il quale postula l'esistenza di *philia* tra Selinunte e Segesta sulla base dell'affermazione relativa ai contrasti *περὶ γαμικῶν* (Thuc.6,6) nel senso che il diritto di connubio avrebbe potuto costituire la condizione per il sorgere della *philia* .

avanzata l'ipotesi[26] che si volesse intendere la *φιλία τῶν θεῶν* ristabilita dopo qualche atto sacrilego, oppure la concordia cittadina riconquistata dopo una *stasis* interna. Inteso invece come accusativo plurale oggetto di *elan*, indicherebbe i patti di amicizia che Selinunte stipula o ha stipulato coi vicini in tempo di pace e non necessariamente dopo una guerra[27]. Successivamente, con una nuova lettura in *philias* si sono volute vedere addirittura personificazioni figurative o immagini simboliche di alleanze promosse o consolidate dalla superiorità di Selinunte[28].

Ancora due considerazioni, prima di concludere, su *philia* e *philos* nel quinto secolo a.C. La prima riguarda i trattati: mi pare significativo il ricorso alla *philia* in una serie di accordi di stati greci coi popoli periferici e semibarbari[29], traslazione su un piano più formale e diplomatico delle 'amicizie' di Greci[30] con i sovrani stranieri nell'area mediterranea interessata dal commercio greco, di cui si parla nella *Vita* plutarchea di Solone[31]. La seconda concerne il risalto assolutamente tragico che la violazione del legame di amicizia suscita nel comune sentire del tempo[32], in linea col principio platonico di far del bene agli amici e del male ai nemici[33].

---

26 Cfr. M.T.MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del museo di Palermo*, Palermo 1973, pp.76 ss.

27 C.GALLAVOTTI, *Scritture della Sicilia ed altre epigrafi arcaiche*, Helikon, XVII, 1977, pp.97-98.

28 G.PUGLIESE CARRATELLI, *Sull'epigrafe del tempio G di Selinunte*, in *"ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E.Arias"*, Pisa 1982, I, pp.191-193.

29 Cfr. Atene - Bottiei (*Syll.*^{3} 89); Selinunte - Segesta (?) (*IG* XIV, 268); Sparta - Etoli (*SEG* XXVI, nr.461).

30 Alcuni, come Proti, *ἀγαπηθεῖς ὑπὸ Κελτῶν τῶν περὶ Ῥοδανόν*, sono divenuti fondatori di città (cfr. Plut., *Sol.*, 2,7).

31 Plut., *Sol.* , 2,6.

32 J. De ROMILLY, *Amis et ennemis au Ve siècle avant J.C.*, in *Φιλίας Χάριν. Miscellanea in onore di E.Manni* , Roma 1980, III, pp.741-746. Essa afferma che il passaggio tra le due categorie di amico e di nemico appare il vero scandalo in Tucidide. Lo scandalo tragico sta nel fatto che l'amico agisca da nemico e la tragedia non fa che mettere in risalto il carattere di mostruoso rovesciamento della coppia amici - nemici. Gli esempi sono numerosi: nel *Prometeo* l'eroe si indigna del trattamento che gli infligge Zeus perché l'aveva aiutato ed era suo 'amico'. Nell'*Agamennone* Cassandra si lamenta della condotta di Clitemnestra: essa è andata in guerra contro i suoi amici. Con Euripide l'opposizione amici - nemici si trova praticamente quasi in ogni opera: Medea in particolare si è resa nemica dei suoi amici (*φίλοις ἐχθρά*) (*Med.*, 506). Polinice afferma che l'odio è terribile quando interessa persone amiche. Aiace è distrutto perché i suoi amici più vicini sono divenuti suoi nemici.

33 Plat., *Resp.*, 322 a-d.

Andreas Wittenburg (Università di Trieste)

Il ritorno degli esuli a Mitilene

Da tempo ormai conosciamo l'iscrizione concernente il ritorno degli esuli a Mitilene. Il frammento maggiore è già stato inserito da Boeckh nel *CIG* con alcune integrazioni in parte superate, che potevano essere rettificate grazie a un ulteriore frammento scoperto nel 1865. Blass aveva compreso nel 1878 che i due frammenti appartenevano alla stessa epigrafe, e Bechtel aveva proposto un testo completo. Questo testo ha subito ulteriori variazioni concernenti l'integrazione del margine sinistro totalmente mancante della pietra scritta in un bellissimo *stoichedon,* e l'iscrizione fu inserita sotto varie forme in tutte le grandi raccolte di iscrizioni greche, nella *Sylloge* di Dittenberger (il testo più diffuso), nel *Recueil des Inscriptions Juridiques* , *IG* XII 2, nelle collezioni di iscrizioni dialettali di Cauer, Collitz-Bechtel, Solmsen-Fraenkel, Buck, Hoffman e Schwyzer. La più recente presentazione e interpretazione è quella offerta da A.J.Heisserer nel libro *Alexander and the Greeks* [1]. Egli ci fornisce il testo che dobbiamo consultare oggi, ricostruito sulla base di un'autopsia. Il suo commento verte soprattutto sul significato storico dell'iscrizione, cioè sulla sua datazione e sui problemi attinenti il

[1] La *editio princeps* in causa è, per il frammento B (la parte inferiore della stele col testo riga 6-48, scoperta per prima): E.DODWELL, *A Classical and Topographical Tour through Greece*, 1819, II, p.519 e per il frammento A (il pezzo superiore col lato sinistro delle righe 1-15, temporaneamente creduto perso): A.CONZE, *Reise auf der Insel Lesbos*, 1865, tav.VIII,2. La prima pubblicazione dei due frammenti riuniti in seguito alla scoperta di F.BLASS, Hermes XIII, 1878, pp.384 ss. è di F.BECHTEL, *Bezzenberger Beiträge*, 1880, V, pp.109 ss., nr.2. Ambedue i frammenti si trovano oggi nel Museo di Mitilene. Altre pubblicazioni importanti del testo: *CIG* 2166 + Add.p.1025 (A.BOECKH, 1843); E.L.HICKS - G.F.HILL, *A Manual of Greek Historical Inscriptions* [2], 1901, nr.164 (nr.13 della 1a ed.); P.CAUER, *Delectus Inscriptionum Graecarum*[2], 1883, nr.128 (nr.119 della 1a ed.); H.COLLITZ, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften* , 1884, I, nr.214 (F.BECHTEL); O.HOFFMANN, *Die griechischen Dialekte*, 1893, nr.82; R.DARESTE-B.HAUSSOULLIER-Th.REINACH, *Recueil des Inscriptions Juridiques Grecques*, 1898, II,1, nr.35; *IG* XII 2,6 (W.PATON, 1889); C. MICHEL, *Recueil d'Inscriptions grecques*, 1900, nr.356; *OGI* 2 (W.DITTENBERGER, 1903); F.SOLMSEN-E.FRAENKEL, *Inscriptiones Graecae ad ilustrandos Dialectos selectae* [4], Leipzig 1930, nr.9 (nr.7 della 1ª ed. del 1910); E.SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, 1923, nr.620; *IG* XII Suppl. p.3 (F.HILLER v. GAERTRINGEN, 1939); M.N.TOD, *GHI* , 2, nr.201 (1950); C.D.BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, pp.213 ss.; J.A.HEISSERER, *Alexander and the Greeks*, Norman (Oklahoma) 1980, pp.120 ss. (testo che si basa sull'autopsia). Nel libro di Heisserer si trovano anche una rassegna ed una valutazione delle diverse edizioni, una bibliografia completa, una fotografia e (come da BUCK, *op. cit.*) una traduzione inglese dell'iscrizione. Una traduzione tedesca in J.A.HEIKEL, *Griechische Inschriften sprachlich erklärt* , 1924, nr.18. Un commento utile ci è offerto da P.USTERI, *Ächtung und Verbannung im griechischen Recht* , Berlin 1903, pp.144 ss.

nesso dell'iscrizione con la politica di Alessandro[2]; le questioni giuridiche sono trattate solo marginalmente. Mi sembra che, perciò, si imponga il punto sulla situazione.

La messa al bando e l'esilio erano destino corrente nella vita greca. Ne troviamo testimonianza in tutta la letteratura a partire da Omero; Jakob Seibert nel suo libro sui profughi e gli esuli nella storia greca ne fa un pratico riassunto[3]. L'emigrazione sembra essersi accentuata in seguito agli eventi di politica interna ed estera legati alla guerra peloponnesiaca[4]. Quando Atene si presenta come città aperta, come nell'orazione funebre di Pericle in Tucidide[5] o nella rappresentazione della sua passata grandezza in Eschine[6], essa si riferisce ad un fatto concreto. Un esempio delle vicissitudini del destino ci è fornito dai casi di una famiglia della ricca Taso, documentatici da varie iscrizioni: Apemanto, cittadino di Taso ed amico di Atene, fu nominato prosseno da Atene. Quando nel 411 Taso si staccò da Atene e gli oligarchi presero il sopravento, furono confiscati beni a lui e ad altri membri della famiglia e vennero incamerati nel tesoro del Tempio di Apollo[7]. Dopo il 403 e la caduta dei Trenta ritroviamo i figli di Apemanto ad Atene: uno di loro, di nome Euripilo, venuto ad Atene, constata che la stele con il decreto onorario in favore del padre era stata rimossa sotto i Trenta. Il decreto di prossenia fu ristabilito a favore suo e dei suoi fratelli, fu iscritto di nuovo a spese di Euripilo ed egli fu invitato alla mensa nel Pritaneio[8]. Nel 385 o poco dopo troviamo un altro familiare, Aminto, figlio di

---

[2] HEISSERER, *op.cit.*, pp.131 ss.

[3] J.SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge und Verbannten in der griechischen Geschichte*, Darmstadt 1979, 1, pp. 275 ss.

[4] SEIBERT, *op. cit.* 1, pp.54 ss.

[5] Thuc. 2,39,1.

[6] Aischin.3,134.

[7] *IG* XII 8, 263 + Suppl.151 (tra il 412/11 ed il 408 a.C.):

ἐπὶ θεορῶν
Ἀντιφῶντος τῶ Κριτοβόλο,
Ἀθηνίππο τῶ Κλεαλλόχο,
Κλεαλλόχο τῶ Ἀλκίππο·
τῶνδε ἱρὰ τὰ χρήματα
τῶ Ἀπόλλωνος κατὰ τὸν
ἄδον τῶν τριηκοσίων·
Ἀπημάντο τῶ Φίλωνος,
Ἡροστράτο, vac.
Φίλωνος τῶ Θεογείτονος,
Λύσιος τῶ [Τι]μωνος,
Διοσχοριάδεω Νεοπολίτεω,
Ἀπημάντο Νεοπολίτεω.

Cfr. H.-J.GEHRKE, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v.Chr.*, München 1985, pp.159 ss. e n.6.

[8] *IG* II/III 6 = *Syll.*[3] 119 = Tod, *GHI* 2, nr.98 (408 a.C. o subito dopo):

Apemanto, nelle liste di coloro che erano onorati ad Atene ed avevano ottenuto il privilegio della *atelia*, perché esiliiati a Taso, in quanto filoateniesi, durante un intervallo oligarchico seguito alla pace di Antalcida[9]. Tra il 411 ed il 385 la famiglia perse quindi almeno due volte tutte le sue proprietà, ed almeno una volta venne risarcita: è facile immaginare i conflitti che derivarono da una tale situazione. Erano soprattutto le isole, particolarmente vulnerabili ad assedio e blocchi navali, a subire i contraccolpi della guerra, ad essere costrette a cambiare alleanza ed a vivere i problemi che ne derivavano, come è dimostrato dall'esempio di Taso o, per l'epoca di Alessandro, dalle due lettere di Chio[10] e dall'esempio qui trattato di Lesbo. Il problema degli esuli si trasformò nel corso del IV secolo quasi in un 'nodo gordiano' che Alessandro cercò di sciogliere con il suo diagramma del 324[11]. Non intendo soffermarmi ora sui dettagli e le dispute concernenti il tema dei rapporti di Alessandro con le città greche.

Il testo, che segue, è, come ho già detto, quello del Heisserer:

[.....12 .....*καὶ οἱ βασίλ*]*ηες προστί*[*θησ*]*θον τῶι κατεληλύθοι*[*-*
[*τι ὡς τέχναν τεχνα*]*μένω*[*ι τῶ ἐν τᾶι πόλι πρόσθε* [*ἔοντος. Αἱ δέ κέ τις*]
[*τῶν κατεληλυθόν*]*των μὴ ἐμμένη ἐν ταῖς διαλυσί*[*εσ*]*σι ταύτ*[*αισι*],
[*μήκετι ἀπικομι*]*ζέσθω παρ τᾶς πόλιος κτήματος μήδενος μη*[*δὲ στ*]*-*
5 [*ειχέτω ἐπὶ μη*]*δὲν τῶμ παρεχώρησαν αὔτωι οἱ ἐν τᾶι πόλι πρό*[*σθε*]
[*ἔοντες, ἀλλὰ σ*]*τείχοντον ἐπὶ ταῦτα τὰ κτήματα οἱ παρχωρήσαι*[*τ*]*-*
[*ες αὔτωι ἐκ τῶν*] *ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἐόντων, καὶ οἱ στρόταγοι εἰσ-*
[*αὖθις ἀπυφέρο*]*ντον ἐπὶ τὸν ἐν τᾶι πόλι πρόσθε ἔοντα τὰ κτήματα*
[*ὡς μὴ συναλλαγμένω τῶ κατεληλύθοντος, καὶ οἱ βασίληες προστί-*
10 [*θησθον τῶι ἐν τ*]*ᾶι πόλι πρόσθε ἔοντι ὡς τέχναν τεχναμένω τῶ κα-*
[*τεληλύθοντος*]*· μηδ' αἴ κέ τις δίκαν γράφηται περὶ τ*[*ο*]*ύτων, μὴ εἰσά-*
[*γοντον οἱ περι*]*δρομοι καὶ οἱ δικάσκοποι μηδὲ ἄλλα ἄρχα μηδεία.*
[*Ἐπιμέλεσθαι δὲ*] *τοῖς στροτάγοις καὶ τοῖς βασίλ*]*ηας καὶ τοῖς πε-*
[*ριδρόμοις καὶ τ*]*οῖς δικασκόποις καὶ ταῖς* [*ἄλλαι*]*ς ἄρχαις, αἴ κε*
15 [*μὴ γίνηται ἅπαν*]*τα ὡς ἐν τῶι ψαφίσματι γεγράπ*]*θαι, κατάγρεντον*

θεοί.[*'Αμύντονο*]*ρος Εὐρυπύλου,vac.* [*'Αργεί*]*ου, Λόκρου,*
'Αλκί]*μου. vac.* [*Ἔδοξε*]*ν τῆι βουλῆ· Οἰνῆις* [*ἐπρυ*]*τάνευε,*
Δεξίθεος ἐγ [*ραμμάτευε, Δημοκλῆς επε*[*σ*]*τάτει, Μονιππίδης εἶπε·*
'Αμύντορι καὶ Εὐρυπύλωι καὶ 'Αργείωι καὶ Λόκρωι καὶ 'Αλκίμωι
τοῖς 'Απημάντου | *παισί, ἐπειδὴ καθηιρέθη* | *ἡ στήλη* [*ἐπὶ τῶν*
τριάκοντα ἐν ἧι ἦν αὐτοῖς ἡ προξενία, ἀναγράψ[*αι*] *τὴν στήλην* |
τοῦ γραμματέα τῆς βουλῆς | *τέλεσι τοῖς Εὐρυπύλου· καλέσαι*
δὲ καὶ επὶ ξένια Εὐρύπυλον ἐς τὸ πρυτανεῖ[*ον*] *ἐς αὔριον.*

Cfr. GEHRKE, *op. cit.*, p.161 n.7.

[9] *IG* II/III 33, 26 (da integrare molto probabilmente nell'iscrizione scritta in *stoichedon*): *'Αμύντω*[*ρ*] *'Απημάντο* . Cfr. GEHRKE, *op. cit.* p.161, n.7.

[10] *Syll.*[3] 283 = TOD, *GHI* 2, nr.192 e (la seconda lettera, conservata in forma molto frammentaria) W.G.FORREST, *Alexander's Second Letter to the Chians*, Klio , LI, 1969, pp.201-206.

[11] Tramandato da Diod. 18,8,3-5; 17,109,1; Curt. Ruf. 10,2,4-5; Iust. 13,5,1-8. Cfr. SEIBERT, *op. cit.*, 2, pp.507 ss. e (con ampia letteratura) J.SEIBERT, *Alexander der Große*, Darmstadt, 1972, pp.170 ss. e 295 ss., come pure S. LAUFFER, *Alexander der Große*, München 1978, pp.171 ss., n.13.

[δὲ τὸν ἀθέτεντά τι τῶν ἐν τῶ ψαφίσματι γεγρα]μμένων, ὥς κε μὴδ-
[εν ἐναντίον εἶη τοῖς κατελη]λυθόντεσσι π[ρὸς τοὶς ἐν τᾶι πόλι
[πρόσθε ἔοντας, ἀλλὰ ὁμόνοοι καὶ διαλε]λύμενοι πάντες πρὸς ἀλ-
[λάλοις πολιτεύοιντο ἀνεπβουλε]ύτως καὶ ἐμμένοιεν ἐν τᾶι ἀ-
[ναγραψάνται διαγράφαι καὶ ἐν τᾶ]ι διαλύσι τᾶι ἐν τούτωι τῶι ψα-
[φίσματι γεγράπται. Καὶ ἔλεσθ]αι τὸν δᾶμον ἄνδρας εἴκοσι, δέκα
[μὲν ἐκ τῶν κατελθόντων, δέκ]α δὲ ἐκ τῶν ἐν τᾶι πόλι πρόσθε εόντων·
[οὗτοι δὲ σπουδαίως φυλάσσ]οντον καὶ ἐπιμέλεσθον ὡς μῆδεν ἔσ-
[σεται ἐναντίον τοῖς κατ]ελθόντεσσι καὶ τοῖς ἐν τᾶι πόλι πρὸς-
[θε ἐόντεσσι εἰς ἀΐδιον], καὶ περὶ τῶν ἀμφισβατημένων κτημάτων
[ὡς οἵ τε κατέλθοντες κ]αὶ πρὸς τοὶς ἐν τᾶι πόλι ἔοντας καὶ πρὸς
[ἀλλάλοις μάλιστα μ]ὲν διαλυθήσονται, αἰ δὲ μή, ἔσσονται ὡς δικ-
[αιότατοι, καὶ ἐν ταῖς διαλυσ]έσσι, ταῖς ὁ βασίλευς ἐπέκριννε
[ταις ἐν τᾶι διαγράφ]αι, ἐμμενέοισι πάντες καὶ οἰκήσοισι τὰμ πό-
[λιν καὶ τὰν χώραν ὁμονόεντες πρὸς ἀλλάλοις· καὶ περὶ χρημάτων
[ὥς κε εἶη εἰς τὸ θῆσ]θαι ταῖς διαλύσις ὡς πλεῖστα· καὶ περὶ ὅρκω
[τόν κε ἀπομόσσωισι οἱ] πόλιται, περὶ τούτων πάντων ὅσσα κε ὁμο-
[λογέωισι πρὸς ἀλλάλ]ις, οἱ ἀγρέθεντες ἄνδρες φέροντον ἐπὶ τ-
[ὸν δᾶμον, ὃ δὲ δᾶμος ἀκο]ύσαις, αἴ κε ἄγηται συμφέρην, βολλευέτω
[περὶ τῶ ἐπικυροῦσθαι τα]ὶ ὁμολογήμενα πρὸς ἀλλάλοις συμφέρον-
[τα, κατάπερ ὁμοίως τοῖς κα]τελθόντεσσι επὶ Σμιθίνα προτάνιος
[πρότερον ὑπὸ τῶ δάμω ἐψαφ]ίσθη. Αἱ δέ κέ τι ἐνδεύη τῶ ψαφίσματος,
[περὶ τούτω ἀ κρίσις ἔστω ἔ]πὶ τᾶι βόλλαι. Κυρώθεντος δὲ τῶ ψαφίσ-
[ματος ὑπὸ τῶ δάμω, σύμπαντα] τὸν δᾶμον ἐν τᾶι εἰκο[ίσται τῶ μῆνος
[πεδὰ τὰν θυσίαν εὔξασται] τοῖς θέοισι ἐπὶ σωτερίαι καὶ εὐδαι-
[μονίαι τῶμ πολίταν πάντω]ν γένεσθαι τὰν διάλυσιν τοῖς κατελ-
[ηλυθόντεσσι ἤδη καὶ τοῖς] ἐν τᾶι πόλι ἐόντεσσι. τοὶ[ς δὲ ἴηρας τ-
[οὶς δαμοτέλεας πάντας καὶ] ταις ἱρείαις δείγην τδὶ[ς ναίοις καὶ
[τὸν δᾶμον πρὸς εὔχαν συνέλ]θην. Τὰ δὲ ἶρα τὰ ὁ δᾶμος α[ὔξατο ὅτε ἐξ-
[έπεμψε τοὶς ἀγγέλοις πρὸ]ς τὸν βασίλνα ἀπυδόμεναι τοὶς βασί-
[ληας τοῖς θέοισι κὰτ ὠνίαυτ]ον· παρέμμεναι δὲ ταῖ θυσίαι καὶ
[ἅπαντα τὸν δᾶμον καὶ τοὶς ἀ]γγέλοις τοὶς πρὸς τὸν βασίλνα π[ροσ-
[απυσταλέντας τοὶς ἀπὺ τῶν] ἐν τᾶι πόλι ἐόντων καὶ τοὶς ἀπὺ τ[ῶν
[κατελθόντων. Τὸ δὲ ψάφισμα τ]οῦτο ἀναγράψαντας τοὶς π[αμίαις]
[εἰς στάλαν λιθίναν τιθέναι εἰς τὸ ἶρον τᾶς Ἀθάνας.]

I due frammenti permettono la ricostruzione dell'iscrizione per una lunghezza di 50 righe; l'altezza dei frammenti congiunti è di circa 84 cm. Il bordo destro e quello inferiore ci sono pervenuti, se pur danneggiati; mancano il bordo sinistro e la parte superiore della stele col testo precedente, che doveva essere sicuramente abbastanza lungo. La lunghezza delle righe scritte (*stoichedon*) può essere fissato da 49 fino ad un massimo, come nella riga 2, di 52 lettere; la larghezza della stele deve essere stata di circa 55 cm, la profondità è di 21 cm. La versione di Heisserer non esclude, naturalmente, altre possibilità di integrazione; non ne parlerò ora in dettaglio, dato che esse spesso non sono essenziali ai fini del mio discorso.

Per quanto riguarda la datazione e il contesto storico dell'iscrizione, varie sono le date possibili, anche a causa delle vicende alterne e non sempre ricostruibili della storia di Mitilene[12]:

1. Negli anni prima del passaggio di Alessandro in Asia Minore, Mitilene fu costretta due volte a cambiare campo: è molto probabile che, al più tardi nel 336, in seguito alle imprese di Parmenione, la città si alleasse alla Lega di Corinto e nel 335 soccombesse, nel corso del contrattacco di Memnone, ai Persiani[13]. Nel 334 fu riconquistata da Alessandro. Dal testo di Arriano[14] si può dedurre che si fosse stipulato un trattato di *symmachia* tra Mitilene e Alessandro, e che truppe macedoni fossero stazionate in città. Paralleli gli sviluppi a Chio, come si vede dalla lettera di Alessandro ai Chioti, datata dagli studiosi alternativamente al 334 o al 332[15]. Bradford Welles, per esempio, sottolinea il parallelismo dei due documenti e propone di collegare sia la prima lettera ai Chioti che l'iscrizione di Mitilene agli eventi del 334[16].

2. Nel 333 Mitilene ricadde nelle mani dei Persiani[17], ma già nel 332 le truppe persiane di Cares dovettero capitolare davanti alla flotta macedone guidata da Hegelochos; Hegelochos stipulò un nuovo trattato (*homologia*)[18]. Come precedentemente Bikerman[19], anche Heisserer[20] collega l'iscrizione di Mitilene a questo momento storico e afferma che il vocabolario dell'iscrizione - *dialysis* nelle righe 3,20 etc., *synallage* o *diagrapha* nella riga 29 - corrisponde molto chiaramente al contesto di una tale *homologia*.

---

12 Della scarsa leteratura sulla storia dell'isola di Lesbo e di Mitilene si possono citare H.PISTORIUS, *Beiträge zur Geschichte von Lesbos im vierten Jahrhundert v.Chr.*, Bonn 1913; R.HERBST, s.v. *Mytilene*, *RE* XVI,2, 1935, coll.1411-1427; la raccolta di dati da parte di F.HILLER V.GAERTRINGEN in *IG* XII Suppl. pp.52-78, come pure GEHRKE, *op. cit.*, pp.122 ss. Per quello che segue, cfr. soprratutto HEISSERER, *op. cit.*, pp.131 ss.

13 Arr. 2,1,1; 3,2,6; Diod. 17,29,2.

14 Arr. 2,1,4: *ὁμολογίας ἐποιήσαντο, τοὺς μὲν ξένους τοὺς παρ' Ἀλεξάνδρου σφίσι κατὰ συμμαχίαν ἥκοντας ἀπελθεῖν, Μιτυληναίους δὲ καθελεῖν μὲν τὰς πρὸς Ἀλέξανδρόν σφισι γενομένας στήλας.*

15 Cfr. sopra n.9.

16 C.BRADFORD WELLES, *New Texts from the Chancery of Philipp V*, AJA, XLII, 1938, p.258 n.4. Così mi pare si debba interpretare Bradford Welles e non, come dicono TOD, *op.cit.*, p.294 e HEISSERER, *op. cit.*, p.135, postponendo la sua datazione all'anno 332.

17 Arr.2,1,3-5.

18 Arr. 3,22,6; v. anche Curt. Ruf. 4,5,22. Cfr. PISTORIUS, *op. cit.*, pp.58 ss.

19 E.BIKERMAN, *La lettre d'Alexandre aux Bannis grecs*, REA, XLII, 1940, p.33.

20 HEISSERER, *op. cit.*, pp.135 ss.

3. L'opinione più diffusa è che la soluzione dei conflitti, come prospettata dall'iscrizione, si inserisca nel contesto del *diagramma* di Alessandro sul ritorno degli esuli nell'anno 324[21]. Anche se si respinge il suggerimento di integrazione delle righe 45-46 da parte di Cauer - lo studioso completa: *ἀπυδόμεν[αι τοῖς βασί[λη]ος γενεθλίοισι κὰτ ἐνιαυ]τόν* Solmsen propone un'altra integrazione per ridurre il numero delle lettere: *ἀπυδόμεν[αι τοῖς βασί[λη]ος γενεσίοισι κὰτ ἐνιαυ]τόν* - e quindi non si ammette il rapporto dell'iscrizione con il culto in onore di Alessandro, iniziato proprio nel 324[22], rimane pur sempre verosimile il nesso dell'iscrizione con la missiva di Alessandro letta ad Olimpia, e quindi con la datazione ad essa corrispondente.

4. Un'ulteriore data è proposta da Heisserer, e cioè il 319, per essere poi subito respinta[23]. In questo caso gli eventi di Mitilene sarebbero in rapporto con il *diagramma* di Poliperconte emanato nel 319 in nome dei re Filippo III Arrideo ed Alessandro IV per il ripristino della democrazia nelle città greche ed il richiamo degli esuli[24]. Anche qui ci sono delle affinità di contenuto e lessicali tra il *diagramma* tramandato da Diodoro e la nostra iscrizione; degli esuli rimpatriati si dice *πάντα τὰ αὐτῶν ἔχοντας*, e si parla di *τὰ συμφέροντα*.

Tutte le datazioni, anche quest'ultima, sono opinabili; la certezza assoluta non la si può avere. Al contrario di Heisserer, condivido l'opinione corrente di una datazione dell'iscrizione al 324, sulla base di un argomento fino ad ora non utilizzato, e cioè che obiettivo delle disposizione è quello di escludere ogni ulteriore conflitto. L'interdizione di adire a vie legali lo evidenzia, come pure la imposizione che i cittadini rimpatriati e quelli rimasti in città convivessero in concordia: *ὁ[μονόεντες* alla riga 30, alle righe 18 -19 si vuole forse dire, secondo il testo di Heisserer, che rinvia ad una integrazione di Hoffmann: *ὁμόνοιοι .... πολιτεύοιντο*[25]. Mi pare che ciò corrisponda bene ai tentativi

---

21 Fonti e letteratura: v. sopra n.11. Per questa datazione, BOECKH, *op. cit.*: *convenit restitutioni exulum, quam Alexander paulo ante obitum constituerat, ut in proximis nuntiaretur Olympiis: atque ad hanc rem etiam Neibuhrius in litteris ad me datis referendum titulum censuit.* Seguono questa argomentazione HICKS-HILL, CAUER, COLLITZ, HOFFMAN, MICHEL, SCHWYZER, HILLER v. GAERTRINGEN, TOD, *op. cit.* e anche l'edizione più diffusa *OGI* 2: *Quod quin ad Alexandri Magni rescriptum illud nobilissimum Olympiis anno 324 a.Chr. a Nicanore recitatum de civitatium graecarum exulibus revocandis spectaret iure meritoque nemo ex editoribus dubitavit.* Cfr. anche GEHRKE, *op. cit.*, p.122 n.33.

22 Cfr. in generale SEIBERT, *Alexander* cit. pp.192 ss., soprattutto p.199.

23 HEISSERER, *op. cit.*, pp.137 ss.

24 Diod. 18, 54,4-6.

25 Sull'importanza di *homonoia* nell'epoca ellenistica, brevemente W. W.TARN-G.T.GRIFFITH, *Hellenistic Civilization* [3], London 1952, pp.90 ss. e, nel contesto di Alessandro, A.A.TARN, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, 2, pp.400 ss. Recentemente sono state trovate delle testimonianze per un culto di Homonoia già nel III sec. a.C. (R.ÉTIENNE-M.PIÉRART, *Un décret du Koinon des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucon, fils d'Éteocles d'Athènes*, BCH, XCIX, 1975, pp.51-75) e W.C.WEST, *Hellenic Homonoia and the new Decree from Plataea*, in GRBS XVIII, 1977, pp.307-319 presume che

di pacificazione di Alessandro dell'anno 324, simbolizzati dalla preghiera ad Opis per la *homonoia*[26], ed anche all'intento del *diagramma* del 324 di spingere al ritorno degli esuli.

Passiamo ora al contenuto. Era stata proclamata un'amnistia, erano ritornati gli esuli in città ed erano state decise le condizioni per una conciliazione. In virtù dell'accordo, gli esuli avrebbero ottenuto *ktemata* o dalla città o in seguito alla cessione da parte dei cittadini rimasti (riga 4-5). *Ktemata* significa (com'è ovvio) - al contrario di *chremata* alla riga 30 - proprietà fondiaria[27]. La parte dell'iscrizione che si è salvata tratta della prevenzione da possibili conflitti tra le parti in causa ed, alla fine,della ratifica della decisione. Chi non avesse accettato l'accordo - un compromesso che comportava evidentemente sacrifici da ambo le parti - sarebbe stato passibile di sanzioni, poiché ingannava (*τέχναν τεχναμένω*). Se i cittadini rimasti in città avessero tentato di non onorare il patto, i *basilees* avrebbero dovuto decidere a favore degli esuli ritornati. Non è conservata la parte del testo che descrive quali fossero in questo caso le sanzioni applicabili a coloro che erano rimasti in città, e se l'esule rimpatriato dovesse ottenere un indenizzo maggiore. Quanto al rimpatriato, qualora avesse rifiutato il compromesso, egli sarebbe uscito a mani vuote 'per inganno'; anche in questo caso i *basilees* dovevano decidere in favore di chi era leso dal rifiuto, cioè il cittadino rimasto che aveva ceduto una parte della sua proprietà. Le vie legali sono a priori precluse; nessuno dei magistrati competenti deve adirle. I magistrati della città debbono garantire il rispetto dello *psefisma*; che non sussistano contrasti tra le parti, che esse convivano pacificamente nell'osservanza delle condizioni dettate dallo *psefisma* ed in particolare del *diagramma* (riga 20), che è il primo riferimento ad una norma emanante dall'esterno, specificata nelle righe 28-29 (*ταῖ̣ς διαλυσέσσι, ταῖς ὁ βασίλευς ἐπέκρινε[ταις ἐν τᾶι διαγράφ]αι*).

Il fatto che siano elencati diversi magistrati, e che il ruolo decisivo del popolo sia stato adeguatamente messo in rilievo, può essere considerato come una particolare accentuazione di democrazia[28]. Per raggiungere l'obiettivo voluto era istituita inoltre una

---

l'autorità di Alessandro potrebbe aver dato l'avvio a questo nuovo culto. Sulla storia del termine *homonoia*, cfr. J.de ROMILLY, *Vocabulaire et propagande ou les premiers emplois du mot ὁμόνοια*, in "Mélanges P.Chantraine", Paris 1972, pp.199-209; D.M.PIPPIDI, *Une hypothèse sur le temple de la Concorde à Callais*, in *Scythica Minora*, Bucarest-Amsterdam 1975, pp.182-192; A. MOULAKIS, *Homonoia. Eintracht und Entwicklung eines politischen Bewußtseins*, München 1973 (non vidi); P.HERRMANN, *Die Selbstdarstellung der hellenistischen Stadt*, in "*Praktika* "(Atti dell' "8° Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina", Atene 1982), Atene 1984, pp.117 ss.

26 Cfr. LAUFFER, *op. cit.*, pp.174 ss. con n.17 e SEIBERT, *Alexander*, p.172.

27 Cfr. l'iscrizione sul ritorno degli esuli a Tegea, *Syll.*[3] 306,19. BUCK, *op. cit.* traduce: "as to monetary claims (as distinct from real estate) the city shall not settle them in favor of either party".

28 TOD, *op. cit.*, p.294 ne puntualizza il significato per la conoscenza dell'organizzazione costituzionale di Mitilene.

commissione elettiva di 20 membri, 10 rispettivamente per ogni partito, quello dei rimpatriati e quello di coloro che erano rimasti in città[29]. Pare che essi avessero competenza come giudici, perché, se non riuscivano a raggiungere il compromesso completo tra le parti, dovevano decidere ὡς δι[καιότατοι (riga 27 ss.). Il testo è qui stranamente impreciso. Segue per la terza volta un appello al rispetto delle condizioni e anche, come già detto, del *diagramma* del re, ed alla concordia tra i cittadini. In una frase successiva si dice che anche περὶ χρημάτων si dovrebbe pervenire all'accordo più ampio possibile. I 20 commissari erano tenuti inoltre a sottoporre alla ratifica del popolo la decisione sul giuramento che dovevano prestare i cittadini e sul risultato dell'accordo. La procedura doveva corrispondere a quanto era già stato deciso o era da decidere per coloro che erano tornati durante la pritania di Smitina[30]. Se lo *psefisma* avesse avuto bisogno di integrazioni, la decisione ne sarebbe spettata al consiglio. Le altre 12 righe dell'iscrizione riguardano il suggello della decisione con sacrifici e preghiere, nonché l'iscrizione su pietra dello *psefisma* . Dettaglio importante di questo brano è che la città, in un certo momento dopo il ritorno degli esuli e prima della decisione, aveva mandato ambasciatori al re, tra i quali erano rappresentanti delle due parti[31].

La lettura di questo testo suscita alcune domande:

1. Innanzitutto va posto il problema del contenuto della parte perduta dell'iscrizione. Esuli, i cui beni erano stati confiscati e venduti, tornarono a Mitilene in seguito ad un'amnistia e ricevettero un indennizzo dalla città e dai cittadini presenti in città. Fino ad ora non è stato osservato che anche la città avesse dato qualcosa, ma non vedo altra possibilità per comprendere μήκετι ἀπυκομι]ζέσθω παρ τᾶς πόλιος κτήματος μη [δὲ στ]ειχέτω alle righe 4-5. La città aveva aquistato delle proprietà fondiarie a questo scopo[32]? E' ovvio che coloro che erano rimasti avevano dovuto cedere

---

[29] Si osservi il parallelo con i venti uomini eletti ad Atene dopo la caduta dei Trenta per ristabilire l'ordine (Andoc. 1,81). Secondo un'integrazione di Dittenberger per la riga 21 i venti uomini eletti a Mitilene portavano il titolo di διαλλακταί .

[30] Sul nome F.BECHTEL, *Bezzenberger Beiträge*, VI, 1881,p.119. Un [Φίλιππος | Σμιθναῖος si trova in un'iscrizione di Eresos del III sec. a.C.: *IG* XII Suppl.127 A 2 ss.). Sui *pritaneis* nelle città greche dell'Asia Minore ed a Mitilene, G.BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, München 1920, 1, p.505.

[31] Quanto alle numerose ambascerie che si recarono da Alessandro dopo il *diagramma* dell'anno 324 a.C. per fare ricorso, v. Diod. 17,113,3. Anche questo passo della nostra iscrizione è stato citato per la datazione nel 324 a.C. o poco dopo.

[32] Non siamo informati in quasi nessuno dei casi tramandatici, delle modalità di restituzione. Si sa solo che: a) agli esuli rimpatriati venivano restituiti loro beni o parte degli stessi e i nuovi proprietari venivano risarciti, purché non fossero a loro volta banditi; b) gli esuli rimpatriati ricevevano in sostituzione per i beni confiscati e venduti altre terre (come ad esempio nel caso famoso di Alcibiade, cfr.

una parte dei propri beni; tutto il resto si ignora. I nuovi proprietari rimasti in città restituivano agli esuli la metà dei loro beni originari, come riferisce Arriano[33] proprio nel caso di Mitilene per l'anno 333, quando la città, conquistata l'anno precedente, era ricaduta nelle mani dei Persiani sotto Farnabazo, nipote di Memnone? Sembra essere la soluzione più verosimile, quella a cui accenna anche Dareste; la sanzione contro i nuovi proprietari rimasti in città sarebbe stata quindi, in caso di rifiuto, la cessione della proprietà in questione interamente all'esule rimpatriato. E' anche possibile però che i cittadini rimasti dovessero cedere o restituire beni solo in una determinata misura, come mostra l'esempio dell'iscrizione di Tegea (*Syll.*[3] 303), dove ogni esule riceveva una casa con giardino (κῆπος) e il cedente veniva indennizzato per ogni casa al prezzo fisso di due mine[34].

2. La domanda seguente è su quale base si fondassero restituzione e indennizzo. Né nella nostra né in altre iscrizioni è presente, a mia conoscenza, una disposizione che preveda il caso di una affermazione impropria di proprietà. Solo nel caso del ritorno degli esuli a Sicione grazie ad Arato sappiamo, dalla relazione di Cicerone[35], che egli, con l'aiuto di un gruppo di 15 uomini preeminenti, aveva controllato individualmente tutti i rapporti di proprietà. Questo sarebbe potuto essere anche il compito della commissione di 20 membri di cui parla l'iscrizione. Dalla documentazione sembra generalmente presupporsi un sistema di controllo. Esso poteva essere di due tipi. Innanzitutto, la verifica poteva avvenire per mezzo delle registrazioni delle confische di proprietà conservate nell'archivio; esse sono la base di iscrizioni come quella di Taso, citata all'inizio, con l'elenco degli esuli, i cui beni erano inumerati nel tesoro del tempio[36]. A titolo eccezionale queste liste sono anche state fissate da un'iscrizione come nel caso degli Ermocopidi o dei Trenta ad Atene[37]. Una seconda possibilità di controllo potrebbe essere stata una specie di catasto[38] o almeno una serie di annotazioni dei passaggi di proprietà,

---

Isocr.16,46) o denaro. I dettagli non ci sono noti o sono pochi chiari. Cfr. la lista dei casi da USTERI, *op. cit.*, pp.141 ss.

33 Arrian. 2,1,4.

34 *Syll.*[3] 306.

35 Cic., *de off.*, 2,82.

36 V. sopra n.7.

37 Le cosidette "stele attiche" pubblicate da W.K.PRITCHETT, Hesperia, XXII, 1953, pp.240-249; XXV, 1956, pp.276-281; XXX, 1961, pp.23-25 = *IG* I 421-430 e i documenti corrispondenti per i Trenta pubblicati da M.W.WALBANK, Hesperia, LI, 1982, pp.74-98.

38 Sul diffondersi di registrazioni catastali nel III sec. a.C.: Busolt - Swoboda, *op. cit.* 1, pp.489 ss. con n.1. Un caso particolarmente interessante, che riapre la discussione, presentano le iscrizioni di

come tramandato da Teofrasto proprio per Mitilene: ogni cessione doveva essere confermata in presenza del *basileus* e dei pritani[39]. E ugualmente a Mitilene sono conservati due frammenti di iscrizioni del III secolo a.C. che registrano i proprietari di vigneti[40]. Il ruolo svolto dai *basilees* nella nostra iscrizione collima perfettamente con la testimonianza di Teofrasto; si potrebbe anche riflettere se l'accenno al pritano Smitina non possa essere chiarito con l'aiuto di Teofrasto.

3. Il testo delle righe 36 e 37 può essere integrato in modo diverso. La versione di Heisserer dice che il popolo doveva decidere *κατάπερ ὁμοίως τοῖς κα]τελθόντεσσι ἐπὶ Σμιθίνα προτάνιος [[πρότερον ὑπὸ τῶ δάμω ἐψαφ]ίσθη* - come anche prima era stato deciso per i rimpatriati sotto la pritania di Smitina. Dittenberger e Dareste-Haussollier-Reinach integrano invece: *ψαφίσασθαι καὶ τοῖς κα]τελθόντεσσι ἐπὶ Σμίθινα προτάνιος [[ὅσσα κε τοῖς λοίποισι ψα]φίσθη* (= che il popolo dovesse decidere per i rimpatriati sotto la pritania di Smitina come aveva deciso per gli altri). E' un fatto importante, poiché tutta la ricostruzione dell'accaduto nelle *Inscriptions juridiques* si fonda proprio su questa integrazione. I fatti sono presentati così: Smitina sarebbe stato pritano nel 324-23; sotto di lui un numero limitato di esuli sarebbe rientrato a Mitilene subito dopo l'annuncio del *diagramma* di Alessandro; per costoro si sarebbero prese disposizioni generali meno generose di quelle previste dalla decisione attuale. Le condizioni più favorevoli ai rimpatriati, adottate in conformità alle raccomandazioni del re Alessandro, pervenute tramite gli ambasciatori della città, avrebbero dovuto essere applicate anche a coloro che erano tornati prima[41]. E' una ricostruzione assai attraente, seppur ardita.

A me pare più importante e significativo, dando una valutazione d'insieme all'iscrizione e tornando alla mia precedente argomentazione sulla datazione, che il testo insista in modo quasi maniacale sull'obiettivo del contenimento dei conflitti e sul raggiungimento della *homonoia*. A questo fine politico è assoggettato tutto; anche, a mio avviso, la formulazione delle disposizioni giuridiche.

Larissa studiate da Fr. SALVIAT-Cl.VATIN, *Le Cadastre de Larissa*, BCH, XCVIII, 1974, pp.247-262 e in M.CLAVEL-LÉVEQUE (ed.), *Cadastres et espace rural*, Paris 1983, pp.309-311.

[39] Theophr. fr.97 Wimmer. Cfr. BUSOLT-SWOBODA, *op.cit.* 1, p.490, n.1.

[40] *IG* XII 2, 74 e 75. Bibliografia da S.CHARITONIDOS, *Αἱ ἐπιγραφαὶ τῆς Λέσβου. Συμπλήρωμα*, Atene 1968, p.13.

[41] DARESTE-HAUSSOULLIER-REINACH, *op. cit.*, pp.349 ss.

Gerhard Thür (Universität München)

Nachträge zum Urteil aus Mantineia (*IG* V 2, 262)

Erst während des Druckes meines in "Symposion 1985" (Köln - Wien 1989) erschienenen Beitrags *Zum dikázein im Urteil aus Mantineia* (S.55-69) gelangte mir die Arbeit von Laurent Dubois, *Recherches sur le dialecte arcadien* (3 Bde., Louvain-La-Neuve 1986) zur Kenntnis, die in Bd. II, S.94-111, einen ausführlichen sprachlichen Kommentar des schwierigen Textes bietet. Meine Stellungnahme dazu ist in einer knappen Anzeige, ZSavStRom 106,1989,605, und, eingefügt in den prozeßrechtlichen Kommentar, in den gemeinsam mit Hans Taeuber herausgegebenen *Prozeßrechtlichen Inschriften Arkadiens* (Wien 1990; Nr.8) enthalten. Gleichwohl scheint es mir angebracht, die Schwerpunkte der Auseinandersetzung in Gestalt eines eigenen Beitrags zusammenzufassen. Auf den nochmaligen Abdruck des von Taeuber erstellten Textes ("Symposion 1985", 58f.; *IPArk* 8) kann ich hier verzichten. In erster Linie geht es mir um die unterschiedlichen Auffassungen zum Gesamtkonzept des Prozeßablaufs (I), im Anschluß daran um Einzelfragen (II).

I. *Das Gesamtkonzept.* Epigraphisch-sprachwissenschaftliche Arbeiten gehen üblicherweise nach der Methode des Zeilenkommentars vor, so auch Dubois. Dabei kommt oft die rechtliche Würdigung des gesamten Textes zu kurz. Nur aus einzelnen Andeutungen wird sichtbar, daß Dubois ebenso wie die meisten neueren Autoren weitgehend der letzten Gesamtinterpretation von K. Latte, *Heiliges Recht* (Tübingen 1920) 45-47, folgt. Latte gibt folgende Interpretation: Im Heiligtum der Alea hatten mehrere Täter im Zuge von Fehdehandlungen Menschen getötet. Die Göttin habe durch Orakel bekanntgegeben, welche Strafen sie für die Schuldigen für angemessen halte, nämlich Vermögensverfall und Verbannung aus dem Heiligtum. Die Schuldigen zu verurteilen und die Strafe zu vollziehen, habe sie der weltlichen Autorität überlassen. Richter (*dikasstaí*, Z.19) hätten hierauf den Schuldspruch (Z.18-22) gefällt. Im Anschluß daran sei ein von der Göttin durch Orakel ergangener "Bannfluch" (*eucholá*, Z.24) gegen jene Verurteilten publiziert worden, welche das Heiligtum jemals wieder betreten würden (Z.25-29). Den Schluß habe eine "Anweisung für den Prozeß" gebildet, nach der die Richter auf Geheiß der Göttin über einen der Beschuldigten, Themandros, zu entscheiden gehabt hätten (Z.30-36). Dem bin ich in "Symposion 1985", 60-69 entgegengetreten:

Unter der Überschrift *"eucholá"* (Z.24) sind zwei verschiedene Prozeßprogramme aufgezeichnet, eines für Beschuldigte, die im Heiligtum (Z.25) Asyl gefunden hatten, Z.25-29 (§ 4), und eines, wie Latte richtig gesehen hatte, für Themandros, Z.30-36 (§ 5), der offensichtlich nicht im Heiligtum war (Z.32). Diese Prozeßprogramme waren von den Amtsträgern (*dikasstaí*, Z.19) formuliert (*dikázein*, Z.18) und von der Göttin (Z.19) durch Orakelzeichen bestätigt worden. Hierauf hatten dieselben Amtsträger Vermögensverfall und Verbannung für diejenigen Verklagten beschlossen, deren Schuld sich herausstellen würde, den Beschluß mit einer Bestandsklausel versehen und gemeinsam mit den Prozeßprogrammen verkündet (Z.18-24, § 3). Im Anschluß daran präzisierten die Amtsträger die Sanktionen, indem sie das zu konfiszierende Vermögen zwischen dem Heiligtum und den Bürgern aufteilten (Z.14-17, § 2). Erst jetzt waren alle Voraussetzungen für die Sachentscheidung über die einzelnen Beschuldigten gegeben. Diese Entscheidung fiel entweder durch Orakelzeichen (Z.14, vgl. Z.28/29) gemäß dem Prozeßprogramm für die Asylanten (§ 4) oder durch richterliche Abstimmung (*gnosía*, Z.15) über Themandros (§ 5). Den letzten Akt stellte nach Abschluß dieser Verfahren die Aufzeichnung der für schuldig Befundenen dar (Z.1-13, § 1).

Dubois variiert die Deutung Lattes in einigen Punkten: Zuerst habe eine "gerichtliche Untersuchung" (*enquête judiciaire* - so versteht er, S.101, *gnosía*, Z.15) stattgefunden, dann habe ein aus Priestern und Richtern "gemischtes Gericht" (*juridiction mixte*, S.104) das Urteil über die Verbannung gefällt (Z.18-22). Dieses Urteil habe auch bestimmt, daß das gemischte Gericht das Vermögen der Verurteilten zu verkaufen habe (S.104f.). Zu dieser Lösung kommt Dubois dadurch, daß er am Ende der Z.19 *apysedómin[oi]* (mit falschem Akzent) anstatt der von allen neueren Autoren bevorzugten Form *apysedomín[os] (acc.pl.)* ergänzt. Nachdem Dubois den Kommentar zu Z.14-23 höchst undifferenziert mit *"les sentences civile et religieuse"* überschrieben hat, folgt er Latte in der Überschrift zu den Z.24-29 mit *"la malédiction"*. Den "Sonderfall des Themandros" (Z.30-36) sieht er darin, daß entweder ein weiteres Gerichtsverfahren seine Schuld erweisen werde oder sein Verfahren noch nicht abgeschlossen gewesen sei (S.111).

Die Haupteinwände gegen Latte (s. "Symposion 1985", 61) sind auch gegen Dubois aufrechtzuerhalten. Warum sind die "Urteile" - sofern sie selbst in der sprachlichen Version Dubois' als solche zu verstehen sind - von der Liste der verurteilten Personen getrennt? Warum werden die parallel formulierten Abschnitte Z.25-29 (§ 4) und Z.30-36 (§ 5) unterschiedlich gedeutet? Mit keinem Wort nimmt Dubois zu dem von Latte erkannten Prozeßprogramm im Fall des Themandros Stellung. Statt dessen sucht Dubois die von Latte vorgeschlagene Trennung in weltliche und sakrale Sanktionen in zwei getrennten "Urteilen" wiederzufinden, die über jeden einzelnen Beschuldigten zu fällen seien. Selbst wenn Dubois seine Deutungen auf sprachliche Argumente stützen kann,

müssen sie einer ebenfalls sprachlich fundierten sachlichen Kritik standhalten. Unter mehreren rein sprachlich möglichen Deutungen haben sachliche Kriterien den Ausschlag zu geben.

Ich möchte die Texte in der Reihenfolge, die sie meiner Meinung nach in dem Verfahren einnehmen, nochmals durchgehen. Da Dubois auf die "Anweisung für den Prozeß" gegen Themandros (so Latte) des § 5 nicht eingeht, ist auch nicht zu erwarten, daß er eine solche in § 4 findet. Gleichwohl kann man seine sprachlichen Beobachtungen zu Z.25 (S.109) hierfür heranziehen. Er stellt klar, daß die Worte "im Heiligtum" weder auf die Personen, die dort den Tod gefunden hatten (so in Z.32), noch auf das Prädikat (*esti*, Z.26) zu beziehen sind, sondern auf das Subjekt, das Indefinitpronomen "jemand". Konsequenterweise müßte die Übersetzung lauten: "Wenn jemand, der sich im Heiligtum befindet, Mörder ... ist". Nicht ganz einsichtig übersetzt Dubois jedoch: "jemand, der sich damals im Heiligtum befand". Damit trägt er zwar dem gegen Lattes "Bannfluch" möglichen Einwand Rechnung, eine durch die Verurteilung bedingte, künftige Verfluchung dürfte in der Protasis nicht mit Indikativ formuliert sein. Der "Bannfluch" müßte sich gegen eventuelles künftiges Betreten des Heiligtums richten. Nach Dubois sollen die Mörder verflucht sein unabhängig davon, ob sie das Heiligtum betreten würden oder nicht. Warum dieser Fluch auf die frühere Anwesenheit im Heiligtum abstellen sollte, bleibt unerfindlich. Der Indikativ *phonés es(s)ti* (Z.26 und 30) ist meiner Ansicht nach - gegen Latte - so zu erklären, daß sowohl in § 5 als auch in § 4 eine Tatsachenbehauptung aufgestellt wird, "NN ist Mörder", auf die, wie ich aus dem Wort *eucholá* und den Parallelen in Athen schließe, Eide abgelegt werden. Der Unterschied zwischen § 5 und § 4 liegt darin, daß Themandros zur Zeit des Prozesses sich nicht im Heiligtum befand, wohl aber die übrigen Beschuldigten. Deshalb stimme ich Dubois' syntaktischer Erklärung der Z.25 grundsätzlich zu.

Eine Schlüsselstellung in der Erklärung des gesamten Verfahrens nimmt § 3 ein. Klar erkennt Dubois die Schwäche in der Übersetzung Lattes: "Wenn wir, die Göttin und die Richter, demnach die Schuldigen abgeurteilt haben, ...". Geht man davon aus, daß *edikásamen* (Z.18) "wir verurteilten" heißt, verbietet das Verständnis des Textes in der Tat einen hypothetischen Sinn des Nebensatzes (Dubois 104). Doch hilft der Vorschlag, *ei* am Beginn der Z.18 als *épei* (hinsichtlich) zu verstehen, sachlich kaum weiter (zum Sprachlichen kann ich mich nicht äußern). Ein "Urteil", in dem die Hauptsache, der Schuldspruch, in einen Nebensatz gekleidet ist, muß bei einem Rechtshistoriker auf Skepsis stoßen. Hinzu kommt, daß nirgends sonst aus dem griechischen Bereich ein von einem Gericht ausformulierter Urteilsspruch überliefert ist, es sei denn in dem hier mit Sicherheit auszuscheidenden Schiedsverfahren (siehe "Symposion 1985", 61 Anm.19). Hinzu treten bei Dubois weitere Ungereimtheiten: Bereits Latte hat überzeugend gegen das aus Priestern und Richtern gemischte Gericht Stellung genommen. Ebenso

unwahrscheinlich ist es, daß irgendein Gericht den Verkauf der konfiszierten Güter in die Hand nimmt, obwohl *apodidónai* selbstverständlich auch die Bedeutung "verkaufen" haben kann. Ein Gericht tritt zusammen und entscheidet mit "ja" oder "nein" über die Schuldfrage. Mit dem Schuldspruch tritt der Vermögensverfall automatisch ein. Die Verwertung konfiszierter Güter ist überall in der griechischen Polis Sache von Finanzbehörden, die wir freilich für Mantineia in der Mitte des 5. Jahrhunderts nicht kennen (vgl. Busolt-Swoboda, *Griech. Staatskunde* 483,626). Von der Sache her vorzuziehen ist deshalb in Z.19, wie Latte vorschlägt, ein Zusammenwirken von Orakel und *dikasstaí* und ein *apodidónai* des Vermögens durch die Verurteilten selbst *(apysedomín[os])*. Der Fehler aller bisherigen Deutungen liegt allerdings darin, *dikázein* als "verurteilen" und die *dikasstaí* als "Richter" aufzufassen. "Verurteilen" wird in der Inschrift mit *katakrínein* ausgedrückt (Z.14 und 15). Aller Wahrscheinlichkeit nach sind also die *dikasstaí* Amtsträger, die (durch Orakel bestätigt) mit *dikázein* die Prozeßprogramme (§ 4 und 5) formuliert haben; s. "Symposion 1985", 63 mit Parallelen aus archaischen Quellen. Meine Übersetzung der Z.18/19: "Insoferne wir, die Göttin und die Dikastai, unseren Spruch über die nach dem folgenden zu Verurteilenden gefällt haben, ..." folgt sprachlich mit *εἰ* C.D.Buck, *The Greek Dialects*, Nr.17 (inasmuch). Daß das Urteil und die Abgabe des Vermögens erst in der Zukunft liegen, ergibt sich aus den *part.perf. wophlekósi* und *apysedomín[os]* (Z.18/19), s. z.B. in Beschlußanträgen die Form *dedóchthai*, die den künftig zu fassenden Beschluß meint (vgl. Meisterhans, *Gramm. Inschr.* 247). Die von Dubois angenommene vorzeitige Bedeutung von *apodidónai* wäre entsprechend dem *edikásamen* eher mit *part.aor.* ausgedrückt worden.

Als "Urteil" über die zivilen Rechtsfolgen faßt Dubois Z.14-17 (§ 2) auf. Nach dem vorhin Gesagten leuchtet es unmittelbar ein, daß ein Satz, der mit den Worten beginnt: "Wenn jemanden ein Orakel verurteilt ..." (Z.14), kein Urteilsspruch sein kann. Sachlich steht, wie bereits ausgeführt, das Orakel zu dem in § 3 (Z.19) angenommenen gemischten Gericht im Widerspruch. Für den Ablauf der Prozesse liegt die Hauptaussage des § 2 darin, daß man hieraus Schlüsse auf das Verhältnis von Orakel und *gnosía* (Gerichtsurteil) ziehen kann. Aus der sprachlichen Deutung des *ε* am Beginn der Z.15 ergeben sich weitreichende sachliche Konsequenzen: Latte faßt es als *εἰ* (wenn) auf und kommt, entsprechend dem *kás (=kaí)* in Z.19, zu der freien Übersetzung, Orakel "und" Erkenntnis hätten jeden einzelnen verurteilt, und zwar zuerst das Orakel, indem es allgemein die Strafe festgesetzt, und dann das Gericht, indem es individuell die Schuldsprüche gefällt habe. Dubois 101 deutet *ε* als *ἤ* (nachdem) und kommt zur umgekehrten Reihenfolge: "Wenn jemand, nach einer Untersuchung, vom Orakel verurteilt wurde ..." Seine strenge Trennung in zivile (§ 2) und religiöse (§ 3) Sanktionen scheitert allerdings, wie bereits gezeigt, an seiner unannehmbaren Deutung von *apodidónai* (Z.19) als "verkaufen der konfiszierten Güter". Über das Zusammenspiel von

Orakel und Gericht macht er sich im Gegensatz zu Latte offensichtlich keine Gedanken. Gegen beide Autoren halte ich an der von *IG* und Buck vertretenen Auffassung des ϵ als ἢ (oder) fest. Die Alternative scheint mir dadurch gerechtfertigt, daß in dem Prozeßprogramm für die Asylanten (§ 4) ausdrücklich die Entscheidung durch das Orakel vorgesehen ist (Z.28/29), in dem für Themandros (§ 5) hingegen nicht; für ihn war also *gnosía*, die Entscheidung eines Spruchkörpers durch Abstimmung, zuständig, wie das auch von den 51 Epheten im Gesetz Drakons überliefert ist (s. "Symposion 1985", 67). Der Ausdruck *enquête judiciaire* wird dem Entscheidungsverfahren, in dem nur über Schuld oder Unschuld des Verklagten abgestimmt wurde, nicht gerecht. Orakel und Gericht fällen also nach den von den Amtsträgern *(dikasstaí)* festgelegten Prozeßprogrammen die Entscheidung über verschiedene Personengruppen; mit zivilen und sakralen Sanktionen haben die beiden unterschiedlichen Entscheidungsinstanzen nichts zu tun.

Zusammenfassend ist festzuhalten, daß weder § 2 noch § 3 als "Urteil" anzusehen sind. Beide Abschnitte sind am ehesten mit Maßnahmen der "Gesetzgebung" zu vergleichen: Nachdem die Amtsträger die Prozeßprogramme formuliert hatten, wonach - verbunden mit der Sanktion des "Tadels" oder "Wohlwollens" - über Schuld oder Unschuld der verklagten Personen zu entscheiden war (§§ 4 und 5), setzten dieselben Amtsträger sowohl die zivilen als auch die sakralen Folgen eines Schuldspruchs fest (§3). Der auf § 3 folgende weitere Beschluß (§ 2) präzisiert lediglich den bereits in § 3 angeordneten Vermögensverfall. Daß verschiedene Beschlüsse in umgekehrter zeitlicher Reihenfolge auf Stein aufgezeichnet wurden, ist ein häufig zu beobachtendes Phänomen, s. z.B. *IG* I^3 40 (446/5 v.Chr.; s. J.M.Balcer, *The Athenian Regulations for Chalkis*, Wiesbaden 1978,53).

II. *Einzelfragen.* Nach dem etwas weiter ausholenden Versuch, das hinter dem komplizierten Text stehende Prozeßrecht zu rekonstruieren, möchte ich noch kurz auf drei Detailprobleme hinweisen, die mit prozessualen Fragen nur in sehr losem Zusammenhang stehen.

In Z.12 steht neben dem Eigennamen Bothis ein rätselhaftes Wort: *hesklaros*. Dubois 99f. fügt den zahlreichen Versuchen, das Wort als Adjektiv zu verstehen, eine weitere Variante hinzu. Er löst es auf als *ekklérous (privé de kleros)*, als Vermerk des Schuldspruchs. Wenig überzeugend ist dabei die Erklärung des *acc.pl.* neben den im *nom.* stehenden Eigennamen, man müsse ein *édoxe* hinzudenken. Da Themandros in Z.13 den Schluß der Namensliste bildet und hinter dem "Vermerk" steht, erwägt Dubois 111, daß das Urteil über diesen noch nicht gefällt sei. Mit Taeuber, *IPArk* 8 Anm.3, möchte ich jedoch daran festhalten, daß das in der Inschrift sonst nirgends mehr auftretende h auf einen Eigennamen hinweist, Hesklaros. Wenn also ein Eigenname vom

Schreiber an vorletzter und nicht an letzter Stelle nachgetragen wurde, beweist das die prozeßrechtliche Sonderstellung des letzten, Themandros, in anderer Hinsicht: Selbstverständlich ist Themandros verurteilt, aber nicht wie die übrigen 12 Männer vom Orakel (Z.14 und § 4), sondern als einziger durch *gnosía* (Z.15 und § 5).

Daß § 3 eher ein genereller Akt der Rechtssetzung als ein Urteil ist, beweist der Umstand, daß an die Sanktion des Vermögensverfalls und der Verbannung aus dem Heiligtum eine "Bestandsklausel" angefügt ist (Z.23), wie das sonst bei Volksbeschlüssen oder Gesetzen üblich ist. Dubois 106f. löst die Buchstabengruppe *eidallasis* mit den Worten auf: *ei dal lásis* ("wenn eine Zulosung" ... gestattet wird); A.Lillo, ZPE 73,1988,86-88, schlägt demgegenüber vor: *ei d' álla sis* ("wenn eine andere", *scil. gnosía*, gestattet wird). Gegen beide Versionen bestehen erhebliche sachliche Bedenken. Wenn ein Schuldspruch Vermögensverfall und Verbannung nach sich zieht, ist der Bestand dieser Sanktion durch das Verbot, dem Verurteilten später Land zuzulosen, nur sehr unzureichend gesichert. In die Zukunft wirkt vor allem die Bestimmung, daß der Verurteilte und seine Nachkommen aus dem Heiligtum verbannt sind (Z.20-22); Verstöße dagegen werden durch ein Verbot einer künftigen *laxis* nicht geahndet. Der Bezug auf die in Z.15 erwähnte *gnosía* ist in Z.23 schon sprachlich wenig wahrscheinlich; eine "andere gerichtliche Abstimmung" zu verbieten, trifft auch sachlich nicht den Sinn einer in die Zukunft wirkenden Bestandsklausel, zumal die meisten der Verurteilten nicht durch ein Gericht, sondern durch Orakelzeichen für schuldig erkannt worden waren. Am wahrscheinlichsten ist deshalb die von Taeuber, *IPArk* 8 Anm.23, näher begründete Auflösung: *ei d' állasis* ("wenn eine Abweichung" ... zugelassen wird). Damit ist der Sinn einer Bestandsklausel am besten getroffen.

Wertvoll ist der Hinweis von Dubois 108f. auf die Parallelen zu dem in Z.24 ergänzten Wort *a[literfoi]*. Die Ermordung der Kylonier im Heiligtum entspricht genau der Situation in Mantineia. Ein Täter könnte hier als *meurtrier sacrilège* bezeichnet worden sein, ohne daß man damit aber auch Dubois' Deutung der *eucholá* folgen müßte.

David Cohen (University of California)

Late Sources and the 'Reconstruction' of Greek Legal Institutions

The field of Greek law exists in a kind of methodological torpor. The last twenty years of debate in the historical profession seem to have passed by without leaving a trace. Most work takes place at the purely descriptive level, operating in a world seemingly hermetically sealed against outside developments. Apart from exceptional figures like Wolff, Cantarella, or Gagarin, there are few attempts to study Greek law in a social historical or legal sociological framework, to systematically employ comparative models, or to relate Greek law to the larger Western historical tradition through comparative studies. The underlying problem is one seen in other areas of legal historical scholarship as well. The root problem is a narrow, unexamined, and antiquarian notion of what it means to do legal history. The result is that much Greek law scholarship falls into two categories: either it is not legal history at all, but rather political history of Athenian institutions or the Athenian constitution (e.g. Hansen and Ostwald), or it is legal antiquarianism of the driest sort.

In this field there are no debates about methods, theories, or underlying assumptions. In fact, the most heated discussion in the last 10 years concerns the proper translation of the first two words of Draco's law of homicide[1]. The only publication of which I am aware that even attempts to raise fundamental questions is the published version of a lecture given by Hans Julius Wolff in 1971. In this presentation to a Symposion of Greek law scholars, Wolff considers the sorts of tasks and problems that scholars should address. Significantly, Wolff thought it necessary to begin his excursus with the remark that the goal of Greek legal scholars should not be "the purely pragmatic reconstruction and description of institutions which once existed ... but rather the integration of such facts into a broader historical and jurisprudential context"[2]. He added that he expected that there could be little disagreement over such a proposition, but noted that the publication of Harrison's *The Law of Athens*[3] made it seem necessary to make such a statement. What Wolff did not realize is that Harrison's purely descriptive work,

---

[1] Centering around GAGARIN, *Drakon and the Athenian Homicide Law*, New Haven 1981.

[2] H.J.WOLFF, *Juristische Gräzistik - Aufgaben, Probleme, Möglichkeiten*, "Symposion 1971", 1-22.

[3] Oxford 1968-71.

applying the methods of classical philology to legal institutions and ignoring questions of doctrine and theory, shared the same assumptions upon which most Greek legal scholarship had been based since the 19th century. Legal antiquarianism was as much a danger then as it is now, and as classical philologists have increasingly replaced jurists in the ranks of those who work on Greek Law, one can now see that Harrison's work was not a deplorable aberration, as Wolff thought (or hoped), but rather a signpost for the future.

One could find many suitable illustrations of this state of affairs. The remainder of this paper focuses upon two of them as representative of the fundamental methodological challenges the discipline faces. The first problem I will draw attention to concerns the use of unarticulated evolutionary models to reconstruct legal developments. The second, often accompanying the first, raises the issue of the use of late sources as evidence. The discussion of these questions takes off from recent books by major figures in the field.

The first work which I will discuss, Martin Ostwald's *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law: Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*[4], represents an approach to Greek law which focuses almost exclusively upon the history of the Athenian constitution, and, more particularly, upon the organization of, and delegation of powers to, the courts, officials, and assembly. Ostwald sketches the rise of popular sovereignty up through the first half of the fifth century B.C., and the transition to the sovereignty of the law in the second half. The first part of the book raises the first methodological issue enumerated above: a model of historical interpretation based upon "reading backwards" from a later period to an earlier one. It also provides an example of other shortcomings of the philological approach discussed above. In this section, Ostwald traces the rise of popular democracy from Solon to Ephialtes (ca. 600-460 B.C.), a period for which there are almost no contemporary sources. The sources we do have are accounts written in much later periods, and are inevitably sketchy and problematic, reflecting the nature of the evidence available to their ancient authors. What this means is that the fragmentary evidence admits of a variety of possible interpretations, all of which are logically possible. Hence, in the first chapter of the book (pp.1-83) Ostwald offers his interpretation of the reforms of Solon and Ephialtes. All scholars agree on the general lines along which these reforms led towards the development of a popular democracy, but disagree upon a myriad of details which are left hopelessly vague by the evidence. Ostwald explains in minutely detailed philological argument his grounds for differing from his colleagues on the interpretation of particular points - for example the distribution of responsibility between the two types of auditors who reviewed the performance of certain magistrates. There is no discussion of why such issues are worth

[4] Berkeley 1986. Now, see also R.SEALEY's important contribution, *The Athenian Republic*, University Park 1987.

investigating or debating. Since we know the general story, why are these details so important that books and articles should be devoted to them?

More significantly, the primary method employed consists in reading backward from attested practices to the earlier period for which no evidence exists: "Despite its putative antiquity the scrutiny ... of elected officials ... is so poorly attested that probability and inferences drawn from fourth century practices are our only guide to trace the development of the institutions"[5], or, "Our information about the procedures involved in this institution in the fifth century is so poor that we have to work our way backward on the basis of what we learn from Aristotle's Constitution of Athens for the fourth century"[6], or, "This is admittedly tenuous evidence for drawing evidence for the fifth century. Yet ..."[7]. After such introductions, one "perhaps", "possibly", or "may have" leads to another, and, eventually, to a solid conclusion that supports the interpretation being advanced[8]. Once again, there is no discussion of this method, or the premises and assumptions upon which it is based.

Ostwald employs here a particular model of historical reconstruction. Its recent origins lie in nineteenth century social Darwinism: one reconstructs the history of early institutions by reading back from their "fossilized remains". One thinks here of figures like Engels, Morgan, and Frazer[9]. As the excesses of "reconstruction" associated with such figures attest, reconstruction of the development of institutions through "reading" the "remains" of earlier periods is too often a metaphor for speculation, cloaked in scholarly trappings. Imagine, for example, attempting to reconstruct the history of the "mixed", or half-alien jury in medieval English law from its anachronistic presence in the early modern period. The problem is that both the form of the jury had changed considerably over time, as well as its legal and social function. The 17th century understood the mixed jury in fundamentally different way than had the era that produced it. It is only the actual, contemporary evidence from that earlier period that permits some understanding of the origins of the mixed jury. Reliance upon the understanding of later

---

5 43.

6 55.

7 77.

8 See, for example, the argument at 70-73.

9 For archaic Athenian law, then, one reads back from classical Athens to the earlier period. The first part of Martin OSTWALD's book is a classic example of the *splendeurs et misères* of this approach. Such methods, based upon certain assumptions about social evolution, were once widely employed in history, anthropology, sociology. Most branches of these disciplines abandoned such methods as unsound in the first thirty years of this century. Anthropologists like BOAS, KROEBER, MALINOWSKI, and RADCLIFFE-BROWN, for example, demonstrated the shortcomings of the assumptions upon which such evolutionary models are based.

periods for a reconstruction of the earlier history would produce a totally warped view of the history of the institution. If the evidence from the earlier period did not exist, such reconstructive efforts would not constitute historical analysis, but speculation about how things *might have been*. There is, of course, nothing wrong with speculating about the early history of Athenian institutions, but the activity should be identified as such. The philological method provides a sense of rigour, creating the impression of historical analysis, of the interpretation of evidence. Instead, one should admit that one is simply constructing hypothetical paradigms, and identify the assumptions, models, and premises upon which such paradigms are based. In that process of construction, comparative evidence, sociological ór anthropological models, and theoretical concerns would necessarily have an important role. This, at least, would provide methodological rigour, which "discovering" the paradigm (the way a Common Law judge "discovers" the law) in the "remains" of presumed early institutions does not.

The underlying problem here, is that although we very much would like to understand the early history of Athenian institutions, within the Athenian context itself there is no more possibility of doing a rigorous developmental study over a longer timespan, than of writing a history of early Spartan institutions or Roman law before the Twelve Tables. All of these are important subjects; all of them equally beyond the scope of historical research. Whereas some scholars, like Ostwald attempt to overcome this difficulty by starting with Aristotle and reading back to earlier periods, others attempt to bridge the gaps in Athenian evidence by taking a running start from Homer and Hesiod. Indeed, this approach typified much earlier work on Greek law, like that of Glotz, Calhoun, Latte, and others[10]. Yet, even if the poems of Solon offered usable evidence about problems of substantive law (which they do not)[11], whether one attempts to read forwards or backwards, there is no way of bridging the gap of about 150 years from the time of Solon to the first literary and epigraphic evidence for classical Athenian law. In this period a great deal may have changed in Athenian law or nothing at all; we simply have no idea. There is not one shred of reliable evidence for the actual administration of public or private law during this time. As for the statutes themselves, even if we accept the little we know about Solon's reforms as genuine, we still have *no* evidence for almost all areas of the substantive law either, in his time or afterward until the second half of the fifth century. As in Ostwald, the subject matter of most discussions of pre-classical

---

10 See, e.g., G.GLOTZ, *La solidarité de la famille*, Paris 1904; K.LATTE, *Beiträge zum griechischen Strafrecht*, in *Kleine Schriften*, Munich 1968, 252-93, and G.CALHOUN, *The Growth of Criminal Law in Ancient Greece*, Westport 1977.

11 As OSTWALD [p.11, fn.27 (3)] rightly puts it, "The evidence on the Solonian reforms is too sparse and imprecise to enable us to explain it without *a priori* assumptions about the development of Athenian institutions." Unfortunately, OSTWALD does not consistently apply this methodological rigour.

Athenian "law", has nothing to do with law at all. They focus rather on a reconstruction of the administrative organization of the Athenian state. The few laws we possess, like Draco's homicide law, are mere fragments, and, furthermore, we have no record of how they were interpreted or applied[12]. Such gaps in our knowledge are great temptations for speculation, but no matter how many learned journals scholars fill with their reconstructions, some plausible, some implausible, here again there is no possibility of logical demonstration supported by concrete evidence.

Michael Gagarin's recent book, *Early Greek Law*[13], raises similar methodological problems. The book has many merits, particularly in its innovative use of anthropological material, but I wish to focus here only on particular issues of method. *Early Greek Law* applies a model of legal evolution to ancient Greece. That model, drawn from a combination of Hart's positivist conception of legal rules and anthropological studies of dispute resolution, argues for the primacy of procedural rules in the emergence of legal order. Applied to archaic Greece (800-500)[14], the theory is sweeping in its scope. Everywhere in the Greek world, from Homer to the emergence of the *polis*, as Law emerges, it is procedural rules, rather than rules of substantive laws that are primary. Gagarin bases his argument on Homer and Hesiod, literary evidence about early lawgivers like Solon, Zaleucus and Charondas, and 7 inscriptions from various parts of Greece.

For the sake of fairness, I must state at the outset that I am extremely sceptical of such methods and claims[15]. Here, it seems to me, is an area where there ought to be fundamental debate about the value, scope, and methods of such studies. Indeed, it is one of the many valuable aspects of Gagarin's book (and much of his work in general) that he raises important theoretical questions and places them squarely in a broad comparative context[16]. In doing so, he is one of the very few figures in the Anglo-American world to depart from the narrow philological antiquarianism of Harrison, MacDowell, etc.

---

12 Recent progress in understanding early Near Eastern codifications reveals how dangerous extrapolation from codes alone can prove to be. If this is true for the extensive Near Eastern codifications, it is even more so for the few pitiful fragments we possess of archaic substantive law. See, e.g. BOTTERO's discussion of the Code of Hammurabi in Annali di Pisa, 1983.

13 Berkeley 1986.

14 GAGARIN, p.52, fn.6.

15 Indeed, I find that much of GAGARIN's evidence shows the inseparability of substance and procedure. Many of the laws he cites, like early Athenian provisions on tyranny and homicide presuppose substantive legal conceptions.

16 See GAGARIN, p.16.

To begin with, the model of historical explanation implicitly deployed here is the same as that which underlies Ostwald's book. Gagarin's model[17] is an evolutionary one in the fullest sense. It generalizes from contemporary legal theory and anthropology about the way in which the first legal rules emerge in human societies[18]. It applies this generalization to Homeric and archaic Greece, assuming, as one would expect from an evolutionist's standpoint, that all Greek legal systems develop according to the same pattern. The underlying paradigm is that provided by 19th century social evolutionism, and shares the conceptual difficulties attendant upon such theories. The nature of these difficulties for universal models of political, social, or legal evolution are so well known, and have been so widely rejected in the relevant academic disciplines, that I will concentrate here upon their particular application to the Greek context.

First, the poems of Homer and Hesiod have no demonstrable relationship either to Athenian legal history, or the history of the institutions of other Greek societies. This point seems so obvious, yet scholars persist in writing books which proceed on the basis of the chronology: Homer - Hesiod - Solon - Herodotus - classical Athens. They do so because, chronologically speaking, apart from a very few inscriptions, this is the evidence we have. There is however, no possibility of demonstrating the *historical* connection between the earlier and the later periods, or between the different societies involved. The attraction of the assumption of a "Greek law" for earlier generations of historians, was that it allowed an assumption of an equally undemonstrable *genetic* connection. However much notions of Greek law were common currency in the first half of this century, they have surely now been put to rest[19]. Indeed, even their major modern proponent, H.J.Wolff, in the end abandoned them[20]. In short, no conception of a common Greek law, with presumed concomitant common evolution, can provide the

---

17 Sketched in Chapter 1, pp.1-17.

18 Parenthetically, GAGARIN's discussion of early codes (e.g. the Twelve Tables) is, in my opinion, very misleading. DAUBE's brilliant and extensive work on early codes suggests a fundamentally different interpretation of these documents. DAUBE´s general position arises from the premises that early codes only arise *after* substantive legal rules have long been in effect, the general purpose of early codification being to clarify disputed points, institutionalize innovations, etc.

19 See FINLEY's two articles which expose the fundamental untenability of this assumption about the unity of Greek law, reprinted as Chapters 8 and 9 of *The Use and Abuse of History*, London 1975.

20 WOLFF, in response to FINLEY's criticisms admitted that the idea of a unity of substantive law was untenable. He maintained that one could still speak of a unity of general, common underlying legal ideas, but this dilutes the theory so much that it no longer says anything. FINLEY, of course, had demonstrated that there was no unity even in regard to some of the most fundamental problems of private law, like the alienability of land (see the previous footnote for references). Given the differences of social and political organization between states like Sparta, Athens, Thebes, and Corinth, it is hard to imagine what the unifying ideas would be, and how one would show that they are characteristically Greek. The main point here, however, is that, in the end, even WOLFF admitted that no case could be made for a substantive "Greek law". See WOLFF, *Opuscula Dispersa*, Amsterdam 1974, pp.5-6.

basis for general evolutionary theories of historical development. Strictly speaking, for the study of Athenian law, Homer is no more relevant than the Twelve Tables, or, for that matter, anthropological evidence from modern Africa. Given the fundamental differences between the forms of social and political organization of the classical *poleis* (think only of Athens, Sparta, Corinth, Thebes, and Argos) the fact that such theories held sway for so long, testifies to the strength of the underlying "master trope"[21] of evolutionary thought.

In short, no postulation of an "early Greek Law" can make it possible to move beyond conjecture in this area. Earlier work on the "development of law in ancient Greece" by scholars like Latte, Calhoun, and Glotz was important in its time and still contains valuable discussions of individual points, but is based upon assumptions (like "unity of Greek law", or the legitimacy of inferences from the Homeric poems to the legal and political systems of actual archaic and classical cities) which are simply no longer tenable. Their reconstructions are always interesting, sometimes plausible, but rarely based upon historiographical methods that should make their conclusions count as historical analysis rather than the speculative construction of hypothetical models. However much we would *like* to know the whole story, as it were, such desire does not justify using meagre bits of evidence to construct institutional "histories", based on methodologies, some of which would be ridiculed out of existence in most other branches of the historical discipline. If one engages in such research, one ought to admit that what one is doing is constructing a model, and accept what that implies: defending the assumptions and premises upon which it is based.

Moreover, explicit model building requires a familiarity with theoretical work from other disciplines. The strength of Gagarin's study is to develop such a model, though I think it fair to say that considerably more attention might have been devoted to its elaboration and justification. In my opinion, the theoretical weaknesses of the model, outlined above, inhibit its ability to illuminate the evidence. Nonetheless, in terms of its approach, comparative scope, and the importance of the issues it raises, it is doubtlessly one of the most important and interesting works on Greek law produced in the recent years.

Douglas MacDowell's recent work on Spartan law provides material for reflection upon the second methodological issues identified above. Classical philology operates on the basis of largely unquestioned assumptions about the validity of using late sources as historical evidence. These sources normally come from other societies, and from authors who lived as much as 1000 years later. Systematic challenges of this method are rare; *on ferme les yeux*. Indeed, rather than questioning the underlying assumptions, and

---

21 See H.WHITE, *Metahistory*, Baltimore 1973, pp.1-42.

developing a systematic method for their use, "philological rigour" is implicitly presumed to provide a kind of *ad hoc* validation. Greek law, unlike most other branches of legal history, has, unfortunately, taken over this method and the assumptions on which it rests. This is, however, particularly questionable for legal historical research, where technical exactitude is often of crucial importance.

Everyone, of course, admits the general unreliability of evidence from post-classical authors, but unreliable authors somehow become reliable in particular instances where their testimony can be useful. Scholars object that much valuable information is conveyed by late sources. This is doubtless true, but if one knows that much is also inaccurate, in the absence of corroborative contemporary evidence, how can one, in an individual case, assess the reliability of a particular passage? The fact is that there exist no criteria by which to make such evaluations. Most scholars rely upon their "intuition", but this normally involves validation not by rational criteria, but virtue of the fact that the passage confirms one's interpretation, and, hence, "fits". Such reasoning is circular, of course, and can say nothing about the reliability of a particular part of an individual text.

Plutarch's works, for example, are generally recognized as containing much inaccurate information, particularly on matters of detail. Yet, his casual statements about Athenian law are often used as if their accuracy was unquestionable. We know, for example, almost nothing about the details of the law of rape at Athens. MacDowell, however, in what Gagarin characterizes as "the best recent work on Greek law"[22], flatly states, "The penalty for rape of a free woman was only financial. Solon's law fixed it at 100 drachmas"[23]. Apart from the fact that there is substantial evidence to show that rape could result in far more severe penalties, let us confine our attention to MacDowell's statement about the law of Solon. The only source he cites for his unqualified statement about this law is Plutarch's *Life of Solon*[24], for no classical sources mention such a provision. Yet, MacDowell himself admits that by the fourth century, 200 years after Solon and 500 years before Plutarch, the Athenians themselves could not distinguish genuine laws of Solon: "Orators in the fourth century often refer to a law existing in their days as 'the law of Solon', even when there is actually no doubt that it does not go back

---

22 GAGARIN, p.16, fn.48.

23 MacDOWELL, *The Law in Classical Athens*, London, 1978, p.124.

24 The other citations in footnote 261 are for the other assertions in this paragraph. Lysias 1.32 does not mention Solon 23.1.

Plutarch's account suffers from severe conceptual difficulties. He says that Solon's laws seem absurd because "he permitted an adulterer caught in the act to be killed; but if a man committed rape upon a free woman, he was merely fined a hundred drachmas." Plutarch here may be confusing the law of justifiable homicide, or the law regarding kakourgoi, with a law providing a private suit for rape. Athenian law often provided a multiplicity of penalties. The law of justifiable homicide (Dem.23,53) clearly covered rape as well as adultery, and rape was, in all likelihood, prosecutable under the law of hubris.

to Solon's time"[25]. Unfortunately, this kind of contradiction between "philological rigour" about sources, and extreme lack of scepticism in particular cases where such sources can be useful, is all too common. Harrison, for example, accepts without question Plutarch's attestation of a Solonian law permitting fathers and brothers to sell their maiden daughters and sisters caught in the act of intercourse: "There is no reason to doubt the existence of the law or its Solonian origin"[26]. There is also no reason, however, to accept it, for there is no classical text which even hints at its existence. Harrison simply assumes that we know this "fact" about the Athenian regulation of sexuality, when we actually *know* nothing. Similarly, Gagarin bases much of his account of the legislation of figures like Zaleukos and Charondas in the archaic period, upon the premise that authors like Plutarch, Diodorus, and Athenaeus have accurately transmitted precise information on this even more obscure subject[27]. Once again, here is a methodological problem on which rigorous debate is sorely missed.

Mac Dowell's most recent book, *Spartan Law*[28], demonstrates the dangers of constructing one's case upon such methods. The sources for Spartan law are extremely problematic. There is no *Spartan* evidence at all, and the sources we do have are both unverifiable and probably influenced by the ideological aura that was part of Sparta's identity in the ancient world. MacDowell attempts to deal with this problem in a first chapter entitled "Law and Legend", and my discussion will focus on one of the issues raised there: the use of Plutarch and other late sources for establishing the existence and content of Spartan legislation.

It is of crucial importance for MacDowell's enterprise that he establishes Plutarch's *Lives*, and particularly the *Life of Lykourgos*, as an authoritative source. The difficulty here is that Plutarch was writing some 600 years after the period which MacDowell describes. MacDowell deals with this by attempting to demonstrate that Plutarch's account of Spartan legislation rests upon the lost *Lakedaimonion Politeia* attributed to Aristotle. Plutarch never names this work, however, though he frequently cites other texts of Aristotle. Apart from this difficulty, MacDowell relies upon a number of unprovable assumptions in attempting to validate this, his main source. To begin with, he says that, "We should assume that the lost *Lakedaimoniôn Politeia* was of similar quality"

---

25 MacDOWELL *op. cit.* 43. In the same passage he goes on to express his scepticism about RUSCHENBUSCH's attempt to reconstruct Solonian legislation. See also, FINLEY, *The Ancestral Constitution* (reprinted in *The Use and Abuse of History*, London 1975, 34-69) which makes abundantly clear the impossibility of distinguishing genuine Solonian laws.

26 *The Law of Athens*, vol. 2, Oxford 1971, 73, fn. 2.

27 See GAGARIN, pp. 53ff. He also relies frequently upon classical authors whose information on this period is equally open to doubt.

28 Edinburgh 1986.

as the *Athenaion Politeia*. However, since we have reason to believe that not all of the 158 accounts of constitutions attributed to Aristotle were products of his hand, how can we assume that it was of similar quality, especially when Sparta would have been a particularly difficult case because of the lack of written laws, Spartan secrecy, the Spartan "legend", etc. More importantly, the *Athenaion Politeia* primarily focuses upon the Athenian constitution, not on substantive law. MacDowell, however, explicitly leaves aside consideration of the Spartan Constitution[29], and says that he wants to investigate the "law as it affected the individual Spartans"; presumably private and criminal law. The *Athenaion Politeia*, however, is a rather poor source of evidence for Athenian private and criminal law since its central focus lies elsewhere. What reason, then, justifies believing that the Spartan version was fundamentally different in scope and thus could provide the basis for Plutarch's account?

What this all leads to, is MacDowell's crucial, explicit assumption that Plutarch actually had the Aristotelian *Lakedaimonion Politeia* open on the table as he wrote. It is not even evident, however, that this was Plutarch's general method. Gomme, for example, has argued that Plutarch wrote mainly from memory[30]. Moreover, MacDowell makes the further assumption that, "although there can be no certainty, the probability is that a large proportion of the statements in Plutarch's *Lykourgos* which are made *without any named authority* are based upon Aristotle's *Lakedaimonion Politeia*" (my emphasis)[31]. This is a remarkable series of assumptions, particularly when we are utterly ignorant of the scope and contents of the work, and we don't even know that Plutarch ever read it, or, for that matter, that it was even available to him.

It is a mark of the "philological rigour" of MacDowell's method that, having grounded his entire argument upon the premise that Plutarch's account is reliable because it is based upon Aristotle, he does not adhere to this principle. His treatment of dowry considers a contradiction between a passage in Plutarch's *Ethica* (227), stating that Spartan law allowed no dowries, and an unambiguous statement in Aristotle's *Politics* (1270a) that large dowries were regularly given in Sparta[32]. MacDowell had previously dismissed the *Ethica* as "more or less fictional"[33], but here he argues that Plutarch more accurately reports Spartan law. This is particularly questionable given that Plutarch claims here to be quoting Lykourgos' response to the question of why he ordained that girls not

---

29 P. VII.

30 *Historical Commentary on Thucydides*, vol. 1, Oxford 1945 p.84.

31 18.

32 81-2.

33 22.

be given dowries. MacDowell had previously admitted that Lykourgos may never have existed[34], so by what criteria are we to reject Aristotle's statement? MacDowell's supposition that Aristotle was merely referring to social practice rather than the law is not only naive, but a rather strange argument for one whose whole case for accepting Plutarch's testimony on Sparta rests upon the reliability of Aristotle as a source.

To conclude, I would urge a re-evaluation of currently accepted canons and practices regarding the use of late sources. Although it is common practice to use such evidence, often with no discussion of its validity, I have not yet seen a plausible case made for employing statements about Athenian law made by authors who lived as much as 1000 years later, in cases where we cannot evaluate the sources of their information. Of course, when a later author explicitly claims to quote verbatim from an Athenian source, and we know from other passages that his quotations are usually accurate, then such evidence may be used *with appropriate caution*. Intuition, masked by "philological rigour", is not a sufficient criterion by which to separate the spurious from the genuine.

As Finley has shown, the Athenians themselves had little idea when, or by whom, their laws were passed[35]. Non-Athenian authors, living hundreds of years later, were hardly in a better position to judge. The Athenian ignorance about their "ancestral constitution" and the way in which it was manipulated for political and rhetorical purposes is not an uncommon one. Seventeenth century English debates about the "Norman yoke", and the like, show that such re-creations of a people's legal tradition are widespread. Likewise for the evidence about the lives or sayings of the famous. How are we to judge whether or not Pericles said such-and-so, or Anaxagoras was tried and convicted for this-and-that, when we have not one hint in contemporary sources that such was the case? Yet, scholars commonly take the word of Plutarch, or Diogenes Laertius, or the lexicographers, as if they had been sitting in Athenian courtrooms taking notes[36]. On such foundations too much scholarship on Greek law is built, and for this reason, as well as many others, what we supposedly "know" about the law in classical Athens sorely needs to be re-evaluated. Late authors should only be employed when the source and reliability of the specific passage is capable of rational demonstration according to generally accepted criteria.

---

[34] 2-3.

[35] See Chapters 1 and 2 in *The Use and Abuse of History*.

[36] DOVER is one of the few scholars to demonstrate the inadequacy of the evidentiary basis of such commonly accepted, but probably fictitious, events like the trial of Anaxagoras and the decree of Diopeithes. See, K.DOVER, *The Freedom of the Intellectual in Greek Society*, Talanta 7,1976,24-54.

Parte Seconda

DIRITTO ELLENISTICO E GRECO-ROMANO

Mario Amelotti - Livia Migliardi Zingale (Università di Genova)

Συγγραφή, χειρόγραφον - *testatio, chirographum*. Osservazioni in tema di tipologie documentali

Punto di partenza della nostra relazione è il diffuso convincimento che la documentazione giuridica romana si ricolleghi in generale a modelli greci. Per rifarci ad un limpido trattato, che sintetizza, spesso felicemente, le ricerche romanistiche - quello del Kaser - forma scritta e documentazione, sconosciute in Roma al diritto privato arcaico, sopraggiungono per la prima volta con la cultura ellenistica, ma restano di un'importanza minore di quella che il mondo greco loro attribuisce[1]. Con le tre eccezioni del contratto letterale, del testamento librale e poi pretorio e della formula processuale, la scrittura ha un mero valore probatorio. Essa si presenta dapprima con la forma della *testatio*, cui si aggiunge nella tarda repubblica quella del *chirographum*.

Una riserva a questo discorso è già da muovere riguardo ai tre casi definiti eccezionali. Se infatti per essi si è parlato, più o meno fondatamente, di valore costitutivo, che li accosterebbe ai documenti greci, va anche precisato che le loro forme - quella, per intenderci, del *codex* (o *tabulae*) *accepti et expensi*, che è sottinteso al contratto letterale; quella delle *tabulae* testamentarie e quella infine della *formula-iudicium* - sono le più risalenti (almeno le prime due) e maggiormente presentano caratteri di autoctone creazioni romane[2].

Il riferimento a modelli greci può avere un effettivo significato per la *testatio* e ancor più - lo dice il nome stesso - per il chirografo. Ma a questo punto è bene guardare più da vicino ai modelli proponibili, quale potrebbe essere per la *testatio* la *συγγραφή* ed è per il *chirographum* il *χειρόγραφον*[3].

---

[1] M.KASER, *Das römische Privatrecht*, München 1971, I, pp.179, 230 ss.

[2] Sul valore di queste forme, costitutivo o probatorio, sui peculiari caratteri che essi rivelano e che impediscono di ricondurle - come tenta qualcuno - all'antitesi *testatio* - *chirographum*, vedi la relazione di M.AMELOTTI, *Genesi del documento e prassi negoziale*, al Convegno "Contractus e Pactum" (Copanello, 1-4 giugno 1988).

[3] Tralasciando una vastissima letteratura, in gran parte ormai datata, quale ad esempio le voci *συγγραφή* (*syngrapha*) e *chirographum* , rispettivamente in *RE* IV A,2 (1932) coll.1376-1387 e III,2 (1899) col.2301, ci limitiamo a citare le pagine di H.J.WOLFF dedicate ad entrambe le forme documentali nel suo manuale *Das Recht der griechischen Papyri Aegyptens in der Zeit der Ptolemaeer und des Prinzipats*, München 1978, II, pp.57 ss. e 106 ss., con amplissima bibliografia, e gli specifici contributi di M.BIANCHINI, *Cicerone e le singrafi* , BIDR, LXXIII, 1970, pp.229-287; *"Syngrapha" (Diritto greco e romano)*, NNDI, XVIII, 1971, pp.1008-1012; *La συγγραφή ed il problema delle forme contrattuali*, "Symposion 1974", Milano-Atene 1978, pp.245-262, anch'essi con relativa bibliografia. A

* * *

Per quanto riguarda la *συγγραφή*, è cosa nota che nel linguaggio giuridico della Grecia classica, rappresentato soprattutto dalle testimonianze degli oratori attici[4], il termine è usato sia con una valenza generica, nel significato cioè di "composizione scritta", "atto redatto per iscritto", sia con una valenza specifica, nell'accezione cioè di "documento negoziale", adoperato essenzialmente in ambito contrattuale.

E' altrettanto noto che in siffatta più precisa connotazione tecnica la *συγγραφή*, quale atto di particolare contenuto giuridico, appare legata quasi esclusivamente al mondo dei traffici commerciali ed utilizzata, in ispecie, nei prestiti a cambio marittimo, dove spesso è qualificata dall'aggettivo *ναυτική*; ma questa restrizione - si sa - è imputabile all'incompletezza delle fonti in nostro possesso che, costituite fondamentalmente dal *corpus demosthenicum*, configurano una parte soltanto della realtà giuridica greca, riferibile cronologicamente al IV secolo a.C. e per di più circoscrivibile geograficamente ad Atene[5].

Di questa *συγγραφή* classica, della quale non rileva qui ricordare la complessa e discussa problematica inerente alla sua funzione, secondo alcuni studiosi meramente probatoria, secondo altri costitutiva e dispositiva[6], si possono delineare, pur nella scarsità dei dati, alcune caratteristiche formali, che consistono nella stilizzazione oggettiva, attraverso la quale sono descritti in terza persona le dichiarazioni o i comportamenti giuridicamente rilevanti delle parti, nella redazione fatta alla presenza di testimoni e nella sigillazione da parte degli stessi, cui si aggiunge il deposito del documento presso una persona di fiducia, che ne garantisca la custodia, mentre eventuali *ἀντίγραφα* sono a disposizione delle parti[7].

---

titolo di aggiornamento e di completamento si possono aggiungere gli studi di A.TORRENT, *Syngraphe cum Salaminiis*, IURA, XXIV, 1973, pp.90-111; M.WÖRRLE, *Zwei neue griechische Inschriften aus Myra zur Verwaltung Lykiens in der Kaiserzeit*, in *Myra, eine lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit*, Berlin 1975, pp.254-300; J.-Ph.LÉVY, *Coup d'oeil d'ensemble sur l'histoire de la preuve littérale*, Index, XV, 1987, pp.474-501; A.CASTRESANA HERRERO, *El chirographo y la syngrapha: significacion jurídica desde la republica hasta Justiniano*, in "Estudios de derecho romano en honor de Alvaro d'Ors", Pamplona 1987, I, pp.361-381.

[4] Sulle fonti di cognizione del diritto greco si veda, orientativamente, A.BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982, pp.17 ss.

[5] Per le orazioni demosteniche si rinvia all'edizione critica curata da L.GERNET, *Démosthène. Plaidoyers civils*, Paris 1954-60, voll.4, con ampia introduzione.

[6] Per tutti si veda M.BIANCHINI, *La συγγραφή* cit., specificamente pp.247 ss.

[7] Su questi aspetti si rinvia, orientativamente, a U.E.PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, pp.122 ss.

Per avere conferma di quanto or ora detto in termini forse un po' troppo sommari, è sufficiente un'attenta rilettura della più significativa testimonianza offerta dall'orazione di Demostene, *contro Lacrito,* che - unica tra le fonti - riproduce per esteso il testo di una singrafe nautica, letta nel corso di un processo, insieme con le relative *μαρτυρίαι*[8]: in essa la formulazione è impersonale, la redazione è fatta alla presenza di testimoni e il documento è depositato presso un custode. Ma proprio sulla partecipazione dei *μάρτυρες* alla *συγγραφή* classica, il cui numero, secondo una tesi ormai comunemente accolta, sembra oscillante da tre a cinque - questo dice invero Platone in un noto passo delle sue *Leggi*[9] - si può forse aggiungere qualcosa di più preciso, riesaminando con attenzione proprio la fonte demostenica appena ricordata. Se è vero infatti che, in questo caso, solo tre sono i testimoni elencati in calce al documento, altri due *μάρτυρες* erano sicuramente presenti, come risulta chiaramente dalle loro *μαρτυρίαι* lette anch'esse durante il processo, unitamente a quelle dei tre testimoni, i cui nomi già compaiono - come si è detto - a chiusura della *συγγραφή*. Ecco allora che nell'unica testimonianza della Grecia classica, a noi conosciuta attraverso una preziosa fonte letteraria, che la riproduce per intero, i *μάρτυρες* al documento sono invero cinque e non tre - come notava il Paoli[10] ed altri, sulla sua scia, confermavano - e ad essi si aggiunge invero anche il depositario della singrafe, la cui testimonianza può essere invocata e letta in giudizio, per provare l'esistenza del documento[11].

Se ora dalla Grecia classica ci spostiamo nell'Egitto tolemaico, vediamo che la *συγγραφή*, qui ampiamente attestata non più indirettamente ma nella concretezza della documentazione papirologica, è caratterizzata sia dalla redazione in stile oggettivo, sia dalla presenza dei testimoni e, a questo riguardo, è interessante notare che il numero dei *μάρτυρες* è adesso costantemente di sei - da cui la successiva puntuale denominazione di *συγγραφὴ ἑξαμάρτυρος*[12] - e, soprattutto, che uno di loro assume al contempo nome e funzione di *συγγραφοφύλαξ*, cioè di depositario del documento. Essa, inoltre, non più

---

[8] Dem. 35,10-14. Sull'autenticità della *συγγραφή* riportata nell'orazione si veda L.GERNET, *Démosthène cit.*, I, pp.170 ss. Sotto il profilo squisitamente giuridico,il documento è stato di recente esaminato da G.PURPURA, *Ricerche in tema di prestito marittimo*, Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo, XXX, 1987, pp.203 ss.

[9] Plat., *Leg.*, XII, 953b.

[10] Cfr. U.E.PAOLI, *Studi cit.*, p.124 , fine della n.5.

[11] La stessa orazione lacritea sopra ricordata riproduce il testo della *μαρτυρία* del custode del documento, letta nel corso del processo.

[12] Nella lingua dei papiri, questa espressione appare invero documentata solo a partire del II secolo a.C. Per una più precisa conoscenza delle specifiche testimonianze papirologiche, si rinvia ai vocabolari specializzati di F.PREISIGKE ed E.KIESSLING. Sul punto si veda inoltre H.J.WOLFF, *Das Recht* cit., p.58 e relative note.

circoscritta ai contratti di mutuo e, particolarmente, ai prestiti a cambio marittimo, è applicata in molteplici altri rapporti negoziali, che vanno dai contratti di matrimonio alle compravendite, alle locazioni, ai testamenti[13]. Siffatta *συγγραφὴ ἑξαμάρτυρος* appare poi redatta in duplice scritturazione, cioè secondo quel particolare sistema che, attraverso una *scriptura interior*, arrotolata, legata, sigillata, ed una *scriptura exterior* invece accessibile, protegge il testo da eventuali manipolazioni e falsificazioni ed insieme ne permette agevolmente la conoscibilità[14].

Ma questo schema, nel quale la *συγγραφή* della Grecia classica e la *συγγραφή* a sei testimoni dell'Egitto tolemaico - o delle altre aree ellenistiche, dove essa è diffusa - sembrano così lontane l'una dall'altra, e non soltanto geograficamente, è davvero reale o forse è dovuto alle separate ed autonome ricostruzioni fatte in dottrina? Se guardiamo attentamente, tra la *συγγραφή* conservata dall'opera demostenica e la più risalente singrafe ritrovata in Egitto, la distanza cronologica è invero abbastanza breve: la già ricordata orazione, *contro Lacrito*, che - ripetiamo - riproduce il testo di una singrafe nautica, è infatti collocabile nel decennio 350-340 a.C.[15] e il *P.Eleph.*1, che contiene una singrafe matrimoniale, è del 311 a.C. E la stessa distanza geografica non è così ampia, come può sembrare ad una prima superficiale osservazione: se infatti la prima testimonianza, attraverso i personaggi in essa operanti, riconduce alla Grecia e più precisamente ad Atene[16], anche la seconda, venuta alla luce nella lontana isoletta nilotica di Elephantina ha come protagonisti pur sempre dei Greci[17], che applicano un puro diritto greco[18]. E allora perché non vedere in quest'ultima singrafe a sei testimoni il segno tangibile di una continuità, che lega strettamente la Grecia all'Egitto, almeno per

---

[13] Vedasi orientativamente M.BIANCHINI, *La συγγραφή* cit., pp.250 ss, dove peraltro le *συγγραφαί* a sei testimoni sono mescolate alle singrafi agoranomiche. Da notare inoltre che il *P.Hib.*84a, ivi menzionato a p.253, è attribuito ancora al 301-300 a.C. sulla base dell'*ed. princ.*, mentre è da datarsi invece al 285 a.C. (cfr. l'introduzione a *P.Eleph.*2, p.22).

[14] Sul punto sia permesso citare il nostro contributo, *Osservazioni sulla duplice scritturazione nei documenti*, di prossima pubblicazione negli Atti del "Symposion 1985".

[15] Sulla datazione cfr. L.GERNET, *Démosthène* cit., I, p.179.

[16] Ateniesi sono la maggioranza dei protagonisti della vicenda processuale e soprattutto è ateniese il tribunale competente in materia di *δίκαι ἐμπορικαί*.

[17] Di Cos sono la sposa, suo padre e un testimone, di Temnos sono lo sposo e altro testimone e da diverse località greche o di origine greca provengono i restanti *μάρτυρες* che sigillano il documento. Per quanto riguarda l'etnico *Τεμνίτης*, relativo ad *Ἡρακλείδης*, lo sposo, questo si legge nella sola *scriptura exterior* del documento, mentre la *scriptura interior* ha *Ἡρακλείδης*: cfr. *P.Eleph.*1, p.19, nota al r.1.

[18] Ci limitiamo a rinviare all'introduzione di O.RUBENSOHN a *P.Eleph.*1, pp.18-19, e alle successive osservazioni di J. PARTSCH in *P.Freib.*III, p.15, accolte pienamente da H.J.WOLFF in *Written and Unwritten Marriages in Hellenistic and Postclassical Roman Law*, Haverford 1939, p.8.

quanto attiene alla seconda metà del IV secolo a.C.? In tal modo la *συγγραφή* classica, oltrepassando i confini dei traffici marittimi, in cui sola appariva chiaramente utilizzata, trova una concreta e reale testimonianza della sua più vasta applicazione negoziale, finora soltanto presupposta[19], e al tempo stesso di essa si precisano gli aspetti formali, che nelle citazioni degli oratori attici solamente in parte si palesavano[20].

Naturalmente il discorso cambia per le età successive, nelle quali si assiste ad un profondo mutamento, che investe la stessa valenza semantica del termine *συγγραφή*. Da un lato, infatti, il vocabolo continua ad indicare il documento privato, contraddistinto dalla stilizzazione oggettiva, dalla duplicità di scritturazione - destinata peraltro ad una progressiva erosione, fino a scomparire nel I secolo a.C.[21] -, dalla presenza di sei testimoni, uno dei quali ha assunto - come già si è rilevato - le funzioni di *συγγραφοφύλαξ*; dall'altro lato esso viene a designare anche il documento pubblico agoranomico, che dal suo apparire agli inizii del II secolo a.C., o forse già qualche decennio prima[22], si imporrà sempre più nei secoli seguenti. Ma la singrafe notarile, a parte la sua formulazione oggettiva e protocollare, che ancora l'accomuna all'omonimo strumento privato, si presenta invero profondamente diversa dalla *συγγραφὴ ἑξαμάρτυρος* e per l'unicità di redazione e per la mancanza di testimoni e per l'assenza di un custode del documento, elementi questi che erano necessari al controllo dell'autenticità e della genuinità di una scrittura privata, mentre risultano inutili ad uno strumento pubblico.

E' chiaro allora che *συγγραφή*, a questo punto, altro non è se non un termine generico, che configura meramente un atto redatto per iscritto e non un tipo particolare di documento o, meno ancora, un tipo particolare di contratto: ne è conferma la storia più recente del termine, che appare utilizzato proprio con questa valenza atecnica già nell'Egitto tardo-ellenistico, ma soprattutto in quello romano e bizantino[23].

---

19 Rimandiamo ancora a M.BIANCHINI, *La συγγραφή* cit., p.248.

20 Un elemento che, verosimilmente, era presente nella *συγγραφή* classica, anche se le fonti tacciono e tra queste la stessa orazione *contro Lacrito*, più volte ricordata, è la data, posta forse all'inizio del documento, così come testimonia la successiva documentazione papirologica di età ellenistica. Un altro interrogativo concerne la presenza di un'eventuale duplicità di scritturazione nella *συγγραφή* classica, sulla quale nulla dicono le testimonianze letterarie. Ma, al riguardo, è interessante notare che nella complessa tradizione manoscritta dell'opera demostenica tre codici "stranamente" riportano due volte e con piccole varianti il testo della singrafe contenuta nell'orazione lacritea (cfr. L.GERNET, *Démosthène* cit., I, p.17): che sia un segno, sfuggito ai filologi, di una *Doppelbeurkundung* ?

21 Riguardo appunto alla cosiddetta *Doppelbeurkundung* e alla sua evoluzione in età successiva, sia permesso ancora una volta rinviare alle nostre *Osservazioni* sopra cit. alla n.14.

22 Sul punto si veda specificamente H.J.WOLFF, *Das Recht* cit., pp.81 ss.

23 E' sufficiente rilevare che nella lingua dei papiri il termine è attestato fino al VI-VII secolo d.C., come documentano i vocabolari specializzati. Per quanto attiene invece alle fonti giuridiche, esso compare frequentemente nella compilazione giustinianea e anche nei Basilici.

Per quanto concerne il *χειρόγραφον*, esso è chiaramente attestato non già nella generica accezione di "scrittura di propria mano", di certo più risalente, ma nel significato specifico di "documento negoziale privato, scritto da colui contro il quale è destinato a far prova" e come tale utilizzato in prevalenza nei rapporti obbligatori di mutuo, soltanto a partire dall'età ellenistica e più precisamente, in Egitto, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. Per la Grecia classica mancano infatti testimonianze pienamente attendibili di una sua conoscibilità da parte degli oratori attici, dal momento che quanto afferma il lessicografo Polluce (2,152) sull'uso di *χείρ*, quale sinonimo di *χειρόγραφον* in Iperide, non trova ancora oggi unanime consenso[24]. E peraltro nello stesso Egitto il termine *χείρ* è ancora adoperato intorno alla metà del III secolo a.C. nell'accezione tecnica di *χειρόγραφον* (si veda ad es. *P.Cairo Zen.* III,59477,9), mentre bisognerà attendere almeno alcuni decenni perché anche quest'ultimo vocabolo risulti attestato con sicurezza nella documentazione papirologica.

Del *χειρόγραφον*, comunque, come già nel caso della *συγγραφή*, non rileva in questa sede riaffrontare la problematica della sua funzione giuridica, tante volte discussa in dottrina, quanto piuttosto interessa riproporre l'analisi delle sue caratteristiche formali, tra le quali si impone innanzitutto la stilizzazione soggettiva, che negli esemplari più risalenti si accompagna strettamente con una formulazione epistolare, del tipo *ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν*. A questa peculiarità, propria delle lettere private, appartiene invero anche il saluto finale *ἔρρωσο*, che precede la data, posta sempre in calce al documento, laddove nella *συγγραφή* essa appare costantemente all'inizio del testo, in consonanza con lo stile oggettivo della redazione. Ed è siffatta formulazione personale ed epistolare del *χειρόγραφον* che, insieme con l'autografia dell'emittente, esclude la doppia scritturazione e la presenza di testimoni con i relativi sigilli a chiusura del documento, i quali invece appaiono requisiti inderogabili della *συγγραφὴ ἐξαμάρτυρος*, oggettiva ed impersonale.

Nel corso del II secolo a.C. il *χειρόγραφον* si libera poi delle caratteristiche formali, che lo rendevano simile ad una lettera missiva, sia nel prescritto iniziale sia nel saluto finale, mentre conserva ovviamente la stilizzazione soggettiva, che ad esso è connaturata e che sempre lo contraddistingue tra le forme documentali. Ma, al riguardo, è bene sottolineare che la formulazione personale non si identifica necessariamente con la scritturazione autografa, almeno come oggi comunemente si intende, tanto è vero che in molteplici esempi il documento chirografario è scritto materialmente da una persona diversa da chi lo emette. In casi siffatti, però, al fine di assicurare l'indubbia ed inequivocabile attribuzione all'emittente del documento, quest'ultimo appone,

---

[24] Solo J.Ph. LÉVY, *Coup d'oeil* cit., p.478, ha recentemente riproposto la tesi dell'esistenza del *χειρόγραφον* in Grecia, sulla base della testimonianza di Polluce, mentre H.J.WOLFF, sulla scia di molti altri studiosi, preferisce non attibuire molta rilevanza a questa fonte letteraria (cfr. *Das Recht* cit., p.109 n.12).

normalmente nella diversa lingua che solo egli conosce, la propria *ὑπογραφή* o sottoscrizione, oppure, qualora sia analfabeta, l' *ὑπογραφή* viene apposta da chi ha scritto il documento, il quale in essa dichiara espressamente di aver operato per lui[25]. Resta a questo punto da precisare ancora che *χειρόγραφον* e *ὑπογραφή*, da alcuni studiosi messi in stretto rapporto di dipendenza, sino ad ipotizzare il sorgere del primo dalla sottoscrizione soggettiva apposta in calce al documento redatto in forma oggettiva[26], sono sorti invece autonomamente: lo attesta la preesistenza di documenti chirografari senza sottoscrizione ai documenti sottoscritti e, soprattutto, lo conferma l'indubbia derivazione formale del *χειρόγραφον* dalla lettera privata, di cui esso riprende negli esemplari più antichi il saluto iniziale ed il saluto finale, che nell' *ὑπογραφή* invece non trovano spazio alcuno.

Se questo è in termini rapidi e fors'anche sommari lo schema del *χειρόγραφον* ellenistico, che tanta diffusione ha poi avuto nelle età successive, giungendo quale vocabolo tecnico fino ai nostri linguaggi giuridici moderni, ulteriori dettagli e precisazioni offrirà il prosieguo di questa stessa relazione, che, analizzando la realtà giuridica romana, inevitabilmente riprenderà molti dei punti sopra discussi, per giustapporli o, in molti casi, anche contrapporli.

* * *

Le fonti latine, comprese tra repubblica e principato, conoscono sia il termine *syngrapha* che la parola *chirographum* . Ma con una differenza. Il primo designa una forma documentale in uso presso i peregrini: in numerosi riferimenti Cicerone ne attesta la fortuna, ai suoi tempi, per tradurre in iscritto rapporti creditizi intercorsi in provincia appunto tra peregrini, come debitori, e capitalisti romani. Anche *chirographum* può designare un documento proprio dei peregrini: ad esso e alla *syngrapha*, quali istituti stranieri, fa richiamo il famoso passo gaiano: *praeterea litterarum obligatio fieri videtur chirographis et syngraphis, id est si quis debere se aut daturum se scribat; ita scilicet si eo nomine stipulatio non fiat. Quod genus obligationis proprium peregrinorum est* (3,134). Ma *chirographum* è chiamato anche un documento usato dagli stessi romani, come numerose tavolette di Pompei e di Ercolano esplicitamente attestano.

---

[25] Sul valore dell' *ὑπογραφή* nei documenti si rinvia a H.HÄSSLER, *Die Bedeutung der Kyria-Klausel in den Papyrusurkunden*, Berlin 1960, pp.98 ss., cui si può aggiungere anche H.J.WOLFF, *Das Recht* cit., pp.164 ss.

[26] Si veda, ad esempio, M.BIANCHINI, *Cicerone e le singrafi* cit., p.236 n.37 e la relativa critica di H.J.WOLFF, *Das Recht* cit., p.109 n.13.

Naturale diventa allora il confronto tra *χειρόγραφον* ellenistico e *chirographum* effettivamente romano, mentre per la *συγγραφή* si può solo cercare il paragone, meno stringente, con la romana *testatio* [27].

Cominciamo da questa seconda, di più antica origine in Roma. Anch'essa presenta, come la *συγγραφή*, redazione oggettiva e partecipazione di testimoni: elementi peraltro non molto probanti di una possibile derivazione, considerando pure che normalmente i testimoni non sono sei, ma sette, probabilmente sull'esempio delle *tabulae* testamentarie. Anche la data dall'inizio è spostata alla fine. Proveniente certamente dal mondo ellenistico e forse, più alla lontana, dal mondo orientale, è però la duplice scritturazione, che la prassi romana, confortata anche dalla sua perfetta adattabilità alle tavolette cerate, accoglie con entusiasmo e costanza fino al permanere in uso delle tavolette stesse, quando in Oriente, come già accennato, era stata da tempo abbandonata.

La prassi romana va ancora più in là, introducendo la duplice scritturazione nello stesso chirografo, che ne era privo nell'uso ellenistico. Se questa volta è evidente - il nome stesso lo palesa - la derivazione del *chirographum* dal *χειρόγραφον*, va anche detto che nell'uso romano il *chirographum* assume nuovi aspetti. La data passa dalla fine all'inizio. La redazione resta soggettiva, ma senza veste epistolare, ed è introdotta da *scripsi*. Più che all'autografia, scarsamente in uso, si confida sulla riferibilità alla volontà dell'emittente. Allo scopo anche costui usa apporre il proprio sigillo, e non soltanto i testimoni, che quindi partecipano, seppure in numero minore rispetto a quelli della *testatio*. Sono aspetti prettamente romani, mentre è singolare - ma spiegabile per l'attenzione che in Roma si rivolge al problema dell'autenticità - che altra novità consista nell'adottare la duplice scritturazione. Ricordando che questa ha trovato altrettanto favore nella *testatio*, assistiamo attraverso la documentazione ad una nuova vita della duplice scritturazione, che da Roma si estende alle province e ritorna nello stesso Oriente, dove è praticata dai cittadini romani, mentre i peregrini normalmente la ignorano.

P.S. La breve premessa di questa relazione e la seconda parte rivolta all'età romana sono dovute a M.Amelotti, la prima parte sull'età ellenistica è di L.Migliardi Zingale.

---

[27] Per i problemi qui soltanto accennati si fa rinvio alla già ricordata relazione di M.AMELOTTI, *Genesi del documento e prassi negoziale*, al Convegno 1988 di Copanello.

Remo Martini (Università di Siena)

Di alcuni prestiti ai naviganti nella prassi ellenistica

Il famoso quanto oscuro passaggio di Plutarco circa il modo con cui Catone il Vecchio avrebbe usato porre in essere il più biasimato dei prestiti, quello ai naviganti[1], è stato messo a confronto prima dal Von Lübtow[2] e più recentemente dal Purpura[3], con la documentazione offerta da un lacunoso papiro del II sec.a.C. (*S.B.* III,7169) circa un prestito a cinque *symploi* da parte di un creditore alessandrino in vista di un viaggio commerciale di andata e ritorno nel "paese degli aromi" (nell'odierna Somalia)[4].

Sulla base di tale accostamento sia il Von Lübtow che i Purpura hanno ipotizzato che Catone si sarebbe in sostanza ispirato alla prassi del prestito marittimo tipico dell'età ellenistica.

Vi sono tuttavia notevoli differenze fra le ipotesi interpretative dei due autori. Richiamandosi al Wilcken, il quale, data la mancanza nel papiro di ogni indicazione di "interessi nautici"[5], aveva ipotizzato una partecipazione del creditore agli utili, il V.L. ha supposto che anche Catone, in base ad una combinazione fra mutuo e società, avesse partecipato ad una quota più o meno alta degli utili, rinunciando agli interessi nautici, che, in quanto superiori a quelli legali, avrebbero ancora potuto dar luogo, al suo tempo, alla accusa di usura[6].

Il Purpura invece, non escludendo affatto la corresponsione di interessi nautici sia nell'uno che nell'altro prestito, ha ipotizzato la assunzione di una mutua garanzia

---

[1] Plut., *Cato Maior*, 21,5-7: *ἐχρήσατο δὲ καὶ τῷ διαβεβλημένῳ μάλιστα τῶν δανεισμῶν [τῷ] ἐπὶ ναυτικοῖς τὸν τρόπον τοῦτον. ἐκέλευε τοὺς δανειζομένους ἐπὶ κοινωνίᾳ πολλοὺς παρακαλεῖν. γενομένων δὲ πεντήκοντα καὶ πλοίων τοσούτων, αὐτὸς εἶχε μίαν μερίδα διὰ Κουϊντίωνος ἀπελευθέρου, τοῖς δανειζομένοις συμπραγματευομένου καὶ συμπλέοντος. ἦν οὖν οὐκ εἰς ἅπαν ὁ κίνδυνος, ἀλλ' εἰς μέρος μικρὸν ἐπὶ κέρδεσι μεγάλοις.*

[2] *Catos Seedarlehen* , in "Festschrift Seidl" , Köln 1975, pp.103 ss.

[3] *Ricerche in tema di prestito marittimo*, AUPA , XXXIX,1987, pp.238 ss.

[4] Data la difficoltà di riprodurre qui il lungo documento di cui ci interessano solo alcune righe, ci permetteremo di rinviare ala riproduzione fotostatica del medesimo in PURPURA, *op.cit.*, p.247.

[5] Almeno stando alla lettura della parte relativa (ll. 13/14), ricostruita come segue:
[Ἀποδότωσαν δὲ] οἱ δεδα[νεισ]μέ[νοι τῶ]ι δεδανεικότι τ[ὸ δάνειον...] [....] *τα . Ἐὰν δ ἐκπε[σ]ά[ν]τ[ες τοῦ χρόν]ου et rell.*

[6] Cfr. VON LÜBTOW, *op. cit.*, spec. p.106.

reciproca (mediante "alleleggue") tanto da parte dei 50 debitori del testo di Plutarco quanto da parte dei 5 del papiro, onde far fronte ad una pluralità di rapporti di prestito marittimo con svariati finanziatori[7].

Per cercare di decifrare i dubbi che avvolgono il testo di Plutarco è però essenziale secondo me stabilire quale fosse in concreto il *kindynos* che Catone, secondo lui, avrebbe ridotto con la sua operazione. Stando al Purpura, non si tratterebbe del "rischio marino"[8], della "naturale alea marina propria del contratto"[9], ma di "qualcosa di diverso", e, più precisamente, del rischio di "danni derivanti da cause diverse dalle marine" e concretantisi, in sostanza, in un non "integrale adempimento delle obbligazioni assunte subordinatamente al felice esito della navigazione"[10].

Ma , a parte che, se Catone si fosse dato da fare a reperire 50 soci con altrettante navi solo per poter scongiurare il pericolo di un non integrale rimborso del prestito e degli interessi nell'ipotesi che i viaggi avessero avuto buon esito, l'operazione apparirebbe abbastanza sproporzionata alla modestia del risultato raggiunto, non mi pare che questa interpretazione sia preferibile a quella del V.L., il quale aveva parlato di vero e proprio 'rischio marino', che sarebbe stato ridiviso fra i vari membri di quella 'società' di cui avrebbe fatto parte, attraverso un suo liberto, anche Catone, il quale ultimo perciò avrebbe sopportato nell'ordine di un cinquatesimo le eventuali perdite per l'affondamento di una o più navi[11].

Solo così, infatti, si giustifica l'affermazione di Plutarco circa il rischio di Catone non in ordine a tutto ma ad una piccola parte, il che non sarebbe certamente vero se costui, come crede il Purpura, avesse dovuto sopportare il rischio marino, ancorché diminuito statisticamente nel calcolo delle probabilità - come non è sfuggito al Talamanca[12] - per il fatto che la somma mutuata era stata investita non su una sola, ma su ben cinquanta navi!

A ben vedere non è comunque forse neppure da escludere del tutto - ed anzi si potrebbe così risolvere anche un dubbio del Talamanca[13] - che fosse stato proprio

---

[7] Cfr. PURPURA, *op.cit.*, pp.243 ss., 252 ss.

[8] *Op.cit.*, p.241.

[9] *Op.cit.*, p.246.

[10] *Op.cit.*, p.242.

[11] Cfr. VON LÜBTOW, *op. cit.*, p.104.

[12] BIDR, 3a s., XXI, 1979, p.289.

[13] Circa, appunto, la difficoltà di addivenire sul piano giuridico a quella combinazione di società e di prestito marittimo ipotizzata dal von Lübtow (cfr. TALAMANCA, *op.cit.*, p.290).

attraverso una sorta di recipoca garanzia, come quella ipotizzata dal Purpura, che si era venuta a porre in essere quella specie di 'società' alla quale allude Plutarco e che, come appare anche dal modo in cui se ne parla, non era tanto una società commerciale di naviganti quanto piuttosto una società di debitori!

Che del resto, anche a prescindere da ogni partecipazione del finanziatore stesso per interposta persona ad una società fra i naviganti-debitori, si usasse realizzare fra questi ultimi una fideiussione reciproca, è testimoniato a tutte lettere, almeno per un'epoca più tarda (come mette in luce il Purpura stesso che si fa forte di questa prova) da un papiro abbastanza studiato negli ultimi tempi, come *P.Vindob.G.*1972[14].

C'è semmai da soggiungere che una fideiussione del genere, ancorché applicabile in caso di vero e proprio prestito marittimo, sarebbe stata soprattutto utile secondo me nel caso in cui il prestito, che non sarebbe stato tecnicamente un prestito marittimo, dovesse essere rimborsato in ogni modo, come parrebbe di poter dire proprio per *S.B.*III,7169.

Per quanto si può leggere in questo papiro, rifuggendo da altre più o meno ipotetiche integrazioni rispetto a quelle del Wilcken, sembrerebbe, infatti, che qui il rimborso del prestito, che non appare condizionato alla clausola, tipica del prestito marittimo, del felice ritorno della nave, dovesse necessariamente avvenire in un lasso di tempo minutamente determinato, essendo anche espressamente previsto, per un rimborso fuori tempo, il pagamento di una forte penale oltre che degli interessi moratori[15], per la qual cosa, probabilmente, erano stati assunti particolari garanti[16].

Purtroppo, non siamo in grado di stabilire se, anche per il rimborso puntuale, fossero previsti nel documento degli interessi compensativi[17]. La cosa potrebbe invece essere più facile a determinarsi per quanto riguarda il prestito di Catone.

Se infatti costui non avesse dovuto sopportare, come si è visto, tutto il rischio marittimo, facente capo essenzialmente (per 49/50) agli stessi debitori, è evidente che non

---

[14] Cfr. PURPURA, *op.cit.*, p.265 ss. Il testo del papiro in questione è stato definitivamente stabilito con revisione dell'originale (in collaborazione con altri studiosi) dal BISCARDI in *Actio pecuniae traiecticiae*[2], Torino 1974, p.211. Per la ripubblicazione fattane nel 1986 dal CASSON, cfr. PURPURA, *op. loc.cit.*

[15] Si legge, infatti, nelle ll. 15-16 (di seguito alla frase lacunosa già riprodotta in parte nella precedente n.5):
Ἐὰν δὲ μὴ ἀποδῶσιν ἐν τῶι ὡρισμένωι χρόνωι, ἀποτεισάτωσαν παραχρῆμα τὸ δάνειον ἡμιό-
λιον καὶ | τοῦ ὑπ[ε]ρπεσόντος χρόνου τοὺς κατὰ τὸ διάγραμμα τόκους διδράχμους τῆι μνᾶι τὸν μῆνα ἕκαστον.

[16] Che sono espressamente previsti alle ll. 16 ss. del papiro: *Ἔγγυοι εἰς ἔκτεισιν - - - et rell.*

[17] Sul punto, anche se marginalmente per quanto riguarda il nostro documento, si veda altresì (per l'ipotesi di una capitalizzazione degli interessi) G.THÜR, *Hypotheken-Urkunde eines Seedarlehens für eine Reise nach Musiris und Apographe für die Tetarte in Alexandreia (zu P.Vindob.G.40822)*, in "*Tyche*', Beiträge zur Alten Geschichte, Papyrologie und Epigraphik", 1987, II, pp.242 ss.

avrebbe certo potuto pretendere degli elevati interessi nautici. Ciò però non vuol dire che avrebbe dovuto rinunciare anche agli interessi legali, tanto più che egli stesso aveva ammesso esplicitamente la liceità del prestito ad interessi purché onesto (*et item foenerari si tamen honestum sit*)[18].

Solo così, d'altronde, si potrebbe spiegare anche l'accenno di Plutarco ai suoi 'grossi guadagni', grossi appunto se derivanti anche soltanto dal pagamento degli interessi legali, ma praticamente avendo a fronte un rischio fortemente ridotto, anzi praticamente inesistente!

Di ciò non ha evidentemente tenuto conto il V.L., che parla - come si è già ricordato - di una più o meno grande partecipazione agli utili, quando oltretutto egli stesso aveva fatto cenno ad una partecipazione agli utili da parte di Catone ovviamente nella stessa misura della sua ridotta partecipazione alle perdite[19].

Quanto poi al Purpura, questo autore ha creduto di poter riferire codesti grossi guadagni al "ricavato... elevato previsto per il prestito marittimo"[20], ma in tal modo ha completamente omesso di considerare il problema, etico e giuridico al tempo stesso, di un possibile ricorso a tali *usurae* da parte di Catone, problema su cui invece non ha mancato di far leva anche il Talamanca, che, proprio per questo, parrebbe continuare a credere, per conto suo, ad una semplice partecipazione agli utili di Catone[21].

Riassumendo e concludendo, io direi, almeno per quanto riguarda il prestito di Catone, che potrebbero aver ragione sia il V.L., quando parla di una sorta di società, sia il Purpura quando crede di poter riportare questa "quasi società" ad una mutua garanzia reciproca, fra i naviganti, relativamente alle perdite, purché si ammetta che si sarebbe trattato, come aveva già sostenuto il V.L., delle perdite connesse al vero e proprio 'rischio marittimo' e non a possibili danni derivanti da altre cause.

Ciò porta ovviamente a dover riconoscere anche che il c.d. prestito marittimo di Catone, per quanto effettuato a favore di naviganti, non era effettivamente un 'prestito marittimo' in senso tecnico, come peraltro, con ogni probabilità, non lo era neppure

---

18 Come si legge nella *praef.* del suo *de agricultura* (cfr. sul passo VON LÜBTOW, *op.cit.*, p.113).

19 Cfr. *op.cit.*, p.104: "Ging ein Schiff mit Ladung unter, so büsste Cato nur 1/50 des dargeliehenen Kapitals ein".

20 *Op.cit.*, p.246.

21 Cfr. TALAMANCA, *op. cit.*, p.290.

quello del papiro alessandrino con cui esso è stato messo a confronto, come per l'appunto avevano già visto molti studiosi, fra cui il Paoli[22] e il Biscardi[23].

---

22 Come ricorda PURPURA, *op. cit.*, p.249.

23 *Op. cit.*, p.186 n.88. Naturalmente l'affermazione conclusiva è stata fatta considerando come acquisite certe caratteristiche tecnico-giuridiche del prestito marittimo greco, che sembrerebbero negate ora da E.COHEN nella sua relazione al "Symposion 1988" (*A Study in Contrast: Maritime Loans and Landed Loans at Athens*).

Andréas Helmis (Université de Paris X-Nanterre)

Despotisme et répression: les limites du pouvoir ptolémaïque

C'est un problème controversé que celui de l'appartenance de l'Égypte hellénistique à ce que l'historiographie marxiste appelle le "mode de production asiatique". La discussion porte, bien entendu, sur des points qui relèvent essentiellement de l'organisation économique, notamment le régime des terres et la forme d'exploitation du travail humain[1]. Toutefois, le débat déteint aussi sur des considérations d'ordre politique: le concept de "mode de production asiatique" implique, dans une certaine mesure, la notion de despotisme, terme qui, même s'il est "vague et vielli"[2], renvoie à un type de pouvoir absolu, caractérisé par le recours systématique au châtiment corporel et au "langage du fouet"[3]. En d'autres termes, selon ce schéma d'interprétation, dans une société comme celle de l'Égypte hellénistique, le droit pénal devrait absorber l'essentiel des fonctions gouvernementales.

Il est vrai, en effet, que les Ptolémées n'ont pas ménagé leurs efforts pour réprimer rigoureusement des comportements délictuels susceptibles d'entraver leur politique économique et fiscale. Les ordonnances royales menacent de la peine de mort ou, plus fréquemment, d'une amende exemplaire les recalcitrants, et une procédure de type inquisitoire est déclenchée le cas échéant. Toutefois, dans une telle société de "terreur" et de "soumission totale", selon la formule de Karl Wittfogel, il est pour le moins surprenant de constater qu'un secteur entier de la criminalité, celui où s'opposent les particuliers entre eux, n'a pas laissé de traces d'une répression étatique.

Dans une thèse consacrée à l'étude de la pénalité dans l'Égypte hellénistique, nous avons essayé de mettre en évidence cette absence de répression pénale des délits privés, aussi bien dans le domaine de la procédure que dans celui de la "politique criminelle" des Ptolémées. Ainsi, concernant toujours cette catégorie des délits, nous nous sommes

---

1 On trouvera les principaux éléments bibliographiques sur cette discussion dans: J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *Papyrologie juridique*, Studia et Documenta Historiae et Iuris, 47, 1981, p. 436, et 49, 1983, pp. 620-621; cf. également J. CHESNEAUX, *Le mode de production asiatique. Quelques perspectives de recherche*, dans *Sur le "mode de production asiatique"*, volume édité par le Centre d'Études et de Recherches marxistes, Paris 1974, p. 35 .

2 Cf. M. GODELIER, *La notion de mode de production asiatique et les schémas marxistes d'évolution des sociétés*, dans *Sur le "mode de production asiatique"*, (*supra*, n. 1), p. 88 .

3 Cf. K. WITTFOGEL, *Le despotisme oriental*, Paris 1977, principalement pp. 170-197 .

aperçu que, d'une part, aucun trait de la procédure ne traduit une quelconque particularité pénale et, d'autre part, aucune ordonnance royale ne prévoit de châtiment en la matière[4]. On pourrait, bien entendu, attribuer ce vide législatif au hasard des trouvailles papyrologiques. Cependant, certains textes que nous nous proposons d'évoquer ici nous semblent corroborer, en quelque sorte *a contrario*, le postulat de l'absence de législation pénale concernant les délits privés; dans ces textes il est question de vol, d'adultère et de coups et blessures.

Un papyrus, malheureusement très fragmentaire, nous a conservé les clauses d'un contrat qui comporte des obligations de service. Il y est précisé, à propos d'un certain Poros, que, s'il est surpris en train de voler, il sera sanctionné par l'indemnité du double; par la suite, il est stipulé que ce même Poros n'aura pas la possibilité de s'absenter, de jour ou de nuit, sans le consentement de l'autre partie contractante, un dénommé Épiménès. La catégorie juridique précise de ce fragment de contrat n'est pas définitivement acquise. B.P. Grenfell et A.S. Hunt, qui ont dans un premier temps décrit ce texte (*PHib.* I 148 descr.), l'avaient qualifié de "contrat d'apprentissage". W.L. Westermann y voyait plutôt un contrat établissant une obligation de *παραμονή*[5], tandis qu'A.E. Samuel considérait ce document, qui remonte au III[e] siècle av. n.è., comme le plus ancien exemple de "prêt avec obligation de rester"[6]; conformément à cette dernière interprétation, notre texte a été repris comme *PYale* I 26, où il figure comme "prêt antichrétique". Toutefois, dans la *Prosopographia Ptolemaica*, on trouve Épiménès sous la rubrique "maîtres" (VI, 17165a), ce qui nous ramène à l'hypothèse du contrat d'apprentissage.

Quelle que soit la solution retenue, il est certain qu'il s'agit d'un contrat, dans lequel un comportement délictuel, en l'occurrence le vol, est sanctionné par une indemnité qui doit être versée à la victime. Notons au passage l'importance de la flagrance[7], qui, dans une phase primitive du droit, n'est pas un simple élément de preuve, mais fait partie de la définition même du délit[8]. Nous avons ainsi affaire à un document privé, qui, en cas de

---

[4] Cf. A. HELMIS, *Crime et châtiment dans l'Égypte ptolémaïque. Recherches sur l'autonomie d'un modèle pénal*, Université de Paris X-Nanterre 1986 (dactyl.), principalement pp. 110-120 et 146-170.

[5] W. WESTERMANN, *The Paramone as General Service Contract*, JJP, 2, 1948, p.39; sur les liens entre la *παραμονή* et les contrats d'apprentissage, cf. B. ADAMS, *Paramoné und verwandte Texte*, Berlin 1964, pp. 125-126.

[6] A.E. SAMUEL, *The Role of Paramone Clauses in Ancient Documents*, JJP, 15, 1965, pp. 309-310.

[7] *PYale* I 26, l. 3-4: *ἐὰν δέ τι κλέπτων ἢ [νοσφιζόμενος ἁλίσκηται* .

[8] Cf. L. GERNET, *Le temps dans les formes archaïques du droit* (1956), dans *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, pp. 267-269 .

vol, vise simplement au dédommagement du préjudice et qui, parallèlement, témoigne d'un certain archaïsme de la conception du droit.

Des documents de la même nature juridique nous renseignent sur l'adultère. En effet, dans l'Égypte ptolémaïque, l'infidélité conjugale fait l'objet de dispositions contractuelles que stipulent les époux au moment de leur mariage; c'est ce que nous apprennent les "clauses morales" des contrats matrimoniaux que nous ont transmis les papyrus. Le plus ancien d'entre eux date de 311 av. n.è.; il s'agit du célèbre document d'Éléphantine, qui est le premier exemple de contrat de mariage que nous connaissions dans l'histoire du droit grec[9].

La partie du texte qui nous intéresse plus particulièrement ici est celle qui comprend les clauses dans lesquelles sont précisés les devoirs réciproques des époux, ainsi que leurs sanctions en cas de manquement. L'adultère y est envisagé, et c'est la dot apportée par l'épouse qui en constitue l'élément régulateur. Il y est ainsi précisé que si le mari "introduit dans la maison une autre femme en infligeant une insulte [à son épouse... ou s'il a] des enfants d'une autre femme", il devra restituer la dot au double, à savoir rembourser les 1000 drachmes initiales, en versant de surcroît une somme de 1000 drachmes d'argent. D'une manière plus concise et moins descriptive, l'épouse ne doit "commettre aucune mauvaise action pour la honte de son mari, [sinon] elle sera dépouillée de tout ce qu'elle a apporté"; ce qui consiste à dire que, dans ce dernier cas, la dot restera définitivement dans le patrimoine du mari.

Nous ignorons si notre document, qui est de peu postérieur à la conquête macédonienne, perpétue ou, au contraire, inaugure une tradition[10]. On sait qu'à Athènes le mari trompé pouvait impunément mettre à mort l'homme adultère surpris en flagrant délit[11]: nous sommes là dans le domaine de la justice privée; cependant, pour les cas de non-flagrance, une action publique (*γραφὴ μοιχείας*) semble avoir existé, ce qui suppose une pénalité publique[12]. En tout état de cause, en dehors du droit attique, certains droits grecs connaissaient des poursuites pénales pour adultère[13]. Dans l'Égypte

---

[9] *PEleph.* 1= *MChr.* 283 = *SelPap.* I 1.

[10] Cf. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec*, dans "Symposion 1979" (Annuaire de la Panteios), Athènes 1981, pp. 53-54 (article repris également dans les *Scritti in onore di O. Montevecchi*, Bologne 1981). Les autres contrats de mariage d'époque hellénistique, dans lesquels on trouve des clauses analogues, sont: *PFreib.* III 30 (179-178 av.), *PGiess.* 2 (173 av.), *PGen.* 21=*MChr.* 284 (II[e] s. av.), *PTebt.* I 104=*MChr.* 285 (92 av.); cf. aussi *PSI* I 64 (I[er] s. av.?).

[11] Cf. W. ERDMANN, *Die Ehe im alten Griechenland*, Munich 1934, pp. 286-291; E. CANTARELLA, *Moicheia e omicidio legittimo in diritto attico*, Labeo, 18, 1972, pp. 78-88 .

[12] Cf. W. ERDMANN, *op. cit.* (*supra*, n. 11), p. 293; E. RUSCHENBUSCH, *Untersuchungen zur Geschichte des athenischen Strafrechts*, 1968, pp. 35, 53; D. MACDOWELL, *The Law in Classical Athens*, Londres 1978, pp. 124-125 .

[13] Cf. W. ERDMANN, *op.cit.* (*supra*, n. 11), pp. 291, 297-299 .

hellénistique, en revanche, l'infidélité conjugale est considérée comme une violation des devoirs maritaux fixés par le contrat de mariage et elle est sanctionnée uniquement par la perte ou la restitution de la dot. L'adultère est donc une affaire qui se règle entre les individus concernés, sans que l'État ait à intervenir pour infliger éventuellement un châtiment au coupable.

On constate la même "discrétion" du droit pénal ptolémaïque en ce qui concerne les coups et blessures. Les seules dispositions normatives en la matière ne sont pas contenues dans des ordonnances royales, mais, d'une part, dans le règlement d'une association et, d'autre part, dans le droit de la cité d'Alexandrie.

Le *BGU* XIV 2371 contient un extrait, très mutilé il est vrai, des statuts d'une association, rédigés en grec. Ce type de document, dont les papyrus démotiques nous offrent plusieurs exemples, revêt la forme d'un règlement voté par l'assemblée des membres d'une association et constitue une espèce de "code" qui énumère prescriptions et interdictions; il s'agit évidemment d'un code à usage restreint, puisqu'il n'est valable que pour les seuls membres de l'association et pendant la durée d'un an[14]. L'extrait dont il est ici question ici prévoit des sanctions contre les membres de l'association qui s'injurient ou qui se battent. On pourrait, bien entendu, considérer qu'il s'agit de sanctions disciplinaires n'excluant pas des poursuites proprement pénales parallèles à une procédure interne. Mais cette idée ne nous paraît pas s'imposer. Les dispositions du droit alexandrin, dont il sera maintenant question, renforcent au contraire l'hypothèse d'une lacune de la législation royale en matière de violences.

Une partie relativement importante de ce que nous connaissons du droit alexandrin est consacrée aux agressions physiques[15]. Plusieurs cas de figure sont envisagés: menaces avec un instrument - en fer, cuivre, pierre ou bois; coups et blessures entre hommes libres ou entre un esclave et un homme libre; injures. Dans tous ces cas, la sanction qui est prévue est une composition, à savoir une somme d'argent à verser par l'agresseur à la victime; le rôle de la cité se limite à l'organisation du procès, qui devra simplement établir les faits et fixer le montant de la compensation d'après le tarif prévu par la loi. Par conséquent, l'échange des coups, d'apès le droit de la cité d'Alexandrie, donne lieu à une transaction entre agresseur et victime, sans qu'une sanction proprement

---

[14] Cf. F. DE CENIVAL, *Les associations religieuses en Égypte d'après les documents démotiques*, t. I, Le Caire 1972, pp. 144-146 .

[15] *PHal.* 1, ll. 186-213; cf. J. VELISSAROPOULOU, *Ἀλεξανδρινοί νόμοι. Πολιτική αὐτονομία καί νομική αὐτοτέλεια τῆς πτολεμαϊκῆς Ἀλεξάνδρειας*, Athènes-Komotini 1981 (en grec), pp. 126-133.

pénale soit appliquée; on notera, à cet égard, la différence avec le droit attique, qui connaissait une action publique pour le délit d'outrage (*γραφὴ ὕβρεως*)[16].

Afin de mieux saisir la portée de ce texte normatif, il convient à présent de nous interroger sur sa nature. Contrairement aux autres documents déjà mentionnés, dont le caractère privé ne fait aucun doute, les dispositions du droit alexandrin sont, elles, d'une portée générale. Si une loi (*νόμος*) poliade comme celle d'Alexandrie est, sans conteste, un texte législatif, sa place parmi les sources du droit dans l'Égypte hellénistique reste assez particulière. En effet, dans la monarchie lagide, le terme *νόμος* désigne la règle de droit qui n'émane pas directement de la volonté du souverain; celui-ci légifère au moyen de décrets (*διαγράμματα*) et d'ordonnances (*προστάγματα*). Face à cette législation royale, les *νόμοι* des cités grecques d'Égypte se trouvent en quelque sorte relégués au rang de coutumes; c'est du moins l'hypothèse que propose J. Mélèze-Modrzejewski[17]. Au contraire, H.J. Wolff préfère considérer ces lois poliades comme relevant du droit royal, puisque c'est par la volonté du souverain qu'elles ont été reconnues comme partie de la législation en vigueur[18].

Quoi qu'il en soit, et même si l'histoire comparative du droit semble justifier la première interprétation[19], on peut considérer que le droit des cités grecques forme une source subsidiaire du droit. En effet, dès le III^e^ s. av. n.è., un *διάγραμμα* attribuable à Ptolémée II Philadelphe consacrait la suprématie de la législation royale en fixant une hiérarchie des normes applicables dans une procédure judiciaire en Égypte[20]. Ce texte stipule que, lorsque sur un point précis le roi a légiféré, les juges doivent en tenir compte; dans le cas contraire, ils appliqueront les *πολιτικοὶ νόμοι*, terme qui désignerait soit le droit des ressortissants d'une même cité soit, d'une manière plus extensive, tout droit national (droit d'une cité ou droit d'une communauté ethnique)[21]; si aucune règle

---

[16] Cf. H.J. WOLFF, *Le droit hellénistique d'Égypte dans le kosmos des droits grecs: réception ou formation originale?*, dans "Studi in onore di A. Biscardi", t. I, Milan 1982, pp. 337-338 .

[17] Cf. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *La règle de droit dans l'Égypte ptolémaïque (État des questions et perspectives de recherches)*, dans "Essays in Honor of C.B. Welles", New Haven 1966, pp. 125-173 .

[18] Cf., dernièrement, H.J. WOLFF, *op.cit.* (*supra*, n. 16), pp. 327-342 .

[19] A l'époque franque, par exemple, le droit royal consiste en quelques décrets, tandis que le droit barbare est contenu dans des coutumes qui portent le nom de "lois" (cf. J.-L. HAROUEL, J. BARBEY, E. BOURNAZEL, J. THIBAUT-PAYEN, *Histoire des institutions de l'époque franque à la Révolution*, Paris 1987, pp. 33-35).

[20] *PPetr.* III 21 g+ *PGur.* 2 (=*MChr.* 21 = *CPJud* . I 19), ll. 43-45 .

[21] Sur l'interprétation de l'expression *πολιτικοὶ νόμοι*, voir récemment J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *Droit et justice dans le monde hellénistique au III^e^ siècle avant notre ère: expérience lagide*, dans "*Μνήμη Γ.Α. Πετροπούλου*", t. I, Athènes 1984, pp. 69-73 .

juridique n'existe, les juges statueront "selon l'opinion la plus équitable", *γνώμηι τῆι δικαιοτάτηι*.

Ce *διάγραμμα* royal avait été produit lors d'un procès qui opposa deux individus appartenant à la communauté juive d'Égypte (*Ἰουδαῖοι*) au sujet de violences. Si, dans un tel différend, l'un des plaideurs présente à l'appui de sa cause cet extrait de la loi royale, c'est, sans doute, nous semble-t-il, parce qu'il n'existe pas, en la matière, de texte législatif émanant du roi; le plaideur tient alors à rappeler aux juges selon quelles règles ils doivent combler la lacune de la loi royale[22]. De la même manière, les mesures relatives aux violences dans la loi alexandrine, mettent en relief, à notre sens, le même vide du droit royal: c'est parce que les agressions n'avaient pas fait l'objet d'une réglementation au niveau de la monarchie que des dispositions comme celles du droit alexandrin, dont il a été question plus haut, étaient applicables.

L'État lagide a laissé intacts les systèmes traditionnels de régulation des violences: la loi poliade d'Alexandrie nous a conservé un tel système, qui consiste en fait en la détermination des tarifs pour les différentes modalités d'agressions. Des règles analogues étaient probablement en vigueur pour les autres communautés qui composaient la société ptolémaïque, tels les Égyptiens ou les Juifs[23]. En somme, nous avons affaire à un phénomène de pluralisme juridique qui résulte de l'absence d'une intervention royale. On sait qu'en ce qui concerne les sources du droit, les Lagides avaient opté pour une solution de pluralisme plutôt que pour une unification des éléments juridiques hétérogènes[24]; ce qui est surprenant, pour notre mentalité moderne, c'est que ce pluralisme couvre même ce qui touche à l'intégrité physique de l'homme: les violences, voire le meurtre[25].

Nous venons de commenter quelques documents relatifs au vol, à l'adultère et aux coups et blessures. Ces documents ont d'abord en commun une caractéristique négative: bien qu'ils contiennent tous des mesures normatives, ce sont des textes qui n'émanent pas du souverain; il s'agit soit d'actes purement privés (contrats), soit de règlements qui portent une teinte publique plus ou moins marquée (loi poliade, statuts d'association). L'autre trait qui les caractérise est que tous les comportements délictuels qui y sont

---

[22] Dans l'affaire en question les juges n'ont pas tenu compte de ces dispositions, puisqu'ils n'ont pas eu à se prononcer sur le fond; en effet, l'une des parties ne s'étant pas manifestée, le jugement ne pouvait qu' être favorable à la partie présente, conformément à un autre extrait de la loi royale, également produit devant le tribunal (*CPJud.* I 19, ll. 46-48).

[23] Pour les Juifs, nous pouvons, par exemple, songer à *Exode* , 21. En ce qui concerne les Égyptiens, quelques indications sur un éventuel "régime" particulier en matière de délits privés sont fournies par les statuts des associations religieuses (par exemple, *PLille dém.* 29; *PCair.dém.* 30605; cf. F. DE CENIVAL, *op. cit.*, *supra* n.14, pp. 6, 77).

[24] Cf. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *op. cit.*, *supra* n.21, p.56-60 .

[25] En attendant une prochaine étude sur le sujet, qu'il nous soit permis de renvoyer, pour ce qui est du meurtre, à notre thèse, citée *supra*, note 4, pp. 149-152 et 164-165.

envisagés sont sanctionnés par des pénalités privées. Nous avons ainsi la confirmation que la législation royale ne s'ingère pas dans la répression des délits privés, qui font l'objet d'une réglementation de caractère non-étatique.

Cette organisation essentiellement privée des délits qui opposent des simples particuliers entre eux n'est aucunement inédite. A s'en tenir à la seule histoire du droit grec, Louis Gernet a montré que dans une phase archaïque les atteintes à la personne ou aux biens d'autrui suscitaient des réactions dont l'initiative incombait principalement à la victime, tandis que la collectivité se contentait d'une assistance plutôt passive; ce n'est qu'ultérieurement, et après beaucoup de tâtonnements, que ces délits ont commencé à faire l'objet d'une répression publique[26]. Il est toutefois étrange qu'un tel système de régulation de la pathologie sociale, qui se caractérise par l'absence d'une punition étatique des délits privés, trouve sa place dans l'Égypte lagide, un État par définition autoritaire et "despotique".

L'étude du droit pénal offre un terrain privilégié pour jauger l'emprise de l'État sur les hommes, c'est-à-dire pour mesurer la puissance du pouvoir central et, parallèlement, en déterminer les limites. C'est précisément un aspect de la faiblesse de l'autorité ptolémaïque, en même temps que la difficile élaboration d'un droit pénal, que nous a permis de dégager cette approche des délits privés.

---

[26] Cf. L. GERNET, *Note sur la notion de délit privé en droit grec*, dans "Droits de l'Antiquité et sociologie juridique. Mélanges Henri Lévy-Bruhl", Paris 1959, pp. 393-405; *Le droit pénal de la Grèce ancienne*, dans *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique* (Table ronde organisée par l'École Française de Rome) Rome 1984, surtout pp. 18-26 (article posthume).

Joseph Mélèze-Modrzejewski (Paris)

Les tourments de Paul de Tarse

Pour Jean Imbert

Dans une lettre adressée au pasteur Pfister en mai 1920, Sigmund Freud exprimait une opinion sur l'apôtre Paul : "Par son caractère authentiquement juif, Paul a toujours eu ma sympathie. N'est-il pas le seul qui se tient entier dans la lumière de l'Histoire?"[1]. Ce jugement ne saurait laisser indifférents les historiens, même s'ils ne partagent pas tous nécessairement la sympathie de Freud pour Paul ni son sentiment quant à l'authenticité du "caractère juif" de celui qu'on appelle "l'apôtre des gentils".

On sait que dans le dialogue judéo-chrétien Paul occupe une place de premier rang, encore que les positions soient loin d'être unanimes de part et d'autre. Pour les chrétiens, il est tantôt le premier et le plus grand interprète de leur foi, tantôt au contraire un théoricien douteux qui a trahi la pensée de Jésus, substituant à la simplicité de celle-ci une construction doctrinale compliquée à outrance[2]. Du côté juif, à la sympathie qu'avait pour lui Sigmund Freud s'oppose l'amertume de ceux qui le soupçonnent d'avoir voulu abolir la Tora et qui associent son nom à la naissance de l'anti-judaïsme chrétien[3]. La "lumière de l'histoire" devrait aider à clarifier ce débat.

---

[1] *Correspondance de Sigmund Freud avec le pasteur Pfister*, édition française, Paris 1966, p. 121 (lettre du 9 mai 1920, à propos du travail d'O. PFISTER, *Die Entwicklung des Apostels Paulus. Eine religionsgeschichtliche Skizze*, Imago 1920).

[2] Mise au point récente: E.P. SANDERS, *Jesus, Paul and Judaism*, ANRW, II, 25/1, Berlin et New York, 1982, p. 390-450. Une orientation dans l'immense bibliographie concernant l'enseignement de Paul est donnée, pour les dernières quarante années, par H. HÜBNER, *'Paulusforschung seit 1945. Ein kritischer Literaturbericht'*, ANRW II, 25/4, 1987, p. 2649-2840 (avec une copieuse liste bibliographique, p. 2813-2840). Dans la perspective de l'histoire institutionnelle, qui est celle du présent essai, on peut renvoyer à J. DAUVILLIER, *Les temps apostoliques* (*Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident*, sous la direction de G. LE BRAS, t. II), Paris 1970, p. 175-223, et particulierement p. 203-223 (bibliographie); cf. p. 55 (sur les *Actes des Apôtres*). La meilleure synthèse récente est donnée par G. BORNKAMM, *Paulus*, Stuttgart 1969 (version anglaise: *Paul*, New York 1971).

[3] L'attitude de Paul à l'égard de la Loi a fait l'objet de nombreux travaux. Je citerai seulement le recueil de G. BORNKAMM, *Das Ende des Gesetzes. Paulusstudien*[3], Munich 1961; H. HÜBNER, *Das Gesetz bei Paulus*, Göttingen 1961 (et version anglaise: *Law in Paul's Thought*, Edimbourg 1984); W.D. DAVIS, *Paul and the Law. Reflections on Pitfalls in Interpretation*, Hastings Law Journ., 29, 1978, pp. 1459-1504. Ce problème a été au cœur du colloque organisé en juin 1987 par le Centre Rachi, sous la présidence de Léon POLIAKOV, et mentionné ci-dessous, p.336.

L'histoire du droit peut contribuer à cette clarification en essayant de préciser deux séries de données: celles qui déterminent le statut personnel de Paul, puis celles qui forment la trame de la procédure judiciaire par laquelle se termine son activité en Judée et qui se prolonge à Rome. Au début de notre siècle, Theodor Mommsen abordait dans cette double perspective "la problématique juridique de l'apôtre Paul"[4] . Son travail a servi de point de départ aux auteurs qui, par la suite, sont revenus sur le dossier juridique de Paul[5]. Dans le présent essai nous adopterons la même démarche. Nous rappellerons d'abord les éléments de ce qui pourrait aujourd'hui constituer la "fiche d'état civil" de Paul, en insistant spécialement sur deux rubriques: "filiation" et "nationalité". Puis, nous reprendrons les pièces du procès à partir du récit des *Actes des Apôtres*, de manière à établir un "extrait du casier judiciaire": l'infraction imputée à Paul et les raisons qui lui ont permis d'éviter le châtiment. Peut-être cette enquête nous aidera-t-elle à mieux apprécier l'"authenticité" de Paul.

1. - *Le nom du père.*

Nom, prénom, situation de famille, profession... Et d'abord, comment s'appelle-t-il au juste ? Si l'on suit les *Actes des Apôtres*, on assiste (*Actes* 13, 9) à une curieuse métamorphose. Vers 44 ou 45 de n.è., Paul et Barnabé, avec Marc, le futur évangéliste, arrivent à Chypre où ils rencontrent le proconsul romain, Quintus Sergius Paulus - *Σέργιος Παῦλος* dans le texte grec. On apprend alors que Paul, jusqu'ici désigné par son seul nom juif grécisé *Saulos*, s'appelle lui aussi *Paulos*, comme le proconsul (*Σαῦλος ὁ καὶ Παῦλος*). Le Juif Saul, "Désiré", "Demandé (par Dieu)", est devenu *Paulus*, "petit homme", "le faible", "le fragile", surnom modeste en soi mais valorisé par la gloire des grands généraux qui l'ont porté, tels Aemilius Paulus père et fils, héros de Cannes et vainqueur de Persée.

Un nom juif peut être grécisé ou latinisé de plusieurs manières. Cela peut être d'abord une adaptation sonore qui le rapproche des usages onomastiques grecs et latins: *Shaul* devient *Saulos*, comme ici, ou *Soulis*, un cas attesté en Égypte; au lieu

---

[4] Th. MOMMSEN, *Die Rechtsverhältnisse des Apostels Paulus*, Ztschr. f. die neutest. Wiss., 2, 1901, p. 81-96 = *Ges. Schriften*, t. 3, Berlin 1907 (réimpr. 1965), pp. 431-446 (je cite plus loin la première publication de cet article).

[5] Références dans J. DAUVILLIER, *op. cit.* (*supra*, note 2), p. 188 note 3. Je retiens seulement l'article de mon regretté maître R. TAUBENSCHLAG, *Le procès de l'apôtre Paul [à la] lumière des papyri*, Bull. Acad. polon. des Sciences et des Lettres 1919-1920, 1, Cracovie 1919, repris dans ses *Opera minora*, t. 2, Varsovie 1959, pp. 721-726 (J. Dauvillier cite seulement la version polonaise de cet article, parue dans les *Rozprawy* de l'Académie de Cracovie, Classe d'hist. et de philos., sér. II, t. 37, 1920, p. 57-63); et j'ajoute un titre: Chr. SAULNIER, *Rome et la Bible*, Suppl. au Dictionnaire de la Bible, Paris 1983, col. 863-1008, particulièrement col. 938-945: "Les conflits de législation: le procès de Paul".

d'*Abraham, Itzhak, Yaakov* — on rencontre *Abramis, Isakis, Yakoubos*[6]. Ensuite, le choix est offert entre l'équivalence sémantique et l'assimilation phonétique. On cherche un équivalent grec ou latin du nom hébraïque : *Theodôros* ou *Dositheos* au lieu de *Nathanael* ou *Mathathyahou*, "Don du Seigneur"; *Gelasios* au lieu de *Itzhak*, "le Rieur"; *Justus* au lieu de *Zadoq*, "le Juste". Ou bien on prend le nom païen phonétiquement proche du nom juif: *Jason* pour *Yehoshoua, Alkimos* pour *Eliakim*. L'assimilation quasi idéale est réalisée par l'homophonie *Simôn /Shime'on*, nom à la fois authentiquement grec et authentiquement juif et par conséquent très apprécié par les Juifs dans le monde gréco-romain, en dépit d'une discordance sémantique frappante: Shime'on signifie "(Fruit de ce qui fut) entendu" (*shama*), alors que Simôn vient de *simos*, nez camus (court et plat), ce qui généralement n'est pas considéré comme un trait physique typiquement juif.

Paul a donc transformé son nom par assimilation phonétique. Cas banal. Ce qui l'est moins, c'est qu'il a gardé son nom juif. La formule *ὁ καί* (*Σαῦλος ὁ καὶ Παῦλος*), bien connue par les inscriptions et les papyrus, ne signifie pas "Paul autrefois Saoul", mais "Saoul *alias* Paul". Il reste *Shaul* pour les Juifs, étant *Paulos* pour les païens et les chrétiens d'origine païenne. Cela n'est pas le cas des Juifs hellénisés dont je rappelais à l'instant les pratiques onomastiques. Il serait faux de croire en effet que derrière chaque Dosithéos ou Théodôros se cache un Nathanael ou un Mathathyaou, duplicité supposant un double mode d'identification du Juif, dans son milieu propre et dans ses contacts avec le milieu externe[7]. Le nom double existe; on connaît le cas de Daniel-Beltshassar ("Dieu est mon juge"/"Protège la vie du Roi"), dédoublement officiel, et on peut en citer d'autres, celui, par exemple, de Ioanna (Yohannah, "Grâce du Seigneur") dite aussi Euphrosyné ("Gracieuse"), dédoublement spontané que l'on trouve sur une tombe juive d'Alexandrie au III[e] siècle avant n.è.[8]. Ces cas sont rares[9]. Celui de Paul est significatif, car il révèle une ambiguïté voulue qui lui permet d'être *Paulos* ou *Saulos* au gré des circonstances.

---

[6] Voir V. TCHERIKOVER, *Prolegomena* au *Corpus Papyrorum Judaicarum*, t. 1, Cambridge, Mass., 1957, pp. 28 sq. Un répertoire de noms sémitiques grécisés, tels qu'on les trouve dans les papyrus d'Égypte d'Alexandre le Grand à 70 de n.è., est donné par S.M. RUOZZI SALA, *Index nominum Semiticorum...*, Milan 1974 (Testi e documenti per lo studio dell'Antichità, XLVI). Le point de vue du linguiste sur cette question est formulé par Haiim B. ROSÉN, *L'hébreu et ses rapports avec le monde classique*, Paris 1979, pp. 32 sq.

[7] Je souligne ce point dans ma "mini-histoire" des Juifs d'Égypte: *Splendeurs grecques et misères romaines. Les Juifs d'Égypte dans l'Antiquité*, dans *Juifs du Nil*, textes réunis et présentés par J. HASSOUN, Paris 1981, pp. 17-48 (et bibliographie, pp. 237-245), particulièrement pp. 23-25.

[8] *C. Inscr. Jud.* II 1429 (*SB* I 457).

[9] Voir mon article *Dryton le Crétois et sa famille*, dans *Aux origines de l'hellénisme. Hommage à H. van Effenterre*, Paris 1984, pp. 353-377, particulièrement pp. 368 sq.

Il y a plus. Paul n'est pas seulement Juif, membre du peuple (*ethnos*) juif, qualité qu'il revendique à plusieurs reprises, mais aussi citoyen d'une cité grecque, Tarse en Cilicie, et citoyen romain de naissance[10]. A ce titre, Paulos ou Saulos n'est pas son "nom", mais un "surnom" qui atteste une identité familiale. Expliquons-nous.

Un Juif, ou un Grec, ont un nom et un patronyme: Yehouda ben Mathathyaou, Ptolémaïos fils de Lagos. Un Romain porte trois noms: un prénom, le nom de sa *gens*, un surnom. Exemple notoire: Marcus Tullius Cicero - Marcus, membre de la *gens Tullia*, dit "Petit Pois". Un Grec, ou un Juif hellénisé, qui devient citoyen romain, peut garder son nom d'origine comme surnom (*cognomen*), dernier élément de la triade dont les deux premiers renvoient au général ou à l'empereur qui lui a conféré son nouveau statut; ce surnom est transmissible de père en fils, comme le signe d'une continuité familiale[11]. Un exemple suffira: celui de la famille du philosophe Philon d'Alexandrie, contemporaine de celle de Paul. Le frère de Philon, Alexandros (un nom réputé juif en souvenir d'Alexandre le Grand, lui-même réputé ami des Juifs), a été promu au rang de citoyen romain par Auguste, sinon par Jules César. Alexandros, fils de - disons - Ptolémaïos (nous ne connaissons pas le nom de son père), est devenu Gaius Iulius Alexandros. Ses deux fils s'appellent Marcus Iulius Alexandros et Tiberius Iulius Alexandros[12]. On le voit: Alexandros, nom grec devenu surnom romain, se transmet à la manière d'un nom de famille, avec le gentilice Iulius; seul varie le premier élément, le *praenomen*, permettant d'éviter, conformément à la coutume juive, que père et fils ne soient homonymes.

Transposons ce schéma à la famille de Paul. Si le fils est Saulos, c'est que très probablement le père portait déjà le même nom, comme dans le cas de nos Alexandrins. Shaul ben Yaakov (patronyme *exempli gratia*, comme pour Alexandros) est devenu Gaius Iulius Saulos. Le fils, né Romain, reçoit un prénom - Marcus ou Tiberius, ou un autre - en conservant le gentilice Iulius, ainsi que le surnom Saulos qui le rattache à son père. Cela donne Marcus (?) Iulius Saulos, Marcus n'étant qu'un prénom hypothétique, mais certainement meilleur que Gaius, qui convient au père, mais non pas au fils[13]. Marcus

---

[10] Beaucoup de travaux. A ceux qui sont cités par J. DAUVILLIER, *op. cit.* (*supra*, note 2), p. 177 note 3, il faut joindre B. DOER, *Civis Romanus sum. Der Apostel Paulus als römischer Bürger*, Helikon, 8, 1968, pp. 3-76, à compléter par la note de M. WOLOCH, *St. Paul's Two Citizenships*, *ibid.* 11/12, 1971-1972, pp. 452-454 (cf. *infra*, note 21).

[11] G. DAUX, *L'onomastique romaine d'expression grecque*, dans *L'onomastique latine* (Colloque du CNRS, Paris, octobre 1975), Paris 1977, pp. 405-417.

[12] J. SCHWARTZ, *Note sur la famille de Philon d'Alexandrie*, Ann. Inst. de philol. et d'hist. orient. et slaves, 13, 1953 (=*Mélanges Isidore Lévy*), Bruxelles 1955, pp. 591-602. Sur Ti. Julius Alexander, procurateur de Judée de 46 à 48, préfet d'Égypte de 66 à 70, conseiller de Titus pendant le siège de Jérusalem, en dernier lieu, A. BARZANO, *Tiberio Giulio Alessandro, prefetto d'Egitto (66/70)*, ANRW II, 10/1, Berlin et New York 1988, pp. 518-580. Sur l'alabarque Alexandros, son père, S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, pp. 111 sq.

[13] B. DOER, *op. cit.* (*supra*, note 10), p. 72.

Iulius suffit pour affirmer loyalement la qualité de citoyen romain, alors que Saulos garantit la filiation et l'identité juive. Paulos les efface. L'ambiguïté du double nom se double ainsi de ce qui peut paraître comme une tentative de répudiation du nom du père. Si le Dr. Freud s'en était rendu compte, sa sympathie pour Paul en aurait probablement pâti. Bien avant lui Jérôme s'étonnait déjà du silence de ses sources sur la raison de cette troublante métonomasie[14].

Je me suis étendu sur le problème du nom; je serai bref pour le reste de cette fiche d'état civil, sauf pour la rubrique "Nationalité" que nous examinerons dans quelques instants. Né à Tarse, en Cilicie, vers le début de l'ère chrétienne, converti miraculeusement au christianisme vers 32, Saulos-Paulos disparaît on ne sait trop où pendant quinze ou seize ans[15], puis reparaît en voyageant en Grèce et en Asie Mineure; arrêté à Jérusalem au printemps 55 ou 56, il est transféré à Rome en 58 où il mourra de mort violente, probablement deux ans plus tard (cette chronologie peut être établie grâce à une inscription de Delphes mentionnant le gouverneur d'Achaïe L. Junius Gallio, frère du philosophe Sénèque, que l'on rencontre dans *Actes* 18, 12-17)[16]. Nous y reviendrons dans la suite de cette étude. Passons rapidement sur les autres rubriques de cette "fiche d'état civil".

Éducation : éléments de culture juive, acquis probablement déjà à Tarse, puis complétés à Jérusalem "aux pieds du grand Gamaliel" (*Actes* 22,3 : il s'agit du tanna Gamaliel I, l'Ancien, dit "Rabban", fils ou petit-fils de Hillel); une certaine connaissance de la rhétorique grecque, suffisante pour faire des sermons sous forme de diatribe; rudiments de philosophie, supposant la maîtrise des notions élémentaires d'un stoïcisme populaire[17].

Situation de famille : une sœur et un neveu en Judée, sans doute des parents à Tarse. Pas de femme à l'horizon. Mais Paul n'a-t-il pas dit qu'il était bon pour un homme de "ne point toucher à la femme" (*γυναικὸς μὴ ἅπτεσθαι*: I *Cor.* I, 7, 1) quand il était célibataire ou veuf, le célibat étant préférable au mariage, à moins de manquer de

---

14 Jérôme, *In Philem.*, VII, p. 746 Vall.: *quare e Saulo Paulus dictus sit, nulla scriptura memorat.*

15 R.E. OSBORN, *St. Paul's Silent Years*, JBL, 84, 1965, pp. 59-65.

16 Tableau chronologique dans H. KOESTER, *Introduction to the New Testament*, 2, Philadelphie et Berlin - New York 1982 (version anglaise de l'ouvrage allemand paru à Berlin en 1980), pp. 103-104. - Inscription de Gallion: *Syll.*[3] 801.

17 Pour la formation hellénique de Paul, la bibliographie est indiquée par J. DAUVILLIER, *op. laud.* (*supra*, note 2), p. 178 note 1 et 207. Sur Gamaliel I, voir p.ex. E. SCHÜRER, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, nouv. éd. angl. par G. VERMES, F. MILLAR et M. BLACK, t. II, Edimbourg 1979, pp. 367 sq., ou H.L.STRACK - G. STEMBERGER, *Introduction au Talmud et au Misdrash*, Paris 1986, p.96.

continence auquel cas le mariage peut être accepté puisqu'il "vaut mieux se marier que de brûler" (*κρεῖττον γάρ ἐστιν γαμεῖν ἢ πυροῦσθαι*: *ibid.* 9)[18]?

Profession: *skênopoios*, fabricant de tentes, métier qu'il partage avec un couple juif à Corinthe (*Actes* 18,3; cf. I *Thessal.* 2, 9). Le terme est rare et fait penser aussi au théâtre et aux constructions dramatiques (*σκηνοποιΐα*). Peut-être s'agit-il d'un héritage paternel. C'est ce que suggèrent, par analogie, les témoignages papyrologiques contemporains[19].

2. - *Individu multiple.*

Arrêtons-nous à présent sur un dernier point: la partie de la fiche qui correspondrait aujourd'hui à la rubrique "Nationalité". Juif, né dans une famille pharisienne de stricte obédience, Paul se dit pharisien lui-même et insiste sur les liens qui le rattachent au peuple juif (*ἔθνος τῶν Ἰουδαίων*). Grec, il est citoyen de Tarse (*Tarseus*), "cité qui n'est pas sans renom" (*οὐκ ἄσημος*: *Actes* 21, 39). Romain, il l'est de naissance (*Actes* 22, 28) et non pas par naturalisation comme le tribun (Tiberius?) Claudius Lysias à qui cette naturalisation a coûté une "petite fortune" (mais qui n'a pas changé son nom en Lucius ou Lusius). Ajoutons que le même tribun l'a pris pour un "Égyptien" (*Αἰγύπτιος*), chef d'une bande de sicaires, mais cela peut se comprendre aussi comme "Juif d'Égypte". Juif, Grec, Romain - c'est beaucoup pour un seul homme. Comment s'articulent ces trois qualités ?

Ce ne sont certainement pas là "diverses citoyennetés", comme le pense le préfacier de la *Guerre des Juifs*[20]. Un Juif n'est pas "citoyen" de Judée. En revanche, on peut fort bien être Juif en tant qu'homme, *ἄνθρωπος Ἰουδαῖος* (*Actes* 21, 39), et citoyen d'une cité grecque, encore que ce ne soit pas là une condition très confortable: la judaïté, qualité ethnique et religieuse à la fois, se trouve dans une situation de conflit virtuel permanent avec la *politeia* grecque qui associe la jouissance des droits civiques au respect des divinités poliades, païennes par définition, et à leur culte. On peut se demander comment Saulos père et ses proches arrivaient à concilier leur orthodoxie juive avec leurs

---

[18] A propos de ce texte, W.E. PHIPPS pose, dans New Testament Studies, 28, 1982, pp. 125-131, la question: *"Is Paul's Attitude towards Sexual Relations Contained in 1 Cor. 7, 1?"*. Sa réponse est: non. Paul ferait état d'une opinion des chrétiens de Corinthe, qu'il rejette.

[19] Les exemples sont nombreux. Je pense à celui de la famille de Tryphon, fils de Dionysios, dans laquelle le métier de tisserand se transmet de père en fils à travers plusieurs générations, d'Auguste à Néron. Voir M.V. BISCOTTINI, *L'archivio di Tryphon tessitore di Ossirinco*, Aegyptus, 46, 1966, pp. 60-90 et 186-292.

[20] P. VIDAL-NAQUET, *Du bon usage de la trahison*, préface à *La guerre des Juifs* de Flavius Josèphe, trad. de P. Savinel, Paris 1977, p. 27; même formule dans la version italienne de ce travail: *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Rome 1980, p. 47.

devoirs civiques. On peut supposer qu'une position sociale assez élevée les aidait à surmonter cette difficulté[21].

Pendant la deuxième "guerre civile", qui opposa Pompée à César (49-45 av. n.è.), la ville de Tarse a opté pour ce dernier. Ce choix lui a valu d'abord quelques désagréments, mais il fut apprécié ensuite par les vengeurs de César. Plusieurs citoyens de Tarse, capitale de la Cilicie, reçurent à ce titre le droit de cité romaine[22]. Les parents de Paul ont bénéficié de cette récompense, dans des conditions dont la reconstitution hypothétique serait possible grâce au dossier du navarque Séleucos, compagnon d'armes d'Auguste, originaire de Rhosos, cité voisine de Tarse[23]. Ils sont Tarsiens ou Tarseutes (*Tarseis*) et Romains, cumul interdit par la loi de la République romaine, mais à présent devenu possible dans le cadre de l'Empire.

Etre citoyen romain, au premier siècle de notre ère, tout en restant citoyen de sa cité d'origine, n'est pas un état comparable à la situation de celui qui possède aujourd'hui une double nationalité — un passeport français et un passeport américain par exemple. En tant que citoyens, Séleucos et Paul ont bien deux patries : Rome et leur cité d'origine (sans oublier la judéïté de Paul). Mais il n'y a aucune commune mesure entre les liens qui les rattachent à Tarse ou à Rhosos, "patrie de la nature" ou "du lieu", comme le dit Cicéron, et la citoyenneté romaine, symbole d'appartenance à une communauté œcuménique, "patrie civique" à l'échelle de l'Empire mondial des Romains. Les patries de la nature étant comprises dans la "patrie civique", Séleucos et Paul sont devenus membres de cette immense communauté tout en restant citoyens de Rhosos ou de Tarse, microcosmes locaux qui forment le cadre à l'intérieur duquel chacun accomplit ses devoirs envers Rome[24].

Voilà Paul, individu au statut complexe, qui relève de trois entités différentes et inégales: un peuple (*ethnos, natio*); une "patrie naturelle", la cité de Tarse, "non

---

21 Sur ce point, je suivrai volontiers M. WOLOCH, cité *supra* (note 10), qui reprend et justifie le postulat de Th. MOMMSEN (*supra*, note 4), p. 82.

22 C.B.WELLES, *Hellenistic Tarsus*, dans *Mélanges de l'Université St. Joseph* 38/2, 1962, pp. 43-75, particulièrement pp. 59 sq.

23 P. ROUSSEL, *Un Syrien au service de Rome et d'Octave*, Syria, 15, 1934, pp. 33-74, texte repris dans *IGL Syrie* III 718; réédition critique par le soussigné dans *Les lois des Romains*, Camerino-Naples 1977, pp. 352-356 (VII/5). Notons toutefois qu'à la différence de Séleucos, dont la famille semble établie à Rhosos de longue date, une légende rattache celle de Paul à Giscala dont elle serait originaire: Th. MOMMSEN, *op. cit.* (*supra*, note 4), pp. 82-83, note 4.

24 Mise au point dans mon mémoire *La règle de droit dans l'Égypte romaine*, dans *Proc. XIIth Intern. Congr. Papyr.* (Ann Arbor, Mich., août 1968), Toronto 1970, pp. 317-377, particulièrement pp. 349-352: *La 'double citoyenneté'*; cf. Annuaire de l'É.P.H.É. IV[e] Section, 109 (1976/1977), Paris 1977, pp. 281-301, particulièrement pp. 283 sq. D'après Cl. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, pp. 33-35, le cas de Paul montre que pour un provincial sous l'Empire la *civitas Romana* "est avant tout un système de garantie civil et judiciaire".

insignifiante", si l'on veut, mais somme toute une cité grecque d'Orient parmi d'autres; et une "patrie civique", aux dimensions du monde civilisé, *orbis terrarum*. Sa fiche d'état civil recèle les potentialités d'un mouvement qui à travers l'Orient grec portera le christianisme sur les hauteurs de l'universalisme impérial.

3. - *Un procès, deux justices.*

Témoin de la complexité qui pouvait caractériser le statut de l'individu dans l'Empire romain au Ier s. de n.è., Paul nous intéresse aussi comme justiciable. Son procès en Judée, dont le récit occupe cinq chapitres des *Actes des Apôtres* (21,15 - 26, 32), et qui nous fournit, entre autres, le seul cas explicite d'un appel à César que nous ayons pour cette époque, mériterait une analyse détaillée. Faute de place, nous nous en tiendrons à l'essentiel.

Deux procédures se chevauchent et interfèrent : une procédure conforme à la tradition juive, qui oppose Paul à la communauté représentée par la "foule" (ὄχλος), puis au Sanhédrin, et une procédure qui suit les règles de la *cognitio* provinciale romaine. Cette dualité traduit celle de Paul lui-même: "homme juif", comme il se définit, et citoyen romain.

Le procès se déroule en deux phases: enquête de police à Jérusalem, conduite par le tribun (chiliarque) Claudius Lysias, puis procès proprement dit à Césarée devant le gouverneur M. Antonius Félix, affranchi d'Antonia Minor, la mère de l'empereur Claude, et devant son successeur Porcius Festus[25]. A la suite de l'appel à César (en l'occurrence Néron), Paul est transféré à Rome, mais l'issue du proces nous échappe. La mort violente de Paul à Rome, vers 60 de n.è., n'est pas due à l'exécution d'une sentence capitale sanctionnant un crime commis à Jérusalem quatre ans plus tôt. Nous y reviendrons[26].

Au printemps 55 ou 56 de n.è. Paul arrive à Jérusalem pour la fête des Semaines, la Pentecôte (*Actes* 20,16). Le bruit court qu'il incite à l'apostasie des Juifs qui vivent parmi les païens, en leur conseillant d'abandonner la circoncision et la tradition (*Actes* 21, 21). Mais ce n'est pas cela qui fonde l'accusation dont il fait l'objet: l'apostasie n'est pas un crime pouvant donner lieu à une poursuite. Ce qu'on reproche à Paul, c'est d'avoir introduit des païens dans le Temple: il a ainsi profané (κεκοίνωκεν) ce saint Lieu (*Actes* 21, 28). Cette offense suscite une réaction de la communauté qui veut mettre à mort le profanateur. Mais le tribun Claudius Lysias, commandant la cohorte romaine stationnée à

---

25 Sur ces deux gouverneurs, voir la bibliographie de J. DAUVILLIER, *op. cit.* (*supra*, note 2), pp. 215-218.

26 *Infra*, § 5.

Jérusalem et responsable du maintien de l'ordre dans la Ville sainte, soustrait Paul à l'exécution qui le menace et l'autorise à adresser aux poursuivants un discours de défense (*apologia*) en "dialecte hébraïque", c'est-à-dire en araméen. Ce discours, qui paraît suspect aux commentateurs modernes, s'inscrit parfaitement dans la logique de la procédure pénale à l'époque du Second Temple; je rappellerai seulement Suzanne qui, accusée d'adultère et menacée d'exécution, se défend avec l'aide du prophète Daniel qui l'assiste comme un vrai avocat[27].

Le tribun n'a rien compris ni à l'accusation ni à la défense de Paul. L'incident n'étant pas clos, car les poursuivants réclament toujours la tête de Paul, l'infraction dont on le prétend coupable doit être précisée. L'idée de donner à Paul le fouet pour savoir de quoi il retourne n'est pas géniale, encore que la question comme moyen d'enquête soit une pratique courante à l'époque[28]. Mieux vaut cependant demander à l'accusation, et non pas à l'accusé, de quoi on accuse. C'est ce que le tribun attend du Sanhédrin, après que Paul eut échappé à la question grâce à sa qualité de citoyen romain. Dans le procès pénal romain, qui ignore le ministère public, le Sanhédrin accomplit ici l'acte de *delatio nominis*, délation introductive de l'instance, indispensable pour mettre la procédure en marche[29]. Mais au lieu de dénoncer le délit imputé à Paul, la confrontation avec le Sanhédrin tourne à une discussion doctrinale sur la résurrection des morts. Le détenu — car il s'agit bien de détention préventive et non pas de "captivité" — est transféré à Césarée avec un dossier mal instruit, cadeau empoisonné pour le procurateur Antonius Félix qui doit statuer au fond.

Le procès reprend à l'arrivée du successeur de Félix, le procurateur Porcius Festus, qui paraît prendre l'accusation au sérieux. Il est prêt à laisser le Sanhédrin statuer, en sa présence, sur la responsabilité de Paul, c'est-à-dire laisser jouer la justice juive, réservant à la justice romaine l'éventuelle exécution du verdict. Devant cette perspective, Paul, qui continue à plaider non coupable, en appelle à César[30]. La visite à Césarée

---

[27] *Daniel* gr. 13, 43 sq.

[28] Cf. R. TAUBENSCHLAG, *op. cit.* (*supra*, note 5), p. 723, à la suite de Th. MOMMSEN (*supra*, note 4), pp. 89 sq. La *lex Iulia de vi publica* protège le citoyen romain contre la flagellation: *Sent. Pauli* 5, 26, 1.

[29] *Ἐμφανίζειν*: *Actes* 24, 1 (cf. 25, 2; 25,15). Cf. M. KASER, *Römische Rechtsgeschichte*[2], Göttingen 1967, p. 125.

[30] *Actes*, 25, 11. Comme aucune sentence n'a été rendue, il ne s'agit pas d'un appel au sens propre du mot, mais d'une sorte de déclinatoire de compétence tendant à faire porter le procès directement devant le tribunal impérial. Curieusement, cette *provocatio* n'apparaît pas comme une réaction contre les sévices, ce qui aurait été conforme aux dispositions de la *lex Iulia de vi publica* (*supra*, note 28), mais comme une manière de récuser, avec celle du gouverneur, la justice du Sanhédrin; Paul expliquera plus tard aux Juifs de Rome qu'il l'a fait uniquement pour sauver sa vie, sans aucune intention "d'accuser son peuple" (*Actes*, 28,19.). Pour la discussion moderne de ce cas difficile, voir A.H.M. JONES, *I appeal unto Caesar*, dans *Studies D.M. Robinson*, t. II, 1951, pp. 918-930 = *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, pp. 51-65; P. GARSNEY, *The lex Iulia and Appeal under the Empire*, JRSt., 56, 1966, pp. 167-

d'Agrippa II donne lieu à une dernière audience et une dernière plaidoirie de Paul. L'appel étant accepté, le prévenu sera envoyé à Rome sous bonne garde.

On connaît mal la suite. Paul reste deux ans à Rome. En tant que citoyen romain, il devait être jugé par le tribunal impérial. Au vu du rapport établi par Festus, il aurait été relâché. Un deuxième procès, sans rapport avec celui-ci, lui aurait été intenté quelques années plus tard et aurait entraîné sa condamnation à mort[31].

4. - *L'interdit et sa sanction.*

Nous n'allons pas tenter ici une analyse critique du récit donné par Luc. Ses tendances apologétiques sont indéniables, mais dans l'ensemble, les données du récit correspondent à la réalité historique caractérisée par la coexistence de deux lois et deux justices, le pouvoir romain garantissant le respect de la loi locale, mais se réservant le monopole de l'exécution des sentences capitales. Les conclusions de Jean Imbert concernant le procès de Jésus demeurent à cet égard largement applicables au cas de Paul[32].

Comment expliquer alors le malaise qui se dégage de ce récit? Il tient, pensons-nous, à la nature même du délit imputé à Paul et à une sorte d'inadéquation qu'il y avait sur ce point entre la loi juive et les conceptions du pouvoir romain qui était censé en assurer le respect.

Que reproche-t-on à Paul? Dans le Temple de Jérusalem restauré et aggrandi par Hérode, une balustrade avec portique, *τρύφακτος* en grec (pour *δρύφακτος*), *soreg* dans la Michna, séparait le parvis des gentils de l'enceinte intérieure dont l'accès leur était défendu. Des panneaux en grec et en latin les en avertissaient; Flavius Josèphe signale leur existence[33]. Son témoignage fut confirmé par deux inscriptions, trouvées en 1871 et

---

189, particulièrement pp. 182-185 (et 58, 1968, p. 57); A.W. LINTOTT, *Provocatio*, ANRW, t. I/2, Berlin-New York 1972, pp. 226-267, particulièrement pp. 264 sq.

31 Sur le séjour romain de Paul et les diverses hypothèses concernant l'issue possible du procès commencé en Judée, voir J. DAUVILLIER, *op. cit.* (*supra*, note 2), pp. 191 sq.; sur le deuxième procès, *ibid.*, pp. 200 sq.

32 J. IMBERT, *Le procès de Jésus*, Paris 1980 (2e éd. 1984). Sur les motivations de Luc, peu sensible aux problèmes juridiques dans l'*Évangile* et très légaliste dans les *Actes*, voir à présent S.G. WILSON, *Luke and the Law*, Cambridge 1983.

33 *Guerre des Juifs* 5, 5, 2 (194); 6, 2, 4 (124-126; cf. *infra*, note 53); *Antiquités* 15, 11, 5. Nous ne connaissons pas le texte latin de l'interdit; peut-être employait-il la formule *causa mortis*? Voir D. NÖRR, *Causa mortis*, Munich 1986, p. 81. Pour la description du Temple hérodien, F.J. HOLLIS, *The Archaeology of Herod's Temple*, Londres 1934, reste fondamental; voir aussi T. BUSINK, *Der Tempel von Jerusalem von Salomon bis Herodes*, 2 vol., Leyde 1980.

1935, qui conservent le texte grec de l'interdit: "Que nul étranger ne pénètre à l'intérieur de la balustrade et du parvis qui entoure le Temple. Quiconque sera pris, sera envers lui-même la cause de sa mort comme conséquence de son acte" (*μηθένα ἀλλογενῆ εἰσπορεύεσθαι ἐντὸς τοῦ περὶ τὸ ἱερὸν τρυφάκτου καὶ περιβόλου· ὃς δ' ἂν λη|φθῇ, ἑαυτῷ αἴτιος ἔσ|ται διὰ τὸ ἐξακολου|θεῖν θάνατον*)[34].

L'interdit en lui-même n'a rien d'extraordinaire dans le contexte de l'Orient hellénistique. On peut le comparer aux lois sacrées des cités grecques, fixant les conditions d'accès aux sanctuaires païens, et aux décrets royaux assortissant l'octroi du privilège d'asylie, au profit d'un temple, de la défense d'y pénétrer "à qui n'y a pas affaire"[35]. Ce qu'il y a de particulier dans l'inscription de Jérusalem, c'est, d'une part, l'extension de l'interdit à tous les étrangers et, d'autre part, le mode d'exécution de la sanction qui y est énoncée.

Les lois grecques interdisent l'entrée d'un sanctuaire à des personnes jugées impures en vertu de considérations d'ordre vestimentaire ou alimentaire ou encore pour des raisons qui tiennent aux relations sexuelles, aux décès et aux naissances[36]. Ainsi un accouchement, un avortement ou l'exposition d'un enfant nouveau-né sont pour les femmes autant de cas d'impureté justifiant des exclusions qui vont de sept à quarante jours[37]. Quant à l'étranger, on connaît des dispositions, pour la plupart assez anciennes,

---

34 Nous utilisons ici le premier exemplaire, mieux conservé, texte trouvé et publié par C. CLERMONT-GANNEAU, *Une stèle du Temple de Jérusalem*, Rev. archéol., 23, 1872, pp. 214-234 et 290-296. Plusieurs reproductions, notamment W. DITTENBERGER, *OGIS* II 598 et, plus récemment, E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Turin 1958, pp. 83-86, n° XXIV. Le deuxième exemplaire, moins bien conservé, a été publié par J.H. ILIFFE, *The θανάτου Inscription from the Herod's Temple*, Quart. Depart. of Antiq. of Palestine, 6, 1936, pp. 1-3, et reproduit comme *SEG* VIII 169. - Deux études importantes à retenir: E.J. BICKERMAN, *The Warning Inscriptions of Herod's Temple*, Jewish Quart. Rev., 37, 1947, pp. 387-405, repris dans *Studies in Jewish and Christian History*, t. II, Leyde 1980, pp. 210-224 (volume cité plus loin), et A.M. RABELLO, *La 'lex de Templo Hierosolymitano' sul divieto ai gentili di penetrare nel santuario di Jerushalaim*, dans *Miscellanea di studi in onore di Dario Disegni*, Turin 1969, pp. 199-218, paru également en espagnol (*A proposito de la 'lex de Templo Hierosolymitano' que prohibia a los gentiles la entrada en el Templo de Jerusalen*, Noticias cristianas de Israel, N.S., 21/3, 1970, pp. 31-36 et 21/4, 1971, pp. 30-34) et en anglais (*The 'lex de Templo Hierosolymitano' Prohibiting Gentiles from Entering Jerusalem's Sanctuary*, Christian News from Israel, 21/3, 1970, pp. 28-32 et 21/4, 1971, pp. 28-32): je cite plus loin la version italienne.

35 *Ἄσυλον κατὰ πρόσταγμα· ᾧ μὴ πρᾶγμα.* Sur le sens de cette formule, voir É. BERNAND, *Recueil des inscriptions grecques du Fayoum*, II, Le Caire 1981, p. 33, à propos du n° 112 (*SB* III 6152; *C. Ord. Ptol.* 66), ordonnance de Ptolémée X Alexandre I accordant au temple d'Isis Sachypsis à Théadelphie le droit d'asile sollicité par ses prêtres (93 av. n.è.). La formule revient dans le deuxième exemplaire de cette ordonnance (*IGFayoum* II 113; *SB* III 6153) et dans l'ordonnance de Bérénice IV, citée plus loin (*infra*, note 44).

36 L'inventaire de ces interdits est fait par Claudine POULAIN, *Les interdits religieux dans le monde grec*, thèse d'histoire, Université de Paris I, 1982. Voir L. MOULINIER, *Le pur et l'impur dans la pensée des Grecs, d'Homère à Aristote*, Paris 1952, pp. 63 sq. (rites purificatoires) et 103 sq. (pureté des lieux sacrés).

37 Voir Sophia ADAM, *L'avortement dans l'Antiquité grecque, Mnêmê G.A. Petropoulou*, I, Athènes 1984, pp. 141-154, qui donne (pp. 151 sq.) plusieurs exemples de ces interdits dans les sources épigraphiques, dont une loi de Ptolémaïs en Égypte, *SB* I 3451 (I^{er} s. av. n.è.).

qui lui défendent de participer à l'exercice d'actes cultuels, réservé aux seuls citoyens d'une cité. On peut rappeler à ce propos le cas du roi de Sparte Cléomène Ier qui, selon Hérodote (VI, 81), a dû recourir à la force pour sacrifier sur l'autel du temple d'Héra près d'Argos. A Athènes, toujours selon Hérodote (V, 72), le même Cléomène s'est vu interdire l'entrée de l'Érechthéion, la prêtresse d'Athéna prétendant que ce temple était interdit aux Doriens. Une interdiction semblable existait peut-être à Paros, si l'on peut se fier au texte d'une inscription malheureusement très mutilée, de la deuxième moitié du Ve siècle avant n. è.[38]. S'il est donc vrai que, dans le monde grec, l'accès de certains sanctuaires pouvait être, pour des raisons politiques, refusé à certaines catégories d'étrangers, ce refus prend à Jérusalem la forme d'une interdiction générale et absolue à l'égard de tous ceux qui sont "nés ailleurs", c'est-à-dire qui ne font pas partie du peuple juif[39]. Face aux Juifs, qui forment "un royaume de prêtres et une nation sainte" (*Ex.* 19, 6), ils sont tous perpétuellement impurs[40].

Quant à la sanction qui s'attache à la violation de l'interdit, sa sévérité ne pouvait échapper au visiteur étranger. Le monde gréco-romain n'ignore certes pas la peine de mort en matière de délits religieux. A Athènes, la répression de l'"impiété" (*ἀσέβεια*) et du "sacrilège" (*ἱεροσυλία*) passe par une gamme de sanctions qui vont de la simple amende à la mort[41]. Mais la peine de mort fait ici figure d'exception. La loi athénienne, qui interdit à la femme adultère de paraître dans les cérémonies du culte public et permet à qui voudra

---

38 F. SOKOLOWSKI, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969, n° 110 (*IG* XII 5, 225 et *add.*, p. 311).

39 Le mot *ἀλλογενής* est rare et on le trouve surtout dans un contexte juif ou judéo-chrétien. E. BICKERMAN, *The Warning Inscriptions* (*supra*, note 34), p. 215 et note 33, en donne plusieurs exemples, parmi lesquels un seul se situe en dehors de ce contexte (Ps.-Callisthène, III, 26, 5); il suppose une origine alexandrine de ce mot. Celui-ci apparaît en effet d'abord dans la Septante, à commencer par *Gen.* 17, 27 où l'expression *ἐξ ἀλλογενῶν ἐθνῶν* rend l'hébreu *meet ben-nekhar*, pour des esclaves achetés à des étrangers à prix d'argent. Un cas curieux est celui de l'*Évangile* de Luc, 17, 18, où ce mot désigne un Samaritain; les Samaritains étant admis au Temple hérodien (BICKERMAN, *l.c.*, avec sources à l'appui dans la note 32), ce texte est en contradiction avec celui de l'inscription. Il y a peut-être aussi un *ἀλλογενής* dans une épitaphe de Demerdash, appartenant à la nécropole juive de Léontopolis (Tell el-Yahoudieh), en Égypte, publiée d'abord par C.C. EDGAR (= *SB* III 6235) puis par W. PEEK (= *SB* V 7804, sans référence à l'édition précédente!). Le deuxième éditeur a lu *αἰμογενῶν*, un *hapax legomenon* qui change complètement le sens: dans le premier cas nous aurions un "étranger", Théôn fils de Paous, enterré en dehors de sa terre d'origine; dans le deuxième cas un Juif (au patronyme égyptien!), enterré parmi les siens, "du même sang". Voir *CIJ* II 1489, dans l'édition de M. STERN, *CPJud.* III, p. 152 (qui opte pour *αἰμογενῶν*), et É. BERNAND, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Paris 1969, n° 69 (qui maintient la lecture *ἀλλογενῶν*).

40 E. BICKERMAN, art. précité, pp. 213 sq. Voir aussi A. BÜCHLER, *The Levitical Impurity of the Gentile in Palestine before the Year 70*, Jew. Quart. Rev. 17, 1926-1927, pp. 1-81, particulièrement pp. 31 sq.

41 Voir J.J. FARSEDAKIS, *"Thanatôi zêmioun". Contribution à l'étude du droit criminel athénien à l'époque classique*, thèse de droit, Strasbourg 1978, pp. 89-105. Cf. D. COHEN, *The Prosecution of Impiety in Athenian Law*, ZSS.RA 105, 1988, pp. 695-701.

de lui faire subir, si elle désobéit, n'importe quel traitement, précise que cette menace s'entend à l'exclusion de la mise à mort[42]. L'étranger qui pénètre à l'intérieur de la balustrade du Temple de Jérusalem est assimilé aux malfaiteurs coupables, en Grèce et dans le monde hellénistique, d'avoir violé les mystères d'Éleusis[43] ou le droit d'asylie accordé par les souverains lagides à un sanctuaire égyptien[44]. L'interdit du temple hérodien rejoint l'extrême limite de l'échelle répressive grecque.

L'inscription ne dit pas explicitement quelle est la procédure à suivre en cas de transgression, ce qui a donné lieu à une discussion[45]. En fait, le texte suggère assez clairement la solution de ce problème. Il suppose que le coupable est "pris" (*ληφθῇ*) en flagrant délit. Les lévites qui assuraient la police du Temple devaient avoir leurs méthodes pour identifier les suspects. L'intrus a été averti par l'inscription qu'il "n'aurait à s'en prendre qu'à lui-même" (*ἑαυτῷι αἴτιος ἔσται*). Cette tournure familière, dont on connaît de nombreux exemples dans les textes grecs, signifie ici que le caractère intentionnel de l'acte est imputable dans tous les cas[46]. La mort en est la conséquence immédiate (*ἐξακολουθεῖν*)[47]. Autant dire que le coupable sera exécuté sur place. La sanction de l'interdit est la mise à mort de l'intrus, coupable intentionné car averti, par la communauté outragée, *τὸ πλῆθος τῶν Ἰουδαίων* (*Actes* 25, 24)[48].

---

[42] [Dém.], *C. Néera* (LIX), 86-87.

[43] J.J. FARSEDAKIS, thèse précitée (*supra*, note 41), p. 96 note 287, citant plusieurs témoignages et la bibliographie du sujet.

[44] Ordonnance de Bérénice IV accordant en 57 av. n.è. le droit d'asile au temple du dieu crocodile Pnéphérôs à Théadelphie, conservée en trois exemplaires: É. BERNAND, *IGFay.* II (*supra*, note 35), n[os] 116-118. La sanction sollicitée par les prêtres de Pnéphérôs pour la violation de ce droit est la peine de mort (116, 29-30; 117, 28-29; 118, 24-25); les prêtres d'Isis, un demi-siècle plus tôt, se contentaient de demander que les contrevenants soient reconnus coupables de sacrilège (*ἱεροσυλία*) et "qu'ils tombent sous le coup d'une sentence plus sévère" (*πείπτειν ὑπὸ πικροτέραν διάληψιν*): *IGFay.* II 112, 24-26 (*supra*, note 35). Voir, à ce propos, Fr. BLUCHE, *La peine de mort dans l'Égypte ptolémaïque*, RIDA, 3[e] sér., 22, 1975, pp. 143-175, particulièrement pp. 166-167 (sacrilège et violation du droit d'asile), et A. HELMIS, *Crime et châtiment dans l'Égypte ptolémaïque*, thèse de droit, Université de Paris X-Nanterre, 1986, p. 36 (violence à l'égard des lieux sacrés).

[45] Elle est résumée par E. BICKERMAN, *Warning Inscriptions* (*supra*, note 34), p. 216.

[46] E. BICKERMAN, *op. laud.*, pp. 216 sq. Pour un inventaire complet, voir à présent J. TRIANTAPHYLLOPOULOS, *De se queri = ἑαυτὸν αἰτιᾶσθαι*, dans *Estudios J. Iglesias*, t. II, Madrid 1988, pp. 1065-1073.

[47] Encore un verbe a résonance juive ou judéo-chrétienne, souvent employé par la Septante, par Josèphe et dans le Nouveau Testament. Dans les papyrus, ce verbe est attesté à propos des conséquences pénales d'un acte: Fr. PREISIGKE, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, I/2, Berlin1924, col. 507.

[48] E.J. BICKERMAN, *op.cit.* (*supra*, note 34), p. 219. Sur le rôle de l'avertissement comme critère du caractère intentionnel de l'infraction, voir Z.W. FALK, *Introduction to Jewish Law of the Second Commonwealth*, t. II, Leyde 1978, pp. 151 sq. Selon la Michna (*M. Sanh.* 9, 6), une procédure semblable pourrait s'appliquer au prêtre qui oserait officier dans l'état d'impureté: il serait expulsé du

Cette référence implicite à une procédure sommaire désigne l'auteur de la loi: elle n'a pas été édictée par le pouvoir romain, comme le pensait Th. Mommsen, mais par le roi Hérode au moment de la reconstruction du Temple, vers 10 av. n.è., comme l'indique, à la suite d'E.J. Bickerman, notre collègue A. M. Rabello[49]. Jouissant, à cette époque, d'un pouvoir très étendu, notamment dans le domaine judiciaire, Hérode a ainsi aggravé, jusqu'à son extrême limite, la réglementation antérieure: deux siècles plus tôt, sous Antiochos III, la transgression était sanctionnée seulement par une amende de 3000 drachmes[50].

C'est à cet interdit hérodien que se réfère l'accusation. Le mot mis par Luc dans la bouche du rhéteur Tertullius est significatif à cet égard: *τὸ ἱερὸν ἐπείρασεν βεβηλῶσαι*, "il a tenté de profaner le Temple" (*Actes* 24, 6). *Βεβηλῶσαι* vient de *βέβηλος* "profane", lieu ou espace dont l'accès est ouvert, où l'on peut marcher, par opposition à *ἄβατος* "sacré", littéralement: "infranchissable", "interdit d'accès". Le verbe *βεβηλῶ* et le substantif *βεβήλωσις* sont donc synonymes de "transgression", au propre: franchir la barrière, et au figuré: violer l'interdit. Mais c'est aussi le même substantif que la Bible des Septante utilise pour rendre les formes de l'hébreu *halal* qui signifient "profaner" (piel; p.ex. *Ex.* 31, 14; *Lév.*19, 8; 19, 29) ou "se profaner" (nifal; p.ex. *Lév.* 21,4; 21, 9). Pour ses accusateurs Paul est coupable du crime de profanation. Et c'est pour cette raison qu'"il ne mérite pas de vivre" (*Actes* 22, 22; cf. 21, 36).

On notera que la "foule" donne une interprétation extensive à l'interdit proclamé par l'inscription. A prendre ce texte à la lettre, seul l'étranger qui aura effectivement pénétré à l'intérieur de la balustrade est exposé à la sanction. Paul, Juif circoncis né de parents juifs, n'est pas un "étranger" aux termes de la loi. Ce dont on l'accuse, c'est d'avoir introduit au Temple des "Hellènes", c'est-à-dire des païens non circoncis convertis au christianisme.

Temple par les jeunes prêtres et mis à mort; voir Z.W. FALK, *op. cit.*, I, Leyde 1972, pp. 33 sq., et BICKERMAN, *op. cit.*, p. 220. Cette sanction n'est pas sans rappeler celle qui menace les hors-la-loi dans le monde grec; la différence entre les deux concerne le mode d'exécution: individuel chez les Grecs, où tout citoyen peut mettre à mort le hors-la-loi dans les conditions fixées par les textes législatifs (p. ex. la loi de Dracon sur le meurtre, *Inscr. Jur. Gr.* II, 21, § 7; Dém., *C. Aristocratès* [XXIII], 23 sq.), il est collectif chez les Juifs, où la communauté est représentée par un groupe. Pour un parallèle médiéval - exécution "en main commune" (zu gesamter Hand) - voir A. KELLER, *Der Scharfrichter in der deutschen Kulturgeschichte*, Bonn et Leipzig 1921, pp. 68-75, référence que j'emprunte à P. BRAUN, *Variations sur la potence et le bourreau. A propos d'un adversaire de la peine de mort en 1361*, dans *Histoire du droit social. Mélanges J. Imbert*, Paris 1989 (volume cité plus loin, en P.S., p.336), pp. 95-124, particulièrement pp. 109 sq.

[49] *Op.cit.* (*supra*, note 34), p. 205; cf. BICKERMAN, *op.cit.*, p. 222. L'emploi du mot *ἀλλογενής* (*supra*, note 39) pourrait militer dans le même sens. Pour l'opinion de MOMMSEN, voir à présent son *Histoire romaine* dans l'édition due à Cl. NICOLET, Paris 1985, t. II, pp.858-859, note 1.

[50] Ordonnance d'Antiochos III rapportée par Flavius Josèphe, *Antiquités juives* XII, 3,4 (145), et analysée par E.J. BICKERMAN, *Une proclamation séleucide relative au Temple de Jérusalem*, Syria, 25, 1946-1948, pp. 67-85, repris dans *Studies*, II, *op. cit.* (*supra*, note 34), pp. 86-104.

Un Juif qui reçoit le baptême est toujours juif (il devient "judéo-chrétien"); un païen baptisé reste étranger, *zar* ou *nokhri* (ἀλλόφυλος ou ἀλλογενής), pour les Juifs[51]. Un seul nom est mentionné: celui de l'Éphésien Trophime (*Actes* 21, 29), mais c'est peut-être le seul qui ait pu être identifié: les lévites de garde qui assuraient la police du Temple, *baalei hapil*, auraient pu noter la présence d'autres intrus et en attribuer la responsabilité à Paul. L'accusation, on vient d'en parler, présentera cet acte comme une "tentative". En fait, il s'agit de complicité et d'incitation au crime que les poursuivants assimilent à l'acte incriminé. Ce faisant, ils s'écartent de la lettre de l'interdit, tel qu'il a été consigné dans l'inscription, mais ils agissent de manière conforme à la halakha, telle qu'elle sera formulée dans la Michna: en matière de profanation, l'incitation au crime est punissable comme le crime lui-même[52].

5. - *L'impossible châtiment.*

Censée assurer le respect de la loi locale, l'autorité romaine se trouve alors devant de sérieuses difficultés. Dans la Judée procuratorienne, l'interdit hérodien ne peut plus s'appliquer textuellement. Il n'est plus question de cautionner la mise à mort par la foule, la sanction capitale étant désormais réservée au seul préfet-procurateur, quoi qu'en dise Flavius Josèphe[53]. A plus forte raison, on ne peut à présent admettre que la foule réagisse contre la complicité et l'incitation au crime comme s'il s'agissait du crime lui-même. A supposer qu'il accepte cependant cette interprétation extensive de l'interdit, la nature de l'infraction imputée à Paul pose un problème au gouverneur romain à qui appartient l'exécution de la peine capitale. Le gouverneur peut exécuter éventuellement une condamnation prononcée par l'autorité juive (le Sanhédrin) pour meurtre ou pour rapt, crimes passibles de la peine de mort selon la loi romaine. Il exécutera également, le cas échéant, des condamnations prononcées pour crime de majesté, dans le sens très vaste que cette notion a pris sous l'Empire. Tel est le cas de Jésus, comme le rappelle à juste

---

[51] Sur cette terminologie, à propos de l'inscription du Temple, voir B. LIFSCHITZ, *Jérusalem sous la domination romaine. Histoire de la Ville depuis la conquête de Pompée jusqu'à Constantin (63 a.C. - 325 p.C.)*, ANRW II, 8, Berlin et New York 1977, pp. 444-489, particulièrement pp. 454 sq.(Cf. *supra*, note 39). A propos du terme ἀλλόφυλος dans les papyrus d'Égypte, voir J.M. DIETHART, *CPR*, IX, 1984, pp.98-99 et H.HARRAUER, *CPR*, 1987, p.44.

[52] En principe, le droit juif ne reconnaît que la responsabilité personnelle de l'auteur du délit: "pas de représentant en matière de délits" (*b. Kidd.* 42 b sq.). Mais la Michna admet trois cas exceptionnels, dont le premier est la profanation d'objets sacrés, *meila* (*M. Meila* 6, 1; *b. Meila* 20 a), les deux autres étant le détournement d'un dépôt et le vol qualifié. Voir, par ex., I. STEINBERG, *Die Lehre vom Verbrechen im Talmud*, Stuttgart 1910, p. 47. L'incitation à l'idolâtrie était déjà punie de mort par le droit biblique comme un crime spécifique, individuel (*Deut.* 13, 7-12) ou collectif (*ibid.*, 13 sq.).

[53] *Guerre des Juifs* 6, 2, 4 (126); voir A.M. RABELLO, *op. cit.* (*supra*, note 34), pp. 207 sq.

titre Jean Imbert[54]. Mais ce n'est pas le cas de Paul. On ne peut pas affirmer sérieusement qu'il est accusé d'être un "anarchiste" qui sème le trouble à travers le monde comme chef d'une secte dangereuse et que la profanation du Temple n'est qu'un exemple de cette activité, nuisible pour la stabilité de l'Empire[55]. La profanation est le seul chef d'accusation clairement formulé[56]. Mais ce crime n'entre pas dans les catégories romaines.

La loi romaine réprime la violation d'une sépulture ou l'atteinte à un objet sacré comme délit religieux[57]. Elle ne connaît rien qui corresponde à la notion de profanation, comme celle qui est en jeu ici. Il ne saurait être question de *sacrilegium*, terme qui désigne seulement le vol d'objets sacrés (ce n'est que sous le Bas-Empire que ce terme prendra un sens plus large: transgression des lois imperiales)[58]; Paul n'est pas un voleur! S'il était un étranger quelconque, exécuté par la communauté pour n'avoir pas observé l'interdit malgré l'avertissement, l'autorité romaine aurait pu fermer les yeux. Mais comment punir un citoyen romain accusé d'avoir aidé des intrus à franchir l'enceinte du temple juif, alors que les temples romains sont ouverts à tous, y compris aux Juifs qui pourraient s'y aventurer au risque d'être choqués par la vue des idoles? De ce point de vue, le tribun Lysias dans sa lettre au gouverneur Félix (*Actes* 23, 29), puis le nouveau gouverneur Festus, ses conseillers et ses visiteurs, le roi Agrippa II et Bérénice (*Actes* 26, 30), ont parfaitement raison de constater qu'il n'y a contre Paul aucune charge qui mérite "la mort ou les chaînes" (*θανάτου ἢ δεσμῶν ἄξιον*). Ses amis chrétiens, païens convertis, s'étant entre temps évanouis dans la nature, Paul pose à l'autorité romaine un cas quasi insoluble. C'est l'embarras de celle-ci, plutôt que la prétendue minceur du dossier (le Sanhédrin a certainement réuni bien des témoignages), qui fait traîner le procès et permet à Paul d'éviter la sentence. Il mourra à Rome en martyr, on l'a vu, et non pas en transgresseur d'un interdit religieux.

En d'autres termes, l'inscription du Temple n'avait plus, à l'époque de Paul, qu'une fonction comminatoire. Elle servait surtout à avertir les soldats romains de la

---

54 *Le procès de Jésus* (*supra*, note 32), p. 93.

55 Dans ce sens, p. ex., le commentaire de J.W. PACKER, *Acts of the Apostles*, Cambridge 1966, p. 192. En faveur de l'hypothèse d'un procès de majesté, J. DAUVILLIER, *op. cit.* (*supra*, note 2), p. 189.

56 C'est ce que souligne Th. MOMMSEN, *op. cit.* (*supra*, note 4), p. 91 note 2. Cf. C.S.C. WILLIAMS, *A Commentary on the Acts of the Apostles*, Londres 1957, p. 241 (cité par RABELLO, p. 214, n. 57).

57 J. SCHEID, *Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine*, dans *Le délit religieux dans la cité antique* (Table ronde, Rome, avril 1978), Rome 1981, pp. 117-171, particulièrement pp. 137 sq.

58 J. SCHEID, *op. cit.*, pp. 138 sq., signale plusieurs cas concrets. Pour l'évolution ultérieure, voir *C.J.* 9, 29: *de crimine sacrilegii*.

réaction possible de la foule s'ils pénétraient à l'intérieur de l'enceinte. Trois siècles plus tôt un avertissement semblable intimait aux soldats étrangers venus en Égypte avec Alexandre le Grand l'interdiction de pénétrer dans une demeure sacerdotale: "Par ordre de Peukestas. Personne n'entre! C'est la demeure du prêtre!" (*Πευκέστου· μὴ παραπορεύεσθαι μηδένα· ἱερέως τὸ οἴκημα*)[59]. Cet interdit ne précisait pas la sanction, celle-ci appartenant au général macédonien dont il émanait. A Memphis, à la fin du IVe siècle avant n.è., comme à Jérusalem, au Ier siècle de l'Empire, des sanctions disciplinaires à l'égard des intrus trop curieux sont parfaitement imaginables. Une procédure judiciaire aboutissant à la condamnation à mort l'est beaucoup moins. Dans le cas de Paul, Juif et Romain à la fois, accusé d'avoir violé l'interdit de manière indirecte et imparfaite, elle est impraticable.

Luc n'avait donc nul besoin d'"inventer" le procès de Paul[60]. Au contraire, la logique du conflit entre la loi locale et la justice romaine, qui conduisit la procédure dans une impasse, plaide en faveur de l'historicité du récit: elle offrait à Luc l'occasion d'exploiter à des fins apologétiques les méandres d'une procédure inextricable. L'histoire du droit soutient la crédibilité des *Actes des Apôtres*[61].

Pour finir, revenons à l'incident qui a été a l'origine de cette procédure. En introduisant au Temple un païen baptisé mais non circoncis, Paul ne s'est certainement pas livré à des spéculations juridiques comme celles que nous venons de développer. Sans pouvoir évaluer d'avance les chances qu'il avait de se soustraire aux conséquences de son acte, il savait qu'il exposait son ami à un danger mortel et qu'il risquait de partager ce danger avec lui comme instigateur et complice. Nous avons affaire à un homme courageux qui n'hésite pas à manifester ses convictions par un acte de bravoure, au risque de sa vie.

La conviction qui est en jeu ici est que le baptême remplace la circoncision. Pour Paul, la vraie circoncision n'est pas celle qui est "visible dans la chair" (*ἡ ἐν τῷι φανερῷι ἐν σαρκὶ περιτομή*), mais celle du cœur: *περιτομὴ καρδίας* (*Rom.* 2, 28-29). Il n'a pas inventé cette métaphore: elle est connue du judaïsme depuis fort longtemps (*Deut* .10, 16; 30, 6; *Jér.* 4, 4; *Ez.* 44, 7 et 9). Mais Paul l'utilise pour nier le rite, signe de l'alliance perpétuelle (*Gen.* 17, 9-13): la foi en Christ l'a rendu rendu inutile (*Col.* 2, 11 sq.). Il n'est plus qu'une "mutilation" (*κατατομή*), opposée par paronomase à la

---

59 E.G. TURNER, *A Commander-in-Chief's Order from Saqqâra*, JEA, 60, 1974, pp. 239-242 (texte repris comme *SB* XIV 11942), vers 330 av. n.è. Voir mes remarques dans RHD, 54, 1976, p. 118 et SDHI, 43, 1977, p. 718.

60 Ainsi par ex., dans un esprit hypercritique, H. KOESTER, *op. cit.* (*supra*, note 16), p. 144.

61 Nos conclusions rejoignent celles de Th. MOMMSEN (*supra*, note 4), p. 95, et de R. TAUBENSCHLAG (*supra*, note 5), p. 726.

"circoncision" (*περιτομή*) des chrétiens; les "faux circoncis" étant associés pour la circonstance aux chiens et aux mauvais ouvriers, les païens baptisés pourront dire: "la circoncision, c'est nous" (*ἡμεῖς γάρ ἐσμεν ἡ περιτομή*: *Phil.* 3, 2-3). L'autorité de Paul fera que les mots mêmes de *περιτέμνειν* et de *περιτομή* évoqueront pour eux, non pas la circoncision, mais le baptême[62].

Ainsi les païens convertis accèdent à la Nouvelle Alliance sans passer par l'Ancienne[63]. C'est un bouleversement total et une rupture. Taxer Paul d' "anarchisme" n'en donne pas la mesure exacte. Il serait peut-être plus correct de dire que Paul, militant actif du "pari des Nazaréens", préfigure le révolutionnaire moderne. Le salut pour tous! Les interdits sont abolis. Le "vrai Israël" est prêt à prendre la relève[64]. C'est peut-être cette détermination qui a paru "authentiquement juive" a Sigmund Freud.

L'État julio-claudien offrait à cette "Voie" un cadre favorable. L'universalisme de l'Empire romain permet d'aller plus loin que celui des prophètes d'Israël. Paul semble l'avoir bien compris. L'étude de son dossier juridique aide à mieux comprendre les choix fondamentaux de l'apôtre des gentils et à le maintenir "dans la lumière de l'Histoire".

P.S. Cet essai, que je dédie au recteur Jean Imbert pour son 70ème anniversaire et qui paraît aussi, sous une forme légèrement simplifiée, dans le volume *Histoire du droit social: Mélanges en hommage à Jean Imbert* (Paris, P.U.F., 1989, p. 397-412), est tiré de ma contribution au Colloque sur "Les racines chrétiennes de l'antisémitisme" organisé à Paris par le Centre Rachi en juin 1987; par la suite, il a été présenté, en juin 1988, au VII[e] Colloque international de Droit grec et hellénistique, à Sienne, et à l'École française d'Athènes; il fait partie de mes "dossiers judéo-helléniques" et sera repris dans le volume qui doit les réunir prochainement.

---

62 H.C. YOUTIE, *Περιτέμνω, περιτομή*, ZPE, 18, 1975, pp. 152-153, rappelle cette évolution. Elle a pour point de départ l'emploi de ces termes par les Septante pour traduire le verbe *mûl*, "circoncire" (l'expression *berith mila*, "alliance de la coupure", qui désigne aujourd'hui la circoncision, n'est pas biblique); première occurrence: LXX *Gen.* 17, 13. L'emploi du verbe *περιτέμνω* qui peut, comme le rappelle à ce propos M. HARL, *La Bible d'Alexandrie*, 1. *La Genèse*, Paris 1986, p. 170, s'appliquer en grec à d'autres parties du corps, est très probablement suggéré ici par la circoncision des prêtres égyptiens (ainsi déjà chez Hérodote II, 104, avec le complément d'objet *τὰ αἰδοῖα*). L'usage courant (sans complément d'objet) est attesté en 257 av. n.è. par le *P. Caire Zen.* I 76 = *CPJud.* I 4 où le participe *περιτετμημένος*, "circoncis", et l'adjectif *ἀπερίτμητος*, "non circoncis" (ligne 13) entrent dans le signalement de quatre jeunes esclaves originaires de Transjordanie.

63 L'hypothèse d'un courant prosélytiste *juif*, au I[er] siècle de n.è., renonçant à la circoncision, n'est pas démontrable: voir J. NOLLAND, *Uncircumcised Proselytes?*, Journ. Stud. Jud., 12, 1981, pp. 173-194. *A contrario*, le cas de Timothée (*Actes* 16, 1-3) prouve à la fois que la circoncision est la condition nécessaire de l'appartenance au judaïsme et que Paul le reconnaît; voir, à ce propos, Shaye J.D. COHEN, *Was Timothy Jewish (Acts 16: 1-3)? Patristic Exegesis, Rabbinic Law, and Matrilineal Descent*, Journ. Bibl. Liter., 105/2, 1986, pp. 261-268.

64 Sur le rôle de Paul dans la séparation entre le christianisme et le judaïsme, il suffit de citer Marcel SIMON, *Verus Israël*, Paris 1948 (rééd. 1964), p. 10, qui exprime l'*opinio communis* . Pour une tentative de dissocier le cas de Paul de la naissance de l'antijudaïsme chrétien, voir J.G. GAGER, *The Origins of Anti-Semitism. Attitudes Toward Judaism in Pagan and Christian Antiquity* , New York et Oxford 1983 (rééd. 1985), pp.193 sq.

Benjamin I. Nadel (Flushing, New York)

Jewish Freedmen and "Semi-Proselytes" in the Roman Empire: A Socio-Religious Appraisal and the Problem of Hellenistic Legal Influences

The so-called Synagogue of the Libertini in the *Acts of the Apostles* (6,9) has a long history of textual criticism, which for philological as well as hermeneutical reasons poses sharply the methodological dilemma of interpretation versus emendation in the setting of law on slavery and associations used by the Jews of Palestine and the Diaspora under Roman rule. There is no sufficient ground, in my opinion, to reject the traditional reading *Συναγωγὴ τῶν Λιβερτίνων* in exchange for an emendation stressing the geographical tenor of the context: *Λιβυστίνων* etc.

The textual and legal setting of the *hapax eiremenon Συναγωγὴ τῶν Λιβερτίνων* is the Stephen story as known from the *Acts* (6,I-8,Ia) about his trial and martyrdom, which reveals from a legal standpoint some striking similarities with the process of Jesus of Nazareth as recorded in the New Testament: *Matthew* 26,47-27,38; *Mark* 14,43-15,27; *John* 18-19,22; and *Luke* 22,47-23,34.

The Stephen story presents for debate traces of interaction between Jewish and Hellenistic legal patterns at least in three areas: judicial procedure, penal law and law of associations.

With respect to judicial procedure the trial of Stephen is recorded in two distinctive versions, the first of which insists upon a trial before the Sanhedrin (*Acts* 6,12-7,53 and 7,58b-60), while the second refers rather to mob violence and a "lynching" execution (*Acts* 6,8-11 and 7,54-58a) performed by a community group of Hellenistic Jews. Since the Stephen story in the extant text of the *Acts* combines both versions in one, the point of discussion here is the following: was the described judicial procedure against Stephen based solely on the Deuteronomic model of Biblical law (*Deut.* 17,2-7) or was the impact of Hellenistic courts held in the Assembly and respectively in the Council (Sanhedrin) influential too?

The main accusation leveled against Stephen by his foes was the charge of *blasphemy* similarily as in the case of Jesus. This crime calls for death punishment by stoning according to Biblical law (*Levit.* 26,16 and *Deut.* 17,5). It is not clear, however, if the Sanhedrin has had the power to impose capital punishment in the discussed period under Roman rule, since this competency of the Sanhedrin was abolished "40 years

before the destruction of the Temple" according to an anonymous *baraita* in Jerusalem Talmud (*J.Sanhedrin* 1,1; 7,1).

As to the nature and competency of the Sanhedrin, the evidence of the Mishnah is ambiguous, and besides, in contradiction with the testimony of Flavius Josephus and the tradition of the Gospels. I consider quite plausible the theory about two Sanhedrins, of which the Smaller acted as a High Court, while the Greater Sanhedrin was in charge of purely religious matters. It seems to me that the adoption of some Hellenistic legal procedures would be easier to argue for the Smaller Council than for the Greater.

Although, the Hebrew notion of *hillul ha-Shem* is basic for the notion of *Blasphemia* in the New Testament with regard to legal terminology, some discussional questions remain here, as for instance: a) how far affected the Greek notion of *asebeia* as a capital crime the semantics of *hillul* on the eve of our era? and b) could it be proved in a satisfactory way that a legal model, which combined both the Biblical and the Hellenistic legal meanings of those terms, practically existed in the last century of the Second Temple?

In the area of law of associations the learned discussion focused on such questions as the number of the synagogues involved in *Acts* 6,9 (one, two, five, several), the contents of the term "synagogue" (building or congregation), the character of the congregation grouping people bound by origin from the same locality (*Landsmannschaft*) or perhaps the same trade, eventually social status?

The use of the Latin borrowing *Libertini* in the Greek text of the *Acts* has several semantic connotations. It emphasizes, quite obviously, that they were freedmen in the Roman legal sense; further, that they form a congregation built along social lines (freedmen) but at the same time bound also by common origin and localization (descendants of captive Judaeans, brought in all probability to Rome as slaves and there emancipated according to Roman law - see Philo, *ad Gaium*, 155).

The existence of a special synagogue of freedmen in the realm of Judaism in modern times is attested by a startling parallel in the caste-like setting of *Kochin* (now in the state of Kerala) on the distant Malabar coast of South-West India. The existence of Jewish freedmen as a separate social group in Kochin with no intermarriage rights with their former masters and with restricted rights in practicing common religious worship is corroborated by documentary evidence from mid XIXth century till the resettlement of almost all Kochin Jewry in the reborn State of Israel. The Kochin practice of separating freedmen in the synagogue service, though in striking contradiction with Talmudic law on slavery, has some ethnographic connotations with the question of religious impurity of foreigners and persons of mixed and uncertain origin (bastards, descendants of slaves and freedmen) in the period of the Second Temple. The warning inscription of the

Temple in Jerusalem (Herod's reign) and prescriptions on ritual purity of the priestly class including marriage restrictions confirm this suggestion.

Epigraphic evidence on slaves and freedmen from the Diaspora (Rome, Cimmerian Bosporus) opens also a possibility for establishing links between their social status and their religious commitment to Judaism: full conversion similarily as in case of the synagogue of the Libertini in *Acts* 6,9 and partial adherence excluding circumcision for males as in the case of semi-proselytism of the Jewish "Sympathizers" known in the *Acts* as "worshipers" of the Jewish God (*sebomenoi ton Theon* - 13,43; 16,14; 17,17; 18,7) or "God-Fearers" (*phoboumenoi* - 13,16) and in the Greek inscriptions also as *theosebeis*.

The recently published synagogue inscription from Aphrodisias in Caria, which can be dated on palaeographic grounds in the late IIIrd century, shows beyond doubt that the local Jewish synagogue attracted beside ethnic Jews and a few proselytes a numerous group of men called *theosebeis*; that confirms its usage as a technical term and repudiates the hasty and farfetched attempts in the last decades to question the reliability of the evidence of the *Acts* and epigraphic sources concerning semi-proselytes in the realm of Judaism on the threshold of our era.

With regard to the Graeco-Jewish *manumissiones* from the Cimmerian Bosporus the author of this report rejects the suggestion that a joint synagogue of Jews and *sebomenoi* existed in Panticapaeum and develops his thesis of separately existing synagogues of Jewish *sebomenoi* in the Bosporan towns beside the synagogues of ethnic Jews and full proselytes, who embraced entirely all tenets of the Jewish faith.

As to the *proskarteresis* clause of the Bosporan Jewish *manumissiones* composed in Greek, it should be kept in mind that the clause is not only an indication of conversion to Judaism by the freed slave but also a reminder of some service agreement on behalf of the synagogue, although no details are listed. Regrettably the clause is not helpful in elucidating, whether the freedman was admitted to worship in the same synagogue as his former master or not.

In conclusion can be pointed out the psycho-historical veracity of the Stephen story in the *Acts*. The militant and vigilant character of an association with an inferior social status (freedmen) should be understood as a kind of an aggressive reaction for the purpose of protecting the feelings of insecurity of its membership composed of former alienated Jews, who returned from captivity to Jerusalem and their descendants, partially half-Jews by birth, against an unexpected shift of some native Jews in favor of the Christian challenge to Judaism.

The existence of a synagogue with a special social or professional profile was not known in Palestine in the pre-Seleucid period. In the Septuagint *synagoge* and *ekklesia* are used indiscriminantly to render the Hebrew words עדה and קהל with the generic

meaning of "community" (or "gathering of Israel"). Therefore, the beginnings of this type of a legal association should be traced definitely to Hellenistic influence, which became possible in Palestine only with the emergence of Greek socio-political and legal institutions.

The likelihood of reception of Hellenistic legal patterns into Hebrew law of IInd - Ist centuries B.C.E. is also suggested by the evidence of a Hellenistic sub-culture among the Jews in Palestine as witnessed by Greek linguistic borrowings in the language of the Mishnah and the information about a division of the members of the early Christian community in Jerusalem into Hellenists and Hebrews (*Acts* 6,1-6; 9,29). It is not necessary to accept an ethnic interpretation of the mentioned groups as Gentiles and Jews. The division could rather be running along linguistic and cultural lines.

Adam Lukaszewicz (Varsovie)

Quelques remarques sur l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie

Le papyrus de Giessen n° 40 est un de ces documents qui ne cessent pas d'éveiller l'intérêt des historiens, des papyrologues et des historiens du droit.

Ce papyrus contient la fameuse *Constitutio Antoniniana* et deux autres actes législatifs de l'empereur Antonin Caracalla. C'est le troisième décret du *P. Giss.* 40 qui sera le sujet de ces brèves remarques. Sans aborder le sujet dans toute sa complexité, nous nous limiterons seulement à quelques aspects du problème.

Le troisième texte du *P.Giss.*40 est beaucoup moins abîmé que la *Constitutio Antoniniana.* Mais son importance pour l'histoire du droit n'est pas égale à la fameuse constitution et il n'a jamais été aussi soigneusement étudié qu'elle. La forme légale de la décision impériale en question diffère aussi des actes qui la précèdent sur le papyrus de Giessen. C'est une *epistula* de l'empereur, sans doute adressée à un préfet d'Egypte qui n'est pas mentionné dans le texte. C'est ce préfet anonyme qui doit executer l'ordre qu'on lit à la ligne 19: *ἔγβ[α]λλε.*

Le texte conservé sur papyrus n'est pas une copie du texte intégral de l'ordonnance, car à la ligne 26 nous lisons *μεθ' ἕ[τ]ερα.* Cela indique que le texte sur papyrus n'est qu'un *excerptum* et ne donne qu'une partie du contenu primitif de l'épître.

Passons maintenant au contenu. Après l'indication qu'il y a à Alexandrie des *Αἰγύπτοι* fugitifs venus d'autres lieux, l'auteur du décret dit qu'ils sont faciles à reconnaître et qu'il faut les expulser tous, à l'exception de:

1) *χοιρέμπο[ρ]οι* (ligne 18)
2) *ναῦται ποτά[μ]ιοι* (ligne 18)
3) *ἐκεῖνοι οἵτινες κάλαμον πρ[ὸ]ς τὸ* /19 *ὑποκαίειν τὰ βαλα[νεῖ]α καταφέρουσι.* Tous les autres sont à expulser parce qu'ils *τῷ πλήθε[ι] τῷ* /20 *ἰδίῳ κα[ὶ οὐ]χὶ χρήσει ταράσσουσι τὴν πόλιν*

Juste après cette constatation, de nouvelles exceptions sont faites: il ne faut pas déranger les Égyptiens qui *Σαραπείοις καὶ ἑτέραις τισὶν ἑορ/*20*τασί[μοις ἡ]μέραις κτλ.* /21 *κτλ. ἢ καὶ ἄλλαις ἡ[μ]έραις* amènent dans la ville *θυσίας εἵνεκεν ταύρους καὶ ἄλλα τινὰ* /22 *ξ̣ψ̣[υ]χα.*

La mesure d'expulsion doit être réservée seulement à ceux qui *φεύγουσι τὰς χώρας τὰς ἰδίας* pour éviter les occupations agricoles. Il ne faut pas déranger non plus

ceux qui *τὴν πόλ[ι]ν τὴν 'Αλεξανδρέων τὴν λαμπρο/*[25]*τάτ[ην] «ην» ἰδεῖν θέλον[τ]ες εἰς αὐτὴν συνέρχονται ἢ πολειτικωτέρας ζωῆς ἕνεκεν [ἢ πρ]αγμ̲ατείας πρρ[σ]κ̲αίρου ἐνθάδε κ̣[α]τ̲έρχονται.*

Après l'omission d'"une portion du contenu de l'édit, indiquée par *μεθ' ἕ̲[τ]ε̲ρα*, le texte finit par l'indication de la facilité d'identifier les Égyptiens parmi les tisserands: ils se distinguent par leur *φωνή, ὄψεις καὶ σχῆμα* (ligne 28); *ἔτι τε καὶ ζω[ὴ] δεικνύε̲ι ἐναντία ἤθη /*[29] *ἀπὸ ἀν̲αστροφῆς [πο]λειτικῆς εἶναι ἀγροίκους Α[ἰ]γυπτίους.*

Comme nous voyons bien, le texte alterne l'affirmation que l'expulsion des Egyptiens ("Egyptiens – habitans de de la campagne", "les vrais Egyptiens") est nécessaire, et les exceptions à cette règle. Ces exceptions, soulignons-le, sont très nombreuses.

L'auteur de la lettre ne peut être que Caracalla; la connexion des deux textes précédents sur le même papyrus avec les actes de cet empereur auxquels d'autres sources font allusion ne fait pas de doute. Si le matériel comparatif était plus abondant on pourrait, suivant l'exemple de W. Williams[1], tracer et analyser les éléments du style personnel de l'empereur dans notre texte.

Pour ne pas entrer dans le détail des questions stylistiques, bornons-nous à dire que la construction de l'ordonnance est assez peu soignée et typiquement épistolaire, alternant, comme nous avons déjà vu, les éléments qui se contre-balancent. Depuis la premièrie édition du *P.Giss.*40 on ne cesse pas de mettre en évidence l'étonnante similitude entre la teneur du *P.Giss.*40 ii (3°) et le contenu d'un passage de Cassius Dion (77.23) concernant les mesures répressives prises par Caracalla lors de son séjour à Alexandrie: *συναπώλοντο δ' οὖν αὐτοῖς* (c'est-à-dire avec les Alexandrins) *καὶ τῶν ξένων πολλοί κτλ.* (Cassius Dio 77.23.1); *ταῦτα μὲν οἱ ἐπιχώριοι ἔπαθον, οἱ δὲ δὴ ξένοι πάντες ἐξηλάθησαν πλὴν τῶν ἐμπόρων, καὶ δῆλον ὅτι καὶ τὰ ἐκείνων πάντα διηρπάσθη* (77.23.2).

Wilcken, cité par Meyer dans la première édition du *P.Giss.*40, dit avec enthousiasme: "das paßt wundervoll zu den Worten des Papyrus"[2]. Il nous faut cependant refléchir sur la nature de la mesure prise par l'empereur et sur la date de son épître (le texte sur papyrus n'est pas daté).

Selon la théorie universellement acceptée il s'agit des événements violents qui ont accompagné la visite de Caracalla à Alexandrie. On situe ces événements en automne 215. Avant tout, la présence du mot *ἐνθάδ̲ε* concernant Alexandrie à la ligne 26 de la deuxième

[1] W. WILLIAMS, *Caracalla and the Authorship of Imperial Edicts and Epistles*, *Latomus* 38, 1979, pp. 67-89; l'expulsion des Egyptiens d'Alexandrie: pp. 81-86.

[2] *P.Giss.*40 ii, comm.p.41.

colonne du papyrus semble témoigner en faveur de la présence de l'empereur à Alexandrie lors de la rédaction de l'épître.

Ce fait, aperçu par Wilcken et mis en relief dans l'*editio princeps*, a été après contesté par J. Schwartz qui voyait dans l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie une mesure préparative pour le retour de l'empereur en Egypte au printemps 216. En négligeant *ἐνθάδε* Schwartz maintenait que la lettre du *P.Giss.*40 ii aurait été anvoyée de la Syrie. Schwartz fondait sa théorie sur la conviction que:

1) Caracalla avait quitté Alexandrie très tôt en 216/ en janvier au plus tard/ pour aller en Syrie;

2) et que le *P.Stras.*IV 245, avec la prétendue lecture *ἐπάνοδον*, témoigne de son désir de revenir en Égypte peu après, pour célébrer à Alexandrie les Sarapieia le 25 avril 216. Ce projet aurait été abandonné par Caracalla[3]. Cette théorie a été récemment - et à juste titre - réfutée par J.E.G.Whitehorne qui rejeta la lecture *ἐπάνοδον* et proposa de lire simplement *ἄνοδον*. Whitehorne explique cette *ἄνοδος* comme un voyage possible de Caracalla en Haute Égypte[4].

Les documents sur papyrus confirment la présence de Caracalla à Alexandrie en janvier et février 216[5]. Le *terminus ante quem* du départ l'empereur pour la Syrie nous est fourni par l'inscription du temple de Dmeir, procès-verbal d'une *cognitio* devant l'empereur qui a eu lieu le 27 mai 216[6]. A cette époque Caracalla se trouvait déjà en Syrie.

Nous ne voudrions pas nous étendre ici sur tous les problèmes de la chronologie de la visite néfaste de Caracalla à Alexandrie, que nous avons eu l'occasion d'aborder ailleurs[7] et qui seront traités dans une étude en préparation. Il faut toutefois mentionner une inscription d'Alexandrie qu'on trouve publiée (ou plutôt republiée) dans le *SB* I 4275. Cette inscription est une dédicace en l'honneur de Caracalla de sa mère Julia Domna et de Septime Sévère divinisé. La dédicace émane de la ville représentée par le prytane (?) et par l'archiprêtre. C'est donc un document tout-à-fait officiel de la ville d'Alexandrie.

---

[3] J. SCHWARTZ, *Note sur le séjour de Caracalla en Egypte*, CdE 34, 1959, pp. 120-123.

[4] J.E.G. WHITEHORNE, *Did Caracalla intend to return to Egypt?* CdE 57, 1982, pp. 132-135.

[5] Récemment les sources ont été revues par H. HALFMANN dans son livre *Itinera Principum*, Stuttgart 1986, p. 225. HALFMANN omet SB I 4275, mais indique mars/avril comme la fin du séjour de l'empereur à Alexandrie.

[6] *SEG* XVII 759 = Syria 23, 1942-43, p. 173 sqq.

[7] A. LUKASZEWICZ, *Alexandrie sous les Sévères et l'historiographie*, Atti del Colloquio Internazionale "Egitto e Storia antica", Bologna 1989, pp.491-496.

Or, une telle dédicace au bourreau de la ville serait impensable après le grand massacre d'Alexandrie (dont la date n'est pas donnée par les sources). L'inscription porte la date du 15 Phamenoth de l'an 24, c'est-à-dire le 11 mars 216. Cette date semble être un *terminus post quem* du grand massacre. A cette époque l'empereur se trouvait donc encore en Égypte[8]. Le départ de Caracalla pour la Syrie se situe après le 11 mars 216 et avant le 27 mai de la même année.

Si le décret d'expulsion était vraiment une mesure répressive prise *après* le massacre, comme le veut la *communis opinio* des chercheurs, on pourrait sans réserves situer cet acte en avril 216. Mais plusieurs obstacles s'opposent à cette l'interprétation.

Avant tout, ce décret n'est pas du tout dirigé *contre les Alexandrins*. L'expulsion des foules paysannes qui *οὐ]χὶ χρήσει ταρά̣σσουσι τὴν πόλιν* semble plutôt être un acte favorable a la ville - au moins à l'élite municipale.

Deuxièmement, le caractère répressif de l'expulsion est attenué par de très nombreuses exceptions, qui rendent douteuse la sévérité de l'acte. On épargna les marchands des porcs, les *ναῦται ποτάμιοι*, les fournisseurs du *κάλαμος* pour chauffer les bains, les fournisseurs des bêtes pour les sacrifices, les touristes, les étudiants, les hommes d'affaires et tous ceux qui avaient des affaires à régler à Alexandrie. La remarque finale concernant les tisserands reflète bien le caractère restreint de la mesure.

Tout cela nous fait penser à des précédents comme l'édit de C.Vibius Maximus de 104 qui témoigne d'une routine administative qu'était l'expulsion, faite de temps en temps, d'Egyptiens séjournant à Alexandrie pour les faire revenir dans leur *ἰδία*[9].

Le mot *ταράσσουσι* dans le texte ne se référe pas aux émeutes, car la phrase entière signifie: "(Les Egyptiens) qui dérangent la ville par leur grand nombre et par leur inutilité".

La situation dans laquelle l'édit d'expulsion a été conçu semble être plutôt pacifique et - du point de vue de l'élite alexandrine - il s'agit plutôt d'une faveur impériale qui débarassa la ville d'un *ὄχλος* inutile, et non d'un châtiment. Tout porte à croire que l'édit appartient à l'époque de bonnes relationes entre l'empereur et la ville d'Alexandrie.

Dans la tentative de reconstruire la séquence des événements lors de la visite de Caracalla il est préférable de suivre Hérodien et non Cassius Dion. Cassius Dion parle de l'extermination survenue immédiatement après l'arrivée de l'empereur et ne laisse aucune place pour des contacts pacifiques entre l'empereur et les Alexandrins. Hérodien distingue - avec beaucoup plus de vraisemblance - deux époques différentes dans le séjour de Caracalla à Alexandrie: celle de l'entrée triomphale et d'une série de célébrations, puis celle des répressions sanglantes. Il ne faut pas oublier le témoignage important

[8]Selon Hérodien Caracalla quitta Alexandrie immédiatement après le massacre *τοιαῦτα δὴ ἐργασάμενος τὴν πόλιν, ἀπάρας ἐς Ἀντιόχειαν ἀφίκετο* (IV 9.8).

[9]*P.Lond* III 904, p. 125 = *W.Chr.* 202.

d'Hérodien qui parle de l'indignation de Caracalla provoquée par la présence, lors des fêtes en son honneur, de grandes foules paysannes:

συμπανηγυρίσας τοίνυν αὐτοῖς καὶ συνεορτάσας, ὡς εἶδε πᾶσαν τὴν πόλιν πλήθους μεγίστου πεπληρωμένην τῶν ἀπὸ πάσης περὶ αὐτὴν χώρας ἐκεῖ συνελθόντων ... (Herod. IV 9.4).

On notera qu'au lieu de l'information à laquelle on pourrait s'attendre sur l'expulsion des visiteurs, Hérodien passe au récit concernant le stratagème cruel par lequel l'empereur a détruit la jeunesse d'Alexandrie. Il n'y a aucun lien logique entre les deux faits: l'irritation causée par l'affluence des paysans et le dessein élaboré pour massacrer les jeunes Alexandrins. Mais la *séquence* des événements s'accorde bien avec le témoignage du papyrus: *d'abord*, encore au temps de bonnes relations avec l'élite municipale, on a frappé les masses paysannes, et seulement *après*, la colère de Caracalla se dirigea contre les Alexandrins eux-mêmes.

Mais que faut-il faire du passage de Dion qui s'accorde de façon étonnante avec les paroles de l'édit? Les mots-clef de Dion qui ont amené Wilcken à identifier le passage (d'ailleurs appartenant à un des livres de Dion que nous ne connaissons qu'en forme d'abrégé) avec le contenu de l'édit sont les suivants: *τῶν ξένων πολλοί, ξένοι πάντες* (opposés aux *ἐπιχώριοι*), *πλὴν τῶν ἐμπόρων.*

L'interprétation des *ξένοι* de Dion comme *Αἰγύπτιοι, Αἰγύπτιοι ἀγροικοι, ἀληθινοὶ Αἰγύπτιοι* (selon la terminologie du papyrus en question) n'est pas certaine. On penserait plutôt que les *ξένοι* sont les vrais étrangers dont Alexandrie devait être pleine. Le sort des paysans serait-il susceptible d'éveiller la compassion de Dion? Aussi la motivation de l'expulsion des *ξένοι* donnée par Dion contredit la théorie des *ξένοι* = Egyptiens de la *χώρα*: *καὶ δῆλον ὅτι καὶ τὰ ἐκείνων πάντα διηρπάσθη*. Quels biens aurait-on pu piller après avoir expulsé les paysans venus voir l'empereur? Dion ou son épitomateur ont dû confondre les données concernant différentes étapes des événements qui s'étaient déroulés à Alexandrie.

De toute façon, l'expulsion des Egyptiens dont un témoignage univoque se trouve sur le papyrus en question, identique ou non à celle des *ξένοι* décrite par Dion, est probablement antérieure au grand massacre. Elle peut, néanmoins, dater du mois de mars 216 (la date de 11 mars peut être considérée comme un *terminus ante quem* assuré) ce qui rapprocherait notre édit de celui du préfet Valérius Datus connu par *BGU* I 159 = *W.Chr.*408. *BGU* I 159 date du 5 juin 216, mais l'édit de Valérius Datus ordonnant le retour à l'*ἰδία* est à ce moment depuis un certain temps en vigueur. C'est dans la distance chronologique entre l'automne 215 (la date supposée de *P.Giss.*40 ii/3°/) et le printemps 216 (l'édit de Valérius Datus) que réside, selon Wilcken, l'obstacle qui ne permet pas de rapprocher ces deux actes. "Auch chronologisch" -dit Wilcken[10]- "stellen sich

[10] *W.Chr.* 202, p.236.

Schwierigkeiten entgegen: der Erlaß Caracallas stammt aus dem Herbst 215, jenes Edikt des Datus aber erst aus dem Jahre 216. Und doch ist anzunehmen, daß der im Erlaß angeredete Präfekt sofort den Willen des Kaisers ausgeführt hat ... Die bekannten Vorgänge in Alexandrien vom Herbst 215 erklären auch zur Genüge die Maßregel des Kaisers ... Aus diesen Gründen glaube ich nicht, daß zur Erklärung des Caracalla-Erlasses jene Zensusedikte heranzuziehen sind ..." Mais si le *P.Giss.*40 ii (3°) date de 216 et non de 215, les "difficultés chronologiques" disparaissent.

Nous pouvons alors voir dans le *BGU* I 159 l'écho, non seulement de l'édit de Valérius Datus, mais aussi de l'épître du *P.Giss.*40 ii.

A cette séquence d'événements j'ajouterais encore un témoignage qui semble assez éloquent. Le *BGU* I 321 (cf. 322) contient une plainte pour vol commis dans un local appartenant à un prêtre de Soknopaiou Nesos. Le prêtre Aurélius Pakysis écrit: .

Ἔχ]ω τόπον ἐν οἰκίᾳ τῆς τοῦ υἱοῦ μου Α[ὐρηλί]ου Τεσενούφεως γυναικὸς κτλ. ἐν ᾧ ἐστίν μου τά εἰς διατροφὴν ἀποκειμένα σειτάρια. Πρώην οὖν εἰς τὸν τόπον εἰσελθόντων τῶν οἰκείων μου διὰ τὸ ἐμέ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ εἶναι ἐφευρέθη τὰ σειτάρια κεκουφισμένα (lignes 4 - 12).

Le vol avait été découvert en absence du propriétaire qui se trouvait à Alexandrie. Les coupables ont promis, en présence des officiels du village, un dédommagement aux membres de la famille de l'intéressé, mais ne l'ont pas effectué jusqu'à l'arrivée du prêtre à Soknopaiou Nesos. Le délai entre la découverte du vol et le retour d'Aurélius Pakysis n'est pas connu, mais il ne semble pas trés considérable (*πρώην*).

On peut se demander si la mention du séjour du prêtre à Alexandrie est gratuite. L'absence d'un prêtre qui s'était rendu à Alexandrie pour y être présent au printemps 216 ne semble pas du tout fortuite. Il est très probable que ce séjour à Alexandrie était conditionné par la visite impériale. Le retour du prêtre à son domicile dans l'Arsinoïte pouvait bien refléter l'expulsion des *Aigyptioi* d'Alexandrie. Si le décret du *P.Giss.*40 ii (3°) était une mesure répressive *après* l'étouffement de la révolte, les délais entre la date de la dédicace honorifique de la ville à Caracalla (le 11 mars 216), la date probable de la révolte, ensuite celle de l'édit répressif, l'expulsion effective des Egyptiens et l'arrivée du prêtre d'Alexandrie au Fayoum (sans doute *avant* le 7 avril 216) seraient extrêmement brefs. On devrait admettre que le massacre eut lieu juste après le 11 mars et que le voyage du prêtre ne dura que très peu de temps.

Une autre solution est préférable - celle indiquée plus haut. L'arrivée probable de Pakysis dans son village au début du mois d'avril pourrait témoigner en faveur de la datation du *P.Giss.*40 ii (3°) au mois de mars, y compris un délai entre l'emission de l'épître et l'expulsion définitive des *Aigyptioi* et le temps nécessaire pour venir d'Alexandrie au Fayoum.

Nous proposons donc la reconstitution suivante des événements:

1) au mois de mars 216 l'empereur expulse les foules paysannes pour rendre la ville plus calme (*P.Giss.*40 ii [3°], l'épître de l'empereur destinée probablement à Valérius Datus);

2) le 11 mars 216 les relations entre Caracalla et la *βουλή* sont encore bonnes. On continue à flatter l'empereur avec de nouvelles statues et inscriptions (*SB* I 4275);

3) au mois de mars 216 le préfet Valérius Datus ordonne le retour universel à l'*ἰδία*;

4) avant le 7 avril 216 le prêtre Aurélius Pakysis revient à sa maison à Soknopaiou Nesos dans le Fayoum;

5) avril 216: grand massacre des Alexandrins. Peut-être l'expulsion forcée des Egyptiens, executée de manière brutale, a-t-elle entrainé des actes de violence qui se transformèrent en massacre général;

6) avril 216: après avoir massacré les habitants de la ville, Caracalla part pour la Syrie;

7) 27 mai 216: Caracalla en Syrie (*SEG* XVII 759);

8) le 5 juin 216: en Égypte le retour à l'*ἰδία* est déjà un fait accompli.

Gábor Hamza (Universität Budapest)

Zur Frage der Stellvertretung im Willen anhand der *P.Amh.* 90 und *P.Oxy.* 501

1. Das Problem der Anerkennung der direkten Form der Stellvertretung im Terrain der Papyri ist noch nicht zum Stillstand gekommen. Um dieses Problem lösen zu können, muß man im wesentlichen *zwei Fragen* untersuchen. Einerseits stellt sich das Problem der rechtlichen Natur der *systasis*[1], die unseres Erachtens einige Elemente der Vollmacht in sich birgt. Andererseits fragt es sich, inwieweit die Vertretung im auf den Vertragsabschluß gerichteten Willen bekannt ist. Die Möglichkeit der Vertretung im Parteiwillen würde nämlich die andere dogmatische Basis der Existenz der direkten Form der Stellvertretung im Bereich der Papyri darstellen[2].

Nur andeutungsweise verweisen wir darauf, daß die Papyri von juristischer Relevanz des römische Provinz gewordenen Ägyptens keine eindeutige Antwort hinsichtlich des juristischen Gewichts bzw. der juristischen Bedeutung des Willens der vertragsschließenden Parteien geben. Der Wille, der auf das Zustandekommen oder Zustandebringen eines Vertrages gerichtet ist, kommt vor allem in denjenigen Quellen betont zum Vorschein, in denen es um die Zurückweisung der Willkür (*vis*) geht[3]. Dieser Umstand deutet auf das Anerkanntsein der *voluntas* (*diathesis*) hin. Auf diese Weise halten wir die Möglichkeit nicht für ausgeschlossen, daß - im Gegensatz zur Auffassung von Arangio-Ruiz[4] - die *freiere* juristische Praxis dieser Provinz zur größeren

---

[1] Hinsichtlich der *systasis* s. G.HAMZA, *Einige Bemerkungen zur systasis in den Papyri*, in "Sodalitas, Scritti in onore A.Guarino", Napoli, 1984,2653-2666.

[2] Das Gleiche bezieht sich auf die Stellvertretung auch im Bereich der antiken Rechte im allgemeinen. S. G.HAMZA, *Az ügyleti képviselet. Dogmatikai és eleméleti vizsgálatok az antik jogoktól napjainkig (Die gewillkürte Vertretung. Theoretische und dogmatische Untersuchungen von den antiken Rechten bis zu den modernen Rechten)*, Budapest, 1982 passim.

[3] Vgl. V.ARANGIO-RUIZ, *Lineamenti del sistema contrattuale nel diritto dei papiri*, Milano, 1928,20ff. Diese Behauptung läßt sich aber nicht verallgemeinern. Im *P.Oxy.* 3092, der vom Anfang des dritten nachchristlichen Jahrhundert stammt, gibt es einen direkten Hinweis auf den Willen, ohne daß dies mit Rücksicht auf das Vorhandensein der Willkür notwendig wäre. S. H.J.WOLFF, *The Oxyrhynchus Papyri*. Vol. XLIII, Ed. J.R.REA, ZSS (Rom.Abt.), 93,1976,329.

[4] Nach Ansicht von ARANGIO-RUIZ sind die Beziehung zwischen Willen und dessen Deklarierung bzw. die Kriterien der vertraglichen Verantwortung als Ergebnisse der juristischen Widerspiegelung ("*riflessione giuridica*") zu betrachten. Daraus ergibt sich, daß diese Kategorien keineswegs als solche aufzufassen sind, die in der Volksauffassung wurzeln würden. S.ARANGIO-RUIZ, *op.cit.*, 24.

Relevanz des *animus* im justinianischen Recht beigetragen hat. Der Umstand ist nicht außer acht zu lassen, daß im Terrain des Reichsrechts dem Willen, der *voluntas* - wenn auch vor allem im Gewand des *id quod actum est*[5] - bereits am Anfang der klassischen Periode größere Bedeutung zukommt. Wenn wir die grundsätzliche Möglichkeit dessen annehmen, daß der auf Vertragsabschluß gerichtete Wille bereits in der juristischen Praxis des romanisierten Ägyptens zur Bedeutung gelangt sein soll, soll dadurch - d.h. durch diese prinzipielle Möglichkeit - *eine* der dogmatischen *Grundlagen* für die Anerkennung der unmittelbaren Form der Stellvertretung zustandegekommen sein.

2. Für die beiden zu analysierenden Papyri (*P.Amh.* 90 und *P.Oxy.* 501) ist es charakteristisch, daß sie keinen Hinweis auf die Bevollmächtigung beinhalten. Dies läßt sich unseres Erachtens darauf zurückführen, daß beide mit dem sogenannten *allgemeinen* Tatbestand der Stellvertretung im Zusammenhang stehen bzw. sich auf den *allgemeinen* Sachverhalt der Stellvertretung beziehen.

Wenden wir uns zunächst der Analyse des *P.Amh.* 90 zu.

.....

[βουλόμεθα μισθώσασθαι ἐξ ἄλλη]
ληλενγ[ίδης τὰς [ὑπαρχ[ούσας σοι πε]ρὶ κώ-
μην Θεαδελφίαν κλήρου κατοικ[ικοῦ] ἀρούρας
ὀκτώ ἢ ἐ[σ]ας ἐὰν ὦσι ἐν α ςφρ[αγῖδι] εἰς ἔτη δύο
ἀπὸ τοῦ ἐνε[στῶτος] κγ (ἔτους) Ἀντωνίνου Καίσαρ[ος]
τοῦ κυρίου, ἐκφορίου τοῦ παντὸς ἀσπερμ[εί]
τῷ μὲν πρώτῳ ἔτει πυροῦ ἀρταβῶν τρια-
κοντα δύο τῷ δὲ δευτέρῳ ἔτει ὁμοίως
πυροῦ ἀρταβῶν τεσσαράκοντα καὶ θαλ-
λοῦ κατ' ἔτος ὁμοίως πυροῦ ἀρτά-
βης μιᾶς πάντων μέτρῳ δρόμωι [τ]ετρα-
χοινικείκῳ ἀνη[πο]λ[ί]άγων καὶ ἀκιν[δ]ύνων,
καὶ ἐπιτελέσομεν τὰ κατ' ἔτ[ο]ς ἔργα πάντα
ὅσα καθήκει ἐκ τοῦ ἰδίου σπείρων τῷ ἐσχά-
τῳ ἔτει τὸ μὲν (ἥμισυ) μέρος πυρῷ τὸ δὲ λοιπ(ὸν) ἥμισυ μέρος)
χόρτῳ εἰς κοπήν, καὶ τὰ κατ' ἔτος ἐκφόρια
ἀποδώσωμ[εν] αἰεὶ ἐν μηνὶ Παῦνι ἐν τῇ κώμῃ),
τῶν ὑπὲρ τῶν (ἀρουρῶν) κατ' ἔτ[ο]ς φορέτ(ρων) ἐπὶ ὁ[μοίου?) ὄντ(ων)
πρὸς ἡμᾶς τοὺς μισθωτὰς) τῶν δ ἄλλων δη[μοσίων)

---

[5] Bezüglich der Konstruktion "*id quod actum est*" s. Fr.PRINGSHEIM, *Id quod actum est*, ZSS (Rom.Abt.), 78,1961,1ff.

20 πάντων ὄντων πρὸς σὲ τὴν Διδεῖν. καὶ
μετὰ [τὸ]ν χρόνον παραδώσωμεν τὰς (ἀρούρας) κα-
θαρὰς ἀπὸ ἀρίου καλάμ(ου) ἀγρώστεως δείσης πάσης,
ἐὰν φαί(νηται) μισθώ(σαι). (2nd hand?) Διδεῖς ἡ καὶ Πτολλαροῖς
Πτολεμαίου δι(ὰ) Ἡρακλείδου φροντιστοῦ
25 μεμίσθωκα ἐπὶ πᾶσι τοῖς προκειμένοις.
ἔτους κϑ̄ Ἀντωνίνου Καίσαρος τοῦ κυρίου
φαωφι κε̄.

Der aus dem Jahre 159 n.Chr. stammende Papyrus, der die Form eines subjektiv stilisierten *hypomnema*[6] hat, bezieht sich auf ein Ersuchen[7]. Dieses Ersuchen stammt von den Pächtern und ist an die Pachtgeberin gerichtet. Die Pächter, deren Namen und Herkunft bzw. ethnische Zugehörigkeit unbekannt sind[8], beabsichtigen, eine acht Arura große Bodenfläche in der Nähe von Theadelphia von der Grundstücksbesitzerin namens *Dideis* für zwei Jahre in Pacht zu nehmen. Die Pächter des Grundstücks, das ein *kleros katoikikos* ist[9], würden im ersten Jahre der Pachtperiode 32 Artabe, im zweiten Jahr der Pacht 40 Artabe Weizen als Miete zahlen[10]. Sie verpflichten sich außerdem, die nötigen Arbeiten mit ihren eigenen Mitteln zu verrichten. Die Pächter würden das Entgelt[11] *in natura* immer im Monat *Pauni* (im Mai) im Dorf[12] übergeben. Die Mieter sind weiterhin

---

6 Hinsichtlich der Charakteristika des *hypomnema* s. L.MITTEIS, Leipzig-Berlin 1912,37,57.

7 Auch auf den *P.Amh.* 90 beziehen sich die folgenden Zeilen: "In dieser Form werden aber auch Angebote zu privaten Rechtsgeschäften gestellt, besonders wenn der eine Kontrahent (d.h. der Pachtgeber G.H.) eine sozial übergeordnete Person ist, welche derartige Kontrakte mit niedrig stehenden Personen (d.h. mit den Pächtern G.H.) wie sie ein Patrimonialherr in größerer Anzahl zu schließen pflegt; darum ist die hypomnematische Form ganz alltäglich bei Pacht- und Mietkontrakten, und zwar in der Weise, daß die Pächter und Mieter dem Grundherren den Pacht- resp. Mietantrag einreichen". MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)*57.

8 Es ist sehr wahrscheinlich, daß die Pächter, gleich Dideis und Heracleides, *peregrini* griechischer Herkunft sind, die nicht über die *civitas Romana* verfügen.

9 Das Grundstück ist ein sog. κλῆρος κατοικικός. Hinsichtlich der Charakterzüge dieser Grundstückkategorie s. S.WASZYNSKI, *Die Bodenpacht. Agrargeschichtliche Papyrusstudien*, Leipzig, 1905,79ff.

10 Das *hypomnema* ist *in se* noch kein Pachtvertrag. Es wird Pachtvertrag nur durch die "Annahmeerklärung" des Pachtgebers, die sich der Urkunde anschließt. Auch dieser Umstand weist darauf hin, daß die Gültigkeit der *misthosis* keine spezielle Form voraussetzt. Vgl. H.J.WOLFF, *Zur Rechtsnatur der Misthosis*, in *Beiträge zur Rechtsgeschichte Altgriechenlands und des hellenistisch-römischen Ägypten*, Weimar, 1961,132f.

11 Die Miete konnte sowohl in Bargeld als auch *in natura* bestehen. Die *in natura* bestehende Miete (ἐκφόριον) ist mehr für die byzantinische Periode charakteristisch. S. ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, 49.

12 Auf den Erfüllungsort kann man aus dem Text des *hypomnema* schließen. Vgl. J.HERRMANN, *Studien zur Bodenpacht im Recht der graeco-ägyptischen Papyri*, München, 1958,109.

verpflichtet, die Transportkosten - untereinander proportional verteilt - zu tragen. Die Pächter verpflichten sich, das in Pacht genommene Grundstück nach Ablauf der Pacht von den Pflanzen, die die Bebauung des Grundstückes unmöglich machen, zu bereinigen und erst nach dieser Bereinigung zurückzugeben. All diese Verabredungen treten in dem Falle in Wirkung, wenn *Dideis* ihre Zustimmung zur Pacht erteilt[13].

Von beachtlicher Bedeutung ist der letzte Satz des Ersuchens, der in wörtlicher Übersetzung folgendermaßen lautet: "Ich *Dideis*, die auch *Ptollarous* genannt wird, Tochter von *Ptolemaios*, habe durch den *phrontistes Heracleides* unter Berücksichtigung der eben genannten Bedingungen das Grundstück verpachtet."

Der Tatbestand des Papyrus wirft ein Problem auf, das vom Aspekt der Stellvertretung her unseres Erachtens von entscheidender Bedeutung ist[14]. Es ist nämlich problematisch, ob *Heracleides* in der Tat als *procurator* von *Dideis* oder - mit Rücksicht darauf, daß *Dideis* eine Frau ist - als deren *tutor* zu betrachten ist.

Nach Ansicht von Mitteis kann sich die Wendung *διὰ φροντιστοῦ* grundsätzlich auf *tutela* beziehen[15]. Wenger betrachtet - es sei aber hinzugefügt, daß er dies ohne jedwede besondere Begründung tut - *Heracleides* als Stellvertreter[16]. Taubenschlag ordnet diesen Papyrus, ohne jedoch diesen einer eingehenden Analyse zu unterziehen, *expressis verbis* unter die Quellen der direkten Stellvertretung ein[17].

Mit Rücksicht auf den äußerst unsicheren Inhalt der Wendung *διὰ φροντιστοῦ*, wäre unseres Erachtens nicht auszuschließen, daß *Heracleides* als *procurator omnium bonorum* - d.h. praktisch Stellvertreter, der über allgemeine Vollmacht verfügt - von *Dideis* zu betrachten ist[18]. Es wäre aber auch möglich, daß *Heracleides* in einer Person

---

[13] Es ist unseres Erachtens nicht auszuschließen, daß diese Pachtbedingungen die Grundbesitzerin *Dideis* bereits vorher angeschlagen hat. Die Pächter würden dementsprechend in dem *hypomnema* nur auf diese angeschlagenen Vertragsbedingungen reflektieren. Vgl. ARANGIO-RUIZ, *op.cit.*, 48.

[14] Hier verweisen wir darauf, daß sich die Pächter für die Erfüllung der Miete und der angeführten Verpflichtungen solidarisch zu verantworten haben. Vgl. WASZYNSKI, *op.cit.*, 61. Im ersten Jahre der Pacht haben die Pächter deswegen nur 32 Artaben Weizen zu leisten, weil in dieser Periode auch die Einsaat (eine Artabe Weizen pro eine Arura) ihre Pflicht ist. Vgl. WASZYNSKI, *op.cit.*, 79.

[15] MITTEIS geht gleichzeitig davon aus, daß die Wendung *διὰ φροντιστοῦ* "... an sich nach Stellvertretung klingt ...". S. MITTEIS-WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 249. Der Vormundschaft würde vielmehr die Wendung *μετὰ φροντιστοῦ* entsprechen. In Bezug auf die Bedeutung der Präposition *διὰ* und *μετὰ* s. L.WENGER, *Die Stellvertretung im Rechte der Papyri*, Leipzig, 1906,9ff.

[16] S. WENGER, *op.cit.*, 252.

[17] S. R.TAUBENSCHLAG, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of Papyri* (2), Warszawa, 1955,309. TAUBENSCHLAG schreibt an dieser Stelle wie folgt: "*A Greek and Greco-Egyptian practice knows also of both kinds of representation: indirect representation prevails in payments, whilst direct representation occurs in leases* (in diesem Bereich erwähnt er auch den *P.Amh.* 90 in Note 5. G.H.) *and sales*".

[18] S. MITTEIS-WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 250.

zugleich Vormund und Stellvertreter - seine Eigenschaft als Stellvertreter würde sich auf eine extra erteilte Vollmacht stützen - von *Dideis* aufzufassen ist. Auf diese Möglichkeit scheint der Umstand hinzuweisen, daß die Wendung "*μετὰ κυρίου*" im Text des Papyrus nicht zu finden ist. Sollte nämlich *Heracleides* nicht zugleich Vormund von *Dideis* sein, müßte nach allgemeiner Regel diese Wendung, die sich auf den Vormund bezieht, in der Quelle vorkommen. Andererseits ist aber auch darauf zu verweisen, daß dieser Papyrus kein Vertragsdokument ist. Dieser Papyrus ist ein Ersuchen, das von den Pächtern stammt, ein *hypomnema*. Dementsprechend ist unser Dokument Quelle von zahlreichen, von den allgemeinen Regeln abweichenden Gegebenheiten. Es scheint uns immerhin wahrscheinlicher oder plausibler, daß *Heracleides* nicht als Vormund am Prozeß des Vertragsabschlusses teilnimmt.

3. Einer Lösung harrt noch die Frage - vorausgesetzt, daß *Heracleides* als Stellvertreter von *Dideis* zu betrachten ist -, inwieweit dieser "Stellvertreter" *autonom* im konkreten Vertragsabschluß verfährt. Es stellt sich die Frage, ob die Rolle des *Heracleides* sich auf die eines Boten (*nuntius*) beschränkt. Die andere Interpretationsmöglichkeit wäre, daß *Heracleides* als Stellvertreter im wahren Sinne dieses *terminus technicus* den Pachtvertrag abschließt. Dieser Konstruktion gemäß würde er die *domina-Dideis* auch in ihrem Willen vertreten.

Die ausschlaggebende Rolle spielt in der Entscheidung dieser Frage der Umstand, ob *Heracleides* eine konkrete, d.h. auf die Vornahme eines *einzigen* Vertrages bezogene, oder eine *allgemeine* Vollmacht hat. Bedauerlicherweise ist unser Papyrus in der Frage der Bevollmächtigung nicht besonders aufschlußreich[19]. Wir wissen nur, daß *Dideis* durch *Heracleides* das Grundstück verpachtet. Diese Deklaration weist nur auf indirekte Weise auf die unmittelbare (direkte) Stellvertretung hin[20]. Nach Mitteis begegnet man in dieser Quelle deswegen dieser ziemlich eigentümlichen Formulierung, die im wesentlichen die Rolle bzw. das "Gewicht" von *Heracleides* anscheinend in den Hintergrund zu drängen sucht, weil nur auf diese Weise, d.h. sozusagen durch das

---

19 Der *P.Amh.* 90 ist ein hervorragender Beweis dafür, wie eng das Problem der Vertretung im Willen mit der Frage der Ermächtigung bzw. Vollmacht, die die Grundlage der Vertretungsmacht bildet, verwoben ist.

20 MITTEIS teilt die Vertretungshandlungen in drei Gruppen auf: a) der Vertreter schließt in seinem eigenen Namen das Rechtsgeschäft ab (reine mittelbare Stellvertretung); b) der Vertreter schließt das Rechtsgeschäft ausdrücklich im Namen des Vertretenen ab, in der Weise, daß er als autonom handelnd auftritt (reine unmittelbare Stellvertretung); c) der Vertretene kommt auf die Weise zum Vorschein, als wenn er durch seinen Vertreter handelnd auftreten würde. In diesem letzten Fall beschränkt sich die Rolle des Vertreters - es geht um das subjektiv stilisierte *hypomnema* bzw. um die subjektiv stilisierte *epistula* - beinahe auf die Mitwirkung eines Boten (*nuntius*). Der *P.Amh.* 90 gehört auch zu dieser Fallgruppe. S. L.MITTEIS, *Römisches Privatrecht bis auf die Zeit Diokletians*, 1.Bd. Leipzig, 1902, 215.

"Einzwängen" in den Mantel des Boten (*nuntius*), der Eintritt der direkten Rechtswirkungen in der Person von *Dideis* zu erreichen war[21].

Unser Papyrus beinhaltet keinen Hinweis auf die indirekte (mittelbare) Stellvertretung, d.h. darauf, daß die Rechtswirkungen der abgeschlossenen Pacht in der Person von *Heracleides* eingetreten wären. Von Belang ist aber dabei, daß es für die Pächter offensichtlich nachteilig wäre, wie dies sich aus der Natur der Sache ergibt, wenn die Rechte und die Verpflichtungen in der Person von *Heracleides* eintreten würden. *Heracleides* könnte nämlich eventuell noch im Laufe der Pacht von *Dideis* entlassen werden.

4. Aufgrund dieses Papyrus ist nicht zu ermitteln, ob *Heracleides* irgendeine - maßgebende oder weniger maßgebende - Rolle in der Abfassung bzw. in der Bekanntmachung der Vertragsbedingungen, die dem Angebot der Pächter vorausgingen, gespielt hat[22]. Sollten wir nämlich davon ausgehen, daß *Heracleides* gar keine Rolle in der Abfassung, in der Formulierung der Vertragsbedingungen zugekommen wäre, würde die Vermutung den Charakter seiner Mitwirkung vom rechtlichen Aspekt her - auch wenn er über gar keinen, an die Vornahme eines konkreten Vertrags bezogenen Auftrag verfügt hat - in der Tat auf die Rolle eines Boten (*nuntius*) beschränken.

Unserer Ansicht nach war zwar *Heracleides* bezüglich des konkreten Rechtsgeschäfts kein *nuntius*, wodurch immerhin nicht auszuschließen ist, daß sich seine Rolle - hinsichtlich des Tatbestands in seiner Komplexität - auf die eines *nuntius* hätte beschränken können. Letzten Endes haben wir die paradoxe Lage vor uns, dergemäß prinzipiell die Vertretung im Willen der *Dideis* durch *Heracleides* bezüglich des Vertragsabschlusses möglich war. Diese Behauptung ändert nichts daran, daß der Inhalt auf konkreter Ebene der Vertretung im Willen sehr nahe der Konstruktion des Boten (*nuntius*), wobei der Vertretung im Willen keine Rolle zukommt, steht[23].

---

21 MITTEIS bezieht diese Interpretationsmöglichkeit auf den Fall, wenn *Heracleides* auf der Grundlage einer allgemeinen Ermächtigung am Vertragsabschluß mitgewirkt hat. S. MITTEIS, *Römisches Privatrecht* 231f. MITTEIS schließt die Möglichkeit nicht aus, daß *Heracleides* bloß eine spezielle, auf den Beschluß des Pachtvertrages bezogene konkrete Ermächtigung gehabt hat.

22 Vgl. Fn.13.

23 Hier verweisen wir darauf, daß wir vom prinzipiellen Standpunkt her die Ansicht von SCHLOSSMANN für nicht akzeptabel halten. Nach SCHLOSSMANN kann nämlich auch derjenige als *nuntius* betrachtet werden, der eine generelle Ermächtigung hat. S. S.SCHLOSSMANN, *Die Lehre von der Stellvertretung insbesondere bei obligatorischen Verträgen. Erster Teil: Kritik der herrschenden Lehren*, Leipzig, 1900,328ff.

5. Der *P.Oxy.* 501, der aus dem Jahre 187 n.Chr. stammt, bezieht sich gleichermaßen auf eine Pacht[24].

'Εμίσθωσεν 'Ηρακλείδης
ὁ καὶ Διογένης καὶ Σαραπίων ὁ καὶ
Διογένης ἀμφότεροι Διογένους
γυμνασιαρχήσαντες τῆς Ὀξυρύγχ(ων)
πόλεως καὶ ὡς χρηματίζουσι διὰ
'Ερμοῦ ἐπιτρόπου 'Αρμιύσει 'Ηρᾶ-
τος μητρὸς Ταφείβιος ἀπὸ Τισχίνα-
κιτώου εἰς ἔτη τέσσαρα ἀπὸ τοῦ
ἐνεστῶτος κζ (ἔτους) ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς
περὶ Τααμπέμου ἐκ τοῦ Φιλονεί-
κου καὶ Χαρᾶτος κλήρου ἥμισυ μέρος
κοινῶν πρὸς Δημητρίαν 'Αντιμάχου
κατὰ τὸ ἕτερον ἥμισυ ἀρουρῶν πέντε
καὶ ψιλῶν τόπων ὥστε σπεῖραι καὶ ξυλαμῆσαι κατ' ἔτος
{κατ' ἔτος} τὸ μὲν ἥμισυ πυρῷ τὸ δ' ὅλ-
λο ἥμισυ χλωροῖς ἀποτάκτου τοῦ αὐτοῦ
ἡμίσους μέρους ἐπὶ τὴν τετραετίαν
κατ' ἔτος πυροῦ ἐν θέματι ἀρταβῶν
ὀκτὼ καὶ δραχμῶν τεσσαράκ(οντα). ὁμο-
λογεῖ δὲ ὁ μεμισθωμένο(ι)ς ὀφεί-
λειν τοῖς γεούχοις λοιπογραφίαν
τοῦ αὐτοῦ ἐδάφους ἡ(ο)ῦ παρελθόν-
τος ἔτους πυροῦ ἀρτάβα(ς) τρεῖς, ὧν
θέμα ἀναδώσει ὁ μ(ε)μισθωμέν(ος)
τῷ ἐνεστῶτι ἔτει ἅμα τῷ τῶν ἐκ-
φορίων θέματι ἀκίνδυνα
πάντα παντὸς κινδύνου. ἐὰν δέ
τις τοῖς ἑξῆς ἔτεσι ἄβροχος γένη-
ται παραδεχθήσεται τῷ μεμι-
σθωμένῳ, τῶν τῆς κατ' ἔτος
δημοσίων ὄντων πρὸς τοὺς γεούχ(ους),
οἷς καὶ κυριεύειν τά[ν]δ κ[αρπῶν

---

[24] Der Text dieses Papyrus befindet sich auszugsweise auch in der Chrestomathie von MITTEIS. S. L.MITTEIS - U.WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde. Juristischer Teil, Chrestomathie* von L.MITTEIS, Leipzig - Berlin 1912,363.

ἕως τὰ κατ' ἔτος ὀφειλόμενα
κομίσωνται. βεβαιουμένης
δὲ τῆς μισθώσεως μετρείτω
ὁ μεμισθωμένος) τ[15 letters
ἰδίαις φ["
κατ' ἔτος π["
ἔτει καὶ τὰς τ["
θέμα κ["
[ἀποδότω κατ' [ἔτος .....
4 lines lost.
καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ πάν
των. κυρία ἡ μίσθωσις. (ἔτους) κζ
Αὐτοκράτορος Καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου
Κομμόδου Ἀντωνίνου Εὐσεβοῦς Εὐτυχοῦς
Σεβαστοῦ Ἀρμενιακοῦ Μηδικοῦ Παρθικοῦ Σαρματικοῦ Γερμανικοῦ
Μεγίστου Βρεττανικοῦ Φαῶφι ιδ.
2nd hand Ἐρμῆς σεσημείωμαι).

Der Tatbestand ist der folgende: Die Brüder *Heracleides* und *Sarapion*, beide sind Söhne des *Diogenes* und gewesene Gymnasiarchen der Stadt Oxyrhynchos[25], verpachten durch den *epitropos*[26] *Hermes* auf vier Jahre dem *Harmiusis* einen Teil von fünf Aruren des Grundstücks. Das Grundstück wird nach den früheren Eigentümern, d.h. nach *Philonicus* und *Charas* benannt[27]. Ein weiteres Charakteristikum dieses Grundstücks ist, daß dieses im gemeinsamen Besitz der Brüder und der *Demetria*, die Tochter von *Antimachos* ist, steht. Der Pächter soll die eine Hälfte des Grundstücks in jedem Jahr mit Weizen, die andere Hälfte mit Grünfutter besäen. Der Pächter ist außerdem verpflichtet, in jedem Jahr der vierjährigen Pachtperiode acht Artaben Weizen und vierzig Drachmen den Verpächtern zu leisten[28]. Der Pächter soll seinen Verpflichtungen mittels Hinterlegung, auf eigene Gefahr nachkommen. Sollte aber während der Pachtzeit die

25 Hinsichtlich des Amtes des *gymnasiarchos* s. F.PREISIGKE, *Städtisches Beamtenwesen im römischen Ägypten*, Halle 1903,9ff. und 54ff.

26 Der *terminus technicus* hat in den Papyri die Grundbedeutung des Vormundes der Unmündigen. S. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 248ff.

27 *Philonicus* und *Charas* waren die früheren Eigentümer des Grundstückes.

28 Die Verpflichtungen der Pächter sind dementsprechend teilweise in Geld, teilweise in Natur zu leisten. Vgl. HERRMANN, *op. cit.*, 98ff. Die Pächter haben außerdem noch drei *Artaben* Weizen zu leisten. Diese zusätzliche Verpflichtung läßt sich darauf zurückführen, daß die Pächter im Verzug bezüglich der Nutzung des Grundstückes im vergangenen Jahr sind.

Überschwemmung des Nils den einen Teil des Grundstücks nicht erreichen, darf der Pächter einen proportionalen Teil des Pachtpreises behalten[29]. Die Grundstückbesitzer, d.h. die Verpächter[30], haben die auf das Grundstück bezogenen öffentlichen Lasten zu tragen. Sie haben das Recht, über die Produkte zu verfügen, bis der im entsprechenden Jahre fällige Pachtzins erfüllt wird.

Die Verpächter - *Heracleides* und *Sarapion* - übernehmen die *bebaiosis*, um die ungestörte Ausübung der Pacht zu sichern. Es ist dabei darauf hinzuweisen, daß diejenigen Zeilen des Papyrus, die der *Bebaiosis*-Klausel folgen, nur fragmentarisch erhalten sind[31]. Die letzte Zeile des Papyrus deklariert, daß die *misthosis* von *Hermes* unterschrieben wurde.

6. Die Auslegung dieser Quelle wirft mehrfache Probleme auf. Vor allem ist es fraglich, um welche Art von Dokumenten es eigentlich bei diesem Papyrus geht. Im Unterschied zu *P.Amh.* 90 liegt hier keine hypomnematische Form vor. Der Papyrus ist zweifelsohne *subjektiv* stilisiert. Der *P.Oxy.* 501 ist wahrscheinlich eine öffentliche Urkunde, die ein Notar als *eigenes* Exemplar ausgestellt hat. Darauf läßt sich daraus schließen, daß im Papyrus kein Hinweis auf das Amt bzw. auf den Notar zu finden ist, wo bzw. von wem die Urkunde ausgestellt wurde[32].

Umstritten ist weiterhin die juristische Eigenschaft von *Hermes*. Es stellt sich nämlich die Frage, ob *Hermes* als Vormund des *Heracleides* und des *Sarapion* - beide bekleideten bereits das Amt des *gymnasiarchos* - oder bloß deren *epitropos (procurator)* zu betrachten ist[33]. Wenger ist der Meinung, daß *Hermes* keineswegs Vormund der

---

29 Diese Vereinbarung entspricht im wesentlichen der *remissio mercedis* im Reichsrecht. Die Regel des *periculum est locatoris* ist auf diese Weise auch in Ägypten bekannt. Vgl. WASZYNSKI, *op.cit.*, 132f.

30 Der im Text des Papyrus befindliche Ausdruck γεῦχος bezieht sich lediglich auf die Grundbesitzerqualität des *Heracleides* und *Sarapion* im allgemeinen und nimmt keinen Bezug darauf, daß sie während der Pachtzeit auch Eigentümer des Grundstückes gewesen wären. Dieser *terminus technicus* ist eigentlich auf die Position des Pachtgebers bezogen. Vgl. HERRMANN, *op. cit.*, 13. Auch dieser Umstand beweist unseres Erachtens, daß die *misthosis* für den Pächter mit einer beschränkten dinglich-rechtlichen Position gleichbedeutend ist. Vgl. H.J.WOLFF, *op.cit.*, 138.

31 Zur Erklärung des Sinnes dieser Zeilen haben GRENFELL und HUNT die Zeilen 26-34 des P.101 *per analogiam* benutzt. Hier sei darauf verwiesen, daß die *Bebaiosis*-Klausel vor allem in den aus Oxyrhynchus stammenden Papyri vorkommt. Vgl. WOLFF, *op. cit.*, 140f. Hinsichtlich der Herkunft dieser Klausel im Bereich der *misthosis* s. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 198.

32 Eine gute Übersicht befindet sich hinsichtlich der verschiedenen Sorten der amtlichen öffentlichen Beurkundung bei MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 62ff. Vgl. noch E.SEIDL, *Rechtsgeschichte Ägyptens als römischer Provinz. Die Behauptung des ägyptischen Rechts neben dem römischen*, Sankt Augustin 1973,72.

33 Der *terminus technicus epitropos* verweist in den meisten Fällen, obgleich dieser nicht in vollem Maße mit dem *procurator* identisch ist, auf Personen, die die Funktion eines *procurator* haben. Vgl. E.WEISS, "*Procurator ex testamento*", in "Studi Arangio-Ruiz" Bd. IV, 1953,67.

Geschwister sein kann[34]. Als Grundlage dieser Behauptung beruft er sich darauf, daß *Heracleides* und *Sarapion*, die das Amt des *gymnasiarchos* bereits bekleidet haben, schon längst das Alter der Vormundschaft überschritten haben sollen. Dementsprechend betrachtet er *Hermes* als Stellvertreter. Mitteis hingegen vertritt die Ansicht, daß *Hermes* als Vormund auftritt bzw. verfährt[35]. In der Literatur weist Preisigke darauf hin, daß das Amt des *gymnasiarchos* auch von Minderjährigen bekleidet werden konnte[36]. Daher wäre die Ansicht von Wenger als *unbegründet* anzusehen. Der Ausdruck *epitropos* scheint auf den Vormund des Minderjährigen hinzuweisen[37]. Eigentlich spricht nur die Präposition, die vor dem *epitropos* steht, dagegen, daß *Hermes* als Vormund verfährt. Aber nicht einmal dieser Umstand ist als ausschlaggebendes Argument gegen das Vorliegen der Vormundschaft zu betrachten[38], und zwar ungeachtet dessen, daß der *terminus technicus epitropos* auch in der Bedeutung des *procurator* zweifelsohne in den Papyri zu finden ist[39].

7. Für uns ist bei der Analyse dieses Papyrus vor allem derjenige Umstand von Belang, daß diese Quelle in beiden Fällen - d.h. sowohl im Falle, wenn *Hermes* als *procurator* verfährt, als auch in dem Falle, wenn er als *tutor* den Vertrag abwickelt, einen hinsichtlich der Stellvertretung relevanten Tatbestand zum Inhalt hat[40]. Es ist nämlich eindeutig, daß die aus dem durch *Hermes* abgeschlossenen Vertrag resultierenden Rechte und Verpflichtungen direkt in der Person von *Heracleides* und *Sarapion* eintreten. Dieser *direkte* Eintritt der Rechtswirkungen ist unabhängig davon, ob *Heracleides* und *Sarapion*

---

34 S. WENGER, *op.cit.*, 251 Fn. 2.

35 MITTEIS schließt daraus, daß der Vormund bloß seinen Namen unterschreibt, darauf, daß die Mündel abwesend waren. S. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Chrestomathie)* 396. Hier verweisen wir darauf, daß der Vorschlag von GRENFELL und HUNT in Bezug auf die Erwähnung des Textes (" *Ἑρμῆς σεσημείωμαι*" Zeile 52) nicht unbedingt als authentisch zu betrachten ist. Es ist nicht auszuschließen, daß das uns verstümmelt überlieferte Verb auf die Drittperson im Singular verweist. Wir können dementsprechend diesen Papyrus als Amtsexemplar betrachten.

36 PREISIGKE schreibt wie folgt: "Da der Vermögensstand den Ausschlag gab, war Mündigkeit nicht Vorbedingung; unmündige ... Gymnasiarchen werden vermögensrechtlich durch ihren ... *tutor* vertreten". PREISIGKE, *op.cit.*, 58.

37 Vgl. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 248ff.

38 Hinsichtlich des inkonsequenten Gebrauches der Präposition *διά* und *μετά* s. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 249f.

39 S. Fn. 33.

40 In dem Falle, wenn *Hermes* als *tutor* handelt, kann keine Rede von der Stellvertretung sein. Auch HERRMANN betrachtet *Hermes* als Vormund. S. HERRMANN, *op.cit.*, 61.

eintreten. Dieser *direkte* Eintritt der Rechtswirkungen ist unabhängig davon, ob *Heracleides* und *Sarapion* unmündig oder mündig sind[41].

Wenn wir davon ausgehen, daß *Hermes* als *procurator* verfährt, ergibt sich die Möglichkeit, daß er die Geschwister in ihrem, auf den Abschluß eines *einzigen* konkreten Vertrages gerichteten Willen vertritt. Bedauerlicherweise findet man in dieser Quelle keinen Hinweis auf die Bevollmächtigung. Deswegen wissen wir nicht, ob *Hermes* - unter der Bedingung, daß er kein *tutor* ist - aufgrund einer generellen oder einer speziellen Bevollmächtigung diesen Vertrag abwickelt[42].

Von nicht geringem Belang ist unser Papyrus auch in dem Falle, wenn *Hermes* als Vormund (*tutor*) der Geschwister verfährt[43]. In diesem Falle beruht der Eintritt der Rechtswirkungen in der Person der Unmündigen natürlich nicht auf der Konstruktion der Stellvertretung im modernen Sinne, sondern gründet sich dieser auf der *eigentümlichen Struktur* der Vormundschaft - gleich der *tutela* des Reichsrechtes. In diesem letzteren Fall liegt keineswegs die Vertretung im Willen vor. Der Vormund verfährt nämlich kraft eigenen Rechtes und nicht auf der Basis eines (ermächtigenden) Rechtsgeschäftes (meistens Mandats)[44].

Zu betonen ist außerdem der Umstand, daß bezüglich der Anerkennung des direkten Eintritts der Rechtswirkungen des Vertrags in der Person der vertretenen Geschwister, die *peregrini* und keine *cives Romani* sind, unser Papyrus in erheblichem Maße die in diesem Bereich erzielten Ergebnisse bzw. Errungenschaften des Reichsrechtes übertrifft[45]. Hinsichtlich dieser Bemerkung ist darauf hinzuweisen, daß es im Terrain des Reichsrechts relativ wenige Rechtsverhältnisse gab, wo die Rechtswirkungen - die Rechte und die Verpflichtungen - direkt in der Person des Unmündigen eingetreten sind.

Für beide möglichen Tatbestandsvarianten ist es charakteristisch, daß die Anwendungsmöglichkeit der Konstruktion der mittelbaren Stellvertretung grundsätzlich

---

41 Hinsichtlich der Altersgrenze der Mündigkeit s. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 251.

42 Deswegen scheint uns die Feststellung von WENGER, die sich auf die Bedeutung dieses Papyrus bezieht, übertrieben: "Deutlicher könnte direkte Stellvertretung kaum zum Ausdrucke gebracht werden." S. WENGER, *op.cit.*, 251. Die gleiche Ansicht vertritt auch B.FRESE, *Aus dem gräko-ägyptischen Rechtsleben*, Halle, 1909,9. Der gleichen Meinung ist weiterhin TAUBENSCHLAG, *op.cit.*, 309 Fn. 5.

43 MITTEIS, als er diesem Papyrus vom Aspekt der Anerkennung der direkten Stellvertretung ausschlaggebende Bedeutung zuerkennt, geht davon aus, daß *Hermes* als Vormund handelt. S. MITTEIS - WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie (Grundzüge)* 261.

44 Vgl. M.KASER, *Das römische Privatrecht. Erster Abschnitt. Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht*, 2.Aufl., München, 1971,260ff.

45 Im Terrain des Reichsrechts war der Bereich derjenigen Rechtsverhältnisse relativ eng, auf dem die Rechtswirkungen direkt in der Person des Unmündigen eintraten. S. KASER, *op.cit.*, 266f.

auszuschließen ist. Dabei mag unseres Erachtens im Falle der ersten Tatbestandsvariante die eigentümliche Konstruktion der Pacht (*misthosis*) eine Rolle gespielt haben. Die Konstruktion der Pacht ist nämlich *in se*, wie darauf bereits hinsichtlich des *P.Amh.* 90 verwiesen wurde, ungeeignet, als Mittel der Adaptation dieses "Ersatzes" der direkten Stellvertretung zu funktionieren.

8. Fassen wir kurz das Ergebnis der Analyse der zwei Papyri zusammen.

In *P.Amh.* 90 und *P.Oxy.* 501 findet man keinen eindeutigen Hinweis auf die Zulässigkeit bzw. auf die Annahme oder Anerkennung der Stellvertretung im Willen. Dies läßt sich nicht zuletzt auf den äußerst komplexen Charakter der Tatbestände in beiden Papyri zurückführen. Wir sind jedoch der Ansicht, daß ungeachtet dieses "*non liquet*" in Bezug auf diese Quellen im Recht der *peregrini* Ägyptens als römischer Provinz die Stellvertretung im Willen auf *kein grundsätzliches Hindernis* stieß.

Andererseits ist auch aufgrund dieser Papyri festzustellen, daß im Recht der Papyri die Konstruktion der indirekten (mittelbaren) Stellvertretung *unbekannt* war. Unsere Quellen bringen nicht einmal den geringsten Hinweis darauf, daß die Rechtswirkungen - d.h. die Rechte und die Verpflichtungen - in der Person des "Vertreters" (*tutor, epitropos*) eingetreten wären. Vielmehr ist zu vermuten, daß das *Vertrauensverhältnis*, das sich auf die *pistis* stützt - d.h. eine Art "Treuhand" - die Grundlage des direkten Eintritts der vom rechtlichen Aspekt her relevanten Wirkungen in der Person des "Vertretenen" darstellt.

Carlo Castello (Università di Genova)

Sulla legislazione attribuita a Caronda nel secondo Mimiambo di Eroda

1. Siccome il secondo Mimiambo di Eroda (o Eronda), il *Πορνοβοσκός* (*Leno*), è un'opera letteraria scritta per fini comici[1], un cultore di diritto deve esaminarne il contenuto con grande prudenza. Tuttavia in esso viene rappresentato un processo che si celebra davanti a giudici di Coo[2]. Perciò l'esame del suo contenuto si presta ad osservazioni di natura giuridica, che ritengo giustifichino questa ricerca e che spero utili, pur essendo necessario procedere sempre con cautela.

Per questo motivo premetterò qualche precisazione al commento del testo, allo scopo di spiegare perché nel titolo venga scritto: "legislazione attribuita a Caronda".

Abbiamo poche notizie sia di questo antico legislatore di Catania vissuto nel VII sec. a.C., sia della sua opera[3]. Gli studiosi nel commento al *Πορνοβοσκός* avvertono che

---

[1] Su Eroda ed i suoi *Mimiambi*, cfr. le edizioni di O.CRUSIUS, *Herondae Mimiambi novis fragmentis adiectis* 5, Lipsiae 1944, pp.17-24; J.ARBUTHNOT NAIRN, *Herondas Mimes*, trad. e note di L.LALOY, Paris 1960, pp.49-52; A.D.KNOX, *Herodas the Mimes and Fragments*, con note di W.HEADLAM, Cambridge 1966, pp.63-69 (testo e note sui dubbi di lettura della fonte), pp.70-107 (sui problemi posti dal Mimiambo, a cui si riferisce pure l'introduzione, *praecipue* pp.26-41); I.C.CUNNINGHAM, *Herodas Mimiambi* , Oxford 1971, pp.31-33 (testo e note sui dubbi di lettura della fonte), pp.81-103 (a commento del lavoro); per la bibliog. degli scritti su Eroda, cfr. pp.21-24. Sul fine della stesura del *Secondo Mimiambo* (per essere letta o recitata) cfr. G.MASTROMARCO, *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979, pp.69-71. Infine segnalo una versione di G.SETTI, *Eroda Mimi*, Genova 1913 (con bellissime xilografie di A.Moroni ed anche indicazioni sulle prime edizioni e sui commenti alle pp.14-16).

[2] Eroda, *Secondo Mimiambo*, vv.95-98. D'ora innanzi mi limiterò a citare i versi senza indicare né l'autore, né l'opera.

[3] Al v.48 Eroda scrisse *Καιρώνδης*: I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.92, precisa che la forma *Καιρ* esistente nel manoscritto di Stob.4,2,24 può essere un altro modo genuino, oltre a *Καρ*, di scrivere il nome del legislatore di Catania e di altre città della Magna Grecia (Herzog) e non, come si pensa di solito, un tentativo di ionicizzazione di esso. Diversamente W.HEADLAM (nota di p.82 all'edizione di A.D.KNOX), il quale ritiene che Eroda abbia voluto rendere maggiormente ionico il nome di Caronda, anche se egli avverte che il catalogo Pape Benseler "vuol dimostrare" come nomi in *Καιρ* fossero anche dorici. Sull'applicazione delle leggi di Caronda, oltre che a Catania, "in altre città calcidesi d'Italia e di Sicilia", cfr. *etiam* A.BISCARDI, *Diritto greco antico*, Milano 1982, p.81 e n.13. Poiché i tre autori citati ritengono concordi che la legislazione di Caronda era applicata non solo a Catania, ma anche in altre città della Magna Grecia, vien da prospettare l'ipotesi che essa potesse avere applicazione anche in altre città-stato greche esistenti nel Mediterraneo. Ovviamente si tratta di un'ipotesi. I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.92 precisa che alcune leggi di Caronda sono conservate in Stob.4,2,24: cfr. M.MÜLLER, Klio, XXI, 1929, pp.105 ss., 423 ss. Nuove scoperte di leggi attribuite a Caronda avvenute in Sicilia sono segnalate da CAMASSA, *Storia della Calabria*, Roma 1987, ove sono citate e pubblicate fotografie e frammenti epigrafici.

il nome di Caronda può essere stato citato per richiamare l'attenzione sul nome di un antico famoso legislatore, come in fonti attiche viene di solito citato Solone anche attribuendogli leggi non sue[4]. I.C.Cunningham aggiunge che non risulta da altra fonte che a Coo (*Κῶς*) verso la metà del secolo III a.C., cioè quando Eroda scrisse il Mimiambo in esame, venisse applicata la legislazione di Caronda[5].

Ciò precisato a spiegazione del titolo, vediamo di entrare subito nel vivo del tema.

2. Il processo che costituisce argomento specifico del *Πορνοβοσκός* si svolge nell'isola di Coo, che nel corso del III sec. a.C. attraversa un periodo di grande prosperità e di notevole splendore[6]. Lo attestano gli scavi archeologici, in particolare i resti del santuario di Asclepio, dei quali farò un brevissimo cenno alla fine del commento al *Mimiambo*, essendo il santuario citato in esso[7].

Il processo è intentato dal lenone Battaro, parte lesa, nei confronti di Talete, proprietario di una nave del valore di cinque talenti[8]. Battaro lo accusa di averlo preso a pugni, di avere fatto violenza a Mirtale, "una delle sue donne", ed arrecato danni alla casa ove esse abitano con lui dopo essere venute a Coo da Tiro[9].

Accusatore ed accusato sono entrambi stranieri, e Battaro lo precisa davanti agli *ἄνδρες δικασταί* di Coo. In ossequio alle norme vigenti nell'isola, egli indica il nome del proprio garante (*προστάτης*) e di quello del suo avversario Talete[10].

---

[4] I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.92; W.HEADLAM, note ediz. A.D.KNOX, *Herodas* , p.89.

[5] I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.92 indica come data probabile della redazione del *Mimiambo* il 266 a.C., rinviando con indicazione della dottrina a quanto si può dedurre dal nome di *Ἄκης* (v.16) con cui è indicata la città fenicia, la quale (come rileva anche L.LALOJ nella 1ª ediz. ARBUTHNOT NAIRN, p.49 n.3, ed egli stesso spiega nell'*Introduzione*, p.31), assunse il nome di Tolemaide dopo che Tolomeo II riuscì a controllare tutta la regione. Oggi la città è denominata S.Giovanni d'Acri. Per il mutamento del nome della città con quello di Tolemaide cfr. anche W.HEADLAM, in A.D.KNOX, *op. cit.*, p.76.

[6] Cfr. M.ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, I, trad. M.Liberanome e G.Sanna, Firenze 1966, pp.246-253. Su questo argomento v. più in dettaglio alla fine del lavoro.

[7] Vv.95-98, sui quali ancora *infra* .

[8] V.97: I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.82, ritiene probabile che il valore della nave sia stato esagerato.

[9] Battaro, oltre che nei vv.24-25, ritornerà anche in seguito a lagnarsi delle offese e danni subiti da lui e dalle sue 'ragazze'. Si avrà occasione di segnalarlo commentando i vv.46-54 e 63-65.

[10] Vv. 7-12. Essendo stranieri (*μεταλκοι*) (v.8) sia Battaro che Talete, ciascuno prende un garante: il primo sceglie Mennes, il popolano campione di pugilato, forte e robusto; il secondo, Aristofonte, un effeminato (come annota L.LALOJ nel commento all'edizione di Eroda di I.ARBUTHNOT NAIRN, p.49 n.2).

Poi Battaro rende noto ai giudici l'attività svolta sia da Talete[11] che da lui[12], ed i motivi per i quali tutti e due sono venuti nell'isola: l'avversario con una nave che, trasportando grano, gli procura molto danaro[13]; lui, insieme alle donne che esercitano il meretricio per vivere poveramente[14].

La diversa condizione delle parti, dice Battaro rivolto ai giudici, non deve costituire un ostacolo per evitare che sia punito come merita chi si è reso colpevole di violenza e danneggiamento. Battaro precisa che Talete ha cercato di bruciare la casa con fiaccole, gli ha portato via a forza una delle donne, le ha fatto violenza. Egli aggiunge che nessuno dei cittadini di Coo gli ha mai arrecato simili offese[15].

Prima di proseguire insinua che il vero nome di Talete è Antimna, mutato dall'avversario per apparire greco invece che frigio, non rispettando né la legge, né il garante, né i giudici[16]. Dopo ciò invita il cancelliere del collegio giudicante (γραμματεύς) a leggere la sanzione comminata per le offese personali, dopo avere turato il foro della clessidra misuratrice del tempo destinato ad ogni oratore in un processo[17]. Il cancelliere legge: "nel caso in cui un uomo libero abbia maltrattato una schiava e si sia impadronito di essa con premeditazione, il danno sia fatto oggetto di stima ed (il colpevole) pagherà il doppio"[18].

Tutti gli editori dei *Mimiambi* di Eroda ritengono che Battaro abbia interrotto il cancelliere ed invocando la legge di Caronda abbia aggiunto queste precisazioni[19]: chi

---

[11] Vv.16-17. Siccome Battaro afferma che Talete è giunto a Coo con un carico di grano da Akè, e - come già detto alla n.5 - la città viene al tempo di Tolomeo II denominata Tolemaide (oggi S.Giovanni d'Acri), I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.81, indica come data probabile della stesura del *Secondo Mimiambo* di Eroda il 266 a.C. Sullo stesso argomento cfr. *etiam* L.LALOJ, ediz. I.ARBUTHNOT NAIRN, p.49 n.2, nonché *Introduzione*, p.31.

[12] V.18: Battaro viene con le sue 'ragazze' da Tiro.

[13] Vv.18-22.

[14] Vv.22-24.

[15] Vv.25-37: le accuse a Talete sono inframmezzate da abili inviti rivolti ai giudici di manifestare l'indipendenza della loro isola da atti di prepotenza ed orgoglio di ricchi stranieri in lite contro stranieri poveri.

[16] Vv.37-40: Battaro accusa Talete, non solo di nascondere con il mutamento di nome la sua origine frigia, ma anche di offendere i giudici e lo stesso garante.

[17] Vv.41-45.

[18] Vv.46-48. Risulta dalle fonti che la determinazione dell'ammontare del danno è affidata al collegio giudicante.

[19] Su Caronda e la sua presunta legislazione, cfr. sopra, n.3. E' una interruzione forse fatta per precisare la richiesta del risarcimento dei danni, avendo il cancelliere cominciato a prendere in esame i

rompe la porta della casa altrui è condannato a pagare una mina[20], chi prende a pugni un uomo deve pagare ancora un'altra mina, chi provoca incendi[21] e chi viola il domicilio altrui debbono risarcire il danno pagando mille dracme[22]. La sanzione è raddoppiata per l'ingiustizia arrecata all'offeso[23].

Immediatamente dopo, Battaro richiama la legislazione di Caronda per affermare che Talete, non risiedendo stabilmente in nessuna città, ignora come si viva in esse[24].

Battaro agisce in tal modo per ricordare ancora una volta ai giudici la sua domanda di risarcimento delle offese subite e dei danni patiti. Nel ripetere le sue richieste, abilmente non solo le precisa meglio ma anche le integra. Infatti egli afferma di essere stato preso a pugni, di avere avuta sfondata la porta di casa e bruciata l'insegna sull'architrave ed altresì che aveva subito prima maltrattamenti e che era poi stata violentata una delle sue donne, Mirtale, presente in giudizio[25].

Per provare questa sua affermazione, Battaro invita i giudici ad accertarsi dei segni di violenza esistenti sul corpo della donna[26].

Dopo avere ancora raccomandato ai giudici stessi di non lasciarsi influenzare dal fatto che egli è un lenone e Talete un ricco proprietario di nave[27], Battaro offre all'avversario la possibilità di concludere la lite, dicendo che egli ha bisogno di grano e che l'altro, pagando il giusto prezzo, può fare ciò che desidera con Mirtale o con altra delle sue donne[28].

---

maltrattamenti alla schiava, avviata dal proprietario al meretricio, invece che i danni subiti dalla casa e da lui.

20 Vv.50-51: credo difficilissimo, se non impossibile, precisare oggi il valore della mina a causa del continuo mutamento di valore delle monete.

21 Vv.51-52.

22 Vv.52-54: la precisazione della richiesta in dracme è fatta tanto da I. C. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.93, quanto da W.HEADLAM in ediz. A.D.KNOX cit., p.90. Cfr. nei due autori le osservazioni sulle pretese di Battaro.

23 V.54.

24 Vv.55-59. Per il richiamo alla legislazione di Caronda ai versi citati, cfr. I.C. CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.93 e W.HEADLAM in ediz. A.D.KNOX cit., p.90.

25 Vv.63-65.

26 Vv.66-71.

27 Vv.74-78.

28 Vv.79-83.

Ma immediatamente dopo si rivolge ai giudici e li invita, in mancanza di testimoni, a decidere la lite secondo retta coscienza (γνώμῃ δικαίῃ τὴν κρίσιν διατᾶτε)[29].

Parlerò del significato di questa espressione, dopo avere aggiunto che, siccome mancano testimoni in grado di riferire su come si svolsero i fatti, Battaro, per provare le accuse mosse a Talete, dichiara di essere disposto a sottoporsi a tortura, trattamento riservato agli schiavi. Ma egli vi si assoggetterà, purchè Talete versi prima la somma che dovrà pagare nel caso di perdita della lite[30].

Sull'espressione γνώμῃ τῇ δικαιοτάτῃ ha già rivolta l'attenzione l'amico Arnaldo Biscardi, al quale non è sfuggito che essa è stata pure impiegata da Eroda ai versi 84-86[31]. Egli ha osservato, occupandosi in generale del problema del libero apprezzamento dei giudici in Grecia dopo la scomparsa del formalismo e delle prove decisorie, che, se facciamo fede alle fonti (e perciò anche ad Eroda), possiamo trarre da esse che il libero apprezzamento in esame trovava già applicazione in varie legislazioni greche, compresa quella di Caronda nel VII sec. a.C.

Questo legislatore sarebbe vissuto prima o sarebbe contemporaneo di Dracone ad Atene (621 a.C.) e sicuramente avrebbe preceduto Solone, arconte nel 595-94 o 594-93[32].

Riprenderò, anche se molto in breve, questo argomento alla fine del mio discorso, dopo avere richiamato unitamente al pensiero di Arnaldo Biscardi quello di Giovanni Triantaphyllopoulos, secondo i quali la mancanza di testimoni a favore di ciascuna delle parti era simile ad una lacuna di legge. Ciò credo spieghi perchè Battaro proponga il mezzo di prova accennato sopra a causa della mancanza di testimoni[33]. Ritengo che i giudici, prima di accogliere la sua proposta, avrebbero dovuto precisare la somma che Talete sarebbe stato obbligato a versare nel caso di perdita della lite e che, dopo queste deliberazioni, essi avrebbero permesso di sottoporre Battaro a tortura[34]. Tuttavia egli, prima di concludere l'accusa, abilmente offre ancora all'avversario la possibilità di comporre la lite[35].

---

29 Vv.84-86.

30 Vv.87-91.

31 A.BISCARDI, *Diritto greco*, cit., p.365 n.29.

32 ID., *praecipue* pp.345 e 365.

33 G.TRIANTAPHYLLOPOULOS, *Le lacune della legge nei diritti greci*, in *Antologia giuridica romanistica ed antiquaria*, I, Milano 1968, p.55, e dello stesso autore l'articolo apparso in *Ἐφημερὶς Ἑλλήνων Νομικῶν* e citato da A.BISCARDI, *op. cit.*, p.365 n.31.

34 Questa è una deduzione che non risulta dalla fonte.

35 Vv.90-91.

Dopo tale ultimo invito a fare una transazione che interromperebbe il processo, il personaggio termina dicendo: "o giudici, nel dare il vostro voto non giudicate me, lenone, ma tutti i forestieri che dimorano in questa città"[36].

3. Prima di fare qualche precisazione conclusiva sulla legislazione vigente a Coo al tempo in cui Eroda scrisse il *Πορνοβοσκός*, ricordo che un'iscrizione del II sec. a.C., anche se giunta a noi mutila, permette di conoscere una larga parte dei tributi riscossi nell'isola[37].

Orbene, Michele Rostovzev pone come prima delle 'tasse personali e professionali' quella sulle prostitute (*ἑταῖραι*)[38].

Nel *Πορνοβοσκός* Eroda fa dire a Battaro più volte di essere un lenone[39]: ciò spiega, se non erro, anche l'accenno alla distruzione con il fuoco dell'insegna posta sull'architrave, che attesta l'attività svolta nella sua casa[40], permessa pagando il tributo imposto dalla città di Coo, dove egli ha fissato il suo domicilio.

La precisazione non mi sembra priva di interesse.

4. Ed ora un'ultima osservazione: a Coo alla metà del sec.III a.C.- se facciamo fede ad Eroda - viene applicata la legge di Caronda.

Una parte degli studiosi, fra i quali Rostovzev, avverte che la storia più antica di Coo è poco conosciuta[41]. Tuttavia alcuni studiosi in questi ultimi anni hanno precisato

---

[36] Vv.92-94.

[37] L'iscrizione è citata da M.ROSTOVZEV, *Storia* cit., p.248 n.134: = *Syll.*^{3}, 1000. L'insigne studioso espone le condizioni della vita sociale e commerciale di Coo dal 366 a.C. (pp.246-253): in particolare egli commenta la probabile legge municipale alle pp.248-251 valendosi dell'iscrizione sopra citata, che permette di conoscere l'elenco dei sacrifici obbligatori pagati da gruppi particolari di cittadini e stranieri domiciliati o dimoranti nell'isola, e perciò anche l'elenco dei tributi che essi erano obbligati a versare.

[38] M.ROSTOVZEV, *op. cit.*, p.250.

[39] Cfr. vv.18 e *praecipue* 74-79, ed ancora 94.

[40] Mi viene da segnalare che le scritte sui locali ove erano compiute attività di lucro (e non soltanto su case ove veniva esercitato il meretricio) si diffusero in tutto il bacino mediterraneo, come attesta il passo del *l.* 28 *ad edict.* di Ulpiano (D.14,3,11,2-4). E' vero che uno degli scopi era quello di far conoscere a chi poneva in essere un negozio giuridico con un institore per mezzo di un *filius* o di una *filia familias*, oppure di uno schiavo, i limiti entro i quali la persona *in potestate* poteva obbligarsi. Ma è significativo che Ulpiano affermi che la scritta doveva essere esposta ben visibile sopra il locale *in perpetuo* (par.4) ed essere scritta nella lingua parlata *in loco*, soprattutto in greco od in latino.

[41] M.ROSTOVZEV, *op. cit.*, p.247.

che l'isola venne prima popolata da Micenei, poi colonizzata dai Dori provenienti da Epidauro, e pare che dopo d'allora fece parte della Esapoli.

E' certo che nel 477 a.C. la città entrò nella lega delio-attica contro i Persiani, che dal 357 al 355 a.C. fu in lotta con Atene e che poco dopo cadde sotto il dominio di Mausolo, satrapo di Caria. Finalmente, nel 309, la città fu annessa al regno dei Lagidi[42]. Questo fu senza dubbio il periodo di maggiore splendore e prosperità dell'isola di Coo. Lo mette ben in luce lo stesso Rostovzev[43].

Viene, poi, da osservare che, proprio nel periodo in cui Eroda scrive i suoi *Mimiambi* , quasi certamente l'isola è governata da Tolomeo Filadelfo, nato in essa nel 308, associato dal padre al regno nel 283, e morto nel 246 a.C.[44].

Perciò, anche se si ritiene che primi abitanti di Coo furono micenei e primi colonizzatori i Dori provenienti da Epidauro, dobbiamo ammettere che la legislazione vigente nell'isola è quasi certamente, alla metà del III sec. a.C., da molto tempo o quella di Caronda od altrimenti ionica[45].

All'epoca dei Lagidi ciò tornava di grande vantaggio per gli abitanti di essa. Infatti Coo era diventata sia una base navale molto importante, con una vita non solo commerciale ma anche culturale molto attiva, sia un luogo di villeggiatura dei re d'Egitto, sia meta di pellegrini e ammalati per l'esistenza del santuario di Esculapio, ricordato alla fine del *Πορνοβοσκός*[46].

---

[42] M.SORDI, L.BRACCESI, P.FERRARESE, V.MANFREDI, L.PIGHETTI CASOLATI, s.v. *Coo* , in *Grande Enciclopedia de Agostini*, 1973, VI, p.410 e *Grecia, ibid.*, X , pp.76-77, ove sono riportate sette carte geografiche con l'aiuto delle quali è più facile ricostruire, almeno in parte, la storia di Coo. Abitata prima da popolazione cretese-micenea nei sec.XVII-XII a.C., fu colonizzata da Dori nel sec.IX a.C. e rimase legata ad essi nei due secoli successivi, VIII e VII. Se facciamo fede a Tucidide 6,3, in quel tempo venne fondata Catania dai Calcidesi di Nasso (cioè da Ioni) (728-727) (v. autori citt. s.v. *Catania* in *Grande Enciclopedia De Agostini*, V,p.336). Gli stretti legami con Alessandria, fondata da Alessandro Magno nel 332-331 e divenuta capitale d'Egitto e centro cosmopolita e commerciale, producono uno sviluppo di cultura e di prosperità economica a Coo. Anche questo mutamento nella vita sociale dell'isola mi ha indotto a porre nel titolo di questo saggio la legislazione ricordata da Eroda come 'presuntivamente' attribuita a Caronda.

[43] M.ROSTOVZEV, *op. cit.*, pp.246-253, e per un più complesso inquadramento della politica interna ed estera, soprattutto in materia commerciale, adottata dai Lagidi per l'amministrazione dell'Egitto, v. dello stesso autore *L'Egitto tolemaico*, in *Storia antica - Università di Cambridge*, (London 1969), trad. A.La Regina ed A.M.Micks, Milano 1974, VIII, I, pp.145-199, in particolare sullo sviluppo del commercio estero di cui beneficiavano le isole greche fra le quali Coo, pp.169-180; v. anche D.M.PIPPIDI, *I Greci nel Basso Danubio*, trad.G.Bordenache, Milano 1971, p.116, sui rapporti commerciali delle isole greche, in particolare di Rodi e Coo, perfino con la Dobrugia, la Piccola Valacchia, la Moldavia settentrionale e con la lontanissima Transilvania.

[44] Se si ritiene con I.C.CUNNINGHAM, *op. cit.*, p.92, che il *Mimiambo* fu scritto da Eroda nel 266 a.C., dobbiamo ritenerlo composto proprio al tempo di Tolomeo II.

[45] Cfr. a chiarimento di quanto sopra la n.2.

[46] Vv.95-98: cfr. M.ROSTOVZEV, *Storia* cit., pp.251-252.

Gli scavi archeologici hanno infatti messo in luce che vicino alla città di Coo esisteva questo santuario, con sistemazione del territorio a terrazze, con un tempio, l'altare, l'ospedale, la scuola di medicina[47].

Questa realtà rendeva prospera l'isola, se veniva applicata in essa una legislazione che favoriva lo sviluppo dei traffici e dei rapporti commerciali, come doveva essere appunto quella di Caronda.

[47] *Ibid.*

E. Karabélias (Paris)

Le roman de Chariton d'Aphrodisias et le droit. Renversements de situation et exploitation des ambiguïtés juridiques

Le récit de Chariton[1], que l'on peut maintenant situer entre le milieu du I^er^ et le milieu du II^e^ siècle de notre ère[2], joue constamment sur deux registres: celui, d'une part,

---

[1] Le récit des aventures de Chéréas et de Callirhoé, connu depuis le milieu du 18^e^ siècle par l'*editio princeps* de J.-Ph D'ORVILLE (*Χαρίτωνος Ἀφροδισιέως τῶν περὶ Χαιρέαν καὶ Καλλιρόην ἐρωτικῶν διηγημάτων λόγοι ἡ*, Amsterdam, 1750), est accessible auyourd'hui dans les éditions de G.A. HIRSCHIG, *Ἐρωτικῶν λόγων συγγραφεῖς. Erotici scriptores*, texte et traduction latine, Firmin-Didot, Paris, 1856, p. 423-503; de W.E. BLAKE, *Charitonis Aphrodisiensis, De Chaerea et Callirhoe amatoriarum narrationum libri octo*, texte grec seul, Clarendon Press, Oxford, 1938, XIX + 142 p.; et de G. MOLINIÉ, *Le roman de Chéréas et de Callirhoé*, texte grec accompagné d'une traduction française, "Belles Lettres", Paris, 1979, 255p., carte (*Collection des Universités de France*); cf. le c.r., détaillé et sévère, de B. P. REARDON, *Une nouvelle édition de Chariton*, dans *REG* 95, 1982, p. 157-173. Quelques autres ouvrages donnent les seules traductions en langues modernes (italien, français, allemand): A. CALDERINI, *Caritone di Afrodisia, Le avventure di Cherea e Calliroe. Romanzo tradotto da A.C.*, Turin, 1913,VI + 424 p. (*Il pensiero greco*, 8) avec une importante introduction; P. GRIMAL, *Romans grecs et latins. Textes présentés, traduits et annotés par P.Gr.*, Paris, 1958 (*Bibliothéque de la Pléiade*), p. 379-513 et, pour les notes, p. 1457-1467; K. PLEPELITS, *Chariton von Aphrodisias, Kallirhoe, eingeleitet, übersetzt und erläutert von K.Pl.*, Stuttgart, 1976, VIII + 200 p. (*Bibliothek der griechischen Literatur*, 6), avec introduction et commentaire. Nous ne pensons pas qu'il faille suivre l'opinion du dernier traducteur de Chariton en allemand, d'après qui titre original du roman serait simplement *Callirhoé* (cf., *ibid.*, p.28 sq.), à savoir *Τῶν περὶ Καλλιρόης διηγημάτων*. Nous suivons, quant au texte grec, l'édition de W.E. BLAKE en la comparent avec celle, souvant fautive, de G. MOLINIÉ.

Après les grandes analyses d'E. ROHDE (*Der griechische Roman seine Vorläufer*, Leipzig, 1876 et nombreuses rééditions), le renouvellement de l'étude approfondie du *πάθος ἐρωτικόν* de Chariton est dû à B.E. PERRY, *Chariton and His Romance from a Literary-Historical Point of View*, AJPh,51, 1930, p. 93-134 (récemment reproduit dans le volume collectif édité sous la responsabilité de H. GÄRTNER, *Beiträge zum griechischen Liebesroman*, Hildesheim-Zurich-New York, 1984 (*Olms Studien. 20*), p. 237-278); et IDEM, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of their Origins*, Berkeley-Los Angeles, 1968, p. 96-148 et, pour les notes, p. 343-354. La problématique littéraire est abordée encore dans une série de recherches, dont nous mentionnons: J. HELMS, *Character Portrayal in the Romance of Chariton*, La Haye-Paris.1966, 151 p. (typologie et attributs de diverses personnages); B.P. REARDON, *The Greek Novel*, Phoenix, 23,1969,p. 291-309 et, en particulier, sur Chariton, p. 294-298; IDEM, *Courants littéraires grecs des II^e^ et III^e^ siècle après J.-C.*, Paris,1971 (*Annales littéraires de l'Université de Nantes*, 3), p. 309-405, sur Chariton, p. 340-352; et, derniérement, *Theme, Structure and Narrative in Chariton*, Yale Classical Studies, v. 20: *Later Greek Literature*, 1982, p. 1-27; T. HÄGG, *Narrative Technique in Ancient Greek Romances. Studies of Chariton, Xenophon Ephesius and Achilles Tatius*, Stockholm, 1971, 376 p. (*Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae. Series altera in 8°, n. 8*); et *The Novel in Antiquity*, Berkeley-Los Angeles, 1983, p. 5-17; A.D. PAPANIKOLAOU, *Chariton-Studien. Untersuchungen zur Sprache und Chronologie der griechischen Romane*, Göttingen, 1973 (*Hypomnemata* 37), 174 p.; K.-H. GERSCHMANN, *Chariton-Interpretationen* , diss. de doctorat à la Fac. de Lettres de Münster, 1974, XI+159 p. pol.; C.W.MÜLLER,*Chariton von Aphrodisias und die Theorie des Romans in Antike*, Antike und Abenland, 22, 1976, p. 115-136). Cf., pour l'essentiel de la bibliographie moderne, HÄGG, *The Novel*, p. 237; et GERSCHMANN, p. X-XI.

[2] Les héllenistes modernes, s'ils sont en général d'accord pour attribuer une datation basse au roman de Chariton, proposent pourtant un large éventail chronologique qui s'étale du premier siècle avant

des aventures amoureuses ayant lieu dans l'espace qui va de la Sicile jusqu'à Babylone, et, d'autre part, le registre de l'ambiguïté juridique exploitant à fond la fluctuation de l'état du droit et du statut personnel des protagonistes. Le lecteur y est continuellement confronté à des situations qui sans cesse se transforment: le mari n'a pas reçu sa confirmation en tant que mari légitime; la femme, vivant maritalement avec un homme, ne possède pas la qualité d'épouse légitime; la bigamie de l'héroïne Callirhoé n'apparaît pas comme une figure de noces plurales interdites; la tromperie quant à la filiation légitime du fils de Callirhoé ne sera jamais dévoilée, tout au long du discours romanesque, ni au père naturel ni au père putatif; le statut servile de Callirhoé et de Chéréas ne sera pas définitivement acquis; la vente de Callirhoé comme esclave n'a pas été parfaite selon les pratiques juridiques en vigueur à Milet; le tombeau de Callirhoé ne contient pas sa dépouille; le monument funéraire est érigée en l'honneur de Chéréas supposé mort. La trame du récit, on le voit, se noue et se dénoue par une série de renversements imprévisibles dont les caractéristiques saillantes sont l'absence de situations stables et la perpétuelle mouvance, comme si l'équilibre romanesque ne pouvait être obtenu que par la mobilité continue des actions et des sentiments[3]. Pour créer un univers en changement

---

n. è., au deuxième siècle de n. è. Voir un bon resumé des diverses datations dans PLEPELITS, p. 4 sq., dont n'acceptons pas la tentative de placer notre roman vers la fin du II[e] s. de n. è. ou au début du III[e] . Il n'y a pas de doute que la datation basse est plus conforme au style du texte de Chariton et à son ambiance hellénistique, comme le suggérent HÄGG, *The Novel*, p. 6 (I[er] s. avant n. è.); et, plus récenment REARDON, *Theme, Structure and Narrative*, p.1 (milieu du I[er] s. de n. è.). Les circonstances de la "mort" de Callirhoé rappelent celles de la mort Poppée, survenue durant les fêtes des *Neronia* de l'an 65. Callirhoé est censée périr à cause d'un coup de pied violent de Chéréas, pris d'une crise de jalousie amoureuse: *ὁ δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἔσχεν ὥστε λοιδορήσασθαι, κρατούμενος δὲ ὑπὸ τῆς ὀργῆς ἐλάκτισε προσιοῦσαν. Εὐστόχως οὖν ὁ ποὺς κατὰ τοῦ διαφράγματος ἐνεχθεὶς ἐπέσχε τῆς παιδὸς τὴν ἀναπνοήν, ἐρριμμένην δὲ αὐτὴν αἱ θεραπαινίδες βαστάσασαι κατέκλιναν ἐπὶ τὴν κοίτην* (1.4.12). Selon la tradition antique, Poppée, enceinte et ayant un soir accablé de reproches Néron qui revenait d'une course de chars (Suetone, *Néron*, 6.35), a recu un coup de pied mortel de la part de l'époux impérial (Tacite, 16.6; aussi Dion Cassius, 68.28.1); cf. J.P.V.D. BALSDON, *Roman Women. Their History and Habits*, Londres, 1962, p. 127; et R. VERDIERE, *A verser au dossier sexuel de Néron*, La parola del passato, 30, 1975, p. 16. Outre ce parallélisme, qui n'est pas sans rappeler d'autres cas semblables: la mort de Mélissa, femme de Périandre (Diogene Laërce, 1.94) et de la femme de Cambyse (Hérodote, 3.32), l'*iracundia* de Néron (Tacite, *ibid.*) et l'*ὀργή* de Chéréas doivent aussi être mis en rapport. Nous y verrions volontiers une référence littéraire à la mort de Poppée, d'autant plus que le héros de Chariton possède un trait qui rappelle l'empereur romain: Callirhoé, quand Chéréas lui reproche son infidelité conjugale, le qualifie de *πόρνος*(1.2.3), entâché de *νεωτερικὰ ἁμαρτήματα* (1.2.6), et lui rétorque que son mariage a attristé ses amants (*τὸ γεγαμηκέναι λυπεῖ τοὺς ἐραστάς*: 1.4.6).

Nous ne rejeterons pas ces renseignements, comme l'a fait GERSCHAM, p. 10, qui refuse toute valeur d'argument valable pour la datation aux rapprochements dont on vient de faire état. De même , PERRY, *The Ancient Romances*, p. 353, note 25, ne semble pas tirer toutes les conséquences possibles des témoignages que nous avons cités. Chariton pourrait bien écrire son roman après la mort de Poppée, la fourchette de datation serait à mettre entre le dernier quart du I[er] s. après n. è. et le premier quart du II[e] s. ; voir, à ce propos, PERRY, *Chariton and his Romance*, p. 93; et, *Ancient Romances*, p. 343, note 1.

[3] Les renversements de situation brusques et inattendus dans le roman de Chariton renvoient à l'univers fictif des controverses et des déclamations scolaires des rhéteurs latins qui puisent dans la tradition de la rhétorique grecque et dans la longue pratique des *διασσοὶ λόγοι* des sophistes; cf., pour une position du problème sur le plan juridique et pour une recherche des éléments grecs dans la rhétorique latine, U.E. PAOLI, *Droit attique et droit romain dans les rhéteurs latins*, RHD (4[e] s.) 31, 1953, p. 175-199 (avec l'essentiel de la bibliographie en la matière). Voir, au sujet des étroits rapports entre la Nouvelle grecque et les déclamations des écoles de rhétorique: Q. CATAUDELLA, *La novella greca. Prologomeni e*

perpétuel et pour atteindre un équilibre des différentes composantes de l'intrigue, Chariton d'Aphrodisias, clerc (ou secrétaire?) du rhéteur Athénagoras (*Χαρίτων Ἀφροδισιεύς, Ἀθηναγόρου ῥήτορος ὑπογραφεύς*), a recours, dans une large part, aux subtilites et aux ambiguités du droit[4].

La transposition des événements vers la fin du V^e^ siècle avant n. è[5] nécessite forcément la mise en œuvre du droit de la Grèce classique, voire dans la *πόλις* démocratique, avec ses tribunaux, ses assemblées de citoyens, le caractère agonistique des procès romanesques. La véracité du récit est obtenue par son déplacement dans l'ambiance de la Cité classique et du despotisme perse. Et Chariton s'acquitte, faut-il le dire, honorablement de cette tâche. Homme du premier siècle de notre ère, selon toute probabilité, féru de rhétorique, il manifeste l'attachement au classicisme avec, évidemment, de fréquents renvois aux poèmes homériques[6]. Il a, aussi, de solides connaissances sur l'époque classique, dont le modèle institutionnel est celui d'Athènes: en dépit de l'opinion selon laquelle un esprit hostile aux Athéniens animerait, dans le roman de Chariton, l'attitude favorable au patriotisme syracusain[7], le lecteur attentif y trouvera plutôt la référence à une Athènes imaginaire et exemplaire[8]. Bien que les événements de

---

testi in tradizioni originali, Naples, s. d. (Collana di antologie, 3), p. 117-126. L'analyse stylistique du discours romanesque montre l'influence de la rhétorique grecque dans les récapitulations (*ἀνακεφαλαιώσεις*) placées par Chariton au début de chaque livre de son roman; cf. HÄGG, *Narrative Tecnique*, p. 329 sq. A propos de la fiction romanesque grecque (*τὸ πλασματικόν* ou *τὸ ὡς ἀληθές*), qui s'oppose et se différencie des récits mythique (*μύθος*) et historique (*τὸ ἱστορικόν* ou *τὸ ἀληθές*), cf. les remarques de MÜLLER, *Chariton von Aphrodisias*, p. 115 sq.. Pour la second sophistique, cf., *infra*, note 108.

4 Les minces renseignements sur Chariton - nom, origine, profession - sont discutés en dernier lieu dans PLEPELITS, p. 1 sq.

5 Dans la construction de son roman, Chariton ne fait pas œuvre d'historien, bien qu'il place délibérément les événements narrés vers la fin du V^e^ ou aux débuts du IV^e^ s avant n. è. La critique moderne a déjà mis l'accent sur les anachronismes et les incohérences relatifs aux personnages et à l'action du récit romanesque; voir, surtout, les exposés de PERRY, *Chariton and his Romance*, p. 100-104; et, *The Ancient Romances*, p. 137-140; aussi, PLEPELITS, p. 15-20; MOLINIÉ, p. 5-8; et REARDON, *Courant littéraires grecs*, p. 341, note 67. L'étude du texte de Chariton ne suggère pas de références précices aux événements historiques de l'époque classique; son roman est pur produit de fiction, en dépit des personnages qui portent des noms connus. Or, Chariton puise dans les sources historiques de l'époque classique, sans manifester le moindre souci de respect de la réalité et de la chronologie; cf., à ce propos, A.M. SCARCELLA, *Metastasi narratologica del dato storico nel romanzo erotico greco*, dans "Atti del convegno internazionale Letterature classiche e narratologia" (Selva di Fasano, Brindisi, 6-8 ottobre 1980), p. 344-352 (tiré à part).

6 Cf., sur les passages homériques cités par Chariton, l'exposé détaillé de MÜLLER, *Chariton von Aphrodisias*, p. 126-132. Pour d'autres influences littéraires, cf., *ibid.*, p. 132-136.

7 Cf. MOLINIÉ, p. 7; GRIMAL, p. 381.

8 Cf., 1.11.5: *Ἀθῆναι πλησίον, μεγάλη καὶ εὐδαίμων πόλις. Ἐκεῖ πλῆθος μὲν ἐμπόρων εὑρήσομεν, πλῆθος δὲ πλουσίων. Ὥσπερ ἐν ἀγορᾷ τοὺς ἄνδρας οὕτως ἐν Ἀθήναις τὰς πόλεις ἔστιν ἰδεῖν.* Ces paroles d'un des pirates sont, évidemment, à rapprocher de la fameuse locution attribuée à l'historien Thucidide: *Πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι* (*Anth. Pal.* 7.45).

déroulent à Syracuse, à Milet, en Asie Mineure, en Babylonie et en Phénicie, l'auteur a trouvé le moyen d'insérer l'éloge du légalisme athénien. Lorsque les pirates, qui ont capturé Callirhoé et pillé les trésors funéraires déposés dans sa tombe, arrivent sur les rivages attiques[9], Théron, le chef de la bande, les convainc de quitter rapidement les lieux; il évoque l'esprit d'intrigue et l'indiscrète ingérence (*πολυπραγμοσύνη*) des Athéniens, le *dêmos* loquace (*λάλος*) et chicanier (*φιλόδικος*), les sycophantes qui essaieront de déterminer la provenance des richesses des pirates (Chariton, 1.11.6). Théron a un argument de taille pour que ses compagnons suivent ses conseils: le pouvoir exhorbitant, tyrannique presque, dont l'Aréopage et les archontes poliades sont investis à Athènes (1.11.7). L'auteur se place ici, en effet, dans la filière de la tradition antique, qui a attribué une importance hors mesure au cliché bien connu du contrôle que le corps civique et les archontes exercent en toute affaire à Athènes, selon les principes de légalisme et de souveraineté populaire[10]. Il vaut mieux, par conséquent, se mouvoir dans l'opulente Ionie pour écouler sans danger les trésors dérobés et vendre Callirhoé comme esclave.

Si les historiens des institutions grecques et hellénistiques ont négligé en général les renseignements que procurent les romans grecs anciens[11], en revanche, Chariton a

---

[9] Cf. 1.11.6-7: *Ἐδόκει δὲ πᾶσι καταπλεῖν εἰς Ἀθήνας, οὐκ ἤρεσκε δὲ Θήρωνι τῆς πόλεως ἡ περιεργία· «μόνοι γὰρ ὑμεῖς οὐκ ἀκούετε τὴν πολυπραγμοσύνην τῶν Ἀθηναίων. Δῆμός ἐστι λάλος καὶ φιλόδικος, ἐν δὲ τῷ λιμένι μύριοι συκοφάνται πεύσονται τίνες ἐσμὲν καὶ πόθεν ταῦτα φέρομεν τὰ φορτία. Ὑποψία καταλήψεται πονηρὰ τοὺς κακοήθεις. Ἄρειος πάγος εὐθὺς ἐκεῖ καὶ ἄρχοντες τυράννων βαρύτεροι. Μᾶλλον Συρακουσίων Ἀθηναίους φοβηθῶμεν. Χωρίον ἡμῖν ἐπιτήδειόν ἐστιν Ἰωνία, καὶ γὰρ πλοῦτος ἐκεῖ βασιλικός ἐκ τῆς μεγάλης Ἀσίας ἄνωθεν ἐπιρρέων καὶ ἄνθρωποι τρυφόντες καὶ ἀπράγμονες· ἐλπίζω δέ τινας αὐτόθεν εὑρήσειν καὶ γνωρίμους»*. Le romancier, avec une ironie apparente, attribue au chef des pirates un discours qui, en effet, ne pourrait être autrement perçu que comme une célébration des institutions athéniennes. La description des caractères par Chariton et son ironie sont bien illustrées dans PERRY, *Chariton and his Romance*, p. 115 sq. (notamment, pour Théron, p. 118), 123 sq. Le "méchant" pirate devient dans le texte que nous reproduisons ici le chantre des vertus de la *πόλις* athénienne.

[10] Contrairement à l'époque classique, où l'Aréopage assume un rôle minime dans l'organisation de la Cité d'Athènes, à l'époque du Haut-Empire l'Aréopage devient un corps aristocratique, muni de pouvoirs judiciaires très étendus; cf. les remarques de G.W. BOWERSOCK, *Οἱ ἑλληνικοὶ πολιτικοὶ θεσμοὶ κατὰ τὴν περιόδο τῆς ῥωμαιοκρατίας*, dans l'ouvrage collectif: *Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους*, t. 6: *Ἑλληνισμὸς καὶ Ρώμη* (30 *π.Χ* - 324 *μ.Χ*), Athènes, 1976, p. 120 et 121. Dans une autre prospective, les traits caractéristiques de la *démocratie* athénienne sont étudiés dernièrement par M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley-Los Angeles-Londres, 1986, XXII + 663 p. (bibl.: 551-569); voir, aussi, E. WILL, *Le monde grec et l' Orient. Tome I: Le V^e siècle (510-369)*, Paris, 1972 (*Peuples et Civilitations*) p. 448-461. En ce qui concerne Chariton, la référence à l'Aréopage est plutôt de l'époque tardive, à l'image de l'Aréopage aristocratique et prédominant dans l'Athènes sous le Haut-Empire.

[11] Dans la littérature moderne suscitée par les romans grecs les questions de droit, excepté les travaux sur Chariton que nous citons *infra* (notes 12 et 13), ne sont étudiées que par A. CALDERINI, *La ἐγγύησις matrimoniale nei romanzieri greci e nei papiri*, Aegyptus, 39, 1959, p. 29-39; et A.M. SCARCELLA, *Aspetti del diritto e del costume matrimoniali nel romanzo di Eliodoro*, extrait de *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*, I, p.57-95.

attiré leur attention sur quelques aspects ayant trait notamment à la formation du mariage[12] et aux formalités requises pour l'accomplissement de la vente d'esclave[13]. Mais, les hellénistes modernes n'ont pas élargi leur champ d'investigation vers l'exploitation plus systématique des passages de Chariton qui fournissent de renseignements ou d'éléments de réflexion concernant des matières juridiques comme le droit pénal (procédure et exécution des peines), le droit familial (mariage, parenté, adultère, testament), la condition servile, la perception du concept de l'unité du droit grec ancien. On droit déplorer donc le manque d'une analyse juridique d'ensemble de ce roman, dont l'étude détaillée, en tenant compte de ses anachronismes patents, pourrait se révéler d'une importance non négligeable pour l'histoire institutionnelle grecque et hellénistique, ainsi que pour l'ambiance intellectuelle et ses contours idéologiques dans les cités grecques sous le Haut-Empire.

Nous nous efforcerons de poser les problèmes et de suggérer quelques éléments de réponse à la question capitale: quel est le droit dont s'inspire Chariton pour la construction de son roman? Droit issu de l'imagination d'un romancier? Droit grec positif, applicable sous le Haut-Empire? Réminiscences institutionnelles de la πόλις démocratique de jadis? Droit diffus, évoqué par un antiquaire? Pourtant, notre Chariton est juriste professionnel ou exerce une profession parajuridique. Il s'avère, à mieux regarder, fin connaisseur des ambiguïtés du droit qui lui servent comme trame à son récit. Il entraîne, aussi, son lecteur dans le déploiement des événements, dont le droit constitue non seulement la toile de fond, mais se trouve à l'intérieur, dans la substance même, des développements romanesques. Le lecteur ne lit pas simplement ainsi un "roman d'amour" suivant la nomenclature établie. Il est en face d'un roman d'amour *juridique* ou, mieux, il participe aux escapades romanesques d'un juriste dont le récit, loin d'être une digression, propose une illustration de la création littéraire. Par quels détours et par quelles stratégies du discours le droit contribue-t-il à l'élaboration d'un récit d'aventures amoureuses?

---

12 Cf. J. MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec*, dans *Symposion* 1979 (supplément à l'Annuaire de l'École de Sciences Politiques "Panteios"), Athènes, 1981, p. 58-59, en suivant l'éditeur du *P. Giss.* 2 (*ibid.*, p. 58, note 92).

13 Les contributions les plus notables sur ce point sont citées par Fr. PRINGSHEIM, *The Greek Law of Sale*, Weimar, 1950, p. 240, note 6, qui s'était déjà préoccupé de la question de la καταγραφή dans un travail antérieur: *Der Kauf mit fremdem Geld. Studien über die Bedeutung der Preiszahlung für den Eigentumserwerb mach griechischen und römischen Recht*, Leipzig, 1916 (*Romanistische Beiträge zur Rechtsgeschichte. I*), p. 39 sq. Voir, à la suite de Fr. PRINGSHEIM: R. TAUBENSCHLAG, *The Law of Greco-Roman Egypt in the Light of the Papyri. 332 B.C-640 A.D.*, 2e éd., Varsovie, 1955, p. 322-3, note 11 (à propos de la καταγραφή), p. 331-334. La problématique à été plus récemment renouvelée par Fr. ZIMMERMANN, *Kallirhoes Verkauf durch Theron. Eine juristisch-philologische Betrachtung zu Chariton*, dans le volume collectif *Aus der byzantinistischen Arbeit der Deutschen Demokratischen Republik*, I, Berlin, 1957, p. 72-81. Pour la καταγραφή dans la documentation papyrologique, cf. l'exposé de H.J. WOLFF, *infra*, note 74.

Dans le présent exposé, nous nous bornerons à examiner les problèmes juridiques soulevés par le roman de Chariton et nous en proposerons un commentaire en trois parties consacrées respectivement au droit familial et successoral (mariage, adultère et testament), à la vente d'esclave et à la condition servile, aux aspects judiciaires (procès pénal et exécution capitale).

I. Droits familial et succesoral

La construction de l'intrigue dans le Roman de Chéréas et de Callirhoé utilise des événements et des faits relatifs aux modalités de formation du lien matrimonial, au mariage homogamique, à la présomption de paternité, au concept d'adultère, à l'acte de dernière volonté. Nous tâcherons d'établir leur teneur juridique.

1. *La formation du mariage.*[14]

De trois unions matrimoniales dont il est question dans ce roman, deux, les mariages Chéréas et de Callirhoé ainsi que de Polycharmos avec la sœur de Chéréas, se forment, selon les modalités traditionnelles, par *ἐγγύησις* et *ἔκδοσις* (a). Le troisième cas de figure, à savoir le mariage de Callirhoé avec Dionysios, offre un exemple d'auto-ekdosis, la jeune femme se donnant elle-même à son époux (b).

a. Les deux héros, Chéréas et Callirhoé, s'épousent à Syracuse par une double *ἐγγύησις*: d'une part, conformement à la tradition grecque, par le père de la jeune mariée, le statège Hermocratès, et d'autre part, par le dème de la cité de Syracuse[15], ce qui ne repond pas aux pratiques matrimoniales grecques. Le romancier présente le peuple de Syracuse, réuni en Assemblée qui, pour guérir Chéréas atteint du mal d'amour, propose le seul rémède radical: le mariage avec Callirhoé. Le père de celle-ci, le fameux Hermocratès[16], en dépit de l'inimitié l'opposant à Ariston, père du jeune homme[17], ne

---

[14] Pour le mariage dans le droit grec ancien, cf. MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec (op. cit. , supra,* note 12), p. 37-71.

[15] Chariton, 1.1.1.: *Ἐνέστη νόμιμος ἐκκλησία. Συγκαθεσθεὶς οὖν ὁ δῆμος τοῦτο πρῶτον καὶ μόνον ἐβόα «Καλὸς Ἑρμοκράτης, μέγας στρατηγός, σῶζε Χαιρέαν· τοῦτο πρῶτον τῶν τροπαίων. Ἡ πόλις μνηστεύεται τοὺς γάμους σήμερον ἀλλήλων ἀξίων».* 12. *Τίς ἂν μηνύσειε τὴν ἐκκλησίαν ἐκείνην, ἧς ὁ Ἔρως ἦν δημαγωγός; Ἀνὴρ δὲ φιλόπατρις Ἑρμοκράτης ἀντειπεῖν οὐκ ἠδυνήθη τῇ πόλει δεομένῃ. Κατευνάσαντος δὲ αὐτοῦ πᾶς ὁ δῆμος ἐξεπήδησε τοῦ θεάτρου, καὶ οἱ μὲν νέοι ἀπῆεσαν ἐπὶ Χαιρέαν, ἡ βουλὴ δὲ καὶ οἱ ἄρχοντες ἠκολούθουν Ἑρμοκράτει·* 13 *παρῆσαν δὲ καὶ αἱ γυναῖκες αἱ Συρακοσίων ἐπὶ τὴν οἰκίαν νυμφαγωγοῦσαι.*

[16] À propos d' Hermocrates, stratège de Syracuse, cf., avant tout, PERRY, *Chariton and his Romance*, p. 244-6, note 11; voir, aussi, *infra*, note 100.

[17] Chariton, 1.1.3. Ariston ne correspond pas à un personnage historique connu.

peut pas rester insensible aux suppliques de la Ville[18]. Il donne son consentement au mariage, par esprit civique, dans la liesse populaire. L'*ἐγγύησις*, acte solennel privé, a revêtu, dans l'imagination du romancier, un caractère public; elle est suivie de la remise (*ἔκδοσις*) de la jeune fille à son mari. Chéréas est alors conduit par les parents de Callirhoé dans la chambre nuptiale[19]; le père, Hermocratès, joue le rôle de donneur de la mariée[20]. Le mariage est formé.

Le mariage entre la sœur de Chéréas et le fidèle ami et compagnon de celui-ci, Polycharmos, est symétrique au mariage de Chéréas et de Callirhoé: ici aussi, le romancier représente le *dêmos* syracusain comme associé à la formation de cette union[21]. Une dot, et c'est l'unique fois où la dot apparaît dans le récit de Chariton, est assignée, puisée dans le butin que Chéréas, triomphateur à la romaine, a apporté à Syracuse. La dotation de la jeune fille n'apparaît pas comme élément constitutif du lien matrimonial; elle est facultative, conformément à la tradition juridique de la Grèce ancienne[22].

Devons-nous considérer la participation populaire à la formation de ces unions comme une fiction due l'imagination de l'écrivain? Celui-ci voulait-il seulement mettre l'accent sur la place d'élection que Chéréas et Polycharmos occupaient dans la Cité et sur le prestige dont ils jouissaient auprès de leurs concitoyens? Quoi qu'il en soit, les deux mariages conclus à Syracuse sont formés publiquement avec l'approbation du corps civique, qui sollicite dans le premier cas le consentement du donneur de la fille (Hermocratès) tandis que, dans le second cas, le donneur, Chéréas, propose aux Syracusains d'exprimer l'avis favorable. Il s'agit là de renvois imaginaires: la *polis*

---

[18] Cf., *supra*, note 15, la locution: *ἀνὴρ δὲ φιλόπατρις Ἑρμοκράτης ἀντειπεῖν οὐκ ἠδυνήθη τῇ πόλει δεομένῃ.*

[19] Chariton, 1.1.15: *Οἱ δὲ γονεῖς τὸν νυμφίον εἰσήγαγον πρὸς τὴν παρθένον.* Nous ne pensons pas qu'il faille voir ici un trait de mariage uxorilocal par le fait que Chéréas est conduit par les parents de Callirhoé auprès de celle-ci. En revanche, le couple de nouveaux mariés a élu son propre domicile, différent de l'habitat des parents de deux côtés.

[20] Chariton, 5.8.5: *πατὴρ ἐξέδωκεν* répond Chéréas à la vive altercation qui l'a opposé à Dionysios devant le Grand Roi.

[21] Chariton, 8.8.12: *Εὐχαὶ παρὰ πάντων ἐπὶ τούτοις ἐπηκολούθησαν. Καταπαύσας δὲ τὴν βοὴν Χαιρέας εἶπεν « Ἐγὼ καὶ Καλλιρόη χάριν ἔχομεν ἐφ ' ὑμῶν Πολυχάρμῳ τῷ φίλῳ· καὶ γὰρ εὔνοιαν ἐπεδείξατο καὶ πίστιν ἀληθεστάτην πρὸς ἡμᾶς· κἂν ὑμῖν δοκῇ, δῶμεν αὐτῷ γυναῖκα τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμήν· προῖκα δ ' ἕξει μέρος τῶν λαφύρων».* La construction de ce texte rappelle celle des décrets honorifiques. La suite du roman nous informe que les trois cents mercenaires grecs qui ont combattu sous les ordres de Chéréas ont été introduits dans le corps civique des syracusains, sur proposition de Chéréas par la rédaction d'un decret (ibid. 8.8.14: *ψήφισμα ἐγράφη*).

[22] Cf., en dernier lieu, MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec*, p. 65 sq.; et pour la bibliographie, *ibid.*, note 121.

classique, excepté Sparte[23], n'a pas assumé un rôle déterminant en ce qui concerne la formation du mariage des citoyens.

L'intervention de la Cité pourrait-elle refléter les pratiques matrimoniales grecques des I^cr/II^e siècle de n.è.? Hypothèse difficile à soutenir, car le romancier n'expose pas ici, comme ailleurs, la réalité institutionnelle de son époque. Un lien matrimonial formé par *ἐγγύησις* et *ἔκδοσις*, réunies en seul acte ou distincts, n'est pas impossible dans la Cité grecque sons le Haut-Empire, mais l'intervention du corps civique reste, pour le moins, improbable dux temps de Chariton, époque du déclin de la souveraineté populaire des cités grecques.

b. Les historiens des institutions grecques trouveront dans le roman de Chariton un mode de formation du mariage, qui rompt avec le modèle classique utilisant l'*ἐγγύησις* et l' *ἔκδοσις*. Dans l'Orient hellénisé, après les conquêtes d'Alexandre le Grand, les solidarités familiales anciennes ne sont plus opératoires, et la tutelle matrimoniale, la *kyrieia*, exercée par les proches parents mâles de la femme, perd sa vigueur de jadis. La femme peut "se donner" elle-même en mariage. Nous sommes ici en présence de la pratique d'*auto-ekdosis* [24] pour laquelle le roman de Chariton est la principale source. Les difficultés que pose le statut juridique de la jeune femme (est-elle libre ou esclave?) en ce qui concerne la légitimité de son nouveau mariage avec le Milésien Dionysios sont contournés de façon ingénieuse par Chariton. En effet, le mariage du maître (tel Dionysios) avec son esclave (telle Callirhoé) est inexistant pour le droit grec ancien; il constituerait un cas de *contubernium* pour le droit romain. Notre romancier sait que l'union entre maîtres et esclaves ne peut prétendre au rang de ***legitimum matrimonium***. La solution serait l'affranchissement de la femme esclave[25]. Chariton renverse la situation et évite l'écueil. D'ailleurs, Dionysios pourrait, face aux éventuelles contestations de la légitimité de son union avec Callirhoé, faire abstraction de la vente de celle-ci passée entre l'intendant Léonas et le pirate Théron. Il pourrait feindre l'ignorance quant au statut de Callirhoé, en affirmant que celle-ci, de condition libre, s'est donnée elle-même en mariage: 3.2.8:« *Ἐγὼ γυναῖκα ἐλευθέραν ἐπιδημήσασαν οὐκ οἶδ' ὅπως ἥκουσα· ἐκδομένην ἑαυτὴν ἐν τῇ πόλει φανερῶς κατὰ νόμους ἔγημα*»[26].

---

[23] Cf. D.M. MACDOWELL, *Spartan Law*, Edinburgh, 1986 (Scottish Classical Studies. 1), p. 77 sq.

[24] Cf. MODRZEJEWSKI, *La structure juridique du mariage grec* , p. 57-60.

[25] Chariton, 5.7.4:*Ἀναγνώτω σοι πρῶτον τὸ γραμμάτιον τῆς ἀπελευθερώσεως εἶτα τότε γάμον ἐλπάτω. Γυναῖκα τολμᾷς ὀνομάζειν, ἣν ἀπέδοτό σοι ταλάντου Θήρων ὁ λῃστής, κακεῖνος ἁρπάσας ἐκ τάφου* ; *Γραμμάτιον* est l'équivalent de la *tabula*.

[26] L'ont doit rapprocher de ce texte, un autre passage, la réplique de Dionysios à Chéréas pendant le déroulement du procès par devant le Grand Roi; Chariton, 5.8.5: *Ἐμοὶ δὲ ἑαυτήν* (sc. *ἐξέδωκεν*).

Ces paroles sont tirées du monologue de Dionysios qui se place devant un éventuel procès et réfléchit à propos de moyens de défense dont il pourrait user. L'argumentation de Dionysios ne sera pas en définitive présentée devant un tribunal.

Grand seigneur et *gentleman farmer* ionien[27], fou d'amour, Dionysios n'a d'autre désir que d'épouser Callirhoé; celle-ci, enceinte et touchée par l'amour et la loyauté de Dionysios, cède [28]. Avec l'aide d'une esclave de Dionysios nommée Plangon, elle conçoit et met en place sa stratégie matrimoniale: elle sera l'épouse de Dionysios [29] pour continuer la lignée d'Hermocratès[30]. Dionysios doit réfléchir; il doit aussi consulter son entourage et préparer une défense contre les critiques qu'il pourrait encourir pour avoir contracté mariage avec une esclave[31]. La proposition de Callirhoé lui convient parfaitement. Sa réponse à Callirhoé est significative: 3.2.1: « *Ἦλθόν σοι» φησίν, «ὦ γύναι, χάριν γνῶναι περὶ τῆς ἐμαυτοῦ σωτηρίας· ἄκουσαν μὲν γάρ οὐκ ἔμελλόν σε βιάσασθαι, μὴ τυχὼν δὲ ἀποθανεῖν διεγνώκειν. Ἀναβεβίωκα διὰ σέ. Μεγίστην δέ σοι χάριν ἔχων ὅμως τι καὶ μέμφομαι· σὺ γὰρ ἠπίστησας ὅτι ἔξω σε γαμετὴν παίδων ἐπ' ἀρότῳ κατὰ νόμους ἑλληνικούς. Εἰ γὰρ μὴ ἦρων οὐκ ἂν εὐξαίμην τοιούτου γάμου τυχεῖν....»*[32]. Un mariage sera donc conclu selon les "lois grecques"[33] et non pas d'après le droit de Syracuse ou de Milet. Chariton se réfère ici à une *κοινή* juridique grecque. En schématisant, nous pouvons dire que les pratiques matrimoniales grecques à l'époque de Chariton permettent la formation du mariage par *auto-ekdosis*. Une femme peut se marier sans que l'intervention de son *kyrios* soit nécessaire, contrairement aux règles strictes jadis en vigueur.

---

[27] Pour Dionysios, cf. les remarques de MOLINIÉ, p. 32-33.

[28] Chariton, 3. 1. 6: «*...Εἰ μὲν οὖν ὡς παλλακὴν θέλει με Διονύσιος ἔχειν καὶ τῆς ἰδίας ἀπολαύειν ἐπιθυμίας, ἀπάγξομαι μᾶλλον ἢ ὕβρει δουλικῇ παραδώσω τὸ σῶμα.....8.Εἰ μὴ θέλει πατὴρ γενέσθαι, μηδὲ ἀνὴρ ἔστω*». Voir la suite, *infra*, note 30.

[29] Chariton, 3. 1. 3.

[30] Chariton, 3. 1. 6: « *...Εἰ δὲ γαμετὴν κατὰ νόμους, κἀγὼ γενέσθαι θέλω μήτηρ, ἵνα διάδοχον ἔχῃ τὸ Ἑρμοκράτους γένος.*».

[31] Chariton, 3. 1. 7-8.

[32] L'expression *ἔξω σε γαμετὴν παίδων ἐπ' ἀρότῳ* est identique à la locution: *ἀλλ' ἐγγυῶ παίδων ἐπ' ἀρότῳ γνησίων τὴν θυγατέρ' ἤδη* de Ménandre, *Dyscolos*, v. 842-843.

[33] L'expression *νόμοι ἑλληνικοί* (Chariton, 3. 2. 2.) doit retenir notre attention. Équivalent possible de l'expression *πολιτικοὶ νόμοι* (= droit commun grec pratiqué par les immigrants grecs établis dans la *χώρα* égyptienne; cf. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, dans Annuaire 1974/5 de l'EPHE, IV[e] Section, Paris, 1975, p. 328-329; et dans ZSS.RA, 105,1988, p. 176-177), elle mériterait d'être étudiée dans l'ambiance du Haut-Empire. Voir, aussi, *infra*, note 113.

2. *Le mariage homogame.*

Le roman de Chéréas et de Callirhoé rappelle le problème du mariage entre frère et sœur, pratique courante dans la société grecque et hellénistique[34]. Callirhoé, vers la fin de ses péripéties, retrouve Chéréas et quitte définitivement son "second époux" Dionysios. Elle rédige, à l'insu de Chéréas, une lettre à Dionysios. Une nouvelle fois, Chariton utilise le cliché littéraire bien connu de la ruse féminine. La lettre confirme et scelle la rupture de l'union avec Dionysios, à l'iniative de l'héroine[35], qui recommande à l'ex-mari delaissé de ne pas tenter une nouvelle union matrimoniale afin que leur *fils commun* (κοινὸς υἱός) n'ait pas à subir les caprices d'une marâtre: Ἔχεις οὐ μόνον υἱὸν, ἀλλὰ καὶ θυγατέρα· ἀρκεῖ δέ σοι δύο τέκνα. Ὧν γάμον ζεῦξον, ὅταν ἀνὴρ γένηται, καὶ πέμψον αὐτόν εἰς Συρακούσας, ἵνα καὶ τὸν πάππον θεάσηται (8.4.5-6). Callirhoé propose pour son fils le mariage avec une "demi-sœur", la fille que Dionysios a eue d'un premier lit[36]. Aux yeux de Dionysios, qui ignore la paternité véritable du fils de Callirhoé , c'est un mariage homogamique, conforme aux traditions grecques et aux stratégies matrimoniales à l'intérieur de l'oikos. Les deux moments de formation de l'union matrimoniale, l'ἐγγύησις et l'ἔκδοσις, sont réunis dans ce cas. À l'époque hellénistique le mariage entre frères et sœurs prend un nouvel essor[37], ce qui amplifie les tendances homogamiques des Grecs. La lettre de Callirhoé se termine, comme toute autre lettre hellénistique ou de l'époque romaine, par Ἔρρωσο, ἀγαθὲ Διονύσιε καὶ Καλλιρόης μνημόνευε τῆς σῆς, locution qui nous rappelle, une fois encore, les ruses féminines et les astuces du romancier.

---

34 Pour le droit grec ancien, cf. notre travail, sous presse, dans le *Symposion* 1985 (Ringberg en Bavière) sous le titre: *Inceste, mariage et stratégies matrimoniales dans l'Athènes classique.* Pour l'Egypte hellénistique, cf. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *Un aspect du "couple interdit" dans l'Antiquité. Les mariages mixtes dans l'Egypte hellénistique*, dans *Le couple interdit. Entretiens sur le racisme*, Paris-La Haye-New York, 1980 (EHESS. Le savoir historique, 13), p. 68, note 1, qui cite ses travaux antérieurs en la matière.

35 Chariton, 8. 4. 5-6. Il s'agit là de l'institution bien connue du droit attique: ἀπόλειψις, ἀπολείπειν; cf. A. R.W. HARRISON, *The Law of Athens. I: The Family and Property*, Oxford, 1968, p. 40 sq.

36 Chariton, 1. 12. 8.

37 Cf. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *supra*, note 34.

3. *La présomption de paternité et la filiation légitime.*

Chariton connait très bien la notion de paternité, telle que la définit, pour le droit romain, le juriste Paul (*D.*2.4.5): *pater vero is est quem nuptiae demonstrant*[38]. C'est ainsi que Dionysios fait figure de père présumé du fils mis au monde par Callirhoé, enceinte d'environ deux mois de son premier mari Chéréas, au moment où elle "se donne" en mariage au Milésien[39]. Elle est au début du troisième mois de grossesse[40] lorsque l'esclave Plangon découvre cet état et lui conseille le mariage avec Dionysios , ce qui est très vite fait. Sept mois après, naît l'enfant[41], sans que l'écrivain donne de précisions à propos du calendrier qui lui a servi comme base pour calculer la durée de la grossesse. Il utilise, selon toute probabilité, le calendrier julien, introduit vers les débuts de notre ère dans les provinces romaines asiatiques[42], et non pas un calendrier lunaire grec. Selon l'école hippocratique, l'accouchement n'est pas possible au delà du dixième mois de grossesse[43] tandis que l'accouchement prématuré peut survenir au septième mois de grossesse, avec un taux très élevé de mortalité. Selon la méme école, les chances de survie du nouveau-né mis au monde pendant le huitième mois de grossesse seraient pratiquement nulles[44].

Dionysios est le père présomptif du fils mis au monde par Callirhoé sept mois après la conclusion de leur mariage[45]. Chéréas, par contre, ne sera jamais informé de la

---

38 Cf., à propos de la présomption de paternité en droit romain (entre 182 et 300 jours dès la conclusion du mariage), P. BONFANTE, *Corso di diritto romano*. I: *Diritto di famiglia*, Milan, 1963 (Opere complete di P. Bonfante, 3), p. 368; voir aussi P. OURLIAC et J. DE MALAFOSSE, *Histoire du droit privé*. III, Paris, 1968, (*Thémis*), p. 51 sq. Cf. l'analyse de l'article 312, al 1er du C.C. par J. CARBONNIER, *Droit Civil*, I, Paris, 6e éd., 1965 (*Thémis*), p.481 sq.

39 Chariton, 2. 10. 5: *Ἤρετο γοῦν ἡ Πλαγγὼν «πόσον δοκεῖς χρόνον ἔχειν τῆς συλλήψεως;» Ἡ δὲ «Δύο μῆνας» εἶπεν. « Ὁ χρόνος οὖν ἡμῖν βοηθεῖ· δύνασαι γὰρ δοκεῖν ἐπταμηνιαῖον ἐκ Διονυσίου τετοκέναι».*

40 Chariton, 2. 8. 5: *Τρίτου δὲ μηνὸς ἀρχομένου, προέκοπτεν ἡ γαστήρ· ἐν δὲ τῷ λουτρῷ συνῆκεν ἡ Πλαγγών, ὡς ἂν ἤδη πεῖραν ἔχουσα τῶν γυναικείων.*

41 Chariton, 3. 7. 7: *Ἑβδόμῳ γὰρ μηνὶ μετὰ τοὺς γάμους υἱὸν ἔτεκε τῷ μὲν δοκεῖν ἐκ Διονυσίου, Χαιρέου δὲ ταῖς ἀληθείαις.*

42 A.E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology. Calendars and Years in Classical Antiquity*, Munich, 1972 (*Handbuch der Altertumswissenschaft, 1,7*), 186 sq, notamment, p. 187, note 1 (Aphrodisias de Carie).

43 Cf. Hippocrate, *Περὶ φύσιος παιδίου*, 30. 5; *Περὶ ὀκταμήνου*, 7. 1; et Hippon (Censorinus, *De die natali*, 7. 2) dans la même tradition.

44 Cf. Hippocrate, *Περὶ ὀκταμήνου*, 1. 1.; 5. 1. La mortalité accrue au huitième mois de grossesse est une idée fausse.

45 Dionysios s'adressant à Aphrodite lui dit: *Παρὰ σοῦ Καλλιρόην ἔχω, παρὰ σοῦ τὸν υἱόν, καὶ ἀνήρ εἰμι διὰ σὲ καὶ πατήρ* (Chariton, 3. 8. 4).

paternité naturelle à l'égard du même enfant. La question de la paternité du fils est une affaire des femmes et Callirhoé, jusqu'à la fin du récit, même après avoir suivi Chéréas à Syracuse, ne dit ni à Chéréas, ni à Dionysios qui est le père de son fils[46]. En revanche, elle a recours, une fois encore, à la ruse quand, dans sa lettre de rupture adressée à Dionysios, ne laisse planer aucun doute sur la paternité de son fils: *εἰμὶ γὰρ ψυχῇ μετὰ σοῦ διὰ τὸν κοινὸν υἱόν, ὃν παρακατίθημί σοι ἐκτρέφειν τε καὶ παιδεύειν ἀξίως ἡμῶν* (8.4.5.).

4. *L'adultère* (*μοιχεία*).[47]

L'adultère (*μοιχεία*), dans le récit de Chariton, se trouve en parfaite concordance avec la notion de délit sexuel à l'intérieur de l'*oikos* et son caractère privé, dans la juridiction du chef de l'*oikos*. L'accusation d'adultère intervient à deux reprises, d'abord à Syracuse, lors de la première expérience maritale de Callirhoé avec Chéréas,[48] puis à Milet, durant ses secondes noces avec Dionysios[49]. Dans les deux cas, il s'agit de fausses accusations. Chariton ne conçoit le délit d'adultère qu'à l'encontre de la femme mariée de condition libre[50], qui a *effectivement* accompli l'acte sexuel avec un homme autre que son mari légitime; la tentative d'adultère n'est pas perçue comme comportement fautif et répréhensible[51]. L'on comprend donc que le seul moyen de preuve irréfutable est

---

[46] Chariton, 3. 2. 13: « *Ἱκετεύω δέ σε» φησὶν «οὐχ ὑπὲρ ἐμαυτῆς, ἀλλ' ὑπὲρ τούτου. Ποίησόν μου λαθεῖν τὴν τέχνην. Ἐπεὶ τὸ ἀληθῆ τοῦτο πατέρα οὐκ ἔχει, δοξάτω Διονυσίου παιδίον, τραφὲν γὰρ κακεῖνον εὑρήσει».* Dans ce passage, Callirhoé s'adresse à Aphrodite.

[47] À propos des traits essentiels de l'adultère dans le droit attique, cf. notre Rapport géneral sous le titre: *La peine dans l'Athènes classique*, Société Jean Bodin, Congrés de Barcelone (25-30 mai 1987), p. 14 du texte polygraphié; et pour les sources et la bibliographie, cf. la publication des *Actes* de Barcelone, *La peine* (sous presse). Voir, aussi, HARRISON, *The Law of Athens. I*, p. 32-36.

[48] Chariton, 1. 4. 6: «*... Γίνωσκε τοίνυν μοιχευομένην σου τὴν γυναῖκα, καὶ ἵνα τούτῳ πιστεύσῃς, ἕτοιμος ἐπ' αὐτοφώρῳ τὸν μοιχὸν δεικνύειν*».

[49] Chariton, 3. 9. 4 sq. Dionysios est tourmenté de soupçons d'une *ἐπιβουλὴ μοιχική*. Évidemment, sans aucun fondement.

[50] Chariton,5. 7. 3: «*.. Ὁ δὲ τῆς μοιχείας νόμος οὐκ ἔστιν ἐπὶ δούλων*».

[51] Chariton, 5. 7. 5: «*... Μάθε, δέσποτα, ὅτι οὔτε Διονύσιον ὡς ἄνδρα οὔτε ὡς κύριον ἠδίκηκα. Πρῶτον μὲν γὰρ γενομένην, ἀλλ' ὡς μέλλουσαν μοιχείαν ἐγκαλεῖ καὶ πρᾶξιν οὐκ ἔχων εἰπεῖν ἀναγινώσκει γραμματία κενά.* 6 *Τὰς δὲ τιμωρίας οἱ νόμοι τῶν ἔργων λαμβάνουσι. Προφέρεις ἐπιστολήν. Ἐδυνάμην εἰπεῖν οὐ γέγραφα· χεῖρα ἐμὴν οὐκ ἔχεις· Καλλιρόην Χαιρέας ζητεῖ· κρῖνε τοίνυν μοιχείας ἐκεῖνον...*» C'est Mitrhidate ici qui parle devant le tribunal du Grand Roi pour se défendre des accusations portées contre lui par Dionysios; cf., *infra*.

le flagrant délit *ἐπ 'αὐτοφώρῳ*[52]. Le mari outragé rendra justice, lui-même, en infligeant la mort aux coupables[53], sans que les pouvoirs publics interviennent. Le romancier considère que le délit sexuel relève de la juridiction domestique, exactement comme dans l'Athènes classique. Il y a tout lieu de croire que telle est la situation dans les cités grecques du Haut-Empire, à l'époque de Chariton.

5. *L'acte de dernière volonté* (*διαθήκη*).

Désespéré par l'échec de ses avances envers Callirhoé, Dionysios se croit être à la fin de ses jours et rédige un acte de dernière volonté pour régler les questions relatives à ses funérailles[54]. Le romancier commet ici un anachronisme patent, faisant remonter aux V^e/IV^e siècle avant n. è. un acte de dernière volonté (*διαθήκη*) de type hellénistique, sinon romain. Le testament grec, tel que nons le connaissons à travers la documentation athénienne, ne peut exister sans l'institution d'héritier sien[55]. Dionysios, père d'une fille issue de sa femme décédée, aurait dû régler le sort de sa fille (épiclère puisque le père n'a pas d'autres enfants mâles). Les recommandations concernant la cérémonie funèbre n'étaient pas consignées dans la *διαθήκη* classique, mais faisaient l'objet d'une *ἐπίσκηψις* testamentaire[56]. Le lecteur du Haut-Empire ne prêtait probablement pas beaucoup d'attention aux subtilités du droit successoral grec. En fin de compte, Dionysios échappe à la mort; ce ne fut qu'un supterfuge pour amener l'héroïne fatale à être moins cruelle à son égard. Maladroite astuce masculine face à la ruse féminine! Et le miracle survient: Callirhoé "cède", enfin[57], ce qui offre l'occasion à l'historien des institutions grecques d'assister à cette utilisation impropre de la *διαθήκη*, au lieu de l'*ἐπίσκηψις*.

---

[52] Cf., *supra*, note 48; et Chariton, 1. 4. 10: *Ταῦτα θεασάμενος Χαιρέας οὐκέτι κατέσχεν ἀλλὰ εἰσέδραμεν ἐπ 'αὐτοφώρῳ τὸν μοιχὸν ἀναρήσων.*

[53] Cf., *supra*, note précédente.

[54] Chariton, 3. 1. 1: *Διονύσιος δὲ ἀποτυγχάνων τοῦ Καλλιρόης ἔρωτος, μηκέτι <ζῆν> φέρων ἀποκαρτερεῖν ἐγνώκει καὶ διαθήκας ἔγραφε τὰς τελευταίας, ἐπιστέλλων πῶς ταφῇ. Παρεκάλει δὲ Καλλιρόην ἐν τοῖς γράμμασιν ἵνα αὐτῷ προσέλθῃ κἂν νεκρῷ.*

[55] Cf., surtout, l'analyse magistrale de L. GERNET, *La loi de Solon sur le "testament"*, dans le recueil d'articles du même a.: *Droit et Société dans la Grèce ancienne*, Paris, 1964 (réimpression), p. 121-149; voir, aussi, l'exposé de HARRISON, *The Law of Athens. I*, p. 149 sq.

[56] À propos de l'*ἐπίσκηψις* testamentaire, peu étudiée par les hellénistes, cf. F. SANMARTI BONCOMPTE, *'Επισκήπτειν* y *διατίθεσθαι*, dans "Studi in onore di U. E. Paoli", Florence, 1956, p. 629 sq.

[57] Cf. 3. 1. 2 sq.

II. Esclavage. Vente d'esclave et condition servile.

Chariton offre à la réflexion des hellénistes quelques éléments sur les modalités concernant la vente et l'affranchissement de l'esclave et sur les supplices que les maîtres infligent à leurs esclaves. Notre romancier commet, ici comme ailleurs, des anachronismes en transposant les réalités du Haut-Empire dans la Grèce des Cités, à l'époque classique où est censée se dérouler l'action du roman.

1. *La vente d'esclave.*

Les problèmes juridiques que pose la vente de Callirhoé comme esclave par le chef des pirates Théron à Léonas, l'intendant de Dionysios, ont été déjà étudiés par les hellénistes modernes[58]. Leurs travaux aident à cerner la teneur juridique de la vente de Callirhoé. Nous croyons, d'abord, qu'il faut distinguer la *promesse de vente* de l'*opération* juridique avec ses composantes essentielles, à savoir les prestations réciproques et simultanées des contractants: le *prix* pour l'acheteur, et la *remise* de la personne de l'esclave pour le vendeur. Ce contrat synallagmatique, passé entre Théron et Léonas, doit avoir lieu, selon le roman, dans un endroit déterminé de la cité, dans l'*agora* au sens trivial de "marché d'esclaves". Acte public, par conséquent, porté à la connaissance de tous, consigné de façon solenelle dans un écrit (*καταγραφή*), nécessitant son enregistrement dans des registres publics, soumis à une taxation. Tels sont, d'après le roman, les principaux traits d'un acte de vente d'esclave, valable dans une cité grecque du Haut-Empire.

a. *Promesse de vente.* Pour que le contrat de vente soit conclu, les deux volontés, du vendeur et de l'acheteur, doivent se recontrer en ce qui concerne la personne et le prix de l'esclave. L'opération juridique proprement dite est ainsi précédée d'une étape préparatoire: rencontre des futurs contractants, prix de mise en vente accepté par l'acheteur ou éventuelles négotiations au sujet du prix. Chariton ne place pas cette étape préparatoire dans le lieu où elle devait normalement se dérouler, à savoir dans le marché d'esclaves de la ville de Milet. Les pirates ont accosté sur une plage déserte, proche de Milet[59] et leur chef, Théron, évite soigneusement de présenter Callirhoé au marché d'esclaves et préfère la campagne, lieu propice pour vendre Callirhoé sans publicité et

---

58 Cf. PRINGSHEIM, *The Greek Law of Sale*, Wiemar, 1950, p. 240-242, et pour la bibliographie antérieure, ibid, p. 240, note 5; aussi, ZIMMERMANN, *Kallirhoes Verkauf durch Theron.* (cit., *supra*, note 13).

59 Chariton, 1. 11. 8.

avaient été au moins quatre, dont les deux conservées appartenaient à la partie centrale[11]. Spawforth, de son côté, a calculé qu'il y avait neuf plaques au total, de sorte que le monument a dû avoir une longueur de plus de 7,50 m.[12].

La partie conservée de l'inscription est gravée sur huit lignes, qui constituent deux groupes distincts:

Les lignes 1 à 4 ont une hauteur de lettres de 0,09 m., tandis que celles des lignes 5 à 8 présentent une hauteur de lettres de 0,063 m. Le premier groupe se réfère aux personnes honorées dans l'inscription, tandis que le deuxième contient les noms des personnes qui ont fait ériger le monument, avec leurs patronymiques. La dernière ligne plus spécialement contient, outre un nom, la mention "et artiste des statues divines" (*τεχνείτου δέ τῶν θείων ἀγαλμάτων*)[13].

La graphie est de très bonne qualité; ainsi que Spawfort le signale, elle s'apparente de celle d'autres inscriptions de Sparte qui sont datées d'autour 220 après J.-C[14]. L'inscription ne peut donc être datée qu'au début du III[e] siècle de notre ère.

IV. Voici le texte de l'inscription tel qu'il a été transcrit par Coumanoudis:

1]*ΤΟΝ ∂ υ.υ. ΚΑΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΚΑ*[
]*ΤΗΡΑΣ ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ ∂ ΚΑΙ* [
]*Υ ΜΗΤΕΡΑ ΚΑΣΤΡΩΝ ∂* [[*ΚΑΙ Φ*
]*ΡΑΤΕΥΜΑΤΩΝ* [[_ _ _
5]*ΓΙΠΠΟΣ ΓΟΡΓΙΠΠΟΥ υ.υ.υ.υ. ΣΩΚΡΑΤΗΣ ΑΡΕΙ*[
]*ΟΝΗΣΑ ΠΟΜ ΕΠΙΚΤΑΣ υ. ΔΑΜΟΚΛΗΣ < ΑΡ*[
]*ΠΑΝΝΥΧΟΣ ΠΑΝΝΥΧΟΥ υ. ΓΑ ΤΟΥ ΑΠΟΛΛ*[
]*ΥΣΙΟΥ υ. ΤΕΧΝΕΙΤΟΥ ΔΕ ΤΩΝ ΘΕΙΩΝ ΑΓ*[

V. Commentaire épigraphique:

Ligne 1. Une feuille de lierre, aussi bien à cette ligne qu'aux lignes 2 et 3, est utilisée pour séparer les noms et titres des personnes honorées. À la fin de la ligne 1

---

11 COUMANOUDIS, p. 260, fait état de deux grandes plaques "qui avec d'autres éléments constituait la base d'au moins quatre statues".

12 SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 323.

13 Sur ce point aussi les mesures de Coumanoudis diffèrent légèrement de celles de SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, qui, lui aussi, donne 0,09 m. de hauteur pour le premier groupe de lettres et 0,05 à 0,06 m. pour le second.

14 SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 317. V. aussi ci-après, n. 27 et 62.

Délivorrias complétait *KA[I*, mais la lecture *KA[ΙΣΑΡΑ* s' impose et est suivie par l'*Année Épigraphique*, le *SEG*, ainsi que par Spawforth.

Ligne 3. L'effacement du nom d'une personne qui a subi la *damnatio memoriae* permet cependant de lire un *KA[* (que l'*Année Épigraphique* elle aussi admet)[15] et, ensuite, un *Φ*. Spawforth, qui accepte aussi la présence de cette lettre, remarque que ce *Φ* aurait pu aussi être un *Ψ*[16].

Ligne 4. La lecture *ΣΤ]PATEYMATΩN* au début de cette ligne ne saurait pas être mise en doute . Après ce mot, le reste de la ligne a été, lui aussi, effacé, plus à fond que celui de la ligne précédente , de sorte qu'aucune lettre ne peut y être distinguée. Une barre verticale qu'on voit au dessous du *T* du mot *KAΣTPΩN* semble avoir été l'effet d'une faille naturelle. À la fin de la rature Spawforth croit pourtant voir un *Σ* [17].

Ligne 5. Au début de la ligne, la restitution du nom *ΓOP]ΓΙΠΠΟΣ* ne peut être mise en doute. A la fin de la même ligne Délivorrias et Spawforth complètent le nom patronymique en *APEI]ONOΣ*.

Ligne 6. Le nom *]ONHΣA* est bien un patronymique, comme l'a vu Coumanoudis et, croyons-nous, Spawforth. Ce dernier savant a reconnu avec raison dans le signe < qui suit le nom *ΔAMOKΛHΣ* un signe de répétition[18]. C'est donc *ΔAMOKΛHΣ* (*ΔAMOKΛEOYΣ*) qu'on doit y lire. Comme le nom qui suit ne saurait donc être rattaché à celui qui le précède, les lectures comme celle de Délivorrias *API\ΣTOKPATOYΣ* que l'*Année Épigraphique* et le *SEG* (avec un point d'interrogation) acceptent, devraient, croyons-nous, être abandonnées. Nous signalons aussi que Coumanoudis voyait dans la dernière lettre un *P* plutôt qu'un *I*. Nous croyons pourtant que cette deuxième lecture (I) devrait être préférée.

Ligne 7. Coumanoudis avait déjà observé que le *ΓA* et le *TOY* constituaient des abbréviations de *ΓA(IOΣ) IOY(ΛIOΣ)*, comme il est clairement indiqué par la présence d'une barre horizontale au dessus de chacun de ces deux noms. C'est aussi l'opinion de Spawforth[19]. La lecture initiale de Délivorrias *ΓAIOY* doit donc être abandonnée. Quant à *ΑΠΟΛΛ[* qui suit, nous pensons qu'il constitue le *cognomen* d'un citoyen romain dont les *tria nomina* étaient Gaius Iulius Apoll [---, mais pas nécessairement Apollonius comme l'ont admis l'*Année Épigraphique* et le *SEG*.

---

[15] V. la photographie publiée par St. Coumanoudis, dans AAA, 3, 1970, p.260, III. nº 1.

[16] SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 317.

[17] SPAWFORTH, *loc. cit.*

[18] SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 319.

[19] SPAWFORTH, *op. cit.*, p. 319: un citoyen romain qui porte les noms C. Iulius est mentionné.

Ligne 8. Au début de la ligne, la restitution *ΔΙΟΝ]ΥΣΙΟΥ* est évidente. Le *υ.* qui suit montre, à notre avis, que le reste de la ligne ne devrait pas être rattaché au nom qui précédait, et dont *ΔΙΟΝ]ΥΣΙΟΥ* constituait, probablement, le patronymique.

Cette observation est, à notre avis, confirmée, par le fait que la mention de l'"artiste des statues divines", qui suit à cette ligne, est rattachée à ce qui précédait par un "*ΔΕ*" antithétique. L'artiste est donc une *autre* personne que celle qui portait le patronymique, contrairement à ce que pense Spawforth[20].

Quant à cette "artiste", Délivorrias avait lu *ΤΕΧΝΕΙΤΟ*, mais Coumanoudis - suivi sur ce point par l'*Année Épigraphique* - a avec raison restitué un *Υ* au point où les deux plaques se joignent[21]. L'espace vide qu'on trouve à cette place correspond à un *Υ* et nous croyons que les plaques, qui sont endommagées à cet endroit, portent quelques traces des hastes obliques de l'hypsilon.

À la fin de la ligne la restitution *Α[ΛΛΑΜΑΤΩΝ* s'impose.

VI. Commentaire historique:

Venons-en à présent, d'abord, à l'identification des personnages honorés dans l'inscription. Coumanoudis a pensé à Elagabale, Sévère Alexandre et la mère de ce dernier, Iulia Mamaea (étant donné que les deux premiers ont regné comme coempereurs de 221 à 222 après Jésus-Christ)[22]. Il a aussi rapproché de l'inscription la statue de bronze d'une femme trouvée par Chr.A. Christou en 1964 à l'acropole de Sparte. Le visage de cette statue avait été détruit par martelage à la suite d'une *damnatio memoriae*, et Christou avait attribué la statue en question à Iulia Mamaea[23].

Cette dernière identification a cependant été mise en doute par Vermeule qui a pensé que la restauration de la face de la statue "may reveal *one of the wives* or other female connection of *Elagabalus*"[24], une pensée sur laquelle nous allons revenir.

De toute façon, puisque l'inscription mentionne deux empereurs ("sauveurs du monde romain" - *ΣΩ]ΤΗΡΑΣ ΤΗΣ ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ*), le choix est nécessairement limité parmi les corégents du début du IIIe siècle de notre ère.

---

[20] SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 324 n. 34.

[21] Cf. *SEG*, XXXI,V, nº 309, l'apparat critique.

[22] COUMANOUDIS, p. 261. Le titre de *σωτὴρ τῆς οἰκουμένης* a été, bien entendu, porté par d'autres empereurs que ceux de la dynastie des Sévères, p. ex. Néron, *IGRR*, I, 1124 (=*OGIS* 668), Gordien, *IGRR*, III, 791, 792, Constance II, TAM, II, I, nº 46.

[23] COUMANOUDIS, *loc. cit.* Du même avis A. DATSOULIS - STAVRIDÈS, *Damnatio Memoriae* (en grec), AAA, 9, 1976, p.225.

[24] Corn. VERMEULE, *Roman Imperial Art in Greece and Asia Minor*, Cambridge Mass. 1968, pp. 310 et 402.

Il s'agirait donc ou bien d'Elagabale et d'Alexandre Sévère, coempereurs de 221 à 222 - c'est la supposition de Coumanoudis - ou bien de Septime Sévère et de Caracalla (198-208), ou encore de Caracalla et de Géta, qui ont regné ensemble de 211 à 212. Spawforth qui a avancé cette deuxième opinion, pense qu'il s'agit plutôt du premier de ces couples, c'est à dire de Septime Sévère et de Caracalla[25]. Le *ΚΑΙ Φ - - -* que l'on distingue dans l'effacement de la ligne 3 se réfère, selon Spawforth, au préfet du prétoire C. Fulvius Plautianus, ou à la fille de celui-ci, Fulvia Plautilla, l'épouse de Caracalla. C'est pour cette dernière d'ailleurs qu'opte finalement Spawforth qui, en conséquence, admet que l'inscription date de la courte période du mariage de Fulvia Plautilla avec Caracalla, c'est-à-dire entre 202 et le début de 205 après J.- C.[26] Nous ne croyons pas cependant que la thèse de Spawforth soit inattaquable.

Spawforth lui-même a souligné que le texte discuté est étroitement apparenté à deux autres, *IG*. V, I 479 et 544, et qu'il sort peut-être du même atelier. Or, selon ce même savant, le second de ces deux textes au moins doit être daté autour de 220 après J.-C.[27] Cela nous amène précisément aux années auxquelles, selon Coumanoudis, l'inscription discutée devrait être attribuée.

On est donc porté à admettre que notre inscription provient de la courte époque de corégence d'Elagabale et de Sévère Alexandre, comme l'avait supposé Coumanoudis. Nous ne saurions pas pourtant admettre avec ce dernier que la troisième personne honorée dans l'inscription, celle qui a porté le titre de "mater castrorum" (*ΜΗΤΕΡΑ ΚΑΣΤΡΩΝ*), est Iulia Mamaea. A ce sujet, il faut rappeler ce que nous avons mentionné plus haut, à savoir que, selon Vermeule, la statue de bronze de Sparte qui porte des traces d'une *damnatio memoriae* pourrait très bien ne pas être de Iulia Mamea mais d'une autre femme ayant appartenu lors de l'érection du monument à la famille impériale.

Quant au *nombre* des personnes dont les statues étaient érigées sur la base, Coumanoudis en voyait quatre, les deux empereurs y compris. Spawforth croit qu'elles étaient cinq: Septime Sévère, Caracalla, Géta, Iulia Domna, Fulvia Plautilla[28].

---

[25] SPAWFORTH, *Severean Statue-Group*, p. 320.

[26] SPAWFORTH, *op. cit.*, p. 321.

[27] Pour ce qui concerne *IG* V, I, 479, que les *IG* dataient de 131- 132 apr. J-C., Spawforth, qui a réédité cette inscription (*Sev.-Stat. Gr.*, p. 329), la place à la période des Sévères et signale qu'elle appartient au même groupe et provient peut-être du même atelier que *IG* V, I, 544 datée "autour de 220" (SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 317), et plus spécialement autour de 223 apr. J.-C. (SPAWFORTH, *Notes*, p. 273).

[28] COUMANOUDIS, p. 325, SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 325. SPAWFORTH,*op. cit.*, p. 326, a émis l'hypothèse que peut-être la statue mutilée était celle de Fulvia Plautilla et non pas de Iulia Mamaea.

Quant à nous, nous pensons que les personnes honorées dans l'inscription étaient plutôt du nombre de *six*: Elagabale, Alexandre Sévère et quatre femmes.

En effet, nous avons déjà signalé que les titulatures des personnages honorés sont séparées dans l'inscription par des feuilles de lierre. Or, outre les deux empereurs, dont les noms sont séparés d'une telle manière, le nom d'une femme est, lui aussi, séparé de la même façon à ligne 2 de ceux des deux empereurs. Egalement, à la ligne 3 à la suite de *ΚΑΣΤΡΩΝ*, une feuille de lierre sépare la titulature de cette première femme de celle qui la suivait, et dont le nom a été soumis à un effacement, mais où l'on peut, quand même, lire un *ΚΑΙ Φ* ---. Vient ensuite à la ligne 4 une autre femme, dont la titulature comprenait les "armées sacrées" (*ΙΕΡΩΝ* (?) *ΣΤ]ΡΑΤΕΥΜΑΤΩΝ*)[29] et, ensuite, encore une rature qui ne peut pas se référer à ce titre (puisque celui-ci la précède), mais, de toute évidence, à une autre personne dont le nom qui suivait a été effacé. Nous sommes donc en présence de quatre femmes, dont les noms et les titres figuraient sur l'inscription après ceux des deux coempereurs.

Quelles sont ces quatre femmes?

Pour répondre à cette question rappelons-nous quelle était la situation politique au lendemain de l'adoption d'Alexandre Sévère par Elagabale en juillet 221. La grand-mère des deux corégents, Iulia Maesa, était alors devenue toute-puissante, une vraie "Kaisermacherin"[30]. On peut donc s'attendre qu'elle figure la première dans l'inscription, juste après les deux coempereurs, ses petits-fils, puisque même avant l'élévation au throne d'Alexandre Sévère, on la voit figurer dans des inscriptions, aussi bien grecques que latines, juste après Elagabale et portant le titre de "grand-mère de l'Auguste" (*τήθη* ou *μάμμη Σεβαστοῦ*, *Augusti avia*)[31]. Dans une inscription latine,

---

29 SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 320, admet que la personne à qui ce *στ]ρατευμάτων* se réfère est un homme, le *praefectus praetorio* C. Fulvius Plautianus. Cette opinion repose sur une traduction du titre de *praefectus praetorio* par *ἔπαρχος τῶν ἱερῶν* (?) *στρατευμάτων* que Spawforth admet, mais qui n'est pas, à notre connaissance, attestée par des sources épigraphiques. Au contraire, le titre de *μήτηρ τῶν ἱερῶν στρατευμάτων* nous est connu par des inscriptions honorant Iulia Domna (*IGRR*, I, 577, l. 9-10, *IGRR*, I,578,l. 4-5, *SEG*, VII, 332 etc.). Il ne constitue qu'une des variantes de la traduction du latin "*mater castrorum*", titre bien connu et attesté (cf. E. KETTENHOFEN, *Die Syrischen Augustae in der historischen Überlieferung*, Bonn 1979, pp. 79 et 230 n. 39). Pour la difficulté additionnelle de mentionner Plautianus - un simple particulier - dans une inscription concernant des *θεῖα ἀγάλματα*, voir ci-après, n. 70.

30 Pour le date (10 juillet 221), voir W. THIELE, *De Severo Alexandro imperatore*, Berlin 1909, pp. 57-60, H. M. D. PARKER (-B.H. WARMINGTON), *A History of the Roman World from A. D. 138 to 337*[2], London 1958, pp. 104-105 et n. 15 (p. 330). C.E. van SICKLE, *The Terminal Dates of the Reign of Alexander Severus*, Class. Ph., 22, 1927, p. 317, admet le 30 avril ou 1 mai 221 comme date d'ascension au trône d'Alexandre Sévère. Récemment R.L.CLEVE, *Severus Alexander and the Severan Women*, Los Angeles 1982, p.109-112, a admis comme telle date le 1er juillet 221.Pour le rôle de Iulia Maesa, voir KETTENHOFEN, p. 41-42, qui, pourtant, exprime beaucoup de réserves sur l'importance de ce rôle.

31 P. ex. *IGRR*, III,1228: "*[ὑπὲ]ρ σωτηρίας καὶ νεί[κης κυρίου] Αὐτοκρ[άτορος] Καί[σαρος] Μ. [Αὐρ]ηλίου* [[*Ἀντωνείνου Σ]ε[βαστοῦ Εὐσεβοῦς Εὐτυχοῦς* [*καὶ*] *κυρίας*

signalons-le, son nom et titre précèdent ceux de la propre mère d'Elagabale, Iulia Soaemias (ILS 470)[32]. Nous savons aussi que Iulia Maesa a porté, que ce fût officiellement ou non, les titres de "mater castrorum" (*μήτηρ κάστρων*) et de "mater senatus" (*μήτηρ Συγκλήτου*)[33].

Il semble donc que la première personne féminine de notre inscription fut bien *Iulia Maesa*.

La deuxième femme honorée dans l'inscription, mais dont la mention a été soumise à un effacement à la suite d'une *damnatio memoriae* , portait un nom qui, nous l'avons vu, commençait par un *Φ*. Comme Elagabale était, à l'époque un homme marié, on doit s'attendre que c'est la mention de son épouse d'alors qui suit en préséance celle de la toute-puissante Iulia Maesa[34]. Parmi les épouses d'Elagabale il n'y a qu'une dont le nom commençait par un *Φ*: c'est *Annia Faustina*, sa troisième femme, qu'il épousa après avoir tué son mari, Pomponius Bassus[35]. Des monnaies émises à Rome qui portent son effigie proviennent de 221 après J. C.. D'ailleurs, le mariage fut de très courte durée: Elagabale a vite répudié Annia Faustina - au cours de 221, ou tout à fait au début de 222 apr. J.-C.[36] - pour revenir à son épouse précédente, l'ex-vestale Aquilia Severa[37]. Comme

---

τήθης τοῦ κυρίου [Ἰουλίας Μαίσης] Σεβ(αστῆς)...". De même , *SEG* XIX 477, l. 2-3, Pârvan, n° 37, p. 653 = KETTENHOFEN, p. 148. V. aussi la n. suivante.

[32] *ILS* 470 = *CIL*, VIII, 2564 (Mauritanie), l. 2 et s.: " *divi Magni Antonini fil. divi Pii Severi nepot. et I[ulia]e Maesae [Aug. avi]ae n., matris castrorum et senatus [et Juliae Soaemiadis Bassianae] Aug. [matris Augusti n.*". Autres références, v. KETTENHOFEN, p. 114 , n. 550 et 551.

[33] ILS 470 citée à la note précédente. HERZOG, s.v. *Iulia Maesa*, *RE*, X, I (1918), col. 940 considère ces deux titres de Maesa comme officiels. KETTENHOFEN, pp. 146-148 admet au contraire qu'ils n'avaient pas caractère officiel.

[34] Voir, par analogie, *IGRR*, I,828, l. 7-8, où le nom de Plautilla, la femme de Caracalla, suit celui de Iulia Domna (cf. KETTENHOFEN, p. 91). La préséance de Iulia Maesa sur sa fille Soaemias ressort de ILS 470 (citée à la n.32). Très probablement, Julia Maesa avait aussi la préséance sur son autre fille Iulia Mamaea, et ce malgré les réserves de KETTENHOFEN, pp. 144 et 275 n.554.

[35] Dion Cassius, 80, 5, 4 (E. Cary), Hérodien, 5, 6, 2 (C.R.WHITTEKAR). Cf. *PIR*^{2}, n° 710. Voir aussi P. v. ROHDEN, s. v. *Annius*, No 115, col. 2311, dans *RE*, I, 2 (1891), M. LAMBERTZ, s. v. *Varius Avitus* (Elagabal), dans *RE*, VIII, A, I (1955), col.401.

[36] Cf. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*^{2}, IV, Leipzig 1930, pp. 384-386. V. aussi , H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, V, London 1950, p.570 (monnaies frappées à Rome); ROHDEN, *op. cit.*, LAMBERTZ, *op. cit.* Selon C.R. WHITTEKAR, *Herodian*, II, p.48-49 n.1 le mariage avec Faustina a été célébré avant le mois de septembre 221.

[37] *PIR* ^{2}, n° 710. Selon LAMBERTZ , *op. cit.*, en 222 apr. J-C., selon le témoignage des monnaies, Elagabale était déjà retourné à Aquilia Severa. WHITTEKAR, *Herod.*, II, p.47 n.4 admet que le remariage a eu lieu entre septembre et novembre 221. La deuxième date paraît plus probable.

l'assassinat d'Elagabale et de sa mère Iulia Soaemias a eu lieu en mars 222[38], nous pouvons, croyons-nous, conjecturer que c'est bien Annia Faustina qui figurait sur l'inscription, ce qui confirme l'opinion de Coumanoudis que l'inscription devrait être datée entre 221 et 222 après J.-C.

Il faut aussi noter au sujet de notre Annia Faustina que sa tante, celle qui est connue comme Faustina Minor, figure sur certaines inscriptions non pas comme Annia Faustina mais par le seul nom de Faustina[39], ce qui permet de penser que la même forme peut aussi avoir été utilisée dans le cas de l'épouse d'Elagabale. Les monnaies nous montrent que notre Faustina portait (comme c'était normal) le titre d'Augusta[40]. Nous pouvons donc, compléter l'effacement à la ligne 3 par ⟦*ΚΑΙ ΦΑΥΣΤΙΝΑΝ ΣΕΒΑΣΤΗΝ*.

On pourrait nous objecter qu'aucune inscription concernant notre candidate n'est connue. La datation, cependant, conduit, croyons-nous, nécessairement à adopter l'opinion que c'est bien Faustina qui était mentionnée en deuxième lieu; son nom a plus tard subi la *damnatio memoriae* avec ceux des membres de la famille impériale, lorsque la *damnatio memoriae* leur fut appliquée[41].

La troisième femme mentionnée dans l'inscription est, à notre avis, *Iulia Soaemias*, fille de Iulia Maesa et mère d'Elagabale. Les inscriptions la concernant sont assez rares. Une inscription latine de Mauritanie la mentionne, pourtant, à côté de Iulia Maesa, comme Iulia Soaemias Bassiana, Augusta, mère d'Auguste[42]. Elle portait donc les titres de "*Σεβαστή*" et de "*μήτηρ Σεβαστοῦ*". Un passage d'Hérodien semble se

---

38 Que ce soit le 6 mars 222 (THIELE, p. 61-67, PARKER (-WARMINGTON), pp. 105, 330 n. 19) ou le 11 mars de cette même année (VAN SICKLE, p. 315, LAMBERTZ , s. v. *Varius Avitus* (Elagabal), *RE*, VIII, A, I (1955), col.403, MODRZEJEWSKI-T. ZAWADZKI, *La date de la mort d'Ulpien et la préfecture du prétoire au début du règne d'Alexandre Sévère*, RHD, 45 (1967), p.338; autre bibliographie chez CLEVE, p.338) ne change rien à notre exposé. G. HERZOG, s.v. *Iulia Soaemias*, *RE*, X, I (1918), col. 951, admet plus généralement que " l'assassinat a probablement eu lieu dans la première moitié de mars 222". Il est en tout cas fort probable que *dies imperii* d'Alexandre Sévère était le 13 mars 122. Cf. WHITTEKAR, p.71 n.1; CLEVE, p.233, 338-345, avec référence au *Feriale Duranum* .

39 Ainsi p. ex. *IGRR*, I, 1414: "[*ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου Καίσ*]*αρος καὶ Φαυστεί*[*νης θεᾶς Σεβαστῆς*]". De même *IGRR*, III, 878. Au sujet de Faustina Minor, v. *PIR* ^{2} 716. Dans d'autres inscriptions au contraire, Faustina Minor est appelée "Annia Faustina", p. ex. *IGRR*, III, 602.

40 Voir p. ex. le denier MATTINGLY, V, p. 570 (obverse): "Annia Faustina Au(gusta)".

41 Pour Elagabale: *SHA* (Ael. Lampr.), Héliog., 17,4 et 34, 62, *IGRR* III,1228, *ILS* 5836, *P. Oxy.* XLIX, 3475. Pour Alexandre Sévère: *IGRR*, III, 54, 354, 1137, 1155, 1277, 1295, 1360, *SEG* XXIV, 909. Pour Iulia Soaemias: *ILS* 470 (=*CIL*, VIII, 2564). Pour Iulia Mamaea: III, 354, 1361, *SEG* XIX, 493. Pour Iulia Maesa: *IGRR*, III, 1228, Pârvan, nº 37, p. 653 (= KETTENHOFEN, p. 148), Cf. KETTENHOFEN, pp. 153-154 au sujet de Soaemias et 156, 288-289 n. 707 au sujet de Mamaea.

42 *ILS* 470 = *CIL*, VIII, 2564 citée à la n. 32. Cf. aussi, Hérodien, 5, 8, 8: *οἱ δὲ στρατιῶται... τὸν μὲν Ἀντωνῖνον αὐτόν τε καὶ τὴν μητέρα Σοαιμίδα* (*παρῆν γάρ ὡς Σεβαστή τε καὶ μήτηρ*) *ἀναιροῦσι.*

référer à un autre titre, celui de "*mater castrorum* "[43]. Ce dernier titre n'est pourtant pas admis comme prouvé par Kettenhofen, à l'encontre de la majorité des autres auteurs[44]. Si donc notre supposition est juste, notre inscription contiendrait une confirmation de ce titre, que Soaemias aurait dû porter, d'autant plus que Dion Cassius relate sa bravoure à côté de sa mère, lors de la bataille décisive contre Macrin[45].

Le titre de "*μήτηρ τῶν (ἱερῶν) στρατευμάτων*" est attesté par des inscriptions concernant Iulia Domna comme équivalent de "*μήτηρ κάστρων*"[46]. À supposer donc que Soaemias ait possédé aussi ce dernier, le titre de l'inscription ne serait qu'une variante du "mater castrorum".

La quatrième femme de l'inscription, enfin, dont le nom a subi aussi une *damnatio memoriae*, est, croyons-nous, *Iulia Mamaea*, et ce indépendamment de l'identification ou non de la statue de bronze mentionnée plus haut avec cette impératrice.

La situation politique et dynastique du moment (deuxième moitié de 221 apr. J.-C.) explique sa présence parmi les personnes honorées dans l'inscription. Après l'adoption d'Alexandre Sévère par Elagabale et sa nomination comme coempereur[47], la rivalité entre les soeurs Soaemias et Mamaea avait repris de plus bel [48], et a amené finalement à l'élimination d'Elagabale et de sa mère Soaemias[49]. On peut donc supposer que l'érection du monument de Sparte s'encadre dans un esprit de réconciliation et d'unité de la famille impériale, éventuellement lors du mariage d'Elagabale avec Annia

---

[43] En faveur de cette thèse, Hérodien 5, 8, 8 cité à la note précédente.

[44] HERZOG, s.v. *Iulia Soaemias, RE*, X, I (1918), col. 949, H. W. BENARIO, *The Titulature of Iulia Soaemias and Iulia Mamaea: Two Notes*, TAPA, 90, 1959, p. 12 n. 21. Contra KETTENHOFEN, pp. 152-155, 280 n. 614.

[45] Dion Cassius, 79, 38, 4: " *Καὶ εἴ γε μὴ ἥ τε Μαῖσα καὶ ἡ Σοαιμὶς (συνῆσαν γὰρ ἤδη τῷ παιδίῳ) ἀπό τε τῶν ὀχημάτων καταπηδήσασαι καὶ ἐς τοὺς φεύγοντας ἐσπεσοῦσαι ἐπέσχον αὐτοὺς τῆς φυγῆς ὀδυρόμεναι*".

[46] Voir ci-dessus, n. 29.

[47] Dion Cassius, 80, 17, 2-3, 80, 20, 2. PARKER (-WARMINGTON), p. 104-105, KETTENHOFEN, pp.66, 199-200 n. 217-219. Pour la date, v. ci-dessus, n. 30. Il va de soi que par ce terme nous ne prenons point position sur la question si Elagabale et Alexandre Sévère furent des coempereurs à titre égal sur laquelle voir CLEVE, pp.128-136, 142-146, 330-337, qui invoque un nouveau diplôme militaire publié par DUSANIC (*AE*, 1964,169). Voir pourtant KETTENHOFFEN, pp.199-200 n.218.

[48] Dion Cassius, 80, 20, 1: "*ἐπειδὴ καὶ αἱ μητέρες αὐτῶν ἐκφανέστερον ἢ πρὶν ἀλλήλαις μαχόμεναι...*".

[49] Pour la date, v. ci-dessus, n. 38. Cf. KETTENHOFEN, p.37-40, PARKER (WARMINGTON), p. 105.

Faustina[50], effort qui, on le sait, a échoué. La place du nom de Mamaea après ceux de sa mère, Maesa, de la femme d'Elagabale, et de la mère de celui-ci s'explique dans le contexte d'alors, puisque Alexandre Sévère venait d'accéder au trône depuis quelques mois seulement.

Iulia Mamaea avait porté, même avant la mort de sa mère, et dès l'accession de son fils Alexandre Sévère au trône le titre de "*Σεβαστή*" (Augusta)[51], et, très probablement, aussi celui de "*μήτηρ Σεβαστοῦ*"[52]. Des inscriptions nous montrent qu'elle avait porté également le titre de "*μήτηρ κάστρων*" (ou *στρατοπέδων*), mais il n'est pas certain qu'elle l'ait acquis dès l'accession au trône de son fils, ou même avant[53]. Nous avons opté pour la solution qu'elle le possédait déjà au moment où l'inscription a été gravée, étant donné que le titre en question avait été aussi porté par Iulia Maesa sans jamais lui avoir été officiellement conféré [54]. Il est donc probable qu'il en fut de même pour sa fille.

En conclusion, nous pensons que l'inscription étudiée devrait être placée dans la deuxième moitié de 221 ou dans les tout premiers jours de 222 après J.-C.

Avant de terminer ce chapitre, nous devons toucher aussi à la question de la date à laquelle les ratures ont été faites sur la pierre.

Commençons par la constatation que toutes les personnes honorées, selon nous, dans l'inscription (excepté Annia Faustina, pour qui nous nous trouvons dans l'ignorance), ont subi la *damnatio memoriae*: Elagabale, Alexandre Sévère, Iulia Maesa, Iulia Soaemias, Iulia Mamaea[55]. Nous connaissons même un cas où le nom d'Elagabale

---

[50] Il faut signaler dans ce contexte que le denier qui porte le nom de Annia Faustina (ci-dessus. n. 40) montre (reverse) Elagabale et Faustine debout, se tenant par les mains droites, avec la légende "*concordia*" (MATTINGLY, V, p. 570). Le mariage avec Annia Faustina aurait été, selon certains auteurs, l'œuvre des défendeurs du traditionalisme romain. Cf. KETTENHOFEN, p.198 n. 212.

[51] KETTENHOFEN, pp.156-157. G. HERZOG, s.v. *Iulia Avita Mamaea*, *RE*, X, I (1918), col. 917, pense que le titre fut conféré à Mamaea à la nomination de son fils comme seul empereur en mars 222. Selon R. MOWAT, *Le titre d'Augusta conféré à Maesa, à Soaimias et à Mammée par Septime Sévère*, RN, IV, 12, 1908, p.22, cependant, Soaimias et Mamaea auraient acquis le titre d'Augusta par droit de naissance.

[52] HERZOG, s. v. *Iulia Avita Mamaea, loc. cit.*, KETTENHOFEN, p.157.

[53] *CIL*, II, 3413 (Carthagena): " Iuliae Avitae Mamaee Aug(ustae) matri domini n(ostri) sanctissimi imp(eratoris) Severi Alexandri Pii Felicis Aug(usti) et castrorum et senatus et patriae". Cf. aussi, *CIL*, II, 3393, *IGRR*, I, 1143, ll. 1-6 (Antinoopolis): *Αὐτοκράτορι Καίσαρι Μάρκωι Αὐρηλίωι Σεουήρωι Ἀλεξάνδρωι Εὐσεβεῖ Εὐτυχεῖ Σεβαστῶι [καὶ Ἰουλίαι Μαμμαία]ι Σεβαστῆι μητρὶ αὐτοῦ καὶ [τῶ]ν ἀητήτων στρατοπέδων*. Voir aussi KETTENHOFEN, pp.157, 284 n. 661.

[54] Cf. ci-dessus, n. 33.

[55] Ci-dessus, n. 41. Même Iulia Maesa, qui, pourtant, à sa mort en 226, avait été divinisée (HERZOG, s.v. *Iulia Maesa*, dans *RE*, X, I(1918), col. 943, PARKER (-WARMINGTON), p. 110 et n. 38 (p. 331), a subi *post mortem* l'effacement de son nom.

a été remplacé par celui d'Alexandre Sévère, avant que celui-ci, à son tour, n'eût subi la *damnatio memoriae*[56]. On peut donc supposer que, dans un premier temps, les noms d'Elagabale et de Soaemias (tous deux n'apparaissent pas dans la partie conservée de l'inscription) furent éliminés, et que plus tard la rature du reste des personnages a eu lieu. Quant à Annia Faustina, la rature a pu se faire aussi bien dans le premier stade que dans le second, quoiqu'il nous semble que c'est la deuxième de ces éventualités qui est la plus probable, car les ratures qui apparaissent dans l'inscription semblent être contemporaines. Elles auraient donc été effectuées après l'assassinat d'Alexandre Sévère et de Mamaea en 235 après J.-C[57].

VII. Nous allons à présent porter notre attention sur les personnages qui ont dédié le monument contenant les statues et l'inscription que nous étudions[58].

---

[56] *ILS* 5836, avec le commentaire *ibid.*

[57] COUMANOUDIS, p. 261. Selon SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 325-326, l'effacement des noms aurait été fait en trois étapes.

[58] L'argument le plus important en faveur de la datation adoptée par Spawforth est fondé, à notre avis, sur l'absence totale d'Aurelii parmi les Spartiates qui ont dédié le monument, ce qui indique une date antérieure à celle de la Constitutio Antoniniana de 212 apr. J.-C. (SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 323. Pour l'adoption de la date traditionnelle nous nous référons aux arguments de S. FOLLET, *Athènes au IIe et IIIe siècle*, Paris 1976, pp. 64-72; C. BOURAZÉLIS, *Theia doréa - Études sur la politique de la dynastie des Sévères et la Constitutio Antoniana*, Athènes 1989, pp.11-12 n.1 (en grec) considère la question comme toujours ouverte). Il est certainement vrai qu'au moins cinq sur les huit Spartiates de l'inscription portent des noms de *peregrini*. Mais doit-on nécesairement en conclure en faveur d'une date antérieure à 212? Nous ne le croyons pas. Pour commencer, nous avons déjà signalé que, selon Spawforth, l'inscription discutée appartient à un groupe de trois, provenant peut-être du même atelier, dont l'une au moins (*IG* V, I, 544) est datée d'autour de 220 et, peut-être, plus spècifiquement encore, autour de 223 apr. J.-C. (ci-dessus, n. 27). Etant donné que cette dernière inscription (*IG*, V, I, 544) contient plusieurs mentions d'Aurelii, on peut supposer que l'absence de tels dans le cas de notre inscription n'est que fortuite. En effet, la longueur initiale de l'inscription - sept mètres et demi, dont un quart seulement a été récupéré - rend tout argument *a silentio* basé sur l'absence de noms d'Aurelii dans la partie préservée plus que risqué. Ceci est d'autant plus vrai que les dédiants constituaient très probablement une synarchie (ci-après, n. 67). On aurait alors une liste de 34 personnes environ, sur lesquelles les noms de 8 seulement figurent dans notre texte actuel. On peut donc imaginer bien de noms d'Aurelii parmi les noms qui manquent. Cette situation pourrait très bien se produire si, par exemple, le texte perdu avait contenu un "gentilice collectif" "*Αὐρ.*" plaçé au début (cf. FOLLET, p. 98). Mais - ce qui est plus important - doit-on s'attendre à ne trouver que des Aurelii sur les listes postérieures à 212 apr. J-C? Il est certain qu'après la Constitutio Antoniniana on constate des changements en masse de noms en Aurelii (cf. L. ROBERT, *Hellenica*, XIII, Paris 1965, pp. 232-234). Ce fait, cependant, ne signifie point que les noms de *peregrini* ont subitement disparu après la promulgation de l'Edit de Caracalla. Au contraire, comme il a été depuis longtemps déjà observé (E. BICKERMAN, *Das Edikt des Kaisers Caracalla in P. Gissen* 40, Berlin 1926, pp. 27-32, surtout p. 29; Chr. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana*, Wiesbaden 1958, p. 103), l'omission de l'Aurelius dans les inscriptions est assez fréquente. En fait, comme l'observe Gilliam (J. F. GILLIAM, *Dura Rosters and the Constitutio Antoniniana*, Historia , 14, 1965, p. 85) le *nomen gentilicium* était devenu si commun qu'il aidait très peu à l'identification des individus, et la citoyenneté romaine était devenue à tel point quasi universelle qu'elle ne constituait plus une distinction grandement appréciée et enregistrée avec soin. Des cas où l'Aurelius a été omis dans des textes papyrologiques ou épigraphiques datés d'après l'Edit de Caracalla ont été signalés pour Athènes (à titre d'exemple, v. *IG* II^2, 2208, ll. 10,11,97,98 etc., *IG* II^2, 2235, ll. 80, 174, 175, 176. Cf. FOLLET, pp. 84-85, 420, GILLIAM, *Dura Rosters*, p. 85 n. 40), pour l' Egypte (R. TAUBENSCHLAG, *The Law of Graeco-Roman Egypt in the Light of the Papyri* ^{2}, Warszawa 1955, p. 595 à la n. 45, SASSE, *op. cit.*, p. 103

a) *Gorgippos, fils de Gorgippos* , appartient à une famille importante de Sparte, dont plusieurs membres ont rempli des magistratures, comme *πρέσβυς νομοφυλάκων, γυμνασίαρχος*, et même *πατρονόμος*.

Le "président des nomophylakes" parmi les Gorgippoi connus pourrait être celui même qui figure sur l'inscription discutée, ou bien son fils[59].

b) *Socrates, fils d'Areion* (?). On connaît un agoranome de ce nom. Bradford ne donne pas de date, mais il nous semble difficile de l'identifier, comme le fait Spawforth[60], au gendre d'Archiadas, fils lui-même de Néolas d'Archiadas. Ce dernier fut nomophylax sous le règne de Trajan.

c) ---, *fils d'Onésas*. Un Onésas est mentionné comme éphèbe dans la *Prosopographie* de Bradford[61], qui ne fournit pas de données chronologiques.

d) *Pompeius Epictas* semble être apparenté à Sextus Pomponius Epictas (*ΣΕΚ(ΣΤΟΣ) ΠΟΜ(ΠΗΙΟΣ) ΕΠΙΚΤΑΣ*) qui fut "secrétaire de la Boulé", et qui, les *tria*

---

n. 4), pour Dura-Europos (GILLIAM, *Dura Rosters*, p. 82), pour la Dalmatie (G. ALFÖLDI, *Notes sur la relation entre le droit de cité et la nomenclature dans l' Empire Romain*, Latomus, 25, 1966, p. 38 n. 4, et du même auteur, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 27; l'étude du même auteur *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest 1965, ne nous a pas été accessible). Plus généralement, voir A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* [2], Oxford 1973, p. 386: "l'usage du nom d'Aurélius, était loin d'être universel". Il est bien regrettable que l'étude de H. BOX, *Roman Citizenship in Laconia, I*, JRS, 21, 1931, p. 200-214; II, JRS, 22,1932, pp. 165-183, ne se soit pas étendue aux inscriptions postérieures à la Constitutio Antoniniana (BOX, I, p. 201). En tout cas, en vue de tous ces témoignages, même l'opinion de Mommsen (Th. MOMMSEN , *Römisches Staatsrecht, III, I*; (réimpr. Basel 1952), pp. 64-65 n.1, p. 64), selon laquelle il n'existait pas l'obligation légale d'adopter le *gentilicium* de l'empereur qui avait concédé la citoyenneté romaine, mais que l'omission de le faire pouvait être considérée comme un signe de manque de loyauté, devrait être considérée comme exagérée, au moins pour la *Constitutio Antoniniana*. Dans le cas p. ex. des listes de recrues enregistrées à Doura, il est bien douteux, selon GILLIAM, *Dura Rosters*, p. 82, que celles qui apparaissent sur les listes postérieures à la *Constitutio Antoniniana* avec leur patronymique aient été des pérégrins. On est donc en droit de se demander si les membres de familles aristocratiques qui ont monopolisé les magistratures de la Sparte romaine se soient empressés tous à latiniser leurs noms, dès le lendemain de la promulgation de l'Edit de Caracalla, alors que de simples soldats à Doura pouvaient se permettre de ne pas le faire pendant cette même période, c'est à dire, 8 à 10 ans après l'Edit. L'absence d'Aurelii dans la partie conservée de l'inscription étudiée ne nous paraît donc pas constituer un argument vraiment décisif en faveur de la datation adoptée par Spawforth, d'autant plus que certains noms de la prosopographie spartiate datant de la période discutée ne se conforment pas à la nomenclature romaine, comme p. ex. Spendon (1), fils de Sosineikos, Corinthas, fils de Nicéphoros, Pasiclès (II), fils de Ty[chippos], tous datés du II/III siècle (BRADFORD, *s. q. v.*).

59 Il s'agit,croyons-nous, de Gorgippos n° 3 dans la liste des Gorgippoi de A. BRADFORD, *Prosopography of Lacedaemonians from the death of Alexander the Great 323 B. C., to the Sack of Sparta by Alarich AD. 396*, München 1977, s. v. *Gorgippos*. Ce Gorgippos a été gymnasiarque, patronome éponyme, enseitos etc. SPAWFORTH, *Notes on the Third Century AD. in Spartan Epigraphy*, ABSA, 79, 1984, p. 283, et *Severan Statue-Group*, pp. 323-324, admet que le Gorgippos en question a fleuri aux règnes de Marc Aurèle, Commode et Septime Sévère. BRADFORD, lui, *loc. cit.*, le date du II au III siècle après J. C., ce qui n'exclut point qu'il fût encore vivant et actif en 221.

60 SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 324 n. 30.

61 BRADFORD, s. v. *'Ονησᾶς*, *IG* V, I, 159.

nomina l'indiquent, doit avoir possédé à la fois la citoyenneté romaine et celle de Sparte avant même la Constitutio Antoniniana[62].

e) *Damoclès, fils de Damoclès* appartient à une famille distinguée de Sparte qui, comme les Gorgippoi, portaient de père en fils le même nom. Un Damoclès, qui fut patronomos et nomophylax vers le milieu du II[e] siècle après J.-C., doit avoir été son grand-père, ou son arrière grand-père[63].

f) *Ari*---. Rien évidemment, ne peut être tiré de ce début de nom qui, en tout cas, ne se réfère pas à Damoclès Damocléous qui le précède. Des restitutions comme *API]ΣΤΟΚΡΑΤΗΣ* ne peuvent être que gratuites.

g) *Pannychos, fils de Pannychos* est aussi mentionné à deux reprises dans des inscriptions[64], mais sans qu'on puisse de ce fait dater celles-ci de façon précise.

f) Enfin, nous avons affaire à un citoyen romain autrement inconnu portant, comme nous l'avons vu, les *tria nomina, Gaius Iulius Apoll[-*.

Quel était le corps auquel les huit personnes mentionnées dans la partie préservée de notre inscription - presque tous appartenant à des familles de notables de Sparte - avaient participé[65]?

Coumanoudis a pensé qu'ils étaient les membres de la Gérousie de Sparte, corps qui,pendant la période romaine, était constitué de 23 gérontes, plus les 5 éphores, c'est-à-dire de 28 personnes en tout, élues pour la durée d'un an[66]. Il nous semble cependant qu'il faut plutôt admettre l'opinion de Spawforth[67] que le corps qui a dédié le monument

---

[62] Sextus Pompeius Epictas, secrétaire de la Boulé, est mentionné dans l'inscription *IG* V, I 479, l. 2-4, de Sparte qui, dans les *IG*, était datée de 131/132 après J. C. (BRADFORD, s. v. *Ἐπικτας*, la date du I au II siècle). SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 329, qui a réédité cette inscription, la place dans la période de Sévères, et, comme nous l'avons vu (n. 27), il la rattache au même groupe que l'inscription discutée dans la présente étude et que *IG*, V, I, 544. Donc, même si l'on n'accepte pas l'identification proposée par SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, pp.324, 329-330, entre le Sextus Pompeius Epictas de notre inscription et le Sextus Pompeius Epictas de *IG* V, I, 479, on doit admettre que celui-ci lui était étroitement apparenté. Sur l'absence, très fréquente, du *praenomen* chez les Grecs devenus citoyens romains, voir BOX, *Roman Citizenship in Laconia, II*, p. 180. Sur l'origine du nom Sextus Pompeius à Sparte, v. SHERWIN-WHITE, p. 309 avec la n. 3.

[63] *SEG* XI, 523, 1, I (*patronomos*), 538, l. I-3 (*nomophylax*). Voir aussi SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 324 n. 31, avec références.

[64] *IG* V, I, 150, l. 2, *IG* V, I, 130,l. 2. V. BRADFORD, s. v. *Πάννυχος Παννύχου*.

[65] SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 327: "un individu ou un groupe à l'intérieur de l'élite locale".

[66] G. BUSOLT- H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde, II* [3], München 1926, p. 735, A. H. M. JONES, *Sparta*, Oxford 1968, pp. 165-166.

[67] La longueur de la base, 7,50 m., conduit à la conclusion qu'il faut adopter sur ce point l'opinion de SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 324. Sur les *synnarchiai* à Sparte, v. BUSOLT-SWOBODA, II, pp.733-734, n.5, G. GILBERT, *The Constitutional Antiquities of Sparta and Athens*, New York 1895 (réimp. Chicago 1968), p. 27.

avait été plus large: ce serait plutôt la *συναρχία*, comprenant aussi notamment les nomophylakes qui, au nom de la polis, aura érigé le monument.

La longueur du texte initial, étendu peut-être sur neuf plaques, permettait l'étalage de tous ces noms qui devaient, à notre avis, se terminer à la ligne 8 avec le patronymique "*ΔΙΟΝ]ΥΣΙΟΣ*"[68]; car ce nom, comme nous l'avons déjà indiqué, ne se réfère point au *ΤΕΧΝΕΙΤΗΣ*[69] *ΤΩΝ ΘΕΙΩΝ Α[]ΛΜΑΤΩΝ*[70] qui suit.

Nous restons donc dans l'ignorance quant à l'identité de l'artiste à qui étaient dues les "statues divines"[71].

VIII. Pour plus de clarté, nous allons ci-après présenter l'inscription telle qu'elle pourrait être restituée *exempli gratia*, en tenant compte de suggestions proposées en partie par Coumanoudis et en partie par nous-même:

---

[68] Aucun nom compris dans E. LOEWY, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885, ou dans J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs, II*, Paris 1957, ne saurait être rattaché à notre inscription. Il faut cependant attirer l'attention sur le fait que le *Διονυσίου* de la l. 8 ne peut pas être mis en rapport avec le *τεχνείτου δὲ τῶν θείων ἀγ[αλμάτων* qui suit, comme le suggère SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p. 324. Ceci est, à notre avis, clairement indiqué non seulement par le *ν* qui suit le nom *Διονυσίου*, et qui partout ailleurs dans notre inscription (p. ex. l. 2, l. 6 etc.) sert à séparer ce qui précède de ce qui suit, mais aussi par la construction de la phrase suivante, comme l'indique le *δέ*. On doit donc, à notre avis, mettre le *Διον]υσίου* en relation avec ce qui précède, et le considérer ou bien comme un patronymique ou (s'agissant d'un nom romanisé)comme un *cognomen*. A titre d'exemple, citons le cas d'un Flavius Dionysios dans une inscription de la fin du I[er] siècle après J. C. (SPAWFORTH, *Notes*, pp. 285 et 288, BRADFORD, s. v. *Διονύσιος Φλάβιος* (2). Notons aussi la présence d'un *Αὐρήλιος Διονύσιος* (4), fils de *Εὐτυχᾶς* (3) daté du II[e] /III[e] siècle, dans BRADFORD, s. h. v. Selon notre opinion, le *Διον]υσίου* de notre inscription se rattache donc à ce qui précède. *Exempli gratia* on pourrait supposer qu'il s'agit de la personne qui a mis en place les plaques de marbre (cf. L. ROBERT, *Hellenica*, IX, Paris 1950, p. 44, 1. 7, et *Hellenica*, XI-XII, Paris 1960, p. 52 avec la n. 2). La phrase serait alors - *exempli gratia* - la suivante: *ἐνκροστώσαντος τὴν βάσιν Δείνος τοῦ Διον]υσίου ν. τεχνείτου δὲ τῶν θείων ἀγαλμάτων Δείνος τοῦ Δείνος. Διονυσίου* pourrait cependant aussi faire partie du nom d'un des membres de la synarchia, ou d'un secrétaire (p. ex. *γραμματεύοντος ... Δείνος τοῦ Διον]υσίου* , etc.).

[69] Un *τεχνείτης* pouvait être une personnalité importante, comme il est prouvé par *IG* II[2] 3295, l. 5-7, inscription dédiée à Hadrien de la part des Thasiens: *διὰ πρεσβεντοῦ καὶ τεχνείτου Ξενοφάντου τοῦ Χάρητος*. Voir en outre la mention d'un *techneites* dans LOEWY, N 470 b (troisième siècle avant J.-C.): ... *Νεικήτης τῶι γένει ... Εὐτύχης ...Βειθυνὸς τεχνείτης ἐποίει*.

[70] L'expression *θεῖα ἀγάλματα* (statues divines), dans le sens technique de "statues impériales", est rare (L. ROBERT, *Recherches épigraphiques, VI*, REA, 62,1960, pp. 317-318). Sa présence dans notre inscription constitue une difficulté de plus pour l'acceptation de la mention du nom de C. Fulvius Plautianus dans notre inscription, car même si Plautianus était apparenté à la famille impériale par le mariage de sa fille, les Spartiates n'auraient jamais accepté de le mentionner dans une inscription concernant des *θεῖα ἀγάλματα*. Rappelons que le terme *agalma* est en principe utilisé pour les statues des dieux (cf. G. ROUX, *Pindar, le prétendu trésor des Crétois et l'ancienne statue d'Apollon à Delphes*, REG, 75 ,1962, p. 375). Pour l'usage de ce terme à propos des statues impériales, voir *IG* II[2], 3562, l. 1-2: "*[ἀνα]θέντα τὰ ἐν αὐτῶι ἀγάλματα τῶν Σεβαστ[ῶ]ν ἐκ τῶν ἰδίων*". Il est intéressant de signaler que parmi les 201 bases de statues impériales qui portent des inscriptions dans *IG* II[2] 3222-3423, il n'y a que trois qui portent des signatures d'artistes. Il s'agit de *IG* II[2] 3274,3295 (ci-dessus, n. 69) et 3300.

[71] Contra, SPAWFORTH, *Severan Statue-Group*, p.324, avec les notes 33 et 34.

Αὐτοκράτορα Καίσαρα Μᾶρκον Αὐρήλιον Ἀντωνεῖνον Σεβασ|τόν d υ.υ. καί
Αὐτοκράτορα Κ̣αίσαρα Μᾶρκον Αὐρήλιον Σεουῆρον Ἀλέξανδρον Σεβαστόν - - - |
- - - σω|τῆρας τῆς οἰκουμένης d καί | Ἰουλίαν Μαῖσαν Σεβαστήν τήθην Σεβαστοῦ - - |
- - - μητέρα συνκλήτο|υ μητέρα κάστρων d [[καί φαυστῖναν Σεβαστήν γυναῖκα
Αὐτοκράτορος Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου Σεβαστοῦ - - - καί Ἰουλίαν Σοαιμίδα |
Βασσιανήν Σεβαστήν μητέρα Σεβαστοῦ μητέρα ἱερῶν στ|ρατευμάτων [[καί Ἰουλίαν
Μαμαίαν Σεβαστήν μητέρα Σεβαστοῦ μητέρα ἱερῶν στρατευμάτων - - - |
- - - Γορ|γιππος Γοργίππου υ.υ.υ.υ. Σωκράτης Ἀρεί[ονος - - - |
- - -] Ὀνησᾶ Πομ[πήϊος] Ἔπικτας υ. Δαμοκλῆς (Δαμοκλέους) Ἀρμ[- - - |
- - -]Πάννυχος Παννύχου υ. Γ̣άϊος] Ἰούλιος] Ἀπολ[- - - |
- - -Διονυσίου υ. Τεχνείτην δέ τῶν θείων ἀγ[αλμάτων - - - |

Julie Vélissaropoulos-Karakostas (Athènes)

ΣΥΝΕΠΑΙΝΟΥΝΤΕΣ
Aux origines du droit de préemption

Le problème des origines de la *protimesis* byzantine n'est ni nouveau ni résolu. Depuis von Liegenthal[1], qui faisait remonter le droit de préemption à l'époque de Constantin, jusqu'à l'étude récente de H.-A. Rupprecht qui, lui, considère qu'il s'agit là d'une institution dont les origines remonteraient aux societés agricoles d'autrefois[2], plusieurs historiens se sont occupés des antécédents de la *protimesis* [3].

Ainsi que H.-A. Rupprecht l'a souligné, la *protimesis* apparaît sous deux aspects: un aspect positif et un aspect négatif. Sous le premier, elle s'identifie à un droit de préemption, en vertu du quel une personne intervient dans la vente consentie par une autre personne et se substitue à l'acheteur en offrant d'aussi bonnes conditions. Sous son aspect négatif, le droit de préférence équivaut à un droit de retrait qui présuppose, par conséquent, une vente déjà accomplie[4].

Ni les Codes ni le *Digeste* ne nous fournissent de témoignage direct sur l'existence d'un droit de préférence reconnu aux parents, copropriétaires et voisins en droit romain classique. Sous Dioclétien, ce droit était expressément refusé[5]. On apprend par le Code Théodosien que, reconnu autrefois par Constantin aux proches parents et aux copropriétaires, le droit de préférence a été abrogé en 391 à cause de son caractère injuste[6]. Il en résulte que, sous Constantin, ce droit était observé au profit des *proximi* et

---

[1] *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, 3[e] éd. 1892 (réimpr. Aalen 1955), p. 236 sq.

[2] H.A. RUPPRECHT, *Zu Voraussetzungen, Umfang und Herkunft des Vorkaufrechts der Gemeinschafter nach Papyri*, "Symposion 1979" (Annuaire de Panteios 1978-1979), p. 289-301.

[3] L. MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, Leipzig 1891, p. 69; Ed. Cuq, s.v. *προτίμησις*, *Daremberg-Saglio*; G. PLATON , *Observations sur le droit de προτίμησις en droit byzantin*, Paris 1906, p. 6 sq.; P. ZEPOS, *Τινὰ περὶ βυζαντινῆς προτιμήσεως κατὰ τὸ δίκαιον τῶν παραδουναβείων χωρῶν, Μνημόσυνα Παππούλια*, 1934, p. 291-301; R. TAUBENSCHLAG, *Das römische Privatrecht zur Zeit Diokletians*, *Opera Minora* I, Warszawa 1959, p. 134, n. 959; BELLOMO, *Il diritto di prelazione nel basso imperio*, Annali di Storia del diritto 2 (1958), p. 187 sq.; J. HERRMANN, *Zum Edikt des Praefekten Gaius Avidius Heliodorus*, ZSS.RA 92 (1975), p. 260-266.

[4] H.A. RUPPRECHT, p. 290.

[5] CJ 4, 52, 3, rescrit de Dioclétien du 3[e] siècle.

[6] CTh 3, 1, 6 (= CJ 4, 38,14).

des *consortes*, parmi ces derniers étant aussi compris, selon R. Taubenschlag[7], les voisins. D'après une constitution de Constantin citée par Julien[8], les copropriétaires d'un fonds indivis ont un droit de préemption à l'égard du tiers qui désiderait acheter la part de l'un des copropriétaires. Ce droit est reconnu aux propriétaires même après le partage de l'immeuble et la cessation de la copropriété. Par une constitution de 362, adressée au préfet d'Orient Secundus, l'empereur Julien autorisa chaque propriétaire à agir pour sa part, sans s'occuper des autres[9].

Outre ces textes, qui concernent l'observation ou non d'un droit de préférence en cas d'aliénation de la part d'un immeuble appartenant à plusieurs copropriétaires, un certain nombre de textes du Code Justinien consacrent un droit de préférence en matière de louage[10]. Toutefois, les immeubles dont il est question ont un caractère particulier, car, dans le premier cas il s'agit de *fundi publici* et dans le second de terres dépendant de la *res privata*.

Particulièrement intéressante pour la recherche des origines de la *protimesis* est la constitution par laquelle Justinien concède au propriétaire d'un fonds amphythéotique un droit de préemption, lorsque l'amphythéote veut céder son droit à un tiers[11]. Ce droit devra être exercé dans un délai de soixante jours, délai observé déjà quatre siècles plus tôt, dans l'Égypte romaine, pour l'exercise du droit de préférence[12].

Moins probants pour l'application du droit de préference en droit romain classique, sont les textes du Digeste[13]. Un passage de Scaevola prévoit le cas des cohéritiers qui, en laissant un fonds dans l'indivision, conviennent que celui d'entre eux qui voudra aliéner sa part devra la vendre à ses cohéritiers ou à leurs successeurs pour un prix determiné[14]. Cette *protimesis* conventionnelle est sanctionnée par l'*actio familiae*

---

[7] *Das römische Privatrecht*, p. 134, n. 959.

[8] CTh 2, 51, 1.

[9] CTh 2, 51, 1.

[10] CJ 4, 38, 14.

[11] CJ 4, 66, 3.

[12] Voir plus bas, note 16.

[13] D 19, 1, 21, 5 (Paul). D 45, 1, 122, 3 (Scaevola). D 42, 5, 16, (Gaius). D 2, 14, 60 (Papirius Iustus).

[14] D 45, 1, 122, 3: *Coheredes cum praedia hereditaria diviserant, unum praedium commune reliquerunt sub hoc pacto, ut, si quis eorum partem suam alienare voluisset, eam vel coherendi suo vel eius successori venderet centum viginti quinque: quod si quis aliter fecisset, poenam centum inuicem stipulati sunt*.

erciscundae ou, s'il y a eu une clause pénale, par l'*actio certae pecuniae creditae*. Aux copropriétaires-cohéritiers qui, bien qu'ils aient été avertis de l'intention de leur partenaire de vendre sa part et ils n'aient montré aucun intérêt pour acheter celle-ci, se présentent par la suite et réclament l'exercise de leur droit de préférence, on oppose l'*exceptio doli*.

En fait, aucun des textes évoqués jusqu'ici ne constitue un témoignage direct sur l'application de la *protimesis*, raison pour laquelle nous devons orienter la recherche des origines de cette institution vers le domaine du droit grec.

I. Les documents papyrologiques.

Le problème des origines de la *protimesis* est redevenu actuel après la publication, en 1972 et en 1977, de deux papyrus d'époque romaine, qui constituent de témoignages sûrs et directs pour l'application du droit de préférence en matière de vente immobilière.

1. Le premier document papyrologique relatif à l'exercice du droit de préférence est l'édit bien connu du préfet d'Égypte Avidius Heliodoros, promulgué le 7 septembre 137, dont une copie est rapportée sur un papyrus du IIIe siècle de n. è[15]. Rappelons brièvement son contenu.

L'édit concerne le droit des copropriétaires et des voisins d'intervenir dans la vente d'un immeuble détenu en copropriété. Les dispositions de l'édit englobent toutes les formes de la copropriété, aussi bien en parts idéales qu'en parts réelles. De même, ses dispositions s'appliquent aux rapports qui naissent du seul fait du voisinage entre immeubles créant ici une sorte de copropriété, sinon de droit, du moins de fait. Conformément aux lignes 13-24 de l'edit, en cas de vente de *κοινωνιμαῖα κτήματα*, le vendeur doit préalablement demander l'avis (*γνώμη*) des *κοινωνοί*. Plus précisément, s'il s'agit de copropriétaires (sans distinguer entre *pro diviso* et *pro indiviso*), le copropriétaire doit leur annoncer son intention de vendre sa part soixante jours avant la conclusion du contrat de vente, délai observé déjà plus haut dans la constitution de Justinien[16]. Quant à l'annonce aux voisins, celle-ci est limitée à trente jours. Au cas où le propriétaire ne procède pas à l'annonce imposée par l'édit, non seulement il est privé du prix, mais il est en outre puni (lignes 21-24), d'une peine selon toute probabilité pécunaire.

La suite du document est apparemment en contradiction avec les dispositions précédentes. Dans l'affaire qui lui a été soumise, le préfet Heliodoros reconnaît la validité

---

[15] *P. Oxy.* XLI, 2954. Cf. J. MODRZEJEWSKI, RHD (1975), p.107.

[16] Voir plus haut, note 12.

de la vente à un tiers de la part idéale d'une maison qui appartient par héritage à deux frères. Pourquoi cette contradiction? D'après H. C. Youtie[17], cette apparente contradiction pourrait venir du fait que les personnes impliquées dans l'affaire avaient le statut de citoyen romain et n'étaient pas sujets aux dispositions de l'édit. Cela n'est pas à exclure. De prime abord, on pourrait aussi penser que les deux paragraphes de l'édit portent sur des sujets et des objets différents. Le premier, sur des copropriétaires en parts réelles et sur des voisins de fonds agricoles, le second paragraphe, sur des copropriétares en parts idéales et cohéritiers d'une maison. Cette interprétation se fonderait sur l'emploi dans le premier paragraphe de l'édit du terme *κτήματα* qui, dans les documents papyrologiques, désigne avant tout les vignobles, olivaies ou autres vergers (ainsi par exemple les archives de Théadelphie), ou encore les esclaves, mais non pas les maisons. Toutefois, cette interprétation conduit à la conclusion illogique suivant laquelle on accorderait un droit de préférence au propriétaire *pro diviso* et aux voisins d'immeubles agricoles, mais on le refuserait à celui qui, par suite d'une succession, se trouve copropriétaire d'une maison urbaine qu'il partage *pro indiviso* avec son cohéritier.

2. D'une manière assez paradoxale, la deuxieme solution donnée par Heliodoros, c'est-à-dire le droit accordé à chaque copropriétaire, même par indivis, de vendre sa part à qui bon lui semble, est évoquée dans la serie des procès-verbaux du *P. Mich.* Inv. 148 publiés par H.C. Youtie[18].

Le dossier en question est bien connu. Il s'agit d'une copie faite vers la fin du II^e^ ou début du III^e^ siècle de trois procès-verbaux d'audience (*ὑπομνηματισμοί*) d'affaires jugées au milieu du II^e^ siècle. A l'exception de la décision d'Heliodoros, évoquée dans la col II, lignes 17-19, tous les autres précédents judiciaires sont favorables au principe de la préférence donnée aux copropriétaires et voisins dans la vente immobilière[19]. Le rédacteur du document cite aussi (col II, ligne 17) une décision de 144-147 de l'*ἀρχιγεωργός* Vestinianus, conformément à laquelle: *τὰ κοινωνιμαῖα οὐκ ἄλλοις τισὶ πιπράσκειν ἢ τοῖς γίτοσιν.*

3. Une allusion au droit de préférence me semble être faite dans le *P. Köln* IV 191, datant du V^e^/VI^e^ siècle et publié en 1982. Ce document nous rapporte une lettre écrite par une veuve et adressée à un homme d'Eglise (*τοῦ ὑμετέρου ἀγγέλου*). La veuve prie le destinataire de la lettre d'intervenir auprès d'une autre femme, appelée

[17] ZPE 27 (1979), p. 133.

[18] H.C. YOUTIE, *P. Mich. Inv. 148, Verso: The rule of Precedent*, ZPE 27 (1979), p. 124-137. Cf. J. MODRZEJEWSKI, RHD 57 (1979), p.137-138.

[19] Col. I, 1-14. Col. II, 1-IV, 14. Col. IV, 15-V, 20.

Malla, et de son mari. Bien qu'elle ne soit pas copropriétaire avec la veuve, Malla empêche la vente d'un bien (immeuble?) et ne permet pas aux éventuels acheteurs de se présenter à la vente:

] ρ[ύ]κ ἔχων ἐπικουρ[αν ἐπὶ τὴν τοῦ ὑμετέρου ἀγ'γέλου
]λ.. Μάννα τοίμ[υ]ν μηδὲν ἔχ[ο]υσα ἐπίκοινον.
]..ρ. 'τι ' ἐστιν, τοῦτο ἐκποιῆσαι βουλομένη δι...ς
] οὐ συγχωρεῖ τινα προσελθεῖν τῇ ἀγορασίᾳ
] . βούλεται καὶ τα[ῦ]τα πολλάκις
].... '.ρ.. ' αὐτῇ τῆς ἐμῆς χηρίας καταφρονοῦσα
]...[...]ς πρρστρ..... ἐκποιῆσαι
ο]ὐκ ἔχουσα ἀποτροφὴν καθικετεύω
].ετρου ταύτην μεταστίλασθαι 'ἡγουν τὸν ταύτης
ἄνδρα ' καὶ
].[.]..[ ] .. ανγχωρῆσ[αι] μοι

4. Un siècle avant l'édit d'Heliodoros et la sentence de l'ἀρχιγεωργός Vestinianus, un papyrus du Fayoûm nous rapporte une lettre dans laquelle l'auteur prétend avoir un droit qualifié de *προτερικόν* sur un immeuble confisqué par l'État[20]. Il rajoute *en plus* sa qualité de voisin: *ἐγὼ γὰρ ἔχω τὸ προτερ[ικό]ν. ἐπὶ γὰρ καὶ γείτων αὐτοῦ εἰ[μί]* (lignes 20-22).

Ce *προτερικόν* est mis par les historiens en rapport avec un droit de préemption dont le titulaire serait l'auteur de la lettre. Tout en reconnaissant les difficultés que présente l'interprétation de ce texte, j'estime que le titulaire du *προτερικόν* est non pas simplement voisin (qualité qui, dans la lettre, paraît avoir un caractère complémentaire), mais en plus et surtout il serait l'ancien propriétaire de l'immeuble mis en vente.

II. Les titulaires.

Parmi les trois catégories de personnes mentionnées - copropriétaires, voisins et anciens propriétaires - nous nous occuperons surtout des deux dernières qui sont, me semble-t-il, les premières à être concernées dans la réglementation primitive d'un droit de préférence en matière de vente immobilière.

---

20 *BGU* III 830. Sur cette question voir surtout F. PRINGSHEIM, *Der griechische Versteigerungskauf*, Gesammelte Abhandlungen 2, 1961, p. 262-329.

1. *Les voisins.*

Un ou plusieurs voisins sont mentionnés dans les contrats de vente immobilière rapportés par les papyrus, mention qui sert, comme on l'estime généralement, à l'identification de l' immeuble. Est-ce cependant l'unique raison pour laquelle on fait figurer dans les transactions immobilières les noms des voisins? Ou bien avaient-ils un rôle actif à jouer en cas de vente d'immeubles voisins? Pour donner une rèponse à ces questions on fait appel au témoignage de Théophraste rapporté par Stobée[21]: *Κυρία δὲ ἡ ὠνὴ καὶ ἡ πρᾶσις εἰς μὲν τὴν κτῆσιν ὅταν ἡ τιμὴ δοθῇ καὶ τὰ ἐκ τῶν νόμων ποιήσωσιν, οἷον ἀναγραφὴν ἢ ὅρκον ἢ τοῖς γείτοσι τὸ γιγνόμενον.* Le même auteur fait en outre état d'une petite somme d'argent (*νόμισμα βραχύ*) versée aux voisins en cas de vente d'un immeuble, ces derniers étant considerés comme des témoins de l'acte.

Je ne m'étendrai par sur les passages bien connus de Théophraste. Rappelons seulement que ceux-ci ont été mis en rapport avec l'obligation imposée par le *P. Hal.* 1 (lignes 253 sq.) au vendeur d'une transaction immobilière de verser l'*ἀμφούριον*. En identifiant l'*ἀμφούριον* - terme obscur qui, mis à part le papyrus de Halle, n'apparaît que dans une inscription rhodienne du II[e] siècle av. n. è.[22] - avec la somme versée aux voisins dans le passage de Théophraste, les éditeurs du *P. Halensis* [23] , suivis par W. Schubart[24], R. Taubenschlag[25] et autres[26], estiment que les voisins reçoivent une somme d'argent, l'*ἀμφούριον*, et participent eux-aussi à la vente des immeubles alexandrins. En dépit de son caractère fragile et des critiques qui lui ont été opposées, notamment par F. Pringsheim[27], cette interprétation du *P. Halensis* n'est pas à rejeter.

---

[21] Théophraste, Sur les contrats, frg. 97, apud Stobée, *Anthologion* 44, 2. R. DARESTE, *Le traité des lois de Théophraste*, Revue de législation, 1870, p. 262-294.

[22] *SEG* III, 674. F. PRINGSHEIM, *The Greek Law of Sale*, Weimar 1950, p. 518-519.

[23] *Dikaiomata. Auszüge aus alexandrinischen Gesetzen und Verordnungen in einem Papyrus des philologischen Seminars der Universität Halle*, Berlin 1913.

[24] *Causa Halensis*, AfP 12 (1937), p. 27-39.

[25] *Das römische Privatrecht*, p. 246.

[26] Pour la littérature sur l'*ἀμφούριον* voir J. VELISSAROPOULOS, *Ἀλεξανδρινοὶ νόμοι*, Athènes 1981, p. 97-99.

[27] Ouvrage précité, p. 151-155.

Ainsi qu'il ressort du *P. Halensis*, les voisins paraissent avoir un triple rôle à jouer dans les ventes d'immeubles alexandrins:

a) Les noms de *tous* les voisins doivent être portés sur des registres officiels, en même temps que les noms du vendeur et de l'acheteur, la date et une description detaillée de l'immeuble, ainsi que de la localité où il se trouve (ligne 251). Ce dernier élément montre bien que la mention des voisins ne sert pas à l'identification de l'immeuble, car celui-ci est suffisamment identifié par la description que l'on exige.

b) Les voisins seraient également mentionnés dans la lacune de la ligne 253 (d'après la restitution des éditeurs) et seraient ainsi les bénéficiaires de l'*ἀμφούριον*.

c) Enfin, l'obscure *προθεσμία* de la ligne 256 doit être mise en rapport avec le voisinage, comme le soulignait déjà E. Schönbauer[28], et plus particulièrement avec le versement de l'*ἀμφούριον*. Il s'agirait du délai à l'intérieur duquel les voisins sont autorisés à réclamer cette somme. Une fois ce délai expiré, ils ne sont plus autorisés à réclamer l'*ἀμφούριον* et le vendeur peut procéder à la vente de son immeuble, se passant des voisins qui ne se sont pas manifestés. Cela dit, la *προθεσμία* du papyrus alexandrin pourrait être le délai à l'intérieur duquel les voisins peuvent exercer une sorte de droit de préférence à la vente de l'immeuble et dans lequel, inversement, le vendeur peut racheter ce droit en versant aux voisins une somme d'argent (peut-être symbolique), à savoir l'*ἀμφούριον*.

En fait, dans le mesure où il intéresse une transaction immobilière et avant tout une vente, le voisinage doit être rapproché d'un droit qui figure dans un très grand nombre de contrats de vente et de division de copropriété, à savoir le droit de *εἴσοδος* et de *ἔξοδος*, droit d'entrée et de sortie par un immeuble voisin. Il est difficile de qualifier juridiquement ce droit. R. Taubenschlag notait qu'il pourrait s'agir soit de "Miteigentum" soit de *ius in re aliena* ou bien d'un "obligatorisches Recht"[29]. En fait, il s'agit d'un droit qui ressortit aux rapports de voisinage, mais d'un voisinage renforcé à cause de la situation des immeubles. "Voisinage renforcé" ou "copropriété faible", le droit d'entrée et de sortie est remis en question chaque fois que s'effectue un changement dans la propriété des immeubles concernés.

Un grand nombre de contrats comprenant le droit d'entrée et de sortie par un immeuble voisin mentionnent des *κοινωνοί*, sans indication de leurs noms, que l'on

---

28 E. SCHÖNBAUER, *Beiträge zur Geschichte des Liegenschaftsrechts im Altertum*, Leipzig-Graz 1924, p. 22: " Fraglich ist vor allem die Bedeutung des Wortes *προθεσμία* (*P. Hal.* 255-256) in der Stelle. Partsch hat darunter die Frist Handgeldverträge verstanden und davon ausgehend den ganzen Absatz gedeutet. M.E. mussen wir aber eine Verwendung des Ausdrückes im Liegenschaftsrechte suchen. Diese finde ich im Hermiasprozesse, Col. VII, 23 ff.".

29 *Opera Minora* II, p. 405 sq. (Das Recht auf *εἴσοδος* und *ἔξοδος* in den Papyri).

considère traditionnellement comme des copropriétaires du vendeur on des voisins. En fait, ces *κοινωνοί* pourraient être des personnes qui partagent avec le vendeur ou le voisin en question le droit de *εἴσοδος* et de *ἔξοδος* par un immeuble voisin, raison pour laquelle on n'éprouve pas le besoin de faire figurer leurs noms sur le contrat, comme on aurait fait s'il s'agissait de véritables copropriétaires.

2. L'ancien propriétaire.

Le droit que prétend avoir l'auteur de la lettre du *BGU* III 830, le *προτερικόν*, me semble être l'écho d'un usage remontant au III^{e} siècle av.n. è., sinon plus haut. Le droit reconnu à l'ancien propriétaire d'un immeuble en cas de vente de celui-ci est attesté par une série de textes épigraphiques de Ténos, portant des enregistrements de ventes immobilières[30]. Parmi les ventes immobilières qui figurent sur les registres de Ténos, sept font intervenir des personnages qualifiés de *συνεπαινοῦντες*, "ceux qui donnent leur assentiment". Il ne s'agit ni des partenaires contractuels c'est-à-dire de l'acheteur et du vendeur, ni des voisins, pas plus que des garants. Les personnes et les objets des ventes de Ténos sont, d'après l'édition des *Inscriptiones Grecae*, les suivants:

§ IX, lignes 17-20 acheteur: *Ἀντιχάρης Εὐπορίωνος*
vendeur: *Πασιφῶν Πειρίου*
objet: *οἰκία, χωρία, ἐσχατιαί, ὕδωρ + τὰ ὑποκάτω πάντα ὅσα ἐπρίατο Πασιφῶν παρά Σιμίου*
voisins: *Ἀλ---*
ancien propriétaire (des *ὑποκάτω πάντα*):*Σίμιος Ἀναξιλέου*
συνεπαινουσῶν: Ἀνθίππης Ἀντιπάτρου et *--- καὶ τοῦ κυρίου αὐτῶν Ἀντιχάρου Εὐπορίωνος* et *Κλεοφάνου Κλεοθέμιος*

§ XVI, lignes 38-40 acheteur: *Καλλιφῶν Κτήτωνος*
vendeur: *Φῶκος Φωκίωνος*
ancien propriétaire: *Κτήτων*, père de l'acheteur
objet: une maison
voisins: *Σιμίας, Καλλικράτης*

[30] *IG* XII, 5, 872.

συνεπαινοῦντος: *Φώκου* (vendeur) et *Κτήτωνος* (père de l'acheteur)

§ XVII, lignes 40-42: acheteur: *Τιμόκριτος Τιμομάχου*
vendeur: *Κρινύλιος*, assisté de son *κύριος Σωμβροτος Στριμωνίδο*
objet: *τὰ χωρία πάντα τὰ ἐν 'Ηρίσθω* + ceux ayant appartenu à *Σίμος*
voisin: *Μορυχίων Θεαινέτου*
συνεπαινουσῶν: *"Ηρης*, fille de *Φιλοπόλιος* et *Λίνικῶ* fille de *Σωτέλης*

§ XXIV, lignes 60-62 acheteur: *Σίμος 'Αναξικλείτου*
vendeurs: *Φάσιος* et *Μέροπος*, assistés de leur *κύριος* ---, fils de *Σίμων*
objet: la moitié des *χωρία τὰ ἐν 'Ελαιοῦντι, ἐσχατιά, οἰκία, πύργος*
ancien propriétaire: *'Αμφυλίς*, lui-même ayant acheté à *Κλεοθέα*, fille de *Κλεόθεος* et de son *κύριος Κλεοφάνης*
voisin: -------
συνεπαινούσης: *Κλεοθέας τῆς Κλεοθέου μετὰ κυρίου Κλεοφάνους*

§ XXXI, lignes 75-78 acheteur: *Κλυμενίς μετὰ κυρίου Κλεομήδου*
vendeurs: ---- et le *κοινὸν 'Αγεσιλειδῶν*
objet: *οἰκία ἐν ἄστυ*
ancien propriétaire (*μετέωρον* et *ὑπότυπον*): ----
voisin: *Φιλαρχίδης Κλεοξένου*
συνεπαινούσης: *'Αριστομάχης Σωσιμένους μετὰ κυρίων τῶν παίδων αὐτῆς*

§ XLIV, lignes 113-116 acheteur:*'Αρτίμαχος 'Αριστάρχου*
vendeurs: *Θεσπιεὺς Θεσπέως, 'Αριστόναξ 'Αριστολόχου* et le *κοινὸν Θεοξενιαστῶν*
συνεπαινοῦντος καὶ συνπωλοῦντος: *Εὐθυγένους*

objet: *οἰκία καὶ τὰ χωρία κτλ. ἃ ἐπρίατο Θεσπιεὺς καὶ Εὔβιος καὶ κοινὸν Θεοξενιαστῶν παρὰ Εὐθυγένους*
ancien propriétaire: *Εὐθυγένης*
voisins: *Ἀρτίμαχος* et *Πλείσταρχος*
συνεπαινοῦντος: *Εὐφράνορος*

§ XLV, lignes 116-119 acheteurs: *Θεσπιεὺς Θεσπέως, Ἀριστόναξ Ἀριστολόχου καὶ κοινὸν Θεοξενιαστῶν* (vendeurs du précédent)
vendeur: *Ἀρτίμαχος Ἀριστάρχου* (acheteur du précédent)
objet: *πάντα ὅσα ἐπρίατο Ἀρτίμαχος* dans l'operation précédente
voisins: *Ἀρτίμαχος* et *Πλείσταρχος*
συγχωροίσης καὶ συνεπαινούσης: *Μαντῶς Δημοκρίνου μετὰ κυρίου Ἀρτίμαχου Ἀριστάρχου*
πατῆρες: *Δημοκρίνης Δημοκρίνου, Δημόνικος* et *Θεόφρων Δημονίκου*

Au § XVI, l'un des deux *συνεπαινοῦντες* est l'ancien propriétaire de la maison vendue et se trouve être aussi le père de l'acheteur. Le deuxième *συνεπαινῶν* de ce contrat pose un problème, car il n'est autre que le vendeur lui-même. Les éditeurs du *Corpus des Inscriptions Juridiques Grecques* estimaient qu'il y aurait là une faute du graveur et, corrigeant le nom en *Φωκίων*, considéraient que le premier des deux *συνεπαινοῦντες* serait le fils du vendeur. Il s'agirait, d'après eux, d'un réméré que Cteton n'a pu exercer; son fils, Calliphon, l'exerce avec son consentement et en même temps avec le consentement du fils du vendeur. Le fils du vendeur pourrait, par exemple, avoir une hypothèque sur la maison vendue par son père. Cette hypothèse est invraisemblable et la correction du nom inutile. Mieux vaut admettre que, outre la qualité de propriétaire de la maison vendue, le vendeur a une autre qualité lui permettant de figurer aussi en tant que *συνεπαινῶν*.

Au contrat du §XXIV, la *συνεπαινοῦσα* n'est autre que l'ex-propriétaire des immeubles. Au §XLIV, l'ancien propriétaire participe à la vente non seulement en tant que *συνεπαινῶν* mais aussi comme co-vendeur. Il se peut, par conséquent, que lors

d'une vente antérieure, Euthygènes ne se soit pas entièrement depouillé de son droit de propriété sur les immeubles vendus, ayant éventuellement gardé une part des *χωρία*, fait qui lui permet de figurer ici en tant que *συνπωλῶν*.

Au contrat du §XLV apparaissent les mêmes protagonistes qu'au précédent; seuls leurs rôles sont renversés. Les acheteurs du contrat précédent deviennent vendeurs et vice-versa. Il s'agit d'un rachat des immeubles vendus par le contrat précédent, à l'exception de la *οἰκία* qui n'est pas mentionnée au deuxième contrat. Les voisins demeurent naturellement les mêmes, l'un des deux étant ici le revendeur. La *συνεπαινοῦσα* dans ce contrat n'est pas la même personne que dans le contrat précédent, mais une certaine Mando, fille de Demairinos, assistée de son *κύριος* Artymachos, qui n'est autre que le revendeur du deuxième contrat. Mando est non seulement *συνεπαινοῦσα* mais aussi *συνπωλοῦσα*, ce qui permet de supposer, non pas qu'elle avait une hypothèque légale sur les biens de son mari-vendeur, mais qu'elle était avec lui copropriétaire d'une partie des immeubles. Dans ce contrat figurent aussi des garants, fait qui nous empêche de considérer les *συνεπαινοῦντες* comme des garants de la vente.

Dans les trois autres contrats de Ténos, les rapports entre les *συνεπαινοῦντες* et la propriété ou copropriété, présente ou passée, des immeubles sont moins évidents. Dans le contrat du § IX apparaissent deux *συνεπαινοῦσαι*. L'ancien propriétaire de l'objet principal de la vente n'est pas compris dans l'enregistrement. En revanche, est mentionné un certain Simios (ou Simos?) Anaxikleous, ancien propriétaire des *ὑποκάτω πάντα* qui ne constituent sans doute pas le principal objet de cette vente. Il en est de même du contrat du § XVII, où il est impossible d'établir les éventuels liens entre les deux *συνεπαινοῦντες* et la propriété des immeubles.

Enfin, au § XXXI nous avons le nom de la *συνεπαινοῦσα*, mais celui de l'ancien propriétaire n'est pas conservé. Il est intéressant de souligner ici que l'objet de la vente, une maison urbaine, est qualifiée de "propriété incertaine et litigieuse". Cela nous interdit de considérer les *συνεπαινοῦντες* des registres de Ténos comme des personnes ayant un droit hypothécaire sur l'immeuble et de voir dans leur participation à la vente une renonciation à leur droit d'hypothèque. Car, quel serait le sens d'un tel désistement si l'immeuble était de "propriété incertaine et litigieuse"? Il me paraît, en revanche, plus logique de considérer les *συνεπαινοῦντες* comme des personnes ayant un droit non pas réel comme l'hypothèque, mais un droit de préférence en cas de vente de l'immeuble. Ce droit résulterait soit de leur qualité d'anciens propriétaires de l'immeuble, ce qui apparaît dans trois des contrats mentionnés ci-dessus, soit d'une autre qualité, comme par exemple celle de copropriétaire en parts réelles de l'immeuble[31].

---

[31] Sur le régime de la copropriété en droit grec, voir l'étude fondamentale de A. BISCARDI, "Studi in onore di U. E. Paoli", Firenze 1955, p. 105 sq. = BERNEKER, éd., *Zur griechischen Rechtsgeschichte*, Darmstadt 1968, p. 559 sq.

Il faut en outre noter que parmi les quarante-sept contrats enregistrés à Ténos, vingt-deux ne comprennent pas le nom de l'ancien propriétaire de l'immeuble. Parmi ceux qui le mentionnent, dix-sept sont soit des ventes d'une partie seulement de l'immeuble soit il s'agit d'une *πρᾶσις ἐπὶ λύσει*. Dans sept cas seulement où l'on nomme l'ancien propriétaire, il s'agit de ventes qui ne mettent pas en marche les mécanismes de la copropriété ou du rachat. Cela dit, la mention de l'ancien propriétaire est jugée nécessaire surtout lorsque celui-ci peut faire valoir un droit de préférence sur la vente de l'immeuble.

Conclusion.

Prédécesseurs lointains des titulaires du droit de préférence attesté par les papyrus de l'époque romaine, les *συνεπαινοῦντες* hellénistiques procèdent d'un même souci: ne pas rompre de manière irrevocable avec la propriété d'un immeuble. Toute aliénation de propriété immobilière implique un coup dur pour la personne qui se trouve obligée d'aliéner sa maison ou ses terres. Cette rupture et ses conséquences, tant financières que sociales, sont adoucies par des institutions telles que la *πρᾶσις ἐπὶ λύσει* ou les *συνεπαινοῦντες*, qui permettent à l'ancien propriétaire de récupérer, dans certaines conditions, la propriété perdue de son immeuble.

Comme les anciens propriétaires , les voisins apparaissent eux aussi, en dernière analyse, comme des *copropriétaires de fait*, partageant avec leurs co-voisins les mêmes entrées et sorties, les mêmes eaux ou les mêmes murs. C'est cette *copropriété de fait* qui confere aux voisins un droit de participation aux opérations qui entraînent un changement dans l'état de la propriété à laquelle ils sont associés.

QUELLENREGISTER

bearbeitet von Susanne Koch, München

I. 1. Griechische und lateinische Schriftsteller
2. Lexikographen
3. Römische Rechtsquellen
II. Inschriften
III Papyri
IV. Heilige Schrift
V. Sonstige Rechtsquellen

I. 1. Griechische und lateinische Schriftsteller

Claudius Aelianus Soph.
Variae historiae
3,46 101,2
4,1,7 106,45

Aeneas Tact.
Poliorcetica
4,43 228
10,6 252,8
10,8-13 257,40
10,19 116,21; 117,29; 118,38.39.40; 119,45.52; 120,54; 122,67
22,29 114,10; 117,28; 118,40; 122,67

Aeschines Orat.
In Timarchum (1)
19-20 161; 161,58
81 152,18
92 152,18
De falsa legatione (2)
32 151
60 151,11
70 152,18
71 164,71; 166,72
86 151,11
109 161,55
113 161,58
In Ctesiphontem (3)
19 152,18
58 152,18
61 152,18
70 152,18
74 151,11
91 152,20; 153,22
93 152,20
94 151,11
98 151; 152,20
102 151
115s. 153,21
116 152,18
122 152,18
134 268,6
175 93
254 152,18

Aeschylus Trag.
Septem contra Thebas
29 87,24
1005-1006 138,32

Anaxandrides Comic.
12,553d 159,44
15,689f 159,44
(= CAF II, 151 Frg.40)

Andocides Orat.
De mysteriis
40 215
81 274,29
81ss. 143,48
90s. 160,49
94 91,35; 93
96ss. 140,40
De pace
5-7 124

Androtion Hist.
Testimonia
FGrHist
324 F 30 224,39

Anonyma in Aristotelis artem rhetoricam commentaria
1,1,8 98
2,329,10-12 98

Anonyma in ethica Nicomachea commentaria
1,149,12 98
1,52,3 98
3,46,24 98
3,47,30 98
3,47,36 98
3,48,12-13 98
3,49,7 98
3,114,27 98
3,115,7 98
3,115,16-17 98
3,115,32 98

Antiphon Orat.
In novercam (1)
- 94; 96
3 94,46
11 94,46
22 94
26 94
Tetralogia I (2)
2,8 96
3,5 96
4,8 96
De caede Herodis (5)
69-71 166,75
De choreuta (6)
- 94; 96
4 95
9 95
16 95
19 95; 95,47
26 95
36 95
42 95
46 95

Appianus Hist.
Samnitica
11 179,2
Bellum civile
1,11,96 88
1,11,96,7 98
4,6,50 88
4,6,50,6 98

Aristophanes Comic.
Acharnenses
755ss. 138,31
1212 252,8
Equites
- 126
Nubes
- 125
Vespae
583ss. 31
Pax
933 252,11
Lysistrata
78ss. 205
387-610 143,49
420ss. 143,49
Schol. ad 421 130,5
608ss. 144,52
980-1013 144,52
1010 141,45; 142,46
1072ss. 144,53
1086-1188 144,52
Ecclesiazusae
208 170,87
Plutus
Schol. ad 521 105,34

Aristoteles Phil. et Corpus Aristotelicum
Ἀθηναίων Πολιτεία
- 82; 127; 128; 197; 292
7,4 123
29,1-2 129,2
29,1-3 130,5; 131
29,2 130; 130,5; 131,6; 132,9; 139,37
29,2ss. 142,46
29,4 135,19; 141; 142,46
30,2 161,55; 162; 166
38,2 125
39,5 93,43
43,4 25; 39
43,6 161,55
44,2 133
45,2 157
45,3 159,45
45,4-5 163,65
48,2 156,36
48,3 157
48,4 164,65
48,4-5 157
49,2 126
51,4 59,10
52,2 3; 9,28.29
53,1 157
54,2 155,28; 156,35; 157; 163
54,27 121,64
55 159,45
55,5 160,53
56,1 159,45

57,3 85-88; 90; 91; 94
57,3,5 98
58 255,22
59,3 84; 84,14; 86; 90; 91
61,2 113; 114,8; 115,12; 116,20
62,1 161,55
62,2 158,42
62,3 161,55
65,2-3 196
Ethica Eudemia
1226 b 20 82; 98
1248 a 32 82; 98
Ethica Nicomachea
1112 b 22-23 82; 98
1113 a 12 82; 98
1116 a 117,30; 119,46
Politica
- 139
1229 b 36ss. 138,34
1269 201
1270 a 292
1285 a 115,12; 117,30; 119,51
1285 a 3-16 186,35
1285 b 4-23 185,33
1289 b 33ss. 123
1289 b 36 124
IV 135
1297 a 16 ss. 123
1298 b 26-34 135,22
1299 a 19-20 161,56
1299 b 30-38 136,25
1310 b 35-40 186,40
1313 a 23-25 182,20; 187,43
VI 135
1321 b 213
1322 b 12-17 137,26
1322 b 15-18 141,45
1322 b 34-35 7,17
1323 a 6-9 137,27
1331 b 213
Rhetorica
- 155
1374 b 24-29 155
1419 a 26-29 146,67
1419 a 26-31 145,58
Fragmenta
8,44,417,8 (= Pollux) 98
8,44,418,11 (= Harp.) 98
8,44,418,21 (= Harp.) 98
8,44,457,3 (= Harp.) 98
8,44,458,1 (= Harp.) 98

Flavius Arrianus Hist.
2,1,1 271,13
2,1,3-5 271,17
2,1,4 271,14; 275,33
3,2,6 271,13
3,22,6 271,18
4,11,6 186,39
7,12,6-7 189,57

Aspasius Phil.
In ethica Nicomachea commentaria
68,23-24 98
72,5-7 98
72,12 98
72,29 98
73,4 98
73,28 98
75,9-12 98
141,7 98

Athenaeus Soph.
Deipnosophistae
13,602 a 209

Ps. Callisthenes
Testimonium et fragmenta
3,26,5 330,39

Chariton Scr. et Erot.
De Chaerea et Callirhoe 369-396

Cicero
De officio
2,82 275,35
3,134 303

CAF (Comicorum Atticorum Fragmenta)
II 151 Frg. 40 (Anaxandrides) 159,44

Censorinus Gramm.
De die natali
7,2 (Hippon) 379,43

Q. Curtius Rufus
4,5,22 271,18
10,2,4-5 269,11

Demades Orat. et Rhet.
Fragmenta
- 82
1,132 82,9
1,132,2 98

Demosthenes Orat.
Philippica 4 (10)
6 152,20
Περὶ τῶν πρὸς Ἀλέξανδρον συνθηκῶν (17)
5 152,20
De corona (18)
22 152,18
134 158,42
154s, 152,18
De falsa legatione (19)
2 154,28
211 154,28
223 154,28
247 168,84
273 155,29
276-278 155,29
293 157,38
In Midiam (21)
47 392,103
Contra Androtionem (22)
17 61,20
20 61,20
In Aristocratem (23)
23ss. 332,48
38 93,44
39 258,49
53 290,24
65-73 94
In Timocratem (24)
11 159,43; 215
11ss. 150
12 215
105 101,5; 108; 155,35
111 156,35
112 154,26; 163,65
127 149; 150; 162; 162,61; 164
149 160
149-151 159
150 160; 166
Contra Aristogitonem (25)
- 82; 82,8
22-23 96
25 83
28 83,10
28,8 98
71 83
71,7 98
73 83
73,2 98
schol. ad 28 98
In Aphobum 1 (27)
4 70
4-5 57
9 69,45
9-11 69
11 61,16; 69,47.48
14 52,47
56 31
In Aphobum 2 (28)
15-16 5,7
Contra Aphobum (29)
43 5,7
48 31
Contra Onetorem (30)
18ss. 5,3
Contra Zenothemen (32)
- 66; 66,34
5 62
14 58,4; 66,35
18 59
25-26 66
Contra Apatourium (33)
- 64; 66; 68
3 61,16; 65; 68; 72
4 61,16; 64
6 58,4; 64,30; 71
7 64; 65,32
12 58,4; 64; 65
13 64,30
26 64,30
Contra Phormionem (34)
- 61,18; 71
2 69
6 58,4; 62,23.24
7 59
23 69; 71; 72
24 73
25 71
28 49,32
46 49,32
51 62,23
Contra Lacritum (35)
- 69; 71; 300; 301,20
1 61,16
9 58,4
10-13 60
10-14 299,8
11 62,22; 71,54
12 61,16; 69
17 61,16
18 62,23.24
28 259,51
29 59
32 58,4; 61,16
39 60,13
42 61,16
45 61,16
47 61,16
50 59
Contra Pantaenetum (37)
2 74,63
Contra Boeotum 2 (40)
- 10
6-7 5,3

33 25-26
49 49,32
Contra Spudiam (41)
- 10
6 5,3
16 49,32
Contra Phaenippum (42)
12 58,6
21 44,11
Contra Macartatum (43)
11 43,9
16 18; 28; 29
20 37
54 6,11
54 16
Contra Leocharem (44)
9-10 5,3
21 44,11
58 152,18
Contra Stephanum 1 (45)
- 33
28 5,7
81 101
Contra Stephanum 2 (46)
18 18
20 15; 17-19
22 23
23 26; 37
39 121,64
Contra Evergum et Mnesibulum (47)
57 5,3; 7,23
77 58,6
Contra Olympiodorum (48)
18 15
Contra Timotheum (49)
14 61,18
49 166,72
Contra Polyclem (50)
17 60; 61,18; 71
21 71,54
34 61,17
51 114,8; 115,13; 118,39
55 61,17
Contra Cononem (54)
- 91
24 91
25 91; 96
41 33
Contra Dionysodorum (56)
- 62; 66; 66,34; 71,53
2 58,6
3 58,4; 62
5 71
6 58,4
12 62; 71,53
13 62,26
13-14 62,25
15 58,4
15-16 62,25
17 61,16.18
20 62
21 63
22 63,26
24 62,24; 63
25 66
26 60,13
26-30 63
28 71,53
29 71,53
36 62
40 62
Contra Theocrinem (58)
8 152,18
51 82,15
Contra Neaeram (59)
13 253,14
50 33
69 33
71 8,23
83 152,18
86-87 331,42
122 12

Dexippus Hist.
FGrHist 100 F 8
189,57

Dinarchus Orat.
Fragmenta
15 85
15,2 89,31
15,2,1 (=Harp.) 98

Dio Cassius Hist.
Historiae Romanae
68,28,1 370,2
77,23 342
77,23,1 342
77,23,2 342
79,38,4 406,45
80,5,4 404,35
80,17,2-3 406,47
80,20,1 406,48
80,20,2 406,47

Dio Chrysostomus Soph.
De dei cognitone (orat.12)
62 88
62,5 98

Diodorus Siculus Hist.
Bibliotheca historica
3,65,4 264,14
4,53,6 264,14
12,18 6,11

12,75,4 133,12; 137,30
14,79,1 152,18
14,82,5 152,18
14,85,5 152,17
15,28,3 152,17
15,28,3-4 149,3
15,28,4 152,18
15,28,5 152,18
15,29,6 152,18
15,29,7 152,18; 153,22
15,38,3 152,18
16,59,4 152,18
16,60,1 152,17
16,65,6 139,36
16,72,1 189,57
16,89,1 152,17
17,4,9 152,17
17,14,1 152,17
17,14,3 152,17
17,29,2 271,13
17,39,2 152,17
17,73,5 152,17
17,109,1 269,11
17,113,3 274,31
17,118,1 189,57
18,8,3-5 269,11
18,11,1 189,57
18,45,4 189,57
18,54,4-6 272,24
19,11,1 190,57
19,11,2 190,57
19,35,5-6 190,57
19,36,1 190,57
19,36,2-4 190,57
19,36,4 188,50; 190,57
20,37,3 189,57
20,71,1 177,26
20,71,5 176,25
21,4 179,2
22,8,4 179,2

Diogenes Laertius Biogr.
Vitae philosophorum
1,57 101,2
1,94 370,2
5,1,12 5,8; 7,20

Duris Hist.
Testimonia
FGrHist
76 F 52 190,57

Euripides Trag.
Alcestis
683 396,113
Medea
486-487 94
506 266,32
Andromacha
1243-1251 188,52
Iphigenia Aulidensis
703 34

Eustratius Phil.
In ethica Nicomachea VI commentaria
3,270ss. 98

Die Fragmente der griechischen Historiker, ed. Jacoby (= FGrHist)
76 F 52 (Duris) 190,57
90 F 60 (Nic. Dam.) 139,36
100 F 8 (Dexipp.) 189,57
265 F 13 (Rhian.) 190,58
265 F 19 (Rhian.) 190,58
324 F 30 (Androtion) 224,39
328 F 149a (Philochorus) 155,29
328 F 155 (Philochorus) 224,39
566 F 50 (Timaeus Taur.) 264,16

Sex. Iul. Frontinus
Strategemata
3,12,1 114,8; 115,14
3,12,2 114,8
3,12,2-3 114,8; 120,54; 117,28
4,1,9 114,8; 116,25; 119,47
4,1,17 114,8; 117,29; 119,47

Gregorius Nyssenus
Vita sanctae Macrinae
29,5 98

Herondas Mimogr.
Mimiambus 2 361ss.

Herodianus Gramm. et Rhet.
Περὶ ὀρθογραφίας
3,2,452,15 88,27; 98

Herodianus Hist.
Ab excessu divi Marci
5,6,2 404,35

Herodotus Hist.
Historiae
1,53-56 264,14

1,6 264,15
1,69 264,15.16
2,104 336,62
3,32 370,2
4,9,4 345
4,154,3 264,18
5,8,8 406,43
5,63-64 124
5,72 330
6,21 264,16
6,38 125
6,81 330
6,103 125
6,108,5-6 223
6,125 125
7,104,4 186,36
7,145 137,29
7,172 137,29
8,2-3 116,18

S. Hieronymus
In Philemonem
7, p.746 Vall. 323,14

Hippocrates Med.
De semine, de natura pueri, de morbis IV
30,5 379,43
De octimestri partu
1,1 379,44
5,1 379,44
7,1 379,43

Hippon Metapontinus
v. Censorinus Gramm.

Homerus Epic.
Ilias
2,391-393 117,30
2,546 124
3,94 262,7
3,207 261,4
4,413 187,47
6,14-15 261,4
7,299-302 262,8
9,154-156 192,68
15,348-350 117,30
16,427 262,8
18,27 261,4
Odyssea
8,208 262,6
14,187 253,12

Hyperides Orat.
Pro Euxenippo
6 152,18
7s. 160,50
21 223
34 216
In Athenogenem
- 82; 82,8
13 58,6
18 (col.8.19) 84; 99
Fragmenta
1 158,42

Iamblichus Phil.
De vita Pythagorica
230 261,1

Isaeus Orat.
De Cleonymo (1)
- 48,29.30
12-13 50,37
De Menecle (2)
- 48,29.30
1 52,48
3 5,3
5 5,3
24 52,48
35 52,48
De Pyrrho (3)
- 12; 48,29.30
8 5,3; 33
8-9 7,26
19 48,28
28 4; 9; 33
29 33
35 7,25.27
35-36 5,3
36 9; 33
38 33
39 12
45 33
48 33
49 33
41 5,3; 33
52 33
61 29; 38
63 26; 38
63-65 27
64 21; 28; 29; 31; 36
64-65 30; 31; 35
65 26; 33
66 30
70 34
73 31
79 32
De Nicostrato (4)
- 48,29.30
12 50,37
De Dicaeogene (5)
- 48,29.30; 49
6 49,34
13 49,34
18 49,34
24 49,34

27 49,34
33 49,34
38 49,34
De Philoctemone (6)
- 48,29.30
5-10 50,38
7 49,33
11 48,28
44 44,11
50 50,38
De Apollodoro (7)
- 48,29.30
9 31
10 49,33
21 45,16
22 43,9
28 54,54
36 45,18
De Cirone (8)
- 48,29.30
8 34
14 34; 48,28
21 51,42
29 34
39 51,42
42 49,33.34
De Astyphilo (9)
- 41; 48,29.30
2 46,23
4 48,31; 49,34; 51,42
7 46,19
9 48,31; 49,35
12-13 48,27
17 53,50
17-18 53,49
19 52,43.45
20 48,31; 49,34; 52,45; 53,30
21 52,45
25 48,31; 49,34; 51,40
27-28 47,24
28 47,25; 48,31; 49,36
29 44,12; 48,31; 49,36; 52,48
30 48,31; 49,36; 52,48
33 51,42; 52,51
De Aristarcho (10)
- 44,11; 48,29.30
4-6 23
5 16; 26; 27; 38
12 16
14 23
19 21-23
22-23 46,19
30 48,28
De Hagnia (11)
- 48,29.30
8 46,20
8-9 46,22
11 43,9
49-50 44,11
Pro Euphileto (12)
- 48,28-30
5 53,50

Isocrates Orat.
Nicocles (orat.3)
19 152,18
Areopagiticus (orat.7)
37 152,18
58 152,14
De pace (orat.8)
29 151-152; 153,22
Plataicus (orat.14)
18 152,18; 153,22
21 152,18; 153,22
Antidosis (orat.15)
38 152,18
113 166,72
De bigis (orat.16)
25 125
46 275,32
Trapeziticus (orat.17)
7-10 68,43
In Callimachum (orat.18)
3 121,64
Aegineticus (orat.19)
123 31

M. Iunianus Iustinus
Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi
7,6,12 189,57
12,14,3 189,57
13,5,1-8 269,11
14,5,1-3 190,57
17,3,11 188,52
17,3,12 191,61
17,3,16 189,57; 190,57
17,3,16-17 188,51

Joannes Philoponus Phil.
In libros de generatione animalium commentaria
14,3,84,22 99
In Aristotelis physicorum libros commentaria
16,321,4 99

Flavius Josephus Hist.
Antiquitates Judaicae
12,3,4 (145) 332,50
15,11,5 328,33

17,91 88; 89,30
17,91,3 98
18,281 88
18,281,6 98
De bello Judaico VII
5,5,2 328,33
(194)
6,2,4 328,33; 333,53
(124-126; 126)

Libanius Rhet. et Soph.
Declamationes
15,1,42,3-4 99
50 89
50,1,1,1 99
50,1,14,2 99
50,1,14,8 99
50,12 89
50,14 89

T. Livius
45,26,4 179,3

Lycurgus Orat.
Oratio in Leocratem
4 122,69
12 152,18
54 290,24

Lysias Orat.
De caede Eratosthenis (1)
32 290,24
Contra Simonem (3)
45 116,24
Pro milite (9)
6 114,8; 117,27; 118,40; 152,18
9 152,18
10 152,18
Contra Theomnestum 1 (10)
- 92,40
Contra Eratosthenem (12)
- 93,45
21 33,10
65 133,12; 146,65
Contra Agoratum (13)
- 93,45
67 114,8; 117,33; 120,54.58
80-82 170,87
Contra Alcibiadem 1 (14)
- 126
8 126,9
Contra Alcibiadem 2 (15)
5 114,8; 115,13; 117,26; 118,40
Pro Mantitheo (16)
- 125
7,3 127
10 5,3
13 126; 126,9
Ἀπολογία δωροδοκίας ἀπαράσημος (21)
16 215
<Περὶ τῆς Εὐάνδρου δοκιμασίας>(26)
26 92,40
Contra Diogitonem (32)
6 70
15 70; 72

Menander Comic.
Aspis
351-352 38,3
Dyscolus
761ss. 5,4.9
841ss. 5,4.9
842-843 377,32
Epitrepontes (ed. Sandbach bzw. Körte-Thierfelder[3])
280-292
(= 104-116) 104,24
283s.
(= 107s.) 104,23
287 (= 111) 105,38
289 (= 113) 104,25
303 (= 127) 104,21
306s.
(= 129s.) 104,20
317-319
(= 141-143) 104,22; 106
319 (= 143) 106,44
320-322
(= 144-146) 105,32
341 (= 165) 104,21
346-351
(= 170-175) 104,26
353s.
(= 177s.) 104,27
402s.
(= 246s.) 103,19
406s.
(= 230s.) 103,17
415s.
(= 275s.) 103,17
468-470
(= 292-294) 105,33
1111-1113
(= 753-755) 105,36
1116 (= 758) 103,18
Periciromenae
435s. 5,4.9

Nemesius Theol.
De natura hominis
1,32,53-54 99
1,32,56 99
1,32,66 99
1,32,75 99

Nicolaus Damasc. Hist.
FGrHist
90 F 60 139,36

Orosius
3,12,8 189,57

Pausanias Perieg.
Graeciae descriptio
1,11,3 189,57; 190,57
1,11,4 188,51; 190,57
1,11,5 189,57
3,4,2 223

Philo Judaeus Phil.
De fuga et inventione
17 88,29
53 88,29
53,3 99
77,2 99
77 88,29
Legatio ad Gaium
3,2-3 336
Quaestiones in Exodum
21,12-14 88,29

Philochorus Hist.
Testimonia
FGrHist
328 F 149a 155,29
FGrHist
328 F 155 244,39

Pindarus Lyr.
Isthmia
2,36, v.38 396,113

Plato Phil.
Euthyphro
4 93,40
Meno
78 d 264,17
Res publica
322 a-d 266,33
Leges
712 b 4 - 768 e 2 103,13
744 e 5-6 102; 102,10; 106,45; 107,45
744 e 5 - 745 a 1 103
768 e 2 103,14
774 c 7,20
842 e 213
843 213
849 b - 850 b 258,38
865 b 87,23
872 a - d 87
872 a 2 87,24
872 b 1-2 87,24
872 d 1 87,24
914 b 3 - c 3 102; 102,7; 107,45
914 c 1-3 102,8
919 d 3 - e 2 103,16
923 e 18
924 d s. 18
950 a - 953 b 257,38
950 d 161,55
953 b 299,9
954 c 3 - e 3 102,9

Plautus
Aulularia
237ss. 5,6
255ss. 5,6
Curculio
663ss. 5,6
672ss. 5,6
Poenulus
1156ss. 5,6
Trinummus
499s. 5,6
502ss. 5,6
571ss. 5,6
581ss. 5,6
1156ss. 5,6
1162s. 5,6

Plotinus
1,2,5,22 99
1,4,4,11,5 99
1,5,8,6,9 99

Plutarchus Biogr. et Phil.
Vitae:
Agesilaus
7,4 114,8; 118,40; 121,61
7,47 115
32,4 118,36
32,5 118,37; 121,60
32,5-6 114,8; 115,14; 120,53
32,6 118,35.36; 121,61
Alcibiades
8 6,11; 7
Alexander
68,4 189,57
68, 4-5 189,57
Aristides
13,1 118,36
13,2 118,38; 122,66
13,3 114,8; 121,60; 121,62; 122,65

21,1 137,29
23,2 114,8; 116,18; 119,46.50
27 8
Cato Maior
21,5-7 305,1
Cimon
11,1 114,8; 116,25
11,1-2 115,17
Demosthenes
13 159,44
Eumenes
8,3 189,57
Lycurgus
- 201; 291
14,3 205
15,4 207
15,8 207
15,9 207
15,12 208
15,13 208
15,15 208
18,9 210
31,8 258,46
59 d 258,46
Pericles
30,2 224,38
Phocion
7,1 166,72
24 151
Pyrrhus
1,4 188,52
1,6 189,57
2,1 182,19; 188,50; 190,57
3,6-9 192,69
4,2 182,19
5,4 179,2
5,5 179,1; 190,57
5,6-7 192,67
5,7 192,70
5,8,11 192,65
5,8,14 192,65
5,13 179,2
9,2 179,2
Solon
2,7 266,30
5,2 264,14
20,2 15; 17-19
20,4 15; 17-19
23,1 290,24
Themistocles
7,6 114,8; 115,13; 117,34
11,2-5 116,18
Theseus
30,1 264,14
Moralia:
Apophthegmata Laconica
227 F 292
Vitae decem oratorum
(Antiphon)
833 F 121,60

Polyaenus Rhet.
1,40,3 114,8; 115,14; 117,28
3,9,56 114,8; 115,13; 117,31; 118,43; 120,56; 121,64

Polybius Hist.
5,8,5-9 192,64
5,9,4 181,12

Ptolemaeus
3,14,7 190,58

Rhianus Epic.
FGrHist
265 F 13 190,58
FGrHist
265 F 19 190,58

Solon Nomographus
Solonis leges (ed. Ruschenbusch)
39-52 16
Fragmenta (ed. Ruschenbusch)
F 5a 16
F 5b 15; 16
F 126a 17
F 506 18

Joannes Stobaeus Anthologus
Anthologium
44,2 (Theophrast) 418,21
44,22 (Theophrast) 7,17

Strabo Geogr.
Geographica
1,4,7 233
4,1,3 6,11
10,4,20 7,20

Strattis Comic.
Fragmenta
828-829 252,11

Suetonius Tranquillus Hist.
Nero
6,35 370,2

Tacitus
Annales
16,6 370,2

Terentius
Adelphoe
650-659 21; 24
659 25
670 24,4
670-672 25
Andria
949ss. 5,6
Hautontimorumenos
935ss. 5,6
1048 5,6

Theophrastus Phil.
Characteres
11 108
30,5-16 108,52
30,9 106,41; 109,53
Fragmenta
97 279,39; 418,21

Thucydides Hist.
Historiae
1,7 68,40
1,35 265,21
1,39,2 224,38
Schol. ad loc. 224,38
1,41,1 396,113
1,41,3 265,21
1,96,2 166,74
2,7,3 265,22
2,9,2 265,19
2,13,8 124
2,17,1 218,17
2,18,22 223
2,39,1 268,5
2,40,4 265,22
2,56,2 124
2,72,1 265,19
2,80,5 189,53
2,80,6 188,52
2,87,9 114,8; 116,24; 122,67
3,58,3 396,113
3,67,6 396,113
3,70,2 264,15
3,86,3 265,23
3,95,1 263,11
4,19,1 265,22
4,93ss. 126
5,42,1 223
5,47,9 139,36
5,49 265,20
5,60,6 112
5,112 265,20
6,3 367,42
6,6 265,25
6,16,2 125
6,43 124
6,85,1 265,21
7,33,4 265,23
7,45 371,8
8,1,1 145,55
8,1,1-2 129,1
8,1,3 131; 143,51
8,1,3-4 129,2; 130,4
8,1,4 145,57
8,6,4 264,17
8,53,2 132,9
8,54,1 132,9
8,63 146,68
8,66,1 135,19
8,66,1-2 147,70
8,66,1-3 146,68
8,67,1 142,46
8,67,1ss. 143,47
8,67,1-2 131
8,67,3-8,68,1 142,46
8,69 135,18
8,92,6 125
8,98,2 223

Timaeus Taur. Hist.
Fragmenta
FGrHist
566 F 50 264,16

Valerius Maximus
2,7, ext. 2 114,8; 117,30

Velleius Paterculus Hist.
Historia romana
1,14,6 179,2

Xenophon Hist.
Hellenica
1,1,5 122,68
1,1,15 114,8; 117,33; 120,54; 122,69
1,1,31 152,18
1,6,5 58,7
2,2,10ss. 142,46
2,4,2 125
2,4,4 125
2,4,23 152,18
3,1,4 126
3,1,9 114,8; 115,13; 116,20; 119,49; 122,67
4,3,2 159
4,4,7 125
6,2,33 66,34
6,2,34 114,8; 115,13; 122,63.68
6,3,2 151
6,3,3 154,24
6,3,4-12 154,25
6,4,2 155,33
6,10 114,8

7,1,39 152,18
7,3,11 117,32
7,5,13ss. 124
Memorabilia
4,2,3 152,20
Oeconomicus
3,4 388,87
Symposium
4,31 69,44
Anabasis
1,4,8 121,60
1,5,11 114,8; 116,21; 119,46; 121,61
2,3,11 114,8; 116,23; 119,46; 122,67
2,6,10 119,47
3,1,26-30 116,25
3,1,30 115,13
3,1,31-32 118,44
3,1,47 114,9
3,2,29-33 114,8
3,2,31 114,8; 116,24
5,6,33 116,21; 117,29; 121,61
5,7,34 116,21.24
5,8,1 116,22; 118,41; 119,48; 121,63
5,8,1-2 119,46
5,8,4 119,46
5,8,12 119,46
5,8,13 116,20
5,8,14 116,23; 119,46
5,8,18 119,47
5,8,21 116,20; 119,46
6,4 121,60
6,6,25 121,61
7,34 121,61
8,22 116,24
Agesilaus
7,2 186,37
11,16 297
De republica Lacedaemoniorum
- 201
13,11 114,11
15,7 186,38
Hipparchicus
1,9ss. 127
9 128
Poroi
- 257,39
3,9 58,7; 68,39; 70
3,10 68,39; 70
3,14 61,20

I. 2. Lexikographen

Etymologicon Magnum
ἀνδραποδιστής
(p.102, Z.7-9) 105,34
συγγραφεῖς 131,7; 133,14

Harpocration Gramm.
Lexicon in decem oratores Atticos
ἀμφικτύονες 152,18
ἀνδραποδιστής 105,34
ἀπόληξις 132,10
βουλεύσεως 81; 98
δίκη οὐσίας 10,37
ἔκδοσις 67,36
ἐπόγδοον 71,52
ζητητής 215,8
ἱερομνήμονες 153,21
μαστῆρες 216,10
στασιώτης 132,10
συγγραφεῖς 131

Hesychius Lexicogr.
apud Photium
πρόβουλος 130,5

Lexica Segueriana (ed. Bekker, Anecdota Graeca)
Λέξεις Ῥητορικαί
ἀνδραποδιστής
(p.219,2-4) 105,34
βουλεύσεως
(p.220,11) 99
(p.220,11-16) 89,31
ναυτικὸν δάνεισμα
(p.283) 67,36
(p.290) 133,14
πρόβουλοι
(p.298) 132,11; 132
συγγραφεῖς
(p.301) 133,15
Λέξεων Χρήσιμων
ἀνδραποδιστής
(p.394,11-13) 105,34

Lexicon Rhetoricum Cantabrigiense
μὴ οὐσία δίκη 121,64

Lexicon Sabbaiticum
(ed. Papadopulos-Kerameus = LexGrMin)
βουλεύσεως
(p.44,22) 99
(p.44,22-29) 89,31

Photius Scr. Eccl.
βουλεύσεως 99
πάντα ὁκτώ 139,36
πρόεδροι 133

I. Pollux Gramm.
Onomasticon
2,152 302
3,78 105,34
3,84 67,36; 68
3,115 67,36
6,154 92; 99
6,179 92; 99
8,44 87,24; 92
8,45s. 154,28
8,53 21; 25; 37; 39
8,88 92; 99
8,96 133

Stephanus Byz.
ἀγυιά 190,59
ἀρκτᾶνες 190,58
κέλαιτοι 190,58
κορωνεία 190,59
παραυῖοι 190,58

Suda
Lexicon
ἀνάκρισις 121,61
βουλεύσεως 89,31; 99
πάντα ὁκτώ 139,36
πρόβουλοι 130,5
στασιωτής 132,10
συγγραφεῖς 131,7

I. 3. Römische Rechtsquellen

Codex Iustinianus
4,32,26 (2) 71,51
4,38,14 413,6; 414,10
4,52,3 413,5
4,66,3 414,11

Codex Theodosianus
2,51,1 414,8.9
3,1,6 413,6

Digesta Iustiniani
2,4,5 379
2,14,3 70,51
2,14,60 414,13
5,26,1 327,28
6,1,67 109,54
14,3,11,2-4 366,40
19,1,21,5 414,13
41,1,27,1 110
41,1,7,7 110,59
42,5,16 414,13
45,1,122,3 414,13.14

Novellae Iustiniani
106 70,51; 71,51

II. Inschriften

É. BERNAND,
Inscriptions métriques
69 330,39

IG Fayoum II
112 329,35
112,24-26 331,44
113 329,35
116-118 330,44
116,29-30 330,44
117,28-29 330,44
118,24-25 330,44

P. CABANES, L'Épire
1
(= SEG XV 384) 182,22; 183,25; 189,55; 190,58
2
(= SEG XXIII 471) 182,22; 189,55; 190,58
3 182,22; 189,55; 190,58; 191,60
4
(= SGDI 1334) 183,25; 189,55; 190,58; 191,60
5
(= SGDI 1335) 183,25; 189,55; 190,58; 191,60
6 183,25
7
(= SGDI 1337) 183,25; 189,55
11
(= SGDI 1344) 189,55; 190,58
12
(= SGDI 1336) 183,22; 184,27
13
180,6; 190,59
29 180,6
33
(= SGDI 1339) 190,59
35
(= StV III,568) 180,6.9; 190,59
44 191,60
50
(= SGDI 1346) 183,25; 189,55; 190,58
51
(= SGDI 1347) 183,25
54
(= SGDI 1350) 190,59
55
(= SGDI 1351) 182,22; 190,58
74 191,59
75 191,59

CIG (Corpus Inscriptionum Graecarum)
II
2166 (= IG XII, 2, 6) 267,1
2338 b, 1.12 7,22
Add. p.1025 267,1

CIJ (Corpus Inscriptionum Judaicarum)
II
1429 330,39; 321,8
1489 330,39

CIL (Corpus Inscriptionum Latinarum)
II
3393 407,53
3413 407,53
VIII
2564 (= ILS 470) 404,32; 405,41.42

DGE (Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora)
688 214,3

Gortynia lex cf. IC IV, 72

HICKS - HILL, A Manual of Greek Historical Inscriptions[2]
164 (= IG XII, 2, 6) 267,1

F. HILLER V. GAERTRINGEN, Inschriften von Priene
37,101 228,56

IC (Inscriptiones Creticae)
I
Dreros, 1,156-164 256,28
Lyttos, 9 b 6s. 258,47
IV
14 g-p 2 255,24.25
72 255,24; 256,28
72, col. IV. 52-53 6,12
72, col. V. 1-4 6,12
72, col. VIII. 53 28
72, col. VIII. 53-55 27
72, col. XI. 4-17 255,24
72, col. XI. 16 256,28

72, col. XI. 32 256,28
72, col. XI. 33 256,28
78 256,30
79 256,30
80,6 256,33
84,4 256,33
87,8 256,28
144 255,24; 256,30
160 A 6-7 256,28

I G (Inscriptiones Graecae)
I^2
94 218,17
304,1.8 127,10
I^3
21 140,38
40 281
46 140,38
78 140,38
78,59-61 140,38
96-98 135,19
104,11 160,52
104,11ss. 93
104,27-29 160,52
421-430 275,37
II, 5
18 b 167,76
II^2
6 (= Syll.^{3} 119) 268,8
33,26 269,9
34,29.30.35-38 171,96
34,36 170,88
40,15s. 171,94
41,17-21 171,96
42,8-11 167,78
42,14 152,15; 168
42,17 152,15; 168
42,19s. 170
42,19-22 167
42,20 152,15; 162
42,20s. 166
43 167,78; 169; 170; 171,43
43, 9-12 168
43,35-41 165
43,41-44 165
43,43-45 170,90
43,44-46 165
43,57-59 150,6
43,79-83 167,79
69,24 170,90
96,5-9 169
96,13s. 171,94
96,22s. 170,90
96,24 149,4
97,13s. 149,4
97,32s. 149,4
97,32-35 170,90
98 66,34
102,18-21 171,96
103,9s. 155,33
103,10 170,90
103,10-18 149,5
107,8 152,15
107,21 152,15
107,26s. 163,62; 170,90
107,40 152,15
109,15s. 158,40
111,7s. 164
111,11 166,72
112,13 170,90
116,21 171,96
116,28 160,51
123 166,73
123,9-12 165,71
123,13-21 166,72
124,5 171,96
124,8 152,15
124,8s. 170,90
124,13-14 154,24
125,9-14 165
125,14-17 165
127,36s. 171,96
145,14 159
150,5 158,43
204 224,39
207,13 166,72
226 188,52; 189,57
230,9s. 160,51
230,13-15 171,96
232,5-7 170,90
233,13-15 166,72
233,15s. 165,71; 170,90
279,3s. 170,90
467,9s. 151,13
1035 218,16
1126,1ss. 158,40
1126,24s. 158,40
1165,17ss. 214
1604ss. 168,85
1627,73 61,20
1631,385-398 83
1631,394-395 99
1634,1 158,42
1635,2 158,42
1747,31 54,55
2208,10 408,58
2208,11 408,58
2208,97 408,58
2208,98 408,58
2235,80 408,58
2235,174 408,58
2235,175 408,58
2235,176 408,58
2388 52,44
3222-3423 411,70
3274 411,70

3295 411,70
3295,5-7 411,69
3300 411,70
3562,1-2 411,70
IV
7 225,43
78 225,43
V, 1
130,2 410,64
150,2 410,64
159 409,61
479 402; 402,27; 410,62
544 402; 402,27; 408,58; 410,62
1390,45 216,11
1433,15 216,11
V, 2
243 (= StV II, 297 (c)) 181,13
262 (= Symposion 1985, 58ss.) 277-282
IX, 2
257 214
XII, 2
6 267,1
74 276,40
75 276,40
XII, 5
225 330,38
872 420-422
873 5,5
add. p.311 330,38
XII, 7
1 216,10
27 60,13
54 216,10
67 60,13
76 60,13
XII, 8
263 268,7
XII Suppl.
p.3 267,1
pp.52-78 271,12
127, A 2ss. 274,30
151 268,7
XIV
268 265,24; 266,29
645,I,12ss. 217
645,I,49-50 222
645,II,10ss. 217
645,II,26-27 222

I G L Syrie (Inscriptions Grecques et Latines de la Syrie, ed. Jalabert - Mouterde)
III
718 325,23

I G R R (Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes)
I
577,9-10 403,29
578,4-5 403,29
709 214,5
828,7-8 404,34
1124 (= OGI 668) 401,22
1143,1-6 407,53
1414 405,39
III
54 405,41
345 405,41
602 405,39
791 401,22
792 401,22
878 405,39
1137 405,41
1155 405,41
1228 403,31; 405,41
1277 405,41
1295 405,41
1360 405,41
1361 405,41

I J G (Dareste - Haussoullier - Reinach, Recueil des inscriptions juridiques grecques)
I
5,55ss., p.36 10,33
6, pp.48ss. 5,5
7, pp.63ss. 5,5
17, pp.368ss. 6,12
II
21, § 7 332,48

I K (Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien)
1,1 (Erythrai und Klazomenai, ed. Engelmann - Merkelbach)
17 214,4
81 214,4
34,1 (Mylasa, ed. W. Blümel)
132 221; 221,29; 222
132,1ss. 216,9
134 221; 221,29

I L S (Inscriptiones Latinae Selectae)
470 (= CIL VIII, 2564) 404; 404,32-34; 405,41,42
5836 405,41; 408,56

I n s c r. C y p r. (O. Hoffmann, Die griechischen Dialekte I, Die kyprischen Inschriften)
83 181,12
147H 181,12

CH. MICHEL, Recueil d'inscriptions grecques
356 (= IG XII, 2,6) 267,1
1359, A 1-50 231

L. MORETTI, Iscrizioni storiche ellenistiche
I
43,15ss. 224,42
43,36-40 225

O G I (Orientis Graeci Inscriptiones Selectae, ed. Dittenberger)
I
2 (= IG XII, 2,6) 267,1; 272,21
668 401,22
II
598 329,34

L. PICCIRILLI, Gli arbitrati interstatali greci
I
9 223
10 227,54

S B (Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten)
I
457 321,8
3451 329,37
4275 343; 347
III
6152 329,35
6153 329,35
6235 330,39
V
7804 330,39

S E G (Supplementum Epigraphicum Graecum)
III
674 418,22
VII
332ss. 403,29
VIII
169 329,34
XI
523, 1, I 410,63
538, 1, I-3 410,63
XVII
385 231
759 343,6; 347
XIX
477,2-3 404,31
493 405,41
587 231
XXII
508 219,18; 231-247
XXIV
909 405,41
XXVI
461 266,29
XXX
1119,6-9 173-177
XXXIV
309 397-411

S G D I (Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften)
II
1334 (= Cabanes 4) 189,55; 190,58; 191,60
1335 (= Cabanes 5) 189,55; 190,58; 191,60
1336 (= Cabanes 12) 183,22; 184,27; 191,60
1337 (= Cabanes 7) 189,55
1339 (= Cabanes 33) 190,59
1344 (= Cabanes 11) 189,55; 190,58
1346 (= Cabanes 50) 189,55; 190,58
1347 (= Cabanes 51) 183,25
1350 (= Cabanes 54) 190,59
1351 (= Cabanes 55) 190,58
III,2
5661, A 1-50 231
IV
p.896 238

Staatsverträge des Altertums
(ed. Bengtson)
II
111 261,2; 263,12.13
120 262,9
193 115,16
253 115,16
274 115,16
288 115,16
290 115,16
291 115,16
297 (c) 181,13
345 115,16
(ed. Schmitt)
III
403 115,16
446 115,16
446,7s. 152,15

446,19 152,16
446,36 152,16
446,57 152,16
480 115,16
507 115,16
568 180,9

Syll.^{3} (Sylloge Inscriptionum Graecarum, ed. Dittenberger)
89 266,29
93,7ss. 218,17
119 (= IG II/III 6) 268,8
279 247; 247,47
279,3ss. 216
279,19-20 220
279,27-30 220,25
279,29-31 221
283 269,10
303 275
306 275,34
306,19 273,27
362 184,28
364,55 10,33
471,2ss. 229,60
p.591 10,34
636,24 258,44
671,3 216,11
671,5 216,11
672,16-18 216,11
672,50-52 216,11
685,58 227,53
801 323,16
826 218,15
953,10 227,54
955,14 69,44
987 234
1000 366,37
1215 5,5

Symposion 1985
p. 58ss. (= IG V, 2, 262) 277-282

F. SOKOLOWSKI, Lois sacrées des cités grecques
110 (= IG XII, 5,225 et add. p.311) 330,38

M. N. TOD, A Selection of Greek Historical Inscriptions
II
98 (= IG II/III 6) 268,8
173 (= IG II^2 226) 189,57
173,1.4 188,52
192 (= Syll.^{3} 283) 269,10
201 (= IG XII, 2, 6) 267-276
204 258,42

III. Papyri

BGU (Berliner Griechische Urkunden)
I
159 (= WChr. 408) 345; 346
321 346
321,4-12 346
322 346
III
830 417; 417,20; 420-423
V, 1
1210 105
XIV
2371 314

CPJud.
I
4 (= P.CaireZen. I, 76) 336,62
19 (= MChr 21) 315,20
19,46-48 316,22
III
p.152 330,39

M. Chr.
21 (= CPJud I, 19) 315,20
283 (= P.Eleph. 1) 313,9
284 (= P.Gen. 21) 313,10
285 (= P.Tebt. I, 104) 313,10

P. Amh. 90 349; 350; 350,7; 353,19.20; 357; 360

P. Berol.
5853 (= SB III,7169) 63,27
5883 (= SB III,7169) 63,27

P. Cair. Zen.
I 76 (= CPJud. I, 4) 336,62
III 59477,9 302

P. Cair. dem.
30605 316,23

P. Eleph.
1 (= MChr 283) 300; 313,9
1, p.18-19 300,18
1, p.19 300,17
2, p.22 300,13

P. Freib.
III
p.15 300,18
30 313,10

P. Gen.
21 (= MChr 284) 313,10

P. Giss.
2 313,10
40 341; 342; 343
40,18 341
40,19 341
40,19-20 341
40,20 341
40,20-22 341
40,24-25 342
40,26 341
40,28-29 342
40 II 346
40 II (3°) 342; 345 - 347

P. Gur.
2,43-45 (= MChr 21 = CPJud I, 19) 315,20

P. Hal.
1,84-89 214,2
1,186-213 314,15
1,253ss. 418
1,251 419
1,253 419
1,255-256 419,28
1,256 419,28

P. Hib.
84a, p.253 300,13
I, 148 descr. 312

P. Köln
IV
191 416
191,1-12 417

P. Lille dem.
29 316,23

P. Lond.
III
904, p.125
(= WChr 202) 344

P. Mich.
Inv. 148 416,19
col.I,1-14 416,19
col.II,1 - col.IV,14
416,19
col.II,17 416
col.II,17-19 416
col.IV,14 - col.V,20
416,19

P. Oxy.
III
501 349; 350;
355 - 357;
360
501,52 358,35
XI
1365 225,46
XLI
2954 415,15
2954,13-24 415,15
2954,21-24 415,15
XLIII
3092 349
XLIX
3475 405,41

P. Petr.
III
21 g, 43-45 315,20

P. Ryl.
69,6 241,30

P S I (Papiri greci et latini)
I
64 313,10

P. Stras.
IV 245 343

P. Tebt.
I 104 (= MChr 285)
313,10

P. Vindob. G.
1972 307
19792 (= SB VI,
9571) 67,36

P. Yale
I
26 312
26,3-4 312,7

S B (Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten)
III
7169 (= PBerol 5883
+ 5853) 63,27; 305;
307
7169,13-14 305,5
7169,15-16 307,15
7169,16 307,16
VI
9571 (= PVindob G
19792) 67,36

Sel. Pap. (Select Papyri)
I
1 (= PEleph 1
= MChr 283) 313,9

W. Chr.
202 (= PLond III,
904, p.125) 344
408 (= BGU I,159)
345

IV. Heilige Schrift

Testamentum Vetus

Genesis
17,9-13 335
17,13 336,62
17,27 330,39
Exodus
19,6 330
21 316,23
31,14 332
Leviticus
19,8 332
19,29 332
21,4 332
21,9 332
26,16 337
Deuteronomium
10,16 335
13ss. 333,52
13,7-12 333,52
17,2-7 337
17,5 337
30,6 335
Jeremias
4,4 335
Ezechiel
44,7 335
44,9 335
Daniel
13,43 327,27

Testamentum Novum

Evangelium secundum Matthaeum
26,47-27,38 337
Evangelium secundum Marcum
14,43-15,27 337
Evangelium secundum Lucam
17,18 330,39
22,47-23,34 337
Evangelium secundum Ioannem
18-19,22 337
Acta Apostolorum
6,1-6 340
6,1-8,1a 337
6,8-11 337
6,9 337; 338; 339
6,12-7,53 337
7,54-58a 337
7,58b-60 337
9,29 340
13,9 320
13,16 339
13,43 339
13,39 139,36
16,1-3 336,63
16,14 339
17,17 339
18,3 324
18,7 339
18,12-17 323
20,16 326
21,15-26 326
21,21 326
21,28 326
21,29 333
21,32 326
21,36 332
21,39 324
22,3 323
22,22 332
22,28 324
23,29 334
24,1 327,29
24,6 332
25,2 327,29
25,11 327,30
25,15 327,25
25,24 331
26,30 334
28,19 327,30
32 323
Epistula Pauli ad Romanos
2,28-29 335
Epistula Pauli ad Corinthios I
7,1 323
Epistula Pauli ad Philippenses
3,2-3 336
Epistula Pauli ad Colossenses
2,11ss. 335
Epistula Pauli ad Thessalonicenses I
2,9 324

V. Sonstige Rechtsquellen

Jerusalemitischer Talmud
J. Sanhedrin
1,1 338
7,1 338

Babylonischer Talmud
b. Kidd.
42 b ss. 333,52
b. Meila
20a 333,52
M. Meila
6,1 333,52
M. Sanh.
9,6 331,48

Bürgerliches Gesetzbuch
§ 965 Abs.1 102

Codice civile italiano
Art. 1321 3

292358-10

KOMM.
ANTIKE
RECHTS
GESCH.